BENNY MORRIS e IAN BLACK

MOSSAD

Le guerre segrete di Israele

BUR rizzoli

STORIA

Un grande libro di storia, lontano dal sensazionalismo.
Fabio Scuto, Il Venerdì di Repubblica

“Non esiste con ogni probabilità sulla Terra una nazione che, in rapporto alla sua estensione e popolazione, produca, analizzi e consumi tante informazioni militari quanto Israele.” Muovendo da questo spunto, Benny Morris e Ian Black hanno tracciato la storia dei servizi segreti israeliani dalla loro nascita negli anni Trenta, prima ancora della fondazione dello Stato ebraico, alla guerra del Golfo. Articolata nei tre servizi di sicurezza interna (Shin Bet), militare (Aman) e internazionale (Mossad), l’intelligence ha ricoperto un ruolo di primo piano nella guerra che da oltre mezzo secolo Israele combatte contro i suoi numerosi nemici, alternando strepitosi successi a clamorosi errori. Avvalendosi di un ricco apparato di fonti – documenti, giornali, diari privati, memoranda – e di interviste rilasciate da ex agenti dell’intelligence, gli autori hanno sfidato le rigide leggi di Israele in materia di censura militare, dando vita alla più equilibrata, approfondita e obiettiva indagine sui servizi segreti di quel Paese.

Ian Black (1953), giornalista inglese, è corrispondente da Gerusalemme del "Guardian". È autore del libro *Zionism and the Arabs*.

Benny Morris, il capofila dei "nuovi storici" israeliani, insegna all'Università Ben Gurion di Beersheba. È autore di diverse opere fondamentali su Israele e la Palestina, tra cui il bestseller *Vittime* (2001), *Mossad* (2003, scritto assieme a Ian Black), *1948* (2004), tutti disponibili in Bur, ed *Esilio* (Rizzoli 2005).

BENNY MORRIS e IAN BLACK

MOSSAD

Le guerre segrete di Israele

BUR rizzoli

ST0RIA

Proprietà letteraria riservata

© 1991 Ian Black, Benny Morris
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-58-65713-3

Prima edizione digitale 2013

Copertina:
Progetto grafico di Mucca Design
Grafica di Alessandro Cavallini/Air Studio

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

NOTA DELL'AUTORE

MOLTI PERSONAGGI, in particolare quelli coinvolti nell'Haganah, nell'Agenzia Ebraica o nell'organizzazione sionista, assunsero nomi ebraici (qualche volta modificando anche il cognome oltre al nome proprio) durante il periodo del Mandato e nei primi anni dopo l'indipendenza proclamata nel 1948. Nella stesura di questo volume abbiamo seguito il criterio di fornire per la prima volta il nome originale, seguito da quello nuovo tra parentesi, e in seguito di usare soltanto il nome nuovo. Così, per esempio, Reuven Zaslani (Shiloah) diventa in seguito Reuven Shiloah, Moshe Shertok (Sharett) diventa Moshe Sharett.

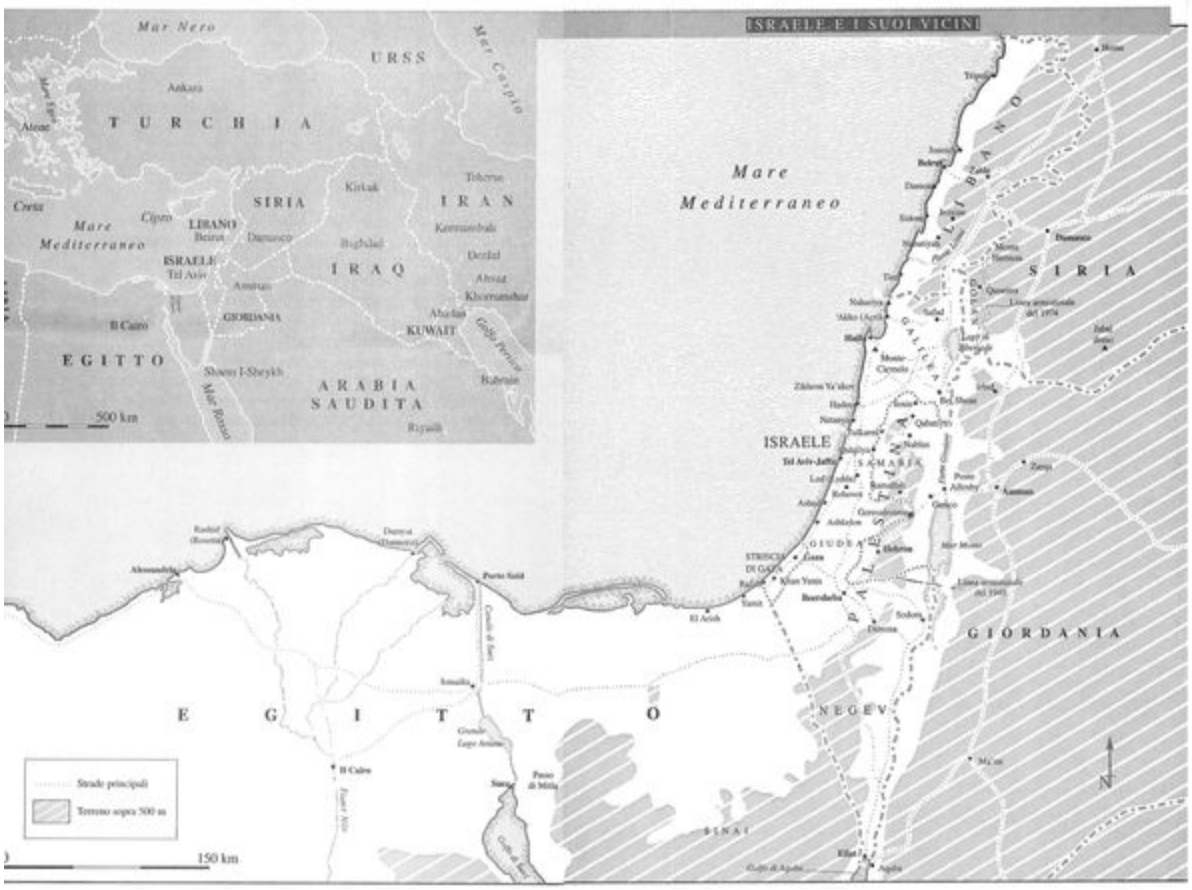
RINGRAZIAMENTI

NELLA STESURA di questo libro abbiamo cercato di utilizzare il più possibile la documentazione originale esistente e abbiamo sempre indicato la fonte delle nostre informazioni. Gran parte del contenuto si basa su interviste a ex membri dei tre servizi d'informazione dell'intelligence israeliana. Il numero di coloro che sono stati disposti a parlare è risultato, in misura sorprendente, molto elevato, anche se soltanto pochissimi hanno acconsentito a farsi identificare. La legge ha impedito a molti la pubblicazione dei loro nomi e se ne sono rammaricati. Alcune fonti non israeliane hanno preferito rimanere anonime.

Abbiamo anche attinto in abbondanza da giornali, riviste e libri sia israeliani sia esteri, separando però sempre il grano dal loglio, e per tutto il nostro lavoro ci siamo sforzati al massimo di effettuare verifiche con due o più fonti indipendenti. L'intero volume è stato riletto da funzionari a riposo dei servizi segreti, ma precisiamo comunque che eventuali errori riguardanti eventi o interpretazioni sono da addebitare soltanto a noi.

Siamo stati ostacolati dal fatto irritante ma inevitabile che ogni pagina da noi scritta avrebbe dovuto essere passata al setaccio dalla censura militare israeliana. Ma i suoi addetti hanno trattato il nostro lavoro in modo molto più collaborativo di quanto avessimo previsto e di quanto avrebbe potuto accadere soltanto pochi anni or sono. È sorprendente che dalla stesura originale definitiva sia stato eliminato ben poco (e questo soltanto dopo essere passati attraverso tutte le possibili procedure di appello).

Il numero di persone che ci hanno aiutato in questo sforzo è troppo grande perché sia possibile ringraziarle tutte per nome. Molti li abbiamo citati nelle note alla fine del libro; altri, che pure hanno dato un contributo determinante, non possono ancora venire ringraziati pubblicamente. E questo è uno degli inconvenienti in cui si incorre quando si opera nei servizi segreti e quando se ne scrive.


ISRAELE E I SUOI VICINI
Mar Nero
URSS
Mar Caspio
Ankara
TURCHIA
Adana
Cipro
SIRIA
Kirkuk
IRAN
Tabriz
Mare Mediterraneo
LIBANO
Beirut
Damasco
Kermanshah
Baghdad
ISRAELE
Tel Aviv
Amman
IRAQ
Dezful
Ahvaz
Khorramshar
Il Cairo
GIORDANIA
Abadan
KUWAIT
Golfo Persico
EGITTO
Sharm I-Sheykh
ARABIA SAUDITA
Bahrain
Riyadh
Mar Rosso
500 km
Mare Mediterraneo
LIBANO
SIRIA
ISRAELE
GIUDEA
SAMARIA
GIORDANIA
NEGEV
SINAI
EGITTO
Strade principali
Terreno sopra 500 m
150 km
N

GLOSSARIO

(E) Ebraico
(A) Arabo

AHC	Alto Comitato Arabo
Al-Asifa	(A) Ala militare di al-Fatah («La Tempesta»)
'Aliyah	(E) Immigrazione in Israele («ascesa»)
Aman	(sigla E) *Agaf HaModi'in* («sezione informazioni militari» delle IDF)
Banda Stern	*vedi* Lehi
BGA	Archivio Ben Gurion
Blyun	(E) Spionaggio, informazioni
BND	Bundesnachrichtendienst (Servizio informazioni estero della Repubblica Federale Tedesca)
Bricha	(E) Fuga, evasione
CIA	Central Intelligence Agency (Stati Uniti)
CID	Criminal Investigation Department (Gran Bretagna)
CZA	Archivio centrale sionista
DFLP	Democratic Front for the Liberation of Palestine *vedi* FDLP
DST	Direction de la Surveillance du Territoire (Francia)
ECM	Contromisure elettroniche

EIMAC	Commissione mista d’armistizio israelo-egiziana
FAHA	(sigla E) Pe’ilut hablanit ’oyenet («attività ostile di sabotaggio»)
al-Fatah	(sigla A) Sigla al rovescio di Harakat al-Tahrir al-Filastiniya (Movimento di Liberazione della Palestina)
FDLP	Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina
Fedayin	(A) Guerriglieri («martiri suicidi»)
FLP	Fronte di Liberazione della Palestina
FPLP	Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
FPLP-CG	Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina-Comando Generale
GSS	(General Security Service), Servizio generale di sicurezza *vedi* Shabak
Haganah	(E) Esercito clandestino prima della costituzione dello Stato («difesa»)
Hamas	(sigla A) Harakat al-Muqawama al-Islamiya (movimento di resistenza islamica)
Histadrut	Federazione sindacale
Hezbollah	(A) Partito di Dio
IAF	Aeronautica militare israeliana
IDF	Forze di difesa israeliane
IL	Lira israeliana – denominazione ufficiale della valuta

Intifada	(A) Sollevazione
Irgun	(E) Abbreviazione di Irgun Zva'i Leumi (zione-organizza nazionale militare), il principale movimento clandestino della destra
Irgun Bet	Precursore dell'Irgun
ISA	Archivio di Stato di Israele
JAE	Esecutivo dell'Agenzia Ebraica
Jihad	(A) Guerra santa
Jihaz ar-Rasd	(A) «Apparato di sorveglianza», controspionaggio dell'OLP
JNF	Fondo nazionale ebraico
Katam	(sigla E) Katzin LeTafkidi Meyuhadim («funzionario con compiti speciali»)
KMA-PA	Archivio Palmah dell'archivio del kibbutz Meulad
Lakam	(sigla E) Lishka LeKishrei Mad'a («Ufficio di collegamento scientifico»)
Lehi	(sigla E) Lohamei Herut Yisrael («Combattenti per la libertà di Israele»), piccolo gruppo radicale terrorista che si staccò dall'Irgun nel 1940-41, per condurre con maggior durezza la lotta di liberazione nazionale contro gli inglesi. Noto anche come banda Stern.
Mapai	(sigla E) Mifleget Po'alei Eretz Yisrael (partito laburista israeliano)
Matkal	(sigla E) Mate Klali (stato maggiore generale delle forze israeliane)

Mehdal	(E) Errore o svista
MI5	Servizio di sicurezza (Gran Bretagna)
MI6	Servizio segreto informazioni (Gran Bretagna)
MI9	Organizzazione britannica per la fuga dei prigionieri di guerra dalla Germania
Mista'aravim	(E) Plotone arabo della Palmah («arabizzanti»)
Modi'in	(E) Spionaggio
Mossad	(E. Mossad LeBiyyun U'Letafkidim Meyuhadim) («Istituto per lo spionaggio e compiti speciali»)
Mu'aridin	(A) Opposizione
Mufti	(A) Capo religioso musulmano
Mukhabarat	(A) Polizia di sicurezza
NGC	Comitato per la Guida Nazionale
Nokmim	(E) Vendicatori
NSA	National Security Agency (Stati Uniti)
OAS	Organisation de l'Armée Secrète (Francia)
OLP	Organizzazione per la Liberazione della Palestina
OSS	Office of Strategic Services (Stati Uniti)
Palmalh	(sigla E) Plugot Mahatz («compagnie d'assalto»)
Peshmerga	Guerriglieri curdi
PFLP	Popular Front for the Liberation of Palestine *vedi*

	FPLP
PFLP-GC	Popular Front for the Liberation of Palestine-General Command *vedi* FPLP-CG
PLA	Palestine Liberation Army (Esercito di liberazione della Palestina)
PLF	Palestine Liberation Front *vedi* FLP
PLO	Palestine Liberation Organization *vedi* OLP
PNC	Palestine National Council (Consiglio Nazionale della Palestina)
PRO	Public Record Office, Archivio di Stato inglese
Qadi	Giudice religioso musulmano
RAF	Royal Air Force, aeronautica militare inglese
RAU	Repubblica Araba Unita
Rekesh	(E) Acquisto clandestino di armi
Rigul	(E) Spionaggio
Rigul negdi	(E) Controspionaggio
SAVAK	(sigla Farsi) Sazman-e Amniyat va Ittilaat e-Keshvar (Iran)
Sayeret Matkal	(E) Reparto scelto da ricognizione dello stato maggiore generale
SDECE	Service de Documentation Extérieur et de Contre-Espionnage (Francia)
SDO	Special Duty Officer *vedi* Katam

Sephardim	Ebrei orientali (sefarditi)
Shabak	(sigla E) Sherut HaBitachon HaKlali («servizio generale sicurezza»/GSS *detto anche* Shin Bet
Shahar	(E) Plotone arabo della Palmah («l'alba»)
Shai	(sigla E) Sherut Yediot («servizio informazioni»)
Sherut Modi'in	(E) Servizio intelligence
Sherut yediot	(E) *vedi* Shai
Shin Bet	(E) *vedi* Shabak
SNS	Special Night Squads, squadre speciali notturne
SOE	Special Operations Executive (Gran Bretagna)
Stern banda	*vedi* Lehi
TNSS	Servizio di sicurezza nazionale turco
UAR	United Arab Republic *vedi* RAU
UNDORF	United Nations Disengagement Observer Force, contingente osservatori delle Nazioni Unite per il disimpegno britannico in Palestina
UNEF	United Nations Emergency Force, contingente d'emergenza delle NU
UNIFIL	United Nations Interim Force in Lebanon, contingente *ad interim* delle NU in Libano
UNLU	United National Leadership of the Uprising Direzione nazionale unitaria per la sollevazione

UNRWA	United Nations Relief and Works Agency, Ente delle NU per soccorsi e lavori
UNSCOP	United Nations Special Commission on Palestine, Commissione speciale delle NU per la Palestina
UNTSO	United Nations Truce Supervision Organization, Organizzazione delle NU per il controllo della tregua
Yishuv	letteralmente «stanziamento», ma usato di solito per indicare la comunità ebraica in Palestina.

INTRODUZIONE

NELLE IMMEDIATE VICINANZE della strada costiera che corre lungo il Mediterraneo, a pochi chilometri a nord di Tel Aviv, si intravede un gruppo di edifici bianco-grigiastri di cemento armato al di là di una fila di alberi di eucalipto impolverati parallela alla strada statale. Svoltate a sinistra dopo l'affollato incrocio di Glilot, superate i soldati in attesa di un passaggio e incontrerete, nascosto nel centro di quel complesso, e tuttavia indicato in modo chiaro per tutti, un monumento pubblico a ricordo di oltre 400 israeliani che trovarono la morte lavorando per i servizi segreti della loro patria.

Il monumento è stato realizzato come un labirinto, un insieme di pareti lisce di pietra collegate che recano i nomi dei caduti, con accanto la data della morte. L'insieme è suddiviso in cinque sezioni cronologiche, a partire dal novembre 1947, quando le Nazioni Unite votarono la divisione della Palestina sotto controllo britannico in due Stati separati, quello arabo e quello israeliano e si conclude (finora) con il febbraio 1989. La sezione che comprende gli ultimi quindici anni porta il titolo «l'inizio della pace», ma comprende già più di 200 nomi. Altre pareti che si allontanano in un anfiteatro erboso retrostante sono a disposizione, ancora vergini, per un utilizzo futuro.

Il monumento dovrebbe essere il sogno di un cacciatore di spie. Ma la mano del segreto ufficiale grava ancora pesante persino sui morti. Nomi e date sì, ma niente gradi, niente reparti, niente località, niente indizi sulle circostanze nelle quali questi soldati ignoti hanno perduto la vita. Alcuni sono morti per cause naturali dopo lunghi anni vissuti nell'ombra, eppure per la maggior parte sono ancora anonimi come molti altri caduti nell'adempimento del servizio.

Alcune delle loro storie sono state raccontate, anche se molte sono ricoperte da una spessa patina di mito eroico. Laggiù, fin dai primi giorni, si trova Ya'akov Buqa'i, giustiziato in Giordania nel 1949, dove si era infiltrato attraversando le linee armistiziali insieme con centinaia di prigionieri di guerra arabi liberati. Vi si trovano Max Binnet e Moshe Marzuk, morti in un carcere egiziano a metà degli anni Cinquanta dopo la scoperta della famosa rete di sabotatori israeliani al centro del caso Lavon.

Troviamo Eli Cohen, la leggendaria spia che penetrò nei più alti livelli del governo siriano e che fu impiccata a Damasco, davanti alle telecamere, nel 1965; Baruch Cohen, l'agente del Mossad ucciso a Madrid da un sicario palestinese nel 1973; Moshe Golan, un agente del servizio segreto Shin Bet assassinato da un informatore della Cisgiordania (West Bank) in una casa sicura in territorio israeliano nel 1980; Ya'akov Barsimantov, un membro del Mossad assassinato a Parigi alcune settimane prima dell'invasione del Libano nel 1982; Victor Rejwan, appartenente allo Shin Bet, ucciso in una sparatoria con militanti musulmani a Gaza poco prima della sollevazione palestinese del 1987.

Un po' di conoscenze e di immaginazione possono essere d'aiuto per la maggior parte dei nomi ancora sconosciuti al grande pubblico. Un gruppo di uomini uccisi nel giugno del 1967 e un numero maggiore di morti fra l'ottobre e il dicembre del 1973 rappresentano le perdite dei reparti d'intelligence campale, o tattica, dell'esercito durante le guerre dei Sei Giorni e del Kippur. Un altro gruppo di morti nello stesso giorno del novembre del 1983 comprende agenti dello Shin Bet fatti saltare in aria da un terrorista kamikaze musulmano sciita nella città di Tiro, nel Libano meridionale. Ma la maggior parte dei nomi resta avvolta nel mistero, impenetrabile e inviolabile come una pietra tombale. Soltanto i dati relativi al totale dei caduti (disponibile fino a metà del 1988) fanno capire i diversi ruoli, e il grado di esposizione al pericolo di morte, dei tre servizi che compongono la comunità dei servizi segreti di Israele: servizio informazioni dell'esercito, 261; Shin Bet, 80; Mossad, 65.

Israele ha numerosi monumenti commemorativi. Vari reparti militari, i paracadutisti, l'aeronautica, i carristi, hanno eretto tutti mausolei a ricordo degli uomini e delle donne caduti in cinque guerre convenzionali vere e proprie (sei, se contiamo anche quella «di logoramento» sul Canale di Suez fra il 1968 e il 1970) e otto lustri di incursioni oltre confine e di operazioni contro i guerriglieri. Il monumento ai caduti della comunità dell'intelligence a Glilot fu eretto nel 1984 sotto la pressione di famiglie annientate dal dolore, le quali ritenevano che il contributo dei loro parenti alla sicurezza nazionale non aveva avuto un adeguato riconoscimento pubblico. Alcuni dei 415 uomini e donne i cui nomi sono scolpiti sui suoi muri sono ancora sepolti in tombe anonime oppure sotto falso nome nelle nazioni arabe in cui hanno operato.

Il monumento può essere considerato unico nel suo genere, uno strano compromesso fra le rigide esigenze del segreto ufficiale e la necessità di un riconoscimento per coloro i cui cari sono vissuti e morti nell'anonimato. Non esiste con ogni probabilità sulla Terra una nazione che, in proporzione alla sua estensione e popolazione produca, analizzi e consumi tante informazioni militari quanto Israele, una nazione di quattro milioni di abitanti che è stata in guerra in ogni momento dei suoi 43 anni di esistenza e che vede dipendere il proprio futuro, forse più di quanto sia mai stato prima, dalla necessità di «conoscere» i suoi nemici, di prevedere le loro intenzioni e far fallire i loro piani.

Lo spionaggio è un'attività in espansione. Lo scrittore inglese Phillip Knightley ha calcolato che a metà degli anni Ottanta oltre un milione di persone, per una spesa annua di 17.500 milioni di sterline, abbia operato in tutto il mondo in quella che, ha ricordato in modo irriverente ai patiti dello spionaggio, viene censita «la seconda più antica professione del mondo».[1]

Crescono anche gli studi documentati sull'argomento. Nel mondo accademico lo spionaggio sta cominciando a essere considerato «la dimensione mancante» senza la quale non è possibile comprendere appieno la politica, la guerra, la diplomazia e le relazioni internazionali.[2] Gli Stati Uniti hanno assunto una posizione di primo piano in questo campo, con una tradizione unica, per quanto spesso minacciata, di relativa apertura in proposito. Ma importanti progressi sono stati riscontrati anche altrove. In Gran Bretagna storici come Christopher Andrew hanno dimostrato che il duro lavoro e i metodi innovativi di ricerca riescono ad aggirare alcune delle più assurde restrizioni della segretezza ufficiale, che comprendono goffe «potature» e censure in nome della sicurezza nazionale. Dotte riviste, simposi e conferenze internazionali multidisciplinari stanno proliferando come le stesse burocrazie dello spionaggio e della sicurezza.

Le rivelazioni hanno fatto aumentare l'interesse da parte del pubblico. Gli sforzi prolungati del governo britannico di mettere al bando *Cacciatore di spie*, il sensazionale diario dell'ex funzionario del MI5 Peter Wright, si sono rivelati illusori. Israele ha ignorato questa lezione e nel 1990 ha tentato a sua volta, senza successo, di impedire la pubblicazione negli Stati Uniti e in Canada di un libro imbarazzante sul Mossad da parte di un ex agente insoddisfatto, Victor Ostrovsky. Nelle società democratiche non è possibile opporsi indefinitamente alle pressioni della società civile che mira ad assumere un certo grado di responsabilità e di controllo dei loro servizi

segreti. Questo è vero in modo particolare quando gli sforzi dello spionaggio sono diretti contro gli stessi cittadini di una nazione, e non contro eserciti, spie o terroristi nemici. Vero è che, a differenza di Israele, né gli Stati Uniti né la Gran Bretagna si trovano in stato di guerra.

Tuttavia nemmeno Israele è immune dalle rivelazioni. Alcuni recenti scandali relativi alla sicurezza e allo spionaggio hanno offuscato in modo grave i servizi di intelligence, anche se, come è avvenuto per tutte le organizzazioni di questo genere in tutto il mondo, gli errori sono diventati di pubblico dominio molto più presto dei successi. Il caso Lavon degli anni Cinquanta e Sessanta, il fiasco dei servizi di intelligence che precedette l'attacco a sorpresa di egiziani e siriani nell'ottobre del 1973, l'assassinio di un innocente a Lillehammer in Norvegia, durante la guerra segreta del Mossad contro i terroristi palestinesi, e gli scandali dello Shin Bet dal 1984 al 1986, chiamato in causa per l'uccisione di prigionieri e per la tortura di elementi sospetti, sono stati tutti documentati in modo molto più completo del notevole numero di vittorie conseguite da Israele.

Anche il successo genera problemi. Come altre comunità dello spionaggio in altre nazioni democratiche, quella di Israele è diventata molto abile nel selezionare e coltivare relazioni di riguardo con giornalisti che dimostrino gratitudine per ogni briciola d'informazione segreta che giunge loro dal mondo degli inferi. Israele ha il suo equivalente di Nigel West e di Chapman Pincher, due scrittori inglesi che per anni hanno detenuto il monopolio virtuale della descrizione dell'attività dei servizi segreti del loro Paese sulla base di interviste anonime. E le rigide leggi di Israele nel campo della censura militare e contro la diffusione di quasi tutto il materiale di intelligence degli archivi governativi in genere non hanno consentito rivelazioni a sorpresa. Ecco perché le pregiudizievoli affermazioni di Victor Ostrovsky nel suo libro *By Way of Deception: The Making and Unmaking of a Mossad Officer* hanno rappresentato un colpo tanto doloroso.

Di conseguenza qualsiasi studio serio sull'argomento diventa inevitabilmente difficile. Non è necessario conoscere la rigida regola che un fatto è vero soltanto se è documentato in qualche modo, per ammettere che l'esistenza di prove concrete e scritte costituisce l'eccezione anziché la regola nel campo delle informazioni militari e della sicurezza.

È disponibile una considerevole quantità di documenti originali – *basta soltanto sapere come e dove guardare* – per il periodo fino al 1958 circa; questo materiale può fornire rilevanti indizi su questioni che non erano

destinate a diventare pubbliche e che forse non avrebbero mai dovuto essere affidate alla carta.

Rapporti segreti in merito ad assassinii e rapimenti autorizzati in modo ufficiale sopravvivono al caotico periodo che precede lo scoppio della guerra del 1948. Un documento relativo al traffico telegrafico del Mossad, cui è stato tolto il segreto, che specifica le comunicazioni fra Baghdad e Tel Aviv offre un quadro affascinante dei particolari più nascosti delle operazioni clandestine, del panico crescente quando un agente viene scoperto e potrebbe «cantare» sotto tortura; una grande quantità di materiale meno sofisticato, ma sempre di grande interesse, fornisce un quadro delle dimensioni e del carattere della raccolta delle informazioni di routine. I rapporti sugli interrogatori di infiltrati palestinesi catturati mostrano come Israele si sia fatta un'immagine dei suoi nemici. Materiali del ministero degli Esteri rivelano che i diplomatici avevano scelto di ignorare fatti concreti dei servizi d'intelligence quando erano in contraddizione con la linea ufficiale della propaganda.

Dalla fine degli anni Cinquanta i documenti dell'epoca sono rari, inesistenti, o, nella maggior parte dei casi, semplicemente non disponibili. Altre prove storiche possono essere parziali o non affidabili; i diari personali tendono a risentire di un'autocensura e di una naturale tendenza umana a favorire se stessi. I vecchi dimenticano, ma anche i giovani possono soffrire di sorprendenti vuoti di memoria: spesso è la censura ufficiale a pretenderlo.

Eppure, anche se gli ostacoli allo studio dell'intelligence israeliana sono considerevoli, vi sono anche ragioni forti a sostenerne la necessità. Una è la mancanza di lavori equilibrati e documentati sull'argomento, mentre la diffusione di resoconti fittizi o sensazionalistici e un'infinità di articoli di stampa lasciano capire che l'interesse in questo campo è forte e crescente.

L'audace escursione di John Le Carré nel Medio Oriente nel suo *La tamburina* rimane il migliore testo letterario sullo spionaggio israeliano e sulla sua lotta contro i palestinesi. *Agenti di innocenza*, un affascinante libro dell'americano David Ignatius, tratta lo stesso argomento. Ma questi romanzi di successo, e altri recenti testi israeliani meno noti, che non sono stati tradotti in altre lingue, costituiscono un'eccezione. Il conflitto arabo-israeliano ha prodotto pochi eroi da ricordare nei libri; numerosi lavori considerati «di documentazione» sono più vicini alla fantasia che alla realtà.

Per esempio, *Operation Uranium Ship*[3] viene definito un resoconto «autentico» del modo in cui un gruppo di agenti israeliani riuscì a dirottare una nave carica di uranio da utilizzare nel programma nucleare segreto della nazione. La sovracopertina del libro sostiene, tentatrice, che della squadra facevano parte:

> un simpatico e sofisticato spietato super agente israeliano... una bellissima giovane donna dalle raffinate abilità sessuali... un magrissimo e letale efficiente sicario di professione... un anziano comandante della marina mercantile costretto a un servizio pericoloso... un genio della meccanica in grado di fare miracoli con qualsiasi oggetto di metallo... e altri... dai più alti livelli dell'élite scientifica e dello spionaggio di Israele fino ai limiti più estremi della sua rete mondiale di agenti.

Nel mondo reale sarebbe duro competere contro elementi simili, eppure se la verità in fondo non è più strana della narrativa, è di certo più complessa. Gli agenti segreti hanno chi li controlla, e questi hanno i capi dipartimento, proprio come i capi dell'intelligence devono rispondere ai ministri, che a loro volta devono tenere presenti le necessità della diplomazia, del bilancio, dell'opinione pubblica e delle elezioni.

Uno dei temi ricorrenti della storia dell'intelligence israeliana è il modo in cui i politici hanno continuato a interferire nel mondo dei servizi segreti, avanzando pretese, esercitando controlli, per poi evitare le responsabilità quando le cose andavano male. L'interrogativo fondamentale in merito al caso Lavon, che oscurò gli orizzonti della comunità spionistica di Israele e continuò ogni tanto a dare scossoni alla sua vita politica per quasi due decenni, fu: «Da chi è venuto l'ordine?». Lo stesso interrogativo in apparenza semplice si applica altrettanto bene allo scandalo esploso nel 1986 in merito all'uccisione da parte dello Shin Bet di prigionieri arabi e al reclutamento e alla gestione di Jonathan Pollard, la spia ebraico-americana la cui cattura e identificazione scossero per qualche tempo la rete dei collegamenti e scambi dei servizi d'intelligence americani e israeliani.

Un altro incentivo allo studio dello spionaggio israeliano è la sua reale importanza. Il conflitto fra lo Stato di Israele e i suoi vicini arabi rimane, per alcuni aspetti, amaro e insolubile oggi com'era nel 1948 quando Israele, divenuto indipendente, si aprì combattendo il suo ingresso nel mondo tra le rovine del Mandato britannico, approfittando della mancanza di coordinamento dei palestinesi e dei governi arabi che li sostenevano.

Quando lo spionaggio fa fiasco, sia nel suo ruolo primario inteso a svelare in anticipo le forze e le intenzioni del nemico sia in quello secondario di fornire informazioni non filtrate e valutazioni ponderate sulla cui base si possano costruire linee di condotta politiche e mosse strategiche e tattiche, le conseguenze possono essere catastrofiche. Non sono state dimenticate né l'amara lezione della guerra dell'ottobre del 1973, quando la maggior parte delle responsabilità della sconfitta iniziale venne fatta ricadere sui servizi d'informazione militari, né il grandioso e fallimentare progetto che portò all'invasione del Libano nel 1982. Tuttavia, nonostante la sua importanza, lo spionaggio opera in un contesto più ampio; i suggerimenti dei servizi segreti possono essere – e spesso lo sono – ignorati dai politici. Perché sono questi, e non gli agenti segreti, a dover definire le linee di condotta politiche.

L'importanza d'informazioni precise e attendibili in campo militare e politico non è stata sminuita dai notevoli progressi fatti verso una coesistenza arabo-israeliana. L'iniziativa di Sadat del 1977 e il successivo trattato di pace con l'Egitto, la pace *de facto* con la Giordania e l'allentamento della «lotta armata» dell'OLP dopo la guerra del Libano non vogliono dire che lo spionaggio israeliano può riposare sugli allori.

Yehoshafat Harkabi, il brillante ex capo del servizio informazioni militari, oggi con un atteggiamento «da colomba», ha sostenuto con grande efficacia che c'è stato un riflusso di marea nell'atteggiamento arabo nei confronti di Israele e che ora spetta allo Stato ebraico l'onere di accettare la sfida. «La conoscenza del tuo nemico», ha insistito Harkabi, insieme con altri, deve aiutarci a comprendere che quel nemico potrebbe essere sul punto di trasformarsi in un non nemico.

Ma il conflitto continua, con i suoi periodici momenti di guerra in piena regola e periodi tesi e prolungati di tregua. La tragedia politica e umana dei palestinesi non ha ancora trovato una soluzione; senza di essa il conflitto può soltanto aggravarsi o, nel migliore dei casi, ristagnare. I servizi segreti israeliani sono ancora nell'occhio del ciclone: quelli militari, con i loro

sensori puntati a spiare gli armamenti e le intenzioni della Siria e dell'Iraq; lo Shin Bet come filo della spada del governo israeliano sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza; il Mossad come braccio esecutivo della selvaggia battaglia fra terrorismo e antiterrorismo in Medio Oriente e in Europa. La reazione dello Shin Bet alla sollevazione palestinese – l'intifada – nei territori occupati e l'assassinio da parte del Mossad di Abu Jihad, il principale capo militare dell'OLP, nell'aprile del 1988 hanno sottolineato la centralità di queste organizzazioni.

Il controverso rapimento da parte di Israele di un leader militante libanese sciita, lo sceicco Obeid, nel luglio del 1989 per avere un elemento di scambio nei negoziati per la liberazione dei suoi soldati trattenuti da gruppi filoiraniani in Libano, ha rappresentato un altro fra molti esempi di gesti di coraggio basati su informazioni precise e una visione dura dei propri nemici. Stati arabi potenti come la Siria e l'Iraq continuano a costituire una minaccia militare sul controllo esercitato da Israele nei territori occupati, se non proprio su Israele stesso. L'invasione irachena del Kuwait nell'agosto del 1990 ha capovolto la situazione nella regione, spaccando vecchie alleanze e costituendone di nuove, dando vita a incertezze prima di allora inimmaginabili e pericoli per il futuro. Su fronti diversi, in Medio Oriente e altrove, la guerra continua.

La comunità dell'intelligence israeliana ha fatto passi da gigante dalle sue origini dilettantesche e improvvisate di raccolta d'informazioni, iniziata da un pugno di volontari che lavoravano per la milizia dell'Haganah nella Palestina sotto governo britannico degli anni Trenta. Oggi la sezione informazioni militari (Aman) delle IDF (le forze di difesa israeliane), il Mossad e lo Shin Bet impiegano in totale migliaia di persone e spendono centinaia di milioni di dollari ogni anno per difendere Israele dai suoi nemici, per scoprire i loro segreti e infiltrarsi nelle loro file. E non vengono risparmiati nemmeno gli amici. Che la cattiva reputazione dei servizi segreti israeliani sia del tutto meritata resta discutibile. È chiaro, comunque, che in molte nazioni arabe esiste ancora la ferma convinzione che Israele abbia un braccio lungo e pericoloso, controllato da una mente sottile e astuta.[4]

Nel conflitto in Medio Oriente la posta in gioco è troppo alta perché l'attività di spionaggio venga lasciata soltanto nelle mani dei suoi anonimi agenti. Questo nostro libro tratta i servizi d'intelligence con la serietà che meritano e cerca di descrivere il mondo delle spie, degli agenti segreti, del terrorismo e della sicurezza rifuggendo dalle esagerazioni della novellistica

popolare, dalle fughe deliberate di notizie e dall’eccessiva segretezza ufficiale per collocarlo in modo più stabile e concreto al suo posto, nel contesto della storia, della politica e delle relazioni internazionali, e nella realtà contemporanea.

CAPITOLO 1

Le origini: 1936-46

L’attacco degli arabi e l’insuccesso del servizio segreto dell’Haganah

LA SERA DI MERCOLEDÌ 15 aprile 1936 numerosi palestinesi armati bloccarono la stretta strada fra il piccolo villaggio di Anabta e il campo di detenzione britannico di Nur Shams, una zona solitaria esclusivamente araba all’estremità occidentale dell’altopiano collinoso della Samaria, e fermarono una ventina di veicoli esigendo denaro per l’acquisto di armi e munizioni. Uno di questi, un autocarro carico di stie di polli destinati a Tel Aviv, era guidato da un ebreo, Zvi Danenberg, e aveva a bordo un passeggero ebreo sulla settantina di nome Yisrael Hazan, immigrato da poco da Salonicco che lavorava in un allevamento di polli. Un terzo ebreo viaggiava a bordo di un altro automezzo. I banditi arabi li prelevarono tutti e tre e li fucilarono. Hazan morì subito, gli altri due furono feriti e Danenberg in seguito non riuscì a sopravvivere.

Il giorno seguente, 16 aprile, due ebrei, e fu facile identificarli come tali in quanto erano a capo scoperto e indossavano calzoncini corti khaki, raggiunsero in auto una baracca metallica lungo la strada fra Petah-Tikva e Sharona, nella fertile piana costiera palestinese a est di Tel Aviv. I due, che facevano parte di un gruppo dissidente della milizia sionista chiamato Irgun Bet, abbatterono la porta e aprirono il fuoco all’interno, uccidendo un arabo e ferendone in modo grave un altro. Prima di morire, quest’ultimo riuscì a descrivere i suoi assalitori alla polizia britannica. Sia gli agenti sia gli arabi ritennero subito che l’attacco fosse in risposta all’incidente del giorno precedente in Samaria. «Se quelli che lo commisero si immaginavano che avrebbero così posto fine allo spargimento di sangue in Palestina», commentò in seguito uno storico del movimento sionista, «sarebbero ben presto rimasti delusi.»[1]

Yisrael Hazan fu sepolto a Tel Aviv venerdì 17 aprile e il suo funerale si trasformò ben presto in una violenta dimostrazione contro gli inglesi e gli

arabi: elementi della comunità ebraica locale reclamarono attacchi di rappresaglia contro gli arabi della vicina Jaffa. I negozi lungo la via Allenby, la principale arteria commerciale, furono costretti ad abbassare le saracinesche al passaggio del feretro di Hazan, ricoperto dalla bandiera, mentre un corteo di migliaia di persone si snodava dall'ospedale Hadassah fino al cimitero vecchio della città. La polizia fece uso degli sfollagente e sparò in aria per tenere sotto controllo la folla che aumentava di numero. Un passante arabo fu duramente malmenato, e la stessa sorte toccò a un agente di polizia intervenuto in suo aiuto.

L'indomani ci furono altri disordini, anche se era sabato, giorno festivo per gli ebrei. Venditori ambulanti e ragazzi lustrascarpe arabi furono bastonati da esponenti ebrei, ma verso sera tornò la calma. Le truppe britanniche fatte intervenire dalla vicina Ramle in appoggio alla polizia di Tel Aviv troppo impegnata furono fatte rientrare nelle caserme e il comando della milizia ebraica dell'Haganah annullò lo stato di allarme generale proclamato alcuni giorni prima.

Soltanto domenica 19 aprile, quattro giorni dopo l'imboscata presso Nur Shams, la vita nella zona di Tel Aviv tornò alla normalità. Centinaia di ebrei raggiunsero i loro uffici e centri di affari a Jaffa, altri i dipartimenti governativi nel Porto Vecchio e nella zona adiacente sotto la torre dell'orologio. I disordini ripresero quando si sparse una voce, risultata poi falsa, che tre operai siriani e una donna araba del posto erano stati uccisi a Tel Aviv. Per le 9 di quella mattina di primavera una grossa folla di arabi si era radunata davanti agli uffici del governo nel vecchio edificio del Serraglio turco, reclamando le salme delle «vittime». Decine di ebrei furono accoltellati o bastonati, anche se molti trovarono rifugio in casa di arabi fino a quando i tumulti si placarono. Altri fuggirono attraverso il porto e ripararono a Tel Aviv. Un agente di polizia britannico sparò a due arabi che assalivano un'auto ebraica e li uccise. L'esercito venne fatto intervenire di nuovo da Ramle e nel pomeriggio le autorità avevano ripreso il controllo della situazione. Nelle due zone di Jaffa e di Tel Aviv fu imposto il coprifuoco e lo stato di emergenza fu proclamato in tutto il Paese. Nove ebrei erano rimasti uccisi e i feriti erano quasi 60.

Paragonati ai conflitti precedenti e successivi nel Medio Oriente in generale e in Palestina in particolare, il fatto di sangue a Jaffa di quella domenica era d'importanza relativamente modesta. Ma nella primavera del 1936 la Terra Santa era in equilibrio instabile sul bordo di un cratere, e la

sua calma e la sua prosperità erano precarie. E in seguito non sarebbero più tornate come prima.

Dopo la precedente ondata di disordini del 1929, scatenata dagli scontri sul diritto alla preghiera davanti al Muro del Pianto nella Città Vecchia di Gerusalemme e il timore diffuso da parte araba in merito alla natura espansionistica dell'iniziativa sionista, la Palestina era rimasta in una quiete relativa per quasi sette anni. Truppe britanniche avevano represso con facilità nel 1933 una ribellione locale nella zona di Haifa; il suo capo, il carismatico sceicco 'Izzal-edin al-Qassem, rimase ucciso in un'imboscata britannica nel novembre del 1935 e diventò il venerato martire di una causa che sembrava andare spegnendosi rapidamente.

Da parte sionista continuarono gli acquisti di terra e, nonostante le proteste verbali, ci fu una scarsa opposizione da parte araba al massiccio afflusso di immigranti ebrei iniziato poco dopo l'ascesa di Hitler al potere come cancelliere. Nel 1935 entrarono in Palestina 62.000 ebrei, la cifra più elevata in un anno dal 1920, quando cominciò il Mandato britannico sul territorio conquistato ai turchi ottomani nel corso della Prima guerra mondiale. Nel 1936 nel Paese c'erano 400.000 ebrei, poco meno di un terzo del totale della popolazione. E il 40 per cento degli ebrei, circa 150.000, vi si trovava da cinque anni o meno.

L'alto commissario britannico, sir Arthur Grenfell Wauchope, era molto popolare presso i sionisti e l'Yishuv, la comunità ebraica in Palestina, prosperava in campo economico grazie anche alla sua coesione sociale, nonostante l'astiosità e gli sporadici episodi di violenza fra il movimento laburista dominato dal Mapai e i sionisti revisionisti di destra di svariate sfumature. Le istituzioni della Palestina ebraica erano moderne, ben strutturate e fiduciose.

L'Agenzia Ebraica, fondata nel 1929, effettuava una specie di amministrazione parallela nei confronti del governo britannico, coordinava l'immigrazione e le attività degli insediamenti e il suo dipartimento politico aveva una funzione di base nel seguire gli sviluppi nel settore arabo e nel mantenere i contatti con i dirigenti arabi all'interno e al di fuori della Palestina. La milizia dell'Haganah, in stretto collegamento con la potente federazione sindacale Histadrut, era già bene sviluppata e organizzata su base territoriale, nonostante dovesse operare in condizioni di semi clandestinità.

Il lungo dibattito sull'istituzione di un Consiglio legislativo era stato archiviato, grazie a una classica combinazione di titubanza inglese, opposizione sionista e mancanza di unità araba. Ma verso la fine del 1935 l'insicurezza economica e la crescente instabilità politica nel Mediterraneo orientale portarono a una brusca fine del tempo delle vacche grasse per la Palestina. L'invasione dell'Etiopia da parte di Mussolini aveva gravemente compromesso il prestigio britannico nella zona e molti arabi guardavano verso l'Italia fascista e la Germania nazista nella speranza di venire liberati dal loro giogo coloniale e dal Mandato. Il crollo degli investimenti nel redditizio settore degli agrumi portò al licenziamento di personale sia ebreo sia arabo, mentre manifestazioni di protesta e promesse di cambiamenti costituzionali in Egitto e in Siria, seguiti con attenzione dai palestinesi, furono un sinistro presagio di disordini sempre più vicini.

È opinione abbastanza diffusa che lo scoppio dei tumulti a Jaffa abbia colto di sprovvista l'Yishuv, e forse questa fu la prima delle molte occasioni nella storia del sionismo e di Israele in cui gli ebrei furono sorpresi dalla tempestività o dalla violenza dell'opposizione araba. E anche dopo aver contato e aver sepolto i morti, ci volle del tempo prima che il problema venisse compreso nella sua piena gravità. Il 17 aprile, osservando i movimenti attorno alla moschea principale di Jaffa, gli agenti dei servizi d'informazione dell'Haganah non avevano ragione di riferire che ci fosse qualcosa di irregolare.[2]

Alla direzione dell'Agenzia Ebraica di Rehavia, alla periferia di Gerusalemme, che assomigliava a una fortezza, gli esperti arabi aggregati al dipartimento politico non erano, in quella prima fase, troppo preoccupati. Un funzionario riferì, il 22 aprile: «L'impressione generale in questo ufficio, e in particolare anche in quello della divisione araba, è che, mentre non risulta possibile escludere del tutto la possibilità di qualche disordine nella giornata di domani, non vi sono elementi per ritenere che si possano notare avvisaglie di gravi turbamenti della pace».[3] Si trattava di una valutazione quanto mai errata. Soltanto tre giorni dopo i capi di tre diversi partiti politici arabi misero da parte le loro divergenze e istituirono l'Alto Comitato Arabo (Arab Higher Committee, AHC), sotto la presidenza del più potente leader del Paese, il Mufti di Gerusalemme, Hajj Amin al-Husseini. La sua prima decisione fu di proseguire lo sciopero generale già proclamato in modo spontaneo e simultaneo dai «comitati nazionali» di

recente costituzione, organizzazioni locali sul modello della coalizione nazionale dell'AHC a Jaffa, Nablus e altre località.

In un certo senso, lo sciopero arabo fece il gioco degli ebrei. La paralisi degli scaricatori del porto di Jaffa portò alla richiesta di un porto ebraico a Tel Aviv. Personale ebreo, spesso sotto la scorta degli inglesi, fu introdotto in settori economici in precedenza monopolizzati dagli arabi. I contadini, che costituivano la grande maggioranza della popolazione araba, continuarono a raccogliere le messi di primavera. Ma gli ebrei cominciarono ben presto a boicottare i prodotti agricoli arabi, sfruttando in modo deliberato lo sciopero e i disordini che ne derivavano come strumento con cui galvanizzare lo Yishuv verso un più pronunciato spirito nazionalista. «Manodopera ebraica» e «produzione ebraica», argomenti di prolungate e spesso aspre discussioni fra il movimento laburista e il settore dell'agricoltura ebraica gestito da privati, fecero in questo periodo passi da gigante. Dove fino a quel momento aveva lavorato mano d'opera araba a buon mercato e non organizzata, intervenne ora personale ebreo. Moshe Shertok, capo del dipartimento politico, fu informato della reazione a questo inserimento di «manodopera ebraica» nei vecchi insediamenti per la produzione di vino di Atlit e della vicina Zikhron Ya'akov. «Un agricoltore ha calcolato che l'uva ebraica gli costava soltanto 3 mils (pochi centesimi) per tonnellata più di quella araba», annotò Shertok nel suo diario, «e che per di più ci guadagna in salute in quanto non se ne deve stare tutto il giorno sotto il sole a gridare "yallah, yallah" (forza, avanti!) alle donne arabe.»[4]

Ma esisteva anche un pericolo serio. Subito dopo i disordini di Jaffa gli ebrei furono aggrediti dagli arabi in tutto il Paese, sia nelle città principali sia nelle zone isolate, dove le fattorie furono saccheggiate e i raccolti distrutti. Per vari mesi il principale sforzo sionista contro i palestinesi fu politico e diplomatico, nell'intento di convincere gli inglesi della necessità di intervenire in modo duro contro i crimini e gli scioperi arabi, di persuadere il governo palestinese che si trovava di fronte a criminali e teppisti e non a una ribellione d'ispirazione politica contro il Mandato e l'iniziativa sionista. A metà maggio, per esempio, il dottor Chaim Weizmann, l'anglofilo nato in Russia che aveva diretto il movimento sionista fin da prima della Dichiarazione Balfour del 1917, comunicò al primo ministro britannico Stanley Baldwin che «l'insoddisfazione araba non aveva in realtà radici profonde: la mano d'opera agricola araba non era interessata, ma era stata messa in agitazione con metodi terroristici».[5]

Ezra Danin: conoscere il nemico

VIOLENZE E SCIOPERI però continuarono e la sicurezza diventò ben presto il problema principale. Ezra Danin, nato a Jaffa e che lavorava come coltivatore di agrumi e agronomo a Hadera, a mezza strada fra Haifa e Tel Aviv, era già stato contattato dal comandante locale dell'Haganah, che gli aveva chiesto di sfruttare i suoi numerosi contatti con gli arabi per cercare di risolvere il caso dell'assassinio di due ebrei, uccisi in imboscate sulla strada fra Haifa e Qalilya.[6] Danin, che aveva allora trentatré anni, reclutò un giovane arabo del villaggio di Khirbet Manshieh, presso i kibbutz Ein Hahoresh e Givat Haim. La famiglia dell'arabo, caso tipico, era stata coinvolta nella vendita di terre agli ebrei. Danin si incontrò in modo regolare con l'arabo e cominciò a fornire rapporti scritti all'Haganah e a un giovane funzionario dell'Agenzia Ebraica, Reuven Zaslani, che era uno degli esperti del dipartimento politico per la sicurezza e gli affari arabi. «Con l'andar del tempo», scrisse Danin nella sua autobiografia, «i miei sensi diventarono sempre più acuti e da coltivatore a tempo pieno che non aveva mai pensato prima a problemi di politica e di sicurezza, cominciai a dedicarmi soprattutto alla raccolta d'informazioni.»[7]

Da questo modesto e casuale successo all'inizio dell'estate del 1936 Ezra Danin giunse a occupare una posizione leggendaria negli annali del sionismo e del servizio segreto israeliano. Fu lui a gettare le basi della raccolta, dell'interpretazione e dell'uso dei dati informativi sugli arabi negli anni cruciali della lotta per la Palestina. E più di mezzo secolo dopo le sue idee in merito a «conoscere il nemico» si possono ritrovare nella politica di Israele nei confronti dei palestinesi.

Josh Palmon, che diventò suo intimo amico e prezioso collega, ha tributato in seguito un caloroso omaggio a Danin:

> Negli anni fra il 1936 e il 1940 parlavamo tutti *del* nemico con l'articolo determinativo. Ezra diceva: «Noi non stiamo affrontando *gli* arabi, ma un arabo ben preciso. Noi dobbiamo sapere chi è. Un ragazzo spara appostato dalla cima di una collina o in fondo a una vallata e tutti noi ci mettiamo a gridare e saltiamo in preda al panico nelle trincee, mentre in realtà tutto ciò di cui stiamo parlando non è

> che un Alì o Mohammed qualunque. Noi dobbiamo essere in grado di identificarlo e di agire contro di lui».
>
> Ezra affermò anche che noi dobbiamo analizzare ogni fatto e ogni incidente, dobbiamo osservare gli eventi in profondità e non prendere come oro tutto quello che luccica. Questo fu il suo contributo decisivo. Il suo fu un approccio critico, scientifico, non qualcosa che si accontentava di impressioni superficiali. Soltanto così, sosteneva Ezra, saremo in grado di distinguere fra un alleato e un nemico... Così Ezra pose le basi del nostro lavoro di spionaggio nel Medio Oriente.[8]

Danin non era l'unico ebreo impegnato nello spionaggio in questo primo periodo, anche se venne presto riconosciuto come il principale esperto per quanto riguardava gli arabi. Ephraim Krasner, della polizia britannica di Tel Aviv, aveva importanti contatti nell'organizzazione. A Haifa, Emmanuel Wilensky, un architetto e ingegnere nato in Ucraina, aveva lavorato per l'Haganah e per l'Agenzia Ebraica fin dal 1933, raccogliendo informazioni su inglesi, ebrei e arabi. Wilensky era un esperto archeologo convinto che il lavoro d'intelligence avrebbe dovuto essere svolto con principi scientifici analoghi e disapprovava la tendenza di Danin ad «abbellire» i propri rapporti in modo drammatico allo scopo di convincere i suoi «clienti» della loro esattezza. Wilensky si lamentava spesso che il suo stile asciutto e concreto nei rapporti non poteva competere con le «gustose lettere» di Danin. Abbandonò l'attività nel servizio informazioni nel 1939.[9]

L'informatore di Danin da Khirbet Manshieh fu il primo di molti altri agenti. Mentre gli episodi di violenza continuavano, in quell'estate, Danin cominciò ad ampliare la sua rete, reclutando non solo altri arabi ma anche ebrei, sia negli insediamenti rurali sia nelle città, che facessero da «raccoglitori» permanenti. In quei primi giorni vennero reclutati un caporale ebreo della stazione della polizia britannica di Kfar Saba e un altro elemento in contatto con macellai ebrei che acquistavano bestiame dagli arabi. Il comandante dell'Haganah, Elihau Golomb, assegnò a Danin un fondo mensile di 6 sterline, ma non era sufficiente. Durante tutto il periodo dall'aprile all'ottobre del 1936, quando ebbe termine lo sciopero degli arabi, Danin sborsava 15 sterline al mese di tasca propria in conto spese e

pagamenti agli informatori. Nel 1939 il bilancio mensile era salito a 45 sterline.

Come scrisse in seguito Danin:

> Gli informatori arabi ottenevano in cambio favori, e soltanto di rado denaro, poiché la ragione principale della loro collaborazione con noi non era una ricompensa in valuta. Quasi tutti erano perseguitati dai loro confratelli per i legami commerciali o per questioni di terre con gli ebrei, oppure a causa di conflitti interni e di conseguenza avevano forti motivi personali per voler contrastare, neutralizzare o, addirittura, eliminare i loro persecutori. Temevano tutti per la loro vita e volevano essere in grado di rifugiarsi presso di noi nei momenti dei disordini, oppure di difendere i loro villaggi. Noi cercavamo di sfruttare questa situazione e ci sforzavamo di individuare gli arabi che avevano bisogno di assistenza.[10]

I rapporti informativi di Danin erano di vario valore e tendevano, è inevitabile, a concentrarsi sulle informazioni locali, ma andavano anche oltre la raccolta pura e semplice. Di costituzione fisica robusta, Danin aveva una forte coscienza della propria esperienza e della propria autorità, e non aveva bisogno che qualcuno gli dicesse cosa fare, caratteristica che lo rese gradito a molti, ma non a tutti quelli che lavorarono con lui.

Alla fine di agosto del 1936, per esempio, un informatore identificato come «M. N.» gli riferì che gli arabi di un villaggio di Atil stavano pensando di minare la strada fra Givat Haim e la vicina Hadera. «Dissi a M. N.», annotò Danin, «di tornare al villaggio e dire loro che se fosse successo qualcosa su quella strada la vendetta sarebbe ricaduta contro quei ragazzi.» E nello stesso tempo avvertì gli uomini dell'Haganah di tenersi pronti per l'eventualità di incidenti.[11]

In quello stesso periodo la divisione araba del dipartimento politico tentò in vari modi di fomentare dissensi in campo nemico, combinando la sfacciata corruzione con la semplice disinformazione. Gruppi di arabi in sciopero furono pagati perché tornassero al lavoro e vennero messi in circolazione falsi manifestini arabi firmati da organizzazioni inesistenti

come «I leader patriottici della Palestina», che criticavano i dirigenti nazionali. Lettere di notabili arabi, come Awni Abdel-Hadi, il capo del partito dell'Istiqlal, furono intercettate dai sionisti e fornirono agli esperti dell'Agenzia Ebraica una buona idea di come si sviluppavano gli eventi nel mondo arabo.[12]

Il lavoro di spionaggio diventò sempre più importante mentre continuavano i disordini da parte araba, che, al momento del loro massimo, in agosto, provocarono un'ottantina di morti fra gli ebrei. Alla fine di quel mese Danin scrisse un promemoria proponendo la costituzione di un vero e proprio servizio di spionaggio dell'Haganah, e spiegando perché esso fosse necessario. Questo importante documento manoscritto contiene tutte le linee di base su come organizzare e svolgere un lavoro di spionaggio moderno. In esso Danin sosteneva:

> Gli attacchi contro di noi sembrano cominciare in modo spontaneo e data la nostra impreparazione abbiamo subìto agli inizi molte perdite. Visto che il governo non è informato oppure non vuole reprimere i disordini, tocca a noi dell'Haganah trovare una soluzione organizzando un nostro servizio di spionaggio. Questo deve operare in continuazione, anche quando la situazione è calma, come accade in ogni nazione. Così saremo in grado di prevedere e forse anche di prevenire disordini in futuro.

Lo spionaggio, proponeva Danin, deve tenere sotto controllo gli uffici postali e i centralini telefonici, mantenere elenchi delle associazioni e delle organizzazioni arabe e informazioni aggiornate sugli attivisti politici, compresi indirizzi, numeri di targa delle auto e nomi di amici e parenti. Nei gruppi arabi dovrebbero infiltrarsi due agenti indipendenti (usò l'espressione *balashim*, investigatori) «in modo che possano [anche] spiarsi a vicenda». Le informazioni dovrebbero essere sfruttate allo scopo di provocare dissidi interni. Gli agenti non devono sapere per chi lavorano e dovrebbero essere mantenuti in stato di intimidazione. Bisognerebbe fare uso di inchiostri simpatici.[13]

Reuven Zaslani: nato per fare la spia

SE EZRA DANIN FU uno dei pilastri su cui si doveva costruire la struttura del nuovissimo apparato sionista per lo spionaggio e la sicurezza, l'altro fu Reuven Zaslani. Aveva ventisette anni nel 1936, era nato a Gerusalemme, figlio di un importante rabbino russo. Era ben introdotto nell'ambiente politico del Mapai, aveva già fatto una carriera notevole e prometteva bene sia nel campo degli affari arabi sia in quello della raccolta delle informazioni. Zaslani si era diplomato presso un istituto della sua città che preparava gli insegnanti e presso la facoltà di Studi Orientali dell'Università Ebraica, e aveva vinto nel 1931 il premio per l'arabo. Aveva insegnato lingua ebraica per un anno a Baghdad, aveva fatto da corrispondente part-time per il *Palestine Bulletin*, un settimanale in lingua inglese di proprietà dei sionisti ed era stato anche, in forma ufficiosa, informatore per il dipartimento politico, sia sulla politica irachena sia sulla comunità ebraica in Iraq. Tornato in patria nel 1934, si era occupato di affari arabi per l'Histadrut e aveva cominciato a lavorare con il dipartimento politico poco dopo i disordini di Jaffa dell'aprile. Aveva anche avuto contatti con il servizio informazioni della Royal Air Force, responsabile di tutte le attività d'intelligence militare britanniche in Medio Oriente.

Nel febbraio del 1937, durante una tregua dei disordini, la posizione di Zaslani fu ufficializzata a tempo pieno. E quando si trattò di definire il suo compito, in una lettera a Haim Sturman e Nahum Horowitz spiegò, all'inizio di quel mese, che era «la raccolta d'informazioni su questioni di sicurezza». Sturman e Horowitz erano due anziani e rispettati coloni del nord, ai quali Zaslani chiese di contribuire con informazioni occasionali sulle questioni arabe nelle loro vicinanze.[14]

Zaslani era un giovanotto con una carica di energia enorme, ma era difficile lavorare con lui. Frenetico, disordinato, disorganizzato e riservato in modo ossessivo, sembrava proprio nato per il mondo dello spionaggio. Teddy Kollek, che in seguito lavorò con lui al dipartimento politico, amava raccontare una storiella su Zaslani, il quale era tanto riservato al punto che una volta scattò bruscamente dicendo: «Non è necessario che lei lo sappia» a un conducente di taxi che gli aveva chiesto dove voleva essere trasportato.[15] Per Marcus Sieff, l'ebreo inglese diventato nel 1948 consigliere ufficioso di Ben Gurion, l'aspetto di Zaslani era «quello di una super spia in un film di James Bond».[16]

Danin e Zaslani diventarono una coppia formidabile: la loro collaborazione fornì un punto di contatto e di coordinamento quanto mai necessario fra l'Haganah e l'Agenzia Ebraica. Erano entrambi in buona posizione per coltivare utili contatti con gli arabi. Tuttavia, il loro lavoro era molto diverso dalle attività diplomatiche più convenzionali di Elias (Eliahu) Sasson, l'esperto di arabi del dipartimento politico nato a Damasco e di Eliahu Epstein, un brillante accademico, russo di nascita, che diventò specialista residente del dipartimento per il mondo musulmano e le nazioni arabe confinanti con la Palestina. La diplomazia aveva ancora un importante ruolo da svolgere, ma in termini di spionaggio e sicurezza i palestinesi stavano diventando semplicemente il nemico. Le autorità britanniche, sotto l'egida di una commissione appositamente nominata nell'agosto del 1936, riconobbero da che parte stava soffiando il vento.

I sei saggi

LA COMMISSIONE PEEL arrivò a Gerusalemme a metà novembre del 1936, poco dopo la fine dello sciopero arabo. Era stata nominata «per accertare le cause all'origine dei disordini scoppiati in aprile in Palestina», ma aveva anche il compito di indagare con maggiore ampiezza sull'attuazione del Mandato, sugli obblighi britannici nei confronti di arabi ed ebrei, sull'esistenza di lamentele, e di «fare raccomandazioni per la loro eliminazione e per prevenire che si ripetessero». Il presidente, Lord Peel, era stato per due anni sottosegretario di Stato per l'India e aveva preso parte a svariate commissioni d'inchiesta. Non meno illustri di lui erano i suoi cinque colleghi.

I sei ascoltarono più di cento testimoni nel corso di settanta riunioni nel salone da pranzo del lussuoso Palace Hotel, di fronte all'antico cimitero maomettano di Mamilla. L'Alto Comitato Arabo, diretto dal Mufti di Gerusalemme, Hajj Amin al-Husseini, boicottò le riunioni fin quasi all'ultimo, nei primi giorni di gennaio del 1937, visto che il governo non era riuscito a sospendere l'immigrazione degli ebrei in Palestina durante il corso dei lavori.

Gli ebrei fecero di gran lunga la migliore impressione. Nel corso della sua testimonianza il dottor Weizmann espose con forza le proprie tesi, indicando a grandi linee la storia degli ebrei, la nascita dell'antisemitismo

moderno, le sofferenze delle masse ebree nell'Europa orientale e i propri tentativi di giungere a un accordo con gli arabi, anche se questa fu, a detta di tutti i resoconti, la parte più debole di una presentazione per il resto magistrale.

I testimoni ufficiali britannici guidarono la Commissione Peel nella difficile e complessa descrizione di come si cercava di far funzionare il Mandato sotto le pressioni contrastanti di 400.000 ebrei da un lato e di quasi un milione di arabi dall'altro: le questioni più spinose riguardavano la vendita dei terreni e l'immigrazione, e la loro cessazione costituiva il nucleo centrale delle richieste arabe nel corso dello sciopero generale e dei disordini.

I funzionari del governo palestinese non si espressero proprio in questi termini, ma l'effetto generale deve essere stato simile al riassunto di un acuto osservatore ebraico il quale spiegò una volta il funzionamento del Mandato paragonandolo a una scuola media pubblica inglese. «Il preside, l'alto commissario, cercava di essere fermo e imparziale, ma i docenti assistenti favorivano gli stupidi convittori sportivi (arabi) contro gli abili sgobboni degli alunni esterni (ebrei) che avevano la deplorevole abitudine di scrivere a casa ai genitori alla minima provocazione per lamentarsi della qualità dell'insegnamento, del vitto e via dicendo.» Hajj Amin cominciò a raccogliere le testimonianze degli arabi il 12 gennaio 1937 con il sinistro riferimento «allo scopo finale degli ebrei»: la ricostruzione del Tempio di Salomone al posto dell'Haram al-Sharif(la Montagna del Tempio, o Monte Moriah) a Gerusalemme. Tornò a pretendere la sospensione totale dell'immigrazione ebraica e dichiarò in tono minaccioso che la questione relativa al permesso ai nuovi venuti di rimanere in una Palestina musulmana indipendente doveva essere lasciata al futuro.

Mentre ascoltavano con pazienza le opposte pretese, l'idea di una divisione territoriale cominciò a mettere radici nella mente dei commissari. Chi non era nel salone da pranzo del Palace Hotel (in cui i candelieri erano stati riempiti di microfoni spia da tecnici israeliani, in modo che nella sede dell'Agenzia Ebraica, sul lato opposto del cimitero di Mamilla, fosse possibile ascoltare tutto quanto veniva detto nel corso delle riunioni a porte chiuse), non poteva non restare impressionato da quello che i sionisti erano riusciti a fare nei vent'anni trascorsi da quando il generale Allenby aveva cacciato i turchi dalla Terra Santa.

Dopo una breve visita all'emiro 'Abdallah in Transgiordania (un rapporto stenografico sulla visita pervenne all'Agenzia Ebraica circa quindici giorni dopo), i commissari lasciarono la Palestina nel corso della terza settimana di gennaio. Il professor Reginald Coupland di Oxford, l'elemento più preparato della commissione, stava già dimostrandosi persuasivo nel sostenere l'idea della spartizione. E nel loro famoso rapporto lui e i suoi colleghi conclusero: «Il nazionalismo ebraico è acceso e chiuso in se stesso quanto il nazionalismo arabo. Rappresentano entrambi forze in espansione e l'abisso che li separa si sta allargando».[17]

Zaslani e Danin furono i primi a comprendere il punto espresso dai commissari britannici. La fine dello sciopero arabo non aveva illuso i sionisti che la lotta fosse finita. Quando i disordini ripresero con violenza nel settembre del 1937, essi erano più preparati di prima a fronteggiarli e questa volta le autorità britanniche erano più decise a reprimere i disordini arabi. Quando ribelli arabi assassinarono Lewis Andrews, il commissario distrettuale britannico a Nazareth, il governo reagì con decisione: venne proclamata la legge marziale e l'Alto Comitato Arabo e i comitati nazionali furono dichiarati illegali. Molti dirigenti palestinesi, compreso Hajj Amin, fuggirono dal Paese. Altri furono arrestati e deportati.

La ribellione in Palestina

ENTRO L'ESTATE DEL 1938 la rivolta era scoppiata in pieno. Zaslani era impegnato a fondo nell'esortare gli inglesi a fornire maggiore protezione agli insediamenti ebraici più esterni e sfruttare meglio le forze a disposizione. Particolare preoccupazione aveva provocato un attacco arabo su vasta scala contro Givat Ada, nei pressi di Zikhron Ya'akov. «Dissi che era quanto mai essenziale che il governo intervenisse in modo rapido e radicale», riferì Zaslani al capo del CID (Criminal Investigation Department) britannico. «Era d'importanza vitale che il governo punisse gli abitanti dei villaggi coinvolti nell'attacco contro Givat Ada con provvedimenti eccezionali, perché servissero da deterrente contro attacchi del genere.»[18]

Alla fine di luglio Zaslani ottenne dal comando della polizia britannica un lasciapassare che gli consentiva di recarsi indisturbato in auto a Haifa. Le autorità non sapevano che l'uomo indicato nel documento come suo

autista, il signor E. Golomb, non era altri che Eliahu Golomb, il comandante dell'Haganah.[19] Gli arabi avevano successo: intere zone erano sotto il controllo dei ribelli e le stazioni di polizia venivano attaccate con regolarità. In settembre il comandante britannico, generale Haining, riferì in tono molto preoccupato a Londra che «la situazione era tale che l'amministrazione civile e il controllo del Paese erano praticamente inesistenti».[20]

Nel quadro altrimenti sinistro della situazione ci fu però una nota brillante, sotto forma di un eccentrico ufficiale britannico, fervente sionista, il capitano Orde Wingate. Le sue SNS (Special Night Squads, squadre speciali notturne), reparti misti di soldati britannici e volontari dell'Haganah, ottennero notevoli successi contro i ribelli arabi nella Bassa Galilea e nella vallata di Jezreel. Le operazioni delle SNS incoraggiarono l'Haganah ad agire con maggiore incisività, a effettuare con regolarità imboscate notturne e ad andare ad affrontare i nemici arabi sul loro stesso terreno, invece di attendere gli attacchi contro gli insediamenti. Wingate, cui per inciso piaceva leggere la Bibbia completamente nudo e mangiando cipolle crude, venne alla fine richiamato a Londra, ma «HaYedid» (l'amico), come lo chiamavano i sionisti, lasciò l'Haganah con un gusto per le operazioni speciali e i gesti temerari che doveva tornargli molto utile negli anni successivi.

Un rapporto di routine che Danin trasmise a Zaslani ai primi di ottobre fornisce un buon quadro delle preoccupazioni e dei metodi del servizio segreto sionista dell'epoca. Conteneva particolari sui «tribunali» interni organizzati dai ribelli: un nuovo informatore («lavora con molta precisione») aveva fornito particolari su un centro clandestino arabo per la produzione di mine e sull'impiego della gelignite per far saltare i piloni della rete elettrica. I colpevoli si trovavano nella zona di Qalqilya. Un plotone dei Royal Hussars di Tulkarm aveva effettuato imboscate in una zona indicata loro da Danin. I cani degli arabi costituivano un problema, perché i loro latrati davano l'allarme nel corso delle incursioni britanniche. Sarebbe stato utile convincere il governo a proclamare un'epidemia di rabbia nella zona, con la conseguente eliminazione di tutti i cani. Numerosi arabi che lavoravano per gli inglesi erano in collegamento con i ribelli e avrebbero dovuto venire congedati. Gli abitanti dei villaggi le cui abitazioni erano state fatte saltare dai militari venivano aiutati dai vicini a ricostruirle, e questo doveva essere impedito. Le donne arabe, che non venivano

perquisite dai soldati, avevano portato di nascosto quattro rivoltelle a bordo della corriera fra Netanya e Tulkarm. Il rapporto si concludeva chiedendo a Zaslani più denaro per coprire i costi crescenti dei compensi agli informatori.[21]

I palestinesi erano a conoscenza dell'attività di Danin. Uno dei suoi rapporti successivi a Zaslani, basato sull'interrogatorio di un ribelle catturato dall'esercito britannico, conteneva il significativo dettaglio che a Khirbet Manshieh, presso Hadera, c'era un arabo conosciuto come «il topo» che faceva da spia per «Ezra», il coltivatore di agrumi ebreo. Era stato catturato e condannato a morte, ma era riuscito a scappare in Siria.[22] Il «topo» di Khirbet Manshieh era quasi di certo lo stesso informatore che con il suo reclutamento nell'estate del 1936 aveva fatto cominciare a Danin la sua nuova carriera di capo di una rete di spionaggio.

Sia Danin sia Zaslani avevano mantenuto utili contatti con il servizio informazioni militari britannico. I dati raccolti dagli ebrei sui movimenti, l'armamento e i nascondigli delle bande arabe venivano passati con regolarità alle autorità. Tipico di questo periodo il fatto che quando truppe britanniche entravano in un villaggio, Danin forniva informatori arabi i quali indicavano i ribelli conosciuti restando al sicuro all'interno di un'autoblindo. Alcuni di coloro che venivano catturati furono in seguito impiccati.

Danin cercava sempre di assicurarsi che i palestinesi venissero puniti in modo grave. «Quando si processavano gli elementi delle bande», scrisse in seguito, «bisognava spesso effettuare una preparazione complicata e delicata dei testimoni arabi a carico. I nostri avvocati li istruivano prima delle udienze, onde evitare possibili errori che potevano portare all'assoluzione dei sospetti. I testimoni erano autentici, ma a volte era necessario "alleggerire" qualche dettaglio, per evitare contraddizioni permettendo ai membri delle bande di non essere condannati a causa di "complicazioni tecniche".»[23]

La polizia britannica era spesso ostile e pensava di essere sfruttata dai sionisti. Un sergente della stazione di Beit Lidd, per esempio, dichiarò che «tutte le informazioni fornite dagli ebrei sono false e mirano soltanto a far uccidere gli arabi». Danin si lamentò nel novembre del 1938 che gli arabi da lui denunciati erano stati arrestati dalla polizia ma in seguito erano stati rilasciati.[24]

Le relazioni con l'esercito, che considerava d'importanza primaria la repressione della rivolta, erano migliori e i documenti caduti in mano agli inglesi venivano passati agli ebrei con liberalità, fornendo così a Danin e agli arabisti dell'Agenzia Ebraica un quadro unico sia delle basi sociali sia del *modus operandi* dei combattenti palestinesi. I sintomi crescenti delle divisioni interne nel campo arabo venivano subito sfruttati dagli ebrei e dai britannici. L'opposizione araba contro il Mufti, diretta dalla prestigiosa famiglia Nashashibi di Gerusalemme, cercò e ottenne l'appoggio dell'Agenzia Ebraica. Furono costituite bande arabe «di pace» e l'esercito, grazie alle informazioni del servizio intelligence della RAF, le rifornì di denaro e di armi, ricevendo in cambio particolari che consentirono di localizzare le bande ribelli. «Noi incoraggiammo le bande "di pace"», scrisse Danin, «e cercammo di indurre la polizia a lasciarle agire indisturbate. Le aiutammo anche a nascondere la loro identità quando venivano a fornire informazioni alle autorità.»[25]

All'inizio del 1939 fu chiaro che la ribellione araba si stava esaurendo. Il capo della rivolta, 'Abdel-Rahim al-Hajj Muhammad, rimase ucciso in marzo in uno scontro con l'esercito in un villaggio della Samaria, dopo che gli inglesi erano stati informati della sua presenza dal comandante di una banda «di pace». I gruppi ribelli ripararono in Siria e i palestinesi si trovarono ancora più divisi di prima. All'inizio dell'estate la rivolta si era quasi spenta. I sionisti avrebbero dovuto esserne soddisfatti, ma stavano perdendo moltissimo terreno sul fronte diplomatico. Il Libro Bianco del maggio del 1939 del governo britannico finì per annullare tutte le speranze sullo schema di spartizione suggerito dalla Commissione Peel. Peggio ancora, l'immigrazione ebraica, la linfa vitale dell'organizzazione sionista, sarebbe stata ridotta in modo grave, come pure la vendita di terre agli ebrei. Dieci anni dopo sarebbe stato costituito uno Stato palestinese indipendente.

Il Libro Bianco, la guerra e lo Shai

LO SPEGNERSI GRADUALE della ribellione araba e lo scoppio in settembre della guerra in Europa portarono a una pace incerta in Palestina. Nonostante il draconiano Libro Bianco, l'Yishuv cominciò un po' alla volta a godere di una calma e di una prosperità che non si ricordava fin dai primi mesi del 1936. Fu soltanto nel 1942 che cominciarono a filtrare in Palestina

notizie su quanto stava accadendo nei ghetti e nei campi di sterminio dell'Europa orientale, e ci fu la sensazione diffusa che bisognava sfruttare la situazione per preparare l'Yishuv in generale e l'Haganah in particolare alla nuova fase di confronto sia con gli arabi sia con gli inglesi, quali che fossero il momento e la sua forma.

Il sistema di spionaggio esistente fu riorganizzato all'inizio del 1940 dopo un'ondata di arresti di elementi dell'Haganah da parte delle autorità britanniche, decise ora a reprimere l'organizzazione. Fin dal giugno del 1939 uno degli agenti di Zaslani a Haifa aveva avvertito che il CID stava dimostrando un improvviso interesse verso la struttura dell'Haganah e l'attività dei pescatori ebrei nell'immigrazione illegale, che cominciò attivamente dopo la pubblicazione del Libro Bianco.[26]

Il comando nazionale dell'Haganah organizzò un dipartimento controspionaggio (*rigul negdi*) destinato soprattutto a operare come servizio di sicurezza interno per il controllo degli ebrei che collaboravano con gli inglesi oltre che degli elementi dissidenti di destra dell'Irgun. Responsabile di queste attività era Shaul Meirov (Avigur) e il reparto era organizzato da David Shaltiel, un reduce della Legione Straniera francese, ora viaggiatore di commercio, noto dovunque, in modo piuttosto ovvio, come «Tsarfati», «il francese». In giugno venne costituito ufficialmente un dipartimento arabo, sotto la direzione di Ezra Danin, anche se, conforme alla tradizione dilettantesca inglese da lui tanto ammirata, questi mantenne il suo status di indipendente e non fu mai impiegato in modo informale dall'Haganah.

Tuttavia nel 1940 e nel 1941 la maggior parte degli sforzi del servizio informazioni dell'Haganah fu diretto contro gli ebrei che collaboravano con gli inglesi. Furono svolte inchieste contro criminali, elementi della malavita o donne ebree che mantenevano rapporti con soldati e ufficiali britannici e altri elementi sospettati di essere troppo legati alle autorità del Mandato. Fu istituita anche una sezione speciale per il controllo dei comunisti ebraici. Circa 200 persone furono poste sotto sorveglianza, anche se molte delle accuse o dei sospetti si dimostrarono alla fine infondati. Alcuni se la cavarono con un ammonimento severo o con una bastonatura. Ma i casi gravi, che comportavano arresti o la scoperta di depositi di armi dell'Haganah da parte del CID, furono deferiti al comando nazionale con la richiesta di condanna a morte. La storia ufficiale dell'Haganah è reticente in merito ai numeri, ma afferma con chiarezza che «numerosi informatori e traditori» furono giustiziati in questo periodo.[27]

Anche i gruppi sionisti dissidenti si diedero da fare, spendendo tempo e denaro, soprattutto quando diventò evidente che l'Irgun si sforzava di scoprire i depositi segreti di armi dell'Haganah e intrigava in vari modi per disseminare dissensi all'interno dell'organizzazione principale. Gli uomini del controspionaggio di Shaltiel catturarono e incarcerarono elementi della piccola banda Stern (Lehi), costringendoli a rivelare i loro piani operativi e la dislocazione delle loro armerie segrete.

Nel giugno del 1940 Meirov presentò al comando dell'Haganah e a Moshe Shertok, capo del dipartimento politico, la proposta di costituire un servizio nazionale informazioni congiunto (sher*ur yediot),* destinato a essere noto sotto la sua sigla in ebraico Shai. La proposta entrò in vigore nel settembre successivo e il controspionaggio diventò soltanto uno dei tre dipartimenti della nuova organizzazione. Ma fu soltanto nel marzo del 1942, quando Yisrael Zavlodovsky (Amir) prese il posto di Shaltiel e venne nominato capo di tutto lo Shai, che i vari dipartimenti informativi dell'Haganah si trovarono riuniti alla fine sotto un unico tetto in un ufficio di Tel Aviv che aveva la copertura di «Comitato per l'Assistenza ai Soldati».

Amir, un esperto nel contrabbando di armi (*rekesh*), non sapeva nulla di spionaggio quando ricevette l'incarico e si mise a leggere con avidità tutti i libri sull'argomento che riuscì a trovare. Nella sua nuova forma, lo Shai scavalcava i canali militari normali e rispondeva direttamente al comando dell'Haganah e al dipartimento politico. A grandi linee, era composto da tre dipartimenti: controspionaggio («interno»), riguardante gli ebrei; britannico («politico»), incaricato di infiltrarsi nelle forze armate, nella polizia e nel governo della Palestina, e quello arabo di Danin. Dal punto di vista organizzativo, la stessa struttura venne mantenuta fino allo scioglimento dello Shai nel giugno del 1948, poche settimane dopo l'indipendenza dello Stato di Israele.

Danin diffidava dell'alta politica e si trovava sempre più a suo agio quando parlava con un semplice contadino invece che con un *effendi,* un rispettabile signore di città sofisticato e con tanto di fez in testa. «Il mio interesse», scrisse in seguito, «restava soprattutto quello di ridurre l'attrito quotidiano fra noi e gli arabi. Nonostante quanto scrivevano i giornali arabi e ciò che si diceva nei sermoni delle moschee e nei saloni dei politici, io ero favorevole a una riduzione delle vittime degli scontri e a un miglioramento delle relazioni fra gli insediamenti ebraici e i villaggi arabi.»[28]

Tuttavia cominciò a lavorare a più stretto contatto con la divisione araba del dipartimento politico, diretta da Eliahu Sasson. Ze'ev Sharef, un funzionario dell'Agenzia Ebraica, fu nominato supervisore dell'attività del dipartimento arabo dello Shai, sottolineando di nuovo il suo ruolo di appoggio sia dell'ala militare sia di quella politica dell'Yishuv. Le capacità di amministratore di Sharef si rivelarono un utile complemento per l'inarrivabile esperienza senza rivali e le intuizioni di Danin. Essi decisero la divisione della Palestina in quadrati, in ciascuno dei quali doveva essere nominato un agente per la raccolta e la trasmissione delle informazioni sui fatti arabi locali. Danin dedicò un fondo di 6 sterline al mese (lo stipendio di allora per un agente di polizia), tolto al suo magro bilancio, per assumere un assistente, un giovane sorvegliante di Hadera, di nome Shimshon Mashbetz. Si misero a girare per le campagne nell'auto di Danin, alla ricerca di possibili reclute, per lo più fra i guardiani e i mukhtar (capi) degli stanziamenti ebraici. Altri elementi favoriti erano i commercianti di bestiame e i macellai, dati i loro contatti regolari con gli arabi nelle zone periferiche rurali e l'esilità della linea che spesso distingueva le loro attività commerciali dal contrabbando vero e proprio. Molti di questi elementi di contatto avevano lavorato con Danin fin dai disordini del 1939. «Noi andavamo», aggiunse in seguito Mashbetz, «alla ricerca di chiunque avesse contatti con gli arabi.»[29]

Quando l'organizzazione cominciò a funzionare a pieno regime Mashbetz iniziò a spostarsi con la sua motocicletta ogni quindici giorni con nuove istruzioni e richieste di Danin, raccogliendo le informazioni e portandole a Hadera, dove venivano esaminate e vagliate. In seguito, verso la fine della guerra, il suo posto fu preso da Benjamin (Binyamin) Gibli, che diventò capo dello Shai arabo a Gerusalemme nel 1948 e il secondo direttore della sezione informazioni militari di Israele. La qualità generale delle informazioni degli agenti era in un primo momento frammentaria e spesso inaffidabile, ma migliorò col tempo.

Il «materiale grezzo» alla base di questi rapporti è ancora sotto segreto, a oltre quarant'anni di distanza, ma il «prodotto finito» ottenne ben presto una vasta diffusione sia all'Agenzia Ebraica sia all'Haganah. In questi rapporti gli agenti dello Shai non erano mai identificati per nome, ma soltanto dalla località. Così l'elemento di Danin nel kibbutz Alonim nella Galilea settentrionale era noto come «Aloni»; quello della baia di Haifa (*Mifratz Haifa* in ebraico) come «Mifratzi», il rappresentante del kibbutz

Kfar Menachem nel sud come «Menachemi», e così via. Nel 1947 Danin contava su un numero di corrispondenti regolari variante fra i 30 e i 50 elementi, tutti volontari, oltre a un gruppetto di fonti arabe di ottima qualità, conosciuti soltanto con il loro nome in codice in ebraico: il migliore era «HaNoter» (il sorvegliante), ma molto apprezzati erano anche Halkar (l'allevatore), «HaHazan» (il cantore) e «HaPoel Ha'Aravi» (l'operaio arabo).

«Menachemi», il cui vero nome era David Karon, fu uno dei migliori agenti di Danin e sotto molti punti di vista un modello per gli altri. Nel 1940, quando incontrò Danin per la prima volta, Karon era uno dei fondatori del Kfar Menachem, creato dal movimento di sinistra HaShomer HaTzair in una zona incolta circondata da villaggi arabi. Per ovvie ragioni di sicurezza il nuovo insediamento ebraico, fondato in origine da un gruppo di pionieri nel 1937, era costruito, come tutti gli altri di quel periodo, nello stile caratteristico «a palizzata e torretta di sorveglianza». Karon era un giovane impegnato e avido di sapere entrato nell'Haganah poco dopo il suo arrivo in Palestina dalla Russia nel 1931 per studiare agricoltura ed era rimpatriato da poco dopo diciotto mesi di combattimenti in Spagna nel battaglione polacco delle brigate internazionali schierata con i governativi.

Dato che Karon, che era ancora sui venticinque anni, aveva già avuto notevoli esperienze militari, fu naturale che gli venisse affidato l'incarico di sorvegliante del kibbutz e di esperto per la sicurezza, un compito che lo portò a stretti contatti regolari con i suoi nuovi vicini arabi. Cominciò a imparare l'arabo colloquiale e ad assimilare le esperienze e le consuetudini della vita rurale dei palestinesi. E la sua lunga e brillante carriera nel servizio segreto iniziò sul serio quando un giovane contadino del vicino villaggio di Tina gli fornì alcune interessanti informazioni su un incidente avvenuto l'anno prima, verso la fine della ribellione. Sei dipendenti della Palestine Electric Corporation, inviati a riparare le linee elettriche danneggiate dai ribelli, erano stati assassinati a Masmiya, a circa 3 chilometri di distanza lungo la rotabile principale verso Gaza. I colpevoli non erano mai stati catturati, ma l'informatore di Karon sapeva chi erano e dove si nascondevano. Karon trasmise subito un rapporto dettagliato al comando dell'Haganah a Tel Aviv e poco dopo Ezra Danin arrivò a Kfar Menachem per parlare con lui.

Questo fu l'inizio di un'amicizia durata per tutta una vita, basata sulla reciproca ammirazione e sulla fiducia personale. A quell'epoca Karon

conosceva ben poco, se non nulla, della neonata organizzazione dello Shai, ma rimase colpito da Danin e nutriva un interesse profondo per gli arabi. «Per quel che mi riguardava», ricordò anni dopo Karon, «Ezra era il rappresentante dello spionaggio nei confronti degli arabi nell'Haganah, e mi disse a quali problemi era interessato; fu così che diventammo grandi amici.»[30]

Karon imparò presto a fare distinzione fra le affiliazioni politiche e le gerarchie interne dei villaggi arabi dei dintorni. Alcuni erano fedeli sostenitori dell'opposizione guidata dai Nashashibi (*i Mu'aridin*), residenti nella zona di Hebron, a est. Altri, soprattutto Masmiya, legato a Gaza, erano favorevoli al Mufti e di conseguenza erano potenziali nemici molto pericolosi. Qualunque informazione che avrebbe potuto rivelarsi utile veniva accolta con gratitudine e archiviata: divergenze fra le diverse famiglie, rivalità e intrighi personali, debiti e via dicendo.

A un certo momento, nel 1940, Danin chiese a Mashbetz di organizzare a Haifa un corso per gli informatori dello Shai e i mukhtar degli insediamenti rurali, con orientamento particolare verso i problemi locali nei confronti dei vicini arabi. «Insegnammo lingua e costumi arabi», ricorda Mashbetz. «Non tentavamo di insegnare loro lo spionaggio, ma come raccogliere informazioni che ci sarebbero state utili per la difesa dei campi coltivati e come scoprire chiunque potesse darci problemi. L'accento particolare riguardava i problemi locali. Quello che a noi interessava più di tutto era la sicurezza degli insediamenti. » L'anno seguente David Karon seguì un corso simile, diretto in comune a Gerusalemme dal dipartimento di Danin e dall'Agenzia Ebraica. Anche in questo caso si trattava soprattutto di arabo e dei costumi dei villaggi, allo scopo di evitare attriti derivanti dal fatto che gli informatori ignoravano il modo di vivere dei musulmani. Karon dimostrò la sua utilità poco dopo, quando le guardie di Kfar Menachem uccisero una notte un arabo che raccoglieva fieno nei campi del kibbutz. Il giovane elemento dello Shai, noto a quel tempo come Daoud fra gli arabi, ebbe un ruolo fondamentale nella formale *sulha* (riconciliazione) con la famiglia del morto e la popolazione del villaggio. Riso e carne per il pasto della festa vennero forniti dall'Agenzia Ebraica e Eliahu Sasson arrivò da Gerusalemme per portare un messaggio di pace e di buon vicinato.

Il modo migliore per raccogliere quella specie di pettegolezzi e d'informazioni di base richiesti dallo Shai era quello di girare per la campagna. Poco dopo, Karon e altri tre giovani del kibbutz scesero a sud

verso il Negev con un trattore e una tenda. La situazione determinata dal Libro Bianco aveva indotto le autorità degli insediamenti a organizzare quella che definivano «l'aratura politica», allo scopo di dimostrare la proprietà degli ebrei delle nuove terre acquistate prima del 1939 ma che non erano mai state messe a coltivazione o a insediamento a causa del blocco imposto dagli inglesi. Come ricorda Karon:

> Dovunque fossimo, mi mettevo a sedere con le guardie arabe e parlavamo della zona. Imparai così un'infinità di loro usanze. Quella fu la mia «università aperta» e la sfruttai al massimo. E in seguito, quando ci spostammo in tredici nuovi insediamenti nel Negev, l'Haganah mi chiese di organizzare le cose nel settore arabo. Trovai vie di accesso senza attraversare i villaggi arabi. E al mattino, quando avevamo predisposto tutto, alzavamo una tenda e invitavamo qualunque arabo passasse a bere una tazza di caffè e ci sforzavamo di dimostrare che le nostre intenzioni erano pacifiche.[31]

Ma la pace e il buon vicinato erano soltanto una parte della storia. Karon si avvaleva dei suoi vasti contatti con gli arabi del sud per acquistare armi italiane e tedesche contrabbandate dai reparti australiani che avevano prestato servizio sul fronte del deserto occidentale. E mentre la guerra in Europa continuava, nonostante la sconfitta da parte inglese dell'Afrika Korps di Rommel a El Alamein, la rete dello Shai di Danin cominciò ad assumere sempre più l'aspetto di un'organizzazione di professionisti dello spionaggio che pensava sul serio a un conflitto futuro contro gli arabi.

Ya'akov Shimoni, un intellettuale, insegnante nato a Berlino che era rimasto deluso dalle restrizioni della vita nel giovane kibbutz di Givat Haim, presso Hadera, fu assunto dal dipartimento arabo per raccomandazione personale di David Shaltiel, che aveva incontrato in Francia in una fattoria di addestramento sionista prima dell'arrivo in Palestina agli inizi del 1936. Shimoni, con la minuziosità e l'impegno del classico *yekke* (l'ebreo tedesco) aveva imparato da solo l'arabo e nutriva un profondo interesse verso i problemi arabi. Aveva sperato di essere contattato per quel lavoro dal grande Shaul Avigur, l'eminenza grigia dello

Shai, ma aveva incontrato invece un burocrate incolore, Ze'ev Sharef. Shimoni, assunto a 14 sterline e 10 scellini al mese, cominciò a lavorare nell'ottobre del 1941, organizzando il primo vero e proprio ufficio del dipartimento arabo in due stanzette sul retro di una banca in via Lunz nel centro di Gerusalemme. L'archivio in embrione dello Shai, in perfetto accordo con l'atteggiamento cospiratorio e riservato dell'epoca, fu tenuto nascosto in due valigie sotto il letto di Eliahu Ben-Hur, comandante dell'Haganah della città, nel suo appartamento della vicina via King George.

Qualche mese dopo la riorganizzazione finale dello Shai da parte di Yisrael Amir, Shimoni, che aveva allora ventisei anni, trasferì l'ufficio a Tel Aviv, prima in via Melchett 16 e poi in quella che diventò la sede del comando dello Shai in un appartamento di quattro locali al primo piano di via Ben-Yehuda 190. Le valigie con l'archivio ormai traboccante trovarono un alloggio separato e la sua copertura, molto appropriata per un serio giovanotto che amava il lavoro d'ufficio, fu quella di impiegato dell'Am Oved, la casa editrice dell'Histadrut. «Mi dissero», ricordò in seguito, «di darmi da fare e di organizzare un dipartimento per gli affari arabi, che a quell'epoca voleva dire affari degli arabi palestinesi.»[32]

Shimoni cominciò a ricevere tutte le informazioni dagli agenti sul campo e si rese ben presto inviso a tutti con i suoi rigidi principi e le ripetute richieste d'informazioni specifiche destinate al suo archivio che stava aumentando di volume. Era, per carattere, un dirigente molto duro e non accettava consigli da alcuno, tranne Danin.

Come ricordò Shimoni anni dopo:

> Ezra era l'unico elemento che conoscevo, oltre a Josh Palmon, fino a un certo punto, che combinasse l'esperienza pratica sul campo nelle faccende arabe con una valida conoscenza dell'arabo come lingua e delle questioni arabe come una disciplina nel vero senso della parola e che fosse in grado di conversare con arabi istruiti. La maggior parte dei nostri agenti erano meravigliosi, gente eccellente, ma erano sotto questo punto di vista dei dilettanti che non conoscevano né l'arabo scritto né quello letterario e mi trovavo in difficoltà con i loro rapporti. Non sapevano nemmeno scrivere un

> nome arabo in modo corretto. Per loro era tutto lo stesso. Importava poco che un uomo si chiamasse Salah. Poteva essere Saleh. Poteva trattarsi di Hussein o di Hassan o di Ihsan o di Muhsen. «Ihsein», mi dicevano, «cosa importa se si tratta invece di Hassan o di Hussein o di Muhsen?» Beh, per me era importante, perché io avevo un indice alfabetico e quel nome doveva comparire con l'iniziale giusta. E le loro informazioni, è ovvio, erano nella maggior parte dei casi piuttosto primitive. Erano istruiti, ma in questo campo particolare la loro esperienza era quella con lo sceicco arabo del vicinato o con il villaggio adiacente. Parlavano arabo ma con ben poche conoscenze di contorno. I loro rapporti esageravano sempre l'importanza delle questioni di carattere puramente locale. Per loro un piccolo capobanda di villaggio diventava l'imperatore del crimine. Il mio compito era quello di analizzare le loro informazioni, facendo un'attenta valutazione da inserire nel rapporto generale che dovevo redigere ogni settimana. [33]

L'archivio era qualcosa di pazzesco. Shimoni se lo portò a casa nel sobborgo di Bat Yam a Tel Aviv e cominciò a riordinarlo. Quando lo riportò in una casa sicura dello Shai a Tel Aviv nella primavera del 1943 cominciava ad assomigliare a un efficiente e accessibile sistema di riferimento. La sua insistenza sulla corretta traslitterazione dei nomi arabi, un vero e proprio incubo per ogni orientalista che abbia a che fare con dei dilettanti, non era pura e semplice pedanteria. Una parte dell'indice era biografica, sotto forma di questionari standard inviati agli agenti, e l'altra geografica, con informazioni dettagliate per ogni specifico villaggio riportate su grandi schede verdi. Danin, che odiava le scartoffie e che si era sempre rifiutato di tenere un archivio vero e proprio, ci teneva molto. Sempre nel 1943, dietro suggerimento di Elihau Sasson, si cominciò a studiare in modo sistematico la prolifica stampa araba come fonte d'informazioni sui palestinesi. Shimoni ci rimase male, per non averci pensato prima lui. Sotto la sua direzione i bollettini dello Shai, con il nome convenzionale «Yediot Tene» (cestini di frutta), raggiunsero un elevato livello professionale ed ebbero una diffusione molto più vasta.

La via seguita da Shimoni venne presto seguita dagli altri due dipartimenti principali dell'organizzazione. Yosef Krakovsky (Karib), un insegnante che era stato il primo capo del dipartimento ebraico (interni) cominciò a organizzare un archivio ordinato. Nell'estate del 1944 gli subentrò un giovanotto piccolo di statura ma molto deciso, Isser Halperin (Harel), che ne fece il fiore all'occhiello dello Shai, con uno schedario e nastri colorati per una più rapida identificazione. Il dottor David Arian, un ex agente di polizia di Berlino, impiegato di banca specializzato in questioni riguardanti il comunismo, fece altrettanto.[34]

La sicurezza dell'archivio rappresentava un grave problema. Per ordine di Harel venne preso in affitto in via Dov Hoz un piccolo appartamento di un noto attore di Tel Aviv e vi fu costruita una stanza segreta, completa di una falsa parete, di una porta metallica speciale che si poteva aprire e chiudere in un attimo e di un letto a scomparsa per nascondere le fessure del muro. Haim Ben-Menachem, capo dello Shai a Gerusalemme, ebbe un'altra idea, ancor più innovatrice e forse anche più sicura: trasferì il suo archivio in un locale utilizzato per ricerche sulla lebbra nella sede dell'Università Ebraica sul Monte Scopus.[35]

L'organizzazione e la divisione delle responsabilità diventarono più precise e vennero assunti nuovi elementi di valore. La recluta più promettente del dipartimento arabo fu Josh Palmon. Era nato in una famiglia di origine russa nel 1913 a Neve Tsedek, al confine tra Tel Aviv e Jaffa, e fu un elemento prezioso. Parlava bene l'arabo e aveva dimostrato il proprio valore come rappresentante dell'Haganah nelle officine della Palestine Potash Company di Sodom, in una zona difficile e isolata sulla sponda meridionale del Mar Morto, per tutto il precedente periodo di disordini. Palmon conosceva bene sia le tribù beduine locali sia la zona di Hebron e dei villaggi circostanti ed era in buona posizione per raccogliere informazioni sul contrabbando di armi lungo lo sterminato e solitario confine con la Transgiordania. Conosceva già Danin, ma il suo contatto principale nella seconda metà degli anni Trenta fu il comandante dell'Haganah di Gerusalemme, Ya'akov Patt, al quale passava di tanto in tanto qualche informazione di poca importanza che gli capitava sottomano.

Dopo la riorganizzazione del 1940, il primo incarico di Palmon con Danin fu, cosa abbastanza logica, la raccolta di notizie nella zona di Hebron, nella quale, dato che c'erano pochi insediamenti ebraici, i contatti diretti con gli informatori arabi erano molto difficili. Ma nell'area c'era ben

poco lavoro per lui, vista la calma che si era instaurata quando la ribellione si era esaurita, e di conseguenza allargò la propria attività alla zona di Gerusalemme e cominciò presto ad ampliare i propri orizzonti sull'intero Paese sviluppando una più ampia prospettiva in merito alla raccolta d'informazioni. «Proposi», ricordò in seguito, «di cambiare il nome di "servizio informazioni" (*sherut yediot*) in quello di "spionaggio" *(biyun).* Con un servizio informazioni si lavora dappertutto. Quello che si raccoglie si porta al mercato anche se non ci sono acquirenti. Quello che noi cercavamo di fare era andare dove c'era qualcosa d'importante e d'interessante.»[36] La raccolta localizzata d'informazioni, effettuata da un guardiano di kibbutz che beveva caffè con un mukhtar arabo, o da un macellaio che chiacchierava con commercianti di bestiame, era valida entro certi limiti. Ma Palmon si rendeva conto che non si andava molto lontano: occorrevano maggiore precisione e una più vasta preparazione per il futuro. A Hebron, per esempio, Palmon, conosciuto fra gli arabi come Abu Sabri, aveva un contatto prezioso, Najjar, proprietario di carovane di cammelli che facevano la spola lungo la via del deserto verso la Transgiordania. Najjar era anche un agente finanziato da tempo alle dipendenze del servizio informazioni della RAF, e questo voleva dire che sapeva già tenere occhi e orecchie bene aperti.

La linea sempre più «scientifica» assunta dagli arabisti dello Shai raggiunse una sensazionale pietra miliare nel 1944, quando Danin convinse l'Haganah a pubblicare una raccolta di documenti sovversivi caduti in mani ebraiche durante i disordini fra il 1936 e il 1939. Danin aveva ottenuto la maggior parte di questo materiale grazie ai contatti con il servizio informazioni militari britannico, che l'aveva passata allo Shai per la traduzione e l'interpretazione, preferendo in apparenza trattare con l'Haganah; questo manteneva una rigorosa sicurezza, contrariamente all'amministrazione civile della Palestina, troppo facile alle «fughe di notizie». Si trattava per la maggior parte di materiale catturato alle bande che operavano nella zona Nablus-Jenin-Tulkarm, vicina alla residenza di Danin a Hadera.

Il libro, *Te'udot VeDmuyot* (Documenti e personalità), costituisce il primo serio tentativo da parte ebraica di registrare e analizzare le motivazioni e il carattere del nemico arabo e rimane una fonte storica di valore unico. L'introduzione di Danin affrontava il tema delle basi sociologiche della rivolta, collocandole con fermezza nei villaggi o nei gruppi e negli individui

con forti legami con le campagne. Danin fa presente, per esempio, che sia i sionisti sia gli inglesi avevano teso a esagerare molto il tipo e la quantità delle armi e delle munizioni in mano ai ribelli. Come ebbe a scrivere:

> Non si può ignorare il fatto che l'addestramento tecnico-militare degli arabi non era di buon livello. Il loro grado di esperienza in fatto di armi moderne era quasi nullo. Veniva sfruttato soprattutto l'addestramento naturale del villaggio arabo: ci si batteva per la sopravvivenza nel contesto della vita quotidiana, faide di sangue, scazzottate, imboscate, furti e rappresaglie, incendi dolosi, distruzione di orti e messi, pugnalate alle spalle, caccia e tiro a segno.

Il libro non venne messo in commercio e fu distribuito in copie numerate soltanto ai comandanti dell'Haganah e a pochi dirigenti politici; non vi si parla dello Shai né di spionaggio. Ma studiando gli scontri più recenti con i palestinesi si potevano imparare importanti lezioni pratiche per il futuro. Come scrisse Danin:

> Noi riteniamo che una delle armi più efficaci contro i ribelli arabi sia la conoscenza della loro mentalità e delle loro probabili reazioni a svariate situazioni. Noi dobbiamo conoscere il modo in cui si riuniscono, attaccano, si difendono, si mimetizzano e si disimpegnano; il loro amore infantile per il potere; la loro capacità di resistenza alla corruzione; la loro sincerità; la loro tendenza a discutere o ad abbandonare un compagno in difficoltà; l'influenza dei conflitti sociali; il loro grado di disponibilità a tradire un comandante; il loro atteggiamento verso un nemico o un vicino. Quali sono le loro regole per un combattimento corretto? Cosa è che può scuotere di più i nervi a un combattente arabo e qual è il modo più efficace di colpirlo? Quando è efficace un attacco materiale e in

quali circostanze funziona meglio un attacco contro le sue proprietà?[37]

Interrogativi di questo genere cominciarono ben presto a essere sottoposti a un pubblico più vasto. Gli arabisti dello Shai avevano sempre mantenuto un atteggiamento molto più «civile» che militare e l'intelligence campale, basata su pattuglie, osservazioni o contatti con il nemico era per lo più ignorata; si sviluppò soltanto verso la fine del secondo conflitto mondiale e i cambiamenti che lasciarono prevedere il ritiro finale degli inglesi e la guerra vera e propria contro gli arabi. Lo Shai tenne nel 1944 un primo corso di intelligence per gli elementi dell'Haganah a Shefaya, presso Zikhron Ya'akov, e un secondo, nel 1946, più articolato, a Hadera, per una trentina di elementi che avevano le caratteristiche per diventare ufficiali. Shimoni tenne lezioni sui palestinesi e Shaul Bar-Chaim insegnò loro come imparare rapidamente l'arabo.

Danin aveva suggerito a Reuven Zaslani fin dall'aprile del 1940 che lo Shai doveva sfruttare le proprie risorse per realizzare un quadro complessivo dei villaggi arabi e alcuni elementi intraprendenti, come Zerubavel Arbel, avevano già svolto ricerche personali nei settori di loro competenza. Ma fu soltanto nel 1945 che il lavoro sul progetto degli «archivi di villaggio» cominciò sul serio sotto la direzione di una commissione composta da Danin, Shimoni e Palmon. Furono esaminati più di 600 degli 800 villaggi arabi della Palestina, sfruttando i rapporti degli agenti e le fotografie scattate da aerei leggeri da ricognizione. Le foto aeree costituirono un sostituto delle carte topografiche vere e proprie, la cui vendita era vietata in tempo di guerra. Nel 1948, quando gli inglesi stavano per andarsene, lo Shai riuscì a introdursi nell'ufficio governativo del catasto di Tel Aviv e fotografò gli originali di tutte le carte ufficiali.[38]

Questa documentazione fu l'esempio più importante fino a quel momento dell'applicazione di un'attività d'intelligence per definire gli scopi militari. Mentre si avvicinava la ripresa del conflitto con gli arabi si profilò sempre più netta l'urgenza di avere informazioni centralizzate aggiornate su possibili obiettivi. E tutti i villaggi arabi costituivano bersagli possibili. Come ricorda David Karon:

> L’intero principio di base dell’Haganah in quei giorni era che ogni nostra rappresaglia doveva essere diretta contro l’obiettivo giusto. Allo scopo di riconoscere quale fosse, bisognava sapere anche quali erano gli obiettivi sbagliati. Per questo lo Shai svolse un enorme lavoro di documentazione sui villaggi, raccogliendo informazioni sulle famiglie che li componevano e sui loro contrasti interni. Supponiamo che in qualche luogo fosse stata violentata una ragazza: la nostra reazione era sempre diretta contro un obiettivo preciso. Tenendo sempre d’occhio la situazione, si individuava ben presto il responsabile. E una volta saputo questo, e se si avevano carte topografiche dettagliate del villaggio e se ne conoscevano le vie d’accesso, era possibile indicare con precisione l’abitazione del colpevole.[39]

«Come se la guerra non ci fosse...»

DAVID BEN-GURION si era lamentato presso l’alto commissario britannico sir Harold MacMichael che il Libro Bianco del 1939 costituiva «un colpo crudele e ingiustificato contro il popolo ebraico nell’ora più tragica della sua storia». L’Yishuv e il movimento sionista non potevano permettersi di rimanere inerti. Ben-Gurion chiarì la posizione con una frase significativa il 12 settembre 1939. «Noi dobbiamo appoggiare l’esercito come se il Libro Bianco non esistesse», dichiarò, «e combattere il Libro Bianco come se la guerra non ci fosse.» Fu una formula abile e tempestiva che venne affinata in versioni ancor più taglienti a mano a mano che la guerra proseguiva. Ma metterla in atto non fu altrettanto facile. Nonostante i progressi dell’Haganah quanto a effettivi e a esperienza militare durante i tre anni di disordini, per la propria sicurezza l’Yishuv dipendeva ancora, in sostanza, dalla presenza delle forze britanniche. La preoccupazione per quello che avrebbe potuto accadere al momento del ritiro degli inglesi indusse i sionisti a fare il possibile per lo sforzo bellico generale – o quanto meno per la difesa della stessa Palestina – nei limiti concessi da Whitehall. Ma gli interessi a Londra e a Gerusalemme erano divergenti.[40]

Gli inglesi erano convinti che fosse necessario sia mettere in atto quanto previsto dal Libro Bianco sia fare il possibile per evitare di inimicarsi gli

arabi e in un primo momento evitavano di fare qualsiasi cosa potesse aumentare la potenza militare degli ebrei. Nella primavera del 1940 la situazione mutò in modo radicale, dopo l'occupazione tedesca dell'Europa occidentale, le incursioni aeree sull'Inghilterra e l'entrata in guerra dell'Italia nel mese di giugno. L'assetto della regione mutò anche in seguito alla resa della Francia e alla dichiarazione di fedeltà al regime di Vichy, ai primi di luglio, da parte delle forze francesi in Siria. Per di più la minaccia dell'Asse si aggravò in modo drammatico dopo le incursioni aeree italiane contro Haifa e Tel Aviv. La direzione sionista colse l'occasione per fare il possibile per sottolineare la crescente animosità degli arabi contro la Gran Bretagna, allo scopo di giustificare le sempre crescenti insistenze verso una mobilitazione su vasta scala dell'Yishuv.

Reuven Zaslani, che aveva stretto saldi legami con una vasta gamma di funzionari della sicurezza e militari britannici fin da quando era entrato in contatto con l'intelligence della RAF nel 1933, era l'uomo ideale per il lavoro di collegamento. Vennero presi contatti sia in Palestina sia a Londra, soprattutto con il nuovo SOE (Special Operations Executive), l'organizzazione di resistenza e sabotaggi voluta da Winston Churchill nel luglio 1940 e alla quale aveva ordinato «Date l'Europa alle fiamme». I rappresentanti sionisti, in particolare Ehud Uberall (Avriel), che operava in Turchia a favore dell'emigrazione illegale degli ebrei verso la Palestina, collaborò anche con l'MI9, l'organizzazione di assistenza ai prigionieri di guerra evasi dalla Germania. L'MI6, noto anche come SIS (Secret Intelligence Service), il servizio segreto britannico, era considerato dagli ebrei troppo influenzato dal Foreign Office filoarabo, e come i suoi dirigenti politici, troppo conscio dell'inevitabilità di uno scontro fra sionisti e britannici dopo la fine della guerra. In generale, come avrebbe ricordato in seguito Zaslani, era più facile lavorare con le organizzazioni britanniche *ad hoc*, soprattutto quelle militari, allestite soltanto per la durata della guerra contro Hitler, insistendo, nel corso dei contatti con queste, sulla posizione speciale reclamata dall'Agenzia Ebraica. Lo scambio di lettere che stabilì quelle relazioni segrete (non ci fu un accordo formale), chiarì quello che i sionisti erano disposti a fare e a non fare. «Noi non eravamo disposti a essere in sottordine ad alcuna autorità militare britannica», affermava Zaslani, «noi non volevamo rispondere "signorsì o signornò". Noi non stavamo lavorando per gli inglesi, noi eravamo alleati.»[41]

I preparativi alleati per l'invasione della Siria e del Libano nella primavera del 1941 contrassegnarono l'inizio di una seria collaborazione fra inglesi e sionisti nel campo dello spionaggio e delle operazioni speciali. L'intervento di Vichy dell'estate precedente aveva chiuso agli inglesi le fonti d'informazione francesi locali; di conseguenza si ricorse all'Yishuv per quanto riguardava gli informatori e per le operazioni di sabotaggio e di ricognizione. La prima grossa missione congiunta con gli inglesi si risolse in un disastro. Ventitré elementi dell'Haganah, comandati da Zvi Spector e accompagnati da un osservatore del SOE, il maggiore Anthony Palmer, salparono da Haifa a bordo di una piccola motolancia per andare a sabotare le raffinerie di petrolio del porto di Tripoli, nel Libano settentrionale: l'intento era quello di privare di carburante gli aerei tedeschi che avevano cominciato a operare dalla Siria. I contatti con l'imbarcazione, la *Sea Lion*, si interruppero e a tutt'oggi si ignora la sorte dell'equipaggio. Altre operazioni compresero il passaggio clandestino in Palestina di funzionari gollisti della Francia Libera e missioni avanzate di ricognizione prima dell'invasione vera e propria, che avvenne l'8 giugno 1941. Nell'ultima di queste missioni, la notte del 7 giugno, presso Iskenderum nel Libano meridionale (come la Siria sotto Mandato francese) un giovane ufficiale, Moshe Dayan, che comandava una compagnia dell'Haganah, perse un occhio quando una pallottola sparata da un soldato senegalese colpì il binocolo che stava usando. La crescente collaborazione con il SOE aveva incoraggiato molto l'Haganah, a metà maggio, a costituire un contingente mobilitato da poco, la Palmah (Plugot Mahatz, compagnie d'assalto), del quale faceva parte un piccolo reparto, il plotone siriano. Comandato da Yisrael Ben-Yehuda (nome in codice Abdu) e da Josh Palmon, la cui esperienza nello spionaggio aveva già contribuito in modo notevole allo sviluppo dello Shai, questo plotone risentì della mancanza di uomini adatti e della carenza di comunicazioni con la Palestina, anche se la nuova esperienza di operare nel massimo segreto in territorio nemico fu inestimabile per i sionisti.

Uno dei suoi componenti, Yeruham Cohen, fu svelto a imparare la lezione di quel periodo. Come scrisse in seguito:

> Il periodo trascorso in Siria e in Libano ci insegnò quanto grandi fossero le differenze di linguaggio e costumi rispetto alla Palestina. Bastava aprire la bocca per sentirci apostrofare: «Palestinesi, eh?». Ma non era soltanto il nostro modo di parlare a tradirci. Ricordo che un giorno mi stavo facendo pulire le scarpe a Tripoli e il lustrascarpe commentò: «Queste sono scarpe fabbricate a Haifa». Chi di noi non proveniva dalla Siria o dal Libano di solito stava a osservare e ad ascoltare invece di parlare. Dovemmo imparare il dialetto locale, che era diverso dappertutto, a Beirut, Damasco, Aleppo, prima di avere il coraggio di aprire bocca. Ci vollero mesi prima che ci sentissimo a casa. Cercammo di non dare mai nell'occhio. Nessuno di noi sapeva dove abitavano gli altri.[42]

I componenti del plotone siriano erano reclutati per lo più fra gli ebrei che parlavano arabo come lingua madre, di preferenza originari della nazione in cui dovevano operare, e venivano addestrati ad amalgamarsi senza fatica nell'ambiente in cui dovevano agire. Oltre all'addestramento militare fornito dagli istruttori del SOE alla sede del reparto sul Monte Carmelo, alle reclute veniva insegnato come adattarsi ai costumi arabi, compresi canto e danza, giocare a backgammon e ad altri giochi. La loro copertura non fu sempre efficace. Dopo l'invasione, Yeruham Cohen fu catturato con un collega dal Deuxième Bureau (il servizio di sicurezza in Siria sotto Vichy) a Damasco: erano travestiti da contadini, con abiti acquistati al mercatino delle pulci locale e avevano documenti d'identità libanesi falsificati. Furono liberati soltanto grazie agli sforzi del maggiore Nick Hammond, l'ufficiale del SOE di collegamento con il plotone siriano, nel corso di un'elaborata trattativa in cui i due agenti della Palmah vennero definiti disertori dell'esercito britannico. Il plotone era stato un'idea dell'Agenzia Ebraica. «Questa», ricordò in seguito Zaslani, «era una chiara ragione dei nostri scopi reali. Gli inglesi non ne erano molto entusiasti e per noi era un motivo in più per sfruttare la loro debolezza.»[43]

Gli inglesi rimasero molto colpiti dagli esploratori della Palmah e dai loro dirigenti politici. Julian Amery, giunto al Monte Carmelo con la sezione balcanica del SOE dal suo comando al Cairo, scrisse in seguito:

> Ho lavorato a stretto contatto con Shertok e Zaslani, i capi delle sezioni estera e clandestina dell'Agenzia Ebraica. Avevamo molti interessi comuni nei Balcani e fummo spesso in grado di aiutarci a vicenda. Sono rimasto impressionato dalla loro efficienza e dall'originalità del loro pensiero operativo. Essi afferravano subito i nostri punti di vista, ma restavano attaccati con durezza ai loro. Però, ogni volta che si faceva un patto, lo rispettavano. [44]

Un altro elemento del SOE, C.M. Woodhouse, patito delle «organizzazioni misteriose dalle sigle incomprensibili», lasciò la Palestina con un ricordo altrettanto positivo dell'efficienza dei sionisti per le operazioni segrete.[45]

La volta successiva in cui gli inglesi si interessarono sul serio alla collaborazione clandestina con l'Agenzia Ebraica fu qualche mese dopo, quando i britannici modificarono i loro piani di difesa di Palestina e Siria nell'eventualità di un attacco tedesco e predisposero un piano che chiamarono Schema della Palestina dopo l'Occupazione. Nei difficili mesi dell'estate del 1942, prima della definitiva sconfitta dell'Afrika Korps a El Alamein, il SOE fu incaricato della costituzione di un movimento di resistenza contro forze di occupazione nemiche, che doveva raccogliere informazioni, aiutare dispersi ed evasi, intervenire in appoggio a forze speciali e sabotare le installazioni di importanza vitale. Il SOE addestrò un centinaio di elementi della Palmah alla tattica della guerriglia e costituì una rete di radiotelegrafisti e agenti segreti agli ordini di Moshe Dayan; la maggior parte dell'attività fu accentrata nel kibbutz Mishmar HaEmek. L'Yishuv accettò volentieri l'occasione di imparare l'addestramento e fare esperienza, mentre vecchi amici inglesi, soprattutto il leggendario Orde Wingate, l'ufficiale filosionista delle SNS della fine degli anni Trenta, cercò di favorire la causa degli ebrei a Londra. Zaslani vide per breve tempo Wingate al Cairo, durante una sua sosta mentre si trasferiva in Birmania; l'ufficiale rimase poi ucciso in un incidente aereo nel 1944 mentre comandava il suo famoso reparto di guerriglieri Chindit in azione contro i giapponesi.

Nel 1943 la luna di miele fra britannici e sionisti era quasi al termine e i furti di armi inglesi da parte della Palmah non fecero che peggiorare la situazione. Il plotone siriano non aveva ormai più ragione di esistere, anche se quello stesso piccolo contingente di elementi addestrati si dimostrò preziosissimo quando, nel maggio di quell'anno, la Palmah decise di costituire un proprio plotone arabo, questa volta però al servizio esclusivo dei sionisti e non degli inglesi. Altri importanti settori di collaborazione fra le due parti compresero la creazione di un plotone tedesco della Palmah, composto di ebrei che parlavano tedesco, comandato da Shimon Koch (Avidan). Nel 1944 volontari ebrei furono paracadutati nell'Europa orientale occupata dai nazisti per cercare di incoraggiare i movimenti di resistenza e raccogliere informazioni. Enzo Sereni e Hannah Szenes, i due elementi più famosi, furono catturati e giustiziati dai tedeschi.

Nel novembre del 1944, mentre la guerra contro Hitler si stava avviando alla conclusione, Zaslani riassunse quattro anni di collaborazione segreta con i britannici e fece notare l'importanza del fatto che i servizi d'intelligence alleati avrebbero continuato a essere attivi in Europa ancora per molti anni. «Noi dovremo operare in Europa», comunicò ai principali funzionari dell'Agenzia Ebraica, «perché i nostri immigranti verranno da essa e noi dovremo costituire qui uno Stato ebraico e dovremo continuare questa collaborazione. Il nostro spionaggio deve migliorare e deve diventare uno strumento permanente del nostro apparato politico.»[46]

CAPITOLO 2

La prova del fuoco: 1947-49

Il plotone arabo

A MEZZOGIORONO DI VENERDÌ 22 dicembre 1947, poco dopo che la massa dei fedeli musulmani era uscita dalle moschee di Jaffa, la più grande città araba della Palestina, due ebrei, David Shemesh e Gideon Be'eri, furono condotti nella vicina zona sabbiosa di Tel ar-Reish, fucilati e seppelliti in una tomba che non fu contrassegnata. In seguito, in un fossato fuori dell'abitato, fu scoperto il cadavere del loro collega Nissim Atiyah, che era stato catturato a Ramle, più a sud-est. I tre, elementi del plotone arabo della Palmah, in ebraico *Mista'aravim*, o *Shahar* nella denominazione convenzionale del reparto, erano le prime spie israeliane catturate e uccise nella guerra del 1948 e i primi a cadere nel conflitto arabo-israeliano. Appartenevano a una squadra di cinque elementi infiltrata nella zona Jaffa-Ramle-Lydda nelle prime settimane della guerra nel quadro della campagna dell'Haganah per lo studio dei preparativi militari arabi e dell'atteggiamento dell'opinione pubblica nel campo avversario.

Shemesh e Be'eri erano entrambi ebrei nati in Iraq, ma potevano essere scambiati con facilità per arabi. A Jaffa erano alloggiati in un alberghetto nel quartiere di Manshieh, che confinava con Tel Aviv. Furono arrestati da agenti del comitato di sicurezza di Jaffa dopo che erano stati sentiti telefonare dall'albergo a un loro contatto a Tel Aviv, un errore che doveva costare loro la vita.[1]

Sotto interrogatorio e sotto tortura entrambi si attennero alla loro storia di copertura, secondo cui erano arabi iracheni, pur ammettendo che due loro amici abitavano a Ramle. Uno di questi, Nissim Atiyah, fu arrestato e giustiziato poco dopo. Un quarto agente dello Shahar identificato dai rapporti informativi dell'Haganah come Sami Ibrahim Nimrod, fu catturato nel villaggio di Salameh, presso Jaffa. Come gli altri, aveva una carta d'identità riconoscibile come falsa, in quanto la fotografia non era stata autenticata, come richiedeva la legge inglese, con un timbro ufficiale.

Nimrod fu più fortunato dei suoi colleghi: pur essendo stato condannato a morte, la sentenza venne revocata quando «Sami» impressionò chi lo aveva arrestato con la sua devozione nelle preghiere maomettane. Fu rilasciato e visse per raccontare la sua avventura.[2]

Il plotone arabo della Palmah, un reparto piccolo e in un primo momento dilettantesco, fu la punta di lancia del servizio informazioni militari dell'Yishuv fino all'estate del 1948. Dagli ultimi mesi del 1947 in poi i suoi componenti si infiltrarono più volte, travestiti da arabi, nei principali centri abitati della Palestina araba, Jaffa, Haifa, Nablus, Gerusalemme e Hebron, e si introdussero perfino in Transgiordania, Siria e Libano, per raccogliere informazioni politiche e militari.

Il plotone arabo era stato costituito nel maggio del 1943 per ordine di Yitzhak Landberg (Sadeh), di origine polacca, fondatore e primo comandante della Palmah. Sadeh, che era stato comandante di compagnia nell'Armata Rossa ed era emigrato in Palestina nel 1920, ordinò a Yeruham Cohen, un veterano del plotone siriano della Palmah, di trovare una dozzina di uomini che potessero passare per arabi, per svolgere operazioni speciali. Cohen li reclutò fra le comunità di ebrei sefarditi (orientali) che abitavano nelle vicinanze di distretti arabi. Molti di loro sapevano appena leggere e scrivere, anche se parlavano tutti arabo dalla nascita. Furono addestrati in tattica, sabotaggio, tiro al bersaglio, judò e comunicazioni, oltre a seguire con la dovuta osservanza il rituale delle preghiere musulmane, nel dialetto arabo palestinese e nelle usanze locali. Il plotone ebbe la denominazione convenzionale di Shahar e la sua base fu il kibbutz Alonim nella vallata di Jezreel.

A metà degli anni Quaranta i suoi componenti, che operavano di solito in squadre di due-tre uomini, effettuarono decine di missioni di ricognizione, spionaggio e sabotaggio nelle cittadine e nei villaggi arabi della Palestina. Una delle loro azioni più discutibili fu la cattura per rappresaglia e la castrazione di un arabo di Beisan sospettato di aver violentato una ragazza ebrea di un kibbutz vicino. Le prime operazioni dello Shahar furono locali e a breve raggio. Ma sarebbe venuto presto il momento di impegni ben maggiori.

Conto alla rovescia

DALL’ESTATE DEL 1946 in poi l’Yishuv si preparò per una guerra vera e propria. Il conflitto in Europa si era concluso; gli Alleati avevano liberato i prigionieri rimasti nei campi della morte nazisti in Europa e dovevano ora affrontare l’enorme problema morale di consentire finalmente agli ebrei di avere un loro Stato. L’Yishuv, grazie alle sue reti clandestine in Europa, organizzò una gigantesca campagna di salvataggio e di immigrazione illegale (bricha), violando il blocco navale britannico per trasportare fino alle spiagge della Palestina i superstiti dell’Olocausto. Le milizie clandestine ebraiche, quella principale dell’Haganah (con i suoi reparti scelti della Palmah) e le formazioni dissidenti dell’Irgun e della banda Stern sferrarono una campagna di guerriglia contro i britannici, che erano rimasti ancora radicati in Palestina, un po’ per una vaga simpatia nei confronti degli arabi, un po’ per semplice inerzia. Nella primavera del 1946 una commissione d’inchiesta anglo-americana visitò la zona e raccomandò che le autorità britanniche consentissero l’ingresso immediato di 100.000 profughi ebrei. Whitehall respinse la proposta, ma nel febbraio del 1947 il governo laburista di Clement Attlee, sotto forti pressioni da parte americana e scoraggiato dal duplice ruolo di un’Inghilterra bersaglio dei terroristi ebraici e arbitro in un conflitto nazionale all’apparenza insolubile, decise di farsi da parte e affidare alle Nazioni Unite la soluzione del problema.

L’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nominò una Commissione Speciale per la Palestina (UNSCOP), la quale suggerì nel novembre il ritiro degli inglesi e, seguendo l’esempio della Commissione Peel di dieci anni prima, la divisione del Paese in due Stati separati, arabo e israeliano, collegati però in un’unione economica. Le raccomandazioni dell’UNSCOP furono approvate dall’Assemblea Generale il 29 novembre 1947. L’Yishuv accettò la risoluzione; gli arabi della Palestina e tutti gli Stati arabi confinanti la respinsero. Il giorno dopo cominciarono le prime sporadiche ostilità. I passanti ebrei furono accoltellati; le comunità confinanti furono prese a cannonate e fucilate; ci furono imboscate contro il traffico ebraico. L’Haganah ebbe una reazione moderata, in un primo momento, nella convinzione che la furia iniziale dell’irritazione araba si sarebbe esaurita presto. Ma nella seconda metà di dicembre assunse un atteggiamento di difesa aggressiva, effettuando di tanto in tanto massicce incursioni di rappresaglia contro i villaggi arabi che davano asilo alle bande armate.

Nel successivo mese di gennaio giunsero in Palestina i primi «volontari» arabi, per lo più ex militari delle forze armate irachene, siriane e

transgiordane, che, con il rinforzo degli irregolari palestinesi, sferrarono i primi attacchi su vasta scala contro gli insediamenti ebraici più periferici. In febbraio e marzo cominciarono gli scontri lungo le strade principali, con imboscate regolari delle forze arabe contro i convogli di rifornimento dell'Haganah ai centri con popolazione ebraica isolati, soprattutto verso Gerusalemme. Gli inglesi, impegnati a ritirarsi con il minor numero di perdite possibile, interferirono soltanto di rado.

Nell'aprile e nel maggio, mentre gli inglesi sgomberavano in modo graduale, l'Haganah, assistita in alcuni settori dalle forze molto più esigue dell'Irgun, partì all'offensiva, occupando grossi centri arabi come Haifa, Tiberiade, Jaffa e alcuni quartieri di Gerusalemme, oltre a decine di villaggi, dando così il via all'ondata principale dei profughi palestinesi arabi. Il 14 maggio, quando Ben-Gurion annunciò in un cinema ristrutturato di Tel Aviv la costituzione dello Stato di Israele, circa 300.000 arabi erano fuggiti dalla Palestina: alla fine della guerra, nell'estate del 1949, quel totale si sarebbe aggirato sui 700.000 profughi.

Il 15 maggio, il giorno dopo la proclamazione dello Stato di Israele, gli eserciti di Egitto, Siria, Transgiordania, Iraq e Libano invasero la Palestina da nord, est e sud. Il loro scopo comune era annientare sul nascere lo Stato ebraico, anche se è probabile che re 'Abdallah di Transgiordania, il quale considerava poco realistico questo obiettivo, pensava piuttosto ad annettere al suo regno il territorio che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva destinato a diventare quello dello Stato arabo palestinese. Altri dirigenti arabi parlavano di «rigettare in mare gli ebrei» oppure, come Azzam Pascià, segretario generale della Lega Araba, di un massacro che avrebbe rivaleggiato con quelli effettuati dalle orde dei mongoli. I dirigenti dell'Yishuv, compreso il capo delle operazioni dell'Haganah, Ygael Yadin, davano al nuovo Stato il 50 per cento delle probabilità di sopravvivenza. All'estero erano ancor meno ottimisti. Il maresciallo Bernard Montgomery, vincitore di El Alamein, pensò che Israele avrebbe potuto resistere per tre settimane. La guerra, in cui caddero 6.000 ebrei, l'1 per cento di quelli presenti in quel periodo in Palestina, venne considerata una lotta per la sopravvivenza. Gli ebrei vinsero con una difesa iniziale ostinata e coraggiosa, seguita ben presto da offensive lampo coronate dal successo in luglio, ottobre e da novembre a dicembre fino al gennaio del 1949, ricacciando prima e sconfiggendo poi gli eserciti invasori arabi e

consolidando il loro Stato. Ma per settimane, e forse per mesi, la situazione rimase precaria.[3]

Operazioni rischiose

A METÀ DEL 1947, in previsione della guerra imminente e per la crescente necessità di un vero servizio informazioni militari, l'Haganah propose di ampliare lo Shahar e di estenderne le operazioni oltre i confini della Palestina. Nel maggio di quell'anno, Yisrael Galili, capo del comando nazionale dell'Haganah, il comitato direttivo dell'organizzazione, propose di portare gli effettivi del plotone arabo a quelli di una compagnia e la costituzione di piccole unità locali di Mista'aravim nei vari distretti.[4]

In luglio il capo di stato maggiore dell'Haganah, cioè il comandante operativo, Ya'akov Dori, ordinò una nuova mobilitazione di reclute per lo Shahar.[5] Ma la campagna fu lenta. Addestrare un Mista'arev richiedeva molto tempo e molti sforzi e le limitate risorse dell'Haganah erano già allo stremo. In agosto Yigal Allon, che aveva preso nel 1945 il posto di Yitzhak Sadeh quale comandante della Palmah, suggerì la costituzione di «basi» permanenti di Mista'aravim, composte da «nativi di quelle zone» a Beirut, Damasco o Baghdad.[6]

In novembre, poco prima della risoluzione delle Nazioni Unite per la spartizione, numerosi agenti furono infiltrati a Beirut e Damasco, ma dovettero venire presto richiamati per difficoltà finanziarie. Uno degli uomini di Beirut riferì, per posta, quanto fosse difficile insediarsi, dopo essere riuscito a prendere in affitto una bottega. Il comandante del reparto, Yeruham Cohen, si lamentò che gli uomini dello Shahar erano costretti a «comportarsi in modo molto rischioso», continuando ad attraversare le linee di demarcazione fra i settori arabi e ebraici della Palestina e a spostarsi lungo i suoi confini per ottenere informazioni.[7]

Durante l'estate del 1948 ci fu un secondo sforzo per inserire elementi dei Mista'aravim nei territori arabi, in seguito e nella scia dell'esodo dei palestinesi. Il concetto era che gli agenti si infiltrassero nelle nazioni nemiche assieme alle masse in fuga di profughi arabi. Ma anche questa volta sopravvennero difficoltà finanziarie e il comando della Palmah si lamentò presso Galili: «Nonostante i nostri sforzi non abbiamo ricevuto fondi di sorta per coprire le spese del piano di penetrazione degli agenti

dello Shahar. Le occasioni propizie si stanno riducendo e noi non stiamo facendo nulla di buono».[8]

Lo Shahar distingueva tre tipi di missione: *hish-bazim*, *tayarim* e *mitbasesim*. *L'hish-bazim* (falchi veloci) consisteva in missioni singole e brevi tipo mordi-e-fuggi, qualche volta della durata di poche ore soltanto, di solito per individuare un bersaglio specifico o acquisire una determinata informazione per un suo impiego militare immediato. Le *tayarim* (turisti) erano missioni della durata da uno a cinque giorni nelle zone arabe della Palestina o nelle vicine nazioni arabe. Le *mitbasesim* (coloni) erano missioni a lungo termine, che prevedevano l'insediamento per anni di un agente in una città araba, di solito una capitale.

Durante la guerra lo Shahar ampliato fu agli ordini di Peretz Gordon, assistito da Yeruham Cohen. Un altro agente dell'intelligence dell'Haganah, un archeologo del kibbutz Na'an di nome Shmarya Guttman, funse da figura leader e da istruttore. Il reparto era di base a Jaffa e si trasferì in seguito in una casetta isolata a due piani in un aranceto alla periferia di Ramle, che era stata in precedenza il comando di Hassan Salameh, uno dei capi degli irregolari arabi.

Le operazioni dello Shahar avevano la precedenza assoluta. Nel febbraio del 1948 Yadin telegrafò a tutti i comandanti di brigata e delle città di fornire la massima assistenza ai Mista'aravim.[9] Il lavoro di spionaggio era combinato con la diffusione di propaganda sovversiva fra la popolazione araba. Dopo una missione a Quneitra, sulle alture siriane di Golan, venne riferito: «I soldati siriani hanno un aspetto tremendo... trasudano miseria... sono sporchi... e molto pigri». La missione fu anche sfruttata per esagerare le capacità militari degli israeliani. [10] Mentre la guerra proseguiva, gli uomini dello Shahar trascorsero sempre più tempo nelle zone arabe superstiti della Palestina, spesso accompagnando i profughi in fuga e riportando utili informazioni sul morale e sulla consistenza militare del nemico.

Nell'estate del 1948 lo Shahar perse due uomini a Gaza, occupata dagli egiziani. David Mizrahi, nato a Gerusalemme, era stato un Mista'arev fin dal 1943. Ezra Horin, del kibbutz Afikim, si era arruolato nel 1945 e aveva chiesto più volte ai suoi compagni del plotone di torturarlo, in modo da essere preparato se fosse caduto nelle mani del nemico. I due furono infiltrati nella Striscia di Gaza il 7 maggio per raccogliere informazioni sull'esercito egiziano, che si prevedeva sarebbe penetrato nella zona la

settimana seguente. Arrestati pochi giorni dopo a un posto di blocco stradale egiziano, i due furono interrogati e torturati e, dopo una breve corte marziale sul campo, che li giudicò colpevoli di aver tentato di avvelenare un pozzo con acqua infettata da bacilli del tifo e della dissenteria delle loro borracce, furono fucilati. [11] Altre missioni ebbero un risultato migliore e numerose di quelle effettuate in Transgiordania, Siria e Libano fornirono informazioni adeguate sulle intenzioni militari arabe alla vigilia dell'invasione.[12] Due Mista'aravim, muniti di una macchina fotografica nascosta in un accendino per sigarette, trascorsero una fruttuosa settimana in Siria ai primi di maggio.[13]

Di tanto in tanto la raccolta d'informazioni diventava una faccenda sanguinosa. Verso la fine di gennaio del 1948 una squadra dello Shahar prese un taxi arabo a Tiberiade per raggiungere Samakh, a sud del lago di Tiberiade, e gli agenti si accorsero, chiacchierando con il conducente, che questi era un elemento attivo delle forze irregolari arabe. «Shimon», uno degli agenti, riferì in seguito che avevano tentato, senza riuscirci, di strangolarlo. All'avvicinarsi di un motociclista inglese, l'autista fu rinchiuso nel bagagliaio dell'auto. In seguito lo uccisero e gettarono il cadavere in una forra. Poi attaccarono altri veicoli arabi e i loro conducenti furono «liquidati».[14]

I Mista'aravim venivano spesso usati per «missioni sporche», compresi gli atti di sabotaggio e l'assassinio di dirigenti militari e politici arabi. Il 28 febbraio 1948 elementi dello Shahar fecero saltare il garage Abu Sham nel centro di Haifa, dopo aver ricevuto informazioni che una bomba era stata fabbricata nel locale e avrebbe dovuto essere piazzata «in un'affollata strada ebraica» a bordo di un'ambulanza «inglese». Una pattuglia dello Shahar individuò il garage e il veicolo, caricò tre quintali di esplosivo a bordo di un piccolo automezzo, superò senza incidenti numerosi posti di blocco arabi e abbandonò l'auto davanti al garage. La parte anteriore del veicolo era stata danneggiata, per fornire la scusa di una riparazione. Uno degli agenti, Ya'akov («Yakuba») Cohen, travestito da arabo e parlando con l'opportuno accento locale, disse all'addetto che era rimasto coinvolto in un incidente e che aveva bisogno di riparazioni. «In questi brutti tempi non serviamo clienti che non conosciamo», gli rispose l'uomo. «Come faccio a sapere che non ci sia dentro una bomba?» Cohen protestò dicendo che lo avrebbe denunciato al comitato nazionale locale perché si era «rifiutato di aiutare un combattente che aveva appena attraversato il territorio ebraico.» L'addetto,

convinto solo in parte, rispose a Cohen di aspettare che tornasse il proprietario. L'agente israeliano riuscì ad attivare di nascosto il detonatore a tempo e si allontanò con il collega «Yitzhak» a bordo di una seconda auto verso il «Triangolo fortificato», una vicina zona militare britannica. Circa un minuto dopo la bomba esplose, uccidendo 30 arabi e ferendone altri 70. Nella confusione, l'auto degli agenti tamponò una jeep militare britannica. Due soldati, armati di mitra Sten, ordinarono ai due ebrei di scendere. Yitzhak sorrise e rispose in inglese: «Non è educato fermarsi senza prima segnalare che si vuole farlo e voi, come noto, siete gente educata». La battuta fece calmare i due soldati che, per quanto avessero perquisito l'auto, non riuscirono a trovare le armi che vi erano nascoste e lasciarono liberi i due agenti dello Shahar. Gli inglesi erano convinti che si trattasse di arabi.[15]

La loro capacità di spostarsi liberamente nelle zone arabe diede enormi vantaggi ai Mista'aravim quando si trattava di sorvegliare gli obiettivi nemici. Il tentativo di assassinio più noto effettuato nelle prime settimane del conflitto fu quello contro Haj Muhammad Nimr al-Khatib, un importante capo religioso di Haifa, membro sia del comitato nazionale locale sia dell'Alto Comitato Arabo. Due assalti dello Shahar non ebbero successo ma il 19 febbraio due agenti spararono trentadue pallottole contro un taxi sul quale al-Khatib si stava recando a nord della città, tornando da Damasco. Scopo dell'attentato, come si diceva con chiarezza nel successivo rapporto dell'agente, era quello di eliminarlo. L'operazione però fallì. Il religioso fu colpito da tre pallottole alla spalla sinistra e da una in un polmone; rimase inattivo per il resto della guerra, fuori della Palestina. Nell'attentato un passeggero rimase ucciso e un altro ferito.[16] Si fecero anche piani per assassinare altri quattro elementi dell'Alto Comitato Arabo che si recavano a bordo di due auto da Gerusalemme in Egitto, ma il progetto fu annullato per mancanza d'informazioni più precise.[17]

A metà agosto, mentre la guerra era in pieno svolgimento, lo Shahar fu integrato nell'organizzazione che succedeva allo Shai, il servizio informazioni delle IDF, le forze di difesa israeliane. (Alla fine di maggio del 1948 l'Haganah, la milizia clandestina dell'Yishuv, si trasformò ufficialmente nelle IDF). Lo stato maggiore delle forze armate ordinò a Isser Be'eri, che comandava il nuovo reparto, di integrare i Mista'aravim nella sua organizzazione.[18] Entro poche settimane il plotone arabo, sotto la nuova denominazione di Shin Mem 18 (Sherut Modi'in 18), comandato da Guttman e da Shimon («Sam'an») Somekh, l'esperto nato in Iraq del

reparto per la lingua araba e le usanze musulmane, operava agli ordini di Be'eri. E per i successivi dieci anni almeno fu responsabile dell'infiltrazione di agenti israeliani nelle nazioni arabe. I suoi elementi costituirono il collegamento diretto fra gli inizi dilettanteschi su piccola scala dello spionaggio sionista e gli sforzi più vasti e più professionali fatti dopo il 1948.

I Mista'aravim svolsero il loro ultimo compito del conflitto nella primavera del 1949, quando entrò in vigore l'accordo armistiziale del 3 aprile (che concludeva in forma ufficiale le ostilità fra Israele e la Transgiordania). Fra le migliaia di prigionieri di guerra e di profughi che furono trasferiti in Transgiordania nel quadro dell'accordo c'erano due elementi dello Shin Mem 18, «Ephraim» e Ya'akov Buqa'i. Quest'ultimo, nato a Damasco nel 1930, era emigrato in Palestina nel 1945 e aveva fatto l'elettricista nel kibbutz Ashdot Ya'akov. Era entrato a far parte del plotone arabo nel 1948 e lo avevano designato, in modo molto appropriato, come *mitbases* (colono insediato) in Siria. Era stato addestrato per la missione nelle usanze musulmane, nella tecnica delle trasmissioni radio e delle comunicazioni, nell'uso di inchiostri simpatici e come paracadutista. La sua copertura era quella di profugo della zona di Jaffa, con il nome di Ibrahim Najib Hammouda.

Per stabilire la loro nuova identità Buqa'i e «Ephraim» furono arrestati e inviati al campo di concentramento per prigionieri di guerra di Sarafand, in cui furono interrogati con regolarità e picchiati dai loro carcerieri israeliani, assieme ai loro «compagni di detenzione» arabi. Il 2 maggio 1949 partirono per Damasco: attraversarono il confine giordano al posto di blocco della Porta di Mandelbaum a Gerusalemme, in una colonna di prigionieri di guerra arabi rimessi in libertà. Fu quella l'ultima volta che Ya'akov Nimrodi, il controllore di Buqa'i nello Shin Mem 18 lo vide. Nimrodi era un veterano dello Shahar che avrebbe trascorso molti anni nel mondo dello spionaggio israeliano. Un'inchiesta accertò in seguito che Buqa'i era rimasto vittima di un informatore, forse un compagno di detenzione a Sarafand che aveva notato qualcosa di strano nel suo comportamento. Buqa'i fu portato nella stazione di polizia di Kishle nella Città Vecchia di Gerusalemme e in seguito trasferito a Amman, dove fu torturato, processato e impiccato il 3 agosto 1949 come spia araba di nome Hammouda. Buqa'i, dal canto suo, pensava di essere stato tradito da un arabo. Nella sua ultima

lettera inviata clandestinamente a Israele prima dell'esecuzione e giunta allo Shin Mem 18 nel settembre, scriveva:

> Non sono arrabbiato e fino a questo momento ritengo che il sistema sia giusto, ma che qualche piccolo dettaglio abbia danneggiato l'operazione. Credo che l'uomo indicato prima di partire sia stato quello che mi ha tradito. Se volessi scrivere tutto quello che ho nel cuore non basterebbe tutta la carta di questo mondo per esprimervi la nostalgia di voi e della mia patria. Ne ho avuto abbastanza di questa miserabile vita nel braccio della morte e ogni giorno subisco torture e trattamenti inumani.[19]

«Ephraim», a quanto risulta, riuscì invece a entrare in Siria.[20]

Lo Shai, 1947-48

LO SHAI, IL SERVIZIO informazioni dell'Haganah, entrò nel 1947 quasi del tutto impreparato alla guerra imminente. I suoi tre dipartimenti, arabo, inglese/politico e ebreo/interni, avevano ancora un'impronta politica più che militare. Ben-Gurion dichiarò nell'aprile che «gli mancavano direzione e pensiero sistematico».[21] Nonostante i notevoli progressi fatti con la riorganizzazione del 1942 da parte di Yisrael Amir e la maggiore professionalità portata da Ya'akov Shimoni e altri, lo Shai rimase un servizio informazioni part-time e in sostanza da dilettanti.

Ottenne un notevole successo nel giugno del 1946 quando un ufficiale britannico in servizio nella grossa base dell'esercito a Sarafand consegnò a Zvi Zehavi, comandante dello Shai per il settore Rishon LeTzion, una copia dei piani dell'operazione Broadside, mirante ad arrestare 5.000 esponenti di primo piano dell'Haganah e quasi tutta la direzione politica dell'Yishuv. Era un documento di oltre 600 pagine e gli elementi dello Shai, che lo portarono in un vicino kibbutz per fotografarlo, avevano carta sufficiente soltanto per 500. Le 100 restanti furono ricopiate a mano da un gruppo di volontari ebrei canadesi. L'ufficiale britannico, «G. G.», rifiutò qualsiasi compenso in

denaro, ma chiese invece una stanza a Rishon LeTzion, per intrattenersi, quando gli era possibile, con la sua ragazza ebrea. Così, con sole 8 sterline al mese lo Shai riuscì a impossessarsi della maggior parte del materiale sull'Haganah raccolto dall'esercito, dalla polizia e dal servizio di spionaggio britannici fin dai primi giorni del Mandato. «G. G.» svelò inoltre la data precisa dell'inizio dell'operazione. Quasi tutti i dirigenti dell'Haganah sfuggirono alla retata inglese di quello che diventò noto come «il sabato nero».[22]

Tuttavia, vista l'importanza dell'imminente lotta contro gli arabi, una quantità sproporzionata di personale e di energie dello Shai era ancora diretta a tenere conto dei «dissidenti», l'Irgun, la banda Stern e i comunisti. Dal novembre del 1946 questo era il compito di Harel «il piccolo» Isser, che, nella sua qualità di capo del dipartimento interni, o ebraico, aveva lavorato duro per costituire il suo registro segreto e per sfruttare al massimo l'enorme potenziale che vedeva in esso. Come ebbe a spiegare in seguito:

> Mi resi conto che potevo ottenere molto di più dal mio archivio che non mandando in giro gli agenti. Per esempio, aprii un fascicolo intitolato «Individuo dai capelli rossicci con l'aspetto di un inglese», che riguardava un elemento sospettato di essere un agente segreto. In seguito notai da qualche altra parte che era stato avvistato un individuo dello stesso aspetto, il quale sosteneva di essere ebreo. Avevamo insomma due segnalazioni e forse si trattava della stessa persona. Poi scoprimmo un terzo rapporto da fonte del tutto diversa a proposito di un ufficiale dei servizi segreti inglesi. A un certo punto confrontai i dati e il nome e riuscimmo a individuare uno dei loro agenti più pericolosi. In seguito ottenemmo una sua foto e la feci circolare.[23]

Nel 1947 Harel diventò capo dello Shai a Tel Aviv e in seguito raggiunse anche incarichi di responsabilità ancor più elevati.[24]

Le informazioni sugli arabi venivano ottenute per lo più da agenti arabi mal pagati o non ricompensati affatto (e spesso inaffidabili), controllati da ufficiali israeliani, ed erano raccolte negli schedari di Shimoni. Fin troppe

informazioni erano ottenute da elementi dissidenti arabi anziché dalla direzione principale e molto meglio informata di Hussein, rientrato in Palestina dall'esilio alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il bilancio dello Shai per il 1947 era di 94.840 sterline palestinesi, equivalenti grosso modo, all'epoca, alle sterline inglesi. Stipendi e spese d'ufficio ne richiedevano il 65 per cento; gli agenti il 18 per cento; gli informatori arabi il 17. Il servizio impiegava 68 elementi a tempo pieno e aveva a disposizione 60 agenti fra inglesi ed ebrei e 80 agenti arabi. Il bilancio dello Shai salì nel 1948 di quasi il 50 per cento, a oltre 140.000 sterline, ma la somma doveva essere divisa con il dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica.[25]

Lo Shai effettuò nel maggio del 1947 un'inchiesta interna sull'Haganah, ed è possibile che sia stata effettuata da Vivian (Chaim) Herzog, il figlio nato a Belfast del rabbino capo d'Irlanda e in seguito della Palestina. Herzog, che allora aveva ventinove anni ed era un buon rabbino e un buon avvocato, era stato nel servizio segreto militare britannico durante la Seconda guerra mondiale con il grado di maggiore e si intendeva di intelligence moderna più di chiunque altro all'Yishuv. Dall'indagine risultò che lo Shai era «pieno di autocompiacimento», minato da «meschinità e corruzione» e troppo indipendente sia dal comando dell'Haganah sia dall'Agenzia Ebraica. Il rapporto si concludeva rilevando che il suo personale era inadeguato e poco valido.[26]

Il fatto che lo Shai non fosse riuscito ad avvertire in tempo dello schieramento militare siriano lungo il confine e la sua errata previsione dei disordini arabi nell'ottobre del 1947 indussero nel novembre Ben-Gurion a costituire una commissione d'inchiesta. Questa, composta da David Shaltieh, successore di Amir alla direzione dello Shai, e da Eliahu Sasson e Reuven Zaslani del dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica, concluse che gli anziani informatori arabi dell'organizzazione stavano «perdendo valore» e che occorrevano d'urgenza nuovi elementi, in buona posizione, soprattutto in Libano e Siria. Egitto e Transgiordania sembravano invece sorvegliati in modo adeguato.[27]

In ascolto

QUANDO GLI ARABI palestinesi aprirono le ostilità, ai primi di dicembre del 1947, lo Shai mise in campo tutte le sue risorse e sforò il bilancio, secondo le lamentele di Ben-Gurion, nel tentativo di accertare la natura e gli scopi delle operazioni del nemico. Furono aumentate le intercettazioni telefoniche, di solito da parte di agenti ebrei che lavoravano nei centralini. Ai primi di gennaio del 1948 lo Shai registrò una serie di conversazioni fra un elemento di primo piano dell'Alto Comitato Arabo, il dottor Hussein Khalidi e il Mufti, Hajj Amin al-Husseini, che viveva a quell'epoca in esilio a Heliopolis, alla periferia del Cairo.[28]

Ephraim Krasner (Dekel) e Ze'ev Grodzinsky dello Shai avevano cominciato fin dalla fine degli anni Trenta a intercettare le comunicazioni radio e telefoniche degli inglesi, dando la precedenza a quelle del CID. Furono aiutati da alcuni elementi dell'Haganah con «inclinazioni matematiche» che costituirono un pool di cervelli e riuscirono di tanto in tanto a violare i cifrari inglesi, che di norma venivano cambiati ogni settimana. Nel 1942 il capo dello Shai di Gerusalemme aveva incaricato un impiegato ebreo dell'ufficio del telegrafo della posta centrale di copiare tutti i telegrammi in arrivo all'ufficio dell'alto commissario. [29] La situazione migliorò nel 1944 quando numerosi ufficiali britannici, favorevoli alla causa sionista, furono indotti a fornire allo Shai la chiave dei codici settimanali.

Un'importante fonte d'informazione fu lo stesso centro intercettazioni telefoniche del CID di Gerusalemme, nel quale diciotto poliziotti inglesi effettuavano un controllo costante sui telefoni di quindici dirigenti arabi e di cinque elementi chiave dell'Agenzia Ebraica. Uno o più di questi agenti copiava le trascrizioni delle intercettazioni e le inoltrava tutti i giorni allo Shai. L'ufficio Shai di Haifa aveva a sua volta due centri d'intercettazione permanente delle conversazioni telefoniche in arrivo dall'estero, per lo più da Amman, Damasco e Beirut, ai dirigenti locali arabi e ai funzionari britannici. Gli agenti erano segretarie che lavoravano di giorno nell'ufficio dell'Agenzia Ebraica locale e di notte per l'Haganah. A metà marzo del 1948 questo servizio permise all'Haganah di sapere in anticipo dell'arrivo da Beirut di un grosso convoglio di armi e munizioni. La colonna cadde in un'imboscata e venne distrutta: il comandante della milizia araba di Haifa, Muhammad ibn Hammad al-Huneiti, rimase ucciso e l'effetto fu notevole sia sul morale sia sulle capacità militari della popolazione araba della città.

L’intercettazione delle comunicazioni più capillare dello Shai avveniva a Gerusalemme; qui le linee telefoniche che portavano al comando britannico del Palace Hotel in via Mamilla erano costantemente sorvegliate, e proprio qui i tecnici ebraici avevano piazzato dieci anni prima i microfoni in occasione delle sedute segrete della Commissione Peel e di altri comandi inglesi. «Nel 1947», ricorda Boris Gurevich (Guriel), capo del dipartimento politico dello Shai dalla fine del 1945, «eravamo al corrente di tutti i movimenti nella Città Vecchia [araba]. Avevamo decine di intercettatori e nel giugno [1947], quando giunse l’UNSCOP, sapevamo tutto quello che ciascuno dei commissari aveva detto.» Guriel, nato in Russia, si intendeva poco di intelligence quando assunse quell’incarico, ma ebbe molto successo. Una delle sue fonti migliori era Yehuda Alhasid, un ebreo di Gerusalemme che aveva lavorato per gli inglesi fin dai primi giorni del Mandato. Guriel collaborò con Ya’akov Eini, il capo del dipartimento arabo dello Shai della città, per trovare agenti arabi disposti a tradire i loro datori di lavoro inglesi. Uno di essi, di Beit Jallah, fornì in modo regolare all’Haganah copie di documenti riservati che si supponeva avrebbero dovuto essere distrutti.[30]

Gli sforzi dello Shai per infiltrarsi nell’amministrazione britannica di Gerusalemme furono intensificati nell’estate del 1947. Ne venne incaricato Shalhevet Freier, uno studente di fisica dell’Università Ebraica. Freier, nome in codice «Uri», si avvalse di una classica tecnica: scelse un bersaglio facile, un ufficio periferico del governo britannico, l’amministrazione del leasing di Rehavia, nel quale le misure di sicurezza erano poco seguite, per quanto l’ufficio ricevesse di norma notizie sugli spostamenti di truppe e altro materiale molto riservato. Numerosi dipendenti ebrei furono persuasi a collaborare con lo Shai; gli agenti sfruttarono la vecchia tattica di dichiarare che avevano già informazioni da altre fonti e volevano soltanto una conferma. I documenti venivano «presi in prestito» durante la pausa per la colazione e copiati o fotografati nella sede di Freier nello scantinato vicino. Alcune segretarie ebree fecero una copia in più a carta carbone dei loro dattiloscritti, oppure fecero pervenire di nascosto i fogli di carta carbone, che venivano in seguito letti con uno specchio. Varie donne collaborarono con lo Shai per dimostrare la loro fedeltà allo Yishuv anche se avevano fidanzati o amanti inglesi. Nella stessa maniera si ottennero preziose informazioni sulle forze e sui piani inglesi da uffici in apparenza poco

importanti, come la NAAFI (la mensa militare) o il centro dell'ufficiale pagatore della Royal Army delle caserme Schneller.[31]

Nella zona di Jaffa-Tel Aviv lo Shai ricevette fino alla fine del 1947 copie di tutti i cablogrammi in arrivo da dipendenti ebrei della posta centrale locale. Quando in dicembre scoppiarono le ostilità e gli impiegati ebrei non poterono più entrare a Jaffa, lo Shai di Tel Aviv, comandato allora da Isser Harel, scavò una galleria sotto una baracca davanti alla scuola di agricoltura Mikve Yisrael e si inserì sul cavo telefonico sotterraneo principale che collegava Jaffa con Ramle e Gerusalemme. Per settimane lo Shai fu così in grado di ascoltare le conversazioni dei comandanti e politici arabi di Jaffa con i loro colleghi di Gerusalemme e Amman, anche se l'importanza principale della fonte era più tattica che strategica.[32] «Non dimenticherò mai la faccia che fece il nostro elemento che parlava arabo quando si mise la cuffia e registrò la prima conversazione», commentò in seguito Harel. «Dimostrava l'enorme potenziale del nostro centro segreto di ascolto.»[33] Il 14 novembre 1947 gli addetti all'intercettazione registrarono un colloquio fra il vice commissario della polizia per la Palestina e suo fratello al Cairo, in cui si comprese che la fine del Mandato era ormai soltanto questione di tempo.[34]

Mentre si era in attesa dell'inizio delle ostilità lo Shai costituì anche un centro in Europa, diretto dalla fine del 1947 da Haim Ben-Menachem. Dato che le fonti del servizio in Palestina si riducevano sempre più, prese corpo l'idea che l'organizzazione doveva trasferire la sede e le operazioni in Europa, costituendo un «ufficio centrale di spionaggio internazionale... a Roma o a Parigi». Zaslani si lamentò che l'attività di Ben-Menachem era dedicata agli «affari europei». Ma quello che occorreva era uno spionaggio contro le attività degli arabi, acquisti di armi, accordi politici in Europa. Anche Sasson era favorevole alla costituzione di un centro del genere.[35] Ma trascorsero mesi prima che Sasson stesso venisse mandato nella capitale francese a svolgere proprio quella missione (oltre ad altri compiti politici più vasti).

Il crollo della rete

NEI PRIMI MESI della guerra la rete dello Shai per la raccolta d'informazioni da parte araba, composta da agenti locali controllati da

funzionari ebrei, crollò quasi del tutto. Nonostante la continua presenza degli inglesi la guerra comportò insormontabili barriere fra gli insediamenti ebraici e i vicini villaggi arabi, fra le comunità arabe ed ebraiche che vivevano gomito a gomito nelle città «miste» e fra i distretti arabi ed ebraici confinanti. Le linee di confine diventarono linee del fronte e di caccia aperta al nemico, per cui i controllori ebrei e i loro informatori arabi che non si servivano di radio scoprirono ben presto che era impossibile attraversarle per raccogliere o fornire informazioni, in quanto il pericolo di farsi catturare era diventato enorme.

Shmuel Toledano, nome in codice «Uzi», era uno dei controllori del dipartimento arabo dello Shai per la zona di Jaffa. Toledano, che aveva allora venticinque anni, proveniva dalla città mista di Tiberiade, dove suo padre era rabbino capo, e parlava a perfezione l'arabo palestinese. Fin dal 1946, sotto la copertura di tipografi alla sede del giornale Davar, lui e tre suoi colleghi avevano reclutato e diretto informatori in un vasto arco attorno alla città portuale. Shmuel Gnizi, un ex radiotelegrafista del SOE, fungeva da collegamento fra i controllori di Jaffa e il comando dello Shai di Tel Aviv, dove le informazioni venivano raccolte e vagliate. La migliore rete di Toledano era quella di cinque prostitute di Jaffa che dai loro contatti «di lavoro» con inglesi e arabi fornivano utili informazioni grezze. Uzi aveva anche un paio di fonti politiche ad alto livello, ma tutto diventò inutile una volta scoppiata la guerra. «Con la chiusura delle strade non si poteva più entrare a Jaffa e i villaggi erano inaccessibili», ricordò in seguito Toledano. «Avevamo gravi problemi di comunicazione, e allora dovemmo improvvisare, organizzando incontri nella terra di nessuno. Quando cominciarono i combattimenti, noi diventammo soltanto un impiccio. Avevamo ben poco da fare e fummo sopraffatti dagli avvenimenti.»[36]

Alcuni informatori arabi fuggirono dai loro villaggi e dalle cittadine. Per qualcuno lo scoppio delle ostilità risvegliò sentimenti di fedeltà sopiti e molti si rifiutarono di continuare a lavorare per gli ebrei. Proprio nel momento in cui lo Yishuv aveva bisogno di tutte le informazioni possibili, le fonti che lo Shai aveva coltivato con tanta cura si inaridirono di colpo.

Ya'akov Shimoni, che era passato nel 1945 dallo Shai al dipartimento arabo della divisione politica dell'Agenzia Ebraica, riassunse così il problema nell'aprile del 1948:

> I contatti con gli arabi sono stati compromessi in modo grave. Sono stati interrotti dagli arabi, che non osano mantenerli: le strade sono chiuse; Jaffa e Tel Aviv sono quasi del tutto isolate. Numerosi arabi legati a noi sono stati arrestati [Lutfi Ya'akub a Jaffa; un informatore dello Shai a Jenin]. Ma l'ostacolo maggiore al proseguimento dei contatti è da parte ebraica. Truppe ebraiche hanno ucciso numerosi informatori arabi che volevano mettersi in contatto con noi; molti arabi della piana costiera che fungevano da informatori sono stati costretti a emigrare a causa degli attacchi ebraici contro i trasporti arabi. L'Irgun e la Lehi hanno rapito vari elementi collegati con noi.[37]

Dallo scoppio delle ostilità gli ufficiali superiori dello Shai, come i comandanti dell'Haganah e i funzionari della divisione araba, parteciparono alle consultazioni di Ben-Gurion in merito alla situazione generale e alle intenzioni dei dirigenti arabi. L'incontro dell'1-2 gennaio 1948 fu il più completo. Danin e Sasson, i due principali arabisti dell'Yishuv, criticarono svariate operazioni dell'Haganah e della Palmah, come quella di Khisas nel dicembre del 1947 in cui erano rimasti uccisi alcuni civili e che aveva «propagato l'incendio» in modo inutile a zone fino a quel momento tranquille della Palestina. Ben-Gurion accettò le loro richieste di nominare «esperti» arabi prelevati soprattutto dallo Shai come consiglieri presso i comandi regionali di brigata.[38]

Furono nominati i consiglieri, con poteri ben definiti da Yisrael Galili, comandante nazionale dell'Haganah. Emmanuel «Mano» Friedman, Yosef Fein, Giora Zeid e Elisha Sulz, tutti veterani e rispettati arabisti nel nord, furono assegnati alla brigata Golani in Galilea. Amnon Yanai fu destinato alla brigata Carmeli di Haifa e Shimshon Mashbetz, che era stato uno stretto collaboratore di Danin a metà degli anni Quaranta, fu assegnato alla brigata Alexandroni sulla piana costiera. Ma Palmon, soltanto due mesi dopo, si lamentò che i loro consigli venivano poco ascoltati. E Danin dichiarò che lo stesso Shai, in teoria ancora al servizio sia dell'Haganah sia dell'Agenzia Ebraica, teneva di rado conto delle linee guida fornite dagli esperti della divisione araba.[39]

Fin dall'inizio delle ostilità l'Haganah si rese conto che l'organizzazione aveva bisogno di un nuovo servizio informazioni, a contatto diretto con lo stato maggiore, per coordinare la raccolta e l'analisi delle informazioni militari.[40] Yigael Yadin propose di costituire un servizio di spionaggio all'interno dell'ufficio operazioni dello stato maggiore (Agam 3), comandato da un vecchio elemento dello Shai, Ezra Helmer (Omer), assistito da Yehuda Ginsberg (Gidon). Nel corso dei mesi seguenti questo servizio realizzò una rete di ufficiali addetti alle informazioni che furono aggregati ai comandi di distretto dell'Haganah *(nafot),* a quelli di brigata e a quelli di battaglione. Gli ufficiali di questo servizio che lavoravano a stretto contatto con gli elementi dello Shai in ciascuna zona, avevano il compito di raccogliere informazioni sul campo, preparare rapporti di situazione, fornire informazioni per le operazioni e per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra. «Il rilascio o l'eliminazione dei prigionieri devono essere autorizzati dal comandante di brigata», ordinò Yadin nel gennaio del 1948.[41] In quello stesso mese fu indetto un primo corso di addestramento per ufficiali addetti alle informazioni, diretto da Zerubavel Arbel, un veterano dei reparti esploranti della Palmah che aveva svolto il suo lavoro nel progetto sugli «archivi di villaggio» nel nord. Istruttori erano Chaim Herzog e Ayeh Simon, un altro ex ufficiale del servizio informazioni dell'esercito britannico, e Yitzhak Sheffer (Eiran), della Palmah.

Il compito principale sia per lo Shai sia per il nuovo dipartimento intelligence del 1948 era quello di prevedere la minacciata invasione della Palestina da parte degli eserciti regolari arabi. Avrebbero invaso, in che data, quali forze vi avrebbero preso parte, quali strade avrebbero seguito, quanti soldati avrebbero schierato, quali sarebbero stati i loro obiettivi? Dalla metà di aprile agenti dello Shai cominciarono a raccogliere informazioni sulla prevista invasione. Per la maggior parte riguardavano la Legione Araba di Transgiordania, che si trovava in Palestina in appoggio all'esercito britannico fino alla fine del Mandato.[42] C'erano ben poche previsioni, in questa prima fase, di un'invasione concordata da parte di più eserciti arabi. «... le informazioni in merito a un imminente intervento di forze regolari arabe... erano, in gran parte, esagerate e deformate», annotò un funzionario della divisione araba, Shmuel Ya'ari, il 26 aprile 1948.[43]

Tuttavia nella seconda metà del mese lo Shai cominciò a raccogliere informazioni concrete sugli spostamenti di truppe siriane e irachene e sulle loro intenzioni. (Il 30 aprile i capi di stato maggiore arabi si riunirono a

Zarqa in Transgiordania per discutere gli effettivi e la composizione delle forze d'invasione.) Ai primi di maggio informazioni in merito all'ammassamento di truppe regolari arabe lungo i confini cominciarono ad apparire in modo regolare nei rapporti dello Shai, ma rimasero in genere sepolte sotto una massa di altro materiale riguardante l'esercito di liberazione arabo, il contingente di volontari che operava a fianco delle milizie palestinesi all'interno del Paese e in merito al cedimento e alla fuga dei palestinesi. Fu soltanto il 9 maggio, sei giorni prima dell'invasione vera e propria, che l'ufficio operazioni/dipartimento spionaggio dell'Haganah riassunse quanto si sapeva. Il documento indicò le direttrici d'invasione proposte dagli eserciti siriano, libanese e transgiordano e i loro obiettivi intermedi e finali. «Gli eserciti arabi», preannunciò il rapporto, «destineranno quindicimila uomini a questa operazione. Scopo dell'attacco è la sconfitta degli ebrei e di costringerli ad accettare il ruolo di una minoranza all'interno di uno Stato arabo.» Il rapporto del servizio di spionaggio era molto inesatto.[44]

Le valutazioni dello Shai furono più precise, perché le fonti d'informazione avevano valutato in modo più o meno esatto gli effettivi delle forze d'invasione e le direttrici di attacco e gli obiettivi della Legione Araba e degli iracheni.[45] Il «gemello politico» dello Shai, la divisione araba del dipartimento politico, fornì informazioni abbastanza precise in merito agli effettivi, sull'addestramento, sull'equipaggiamento e sulla struttura degli eserciti arabi.[46]

In generale, però, stando alla versione di uno storico ufficiale israeliano, le informazioni sull'invasione in mano al servizio segreto sionista erano «generiche, vaghe e inesatte». Yigael Yadin, dell'ufficio operazioni dell'Haganah, che aveva l'onere di prepararsi all'attacco imminente, parlò di una sensazione di «grave disagio» derivante da una fondamentale «cecità» nel campo delle informazioni militari. Parlando in generale, la comunità dell'intelligence dell'Yishuv, lo Shahar, lo Shai, la divisione araba e lo stato maggiore dell'Haganah con il suo ufficio informazioni operative non erano riusciti ad affrontare la loro minaccia più grave.[47]

Riforme e riorganizzazione

QUESTO INSUCCESSO, che doveva avere il suo peso nella difesa iniziale dell'Haganah contro l'invasione araba, per esempio nelle battaglie inconcludenti nel saliente di Latrun e nell'errato impiego di alcune formazioni, comportò una massiccia riorganizzazione di tutti i servizi d'intelligence nei mesi di giugno e di luglio del 1948. Gli alti comandi si trovarono d'accordo quasi all'unanimità sulle cause di questi risultati. «Non esiste un servizio informazioni militari», protestò il generale Shlomo Shamir, comandante della VII brigata «e senza di esso è difficile combattere.» Il colonnello Nahum Sarig, comandante della brigata del Negev, si lamentò: «Non esistono informazioni né sulla zona né sul nemico». Il generale Yitzhak Sadeh, comandante dell'VIII brigata appena costituita, dichiarò: «La mancanza d'informazioni sul nemico ostacola lo sforzo bellico».[48]

Per Ben-Gurion era chiaro che occorreva riorganizzare tutto l'apparato dei servizi d'intelligence del nuovo Stato ed era indispensabile una netta separazione fra le questioni militari e quelle politiche. Il 7 giugno, quando lo Stato indipendente di Israele aveva soltanto tre settimane d'età e stava combattendo per sopravvivere, si incontrò con Reuven Zaslani e con Isser Be'eri, che avevano assunto da Shaltiel in febbraio il comando dello Shai. Nella riunione fu concordato che:

> lo stato maggiore generale dovrà costituire un servizio informazioni militari che dipenderà da Isser [Be'eri] e Vivian Herzog. Uno Shai per l'interno [sarà costituito] agli ordini di Isser [Halperin-Harel] e Yosef Y [izraeli]. Lo Shai militare dello stato maggiore avrà la responsabilità della sicurezza... della censura e del controspionaggio. Lo Shai politico esterno sarà diretto da Reuven e dipenderà dal ministero della Difesa fino alla fine della guerra e in seguito forse dal ministero degli Esteri.[49]

Quindici giorni dopo Be'eri propose a Ben-Gurion di separare il servizio informazioni militari dal servizio della sicurezza interna, o controspionaggio: Be'eri avrebbe diretto quello militare, mentre Isser Harel quello della sicurezza o controspionaggio. [50] Ben-Gurion prese una

decisione alla fine del mese. Lo Shai fu smantellato e le sue funzioni furono affidate a nuovi enti. Il nuovo servizio spionaggio (*Sherut HaModi'in),* all'interno dello stato maggiore e comandato da Be'eri con Herzog come vice, ebbe la responsabilità delle «informazioni militari, dello spionaggio sul campo e del controspionaggio, della censura e delle intercettazioni elettroniche». In seguito, a queste funzioni furono aggiunti «compiti speciali». I rapporti fra il nuovo organismo e l'ufficio informazioni esistente in seno al reparto operazioni dello stato maggiore diretto da Ezra Omer, rimasero per varie settimane poco chiari. L'unità di Omer venne alla fine inglobata nel servizio di spionaggio.[51]

Il personale della sezione araba dello Shai si disperse: alcuni andarono al centro ricerche e al dipartimento affari del Medio Oriente del ministero degli Esteri, altri, come David Karon, l'uomo dello Shai di Kfar Menachem, Binyamin Gibli e Shmuel Toledano passarono al servizio di spionaggio. Gibli, un simpatico giovanotto di ventinove anni che aveva lavorato a stretto contatto con Ezra Danin ed era stato fin da aprile a capo dello Shai di Gerusalemme, diventò comandante dello Shin Mem 1, il reparto addetto alla combat intelligence, o campale, Karon, per esempio, continuò a lavorare in settori in cui era esperto. Nel novembre di quell'anno tentò di persuadere gli sceicchi beduini della zona del Negev e le loro tribù a ritirarsi più verso l'interno del deserto, allontanandosi dalle zone ebraiche, oppure ad abbandonare Israele trasferendosi in Transgiordania.[52] Il servizio informazioni era stato rafforzato da veterani degli eserciti americano e britannico e da un gruppo di esperti tecnici, che comprendeva radiotelegrafisti, analisti dei cifrari, geografi e scienziati. Ai primi del 1949 includeva undici sezioni, una struttura che doveva essere mantenuta, tranne qualche piccola modifica, per più di dieci anni:

Shin Mem 1 – intelligence campale, o di combattimento o tattica, aggregato a reparti di prima linea per raccogliere e interpretare le notizie sulle forze armate arabe, fornire dati topografici e analizzare le foto aeree.

Shin Mem 2 – spionaggio radio, intercettando il traffico nemico.

Shin Mem 3 – sicurezza campale.

Shin Mem 4 – censura militare.

Shin Mem 5 – centro ricerche, a disposizione sia dello spionaggio militare sia di altre organizzazioni per la raccolta delle informazioni.

Shin Mem 6 – cartografia e topografia dei territori nemici.

Shin Mem 7 – biblioteca centrale e sezione ricerche riguardante eserciti stranieri non arabi.

Shin Mem 8 – sezione tecnica, che forniva l'equipaggiamento e fungeva da laboratorio centrale per tutti i servizi d'intelligence.

Shin Mem 9 – sezione collegamento per gli addetti militari, sia per quelli stranieri in Israele sia per quelli israeliani all'estero.

Shin Mem 10 – raccolta informazioni da fonti aperte e schedario sui soggetti arabi.

Shin Mem 11 – sezione operazioni speciali, l'ex reparto Shahar della Palmah (Mista'aravim).

Nell'estate del 1948 il servizio di Isser Be'eri prese in carico i pochi agenti arabi rimasti dello Shai e li impiegò nelle zone della Palestina occupate dagli arabi, e anche in brevi incursioni negli Stati arabi propriamente detti. In luglio un agente con il nome convenzionale di Abu Zaki ispezionò Amman e Irbid in Transgiordania e Nablus nella Palestina orientale occupata dagli iracheni. Riferì di aver assistito a «grosse dimostrazioni» ad Amman, provocate dalla sconfitta della Legione Araba da parte delle IDF a Lydda e Ramle. Ci furono diserzioni nella legione e un'ondata di proteste popolari per il continuo impiego di ufficiali britannici nell'esercito transgiordano. (La Legione Araba, così era chiamato questo esercito, nel 1948 aveva un gran numero di ufficiali britannici ed era comandata dal maggior generale sir John Glubb, detto «Glubb Pascià»). Si temevano, inoltre, altre incursioni aeree, dopo quelle avvenute contro Amman e Il Cairo. La Legione stava addestrando giovani profughi palestinesi a Zarka nella tattica della fanteria e nell'uso di apparati radio ricetrasmittenti. A Nablus un arabo fu arrestato perché sospettato di spionaggio a favore di Israele: era stato trovato in possesso di un assegno di una banca ebraica. «In seguito», riferì un rapporto israeliano, «confessò di aver fatto la spia per Israele e fornì i nomi di altri arabi di Jenin che lavoravano per noi. Fra gli arrestati si trova un arabo di nome Raja... A quel che sembra è stato catturato il nostro Tubasi [un arabo della cittadina di Tubas].»[53]

Non si conosce la sorte di Raja, ma un'altra spia araba che lavorava per Israele, Muhammad Abu Filfel, di Ajjur, fu arrestato a Ramallah alla fine dell'anno e condannato a morte mediante impiccagione. Risulta aver lavorato per 7 sterline israeliane al mese ed era stato catturato mentre si aggirava «con aria sospetta» nelle vicinanze della Scuola americana, dove

erano alloggiati alcuni osservatori della tregua delle Nazioni Unite.[54] Abu Zaki fu inviato in agosto in una seconda missione e tornò a visitare la zona denominata West Bank, la sponda occidentale o Cisgiordania, e Amman e fornì utili informazioni sui movimenti di truppe sia irachene sia transgiordane.[55]

Nel corso della seconda metà del 1948 il servizio segreto israeliano ampliò molto le sue capacità di intercettazione elettronica. Lo Shai aveva lavorato contro le autorità britanniche del Mandato e ora si occupò delle forze armate arabe, che costituivano il nemico principale. In luglio il servizio segreto intercettò una serie di messaggi che fornirono un quadro preciso del morale dei giordani dopo la sconfitta della Legione Araba a Lydda e Ramle. Il sindaco di Ramallah, Hanna Khalaf, si lamentò presso re ’Abdallah che la sua cittadina era stata invasa da 70.000 profughi delle due città della pianura. La situazione, osservò Khalaf, era diventata «impossibile» e chiese al sovrano di ordinare il loro allontanamento. ‘Abdallah rifiutò, esortando Khalaf ad «avere pazienza».[56]

Altri dispacci giordani intercettati in questo periodo rivelarono che la Legione era in condizioni critiche, e chiedeva con urgenza nuove armi, munizioni, carburante, viveri e rinforzi.[57]

Nel 1948 un’altra importante fonte d’informazioni era l’interrogatorio dei prigionieri di guerra. Un legionario catturato fornì informazioni sui risultati del bombardamento di Amman di metà luglio e sulle condizioni dei profughi palestinesi accampati nella zona di Irbid. Il servizio segreto israeliano si sforzò anche di «convertire» i prigionieri di guerra, per farne spie o propagandisti per la causa sionista. Shimoni ottenne, tramite Reuven Zaslani, l’autorizzazione del comando dell’esercito per liberarne un certo numero per questi scopi.[58]

Be’eri in disgrazia

ALLA FINE DEL 1948 e agli inizi del 1949 divenne evidente che mentre il servizio segreto funzionava bene in campo militare, mancava ancora chiarezza in merito alla separazione di poteri e funzioni fra il settore militare e quello politico e fra le necessità dello spionaggio interno ed esterno. La destituzione di Isser Be’eri, noto a tutti come «Isser il grande»

per la sua statura, fece capire l’urgente necessità di un’ulteriore riorganizzazione.

Be’eri, sospettoso di natura, con una propensione per i problemi di sicurezza affrontati nel suo lavoro alla sezione interni dello Shai, aveva lasciato ai suoi abili vice, Herzog e Gibli, il grosso dei suoi compiti militari. L’altro Isser, «il piccolo» Isser Harel di Tel Aviv, non aveva gradito che «il grande» avesse preso il posto di Shaltiel, in febbraio, come capo dello Shai. «Eravamo in piena guerra», si lamentò Harel, «e lui trovava il tempo di trattare con traditori, spie e con quelli del mercato nero. Per la maggior parte del tempo trattava questioni di polizia, invece che faccende militari. In un primo momento decideva che il tal dei tali era un traditore e una spia. Il resto della procedura non gli importava affatto.»

Isser «il grande» non era popolare. Sempre vestito con calzoncini khaki e camicia, senza distintivi di grado, sembrava, come precisò uno che lo conosceva, «un asceta gesuita al tempo dell’Inquisizione». La sua caccia incessante al «nemico interno» provocò la sua caduta. Il 14 maggio 1948 i suoi agenti avevano arrestato un ricco ebreo di Haifa, Yehuda (Jules) Amster. Be’eri sospettava che il potente capo del partito Mapai, Abba Hushi, buon amico di questi, fosse un collaboratore degli inglesi. I suoi uomini torturarono Amster per settantadue ore, con lo scopo di strappargli prove utili a incriminare Hushi. Bendato, fu sottoposto alla, tortura cinese dell’acqua, bastonato, drogato e ustionato con sigarette, ma non cedette e alla fine venne rilasciato. Be’eri in seguito ordinò a Haim Waldner (Ya’ari) del laboratorio dello Shai di falsificare uno scambio di tre cablogrammi del CID per poter accusare Hushi di essere un informatore. Hushi si lamentò con Ben-Gurion e la faccenda fu messa a tacere.

Poi, in giugno o luglio, si scoprì in uno uadi presso il Monte Carmelo il cadavere crivellato di pallottole di un facoltoso arabo, Ali Qassem, di Sidna Ali, un villaggio sulla costa a nord di Tel Aviv. Qassem, un mediatore di terreni piuttosto noto, era stato un informatore delle IDF. La susseguente svogliata inchiesta delle forze armate portò a Be’eri, il quale ammise di averne ordinato l’esecuzione, sostenendo che Qassem era stato «convertito» e faceva ora la spia per il nemico. Il ministro della Giustizia israeliano Pinhas Rosen pretese che Be’eri fosse processato per omicidio premeditato. Ben-Gurion acconsentì alla destituzione del capo del servizio informazioni, ma decise che l’accusa venisse derubricata in quella di omicidio preterintenzionale «con circostanze attenuanti».

Durante il processo a porte chiuse davanti alla corte marziale, alla fine di dicembre del 1948, Be’eri, di fronte ai tre tenenti colonnelli che fungevano da giudici, rifiutò l’assistenza di un avvocato e sostenne soltanto che «nel momento in cui un servizio segreto comincia a comportarsi secondo la legge cessa di essere un servizio segreto». La corte marziale respinse questa tesi e nel febbraio seguente lo condannò per omicidio preterintenzionale e lo destituì dal comando.[59]

Ma non era ancora finita. Poco dopo il processo l’aiutante generale delle IDF informò Ben-Gurion che i cablogrammi riguardanti Hushi «scoperti» da Be’eri erano falsi. L’ex comandante del servizio segreto fu espulso dalle forze armate con il grado di soldato semplice. Dopo questa duplice disgrazia, Be’eri venne nuovamente arrestato nel luglio del 1949 con l’accusa di aver eliminato Meir Tubiansky, un dirigente della Palestine Electric Corporation, vecchio esponente dell’Haganah, che era stato accusato da Be’eri di spionaggio a favore degli inglesi ed era stato fucilato da un plotone della Palmah dopo un processo sommario a Beit Jiz, a ovest di Gerusalemme, il 29 giugno 1948, il giorno prima dello scioglimento dello Shai. La corte marziale era composta da Be’eri, David Karon, un altro elemento dello Shai di nome Avraham Kremer (Kidron), un ebreo sudafricano che in seguito diventò ambasciatore di Israele a Berlino e Gibli. Be’eri sostenne sempre che sia i comandanti delle forze armate sia lo stesso Ben-Gurion avevano approvato il verdetto della corte marziale e l’esecuzione. La vedova di Tubiansky seppe dell’arresto, del processo e dell’esecuzione del marito da un giornale tre settimane dopo i fatti. Nel 1949, in seguito alle continue proteste della vedova, l’esercito riesaminò il caso e prosciolse Tubiansky dalle accuse di spionaggio. Ben-Gurion lo promosse alla memoria capitano e ordinò che venisse corrisposta una pensione statale alla vedova e al figlio.

Il processo contro Be’eri cominciò nell’ottobre del 1949. In privato, continuò a sostenere che Tubiansky era stato una spia degli inglesi e di avere numerose prove in proposito. Non volle però mai rivelarlo in pubblico o fornire le prove in questione, sostenendo che si sarebbe soltanto aggravato il dolore della famiglia del morto. E si rifiutò anche di coinvolgere Ben-Gurion, del quale era un grande ammiratore, sia nel caso Amster sia nel caso Tubiansky, sostenendo che questo sarebbe tornato a tutto danno dello Stato. Be’eri fu riconosciuto colpevole: ricevette una condanna simbolica a «un solo giorno di prigione», dall’alba al tramonto.

Morì nel 1958 e fu riabilitato anni dopo alla memoria, come era accaduto a Tubiansky.[60]

L'8 febbraio 1949, il giorno prima della sentenza del processo per il caso Ali Qassem, Ben-Gurion ricevette il capo di stato maggiore delle forze di difesa, Ya'akov Dori, Be'eri e Herzog e decise che da quel momento Israele avrebbe avuto quattro servizi informazioni ben distinti. Uno avrebbe operato nell'ambito della polizia e si sarebbe occupato dei criminali. Il secondo sarebbe stato militare, diretto contro «i nemici esterni». Il terzo sarebbe stato un servizio di sicurezza interno «per ora all'interno dell'esercito» e il quarto un servizio informazioni estero presso il ministero degli Esteri, «che doveva agire in coordinamento con le forze armate».[61]

Questa seconda riorganizzazione della comunità dell'intelligence israeliana portò alla costituzione nel marzo del 1949 dell'ufficio informazioni delle IDF. Questo, che faceva parte del reparto operazioni dello stato maggiore, era diretto da Chaim Herzog, che aveva come suo vice Binyamin Gibli. A differenza di Be'eri, Herzog sostenne fin dal primo momento che il nuovo ufficio informazioni militari non doveva trattare questioni di sicurezza interna o fare controspionaggio, salvo la sicurezza campale all'interno delle forze armate. Questa, sostenne Herzog, doveva essere assicurata da «una speciale istituzione per la sicurezza, alle dipendenze del ministro della Difesa o di quello dell'Interno».[62]

Spionaggio al Cairo

YOLANDE HARMER fu forse nel 1948 la migliore spia di Israele e non lavorava né per lo Shai e il suo successore, il servizio informazioni delle IDF, né per la divisione politica segreta del ministero degli Esteri, quel nucleo embrionale che sarebbe diventato in seguito il Mossad. Lei era la più importante ed efficiente degli agenti diretti fin dalla metà degli anni Quaranta nei Paesi arabi dalla sezione araba della divisione politica dell'Agenzia Ebraica e dopo l'indipendenza di Israele nel maggio del 1948 continuò a operare sotto il controllo del dipartimento Medio Oriente del ministero degli Esteri.

Yolande, una biondina minuta, fragile e graziosa che in seguito, secondo la moda dell'epoca, avrebbe assunto il nome ebraico di Har-Moor, era la Mata Hari dell'Yishuv al Cairo. Cambiò tre mariti in quasi altrettanti anni,

prima di dedicarsi a una serie di amanti, alcuni dei quali nello stesso tempo, appartenenti per lo più all'ambiente degli egiziani ricchi e potenti e del corpo diplomatico estero al Cairo. Sotto la copertura di giornalista – forniva di tanto in tanto articoli su argomenti egiziani a riviste illustrate parigine – si muoveva senza sforzo e con successo nell'alta società del Cairo. «I suoi articoli non valevano granché», commentò in seguito Teddy Kollek, «lei era soprattutto una donna del bel mondo.»[63]

Yolande Gabai, questo il suo nome da nubile, era nata in Egitto da madre ebrea turca. Si sposò per la prima volta a diciassette anni e diventò vedova quando il suo terzo marito, un ricco uomo d'affari sudafricano, padre del suo unico figlio, rimase ucciso in un incidente aereo. Moshe Shertok, direttore del dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica, la reclutò come agente segreto per la causa sionista durante un cocktail party nel 1945 o nel 1946. Le sue attività fino al maggio del 1948 furono sinteticamente riferite in quel mese da Eli Peleg, l'emissario clandestino dell'Yishuv presso il movimento clandestino giovanile sionista egiziano. Peleg rivelò a Shertok, divenuto nel frattempo ministro degli Esteri, che i contatti di Yolande comprendevano Tak ed-Din as-Sulh, il primo assistente di Azzam Pascià, segretario generale della Lega Araba, e Mahmoud Mahlouf, figlio del Grand Mufti del Cairo. Mahlouf aveva offerto informazioni gratis e aveva promesso «di servire i nostri interessi», ma gli occorrevano mille sterline egiziane per finanziare la sua campagna per essere eletto in parlamento. Yolande aveva anche buoni contatti con il principale quotidiano del Cairo, Al-Ahram. Sulh, in seguito primo ministro del Libano, era innamorato di lei. Anche l'ambasciatore di Svezia in Egitto, Widar Bagge, era caduto vittima delle sue grazie. «Vari mesi fa era del tutto indifferente alla nostra causa, ma oggi è un entusiasta sionista», riferì Peleg. «Alcune delle informazioni sull'esercito egiziano vengono proprio da lui.» Yolande avrebbe potuto benissimo realizzare contatti simili con altri diplomatici, in particolare americani e francesi, qualora glielo avessero richiesto. Presso l'ambasciata polacca al Cairo, riferì ancora Peleg a Shertok, «abbiamo un diplomatico, un ebreo, già appartenuto al movimento sionista, che ci è fedelissimo. Sono stato in contatto con lui più volte alla settimana e ho ricevuto informazioni su problemi interni egiziani, questioni militari e sul funzionamento del ministero degli Esteri».

A parte questi utili contatti, però, il servizio informazioni sionista in Egitto era in pessimo stato. L'organizzazione era stata diretta fin dal

dicembre del 1947 da un avvocato ebreo egiziano, un sionista di nome Filful, che aveva operato con i servizi segreti britannici e francesi durante la Seconda guerra mondiale. C'erano inoltre due informatori pagati nella Lega Araba. Peleg riferì che sarebbe stato possibile acquistare «per pochi soldi» i servigi di «informatori professionisti» e c'erano anche altri ebrei egiziani che «avrebbero potuto diventare utili». Il tutto, però, era ostacolato «dalla mancanza di fondi e di istruzioni chiare». Yolande aveva una radio trasmittente, ma non un marconista in grado di farla funzionare, per cui spediva tutti i suoi rapporti per posta passando per gli Stati Uniti, e quindi non era in grado di «tenere il passo con lo sviluppo degli avvenimenti». [64] Riuscì tuttavia ad avere un notevole successo, in questo periodo, quando penetrò nell'ambasciata americana e ottenne copie di cablogrammi segreti spediti dall'incaricato d'affari Jefferson Patterson al dipartimento di Stato a Washington. Uno di essi, che giunse in agosto al ministero degli Esteri israeliano, conteneva informazioni militari utili in merito agli effettivi dei reparti tunisini e algerini che combattevano al fianco delle truppe arabe in Palestina.[65]

Azzam Pascià alla fine sospettò che Yolande lavorasse per gli israeliani e quando, poco dopo, nel luglio del 1948, la fragile biondina fu arrestata, il suo lungo carnet di contatti dai nomi in codice e di amanti le fu di poco aiuto. Il «Profeta» si stava comportando «molto male», «l'assistente si preoccupava della propria pelle», e nonostante la sua passione, Tak ad-Din as-Sulh «si comportava "come se non conoscesse Giuseppe"», si lamentò un funzionario israeliano.[66] In carcere Yolande si ammalò, ma qualcuno riuscì ad aiutarla, perché un mese dopo, in agosto, fu rimessa in libertà ed espulsa. Eliahu Sasson non sa se il suo rilascio fu dovuto al suo intervento personale presso alti funzionari egiziani o «perché lei acconsentì alla proposta della segreteria della Lega Araba "di andarsene libera e lavorare per gli arabi"».[67] Sasson ordinò a Yolande di raggiungerlo a Parigi dove, a partire dai primi di ottobre, continuò a incontrarsi e a corrispondere con i suoi contatti in Egitto e a fornire a Tel Aviv un flusso d'informazioni politiche.[68] Yolande aveva la buona abitudine di inserire nelle sue lettere al Cairo idee e suggerimenti che le passava il ministero degli Esteri di Tel Aviv e Shimoni si dichiarò «molto soddisfatto» di alcune di queste, aggiungendo però, in tono pensoso: «Qualche volta dubito che Omar Bey e i suoi amici siano ingenui al punto di credere alla lealtà di Yolande per la loro causa». Ezra Danin suggerì che in una delle sue prossime lettere lei

spiegasse «la necessità di trasferire i profughi da qualche altra parte, al di fuori di Israele».[69]

Nei primi mesi del 1949 Yolande era diventata uno dei principali elementi della «sezione Parigi» del dipartimento del Medio Oriente, che comprendeva anche Sasson, Tuvia Arazi, ex ufficiale dello Shai e dell'Haganah, procacciatore di armi in Europa, Salim Bechor, incaricato per gli affari iracheni e Ziama Zeligson (che avrebbe presto assunto il nome di Shmuel Divon), in rappresentanza della divisione politica. La sezione Parigi così definiva le proprie funzioni: «Stabilire contatti con le nazioni arabe, allo scopo di... seguire gli sviluppi... proporre trattative di pace... contattare gruppi di opposizione, allo scopo di danneggiare lo sforzo bellico degli arabi». La posizione di Yolande era incerta e alcuni suoi colleghi dicevano che non era di alcuna utilità. Tuttavia Sasson riteneva che avrebbe potuto essere utile dopo la firma dell'accordo di armistizio fra israeliani ed egiziani nel febbraio ed evitò che venisse trasferita negli Stati Uniti dove avrebbe dovuto ricoprire un incarico diplomatico per Israele «allo scopo di tenerla a disposizione per operazioni future in Egitto e tenerla al di sopra di ogni sospetto agli occhi degli egiziani».[70] In seguito, negli anni Cinquanta, Yolande lavorò a Madrid per conto di Israele. Morì nel 1959.

Agenti d'influenza

DURANTE TUTTI GLI ANNI Quaranta la sezione araba del dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica e dal 1948 il dipartimento affari Medio Oriente del ministero degli Esteri mantennero continui contatti, discreti o clandestini, con una serie di alti funzionari transgiordani, siriani, libanesi ed egiziani, compreso il medico capo di re 'Abdallah e l'arcivescovo maronita di Beirut. Questi contatti, avviati verso la metà degli anni Trenta, erano considerati i canali attraverso i quali si potevano far pervenire ai governanti arabi le opinioni dell'Yishuv: agenti d'influenza, nel gergo dello spionaggio. Le relazioni di vecchia data fra l'Agenzia e 'Abdallah costituivano il più importante di questi legami, ma di grande valore erano anche quelli con i cristiani libanesi, sfruttati in modo intenso fin dal 1937, nell'intento di ottenere il loro appoggio al progetto di spartizione della Commissione Peel. Tutti servirono anche come canali per far pervenire alla direzione sionista le informazioni politiche sugli arabi.

A parte Yolande, il dipartimento affari Medio Oriente gestì l'andirivieni di numerosi agenti nella seconda metà del 1948 e nei primi mesi dell'anno successivo. Uno di questi, Yusuf Sabbagh, era «agente consolare» francese a Tiberiade e Safad. Ai primi di giugno gli israeliani arrestarono sua moglie e i suoi figli e lo inviarono per una quindicina di giorni in Libano. Al suo ritorno riferì agli israeliani la condizione delle strade e la dislocazione delle truppe libanesi e dei guerriglieri palestinesi nel nord. Identificò Safad come obiettivo principale dell'esercito siriano e dell'esercito irregolare di liberazione arabo di Fawzi Qawuqji allo scadere della tregua. Aveva anche interessanti informazioni politiche oltre a quelle militari. I profughi palestinesi in Libano e in Siria «non vedevano l'ora di concludere la guerra a qualsiasi costo», anche se i musulmani libanesi e siriani erano più bellicosi. I dirigenti di Damasco volevano «continuare la guerra e distruggere gli ebrei», mentre i cristiani libanesi gradivano la costituzione dello Stato di Israele e lo consideravano un futuro alleato. Sabbagh suggerì di riprendere i contatti con il vescovo Mubarak a Beirut.[71]

Un altro importante agente che lavorava in quel periodo per il dipartimento affari Medio Oriente era il dottor Kumran Ali Bedir-Khan, il rappresentante europeo del movimento nazionalista curdo, noto cronista del passato dimenticato del suo popolo. A fine luglio del 1948 il dipartimento lo inviò in Transgiordania, Siria e Libano, oltre che in Egitto, a incontrare alcuni dei contatti di Yolande al Cairo e in generale per studiare di persona la situazione. Tornò «con le condizioni di re 'Abdallah per un accordo» con Israele e la notizia che i siriani tentavano di ottenere appoggi militari e politici dalla Francia. Una delle principali proposte di Bedir-Khan era che Israele doveva fomentare rivolte fra le minoranze insoddisfatte in Siria e Libano, in particolare fra i drusi e i maroniti. Se le rivolte avessero avuto successo, affermavano lui e i suoi sostenitori, questi Stati sarebbero usciti dalla guerra e forse, per esempio, avrebbero appoggiato anche in modo indiretto la causa nazionale dei curdi.[72]

Alla fine del 1948 il dipartimento affari Medio Oriente attivò uno dei suoi informatori più esperti, un arabo del ceto medio di Gerusalemme e lo inviò in Egitto, in un viaggio per nave di tre settimane, via Cipro; il suo compito era di riferire su una strana varietà di domande: «A che distanza da Porto Said sarebbe salito a bordo il pilota dell'autorità del Canale di Suez»; la nazionalità e il compito delle navi da guerra alla fonda a Porto Said; le formalità doganali; se l'ex Mufti di Gerusalemme Hajj Amin si trovava agli

arresti domiciliari; la vita privata dei componenti del cosiddetto governo palestinese in esilio in Egitto. Ma l'incarico più serio fu quello di «sforzarsi di ottenere un impiego presso quel governo».

Dopo aver identificato in Azmi Bey Naguib, un ex vice console d'Egitto a Gerusalemme in servizio presso il ministero degli Esteri al Cairo il suo informatore principale, l'agente riferì che a Porto Said c'era un solo cacciatorpediniere (britannico); la corruzione dilagava tra gli ispettori doganali; il Mufti non era affatto agli arresti domiciliari e, per quanto riguardava lui, non gli avevano per nulla offerto un impiego presso il governo palestinese in esilio. «Devo scusarmi in tutta umiltà per non aver forse ottenuto il massimo successo in questa missione», dichiarò la spia araba, dopo essere rientrata a mani vuote a Cipro. «I funzionari con i quali sono stato in contatto (perfino Azmi) mi sono sembrati, alla fine, molto sospettosi.»[73]

Sasson, mentre era a Parigi, si dedicò soprattutto a incontrarsi con dirigenti e diplomatici arabi e a studiare le possibilità di una coesistenza arabo-israeliana o di arrivare a una pace. Ma fu anche piuttosto attivo nella raccolta d'informazioni militari. Per esempio nel settembre del 1948 inviò a Shimoni (da inoltrare alle «autorità militari») elenchi di armi e munizioni (inclusi 10.000 fucili), che la Siria stava cercando di acquistare nell'Europa occidentale.

Sasson non fu una grande spia, e fu anche abbastanza sbadato da rivelare qualcosa in merito alle fonti delle sue informazioni. Il tenente colonnello Fawzi Silalu dell'esercito siriano si trovava a Parigi in qualità di capo della missione acquisti. In precedenza era stato per vari mesi in Cecoslovacchia, «dove aveva acquistato cinque milioni di cartucce da fucile, ma finora non è riuscito a mandarle in Siria». La missione comprendeva altri due ufficiali, il colonnello Fuad Mardam e il capitano Faisal, che risiedevano all'Hotel Mediterraneo a Roma. Fra le richieste siriane, stando all'elenco molto dettagliato di Sasson, c'erano 25.000 uniformi da combattimento, 1.000 binocoli da campagna, materiale topografico e periscopi da 50 mm. Sasson definì «attendibile» la sua fonte.[74]

Sembra che, senza accorgersene, Sasson abbia messo le mani sull'ultima fase di quello che fu di certo uno dei più importanti successi dello Shai in Europa nel corso della guerra del 1948. L'operazione era cominciata nel dicembre precedente quando lo Shai di Gerusalemme aveva ottenuto una copia di un contratto per la vendita di armi fra il governo siriano e la

fabbrica d’armi cecoslovacca Skoda. Il documento prevedeva la fornitura a Damasco di 8.000 fucili, 200 mitragliatrici e sei milioni di cartucce, una grossa ordinazione, per quei tempi. La copia del contratto era stata ottenuta da un agente di polizia ebraico di nome Lustig dagli archivi del CID britannico a Gerusalemme. Tutti gli sforzi di Golda Myerson (Meir) e di Moshe Shertok, i capi del dipartimento politico dell’Agenzia Ebraica, e dello stesso Chaim Weizmann per indurre il governo ceco, che era favorevole all’Yishuv, a far annullare quel contratto, si risolsero in un nulla di fatto. I cecoslovacchi, tuttavia, accettarono da un lato di ritardare l’adempimento del contratto, e dall’altro di fornire armi anche all’emergente Stato di Israele.

Negli ultimi giorni di marzo del 1948 la fornitura siriana venne alla fine spedita per ferrovia in Jugoslavia, dove fu imbarcata a bordo del piroscafo *Lino,* che poi salpò per Beirut. Ma la nave ebbe noie alle macchine e attraccò per le riparazioni nel porto di Bari. Lo Shai europeo e il LeAliya Bet (l’Istituto per l’immigrazione illegale) del Mossad dell’Yishuv entrarono in azione. Il piano in realtà fu suggerito dall’agente dell’Haganah in Italia, Ada Sereni, la bella vedova di Enzo Sereni, un agente dell’Haganah che era stato paracadutato dal SOE britannico nell’Italia occupata dai nazisti, era stato catturato ed era morto a Dachau nel 1945. Fu mobilitata e inviata a Bari una squadra di incursori sommozzatori della Palmah: i sub applicarono una mina magnetica allo scafo del *Lino,* che affondò nel porto nelle prime ore del 10 aprile. Né gli italiani né i siriani sospettarono che si trattasse di un sabotaggio sionista.

Ma i siriani non si disperarono. Il colonnello Mardam, che aveva condotto le trattative con i cechi, organizzò una costosa operazione di recupero e la maggior parte delle armi e delle munizioni fu ripescata dal fondale del porto, ripulita e immagazzinata in un capannone a Bari. Mardam riuscì in seguito a noleggiare una piccola unità già appartenuta alla marina militare italiana, *l’Argiro;* era stato indotto a farlo da agenti israeliani. Ai primi di agosto *l’Argiro* salpò per Bari, dove imbarcò le armi e le munizioni, poi partì il 19 agosto per Beirut. A bordo si trovavano due italiani che lavoravano per il LeAliya Bet del Mossad. In alto mare l’imbarcazione fu avvicinata da un peschereccio con a bordo due agenti israeliani, David Ben-Horin e Oved Sadeh, che si fingevano ufficiali egiziani con il compito di accompagnarla ad Alessandria. Una volta a bordo i due, con l’aiuto dei due agenti italiani, si impadronirono il 21 agosto della

nave. Poche ore dopo unità israeliane arrivarono sottobordo, armi (ed equipaggio) furono imbarcati e *l'Argiro* fu affondata. Poche settimane dopo i fucili furono distribuiti ai soldati della brigata Etzioni sul fronte di Gerusalemme. L'equipaggio italiano venne rimpatriato nel marzo 1949, salvo uno, deceduto di tubercolosi durante la detenzione in Israele.

Quello stesso mese, in un bizzarro seguito della vicenda, le autorità militari siriane mandarono sotto processo per tradimento il colonnello Mardam, appena rientrato a Damasco. L'accusa sosteneva che si fosse fatto sedurre a Roma da una bella ebrea cecoslovacca (o, secondo un'altra versione, da una jugoslava) che lavorava per lo spionaggio di Israele, inducendolo a dirottare verso «i sionisti» quel carico d'armi. Mardam fu anche accusato di aver tratto profitto personale dagli acquisti di armi e dal noleggio della nave, e fu condannato a morte. Per salvargli la vita il ministro degli Esteri israeliano, Moshe Shertok, fece una smentita pubblica di qualsiasi connessione fra Israele e lo sfortunato colonnello siriano.[75]

La prova del fuoco

ISRAELE NACQUE e sopravvisse alla prova del fuoco nel 1948 nonostante l'inadeguatezza dei suoi servizi segreti. L'insuccesso del servizio informazioni politico e di quello militare accompagnarono sia il ritiro inglese dalla Palestina sia la successiva invasione da parte araba. Fino all'ultimo momento, a metà maggio, i dirigenti politici dello Yishuv non erano convinti che gli inglesi se ne stavano andando sul serio e temevano invece che quello sgombero facesse parte di un complotto anglo-arabo mirante a un rientro britannico. I servizi segreti non riuscirono a informare o a convincere Ben-Gurion e i suoi colleghi della nuova realtà (dopo il 1947): gli inglesi volevano soltanto togliersi di mezzo e avevano deciso di lavarsene le mani della Palestina.

Nello stesso momento né lo Shai né la sezione araba della divisione politica dell'Agenzia Ebraica né il plotone arabo della Palmah riuscirono a ottenere informazioni definitive in merito alle intenzioni e ai piani del nemico fino a una settimana circa dall'invasione del 15 maggio. Questo fu in parte dovuto all'indecisione degli arabi. Ancora a metà aprile, se non addirittura negli ultimi giorni del mese, la maggior parte, se non tutti i dirigenti arabi, non avevano ancora deciso se invadere o no Israele. E

furono proprio il carattere dilettantesco e la male pianificata e scarsa coordinazione, la causa, in grande misura, dell'insuccesso dell'invasione.

Tuttavia, decisioni e piani arabi vi furono, ma i servizi di intelligence sionisti non riuscirono, in pratica, a ottenerne i particolari. La guerra del 1948 sottolineò il fatto che lo Shai, un servizio clandestino gestito con un bilancio striminzito nel quadro di un'organizzazione anch'essa clandestina, era tutt'altro che adeguato come fonte principale d'informazioni di uno Stato, per di più in guerra.

Fin dalla fine degli anni Trenta lo Shai aveva creato una rete di agenti e informatori fra gli arabi palestinesi ed era riuscito a infiltrarsi con successo nell'amministrazione del Mandato britannico. All'inizio delle ostilità, negli ultimi mesi del 1947, fu davvero utile all'Yishuv. Ma una volta stabilizzate le linee del fronte, con la separazione materiale fra arabi e israeliani, la rete di agenti e controllori crollò. E se le informazioni sui palestinesi dovevano dimostrarsi insufficienti, ben peggiore fu la situazione per quello che riguardava le informazioni dell'Yishuv sugli gli Stati arabi.

In generale lo Shai funzionò male ogni volta che si trattava di raccogliere o di analizzare informazioni militari; altrettanto si può dire del suo successore, il servizio intelligence delle IDF. Ben-Gurion, quando si rese conto che si stava combattendo «alla cieca», effettuò la riorganizzazione in due fasi dei servizi segreti, nell'estate del 1948 e nei primi mesi del 1949. Questa seconda fase deve molto anche al caso di Isser Be'eri, che dimostrò, per la prima ma non per l'ultima volta nella storia di Israele, la mancanza di controlli ministeriali, parlamentari o di altro genere sui servizi segreti.

A livello tattico, invece, i servizi d'informazione dell'Yishuv ottennero alcuni importanti successi. Il plotone arabo della Palmah fornì utili informazioni sul morale e sul grado di preparazione delle forze arabe. Riuscì, assieme allo Shai, sia pure all'ultimo minuto, a indovinare le previste direttrici d'invasione degli eserciti arabi. Il ministero degli Esteri, tramite agenti come Yolande Harmer e Bedir-Khan, fu in grado di ottenere buone informazioni politiche dalla corte di re Faruk al Cairo e di re 'Abdallah ad Amman. E la sezione europea dello Shai era stata in grado di seguire e, in almeno un caso, sabotare i progetti di acquisto di armi da parte del nemico. Fu, tutto sommato, un inizio malsicuro, ma sarebbero giunte quanto prima altre occasioni per migliorare la situazione.

CAPITOLO 3

Le doglie del parto: 1948-51

Dalla divisione politica al Mossad

NEL MAGGIO DEL 1948, per quanto oppressi da un'infinità di altri problemi, compresa un'invasione da parte di cinque eserciti arabi, Ben-Gurion, il ministro degli Esteri Shertok e i capi della neonata comunità dei servizi segreti israeliani si diedero da fare per organizzare una rete di spionaggio all'estero. Il loro modello, fin dal primo momento, proposto da Chaim Herzog del servizio segreto delle IDF, fu il leggendario SIS britannico, che era ancora considerato, prima della successiva scoperta di numerose «talpe» sovietiche, il migliore del mondo.

Nei mesi di maggio e di giugno il ministero degli Esteri a Tel Aviv costituì la «divisione politica» (HaMahlaka HaMedinit, nome in codice «Da'at» o «Bina»), una denominazione fuorviante, agli ordini di Boris Guriel, che prima della guerra si era fatto una reputazione come capo del dipartimento britannico o politico dello Shai. Il personale della divisione proveniva per lo più dallo Shai e dal dipartimento politico, ormai sciolto, dell'Agenzia Ebraica. L'elemento designato a capo dell'importantissimo ufficio operazioni della divisione politica era Arthur (Asher) Ben-Natan, un pittoresco agente dell'Haganah, nato in Germania, con anni di esperienza come organizzatore di reti per l'immigrazione clandestina dall'Europa. In settembre Ben-Natan trasferì la sua sede a Parigi, che era stata, prima della guerra, il centro europeo dello Shai. Ben-Natan mantenne il nome in codice della sede parigina, «Yanai», e lo chiamò «Centro Yanai».

In patria Guriel dirigeva le operazioni di spionaggio interno e quelle di controspionaggio nei confronti delle ambasciate e dei consolati stranieri e degli uffici e del personale delle Nazioni Unite. Guriel lo considerava una continuazione naturale del suo lavoro prebellico di raccolta d'informazioni contro gli inglesi. Le operazioni comprendevano le intercettazioni delle comunicazioni via filo e via radio, oltre all'apertura delle valigie diplomatiche e al reclutamento di personale diplomatico e di dipendenti

locali. La divisione aveva uffici a Gerusalemme e a Haifa, oltre alla sua sede principale a Tel Aviv.

Isser Harel, «Isser il piccolo», ormai a capo dello Shin Bet (il GSS, General Security Service, servizio generale di sicurezza), sosteneva irritato che Guriel non aveva alcun diritto di svolgere quell'attività. Se ne era accorto soltanto dopo che svariate missioni dell'Europa orientale si erano lamentate di violazioni delle loro sedi. La sua prima ipotesi, è naturale, fu che si trattasse di azioni dello spionaggio occidentale. Ma ben presto agenti dello Shin Bet colsero sul fatto vari elementi della divisione politica.[1] Dopo di che, nel luglio 1950, tutte le funzioni dello spionaggio interno e del controspionaggio vennero passate al GSS.[2]

Guriel e Ben-Natan, che spesso si trovavano in contrasto, operavano sotto Reuven Shiloah, che aveva assunto ormai il titolo piuttosto misterioso di consigliere per i servizi speciali per il ministro degli Esteri. Le sue funzioni, oltre al controllo della divisione politica, erano di fungere, da un lato, da tramite fra i dipartimenti chiave del ministero degli Esteri, la divisione politica, l'unità di ricerca e il dipartimento affari Medio Oriente, e dall'altro, fra il ministero degli Esteri e quello della Difesa, le IDF e il servizio segreto.

Dal 1949 Shiloah fu anche presidente del comitato di coordinamento dei servizi segreti, un ente costituito dietro suggerimento di Chaim Herzog allo scopo di tentare di tenere sotto controllo e coordinare le loro attività e di ridurre gli attriti quasi costanti fra di essi. Il comitato si riunì per la prima volta nell'aprile di quell'anno e Shiloah lo presiedette fino al marzo del 1953. Era composto dai capi e vice capi del dipartimento informazioni delle IDF, della divisione politica e del GSS. Ne facevano parte anche l'ispettore generale della polizia e il suo vice.

La divisione politica costituì le sue prime reti e stazioni all'estero nella seconda metà del 1948 e in ogni stazione ben presto vi furono rappresentanti dello spionaggio militare e dello Shin Bet. Nel corso del 1949, quando conclusero che la stazione di Parigi della divisione non era capace di raccogliere il tipo d'informazioni militari necessario all'esercito, le IDF aprirono un proprio ufficio nella capitale francese. Il suo capo, il maggiore Haim Gaon, fu incaricato dal tenente colonnello Binyamin Gibli, vice direttore dell'intelligence militare, di organizzare un apparato completo per la raccolta delle informazioni, con agenti propri e collegamenti

indipendenti con Tel Aviv. Ufficiali del dipartimento intelligence delle IDF aprirono nel 1950 proprie sedi anche in altre capitali europee.[3]

Una grossa stazione della divisione politica, basata sull'efficiente rete del LeAliya Bet del Mossad in Italia, fu costituita a Roma. Alla fine del 1948 la divisione aveva anche stazioni o agenti a tempo pieno in Olanda, Nordafrica, Belgio, Cecoslovacchia e Germania. Tutti, fu riferito a Ben-Gurion, raccoglievano informazioni «in merito agli acquisti di armi da parte araba, attività araba all'estero in generale, relazioni economiche fra gli Stati arabi e l'Europa, la politica di Francia, Italia (e del Vaticano), di Belgio e Gran Bretagna nei confronti del Medio Oriente...». Gli agenti israeliani avevano collegamenti ufficiali con i servizi segreti italiano e francese e «ricevevano informazioni» da questi. In complesso, erano quindici gli agenti israeliani che lavoravano a tempo pieno all'estero, con l'aiuto di un numero imprecisato di «volontari». L'intera operazione costava circa 3.000 sterline israeliane al mese.[4]

Isser Harel era molto critico del *modus operandi* della divisione politica. Come scrisse in tono caustico in seguito:

> Guriel e Ben-Natan consideravano i servizi segreti un mezzo per svolgere azioni illegali e immorali di ogni genere. Vedevano il lavoro di spionaggio in Europa sotto una luce romantica e avventurosa... Pretendevano di essere esperti nel modo di vivere nel grande mondo... e tentavano di comportarsi come spie internazionali in patria nello splendore e nelle ombre lungo la sottile linea che divide la legge dalla licenziosità.

Per finanziare il loro stile di vita, in mancanza di un bilancio ufficiale sufficientemente ricco, era necessario ricorrere al contrabbando e al mercato nervo.[5] Harel riferì nel giugno del 1950 a Ben-Gurion: «Gli israeliani stanno macchiando il buon nome della loro nazione, commerciando al mercato nero oltre a trattare valute e altro».[6]

Le spie amiche

i PRIMI COLLEGAMENTI con i servizi d'intelligence e di sicurezza stranieri amici furono facilitati dai contatti informali stabiliti con elementi influenti o in ascesa durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Nel 1945 Shiloah e il suo vice, Teddy Kollek, avevano lavorato con l'OSS a Washington, al Cairo e a Istanbul. Kollek, un kibbutznik nato a Vienna, dotato di caratteristiche sociali migliori di quelle del suo taciturno superiore, aveva addirittura persuaso l'addetto militare statunitense in Turchia a trasmettere cablogrammi nel suo codice personale al consolato americano di Gerusalemme che poi li passava all'Agenzia Ebraica.[7] Shiloah era anche riuscito ad avvicinare il capo della sezione X-2 del controspionaggio dell'OSS in Italia, un giovane ufficiale di nome James Jesus Angleton. La loro relazione si dimostrò vitale negli anni successivi per il consolidamento dei legami con la CIA.

Prima dell'aspra lotta finale contro le autorità britanniche, furono stabiliti anche utili contatti con i loro elementi. Kollek era stato in stretto collegamento con Maurice Oldfield del SIME (Security Intelligence Middle East, la denominazione di copertura del MI5) al Cairo[8] e avevano operato insieme contro l'Irgun e la banda Stern negli ultimi anni del Mandato. «Dopo l'assassinio di Lord Moyne da parte di terroristi ebrei nel 1944», scrisse in seguito Kollek, «l'Agenzia Ebraica lavorò in stretta collaborazione con gli inglesi per dimostrare che eravamo contrari al terrorismo e per prevenire ulteriori incidenti di quel genere.»[9]

Il ministro degli Esteri laburista britannico Ernest Bevin era stato all'inizio ostile all'idea di un'indipendenza di Israele, ma il servizio segreto inglese riconobbe presto e in modo pragmatico i vantaggi di una collaborazione. «A partire dal 1948», stando a fonti autorevoli britanniche, «dalla centrale del SIS a Tel Aviv, il responsabile, di solito una delle poche donne con il grado di ufficiale, assicurò uno scambio costante d'informazioni negli anni in cui le relazioni palesi fra i due governi variavano dal tiepido al freddo.»[10] In Francia, nel 1946 e 1947, gli agenti dell'organizzazione bricha (evasione) dell'Haganah erano stati aiutati dai funzionari di sinistra del potente ministero dell'Interno. André Blimel, capo della federazione sionista francese, era l'avvocato e buon amico di Roger Wybot, un combattente della resistenza gollista e a quel tempo direttore della Direction de la Surveillance du Territoire (DST). Quando questa individuò una trasmittente clandestina dell'Haganah nella zona di Parigi, Wybot intervenne per far rimettere in libertà il suo personale, ebrei francesi

ed emissari palestinesi.[11] Il Mossad ereditò in seguito gli utili legami della divisione politica con la DST, ma per ironia della sorte fu il servizio di spionaggio delle IDF a costituire pochi anni dopo legami molto forti con i francesi.

I dolori del parto

I DOLORI BUROCRATICI del parto, per Israele, non ebbero fine nell'estate del 1948. Nei primi mesi dell'indipendenza spesso regnava il caos più completo, mentre funzionari appena nominati e organizzazioni, servizi, dipartimenti e ministeri appena costituiti lottavano tutti insieme per conquistarsi potere, influenza e posti al sole. La norma erano attriti, tensioni e duplicazioni di attività. Nemmeno i servizi segreti fecero eccezione. I vari dipartimenti del ministero degli Esteri si trovarono spesso a lottare muro contro muro; si scontrarono spesso isolati o in modo collettivo, con il ministero della Difesa e le varie branche delle IDF, in particolare il servizio intelligence. A chi spettava la responsabilità di raccogliere le informazioni militari necessarie a Israele? Chi doveva reclutare e gestire gli agenti all'estero? Chi aveva bisogno di ricevere i dati informativi? A chi toccava analizzare i dati grezzi, valutarli e fornire il prodotto digerito e rifinito ai dirigenti politici? Molti di questi vitali interrogativi rimasero per mesi senza risposta. Il fatto che tutte queste nascite istituzionali siano avvenute in circostanze quanto mai caotiche – guerra, esodo di massa dei palestinesi, e immigrazione in massa degli ebrei – non fece che aggiungere confusione a confusione.

Ya'akov Shimoni, del dipartimento affari Medio Oriente del ministero degli Esteri, ha così riassunto in modo preciso la situazione:

> ... i settori [di interesse, e di autorità] fra noi e Reuven [Shiloah e la divisione politica] sono un problema minore e semplice a confronto con quello dei settori fra noi e Reuven insieme e, in primo luogo e soprattutto con lo spionaggio militare... La verità è che il nostro amico Isser [Be'eri, il capo del servizio] continua a perseguire la sua politica di raccogliere sotto la propria ala, e soltanto sotto di essa, il massimo di attività e poteri. Per quanto riguarda il lavoro

informativo fra gli arabi, questo è un problema suo; per quanto riguarda, per esempio, le attività fra le minoranze [di Israele], la mobilitazione delle compagnie di Drusi [per le IDF] e via dicendo, questo è un problema nostro. Reuven si è arrogato il diritto di sistemare in modo definitivo le questioni con lo stato maggiore... Frattanto Ezra [Danin] ha discusso la cosa con Ya'akov D[ori, il capo di stato maggiore delle IDF] e c'è da sperare che questo pasticcio venga risolto.[12]

Il nemico del mio nemico è mio amico

NELL'ESTATE DEL 1948 Shimoni e i suoi colleghi si preoccuparono molto dei drusi, la piccola setta chiusa che abitava nelle montagne della Galilea, del Libano e della Siria. Gli israeliani speravano di riuscire a mobilitarli contro gli arabi, in campo sia politico sia militare. I drusi rientravano in quella categoria di popoli e minoranze non arabi e non musulmani alle quali guardavano Ben-Gurion e i suoi consiglieri, dopo l'indipendenza del 1948, come alleati naturali dello Stato «di minoranza» di Israele nella sua lotta contro la maggioranza degli Stati arabi che lo circondavano. [13] Il concetto «Il nemico del mio nemico è amico mio» doveva essere per anni la linea guida nelle relazioni di Israele con i cristiani maroniti del Libano, i curdi dell'Iraq, gli animisti neri e i cristiani del Sudan meridionale, gli iraniani non arabi e i drusi dentro e fuori i confini di Israele. E i collegamenti con questi popoli, partiti e nazioni «nemici del nemico» sarebbero stati in seguito soprattutto compito del Mossad.

Nel luglio del 1948 una compagnia di una sessantina circa di soldati drusi, notata la svolta della guerra in Palestina, avevano abbandonato la fedeltà verso la causa araba per affiancarsi agli ebrei e si erano schierati con le IDF in Galilea. Un vecchio elemento dello Shai, Giora Zeid, fu nominato loro comandante e scoppiò subito una disputa fra il servizio spionaggio militare delle IDF e il dipartimento affari Medio Oriente del ministero degli Esteri in merito a chi avrebbe dovuto decidere l'impiego della compagnia. Il dipartimento era inoltre molto occupato in quei mesi d'estate nel tentativo di reclutare un'altra compagnia di combattenti drusi nei villaggi della Galilea occidentale di Yarka, Julis e Abu Snein, che a quel tempo si

trovavano nella terra di nessuno fra le linee del fronte delle IDF e degli eserciti arabi di liberazione. Josh Palmon, Mordechai Schachevitz e Zeid erano impegnati in queste trattative clandestine e in agosto Shimoni e Ezra Danin si recarono in segreto a Abu Snein per apporre il sigillo all'alleanza fra drusi e israeliani.[14]

Ma le ambizioni del dipartimento affari Medio Oriente erano ben più vaste. I suoi funzionari speravano che un'alleanza fra Israele e drusi siriani avrebbe scatenato una rivolta contro il governo di Damasco nel Jabal druso e spinto la Siria fuori dal conflitto. Nell'estate del 1948 Shimoni e Danin continuarono a tentare contatti con i dirigenti drusi del Libano e della Siria allo scopo di realizzare quest'alleanza e redigere un piano d'azione. Un agente israeliano di nome «Labib» fu inviato a sondare i principali dirigenti drusi in Siria. A un certo punto, rimasto bloccato a Hasbaya, nel Libano meridionale, Labib riferì di essere «sospettato e pedinato».[15] Tentava di organizzare un incontro per discutere, come riferì Shimoni, «un collegamento con potenziali forze ribelli in Siria, soprattutto fra i drusi, allo scopo di provocare serie divergenze e piantare un coltello avvelenato nella schiena dell'unità araba...».

Moshe Shertok, però, mise in guardia Shimoni: Israele non aveva i mezzi finanziari e militari per appoggiare una rivolta del genere. Il ministro degli Esteri, che diffidava sempre di questi piani grandiosi, era disposto soltanto ad appoggiare ulteriori «sondaggi». Shimoni si sentiva rincuorato dalla prospettiva di ulteriori defezioni dei drusi siriani verso le IDF e del passaggio dei circassi siriani a fianco di Israele.[16]

Tuttavia il problema non fu mai abbandonato del tutto. In autunno manovre di corridoio da parte di Bedir-Khan, rappresentante europeo del movimento nazionalista curdo, provocarono un lungo dibattito in seno alla comunità dei servizi d'intelligence di Israele in merito alla possibilità di una rivolta drusacurda-circassa in Siria. Però lo scetticismo circa la sua realizzabilità tornò a far cadere l'idea di un'assistenza da parte israeliana. Non fu l'ultima volta in cui ipotesi del genere vennero avanzate.[17]

Il problema di un appoggio a gruppi di minoranza o di opposizione nel mondo arabo avrebbe preoccupato per molti anni i servizi segreti israeliani. Nel gennaio del 1949 i più importanti funzionari coinvolti – Shiloah, Shimoni, Danin, Sasson e il direttore generale del ministero degli Esteri, Walter Eytan – concordarono che contatti del genere avrebbero dovuto essere tenuti «soltanto in modo da non coinvolgere lo Stato di Israele o i

funzionari di Israele». Per il momento la sezione araba della divisione politica e il dipartimento affari Medio Oriente avrebbero dovuto collaborare in questo delicato settore.[18]

Argomenti segreti e problemi segreti

CON L'ANDARE DEL TEMPO la duplicazione delle funzioni fra le centrali della divisione politica e gli uffici del dipartimento intelligence delle IDF in Europa continuava a provocare seri problemi. Un'operazione che si profilava promettente, avviata da Asher Ben-Natan dalla sua sede di Parigi, consistente nell'infiltrare in Egitto un agente sotto copertura diplomatica, si concluse con un disastro quando Binyamin Gibli insistette perché il candidato alla missione venisse fornito dall'esercito. La spia dilettante finì ben presto catturata.[19]

Nel febbraio del 1950 Reuven Shiloah concluse un compromesso in base al quale le sedi della divisione politica sarebbero state responsabili di tutta la raccolta delle informazioni militari all'estero, mentre gli ufficiali del dipartimento intelligence delle IDF sarebbero stati distaccati presso la divisione per l'intera durata del loro turno di servizio all'estero. Ma il dipartimento intelligence continuò a operare con agenti indipendenti.[20] E gli sforzi di Shiloah per risolvere le vertenze fra i vari servizi nel settembre del 1950 provocarono soltanto l'irritazione di Gibli e di Isser Harel.

L'organizzazione, gli obiettivi e il modus operandi della divisione politica, che erano stati ereditati dal Mossad meno di un anno prima, furono illustrati con notevole chiarezza da Shiloah nel luglio del 1950 nel corso di una riunione a Gerusalemme con i capi delle missioni diplomatiche israeliane all'estero. Quel simposio durò una settimana e un'intera giornata fu dedicata ai servizi d'intelligence. La dettagliata esposizione di Shiloah chiarì alcuni problemi propri di Israele oltre a portare in primo piano le eterne divergenze presenti dovunque fra diplomatici e agenti segreti. Oltre agli ambasciatori e ai ministri, alla riunione parteciparono il capo di stato maggiore, Yigael Yadin e il suo vice, Mordechai Makleff, il capo e il vice capo del dipartimento intelligence delle IDF, Gibli e Yehosahfat Harkabi, e alti funzionari civili, compreso Josh Palmon, che aveva lasciato il ministero degli Esteri per assumere l'incarico di osservatore per gli affari arabi per il primo ministro.

Shiloah cominciò affermando che, invece di fornire un esame completo degli sforzi di Israele nel campo dello spionaggio all'estero dopo due anni di attività della divisione politica, avrebbe parlato dei problemi specifici di coordinamento e collaborazione fra le missioni diplomatiche israeliane all'estero e la divisione.

Shiloah chiarì prima di tutto gli obiettivi di base dell'intelligence israeliana:

> Noi dobbiamo infiltrarci in questi Paesi [arabi]... Noi dobbiamo raccogliere informazioni economiche, politiche e militari ed essere pronti ad avvertire per tempo il governo di qualsiasi mossa ostile. Noi dobbiamo seguire le attività di queste nazioni in tutto il globo, soprattutto in Europa e Sud America... dove esiste una vasta popolazione [araba]. Noi dobbiamo appoggiare eventuali atti di sabotaggio allo scopo di vanificare i loro piani ostili.

Per quanto riguardava l'Europa orientale, Shiloah dichiarò:

> Fino a questo momento non abbiamo avviato alcun lavoro serio negli Stati dell'Europa orientale. Speriamo di farlo in un prossimo futuro. C'è la necessità di fornire aiuto alle missioni [israeliane] che trattano i problemi delle comunità ebraiche [in quelle nazioni] e i problemi dell'immigrazione verso Israele da quelle nazioni.

Il personale rappresentava una seria preoccupazione:

> Noi risentiamo sempre più della mancanza di personale adatto per le operazioni d'intelligence all'estero. Prima della costituzione dello Stato, potevamo contare sull'aiuto di ebrei fedeli e di non ebrei,

oltre a elementi di reparti speciali dell'Haganah dalla Palestina. Questo atteggiamento speciale di appoggio nei nostri confronti è cambiato [dal 1948] ed è difficile contare su questi ambienti [ebrei e non] che ci vedono [ora] come agenti di uno Stato che dovrebbero essere trattati come agenti di qualsiasi altro Stato.

Parlando in modo più generico, Shiloah disse ai convenuti:

L'esperienza raccolta dai nostri servizi d'intelligence prima della costituzione dello Stato è quella delle operazioni clandestine che non si adattano sempre alla realtà di oggi e che potrebbero addirittura mettere in pericolo noi e le nostre legazioni. Per rimediare a questa situazione intendiamo aprire quanto prima un centro di addestramento e istruire ogni anno un certo numero di elementi adatti al lavoro d'intelligence e inviarli alle varie legazioni all'estero come personale in soprannumero.

Shiloah proseguì spiegando il motivo per cui la raccolta d'informazioni dell'intelligence era effettuata dalla divisione politica nel quadro delle attività del ministero degli Esteri e delle sue missioni:

Abbiamo deciso, per ragioni finanziarie, di sicurezza e di personale, che soltanto il ministero degli Esteri sia responsabile di tutte le varie operazioni d'intelligence e la nazione non ha servizi d'intelligence all'estero separati [al servizio] dell'aeronautica militare, della marina e via dicendo. La raccolta d'informazioni politiche, militari, aeree [ed] economiche rimane un'esclusiva della divisione politica... La divisione accetta senza riserve il presupposto che il ministro [cioè il capo della missione] debba avere l'autorità completa su qualsiasi attività della divisione all'estero. Il ministro deve essere un socio attivo in tutte le questioni dell'intelligence. D'altro canto, è

chiara per la divisione l’assoluta necessità di avere in ogni missione un unico elemento con il compito esclusivo di occuparsi soltanto di problemi d’intelligence.

Nella discussione che seguì a questa esposizione, il ministro di Israele a Londra, Eliahu Epstein (Elath), si lamentò che la posizione degli agenti della divisione nelle missioni all’estero non fosse abbastanza chiara e propose che avessero lo status di secondo o terzo segretario, «allo scopo di aiutarli a stabilire contatti efficaci». Elath esortò la divisione politica a non considerare come clandestino tutto il proprio lavoro. «Una buona parte di esso può essere svolta in modo aperto», obiettò, «soprattutto nelle nazioni democratiche, dove non esistono problemi per... contatti con addetti commerciali, militari, scientifici e altri ambienti.»

Anche il ministro di Israele a Parigi, Maurice Fischer, appoggiò l’idea di conferire un «titolo diplomatico» al rappresentante della divisione politica in ogni capitale. Lodò il grado di collaborazione esistente nella sua missione, in cui il ministro esaminava due volte alla settimana il materiale d’intelligence raccolto e «decideva quale lavoro [l’agente della divisione] doveva continuare e quale no. Il ministro concede al rappresentante della divisione la massima libertà, ma è sempre lui a dirigere le sue indagini e le sue attività».

L’ambasciatore a Washington Abba Eban lodò a sua volta il lavoro della divisione, citando l’aiuto fornito alla missione israeliana presso le Nazioni Unite, con l’invio del materiale proveniente dal Cairo in merito alle discussioni della PCC (Palestine Conciliation Commission, Commissione di Conciliazione per la Palestina, costituita dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1948 allo scopo di tentare di risolvere la vertenza arabo-israeliana). Questi documenti avevano consentito alla missione israeliana di confrontare le varie proposte della commissione. Una buona accoglienza era stata riservata al materiale relativo all’atteggiamento politico delle Chiese sulla spinosa questione di Gerusalemme, aggiunse Eban, alludendo a un altro colpo dell’intelligence politica. Eban fece anche riferimento alla necessità di ottenere informazioni sugli Stati arabi tramite colleghi delle Nazioni Unite che avevano missioni nel mondo arabo ma erano favorevoli alla posizione di Israele. Eban sostenne che i

rappresentanti della divisione politica in ogni capitale estera avrebbero dovuto avere lo status di primo segretario e avrebbero dovuto partecipare al lavoro di routine dell'ambasciata, in modo da mettersi al di sopra di ogni sospetto.

Il ministro di Israele ad Ankara, Eliahu Sasson, l'esperto arabista già a capo del dipartimento affari Medio Oriente, si lamentò del fatto che, nonostante il «campo potenzialmente vasto di attività», non esistesse ancora alcun agente della divisione politica in Turchia, il che lo obbligava ad assumersi il difficile duplice ruolo di agente informativo e di rappresentante diplomatico. Moshe Ishai, ministro di Israele a Belgrado, sostenne che i rappresentanti della divisione in Europa orientale non avrebbero potuto funzionare a dovere senza copertura diplomatica.

Dal canto suo, Ehud Avriel, ministro a Bucarest, chiese una netta distinzione fra il lavoro dell'agenzia nelle due Europe, quella occidentale e quella orientale. All'Est non era possibile avvicinare in modo libero persone influenti o bene informate e in ogni caso, i diplomatici israeliani erano tenuti sotto costante controllo da parte del controspionaggio. Suggerì di conseguenza che gli agenti della divisione nell'Europa orientale si dedicassero soprattutto a studiare e contrastare le attività del controspionaggio del blocco sovietico:

> Chi sono coloro che ci pedinano; quali metodi usano; cosa sa il Cominform degli ebrei?... È importante conoscere almeno con molte ore di anticipo eventuali imminenti azioni contro gli ebrei; è importante conoscere le persone che ci tradiscono, che tentano di sabotare le nostre attività, e via dicendo... In queste nazioni, gli stessi ministri devono fungere da agenti dell'intelligence. Sono loro ad avere contatti... Oltre al ministro, in ogni missione c'è spazio per un agente della divisione politica... La copertura migliore è quella di addetto commerciale e la soluzione migliore è che chiunque abbia questa carica sia in grado di svolgere a dovere il proprio lavoro.

Avriel indicò ex diplomatici dell'Europa orientale come buone fonti d'informazioni. «Sono», dichiarò, «elementi che andrebbero sfruttati a

questo scopo.»

Ya’akov Tsur, ministro di Israele a Buenos Aires, si lamentò (come svariati altri congressisti) che non affluisse abbastanza materiale della divisione politica. Tsur chiese in modo specifico informazioni in merito alla Chiesa cattolica e al Libano, dato che in Argentina vivevano circa 400.000 libanesi. Il fatto che la nazione fosse diventata un asilo per fascisti e nazisti avrebbe dovuto interessare molto la divisione, spingendola a tenere d’occhio gli sviluppi della questione. Questo avrebbe a un certo punto potuto influenzare la situazione degli ebrei in Argentina e qualsiasi informazione ottenuta al momento giusto avrebbe non solo potuto risparmiare la vita a molti ebrei ma anche notevoli somme di denaro. Questo duplice interesse a proposito dei nazisti d’Argentina e della vasta comunità araba locale avrebbe preoccupato per molti anni il Mossad.

Dopo la riunione, tutti gli ambasciatori e i ministri si incontrarono con i dirigenti della divisione politica, Shiloah, Guriel e Ben-Natan e discussero i problemi particolari e le necessità di ciascuna missione nel campo specifico dell’intelligence.[21]

Nasce il Mossad

IL MOSSAD, che in origine aveva ricevuto la timida definizione di HaMossad LeTeum (Istituto per il coordinamento) e che nel 1963 aveva assunto la nuova denominazione di HaMossad LeModi’in U’Letafkidim Meyohadim (Istituto per lo spionaggio e compiti speciali), fu costituito in forma ufficiale il 2 marzo 1951 per ordine di Ben-Gurion e cominciò le operazioni, agli ordini di Reuven Shiloah, suo fondatore e primo direttore, il 1° aprile 1951.

La mossa iniziale per la costituzione del servizio segreto israeliano fu fatta da Shiloah in una lettera a Ben-Gurion nel luglio 1949. Shiloah aveva chiesto la costituzione di un «Istituto centrale per i problemi della sicurezza e delle informazioni» (Mossad Merkazi LeBa’ayot Modi’in U’Bitahon) alle dipendenze del primo ministro.[22] Dopo lunghe trattative fra Ben-Gurion e i vari capi delle forze armate, il primo ministro inviò a quello degli Esteri Sharett la seguente lettera, datata 13 dicembre 1949:

> Dietro mie istruzioni viene costituito un istituto (Mossad) per l'accentramento e il coordinamento delle attività dei servizi di spionaggio e di sicurezza dello Stato (il servizio segreto dell'esercito, la divisione politica del ministero degli Esteri, il GSS, servizio generale di sicurezza eccetera).
>
> Ho incaricato Reuven Shiloah, consigliere per le operazioni speciali presso il ministero degli Esteri, di organizzare il Mossad e di assumerne la direzione. Reuven Shiloah lavorerà alle mie dipendenze, opererà in base alle mie istruzioni e riferirà in modo costante a me sul proprio lavoro; dal lato amministrativo, tuttavia, il suo ufficio funzionerà nel quadro del ministero degli Esteri.
>
> Ho ordinato a Reuven Shiloah di sottoporre alla direzione del ministero degli Esteri una proposta relativa al personale e al bilancio per l'anno fiscale 1950-51 limitata a 20.000 lire israeliane, 5.000 delle quali saranno spese in missioni speciali [ma] soltanto dietro mia preventiva approvazione. Ti chiedo di conseguenza di allegare questo fondo di bilancio a quello del ministero degli Esteri per l'anno fiscale 1950-51.[23]

Ma dovettero trascorrere quindici mesi di aspre vertenze fra i dipartimenti, fra Shiloah, la divisione politica, lo spionaggio delle IDF e il GSS, prima che l'ordine di Ben-Gurion venisse eseguito e il Mossad diventasse operativo, sostituendo e assumendosi i compiti in precedenza affidati alla divisione politica, oltre ad altri incarichi.

Alla fine del 1950, sullo sfondo di furibonde diatribe fra la divisione politica e lo spionaggio delle IDF, Shiloah riuscì alla fine a persuadere Ben-Gurion della necessità di unificare sotto un unico tetto, quello del Mossad, tutte le operazioni relative alla raccolta d'informazioni. Questo avvenne in base a una raccomandazione di una commissione speciale a tre, presieduta da Isi Dorot, vice capo del GSS, e composta dal vice commissario della polizia e da un alto funzionario del ministero degli Esteri con un passato nello spionaggio.[24]

Una volta ottenuto il consenso del primo ministro, Shiloah indisse nel gennaio del 1951 una riunione del comitato di coordinamento dei servizi e si dichiarò d'accordo con le lamentele dello spionaggio delle IDF perché riceveva informazioni militari insufficienti e inadeguate dalle stazioni della divisione politica. Ma non era appropriato che svariate organizzazioni svolgessero tutte insieme operazioni di spionaggio all'estero. «Non posso accettare», affermò Shiloah, «la costituzione di servizi separati all'estero.» Tutto lo spionaggio esterno doveva essere svolto e coordinato da un unico ente. Ben-Gurion si era detto d'accordo e in futuro, ordinò Shiloah, tutte le attività di spionaggio all'estero sarebbero state svolte dal Mossad HaMerkazi LeTeum (Istituto centrale per il coordinamento). Il Mossad avrebbe avuto nella propria direzione rappresentanti dei vari dipartimenti e servizi «clienti» e fratelli, il ministero degli Esteri, il GSS e lo stato maggiore delle IDF, che avrebbero avuto il compito di tenerlo al corrente delle loro specifiche necessità informative.

Pochi giorni dopo, 1'8 febbraio 1951, Shiloah, Sharett e Ben-Gurion fissarono i particolari della nascita del nuovo ente. La raccolta delle informazioni, ordinò il primo ministro, sarebbe stata tolta al controllo del ministero degli Esteri; la divisione politica sarebbe stata smobilitata dopo nemmeno tre anni poco gloriosi. Il suo direttore Boris Guriel fu licenziato sui due piedi da Sharett e informato che la sua divisione era stata sciolta.

La rivolta delle spie

La decisione fece infuriare la divisione politica. Il 2 marzo 1951 i suoi dirigenti, compreso Asher Ben-Natan e la maggior parte dei capi delle centrali all'estero, si dimisero in massa, e fu la prima mossa di un episodio breve ma drammatico che nel folklore dei servizi segreti israeliani fu definito «la rivolta delle spie». I ribelli proclamarono che se Ben-Natan non fosse rimasto a capo delle informazioni di spionaggio all'estero «le operazioni d'intelligence di Israele ne avrebbero risentito in modo molto grave». Shiloah reagì duramente di fronte a questo straordinario comportamento; al personale della divisione politica fu vietato riunirsi o discutere della faccenda nel corso delle conversazioni telefoniche internazionali. I fascicoli personali, i resoconti e altri documenti furono poi distrutti in quella che Harel definì come «politica della terra bruciata» della

divisione. Numerosi ribelli furono destituiti e altri esclusi da future destinazioni all'estero. Shiloah giunse addirittura alla confisca temporanea dei passaporti di alcuni dirigenti.[25]

I ribelli sostennero in seguito che con la loro mossa avevano soltanto voluto un periodo di transizione in cui avrebbero potuto effettuare in modo ordinato il passaggio dei loro poteri ai loro successori del Mossad, ma che Shiloah, si lamentarono, si era rifiutato.[26] Quando il Mossad cominciò a funzionare, il suo personale comprendeva dirigenti dell'ex divisione politica e agenti dell'ex Mossad LeAliya Bet e dello Shai. Anche vari ufficiali del GSS e del dipartimento intelligence delle IDF entrarono a far parte del nuovo istituto.

La sezione operazioni della divisione politica fu sostituita nel Mossad, dall'aprile del 1951, dal Reshut LeModi'in BeHul (Ente per lo spionaggio estero, di solito con il nome di copertura «Reshut» o «Reshut Green» nel traffico cablo del Mossad). Lo comandava Haim Ya'ari (Waldner), un ex paracadutista nato in Romania, che assunse in modo efficiente il ruolo di Ben-Natan e coordinò le stazioni e gli agenti che erano stati alle sue dipendenze. [27] Ya'ari (nome in codice «Green») era stato a capo della sezione tecnica dello Shai e in seguito del dipartimento intelligence delle IDF. Era lui l'uomo che, nel 1948, per ordine di Isser Be'eri, aveva confezionato i tre «cablogrammi del CID» che Be'eri aveva usato nel tentativo di compromettere Abba Hushi come spia per gli inglesi.[28] Isi Dorot, il vice di Isser Harel al GSS, fu distaccato dal suo superiore al Mossad, e prestò servizio per un anno come vice di Shiloah. Harel voleva con ogni probabilità mantenere un controllo sul servizio fratello e sul suo nuovo capo. Akiva Levinsky, un funzionario dell'Agenzia Ebraica, fu nominato tesoriere del Mossad, ed ebbe anche altri compiti amministrativi.[29]

Haim Ya'ari diresse per due anni le operazioni del Mossad. Dopo aver sbrogliato la situazione lasciata dai ribelli, ereditò le reti e le stazioni in varie nazioni della divisione politica e prese l'iniziativa di ampliare l'attività negli Stati arabi, che era ancora in gran parte compito dello spionaggio delle IDF. Fu in questo delicato settore, in particolare in Iraq, che il Mossad cominciò la sua carriera con uno dei peggiori insuccessi della sua storia.

Il disastro di Baghdad

A MEZZOGIORNO del 22 maggio 1951 Yehuda Tajjar (nome in codice «Dan» prima e poi «Gad») e Mordechai Ben-Porat (nome in codice «Dror», poi «Noah») furono arrestati da tre agenti in borghese iracheni all'uscita dell'affollato grande magazzino Orozdi-Bek di Baghdad, caricati alla svelta su un'auto in attesa e portati subito al comando della polizia di sicurezza.

Tajjar, che si fingeva un mercante iraniano di nome Ismail Salhon, era il rappresentante della divisione politica e del Mossad a Baghdad; Ben-Porat, nato in Iraq, che si presentava come un ebreo locale di nome Menashe Salim, era un agente del Mossad LeAliya Bet, responsabile dell'organizzazione dell'emigrazione degli ebrei iracheni verso Israele. L'arresto dei due personaggi provocò l'immediato crollo della «rete irachena», una delle più efficienti organizzazioni di spionaggio e immigrazione clandestina israeliana.

Si trattava anche di una delle più dilettantesche operazioni clandestine della storia di Israele. C'era ben poca suddivisione in comparti fra le tre branche della rete, lo spionaggio (controllato dalla divisione politica/Mossad), l'emigrazione (controllata dal Mossad LeAliya Bet) e l'organizzazione locale di autodifesa ebraica (apparentemente controllata da tutti quanti). L'emigrazione ebraica, vietata fino al 1949, era stata legalizzata nel 1950 ma era ancora organizzata da agenti israeliani illegali. La polizia irachena aveva arrestato Ben-Porat per ben tre volte nei diciotto mesi precedenti, due volte per aver tentato di entrare in modo illegale in Iran e una volta per aver fatto cadere un ciclista arabo e quindi aver preso a pugni un ufficiale dell'esercito iracheno. La copertura di Ben-Porat aveva resistito, ma per un soffio. Nel 1951 aveva telegrafato più volte a Tel Aviv che voleva andarsene, e alla svelta. E Tajjar, dal canto suo, nonostante la sua copertura, non sapeva una parola di persiano e parlava arabo con un netto accento palestinese.

I due agenti furono torturati in modo feroce, ma a quanto risulta seppero resistere. Ben-Porat fu rilasciato pochi giorni dopo, arrestato di nuovo e ancora una volta rilasciato. A metà giugno riuscì ad abbandonare l'Iraq in un drammatico volo notturno non registrato dall'aeroporto di Baghdad. (Ma fino a oggi le circostanze per cui fu rimesso in libertà lasciano ancora perplessi.) Come tutti gli elementi del Mossad LeAliya Bet, Ben-Porat era stato addestrato a lungo dal GSS. Il rapporto dello Shin Bet su di lui lo definiva «testardo, ambizioso ma privo d'iniziativa personale e capace di operare soltanto in base a istruzioni dettagliate». Aveva inoltre il difetto di

parlare troppo. «Molti suoi conoscenti e vicini sanno che sta per andare in missione all'estero», scoprì il servizio di sicurezza.[30]

L'agendina telefonica di Tajjar fornì agli iracheni tutte le tracce necessarie. Il suo collega del Mossad Robert Rodney («Hodi», poi «Ehud») e altri sette ebrei che lavoravano negli uffici di registro dell'emigrazione nella sinagoga Mas'uda Shem-Tov furono arrestati in poco tempo. Una perquisizione nelle abitazioni di Rodney e di Tajjar portò alla scoperta di inchiostri simpatici, di documenti con annotazioni in ebraico sulla vita privata di uomini politici iracheni e altro materiale delicato. Ulteriori torture portarono a nuovi arresti e alla scoperta della rete di difesa della comunità ebraica di Baghdad, la Shura (linea) addestrata dall'Haganah, detta anche Movimento Pionieri di Babilonia. I suoi depositi segreti di armi furono confiscati: contenevano oltre 400 bombe a mano, 200 pistole e alcune decine di mitra. Esplosivi, archivi, macchine per scrivere, macchine per la stampa ed elenchi di simpatizzanti furono poi scoperti in sinagoghe o abitazioni private.[31] All'aeroporto di Baghdad la polizia cominciò a bloccare in modo sistematico e interrogare gli ebrei che stavano per partire per Israele. La situazione fu sfruttata da funzionari iracheni che pretesero bustarelle su scala massiccia. Entro la fine di giugno del 1951 erano stati arrestati più di 80 ebrei.

La Shura era stata organizzata nel 1942, vari mesi dopo il pogrom dell'anno precedente a Baghdad, nel quale centinaia di ebrei erano stati assassinati nel corso della rivolta a favore dell'Asse diretta dal primo ministro iracheno Rashid Ali al-Kilani. Emissari dell'Haganah, fra cui Shaul Avigur, l'italiano Enzo Sereni e Shmarya Guttman, erano giunti in aereo dalla Palestina, avevano scelto un nucleo di giovani sionisti considerati capi potenziali e avevano avviato un programma di addestramento e di acquisto clandestino di armi. Dal 1943 la Shura era in contatto radio costante con il comando del Mossad LeAliya Bet a Tel Aviv. Nel 1951 contava su sedici sezioni e 2.000 affiliati in tutto l'Iraq, e 300 di essi avevano ricevuto addestramento militare.

Negli anni del primo dopoguerra gli emissari del Mossad LeAliya Bet a Baghdad (la sede aveva ricevuto prima il nome convenzionale di «Berman», poi «Dekel», poi «Oren») e a Teheran (nome convenzionale «Goldman», poi «Nuri», poi «Allon») avevano guidato una rete d'immigrazione clandestina su vasta scala, facendo superare lo Shatt al-Arab o altri valichi più a nord a centinaia di ebrei iracheni, i quali, via

Abadan, Khorramshar e Ahvaz oppure Dezful e Kermanshah, arrivavano a Teheran e proseguivano poi verso Tel Aviv. Quel rivolo diventò un po' alla volta un'operazione su vasta scala che portò in tre anni all'emigrazione verso Israele di 104.000 dei 110.000 ebrei iracheni, con l'assistenza dell'emissario del Mossad LeAliya Bet Shlomo Hillel (di base prima a Baghdad nel 1947-48 e nel 1950 e a Teheran nel 1949).

Hillel (nome convenzionale «Emil» o «Shamai») era nato a Baghdad nel 1923 ed era stato allevato in Palestina. Aveva organizzato nell'agosto del 1947 i primi voli diretti da Baghdad alla Palestina. Nel 1949-50, facendosi passare per un dirigente di aviolinee, «Charles Armstrong, della Near East Air Transport Incorporated», riuscì a concordare con le autorità irachene un ponte aereo degli ebrei iracheni verso Israele della durata di due anni. L'accordo era legato a una singolare legge che denaturalizzava gli ebrei disposti a emigrare. Nessun'altra nazione araba concedeva ai propri cittadini ebrei un'occasione di questo genere in merito alla loro nazionalità e destinazione.[32] E questo era tanto più notevole in quanto l'Iraq, che aveva combattuto nel 1948 contro Israele, era ancora tecnicamente in guerra con esso; l'emigrazione della sua comunità ebraica fu criticata a quell'epoca da altre nazioni arabe, che la consideravano un rafforzamento di Israele e un tradimento della causa araba. Ma i governanti di Baghdad davano più peso a considerazioni economiche, in particolare alla clausola che consentiva il ritorno al tesoro dello Stato di quasi tutte le proprietà degli ebrei che emigravano. I viaggi in aereo, inoltre, fruttavano altro denaro, come le svariate procedure di uscita (diritti di atterraggio e rifornimento, tasse sui visti, bustarelle e via dicendo). Un'ulteriore ragione per la decisione irachena era che gli ebrei venivano considerati una comunità indisciplinata e potenzialmente pericolosa della quale era meglio liberarsi.[33]

Fu verso la fine di questo ponte aereo, dopo che Hillel era stato sostituito da Ben-Porat, che la rete di Baghdad crollò. La prima informazione che il Mossad e il Mossad LeAliya Bet ricevettero a Tel Aviv sulla cattura di Tajjar e Ben-Porat fu un cablo dalla sede di Baghdad il 22 maggio 1951: «Dan e Dror scomparsi prima di mezzogiorno. Loro auto trovata abbandonata su strada principale. Polizia entrata campo emigranti Mas'uda Shem-Tov [la sinagoga] arrestato sette elementi importanti et perquisito loro abitazioni... Riteniamo Dror e Dan entrambi arrestati».[34]

Il giorno seguente il Mossad telegrafò istruzioni urgenti alla centrale di Teheran che fungeva da controllo regionale per Baghdad. «Dan e Dror

scomparsi, presumiamo arrestati. Cercate motivo arresto», ordinava la sede centrale. «Dove sono detenuti? Chi conduce indagini et chi est responsabile loro arresto?»[35]

Il dipartimento affari Medio Oriente del ministero degli Esteri israeliano riteneva che la retata della polizia irachena rientrasse con ogni probabilità nello sforzo di Baghdad di dimostrare al mondo arabo che l'Iraq non era in combutta con il nemico sionista. «Da qualche tempo ormai la nostra gente temeva che con l'avvicinarsi della fine della *'aliyah* [emigrazione] la polizia avrebbe arrestato i suoi organizzatori», scrisse Shmuel Divon a Reuven Shiloah. «È possibile che le attività irachene in Siria [vedi sotto]... abbiano indotto Baghdad a fare questo passo "anti-sionista" per dimostrare che l'Iraq era ancora in guerra con Israele.» Divon propose una serie di mosse per aiutare Tajjar e Ben-Porat, compreso l'intervento del capo della comunità ebraica irachena Yehezkel Shem-Tov («Amon»), una richiesta di aiuto al rappresentante diplomatico iraniano a Baghdad (dato che Tajjar aveva un passaporto iraniano) e una raccolta di fondi.[36]

Per anni, in seguito, le autorità di sicurezza israeliane si scervellarono alla ricerca della «fuga» che aveva portato ai primi fatali arresti. Stando a un primo rapporto da Baghdad, «uno degli ebrei aveva raccontato [alla polizia] che i dirigenti dell'emigrazione degli ebrei iracheni erano controllati da elementi provenienti da Israele».[37] Ma poche ore dopo la sede di Baghdad riferì che l'informazione era venuta dalla legazione britannica.[38] Due giorni dopo, Baghdad comunicò a Tel Aviv che la fuga era avvenuta nella legazione irachena in Iran.[39] La spiegazione più prosaica e quella ormai ritenuta più valida fu che Tajjar venne notato per caso e identificato come un ex ufficiale delle IDF da un profugo palestinese, forse un certo «Salim», trattenuto in prigionia dagli ebrei nel 1948 e che abitava ora a Baghdad.[40] Anni dopo una commissione speciale investigò a lungo sulla questione. La conclusione del Mossad fu: «Il presupposto più logico è... che un profugo arabo il quale aveva incontrato [Tajjar] a Gerusalemme... lo aveva riconosciuto e lo aveva riferito alla polizia».[41]

L'ultimo agente israeliano importante a Baghdad, il rappresentante del dipartimento degli ebrei d'Oriente dell'Agenzia Ebraica (nome convenzionale «Yoav», in seguito «Dov») cominciò a tempestare Tel Aviv con richieste di poter abbandonare subito il Paese.[42] A Dov fu chiesto di ritardare la partenza «il più a lungo possibile».[43]

Nel frattempo ebbe inizio un’ambiziosa operazione israeliana di salvataggio. Una somma di oltre 5.000 dinari iracheni fu inviata dall’Agenzia Ebraica a Baghdad per eventuali bustarelle e per coprire le spese legali miranti alla liberazione di Tajjar e Ben-Porat.[44] Costosi avvocati furono ingaggiati nella capitale irachena: altri furono fatti intervenire da Teheran e da Londra. Ronald («Ronnie») Barnett (in codice «Boaz»), un ebreo inglese che aveva lavorato per il Mossad LeAliya Bet, fu inviato laggiù per vedere cosa potesse fare. Una quindicina di giorni dopo i primi arresti si prese contatto in una terza nazione con un alto funzionario della polizia irachena, il quale «acconsentì, in cambio di una grossa somma di denaro... a far rilasciare dietro cauzione gli uomini [Tajjar, Ben-Porat e Rodney] e ad accompagnarli in Iran».[45] Ma non se ne fece nulla e in apparenza quel contatto fu soltanto un tentativo iracheno di scoprire i nomi di altri agenti israeliani ancora a piede libero.

Tuttavia il Mossad riuscì davvero a salvare la vita di Tajjar. Verso la fine del 1951 Barnett e Shiloah incontrarono rappresentanti del ministero dell’Interno iracheno al Claridge Hotel a Londra e poi in un albergo di Parigi, e consegnarono oltre 10.000 sterline al ministro. Ma agli israeliani fu detto che le vite dei due principali imputati ebrei iracheni, Shalom Salah Shalom e Yosef Ibrahim Basri, non potevano venire risparmiate.[46]

L’ondata di arresti portò a tre processi, che cominciarono nell’ottobre del 1951 e si conclusero nel gennaio seguente. Ventotto ebrei e nove arabi furono accusati di spionaggio e di possesso illegale di armi. Alcuni degli imputati furono anche accusati di aver minato e attaccato con bombe a mano il caffè Al Bayda di Baghdad, nell’aprile del 1950, in cui rimasero feriti quattro ebrei; l’ufficio registro emigranti ebrei della sinagoga Mas’uda Shem-Tov, in cui tre ebrei rimasero uccisi nel gennaio del 1951; l’ufficio informazioni della legazione statunitense nel marzo del 1951; un’abitazione ebraica nel maggio del 1951 e un negozio ebreo nel giugno del 1951. La pubblica accusa sostenne che questi attacchi miravano a minare il regime, a dargli una cattiva fama (antisemitica) e a provocare risentimenti fra l’Iraq e le potenze occidentali. Alcuni ebrei iracheni sostennero allora e in seguito per molti anni, che gli attacchi contro gli obiettivi ebraici, soprattutto quello contro la sinagoga, erano stati organizzati dal Mossad e/o dal Mossad LeAliya Bet allo scopo di persuadere gli ebrei iracheni ancora indecisi che era nel loro interesse abbandonare la loro patria sempre più antisemita ed emigrare in Israele.

Wilbur Crane Eveland, un ex consigliere della CIA che si trovava a quell'epoca in Iraq, ribadì in seguito questa opinione, e confermò incidentalmente la spiegazione dell'arresto casuale di Yehuda Tajjar. Ecco cosa scrisse:

> Ero appena arrivato a Baghdad; un cittadino israeliano era stato riconosciuto... il suo interrogatorio portò alla scoperta di quindici depositi segreti di armi portate in Iraq dal movimento clandestino sionista. Nel tentativo di presentare gli iracheni come antiamericani e di terrorizzare gli ebrei, i sionisti collocarono bombe nella biblioteca dell'USIS e nelle sinagoghe, e ben presto cominciarono a circolare manifestini in cui si esortavano gli ebrei a riparare in Israele. Imbarazzato, il governo iracheno effettuò un'inchiesta su vasta scala e comunicò alla nostra ambasciata il suo risultato.[47]

Salah e Basri furono condannati a morte e impiccati nel gennaio del 1952; diciassette furono condannati a lunghe pene detentive e altri diciotto vennero assolti. Taylor fu condannato all'ergastolo ai lavori forzati. Rodney a cinque anni di lavori forzati.[48]

Rodney, il cui vero nome era Peter Niv, era emigrato da Berlino in Palestina con suo padre nei primi anni Trenta. Nel corso della Seconda guerra mondiale aveva prestato servizio nell'esercito britannico, soprattutto in India (da qui il suo nome convenzionale di «Hodi» – indiano –, nel Mossad) e aveva raggiunto il grado di maggiore. In seguito era stato arruolato dal servizio segreto israeliano e inviato in Iraq. Niv tornò in Israele alla fine degli anni Cinquanta, ma era un uomo finito. La moglie indiana aveva divorziato durante la sua prigionia. Finì per sposare una giovane marocchina e tornò in Germania dove aprì un piccolo negozio a Francoforte e morì nel 1968.[49]

Quanto a Salah e Basri, molti ebrei iracheni immigrati in Israele, che avevano vissuto per lunghi periodi in tende di fortuna in accampamenti provvisori, si dimostrarono indifferenti, o anche soddisfatti, per la loro condanna. «Questa è la vendetta di Dio sul movimento che ci ha portato qui», commentarono alcuni. Molti continuarono a credere che Salah e Basri

avessero lanciato le bombe «allo scopo di incoraggiare l'emigrazione dall'Iraq».[50]

Il servizio segreto militare progettò un audace colpo per tentare di liberare Tajjar dalla prigione irachena, ma il piano fu vietato da Isser Harel quando prese poco più tardi il posto di Shiloah. Tajjar venne alla fine liberato nel 1960, dopo che il Mossad aveva sfruttato i suoi stretti legami con la polizia segreta iraniana SAVAK, per avvertire il generale Qassem di un complotto nasseriano contro di lui.[51]

Dopo il rilascio di Tajjar, Harel nominò una commissione d'inchiesta di tre elementi, Haim Ya'ari e Ya'akov Caroz del Mossad e Shmuel M. dello Shin Bet, in merito alla diffusa convinzione che il Mossad, il Mossad LeAliya Bet o gli ebrei iracheni fossero i veri responsabili degli attentati con le bombe del 1950-51. Dopo aver interrogato dodici testimoni (tre emissari israeliani a Baghdad e nove ebrei iracheni) e aver esaminato le prove documentarie (il traffico telegrafico fra Tel Aviv e Baghdad e i promemoria del Mossad e del Mossad LeAliya Bet), l'inchiesta concluse: «Non esistevano prove» che le bombe fossero state lanciate da ebrei o da organizzazioni ebraiche. E non si scoprì nemmeno alcuna «ragione logica» che avrebbe potuto indurre qualche organizzazione ebraica o qualche individuo ebreo a lanciare bombe. La commissione rilevò che la maggior parte dei testimoni interrogati avevano ipotizzato che le bombe erano state lanciate da ebrei. Alcuni di loro, concluse in modo piuttosto vago, «erano giunti a questa conclusione... in base a considerazioni che non sono chiare a questa commissione». E attribuì queste opinioni errate agli effetti della propaganda irachena, alla «coincidenza fra il lancio delle prime bombe e le esitazioni degli ebrei a emigrare», e al «comportamento di Shalom Shalah nel corso del suo interrogatorio».

La commissione era «convinta che l'ordine [di lanciare le bombe] non era venuto da alcun ente di Israele» e «anche se vi fosse stato un briciolo di verità nell'opinione dei testimoni [che erano stati gli ebrei iracheni a lanciarle] la commissione è convinta al di là di ogni dubbio che nessun ordine di commettere questi atti è mai stato dato da enti israeliani o enti [ebraici] locali».[52]

Il disastro di Baghdad, avvenuto proprio nei primi mesi di vita del Mossad, contribuì a far scivolare nell'oblio il Mossad LeAliya Bet. Ci si rese conto che la duplicazione dei compiti e la moltiplicazione degli agenti sul campo erano contrarie a un lavoro efficiente. Molti trucchi del mestiere

inventati e perfezionati dal Mossad LeAliya Bet furono in seguito adottati anche dal nuovo servizio (compreso quello molto efficiente delle società di navigazione marittima e aerea fasulle) e alcuni elementi di rilievo del Mossad LeAliya Bet furono incorporati nel Mossad.

Ma il nuovo «istituto» non vide soddisfatto il suo desiderio di acquistare l'efficiente società di navigazione clandestina del Mossad LeAliya Bet («Oniot U'Sfinot Ba'am»). Fu la compagnia nazionale di navigazione israeliana Zim ad acquistare invece le navi, e a un prezzo d'affezione, prima che il servizio segreto potesse avanzare la propria offerta.[53] La vittoria della Zim può essere forse dovuta in parte al risentimento dei dirigenti del Mossad LeAliya Bet nei confronti dei loro usurpatori del Mossad.

I danni provocati alla scoperta della rete di Baghdad furono enormi: sembra che Tajjar e Rodney abbiano rivelato durante i loro interrogatori informazioni in merito al grande successo delle infiltrazioni israeliane negli ambienti militari iracheni. Questa attività era stata diretta dal capo della centrale di Teheran dello spionaggio delle IDF, Max Binnet e il suo nome e il suo incarico vennero alla luce nel corso dei processi di Baghdad, particolare che doveva costargli molto caro, pochi anni dopo, in Egitto. Binnet aveva fatto pervenire a Tel Aviv moltissimo materiale informativo di ottima qualità, ricavato dall'ufficio dell'addetto militare iracheno nella capitale iraniana.

Il 20 maggio 1951, per esempio, due giorni prima del crollo della rete irachena, la sede di Teheran aveva trasmesso a Tel Aviv i primi particolari sul trasferimento di un gruppo di aerei da caccia iracheni a Damasco, come rinforzo ai siriani, che in quel periodo erano impegnati in scaramucce contro Israele lungo il confine fra la Galilea e il Golan. Gli iracheni avevano in un primo tempo inviato un colonnello a Damasco per contratti segreti. Al suo ritorno a Baghdad, il 7° gruppo caccia dell'aeronautica militare irachena venne messo in preallarme. «C'è stata una riunione segreta del gabinetto [iracheno], della quale non conosciamo ancora né l'argomento né il risultato», comunicò Binnet.[54] Poche ore dopo, quello stesso giorno, un altro cablo della sede di Teheran riferì di «un'importante riunione urgente allo stato maggiore [iracheno]». Secondo questa fonte, si riteneva che «fosse stato deciso di inviare in Siria rinforzi aerei. Il comandante dell'aeronautica militare [irachena] Sami Fatah, fu fatto rientrare dagli Stati Uniti...»[55]. Quattro giorni dopo Teheran telegrafò a Tel Aviv che il 17 maggio 200 soldati e 15 ufficiali iracheni del I battaglione

reale erano giunti a Damasco. «Compito di questa compagnia è di presidiare gli aerei del settimo gruppo dopo il loro arrivo.» Quello stesso giorno era giunta nella capitale siriana anche una batteria contraerea irachena. I caccia Hawker Fury del 7° gruppo partirono per Damasco il 17 maggio «... con il compito di proteggere le città e gli insediamenti siriani dalle incursioni degli israeliani».[56] Il 27 maggio la sede di Teheran trasmise un elenco molto dettagliato dell'armamento e dell'equipaggiamento di quel reparto di aerei da caccia.[57]

La sinistra vicenda della rete irachena consente importanti osservazioni in merito alle priorità e ai metodi dello spionaggio non militare all'estero di Israele nel corso dei primi dieci anni d'indipendenza. L'obiettivo in primissimo piano per gli agenti segreti, in quegli esaltanti giorni in cui si stava costruendo una nazione, era quello di favorire l'immigrazione di masse di ebrei della Diaspora verso la loro nuova patria.

Ben-Gurion riteneva che la comunità ebraica in Palestina, 650.000 ebrei nel nuovo Stato di Israele, non sarebbe riuscita a sopravvivere a lungo di fronte all'ostilità del mondo arabo circostante a meno che non fosse stata rinforzata in modo massiccio da una vasta immigrazione ebraica e aveva deciso che il primo compito vitale del nuovo Stato era quello di raddoppiare e addirittura triplicare la sua popolazione, ed è proprio quanto avvenne entro un decennio.

Tutte le risorse politiche, economiche e umane della nazione furono dedicate a questo scopo, e il ruolo principale lo svolsero il Mossad LeAliya Bet, il Mossad, l'Agenzia Ebraica e il ministero degli Esteri. Uno dei due compiti principali del Mossad, in quei primi anni, fu l'organizzazione di vie di fuga e di scampo da «nazioni di pericolo» nelle quali gli ebrei erano perseguitati e/o con le quali Israele non aveva rapporti diretti, nonché il trasporto degli emigranti ebrei verso la nuova patria.

In effetti, quello che sarebbe risultato in seguito uno dei compiti principali del Mossad, la costituzione e il mantenimento di legami clandestini con nazioni nei cui confronti Israele non aveva relazioni ufficiali, dovette molto alle campagne di immigrazione illegale degli anni Cinquanta. I rapporti politici semiclandestini con l'Iran, che in seguito si trasformarono in una stretta alleanza, vantaggiosa per entrambi, si basavano su legami costituiti e mantenuti inizialmente per facilitare l'emigrazione in Israele degli ebrei iracheni e iraniani. Lo stesso accadde in seguito con il Marocco.

Lo scandalo Gross

UNO DEI PIÙ GRAVI insuccessi dello spionaggio israeliano in questo periodo di sviluppo fu lo scandalo Gross, che Isser Harel, per esempio, considerò una conferma della sua convinzione che la divisione politica fosse afflitta da endemico spirito di avventura e da corruzione. Ted (Theodore) Gross, che in ebraico si chiamava David Magen e Cross in inglese, era stato assunto come agente dalla stazione di Roma della divisione politica. Secondo Harel, era considerato da Boris Guriel «il gioiello della corona, il nostro migliore agente». Gross, nato in Ungheria e la cui famiglia era emigrata in Sudafrica, si era presentato agli agenti della divisione che lo avevano ingaggiato come un ex ufficiale del servizio informazioni sudafricano, in collegamento, durante la Seconda guerra mondiale, con vari servizi segreti italiani e alleati. Quando il Mossad subentrò alla divisione politica, Gross fu assunto dal nuovo «istituto» come importante elemento. In realtà era un agente al soldo degli egiziani.

Lo Shin Bet capì qualcosa verso la fine del 1951 o ai primi del 1952. Ma quando Harel presentò a Boris Guriel le prove contro di lui, Guriel si infuriò, le respinse, difese Gross e accusò Harel di volersi vendicare. Isser «il piccolo» allora presentò direttamente la questione alla Commissione dei capi dei servizi e riuscì ben presto a convincere i componenti della colpevolezza di Gross. «Essi, Shiloah compreso», precisò in seguito Harel, «decisero di eliminarlo. Io obiettai in modo deciso e sostenni che era invece il caso di richiamarlo e di processarlo.»

Si temeva che Gross stesse per rifugiarsi in Egitto, dove, secondo Harel, sarebbe stato interrogato a lungo dai suoi controllori. Pertanto Harel si recò in Europa, il suo primo viaggio quale capo dello Shin Bet, e trattò di persona la questione. A Tel Aviv fu deciso di far tornare Gross, con le buone o con le cattive e Harel riuscì in qualche modo a indurlo con l’inganno a rientrare. Gross fu processato in segreto e condannato a quindici anni di carcere. Guriel, che all’epoca era già in pensione, depose a sua difesa. Gross morì durante la prigionia.[58]

Reuven Shiloah rimase a capo del Mossad fino al settembre del 1952. Nel marzo del 1951 si dimise dalla carica di presidente della Commissione di coordinamento dei servizi segreti. Secondo amici e rivali, non era mai stato adatto a quell’incarico; lo avevano definito «un uomo di idee» più che un organizzatore occupato nei dettagli delle operazioni clandestine. In

seguito si sostenne che il crollo della rete di Baghdad, lo scandalo Gross e altri problemi lo avevano segnato profondamente.

A metà del 1952 Shiloah subì gravi lesioni alla testa nel corso di un incidente d'auto e anche questo contribuì al suo ritiro. Ma la ragione principale delle sue due dimissioni fu la subdola campagna condotta contro di lui da Isser Harel. Per tutto il breve periodo in cui Shiloah fu alla direzione del Mossad, l'ambizioso Harel lo tenne d'occhio in modo molto stretto tramite Isi Dorot, che era stato assistito dal GSS, in apparenza per aiutare il disordinato Shiloah nelle questioni organizzative. Harel godeva della fiducia di Ben-Gurion e se ne servì a dovere. «Credo che Reuven abbia fallito nel suo incarico», annotò il primo ministro dopo un colloquio con il capo dello Shin Bet nel maggio del 1952.[59] Shiloah, che in un primo tempo aveva fatto sperare in grandi cose, era, sotto molti punti di vista, un uomo finito. «Combatté la battaglia di Israele e sognò il sogno della sua resurrezione, soltanto per andare a bruciarsi sull'altare del suo sogno», disse di lui Abba Eban, dopo la sua prematura morte nel 1959. «Reuven agiva sotto un'irrefrenabile spinta all'autodistruzione, e purtroppo, non siamo stati capaci di salvarlo da se stesso.»[60]

Isser Harel diventò capo del Mossad nel settembre del 1952 e rimase a quel posto per undici anni. Dietro suggerimento di Ben-Gurion mantenne anche il controllo totale dello Shin Bet (un nuovo capo del servizio di sicurezza interno fu nominato l'anno seguente) e ricevette l'insolito titolo di HaMemuneh (il «responsabile» o «il designato»), che indicava la sua responsabilità complessiva per entrambe le organizzazioni.[61] I nemici di Harel pensavano, forse a torto, che quelle definizioni piuttosto pompose se le fosse attribuite da solo. La prima volta che vennero usate fu nel corso di un processo nel quale Isser «il piccolo» doveva deporre. Il giudice gli chiese come avrebbe potuto definirsi e Harel non voleva rilevare di essere il direttore del Mossad e siccome era anche responsabile, anche se non ne era più a capo, dello Shin Bet, si limitò a dire: «Io sono il "Memuneh" dei servizi di sicurezza». Il titolo gli rimase addosso.

CAPITOLO 4

Di guerra in guerra: 1949-56

Lo spionaggio contro gli arabi

ISRAELE ERA NATO NEL 1948 a dispetto dei desideri e degli strenui, per quanto male organizzati, sforzi degli Stati suoi confinanti. Con il trascorrere degli anni, e lo svanire delle occasioni reali o immaginarie di concludere una pace, i capi politici e militari del nuovo Stato si resero conto che l'ostilità degli arabi sarebbe con molte probabilità rimasta costante negli anni a venire e che essi avrebbero reso loro la vita quanto più possibile difficile, sia con sanzioni economiche e politiche sia con lo stillicidio di azioni militari con dimensioni limitate. Israele era poi convinto che qualche combinazione di Stati arabi, guidata con probabilità dall'Egitto e/o dalla Siria si sarebbe imbarcata, appena si fosse sentita pronta, in una «seconda ripresa» in piena regola allo scopo di vendicarsi della sconfitta del 1948 e schiacciare Israele.

La principale responsabilità dello spionaggio contro gli Stati arabi fu affidata, per motivi di tradizione, dimensioni e «vocazione» al servizio segreto delle IDF, per quanto il Mossad, il GSS e la squadra speciale della polizia avessero tutti un ruolo ausiliario. La preoccupazione principale dell'intelligence delle IDF era la minaccia costituita dagli eserciti arabi: quali erano le loro intenzioni, le loro capacità, i loro armamenti, i loro schieramenti, la tattica e la strategia? Stavano davvero preparandosi a sferrare «la seconda ripresa» e in questo caso, quando? Le IDF tentarono di rispondere a tutti questi interrogativi nel corso della loro valutazione annuale dell'intelligence nazionale.

Si era in un periodo di transizione verso un servizio più formale ed efficiente. Shula Arazi-Cohen, una spia israeliana che operò in Libano fino alla metà degli anni Sessanta, fece una prima visita al comando dell'intelligence delle IDF a Jaffa negli ultimi mesi del 1948, quando i costosi mobili intagliati del proprietario arabo originale si ergevano a fianco di tavoli traballanti e improvvisati con sopra coperte militari. La donna notò

una netta differenza quando vi tornò per la seconda volta nell'autunno del 1950. «Nella Casa Verde è stata instaurata una nuova procedura. L'atmosfera informale di una volta non c'è più.» Nella stanza d'ingresso era stato aggiunto un bancone di legno, dietro al quale stava seduta un'altra soldatessa che prese nota del nome di Shula e della sua ora di arrivo su un grosso registro nero.[1]

La sezione ricerche del dipartimento intelligence, istituita da Chaim Herzog nel 1949, era stata ampliata nei primi anni Cinquanta con «uffici» separati per ciascuna delle nazioni arabe. Nel 1951 e nel 1952 la sezione presentò un fitto rapporto annuale, dal titolo «Mikre Hakol» (quadro completo), che descriveva e analizzava in modo molto dettagliato le condizioni politiche e militari degli Stati arabi, le loro possibili intenzioni bellicose, le loro probabili direttrici di avanzata e i probabili obiettivi di un attacco a fondo contro Israele. Lo Shin Mem 5, comandato da Shmuel Toledano, seguiva la stampa e le radio arabe ed aveva anche la responsabilità dell'interrogatorio dei prigionieri. Un'altra sezione interrogava gli ebrei immigrati più di recente dalle nazioni arabe.[2] Tuttavia le IDF, in quegli anni, avevano una conoscenza tutt'altro che completa dei loro nemici arabi. E questo fu dimostrato il 23 luglio 1952, quando il colpo di Stato degli «ufficiali liberi» fece cadere la monarchia egiziana e instaurò un regime vagamente socialista agli ordini del generale Muhammad Naguib; l'anima dell'organizzazione era un giovane colonnello, di nome Gamal 'Abd al-Nasser. Per Israele fu una sorpresa totale.[3]

Ma il lavoro principale dell'intelligence delle IDF non riguardava tanto «il grande quadro», quanto piuttosto la sorveglianza, l'ascolto e la valutazione quotidiana, settimanale e mensile a livello locale, nazione per nazione, settore per settore. Per rendere possibile questa «copertura» complessiva furono necessari svariati cambiamenti. Nel corso del conflitto del 1948 la rete di agenti dello Shai, soprattutto in territorio palestinese, era crollata: dopo il 1948 le informazioni delle IDF si basarono sulle forze regolari degli arabi, in cui lo Shai non era mai riuscito a infiltrarsi in modo significativo.

Il tenente colonnello Binyamin Gibli sostituì nel 1950 Herzog nel ruolo di direttore del dipartimento intelligence delle IDF. (Nel dicembre del 1953 questo assunse la nuova denominazione di IDF Intelligence Branch, sezione informazioni militari delle IDF o Aman, l'acronimo ebraico di Agaf Modi'in.) Gibli riorganizzò le operazioni e le reti del dipartimento: gli SDO

(Special Duties Officers o katamim in ebraico) dello Shin Mem 10, che controllavano gli agenti arabi, furono rinforzati per il lavoro di spionaggio oltre confine; le basi per le intercettazioni radio dello Shin Mem 2 furono ampliate; fu sviluppato il servizio informazioni dell'aeronautica militare, che trattava soprattutto la fotografia aerea; venne riattivata l'Unità 131, che operava contro l'Egitto.

La rete del Golan

FRA LE RETI DEGLI SDO, tipica fu quella delle spie dei drusi siriani, che crollò nel 1951. La maggior parte dei suoi elementi proveniva dal villaggio di Majdal Shams sulle Alture del Golan, era stata reclutata per la prima volta dallo Shai nel 1947-48 ed era stata passata al servizio segreto delle IDF dopo la costituzione dello Stato di Israele.

Era cominciata con Raphael Grabli, un telefonista del centralino di Tiberiade, entrato nello Shai nel 1947. Ascoltava le conversazioni di arabi e inglesi e le riferiva al comandante locale dello Shai, Aryel Bibi. Quando questa organizzazione fu smobilitata nel giugno del 1948, Bibi e Grabli entrarono nel servizio intelligence delle IDF. Il superiore di Grabli era Binyamin Shapira del kibbutz Amir. Shapira, insieme con Hillel Landsman, del kibbutz Ayelet HaShahar, aveva sviluppato i contatti con gli abitanti dei villaggi drusi oltre il confine siriano.

Nel corso del 1948 Bibi e Grabli trasformarono questi contati in una vera e propria rete di spionaggio, diretta da Hamoud Safadi di Majdal Shams. La rete di Safadi era composta da un gruppetto di soldati dell'esercito siriano, e ne facevano parte anche un comandante di compagnia e un sergente del comando dell'esercito a Damasco. Secondo Grabli, gli elementi della rete erano spinti dalla convinzione che Israele avrebbe un giorno o l'altro conquistato e occupato le Alture del Golan e che di conseguenza sarebbe stato utile lavorare contro la Siria.

Bibi diresse la rete fino al 1949, quando perse una gamba nell'esplosione di una mina terrestre e Grabli prese il suo posto. Gli elementi della rete passavano il confine ogni quindici giorni e fornivano informazioni a Grabli o a un altro ufficiale. Il sergente del comando, per esempio, fornì il codice delle comunicazioni militari radio siriane. Nel 1950 la rete fece pervenire allo spionaggio delle IDF un documento di dieci pagine in cui erano

indicate le modifiche da fare alle fortificazioni siriane delle Alture del Golan in base ai suggerimenti di esperti militari tedeschi assunti dalla Siria.[4] Dopo il grosso scontro fra siriani e israeliani di Tel Mutilla nel maggio del 1951, uno degli elementi della rete di Safadi avvertì il servizio intelligence delle IDF che la Siria aveva ordinato la mobilitazione generale e messo in stato d'allarme l'esercito.

Di solito era lo stesso Safadi ad attraversare le linee e Grabli lo incontrava in uno dei kibbutz del confine. Una volta, d'inverno, uno degli agenti morì congelato mentre tentava di entrare in territorio israeliano lungo le pendici del Monte Hermon. La rete usava, anche una radio trasmittente (il marconista druso aveva scelto, con poca fantasia, il nominativo in codice «Golan») e i messaggi venivano ricevuti da un telegrafista delle IDF nella casa di Grabli a Tiberiade.

Nel 1951 uno dei principali notabili drusi sul Golan, Kamal Kanj, attraversò il confine e offrì i propri servigi allo spionaggio delle IDF. Grabli si oppose: sapeva che il clan di Kanj era nemico dei Safadi e sospettava che si trattasse di un agente provocatore mandato dalle autorità siriane. Pochi giorni dopo il rifiuto a Kanj la rete dei drusi cessò l'attività. I giornali di Damasco riferirono che la rete era stata catturata; fu organizzato un processo pubblico e Safadi fu condannato a morte. La pena capitale venne in seguito commutata in ergastolo, ma Safadi morì sotto la tortura nella famigerata prigione di Tadmor. Le terre del clan Safadi furono nazionalizzate, anche se Israele le restituì ai proprietari dopo la conquista delle Alture del Golan nel 1967. Secondo documenti siriani scoperti dalle IDF durante la guerra dei Sei Giorni, erano state le informazioni di Kamal a portare alla scoperta della rete dei Safadi. Soltanto uno degli agenti riuscì a riparare in Israele nel 1951. Venne assunto dal servizio intelligence delle IDF, «trapiantato» nel Golan sotto una nuova identità e morì nel 1956. Venne promosso alla memoria tenente delle forze di difesa israeliane. Grabli lasciò l'esercito dopo la fine della sua rete e il suo posto alla sezione nord degli SDO fu preso da Akiva Feinstein, appartenente al plotone arabo della Palmah, che era rimasto prigioniero dei siriani nel 1948.[5]

«I drusi sono pronti»

LA FINE DELLA RETE del Golan fu l'occasione di ulteriori dissidi interni a Gerusalemme. Cominciò con gli sforzi israeliani, o meglio con i mancati sforzi, di aiutare gli agenti della rete in prigione, ma in realtà il problema più grave fu quello di prendere una decisione in merito a una possibile alleanza fra Israele e i drusi siriani contro Damasco.

Per tutti i primi anni Cinquanta i dirigenti israeliani continuarono a coltivare l'idea di sfruttare gli elementi dissidenti in Siria, per cercare di aprire una falla nel muro di ostilità araba che si stringeva attorno al loro nuovo Stato. L'interesse era focalizzato soprattutto sull'Iraq, che aveva più volte tentato in questo periodo di far cadere una serie di regimi a Damasco. Un rapporto informativo negli archivi israeliani nel gennaio del 1950 sosteneva che la missione militare irachena in Siria aveva avuto da Baghdad il compito di organizzare una «controrivoluzione» a Damasco. I drusi, sosteneva il rapporto, «sono pronti a partecipare in modo attivo».[6]

I dirigenti israeliani erano divisi in merito all'opportunità di sostenere un colpo contro le amministrazioni filoegiziane e in genere ostili agli occidentali che governarono la Siria dal 1949 al 1951. Il regime aveva adottato un atteggiamento pragmatico di non aggressione lungo il confine con Israele. Nel gennaio del 1950, per esempio, Moshe Sasson, del ministero degli Esteri, aveva suggerito di fornire ai siriani i nomi dei cospiratori contro il governo e informarli del ruolo della missione militare irachena. [7] Alla fine non fu un gruppo appoggiato dagli iracheni ad abbattere il governo Dawalibi, durato molto poco, bensì un colonnello filoccidentale, Adib Shishakli, con molta irritazione di Damasco e del Cairo.[8] Il colpo di Stato di Shishakli mise a freno per qualche tempo gli sforzi israeliani (e iracheni) di sfruttare i drusi per minare o far cadere il governo di Damasco. Ma questi sforzi ripresero vigore nel 1954 quando la Siria tornò a trovarsi in pieno caos politico.

Gli israeliani erano da tempo in preallarme quando, verso la fine di gennaio del 1954, il regime di Shishakli cominciò a traballare. Rappresentanti dei vari gruppi di opposizione, in primo piano quello dei drusi, si erano riuniti in segreto a Homs nel luglio precedente e avevano concordato di rovesciare il colonnello.[9] Shishakli, che aveva, è ovvio, i propri informatori, decise di precedere i congiurati e attaccò i drusi, i quali, secondo l'intelligence delle IDF, costituivano lo «zoccolo duro» dei gruppi ribelli. Shishakli li considerava in genere «una comunità di traditori e collaboratori di Israele».

Mansour al-Atrash, figlio del leader druso Sultan al-Atrash, fu arrestato dal Deuxième Bureau siriano e un tentativo di arrestare anche il padre si trasformò ben presto in una battaglia vera e propria, con l'intervento di 6.000 soldati siriani, appoggiati da carri armati, autoblindo e artiglieria che invasero il Gebel druso, incontrando spesso accanita resistenza. Una compagnia di paracadutisti fu lanciata lungo il confine fra Siria e Giordania allo scopo di bloccare possibili vie di fuga dal Gebel. Ma Sultan al-Atrash, con la famiglia e il seguito, riuscì ad attraversare il confine e ottenne asilo politico in Giordania.

La spedizione punitiva contro il Gebel druso rinfocolò l'interesse israeliano per i gruppi di opposizione siriana e per la possibile assistenza da offrire per far cadere il governo di Damasco.[10] Shishakli, come ebbe a lamentarsi in seguito Hassan al-Atrash, «approfittò molto dell'accusa calunniosa che noi eravamo in pieno accordo con Israele, esibendo armi israeliane, catturate al fronte, come se fossero state raccolte sul Gebel».[11] Il capo di stato maggiore israeliano Moshe Dayan aveva in effetti suggerito ai rappresentanti interessati della comunità drusa filoisraeliana di far equipaggiare dalle IDF alcuni loro elementi, da impiegare come «sabotatori», ma la comunità si era rifiutata, preferendo un'invasione di Israele. Moshe Sharett si lamentò della poca chiarezza della situazione. «Ne sta venendo fuori che noi non abbiamo la minima idea di quanto sta succedendo nel Gebel druso o nella Siria in generale», scrisse il primo ministro, «e questo ha rivelato una grave carenza nei nostri servizi d'informazione. »[12] Tutto sommato, quella campagna di quattro giorni costò all'esercito siriano 400 morti e 200 feriti: 150 drusi, comprese donne e bambini, rimasero uccisi e una quarantina o una cinquantina furono i feriti.[13] La spallata siriana aveva avuto successo.

Ma meno di un mese dopo Shishakli era caduto. Reparti dell'esercito siriano si ribellarono nel nord del Paese e pochi giorni dopo la VI brigata, un reparto scelto, di stanza nella zona del Gebel druso, si affiancò a loro. Il capo di stato maggiore druso dell'esercito siriano, Shawkat Shugayr, si mantenne per qualche tempo neutrale, poi proclamò presidente Hashem al-Atassi. I partiti di opposizione si riunirono a Homs e costituirono un governo di coalizione. Gli iracheni, stando al servizio segreto delle IDF, «non ebbero a quel che sembra parte nel colpo... La legazione irachena a Damasco non aveva informazioni in merito a quanto stava accadendo...». Il direttore facente funzione dell'Aman, Yehoshafat («Fatti») Harkabi,

sostenne che il colpo di Stato e il ritorno a un governo parlamentare avrebbero reso meno stabile la Siria e le sue forze armate meno propense a scendere in campo contro Israele.

Tuttavia il ministro della Difesa, Pinhas Lavon, respinse l'analisi di Harkabi e sostenne che esistevano prove sul coinvolgimento degli iracheni. Lavon in apparenza basava la propria teoria sull'intercettazione di un dispaccio radio dei dirigenti ribelli che invitava gli iracheni «a mantenere un profilo non troppo alto...». Il ministro della Difesa lasciò capire che gli iracheni avevano organizzato la rivolta «non attraverso i canali consueti» (la legazione di Damasco) e che di conseguenza i loro maneggi non erano stati rilevati né dai servizi segreti delle IDF né dal regime siriano e definì «un errore» la valutazione di Harkabi.[14] La posizione di Lavon può essere stata quella di aver ignorato alcune informazioni importanti a disposizione e di aver agito politicamente secondo un pio desiderio: aveva tentato di convincere a forza un più cauto Sharett che l'«intervento iracheno» offriva a Israele «un'occasione storica» per occupare territorio siriano al di là della fascia smilitarizzata.[15] Tuttavia prove scoperte in seguito spinsero ad appoggiare la tesi che l'insurrezione contro Shishakli «era stata incoraggiata e finanziata dagli iracheni».[16]

Libano: spionaggio e politica

IL SERVIZIO INTELLIGENE delle IDF nel nord non si limitò ad agire solo contro la Siria e non soltanto in merito allo spionaggio militare: il comandante della base dello Shin Mem 10 nel nord, Haim Auerbach, si interessò a sua volta alla politica libanese. Un'idea generica del suo campo di attività si trova in una lettera del 14 febbraio 1951 al comando del servizio informazioni di Tel Aviv. Auerbach riferiva che tre giorni prima Moshe Sasson e Shmuel Divon del ministero degli Esteri avevano visitato la sua base per incontrare i suoi agenti e gli informatori libanesi. Un agente, forse un profugo palestinese, dal nome convenzionale di «Menachem», descrisse le condizioni dei profughi in Libano. Sasson e Divon gli chiesero di preparare rapporti sulla possibilità di indurre la Lega Araba a insediare i profughi nelle nazioni ospitanti e di contattare libanesi del ceto medio disposti a sviluppare legami commerciali con Israele.

Più tardi, quello stesso giorno, Sasson, Divon e Auerbach si incontrarono con un agente libanese dal nome convenzionale «Yael», che si presentava candidato alle imminenti elezioni in Libano e chiedeva a Israele di essere rifornito di fucili e mitra che avrebbero facilitato la sua elezione.

Auerbach suggerì ai suoi superiori di indurre le IDF a fornire a «Yael» un piccolo quantitativo di armi. «Se non riesce a farsi eleggere al parlamento libanese, cercherà senza dubbio di ottenere un importante incarico governativo, e forse ci riuscirà, e noi saremo in grado di sfruttarlo a nostro vantaggio.»[17]

Divon in persona scrisse una lettera di accompagnamento a Harkabi, il vice direttore dell'Aman, per appoggiare la richiesta di fornire armi a «Yael» «tenendo conto delle varie possibilità che "Yael" e la sua famiglia hanno in Libano, e dato il nostro riconoscimento dei servigi che la sua famiglia ci ha reso. Per di più, un nostro rifiuto potrebbe compromettere o interrompere i nostri rapporti con questo individuo...».[18]

Gli SDO, gli agenti con compiti speciali dello spionaggio delle forze di difesa israeliane, lavoravano a stretto contatto con la squadra speciale della polizia e con il GSS. Nel maggio del 1951 entrambe le organizzazioni riferirono ciascuna per conto proprio sugli aspetti delle imminenti elezioni in Libano e il contenuto dei loro rapporti fa pensare oltre ogni dubbio che entrambe si servissero dello stesso agente o informatore.[19]

Pochi mesi dopo la polizia riferì che il X battaglione della Legione Araba di Transgiordania era stato sciolto in seguito alla scoperta di una congiura dei suoi ufficiali per eliminare il nuovo sovrano hascemita, Talal.[20] La polizia apprese anche che il governo giordano intendeva giustiziare i quattro palestinesi arrestati in seguito all'assassinio di re 'Abdallah, il padre di Talal.[21]

La maggior parte delle informazioni degli SDO proveniva da agenti arabi. Uno di questi, Ahmed Zut, era nato a Qaluniya, un piccolo villaggio a ovest di Gerusalemme occupato dall'Haganah e abbandonato dai suoi abitanti nell'aprile del 1948. Era stato reclutato e aveva operato più volte negli anni Cinquanta in Giordania e in altri Stati arabi. A un certo punto i giordani erano sulle sue tracce ma era riuscito a riparare in Israele. Nei primi anni Sessanta Zut tornò in Israele, si convertì all'ebraismo, prese il nome di Shlomo Amir, si sposò e mise su famiglia. Gli diedero in concessione una stazione di servizio a Abu Ghosh a 3 chilometri circa dalle rovine di Qaluniya. Morì nel 1977.[22]

Un altro degli SDO era Rafi Siton, che impiegò agenti arabi a Gerusalemme Est e in Cisgiordania per una ventina d'anni. Siton era nato ad Aleppo, in Siria, era emigrato in Israele nel 1949 e venne ben presto arruolato nell'Aman; fu addestrato come SDO da Ya'akov Nimrodi, l'anziano «arabizzante» e da Yitzhak Shoshan. Per imparare il mestiere accompagnò Havakuk, un agente esperto in numerosi incontri sul confine con emissari arabi. Ma Siton non lo accompagnò nella sua ultima missione, nella zona del Mar Morto, nel dicembre del 1951, quando l'agente del suo collega estrasse una pistola e uccise il suo controllore israeliano. «Come iniziazione alla professione fu preoccupante», commentò in seguito Siton.

Fino al 1965 l'ufficio degli SDO a Gerusalemme era in un anonimo edificio nelle vicinanze della sede dell'YMCA; sulla porta c'era una targhetta con il nome di un avvocato. Era formato da cinque agenti professionisti, due auto, un autista e una segretaria. Per sopperire alla scarsità di effettivi, i funzionari spesso lavoravano venti ore al giorno e si avvalevano della loro intelligenza per tenere in riga gli agenti e intimidirli. Come raccontò Siton:

> Noi facevamo sempre in modo di essere superiori di due gradi ai nostri agenti. Così instillavamo loro l'idea che non dovevano tentare di ingannarci con esagerazioni o menzogne... Per esempio, noi sapevamo tutto su Gerusalemme Est, meglio degli arabi che vi abitavano. Sapevamo in quali vicoli i gradini erano coperti con strisce di cemento per potervi passare con i veicoli, quali persone si frequentavano nei caffè e il colore della tinteggiatura delle pareti dei vari locali.

Nel corso degli anni Cinquanta gli SDO dell'Aman reclutarono agenti in ogni ceto, dai beduini agli intellettuali. Erano tempi in cui infiltrati arabi effettuavano incursioni sul confine e gli israeliani rappresaglie in Cisgiordania. Gli SDO spiegavano alle potenziali reclute i reciproci vantaggi che sarebbero derivati da una pacificazione lungo i confini, facendo smettere le incursioni arabe (e le conseguenti rappresaglie israeliane).

«In seguito, cercavamo sempre di trasformare i legami in rapporti permanenti su base finanziaria», ricorda Siton. Il collegamento non poteva essere mantenuto per sempre soltanto su base ideologica.

> Ma noi cercavamo sempre di non spendere troppo. Questo è un particolare importante... non bisogna dare a un contadino di un villaggio somme superiori al suo stato sociale, anche se ci fornisce informazioni utili... Il salario minimo mensile era identico a quello di un sottotenente nella Legione Araba. Di norma noi operavamo sulla base di un salario mensile con l'aggiunta di qualche premio quando le informazioni erano davvero buone.

Gli SDO fornivano inoltre agli agenti l'equipaggiamento speciale necessario per specifiche operazioni:

> Per esempio, ci veniva richiesto di informarci su una nuova rete stradale in costruzione a nord di Nabi Samwil. Noi fornimmo loro equipaggiamento [speciale] e... insegnammo loro come fare rapporto in modo dettagliato. C'era il problema di avere dagli agenti arabi le distanze precise, per cui facemmo loro un corso in proposito nella nostra zona... Realizzammo metodi e strumenti adatti al livello di cultura dei nostri agenti.[23]

L'Unità 131

L' UNITÀ 131. CONOSCIUTA in un primo tempo come Heker 2 (Ricerca 2),[24] era stata costituita per la prima volta nel 1948 come sezione supersegreta nella divisione politica di Boris Guriel, con il compito di effettuare sabotaggi e operazioni di propaganda «sporca» dietro le linee nemiche. Dopo la guerra, nonostante le proteste della divisione politica,

l’Unità 131 fu trasferita alle IDF, che erano riuscite a sostenere che i suoi obiettivi erano militari.

A un reparto simile, l’Unità 132, venne affidato il compito della guerra psicologica. Prima della rivoluzione egiziana nel luglio del 1952 i suoi agenti distribuirono al Cairo materiale di propaganda contro la monarchia. Una delle loro imprese di vero cattivo gusto fu un fotomontaggio in cui si ritraeva re Faruk a letto con una prostituta. A capo dei programmi radio di propaganda «sporca» diretti verso le nazioni arabe c’era un israeliano nato in Iraq, Eliahu Nawi. [25]

Dal 1950 le operazioni dell’Unità 131 erano dirette da un comitato a due, composto da Reuven Shiloah e dal sottocapo di stato maggiore delle IDF Mordechai Makleff. Nel 1951 il comandante dell’Unità 131, tenente colonnello Motke Ben-Tsur, cominciò a organizzare reti segrete in Egitto. L’elemento scelto per dirigere l’operazione, il maggiore Avraham Dar, era nato in Palestina, aveva lavorato nel Mossad LeAliya Bet in Europa dopo la Seconda guerra mondiale e aveva operato nelle nazioni arabe nel corso del conflitto del 1948. In seguito si era dimesso dall’esercito, ma vi era rientrato nel 1951. Il suo lavoro culminò con il peggiore scandalo dei servizi d’intelligence di Israele.

Dar arrivò in Egitto nell’estate del 1951, con un passaporto britannico intestato a «John Darling». Lavorando con emissari clandestini del Mossad LeAliya Bet, su base cooperativa simile a quella responsabile del tentativo fallito in Iraq fra il 1948 e il 1951, Dar reclutò un gruppo di giovani ebrei egiziani e costituì cellule segrete al Cairo e ad Alessandria. Lo scopo di questa rete, autodifesa ebraica, appoggio all’immigrazione illegale, spionaggio o sabotaggi contro gli egiziani, non fu in un primo tempo chiaro per il comando dell’Unità 131, per Dar o per i giovani ebrei. Le funzioni della rete sarebbero state definite e stabilite se e quando fosse sopravvenuta una crisi nelle relazioni fra israeliani ed egiziani.

Dar partì dall’Egitto alla fine di agosto del 1951, lasciandosi dietro le due cellule, ciascuna comandata da un ufficiale israeliano e munita di una radio trasmittente di collegamento con Israele. I componenti della rete rientrarono alla spicciolata in Israele passando per la Francia e ricevettero un intenso, anche se superficiale, corso in comunicazioni e sabotaggi, spionaggio (identificazione di navi) e attacchi subacquei. Non ricevettero mai istruzioni sul comportamento da seguire in caso di arresto, e non c’era alcuna suddivisione in seno alle reti; per di più gli agenti presero ben poche

precauzioni per non farsi scoprire. Alla fine del 1953, quando rientrarono tutti in Egitto, le reti acquistarono nelle farmacie egiziane sostanze chimiche per la fabbricazione di bombe; crearono un laboratorio di esplosivi e studiarono quali potevano essere i bersagli possibili in caso di guerra.

Zama decise di attivare la rete nella primavera del 1954. Londra stava per firmare un accordo con il regime di Nasser per lo sgombero delle truppe britanniche dalla zona del Canale di Suez e cederla all'Egitto. Israele lo considerava una seria minaccia: senza la presenza degli inglesi (i quali costituivano un vero e proprio cuscinetto materiale di protezione) e con un aumento del proprio prestigio, l'Egitto avrebbe potuto organizzare una «seconda ripresa» contro lo Stato ebraico. L'Aman voleva ritardare la partenza degli inglesi, organizzando attacchi contro obiettivi britannici in Egitto; il sangue cattivo che si sarebbe formato fra Londra e Il Cairo avrebbe potuto far naufragare l'accordo sullo sgombero.

Il 26 maggio 1954 Motke Ben-Tsur si recò in aereo in Francia per incontrare Avri (Avraham) Elad (Seidenwerg), un agente dell'Aman che aveva già trascorso alcuni mesi al Cairo, informandosi sulla situazione nel Paese (ma senza sapere alcunché della rete israeliana in Egitto). Elad era nato a Vienna nel 1926 ed era immigrato in Palestina nel 1939. Aveva prestato servizio con l'esercito inglese in Europa, aiutando il Mossad LeAliya Bet a trasportare ebrei in Palestina, era stato per poco tempo autista nella Palmah e in altre formazioni delle IDF nel 1948. Era rimasto nell'esercito, raggiungendo il grado di maggiore, prima di essere degradato a soldato semplice e congedato con disonore per il furto di un frigorifero appartenente a un arabo. Nel 1952, disoccupato, in miseria e sul punto di divorziare, era stato reclutato da Ben-Tsur nell'Unità 131.

Nel 1954 Elad ricevette l'ordine di assumere il comando della rete egiziana e di farla operare contro obiettivi egiziani, britannici e americani. Dopo aver ricevuto a Parigi le necessarie istruzioni, Elad rientrò in Egitto alla fine di giugno con un passaporto tedesco a nome di Paul Frank, commerciante. Nella rete era noto come «Robert».[26]

Fin dal primo momento le funzioni dell'Unità 131 furono causa di controversie con le IDF. Moshe Dayan, il capo di stato maggiore, riteneva che spendere denaro e personale in operazioni secondarie fosse uno sperpero e sosteneva che l'esercito, e l'Aman con esso, avrebbero dovuto dedicarsi a vincere sui principali eventuali campi di battaglia. Altri,

compreso l’ex capo di stato maggiore Yigael Yadin e il suo successore Mordechai Makleff, erano di diverso avviso. E un’ulteriore disputa nacque fra il comandante dell’Aman, Binyamin Gibli e il capo del Mossad, Isser Harel. «Isser il piccolo» sosteneva che tutte le operazioni all’estero, comprese quelle dell’Unità 131, dovevano rientrare nella sua organizzazione. Secondo lui, inoltre, i piani di quella unità erano «affrettati e avventuristi e privi di giudizio e di senso politico». In seguito Harel sostenne che non esisteva «coordinamento di sorta» fra il Mossad e l’Aman.[27] Harkabi riteneva che la 131 non avrebbe dovuto essere attivata in tempo di pace. «Era stata predisposta per l’impiego in tempo di guerra», dichiarò in seguito, «per ovviare alla nostra debolezza nell’aria. Qualcuno, nelle IDF, pensava che le reti avrebbero messo bombe [contro obiettivi strategici]. Gli agenti erano stati addestrati per questo, non per quello che fecero dopo.»[28]

Harkabi, che fungeva da comandante dell’Aman durante un viaggio all’estero di Gibli, riferì a Harel che i piani della 131 erano noti a Dayan e al ministro della Difesa Lavon e che erano stati redatti dalla sezione informazioni militari con la piena approvazione dei due personaggi in questione. Il capo del Mossad avrebbe insistito in seguito di essere certo che il primo ministro Ben-Gurion non era affatto al corrente dei piani.

Harel pretese la ricostituzione della commissione a due, il capo del Mossad e il sottocapo di stato maggiore delle IDF, istituita per dirigere il lavoro della 131 nel 1950. Lo stato maggiore delle IDF discusse la richiesta, poi, a metà febbraio del 1954, incaricò Harkabi di informare Harel che il ministro della Difesa aveva deciso che la 131 restasse sotto il controllo delle IDF (anche se il loro servizio informazioni avrebbe dovuto «mantenere [il Mossad] al corrente della situazione)».[29]

Nel corso di un’altra riunione, verso la fine del mese, Harel non riuscì a convincere Lavon. I rapporti fra il Mossad e la sezione informazioni militari delle IDF peggiorarono ancora dopo il rientro di Gibli dall’estero nel marzo del 1954: «Gibli si avvalse dell’appoggio di Lavon per alienarsi il Mossad e per annullare in modo arbitrario gli accordi esistenti [fra le due organizzazioni]», protestò «Isser il piccolo». «La collaborazione della sezione informazioni militari delle IDF e gli altri istituti all’estero, diretti dal Mossad, giunse a un nuovo minimo», concordò Harkabi. «L’Aman ha molti più agenti ebraici del Mossad nelle nazioni arabe. Questo impiegava per lo più agenti arabi. Isser si lamentò che mandavamo personale di

terz’ordine e forse aveva ragione. In genere inviavamo elementi pieni di problemi. Chi altro sarebbe stato disposto a lavorare in una nazione araba? Qualcuno che fosse normale, per intenderci?»[30]

Un vero pasticcio

SENZA OSTACOLI da parte di Harel, la rete egiziana della 131 diede inizio ai suoi attentati. Il 2 luglio 1954 piccole bombe incendiarie furono collocate in numerose cassette postali di Alessandria. Il 14 luglio piccoli ordigni innocui esplosero nei centri culturali statunitensi del Cairo e di Alessandria. Il 23 luglio elementi della rete decisero di piazzare bombe nei cinema del Cairo e di Alessandria e in uno scalo di smistamento ferroviario di Alessandria. Un ordigno esplose prima del tempo in tasca a uno del gruppo, Philip Natanson, mentre stava per entrare nel Cinema Rio di Alessandria. Natanson fu arrestato e quella notte la polizia egiziana catturò il resto della rete: il dottor Moshe Marzuk, Shmuel Azzar, Marcelle Ninio, Victor Levi, Robert Dassa, Meir Za’afran, Meir Meyuhas, Eli Ya’akov e Azzar Cohen. La Ninio tentò di togliersi la vita, ma senza successo.[31]

Gli egiziani arrestarono anche Yosef Cremona, un altro ebreo che non aveva niente a che vedere con la rete. Cremona morì poco dopo in carcere. Gli egiziani comunicarono che si era trattato di un suicidio. Poco dopo che la stampa egiziana aveva annunciato la morte di Cremona, il capo dell’Aman riferì a Harel e al ministero degli Esteri: «Cremona è stato percosso e torturato per molte ore prima di andarsene. Quando [gli egiziani] si accorsero che era morto lo impiccarono nel gabinetto e lo abbandonarono... [in seguito gli egiziani] andarono “a cercare” Cremona e “lo trovarono” impiccato e senza vita. L’autopsia ha accertato che era morto prima di essere impiccato».[32]

Gli egiziani arrestarono anche Max Binnet, una spia della 131 che agiva in modo indipendente al Cairo, pur avendo contatti indiretti con la rete. Binnet, per un errore di base della suddivisione dei compiti, era stato utilizzato dall’Aman, per lo meno una volta, allo scopo di portare fondi alla rete ebraica del Cairo. Il suo contatto nella rete, Marcelle Ninio, oppure Elad, lo avevano denunciato agli egiziani. Isser Harel avrebbe sostenuto in seguito che era stato Elad a tradire Binnet, anche se non tutti i suoi colleghi si erano detti d’accordo su questa tesi.[33] La Ninio, sottoposta a tortura, rivelò

il tipo e l’anno di fabbricazione dell’auto di Binnet (anche se non il suo nome, dato che non lo sapeva). Harel sostenne che Elad aveva già tradito Binnet prima che la Ninio facesse la sua confessione.[34]

Nato in Ungheria nel 1917 da genitori tedeschi, Binnet era emigrato in Palestina nel 1935; aveva fatto il marinaio a Jaffa ed era stato ben presto individuato dal Mossad LeAliya Bet. In seguito aveva lavorato per il servizio informazioni militari delle IDF a Teheran e a Baghdad. Nel 1951 era entrato nella 131, e il suo controllore era stato Avraham Dar. Nel 1952 era stato mandato nella Germania occidentale per migliorare la sua copertura.

Binnet era entrato in Egitto come rappresentante di una ditta tedesca di protesi e arti artificiali e in seguito era diventato il principale agente della Ford in Egitto, una posizione che gli consentiva di visitare le basi militari egiziane e di mantenere stretti contatti con il capo della giunta militare del Cairo, il generale Muhammad Naguib. Prima del suo arresto, Binnet era riuscito a far espatriare in Germania la moglie e la figlia. Elad, il comandante della rete, era rimasto in Egitto per altre due settimane, poi era partito. Per molti anni, in seguito, Harel accusò pubblicamente Elad di aver venduto la rete agli egiziani.[35]

Poco dopo il crollo della rete l’Aman fu costretto ad ammettere la responsabilità dell’accaduto, dei prigionieri e degli sforzi fatti per liberarli. Nel corso di un vertice nell’ufficio del primo ministro a Gerusalemme nell’ottobre del 1954, Gibli ammise che:

> la sezione informazioni militari era stata l’ente che aveva assunto quegli elementi, li aveva addestrati, ne aveva trasformato qualcuno in soldato e aveva affidato loro determinate missioni. Di conseguenza doveva accollarsi la gestione delle famiglie e dei parenti [dei prigionieri], nel campo morale e in quello materiale... Per di più il fatto che gli addetti alle informazioni conoscevano il passato e la situazione familiare dei prigionieri significava che essi soli, all’occorrenza, erano in grado di prevenire estorsioni e pretese ingiustificate [da parte dei familiari].

Si decise inoltre che un ufficiale dell'Aman sarebbe stato addetto per tutta la durata dell'emergenza presso l'ufficio del primo ministro e avrebbe trattato con le famiglie.[36]

Dopo la riunione Gibli attivò tutta una serie di contatti in Europa per cercare di migliorare il trattamento degli imputati al Cairo o di ottenerne il rilascio. Vennero avvicinati parlamentari francesi come Couve de Murville e Daniel Maier e importanti avvocati inglesi e francesi. Gibli riuscì addirittura a persuadere il governo federale di Bonn a riconoscere che Max Binnet era cittadino tedesco e a intercedere a suo favore presso le autorità egiziane.[37]

Il processo contro la rete cominciò al Cairo l'11 dicembre 1954. Binnet si tolse la vita il 21 dicembre. Dopo la sua morte, nel quadro di una rara collaborazione fra i servizi d'intelligence arabi, gli iracheni informarono il Cairo che Binnet, di cui si era parlato nel processo del Mossad del 1951 a Baghdad, aveva «diretto la vasta rete di spionaggio operante in Iraq e Iran...».[38] Marzuk e Azzar furono condannati a morte e giustiziati il 31 gennaio 1955. Gi altri agenti ebbero condanne varie, da sette anni di carcere all'ergastolo. Due imputati, Ya'akov e Cohen, furono assolti.

«Chi ha dato l'ordine?»

DISASTRI DI QUESTO genere provocano commissioni d'inchiesta e l'evidente tentativo di causare cattivo sangue fra l'Egitto e gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non fece eccezione. Pinhas Lavon sostenne che la rete egiziana era stata attivata senza la sua autorizzazione. L'ex capo di stato maggiore delle IDF, Ya'akov Dori, e il presidente della corte suprema Yitzha Olshan furono incaricati dell'inchiesta su quello che in seguito, negli ambienti politici di Israele sarebbe stato definito «l'affare» (*haparasha*) o «il pasticciaccio» (*ha'eseq ha'bish*). La commissione a due incontrò prove contrastanti, documenti falsificati e una serie di probabili insabbiamenti e concluse di non essere in grado di accertare dove fosse la verità in merito all'interrogativo cruciale di chi avesse dato l'ordine. La segretaria di Gibli, Daliya Goldstein, sostenne, anni dopo, di avere ricevuto dal suo capo l'ordine di redigere un documento falso d'importanza vitale, una lettera di due pagine di Gibli a Dayan in data 19 luglio 1954, in cui si dava a intendere che il responsabile dell'ordine fatidico di attivare la cellula del

Cairo era stato Lavon.[39] Sia la reputazione del ministro della Difesa sia quella del capo dell'Aman ne rimasero macchiate in modo irreparabile.[40]

Nonostante i sospetti di Harel, Elad fu trasferito da Gibli nella Germania occidentale (per impedirgli, dice Harel, di fornire prove veritiere nel corso delle varie inchieste svolte a Tel Aviv), con l'ordine di reclutare agenti e organizzare finte società di import-export, e lì prese contatti con il colonnello Osman Nuri, addetto militare egiziano a Bonn, che aveva avuto occasione di incontrare al Cairo quando Nuri era vice direttore del servizio informazioni militari egiziano. Elad propose a Tel Aviv di lavorare insieme con Nuri, nell'intento di darsi al «doppio gioco». L'Aman ci pensò per qualche tempo, ma Harel impose con fermezza il suo veto e ordinò il rientro immediato di Elad in Israele. L'agente obbedì ma fu ben presto autorizzato dall'Unità 131 a tornare in Europa. Nei primi tempi della sua permanenza in Germania gli era stato richiesto di fornire a Tel Aviv un elenco di una decina di possibili reclute tedesche. Vi incluse un giovane tedesco occidentale che in seguito assunse come socio in una società fittizia. (Il tedesco non sapeva che Elad fosse israeliano, e meno che mai una spia.)

Sembra però che Elad si sia dimenticato di quell'elenco, perché nel 1956 inviò il giovane tedesco a fare da intermediario nei confronti del colonnello Nuri, con l'offerta di vendergli documenti e segreti sull'Unità 131. Per un caso un giovane agente del Mossad, David Kimche, nato in Inghilterra, stava cominciando a studiare l'elenco di Elad delle possibili reclute. Invitò a bere il giovane socio tedesco e presentandosi sotto una falsa etichetta (NATO) cominciò a fargli domande su un eventuale arruolamento. Kimche citò il colonnello Nuri come possibile bersaglio e il giovane tedesco commentò: «Sì, conosco quell'uomo, il mio socio [Elad] sta cercando di vendergli qualcosa». Così il gioco fu scoperto.[41] Elad venne indotto a rientrare a Tel Aviv, fu interrogato, processato e condannato a dieci anni di carcere per contatti non autorizzati con lo spionaggio egiziano. Quando fu rilasciato emigrò in California dove scrisse *The Third Man (HaHadam HaShlishi),* un vivace racconto personale della parte avuta nella *«parasha»*.

Lavon si dimise il 17 febbraio 1955 (e fu sostituito al ministero della Difesa dal suo predecessore Ben-Gurion, che avrebbe quanto prima assunto anche la carica di primo ministro. Ben-Gurion era stato lontano da incarichi dal dicembre del 1953, quando Moshe Sharett era diventato primo ministro). Cominciarono a rotolare le teste. In aprile Gibli fu destituito dal comando dell'Aman e Ben-Tsur da quello della 131. A Gibli subentrò

Harkabi. Avraham Dar si dimise dall'intelligence delle IDF nel 1957 per protesta perché Israele non era riuscito a far liberare gli agenti della rete del Cairo nel corso di uno scambio di prigionieri dopo la campagna del Sinai nel novembre del 1956. All'insaputa degli israeliani, fra quei prigionieri di guerra c'era anche il generale Mohammed Digwi, il governatore di Gaza, presidente nel 1955 del tribunale egiziano che aveva condannato a morte le due spie del Cairo.

I quattro detenuti superstiti, Marcelle Ninio, Victor Levi, Philip Natanson e Robert Dassa, oltre ad altre due spie israeliane, Wolfgang Lotz e sua moglie, furono liberati nel 1967 e il loro rilascio fu organizzato dal successore di Harel al comando del Mossad, Meir Amit, che prese la straordinaria iniziativa di inviare un appello personale a Nasser.

Alla fine della guerra del 1967 Israele aveva 6.000 prigionieri di guerra egiziani; l'Egitto sette soldati e i sei agenti. Nasser si rifiutò con decisione di includere gli agenti in uno scambio di prigionieri. Amit indusse il premier Levi Eshkol a non procedere a uno scambio che non comprendesse anche gli agenti della rete. Eshkol e il gabinetto diedero a Amit «qualche mese».

All'inizio il capo del Mossad ricorse alla guerra psicologica, rivolgendosi agli ufficiali prigionieri dicendo loro che il rifiuto di Nasser di liberare gli agenti era l'ostacolo che impediva un rilascio generale di tutti i prigionieri di guerra. In seguito restituì due ufficiali e 1.000 soldati come gesto di buona volontà. Ma dal Cairo non venne alcuna risposta.

Amit, sotto pressione per il trascorrere del tempo, riunì allora i suoi esperti di questioni arabe e un gruppo di psicologi per redigere un messaggio personale a Nasser proponendo uno scambio pubblico dei prigionieri di guerra. Quanto agli agenti, il capo del Mossad dichiarò che «contava» sull'integrità personale di Nasser e sulla sua sensibilità nei confronti delle loro sofferenze. Dal canto suo Israele avrebbe mantenuto il segreto sull'accordo egiziano al rilascio delle spie. Quando non ottenne alcuna risposta, Amir rinnovò il suo appello tramite il comandante della UNTSO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per il controllo della tregua, generale Odd Bull, al quale fu chiesto di proporre a Nasser il rilascio dei sei agenti «in data da decidere». Il leader egiziano si dichiarò d'accordo e poche settimane dopo lo scambio dei prigionieri di guerra i sei furono inviati in aereo in Svizzera. I loro documenti personali indicavano Ginevra come loro «destinazione finale».[42]

Valutazione dei danni

IDETENUTI DELL'UNITA 131 al Cairo, Lavon e i capi dei servizi segreti di Tel Aviv non furono però le sole vittime dello scandalo. Ben peggiori furono i danni provocati, assieme alle dure sentenze, al tentativo di arrivare alla pace fra israeliani ed egiziani, che stava facendo i primi passi, anche se ancora in modo clandestino.

Dopo il colpo degli «ufficiali liberi» del 1952 e da quando Nasser era in seguito emerso quale nuovo leader egiziano, funzionari e uomini politici israeliani avevano considerato il Cairo il candidato migliore per il rinnovo degli sforzi per il ritorno ad una pace con gli arabi. Le speranze di una pace separata con la Giordania o di un trattato di non belligeranza si erano spente il 20 luglio 1951 nella moschea di El-Aqsa a Gerusalemme Est, quando un fanatico palestinese aveva assassinato re 'Abdallah di Giordania. Il sovrano aveva coltivato per qualche tempo l'idea di concludere una pace separata con Israele, ma si era sempre tirato indietro quando sembrava giunto il momento della firma. Il suo assassinio pose fine al lungo flirt degli hascemiti con gli ebrei; il successore di 'Abdallah, Talal, era tutt'altro che disposto a saltare sul sentiero sul quale il suo ben più maestoso padre non aveva avuto alla fine il coraggio di avventurarsi. A questo punto Gerusalemme si rivolse a Nasser.

Ma i contatti segreti fra israeliani ed egiziani del 1953-54, che a un certo punto erano sembrati promettenti, vennero pregiudicati dalla campagna di attentati e dalla caduta della rete dell'Unità 131. Israele aveva chiesto con fermezza che l'Egitto si astenesse dall'irrogare sentenze pesanti contro gli agenti arrestati e aveva ricevuto «un'esplicita promessa egiziana di non pronunciare condanne a morte». Nasser in persona aveva ripetuto questa assicurazione a diplomatici occidentali. Pertanto quando furono annunciate le condanne a morte, in seguito eseguite, a Gerusalemme ci si convinse che Nasser si era rimangiato la promessa «È chiaro», commentò un importante diplomatico israeliano, «che il risultato del processo ha bloccato per il momento qualsiasi possibilità di proseguire lungo la via indicata da Nasser [in persona], di propria iniziativa. L'ostilità si aggraverà... e si può ritenere che al primo segno di ostilità da parte del Cairo avrà termine anche il periodo della nostra pazienza nei confronti delle provocazioni egiziane.»[43]

La valutazione successiva del consigliere del ministro degli Esteri per gli affari del Medio Oriente, Gideon Rafael, fu che il processo aveva rafforzato

la posizione dei funzionari israeliani che volevano un intervento militare. «D'altro canto», scrisse, «i servizi segreti e i militari egiziani hanno aumentato la loro vigilanza e le loro attività, temendo che Israele mettesse in atto le sue minacce.» Alla fine, come concluse Rafael, «il colpo venne sferrato». Accadde il 28 febbraio 1955, con la massiccia incursione di rappresaglia delle IDF contro l'accampamento dell'esercito egiziano a Gaza. L'operazione, con la denominazione convenzionale «Hetz Shahor» (freccia nera) fu effettuata da due compagnie di paracadutisti, comandate dal tenente colonnello Ariel («Arik») Sharon, e comportò la morte di 36 fra soldati egiziani e irregolari palestinesi. Caddero anche otto israeliani.[44]

I fedayin

L'INCURSIONE DI GAZA costituì l'annuncio che Israele si era tolto i guanti nelle sue relazioni con l'Egitto. Ma fu non tanto una conseguenza delle condanne a morte del Cairo quanto degli anni di incursioni da parte di irregolari palestinesi ed egiziani oltre le linee di demarcazione della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. Gli attacchi arabi, che spesso arrivavano fino a una quindicina di chilometri da Tel Aviv e alla periferia di Gerusalemme, trasformarono vaste zone di confine in veri e propri tratti di fronte e il timore di un assalto improvviso diventò la preoccupazione principale di molti israeliani.

Combattere gli incursori arabi, i quali ben presto finirono per essere definiti in generale «fedayin» («guerriglieri», ma anche «martiri suicidi») e la preparazione alla «seconda ripresa» contro gli eserciti regolari del nemico furono le due preoccupazioni principali delle IDF fra il 1949 e il 1956 e, di conseguenza, dei servizi segreti delle forze di difesa. Gli attacchi arabi provocarono una strategia israeliana basata su imboscate e pattugliamenti e su azioni di rappresaglia dirette contro le «basi» degli incursori, contro i villaggi arabi di confine o contro le posizioni degli eserciti egiziano o giordano. Gli attacchi miravano a indurre i rispettivi governi arabi a intervenire con decisione per reprimere le azioni dei guerriglieri.

Cominciò negli ultimi mesi della guerra del 1948, in modo spontaneo: piccole bande di profughi palestinesi o singoli individui fra i circa 700.000 profughi che avevano abbandonato il territorio diventato Israele,

cominciarono a infiltrarsi nei confini quanto mai vulnerabili del nuovo Stato. Ci furono centinaia di episodi al mese. Alcuni elementi volevano tornare a insediarsi nelle loro vecchie abitazioni, e questo per gli israeliani era illegale; altri volevano fare visita a parenti sul lato israeliano del confine. Per la maggior parte erano spinti da vantaggi materiali: in un primo momento nel tentativo di recuperare proprietà e prodotti agricoli nei villaggi abbandonati, in seguito in quello di derubare i coloni ebrei o di contrabbandare droga o valuta. Alcuni si scontrarono con soldati o coloni ebrei. Un piccolo numero di palestinesi mirava poi a uccidere israeliani, sabotare obiettivi o raccogliere informazioni.

Per l'aprile del 1952 gli incursori arabi avevano commesso «4.000 crimini», per lo più furti, in territorio israeliano. Circa 6.000 di essi erano stati catturati e quasi tutti rimandati oltre confine dopo aver scontato pene detentive. In questo periodo circa 100 israeliani rimasero uccisi dai fedayin e altri 200 circa fino alla guerra del 1956. Uno dei punti salienti della campagna fu il 17 marzo 1954 quando una banda di incursori tese un'imboscata a un autobus civile israeliano a Ma'ale Akrabim, nel Negev centrale, e massacrò 11 passeggeri.[45]

All'inizio si trattava di incursioni disorganizzate, ma agli inizi del 1954 apparve evidente, in alcune delle azioni più micidiali, la mano di organizzazioni politiche e militari arabe, la Fratellanza Musulmana, l'Alto Comitato Arabo e il quasi defunto Governo di tutta la Palestina di base in Egitto. Il servizio segreto giordano, per esempio, identificò lo sceicco Tawfiq Ibrahim al-Ghalaini («il piccolo Abu Ibrahim»), un capobanda attivo nella zona di Jenin, come un agente dell'Alto Comitato Arabo.[46] Era chiaro che dietro ad alcune incursioni del 1954 c'era il servizio segreto militare egiziano.

«Diffondere /a paura»

A METÀ DEL 1955, dopo la grossa azione di rappresaglia israeliana a Gaza, le operazioni dei fedayin si trasformarono in una vera e propria campagna di guerriglia finanziata e diretta dal servizio segreto militare egiziano, mentre i militari siriani e giordani diventavano sempre più complici attivi. Secondo l'addetto militare giordano al Cairo, l'Egitto intendeva «creare... un'atmosfera di paura e di sensazione di insicurezza

all’interno di Israele che avrebbe... minato... la fiducia nel governo e nell’esercito». L’emigrazione sarebbe aumentata, l’immigrazione si sarebbe ridotta e «il morale dell’esercito egiziano e dei palestinesi nella zona di Gaza si sarebbe risollevato».[47]

La sfida lanciata alla comunità dei servizi segreti israeliani era complessa: si trattava di identificare gli incursori, i loro comandanti e i loro complici; individuare le loro basi, le vie di infiltrazione e i loro obiettivi; scoprire la direzione politica e, se ce n’erano, gli scopi strategici delle infiltrazioni; suggerire alle IDF, al Mossad e allo Shin Bet il modo di combattere contro i fedayin. Di tanto in tanto anche il servizio informazioni militari delle IDF diventava a sua volta operativo, inviando propri agenti ad attaccare gli incursori o chi li dirigeva.

I fedayin furono fino al 1956 gli obiettivi di base delle sezioni operative e di ricerca dell’Aman e, in minore misura, del GSS e della squadra speciale della polizia. Gli informatori arabi, alcuni villaggi su entrambi i lati del confine e i profughi dei campi di raccolta erano una preziosa fonte di notizie. Lo stesso si può dire degli incursori arrestati. Meno importanti erano le pattuglie delle IDF per la raccolta d’informazioni, le intercettazioni telefoniche e quelle delle comunicazioni radio.

Un tipico informatore fu un agente con il nome convenzionale di «Gadi», il quale ai primi del 1954 parlò al suo controllore israeliano, un SDO dell’Aman della zona di Gerusalemme, di una conversazione avuta con un residente del villaggio di Beit Likiya, sulla sponda occidentale a ovest della città, a proposito di un assassinio in un vicino insediamento ebraico. Stando alle fonti di «Gadi», tre palestinesi, armati con una pistola mitragliatrice tedesca e un mitra Thompson si erano infiltrati nella zona di Beit Mahsir per rubare capre e vacche. Nel villaggio di Kessalon avevano ucciso un ebreo armato di un mitra Sten e avevano portato via l’arma. L’informatore dell’agente descrisse con esattezza il percorso della banda, all’andata e al ritorno, nell’azione di Kessalon.[48]

Gli infiltratori catturati, di solito collaboravano, quando venivano sottoposti a interrogatorio. Hussein Hassan Faraj al-Abid, un venditore ambulante di verdure sui ventun anni, di Gaza, fu arrestato dalla polizia israeliana il 29 settembre 1954 a circa 25 chilometri a nord della Striscia di Gaza. Dopo l’interrogatorio fu consegnato a un osservatore delle Nazioni Unite nel quadro di una protesta alla Commissione mista di armistizio israelo-egiziana. (Le lamentele in merito alle violazioni di confine,

infiltrazioni, scambio di colpi d'arma da fuoco, venivano inoltrate a centinaia ogni anno da parte di Israele e degli Stati arabi alle rispettive parti della Commissione bilaterale di armistizio, presieduta da un ufficiale delle Nazioni Unite. La Commissione tentava di pacificare i confini mediante accordi negoziati locali e indicava chi era da biasimare per le violazioni dell'armistizio). Abid dichiarò di essere entrato in Israele a metà settembre. Affermò di non conoscere lo scopo della missione, ma di aver ricevuto l'ordine dal colonnello Mustafa Hafez in persona, il capo del servizio informazioni egiziano della Striscia di Gaza, alla stazione di polizia di Gaza, di andare, insieme con un certo «Abed Rabu», a Julis, presso Ashkelon. Abid si era rifiutato: «Hafez mi minacciò, dicendo che se non avessi collaborato con loro mi avrebbero bastonato, mi avrebbero gettato in prigione e avrebbero tagliato le razioni viveri a me e alla mia famiglia... Per cui non ho avuto altre alternative». Gli avevano promesso una sterlina egiziana.

Abid descrisse la sua missione, durata dieci giorni: sostenne di non aver avuto armi ma che i suoi compagni avevano mitra Sten. A quanto risulta sembra il compito del gruppo fosse quello di raccogliere informazioni. Oltre al mitra Sten e alle munizioni a Abed Rabu avevano dato «carta e una matita». Nel corso del loro vagabondaggio gli incursori avevano scambiato colpi d'arma da fuoco con sentinelle israeliane, fatto saltare un trattore, prelevato biancheria da uno stenditoio ai margini di un insediamento, rubato due asini e due oche e alla fine erano incappati in una pattuglia. Abid, rimasto ferito a una gamba, era stato catturato, mentre i suoi tre compagni erano riusciti a fuggire.[49]

La raccolta d'informazioni contro gli incursori fu difficile fino al 1954, perché le loro operazioni erano per lo più disorganizzate e prive di coordinamento e perché non c'erano obiettivi evidenti contro cui reagire.[50] Il lavoro dei servizi segreti israeliani diventò più semplice quando le svariate organizzazioni militari arabe si fecero coinvolgere e un po' alla volta cominciarono a dirigere le operazioni dei fedayin.

Fino al 1954 le IDF dichiararono «al mondo esterno» (e ai principali funzionari israeliani) che le infiltrazioni sul confine giordano erano «appoggiate, ispirate, guidate o per lo meno utilizzate dalla Legione Araba». Ma in privato le IDF la sapevano molto più lunga. I loro rapporti informativi riferirono più volte in modo esplicito che la Legione Araba e a volte anche l'esercito egiziano si sforzavano di reprimere episodi del

genere.[51] All'inizio del 1954, quando funzionari del ministero degli Esteri chiesero a Harkabi «prove documentarie della complicità della Legione», il vice capo dell'Aman rispose per ben due volte che prove del genere non esistevano. In effetti, concluse Harkabi, i giordani «facevano del loro meglio» per impedire le infiltrazioni. «Quando si ascolta Fatti [Harkabi] o i suoi colleghi, di questi tempi», commentò asciutto un funzionario del ministero degli Esteri, «sembra di ascoltare qualcuno del Foreign Office britannico. » Il funzionario proseguì spiegando il problema che si era così venuto a creare, dopo ripetute dichiarazioni di contenuto opposto di Ben-Gurion, Sharett e Abba Eban. «Se la complicità dei giordani è una menzogna, dobbiamo continuare a mentire», scrisse. «Se non vi sono prove [di questa complicità], dobbiamo inventarle. Nonostante le recenti "scoperte" dell'esercito, noi, credo, dovremmo continuare a insistere sulla complicità e lo possiamo fare con la coscienza tranquilla.»[52]

Per la maggior parte dei funzionari israeliani, almeno fino alla fine del 1955, era ben chiaro che il comandante britannico della Legione Araba, il generale John Glubb (Pascià) era contrario in modo assoluto alle incursioni oltre confine perché provocavano rappresaglie israeliane contro la Giordania e complicavano i compiti della Legione. Nei primi mesi del 1954, per esempio, Glubb si lamentò presso il ministro della Difesa giordano che gli infiltrati oltre il confine israeliano «non venivano puniti». Glubb sostenne che «tutte le attività d'infiltrazione provocano una reazione del nemico». La divisione ricerche del ministero degli Esteri israeliano commentò a questo proposito: «Questa notizia concorda con altre informazioni degne di fede e dimostra che il governo giordano non è interessato a queste infiltrazioni e, al contrario, sta facendo passi per ridurne la portata. D'altro canto, sembra esistere un colossale vuoto fra la disposizione generale [di controllare le infiltrazioni] e l'ottemperanza reale da parte di chi deve sorvegliare i confini».[53] Poche settimane più tardi, dopo il massacro dell'autobus di Ma'ale Akrabim, il servizio segreto israeliano riferì che Glubb Pascià stava facendo «grandi sforzi» per identificare e individuare i colpevoli.[54]

Glubb, però, non rappresentava tutte le correnti di opinione del regno hascemita. La Giordania seguì ben presto l'esempio egiziano e cominciò a incoraggiare e ad appoggiare in modo attivo le operazioni dei fedayin. A partire dalla metà del 1955 l'Aman aveva ragione di considerare la campagna dei guerriglieri come parte di una strategia araba coordinata «di

indebolimento» in preparazione alla «seconda ripresa» contro Israele. Questa campagna, sostenne Harkabi, era diretta dal Cairo, che nel settembre aveva spostato il peso delle operazioni dalla Striscia di Gaza verso nord, in Giordania, Siria e Libano, dove le incursioni erano dirette dagli addetti militari egiziani. Alcuni agenti locali furono inviati in Egitto a seguire corsi di commando. «Noi sappiamo», rivelò Harkabi, «che i sabotatori dalla zona di Gaza hanno ricevuto l'ordine di ritirarsi nel settore di Hebron e di non fare più ritorno a Gaza, allo scopo di far perdere le loro tracce ed evitare di far ricadere la colpa sull'Egitto.» Harkabi identificò i centri locali dei fedayin, Irbid in Giordania, Maroun al-Ras e Bint Jbail in Libano e dichiarò: «Noi conosciamo i nomi di alcuni degli organizzatori delle bande e il loro modo di operare e li stiamo tenendo d'occhio».[55] Nonostante queste prove concrete, l'Aman dovette attendere più di sei mesi prima di ricevere l'approvazione del governo a organizzare una campagna di assassinio contro i principali controllori delle operazioni dei fedayin.

Morte a Gaza

IL COLONNELLO MUSTAFA HAFEZ era il direttore dello spionaggio militare egiziano nella Striscia di Gaza. Era inoltre responsabile di tutte le attività dei fedayin egiziani contro Israele. La sera dell'11 luglio 1956, tre mesi prima che Israele, Gran Bretagna e Francia invadessero l'Egitto, Hafez era seduto nel giardino del suo comando di Gaza, quando sopraggiunse un agente di Israele, Muhammad al-Talalka. Hafez e un suo collega, il maggiore Imru al-Haridi, gli andarono incontro. Talalka era stato in missione in Israele sei volte negli ultimi due mesi per ordine di Hafez. Sfruttando come intermediari i suoi parenti beduini israeliani, l'agente aveva offerto i propri servigi allo spionaggio di Israele e aveva continuato a riferire con regolarità al colonnello. Stante la situazione, sembrava bene avviato ad una brillante carriera di agente doppio. Ma l'Aman lo aveva individuato (dopo aver intercettato una conversazione fra Talalka e un parente, che faceva anche lui il doppio gioco per gli egiziani). E questa sarebbe stata la sua ultima missione.

I controllori israeliani di Talalka, che lui conosceva soltanto come «Sadek», «Abu Nisaf» e «Abu Salim», gli avevano affidato un incarico d'importanza primaria, dal quale si aspettava di ricavare un grosso premio.

Gli ordinarono di consegnare un libro, avvolto in carta marrone, all'ispettore di polizia di Gaza Lutfi al-Akawi. Gli avevano lasciato deliberatamente capire che il libro conteneva un messaggio segreto per l'ispettore da parte dello spionaggio israeliano. L'agente nascose il libro e, come previsto, attraversò il confine dirigendosi subito al comando di Hafez, dove raccontò al colonnello e a Haridi l'accaduto. Talalka, il quale a quanto sembra stava sempre pensando al premio israeliano, chiese che gli fosse permesso di consegnare di persona il libro a Akawi. Ma la curiosità di Hafez era troppo grande. Lacerò l'involucro di carta, e un foglio cadde sul pavimento. Hafez si chinò per raccoglierlo e in quel momento il pacco, con una bomba di quattrocento grammi, esplose. Secondo una versione, Talalka era stato mandato fuori dalla stanza dal colonnello prima di aprire il pacco, ma l'agente, in preda alla curiosità, aveva guardato dentro da una finestra o dal buco della serratura. Hafez, Haridi e Talalka rimasero tutti feriti in modo grave. Il colonnello morì poche ore dopo, Talalka rimase cieco per sempre. Akawi fu in seguito arrestato, ma prosciolto poco dopo da una successiva indagine. Anche Talalka fu prosciolto. Il rapporto egiziano al presidente Nasser dichiarava:

> L'attacco contro Hafez... è stato il risultato di un satanico piano dello spionaggio israeliano. Gli israeliani hanno approfittato della stupidaggine dell'agente egiziano Talalka e lo hanno sfruttato come strumento in quella loro vile cospirazione... Era convinto che stava consegnando a Hafez una pericolosa spia [Akawi]... e l'errore del colonnello è stato quello di aver aperto di persona il pacco, a dispetto dalla sua solita esagerata cautela e della sua notevole esperienza.[56]

L'addetto militare egiziano ad Amman, tenente colonnello Salah Mustafa, fu ancora più imprudente. Mustafa era l'uomo di Hafez in Giordania, Stato attraverso cui venivano diretti molti attacchi dei fedayin contro gli insediamenti israeliani di confine. Mustafa doveva aver saputo della morte di Hafez il giorno prima. Eppure il 12 luglio, il giorno dopo l'assassinio di Gaza, il suo autista ritirò dalla posta centrale un pacco

spedito da Gerusalemme Est, che aveva tutta l'aria di provenire dal comando degli osservatori della tregua delle Nazioni Unite. L'autista portò il pacco, contenente una biografia del feldmaresciallo tedesco von Rundstedt, alla macchina in cui era seduto Mustafa e glielo porse. Quando l'addetto militare egiziano aprì il pacchetto, questo gli esplose in faccia. Il tenente colonnello morì alcune ore più tardi.

Entrambi gli attentati erano opera dell'Aman e il suo direttore, Yehoshafat Harkabi, aveva assunto di persona la direzione dell'operazione. Nell'ottobre precedente Harkabi aveva dichiarato in pubblico che Hafez era la mente dietro alle attività dei fedayin e che Salah Mustafa era il loro organizzatore in Giordania. Entrambi avrebbero dovuto considerare quella pubblica dichiarazione come un avvertimento, e prevederne le conseguenze.[57]

Gli attentati erano stati suggeriti da Haim Levakov, un vecchio ufficiale del servizio informazioni della Palmah. Vari mesi più tardi, dopo la conquista della Striscia di Gaza da parte israeliana nel novembre del 1956, Levakov andò a cercare Talalka. Lo trovò in una baracca in un campo profughi, con il volto sfigurato da una lunga cicatrice. Era completamente cieco. «Ci offrì del tè», ricordò in seguito Levakov, «ma noi rifiutammo. Talalka commentò: "Non si preoccupi, non intendo avvelenarla".»[58]

Obiettivo Giordania

L'AMAN SEGUÌ con attenzione il mutevole ruolo della Giordania nelle operazioni dei fedayin, all'inizio in opposizione, poi passivo, poi di complicità attiva e infine attivo nell'organizzazione indipendente delle incursioni. Fino all'estate del 1955 le autorità giordane, in particolare la Legione Araba e i tribunali, tentarono di bloccare le infiltrazioni contro Israele dal loro territorio. «Stando a tutte le informazioni in nostre mani... i giordani sono davvero interessati a bloccare le infiltrazioni in Israele dal loro territorio, e stanno tentando... di farle smettere», scrisse a metà del 1953 un funzionario della sezione ricerche. «È del tutto chiaro che le infiltrazioni non sono organizzate, dirette e/o incoraggiate dalle autorità responsabili giordane.»[59]

Un promemoria della sezione informazioni delle IDF nell'estate del 1956 rilevò questo graduale passaggio da un atteggiamento passivo a una

posizione attiva:

> Dall’autunno del 1955 abbiamo notato l’attività di elementi irregolari giordani, organizzati dalle autorità egiziane e siriane... Questa attività è continuata fino a poco tempo fa senza che le autorità centrali giordane ne fossero a conoscenza e aveva un carattere in prevalenza clandestino... Nell’aprile del 1956 la situazione è cambiata in peggio, con una collaborazione crescente... delle autorità giordane nell’organizzazione di gruppi irregolari [fedayin] con compiti di terrorismo contro Israele... Le autorità giordane poi... hanno ospitato in modo organizzato i gruppi di fedayin che arrivavano... dalla Striscia di Gaza... in numero di almeno settanta [guerriglieri]... [Essi] furono ricevuti con onore da reparti della Legione Araba ed ebbero anche festeggiamenti di benvenuto nelle città arabe, in particolare Hebron e Betlemme, e furono ospitati nei campi della Legione... Subito dopo le stesse autorità giordane cominciarono a formare... gruppi di irregolari allo scopo di attaccare Israele. Durante il mese scorso c’è stato un ampio arruolamento di profughi e di criminali... Gli ufficiali reclutatori sono comandanti di battaglione della Guardia Nazionale e i comandanti dei distretti di polizia... Alle reclute è stato promesso un salario che verrà corrisposto dalla Legione... Volontari scelti vengono addestrati al sabotaggio nei campi della Legione... Siamo in possesso di elenchi in cui compaiono nomi della Legione Araba e di ufficiali della polizia giordana che organizzano il reclutamento... In passato eravamo soliti trasmettere queste informazioni alle NU e alle autorità giordane, ma alla luce della partecipazione di queste ultime a tali attività, ci sembra inutile consegnare gli elenchi, dato che il risultato sarebbe soltanto quello di mettere in pericolo le nostre fonti d’informazione.[60]

Lo spionaggio e la prova del fuoco: 1956

LE INCURSIONI DEI FEDAYIN contro Israele e la serie di rappresaglie che provocarono furono la causa principale dell'invasione della penisola del Sinai da parte delle forze israeliane il 29 ottobre 1956, sul fianco orientale dell'attacco anglofranco-israeliano contro l'Egitto noto come la campagna di Suez. Quello che fece scattare subito l'offensiva israeliana fu il timore della capacità militare egiziana, che, si riteneva, sarebbe stata quanto prima accresciuta in modo rilevante in seguito all'accordo sulle armi con la Cecoslovacchia del 1955. I comandanti delle IDF temevano che le decine di moderni aerei da caccia di fabbricazione sovietica, di bombardieri, di carri armati e di cannoni che cominciavano ad arrivare in Egitto avrebbero fatto pendere in modo drammatico l'equilibrio militare a tutto danno di Israele e che per la sopravvivenza era indispensabile un attacco preventivo.

I generali israeliani, molto preoccupati, si rivolsero alla Francia per ottenere equipaggiamento occidentale equivalente. Nello stesso tempo, presentarono al governo piani urgenti per un attacco preventivo che avrebbe distrutto l'esercito egiziano prima che diventasse troppo potente per essere affrontato dalle IDF. Una volta ottenuto l'accordo segreto di alleanza con Gran Bretagna e Francia, Ben-Gurion diede via libera al capo di stato maggiore delle IDF, Moshe Dayan e il 29 ottobre 1956 ebbe inizio la campagna di Suez.

Il conto alla rovescia della guerra cominciò con un grave errore dello spionaggio israeliano. Si trattò dell'azione di incursori che aveva provocato l'attacco delle IDF contro l'accampamento militare egiziano a Gaza il 28 febbraio 1955. In contrasto con tutte le previsioni della sezione informazioni militari, quella rappresaglia diede il via a una campagna egiziana su vasta scala di guerriglia contro Israele, e all'accordo sulle armi con la Cecoslovacchia.

Stando all'Aman, il confine di Gaza era stato abbastanza tranquillo nei mesi precedenti l'incursione. Ma dall'inizio di febbraio l'Egitto aumentò le sue ricognizioni oltre confine, «temendo che Israele avrebbe sfruttato la crisi interaraba» (provocata dalla firma del Patto di Baghdad) per attaccare l'Egitto. Il 26 febbraio alcuni soldati egiziani assassinarono un ciclista israeliano presso Rehovot; le IDF reagirono due giorni dopo.

Nel valutare le possibili ripercussioni dell'azione di Gaza, lo spionaggio delle IDF sostenne che i servizi d'informazione militari egiziani «potevano provocare tensioni lungo il confine» oppure «dare appoggio a organizzazioni locali». Il rapporto non faceva presente che gli egiziani

avrebbero potuto invece scegliere di sferrare una campagna di guerriglia su vasta scala oltre confine, e fu proprio quello che accadde. Né l'Aman in questo documento di dodici pagine riferì che come reazione alla rappresaglia di Gaza gli egiziani avrebbero potuto rivolgersi al blocco orientale per chiedere armi, cosa che in effetti fecero. In pratica, nel quadro delle reazioni internazionali all'operazione, la valutazione dei servizi informazioni militari omise del tutto qualsiasi menzione del blocco sovietico.[61]

Quando Nasser il 27 settembre 1955 annunciò in pubblico l'accordo sulle armi con la Cecoslovacchia, Gerusalemme piombò nella costernazione per la sorpresa. Lo stato maggiore e la sezione intelligence delle IDF si impegnarono subito in un grosso dibattito interno sullo scopo dell'accordo, e su quanto sarebbe occorso agli egiziani per assimilare e distribuire queste nuove armi e sulla loro efficacia. In seguito all'insuccesso rivelato dall'accordo con la Cecoslovacchia, la sezione informazioni militari costituì due nuovi centri: uno tecnico, sotto Zvi Reuter, che studiava le capacità delle svariate nuove armi sovietiche fornite o sul punto di essere fornite all'Egitto; e un centro internazionale, nel quadro del dipartimento ricerche, con il compito principale di seguire la penetrazione politica e militare sovietica nel Medio Oriente.[62]

Allo stato maggiore delle IDF e nelle alte sfere dell'Aman c'era una virtuale unanimità sul fatto che l'Egitto puntava alla guerra e che l'accordo sulle armi era destinato alla «seconda ripresa». I soli interrogativi rimasti erano: chi avrebbe preso l'iniziativa e in quale data.

Soltanto alla fine di gennaio del 1956 Israele comprese con chiarezza l'importanza dell'accordo, come annotò Dayan nel suo diario di guerra: «Le dimensioni [dell'accordo] sono molto superiori a quanto avevano supposto: 200 MiG-15...; 50 bombardieri Ilyushin; 60 cannoni semoventi cingolati da 122 mm, 275 carri armati T-34...».[63] Dayan era convinto che gli egiziani sarebbero stati in grado di attaccare Israele, «entro qualche mese», con un armamento molto superiore a quello posseduto dagli ebrei. Il servizio informazioni militari delle IDF aveva «una visione meno allarmistica della situazione».

La mancata previsione delle possibili conseguenze della rappresaglia di Gaza, o quanto meno una sua ipotesi, fu, in un certo senso, una logica conclusione dei cinque anni di insuccessi da parte dello spionaggio delle IDF nel valutare con precisione i probabili risultati della reazione israeliana

alle infiltrazioni e alle incursioni dei fedayin. Nei primi anni Cinquanta piccoli reparti delle IDF avevano attaccato case nei villaggi o nelle loro vicinanze, che lo spionaggio aveva identificato come basi o punti di partenza degli incursori. Il più delle volte le azioni di rappresaglia, spesso violente quanto gli attacchi arabi che le avevano provocate, se non addirittura più pesanti, finivano per colpire elementi innocenti, anziché i veri colpevoli o i loro complici. E se il loro scopo era di indurre i guerriglieri o gli Stati che li ospitavano a porre termine alle incursioni, si trattò di un insuccesso colossale.

Nell'ottobre del 1953, dopo l'attacco di Qibya, in cui più di una cinquantina di abitanti arabi del villaggio erano rimasti uccisi in un'incursione israeliana, lo stato maggiore delle IDF decise di cambiare sistema, attaccando basi e postazioni militari arabe invece degli obiettivi civili considerati a torto o a ragione basi dei fedayin. Lo scopo era quello di spingere gli eserciti arabi a frenare i guerriglieri onde evitare le azioni di rappresaglia israeliane che avrebbero potuto portare a una conflagrazione generale in cui Israele avrebbe avuto la meglio.

Il fatto che la politica delle rappresaglie, in entrambe le sue fasi, non sia riuscita a far diminuire le incursioni e, a partire dal 1955, abbia provocato in effetti un aumento delle azioni dei fedayin, non fu mai compreso a fondo dall'Aman, o per lo meno non fu spiegato in modo duro allo stato maggiore delle IDF. Tuttavia, a livello operativo, sul campo, la sezione informazioni militari si dimostrò competente. Scelse obiettivi e fornì carte topografiche e dati sulle vie di accesso e sullo schieramento del nemico. La fonte dell'intelligence dell'Aman su potenziali obiettivi lungo la Cisgiordania e la Striscia di Gaza erano «gli archivi di villaggio», risalenti ai tempi dello Shai, quando uno schedario con dati particolareggiati su tutti i villaggi arabi della Palestina era alla base delle operazioni dell'Haganah e della Palmah. Gideon Mahanaimi, l'addetto alle informazioni della brigata paracadutisti, ricevette dal suo comandante, Ariel Sharon, l'ordine di aggiornare il materiale, e ben preso nacque un archivio contenente foto terrestri e aeree, con osservazioni e rapporti di agenti su ogni villaggio e su ogni postazione militare e stazione di polizia. Le pattuglie da ricognizione, i posti d'ascolto entro le linee nemiche e gli interrogatori dei prigionieri fornirono ulteriori informazioni.

Obiettavo Egitto

NEL CORSO DEL 1956 l'obiettivo principale della raccolta d'informazioni da parte dell'Aman e del Mossad si spostò dalle attività dei fedayin in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza verso l'Egitto vero e proprio. Alle punture di spillo delle incursioni dei guerriglieri era succeduta la preoccupazione per il sempre crescente e sempre più sofisticato arsenale egiziano, e per le ripetute minacce del Cairo di sferrare «una seconda ripresa, quella finale» contro Israele.

L'annuncio di Nasser, il 25 luglio 1956, della nazionalizzazione del Canale di Suez, rese di fatto inevitabile la guerra. L'unità 131, che comprendeva Avri Elad[64] e Avraham Dar, aveva raccolto per anni informazioni sulle forze armate egiziane e in particolare sul loro schieramento nel Sinai. Pattuglie esploranti si erano spinte più volte molto addentro alle linee egiziane per raccogliere informazioni sulle direttrici di avanzata (in particolare quelle adatte ai carri armati e ai mezzi cingolati) e lo schieramento delle truppe. Questi sforzi furono accentuati a mano a mano che la data dell'invasione, la notte del 29 ottobre, si avvicinava. Le brigate corazzate e di fanteria israeliane attaccarono in discrete condizioni di preparazione.

Lo spionaggio militare delle IDF, alla vigilia dell'attacco nel Sinai, aveva un quadro molto chiaro dell'ordine di battaglia egiziano (e delle forze giordane, siriane e libanesi), fino ai livelli di battaglione e di compagnia. Il 15 settembre 1956 Ben-Gurion annotò in modo dettagliato la valutazione (risalente a quattro giorni prima) dell'Aman dell'ordine di battaglia di tutti gli eserciti arabi.[65]

Dayan aveva notato in febbraio che l'Egitto aveva concentrato nel Sinai nove delle sue sedici brigate. (Nel 1955 nella zona era di stanza una sola brigata egiziana.) Il capo di stato maggiore riteneva, forse per errore, che gli egiziani si stessero preparando per la guerra in primavera. Per quanto le forze armate egiziane fossero tutt'altro che pronte per una guerra vittoriosa contro Israele, documenti egiziani catturati durante la Campagna di Suez dimostrano con chiarezza che le intenzioni di una «seconda ripresa» del regime di Nasser erano state diramate in tutto l'esercito egiziano.[66] Il Mossad riferì alla fine del 1955: «Gli ambienti autorevoli e bene informati occidentali sono convinti che l'Egitto attaccherà Israele entro otto mesi circa».[67] Le valutazioni delle IDF avevano basi solide.

Molti reparti egiziani dislocati nel Sinai all'inizio del 1956 furono fatti ripiegare verso occidente nel corso dell'estate per difendere il Canale di Suez dopo il drammatico annuncio di Nasser della nazionalizzazione dell'importante via d'acqua. La sezione informazioni militari registrò con cura le novità nello schieramento egiziano.

Tuttavia Dayan continuò a insistere presso Ben-Gurion perché venisse sferrato un attacco preventivo contro l'Egitto. Israele fece inoltre pressioni presso gli Stati Uniti per rifornimenti di armi allo scopo di controbilanciare le forniture cecoslovacche al Cairo. Ma non tutti erano così bellicosi. Il ministro degli Esteri Moshe Sharett, una «colomba», osservava preoccupato il crescente isterismo bellico: «La stampa è piena di titoloni urlanti in merito ai concentramenti di truppe egiziane "lungo il confine"... [basati sulle informazioni fornite dalle IDF]. L'impressione è che ci troviamo davvero nell'imminenza di una guerra, ma un lettore scettico può comprendere che noi abbiamo esagerato in modo artificioso [questa impressione] allo scopo di dare forza alla nostra richiesta di armamenti».[68] Sharett riteneva che fosse l'Aman a fomentare questo isterismo. «È chiaro che la sezione informazioni militari», notò pochi mesi dopo, «soffre di tendenziosità e organizza tutto allo scopo di consolidare un atteggiamento politico.»[69]

Inganno

IL SUCCESSO PRINCIPALE dell'Aman nel 1956, a parte la precisa valutazione dell'ordine di battaglia arabo, fu il grande piano d'inganno varato nella seconda metà di ottobre, negli ultimi giorni prima dell'invasione. Ai mezzi di comunicazione di massa e agli agenti arabi in tutto il mondo venne fatta pervenire la voce che l'obiettivo dell'attacco israeliano sarebbe stata la Giordania, invece dell'Egitto.

Una parte dell'inganno riguardava false informazioni in merito all'entrata di reparti dell'esercito iracheno in territorio giordano. A molti riservisti delle IDF fu fatto sapere che era imminente uno scontro con la Giordania. Gerusalemme aveva annunciato più volte che avrebbe considerato un casus belli qualunque trasferimento di truppe irachene in Giordania; la diffusione di voci a proposito di questo fatto contribuì a rafforzare la convinzione, negli Stati arabi confinanti e in alcune capitali occidentali, che Israele stava

per attaccare la Giordania. Il 29 ottobre 1956, soltanto poche ore prima del lancio di un battaglione di paracadutisti israeliani nelle vicinanze del passo di Mitla, molto alle spalle dello schieramento egiziano nel Sinai, il presidente Eisenhower telegrafò a Gerusalemme dicendosi preoccupato per la mobilitazione israeliana e informando Israele che le truppe irachene non erano entrate in Giordania. Questa, dal canto suo, rafforzò le proprie truppe sul confine e l'Iraq schierò un'intera divisione nelle vicinanze della frontiera con il regno hascemita.

Un inganno secondario fu poi predisposto dal Mossad, sotto la direzione personale di Isser Harel.[70] Riguardava il passaggio agli egiziani d'informazioni fasulle tramite un canale privo di sospetti, probabilmente un agente arabo o sovietico noto in Israele. L'operazione era andata avanti per mesi. Mentre si avvicinava l'ora dell'attacco delle IDF, Harel fornì in modo specifico a questa fonte d'informazioni che in seguito definì «il fattore principale per dissuadere gli egiziani dall'effettuare incursioni aeree contro le città israeliane».[71]

Queste, nel 1956, erano sprovviste di vere e proprie difese contraeree e nel corso dei primi cruciali giorni della guerra i gruppi da caccia dell'aviazione israeliana erano impegnati quasi al completo nell'appoggio alle truppe di terra o nell'intercettazione delle forze aeree nemiche sul campo di battaglia. Tel Aviv, Haifa e Gerusalemme erano in gran parte indifese (fatta eccezione per un pugno di aerei francesi di stanza all'aeroporto di Lydda per la durata del conflitto). L'inganno ordito da Harel contribuì a tenere lontani i bombardieri egiziani. Non è chiaro quale informazione fasulla abbia convinto il Cairo a non effettuare incursioni aeree. Può essersi trattato di notizie false o esagerate circa un consolidamento delle difese aeree. O forse si era alluso a un impegno americano nei confronti del governo di Tel Aviv a intervenire qualora gli egiziani avessero attaccato le città israeliane.

Un altro canale inconsapevole e complementare dell'inganno del Mossad sembra sia stato James Angleton, il capo del controspionaggio della CIA, che si manteneva in stretto e favorevole contatto con gli israeliani. Stando a Robert Amory, il vice direttore per le informazioni della CIA, Washington seppe dell'imminente attacco israeliano quando un addetto militare americano a Tel Aviv riferì che il suo autista, un riservista invalido israeliano, era stato richiamato. Amory concluse che era in corso una mobilitazione generale, ma Angleton si dichiarò del tutto in disaccordo. I

suoi contatti israeliani gli avevano dichiarato con fermezza che non vi sarebbe stato alcun attacco. Amory, furente, definì Angleton «questo agente israeliano assimilato», ma anni dopo sostenne che Angleton era stato «ingannato e non aveva fatto per nulla il doppio gioco».[72]

Proprio alla vigilia della guerra informazioni precise consentirono a Israele di sferrare un possente colpo preliminare contro gli egiziani. Nella notte del 28 ottobre, soltanto poche ore prima del lancio dei paracadutisti nelle vicinanze del passo di Mitla, un solitario caccia a reazione Meteor israeliano abbatté nei cieli del Mediterraneo, con i propri cannoncini alari, un bimotore da trasporto Ilyushin-14, con a bordo diciotto generali dello stato maggiore egiziano, che stavano rientrando al Cairo da Damasco, dopo la firma di un patto di reciproca difesa con la Siria. Il comandante in capo delle forze egiziane, maresciallo Abdel-Hakim Amer si salvò perché dovette rinunciare al volo all'ultimo momento. «Questo ha concluso la prima metà della guerra», disse Dayan al pilota del Meteor, Yoash Tsidon, «adesso andiamo a bere al successo della seconda metà.» Israele non ammise la responsabilità dell'abbattimento dell'Ilyushin e Tsidon ricevette una citazione al merito, ma i particolari della sua impresa furono lasciati in bianco per motivi di sicurezza.[73]

L'importanza del colpo fu tale che quando, oltre trent'anni dopo, l'incidente fu raccontato nei suoi particolari, fonti delle IDF definirono un errore il fatto che la censura militare avesse approvato la sua pubblicazione.[74] A quell'epoca l'episodio fece una fortissima impressione sugli egiziani. Due anni dopo, nel 1958, quando andò a fare visita al maresciallo jugoslavo Tito, Nasser viaggiò a bordo dello yacht ufficiale *Hurriyeh*, scortato da due cacciatorpediniere. «Il viaggio per mare», scrisse Mohamed Heikal, stretto collaboratore del presidente, «era considerato più sicuro di quello in aereo perché si riteneva che alla vigilia della guerra di Suez gli israeliani fossero riusciti ad abbattere un aereo in volo sul Mediterraneo servendosi di un'arma segreta.»[75]

CAPITOLO 5

I nemici all'interno: 1948-67

Gli inizi dello Shin Bet

IL SERVIZIO GENERALE di sicurezza israeliano (Sherut HaBitachn HaKlali, Shabak, o Shin Bet) nacque il 30 giugno 1948 come «Shai interno», così lo chiamava Ben-Gurion. Il suo comandante, Isser Harel, ne stabilì la sede in alcuni edifici abbandonati a Jaffa, dove soltanto poche settimane prima, subito dopo l'esodo dei palestinesi, i suoi uomini avevano effettuato una perlustrazione, in cerca di militari arabi e di documenti politici. La maggior parte del personale dello Shai fu trasferita al nuovo servizio intelligence delle IDF di Isser Be'eri. I pochi che rimasero con Harel avevano lavorato ai suoi ordini a Tel Aviv o avevano rappresentavano lo Shai a Gerusalemme, a Haifa e altrove. Agli inizi del 1949, dopo che Be'eri, caduto in disgrazia, era stato destituito da capo dell'intelligence delle IDF, Ben-Gurion chiese a Harel di assumersi anche la direzione del controspionaggio oltre ai suoi compiti, e questo comportò un gradito afflusso di nuovo personale. Lo Shin Mem 3 passò in blocco dalle IDF al servizio di sicurezza.[1]

Fino al 1950 lo Shin Bet rimase inquadrato, come amministrazione, nel complesso delle IDF, che fornirono copertura, servizi, gradi militari e stipendi. Harel fu promosso tenente colonnello. Il suo vice era Isi Dorot (già Isidore Roth), uno smilzo ebreo polacco biondo arrivato in Palestina nel 1936, che aveva prestato servizio come sergente in un reparto britannico dello spionaggio militare per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra e poi nello Shai di Tel Aviv negli ultimi giorni del Mandato. Come altri in questo periodo, Dorot aveva contribuito a organizzare l'autodifesa e l'immigrazione illegale degli ebrei dall'Europa liberata.[2]

Harel era convinto a fondo della necessità di un servizio di sicurezza esclusivamente civile e aveva insistito spesso per essere tolto da sotto l'ala dei militari, che offriva ben poco riparo nella battaglia per i fondi, per le sedi e per il personale. Nei primi mesi del 1950 si giunse a un compromesso

e lo Shin Bet fu aggregato al ministero della Difesa, anche se un anno dopo «Isser il piccolo» continuava a lamentarsi presso Ben-Gurion delle difficoltà nei rapporti. Harel gli comunicò che quindici elementi dello Shin Bet operanti all'estero non ricevevano lo stipendio da otto mesi. Ben-Gurion ordinò l'immediata corresponsione degli arretrati, 70.000 dollari in totale.[3] Poco dopo l'organizzazione diventò autonoma e rispondeva soltanto al primo ministro, un accordo valido ancor oggi. Nel gennaio del 1951 Harel presentò due schemi di bilancio annuo: uno (per 888.000 lire israeliane) consentiva di pagare lo stipendio a 600 dipendenti; l'altro, più ridotto (717.940 lire israeliane), bastava per 420.[4]

La maggiore preoccupazione nei primi anni di austerità e razionamento dopo la dichiarazione d'indipendenza riguardava la corruzione e il mercato nero, e Ben-Gurion contava molto su Harel, un rigido puritano, per conoscere l'umore della gente e in particolare la popolarità del governo. «Tutti gli immigrati parlano di nepotismo [*protektsia*]», annotò il primo ministro nel suo diario, «ed è difficile trovare una famiglia che non faccia acquisti al mercato nero. A casa di Isser non c'è niente da mangiare perché lui non lo fa.»[5]

L'esistenza dello Shin Bet non fu annunciata in pubblico, anche se le sue attività attirarono subito l'attenzione. Nel 1949 gli elementi del partito di destra Herut, per lo più membri dell'Irgun di Menachem Begin, si accorsero di essere pedinati e avvertirono la polizia, che arrestò due giovani e una donna, ma gli agenti furono subito rimessi in libertà senza spiegazioni.[6] A partire dal settembre del 1952, quando Harel prese il posto di Reuven Shiloah a, capo del Mossad, Dorot, che aveva il nome convenzionale di «Dafni», diresse lo Shin Bet per un anno, cosa che si seppe pubblicamente soltanto al momento della sua morte, a quasi trent'anni di distanza.[7]

Nell'autunno del 1953, con Shiloah lontano, a Washington (quale ministro plenipotenziario presso l'ambasciata israeliana) e il Mossad riorganizzato sotto il suo saldo controllo, Harel riassunse il fidato Dorot quale suo vice incaricato dei collegamenti con i servizi segreti esteri amici e acconsentì alla nomina di un nuovo capo dello Shin Bet; Ben-Gurion gli aveva detto di scegliersi un candidato di suo gradimento e «Isser il piccolo» minacciò di dimettersi – questa diventò una specie di abitudine, finché non lo fece davvero, una decina d'anni dopo – quando qualche consigliere del primo ministro avanzò dubbi sulla scelta di Amos Manor.[8] «Alcuni criticarono Isser sostenendo che Manor era soltanto un immigrato

qualunque, arrivato da poco», riferì un collega. «Ma era brillante e pieno di idee ed è probabile che quelli che facevano le critiche aspirassero loro all'incarico.»[9]

Manor in origine si chiamava Arthur Mendelovitch, nato in una numerosa famiglia benestante di Sighet, nella Transilvania ungherese, era immigrato in Israele nel 1949 e aveva subito fatto carriera negli uffici governativi pur essendo un nuovo arrivato e senza avere, fatto insolito, alcun legame politico. Suo padre, sionista, gli aveva insegnato sia l'ebraico sia il football, una passione durata tutta la vita. Manor stava studiando a Parigi allo scoppio della guerra e sopravvisse a Auschwitz per prestare servizio nell'organizzazione Bricha. Per tutti i dieci anni del suo incarico di capo del servizio di sicurezza rimase sconosciuto al pubblico in generale, ma ottenne un duraturo rispetto sia dai suoi colleghi sia dai suoi capi politici.

Prima di succedere a Dorot nel 1953, Manor si era fatto un nome e una reputazione quale capo della sezione del blocco sovietico della divisione controspionaggio dello Shin Bet. I nuovi immigrati da oltre la Cortina di Ferro e le comunità ebraiche dell'Europa orientale furono tutti preziose fonti d'informazione. E, fatto più importante, fornirono a Israele un vantaggio incomparabile nei rapporti con i servizi segreti amici, soprattutto la CIA e il suo capo del controspionaggio, il leggendario James Jesus Angleton. «Manor si presentò con eccellenti raccomandazioni», dichiarò in seguito Harel. «Aveva molta esperienza sul blocco sovietico perché veniva da là. Era un uomo pieno di talento, di grande intelligenza e si dimostrò sempre molto valido. I nostri rapporti furono sempre corretti, ma non diventammo mai amici.»[10]

Nel settembre del 1963, quando il premier Levi Eshkol accettò le dimissioni «di un alto funzionario del governo che aveva diretto per oltre dieci anni un importante servizio statale», come fu definito con modestia Manor, un giornale ne tracciò un profilo, sempre anonimo, ma molto lusinghiero:

> Ha svolto il suo compito senza comparire né con il nome né con le foto sulla stampa e con rarissime presenze ufficiali, il che non si accorda con il suo spirito molto vivace e la sua generale inclinazione

> a trovare valide le persone, a dispetto di un occhio quanto mai acuto per le loro debolezze. È alto, di aspetto imponente e ha un passo energico che fa volare via i fogli dai tavoli quando irrompe in una stanza, ma il suo buon umore ha dovuto sopravvivere a tutte le tribolazioni degli ebrei europei sotto i nazisti.[11]

Manor non parlava mai del suo lavoro. «Lei potrebbe essere Erodoto, ma a me non importa», disse in tono arguto a uno storico che voleva intervistarlo, un quarto di secolo dopo le sue dimissioni. «Io non sono una fonte per il periodo in cui ero capo del servizio di sicurezza.»[12]

L'ingresso di Manor nel mondo dei segreti può essere avvenuto tramite Ehud Avriel, che lo conosceva dai tempi della Bricha. Parlava ebraico con un forte accento ungherese ma era cosmopolita, spontaneo ed estroverso, molto diverso da Isser, che non fu mai accusato di essere un uomo di mondo. Harel si trovava a suo agio con Manor, ma non ci fu mai dubbio in merito a chi avesse maggior peso. «Quando nominò Amos, nei primi tempi», raccontò anni dopo un agente dello Shin Bet, «Isser lo tenne senza dubbio d'occhio, non perché non si fidasse di lui, ma soltanto perché Isser era fatto così.»[13]

Altri elementi del personale dello Shin Bet, in quei primi anni, comprendevano molti che, come lo stesso Manor, avevano fatto parte della Bricha o prestato servizio nell'esercito britannico. Una delle prime reclute a servire in entrambe le organizzazioni fu Yosef Harmelin: era immigrato in Palestina da Vienna nel 1939, aveva raggiunto il grado di capitano nella brigata ebraica e aveva fatto per breve tempo parte dello Shin Mem 3, il servizio di sicurezza sul campo del controspionaggio delle IDF, prima di essere trasferito, insieme con l'altro personale del controspionaggio del reparto al servizio di sicurezza. Un altro era Avraham Kidron dello Shai, uno dei giudici di Meir Tubiansky. Zvi Aharoni, un kibbutznik nato in Germania che si chiamava in origine Hermann Arendt, aveva lavorato con il servizio informazioni militari britannico nell'interrogatorio dei prigionieri di guerra in Medio Oriente e nell'Europa liberata; era stato contattato da Dorot (il quale aveva prestato servizio nello stesso reparto britannico) nel 1949 e aveva diretto per dieci anni la sezione investigativa dello Shin Bet a partire dagli inizi del 1950.[14] Aharoni era stato reclutato da Harel durante

una riunione al Caffè Kapulski. Il capo dello Shin Bet aveva fatto alcune domande generiche e poi aveva chiesto: «Qual è la sua opinione sui dissidenti? » (l'Irgun e la banda Stern *«porshim»* in ebraico). Aharoni a quell'epoca capiva poco l'ebraico e non aveva la minima idea del significato di *«porshim»*. Però notò che «Isser il piccolo» aveva dato molta importanza alla domanda, come se la risposta avesse dovuto essere vitale. «A me parve di capire *posh'im* [criminali]», ricordò in seguito, «per cui risposi "sono decisamente contrario" e Isser mi sembrò felice.» E fu così che Aharoni venne assunto.[15]

Dan Lichtenstein (Laor), comandante dell'ufficio regionale di Haifa, rimase nel servizio per cinque anni, fino al 1955; Pinhas Koppel, fino a quando fu trasferito nella polizia nel 1953. Altri, come Meir Novick, figlio di un'aristocratica famiglia ebrea di Varsavia, avevano lavorato con Harel verso la fine degli anni Quaranta come elementi di primo piano del dipartimento internazionale dello Shai. Novick fece carriera e diventò capo della squadra speciale della polizia.[16]

Anche i più recenti immigrati ebrei dalle nazioni del Medio Oriente, soprattutto dall'Iraq, furono utili reclute per trattare problemi arabi, anche se Harel, in generale, faceva in modo di nominare ashkenaziti come dirigenti di quel settore. Gli ebrei sefarditi trovavano a volte difficile spiegare i problemi dei ritmi, dello stile e del concetto del tempo del Medio Oriente ai loro superiori dell'Europa orientale: secondo questi gli arabi si aspettavano di essere contattati seguendo tempi lunghi e la loro fiducia andava conquistata un po' alla volta. Le tecniche di reclutamento rapido e formale non funzionavano bene.[17] L'unico sefardita in una posizione elevata prima del 1967 era «V.», nato a Damasco; era giunto in Israele nel 1950 e aveva lavorato per breve tempo al ministero degli Esteri prima di entrare nello Shin Bet, dove fece carriera fino a succedere negli anni Sessanta a Zvi Aharoni quale capo della sezione investigativa. A «Isser il piccolo» non piacevano molto gli anziani arabizzanti della «vecchia scuola», elementi come Ezra Danin, i cui legami personali con alcuni arabi e i cui sforzi per favorirli, a suo avviso, erano spesso motivati da considerazioni private.[18] Harel diffidava delle valutazioni degli orientalisti di professione, i quali sostenevano di «conoscere» gli arabi e la loro mentalità.

Un altro ungherese, Ya'akov Caroz, aveva prestato servizio con gli inglesi come censore in Siria, aveva diretto agenti dello Shai di Tel Aviv e aveva lavorato con il Mossad LeAliya Bet in Africa settentrionale prima di

entrare nel luglio del 1949 nello Shin Bet. Come Aharoni, era stato invitato a incontrarsi con Harel in un caffè nelle vicinanze della sede del comando a Jaffa e fu subito nominato responsabile della regione di Tel Aviv, dove la proliferazione di ambasciate e legazioni estere, e delle loro spie, forniva moltissimo lavoro ai funzionari del controspionaggio. Lo Shin Bet assunse queste funzioni dalla divisione politica di Boris Guriel nel luglio del 1950. Anche il personale delle Nazioni Unite era tenuto sotto controllo: il Melody's Bar di Haifa e il Kaete Dan Hotel di Tel Aviv, dove lo Shin Bet aveva installato microfoni nascosti, erano i centri di riunione favoriti dagli elementi delle forze per il mantenimento della pace.[19] Caroz in seguito fu per breve tempo comandante della zona di Gerusalemme prima di assumere nel 1952 la direzione dell'importante sezione araba. Ebraista per formazione universitaria, Caroz diede un pregevole contributo alla professionalità del servizio, compilando un glossario riservato in ebraico della terminologia dello spionaggio e del controspionaggio: fu lui a inventare i neologismi *midur* (compartimentazione, suddivisione), *bodel* (interruzione, ma anche scappatoia), *mishlash domem* (cassetta postale) e *beit mivtachim* (casa sicura, rifugio).[20]

Il nuovo servizio era permeato di spirito pionieristico e di improvvisazione, e Harel definì «per tentativi» i suoi metodi.[21] «Noi stavamo cercando di costruire qualcosa da zero», ammise uno dei suoi principali collaboratori.

> Noi stavamo cercando di imparare, fare meglio, costruirci una tradizione di eccellenza e di primato assoluto. Fu una grande prova, ma d'altro canto avevamo il grosso vantaggio di partire da zero. Noi non eravamo ostacolati da tradizioni ereditate o da sistemi fuori moda. Certo, dovevamo imparare, dovevamo costruirci una tradizione tutta nostra, ma la nostra mente era libera e avevamo come limite il cielo.[22]

Manor aveva libertà di accesso a Moshe Sharett, che aveva sostituito Ben-Gurion nella carica di primo ministro dal novembre del 1953 al novembre del 1955. Il lungo e dettagliato diario politico di Sharett è pieno

di riferimenti alla novità, che spesso trovava irritante, di essere in continuazione scortato da guardie del corpo dello Shin Bet. Il servizio gli risparmiò inoltre un grave imbarazzo quando uno dei suoi ufficiali recuperò una borsa piena di documenti segreti smarrita dal premier senza accorgersene durante un viaggio da Gerusalemme a Tel Aviv.[23] La sicurezza materiale dei documenti riservati e delle sedi del governo e della Difesa furono responsabilità di routine dello Shin Bet fin dal primissimo giorno.

Priorità

IL RESTO DEL SERVIZIO di sicurezza riguardava, grosso modo, il controspionaggio e la sovversione interna, con una particolare attenzione nei confronti della minoranza araba di Israele. Nel novembre del 1948 la popolazione araba era valutata in 156.000 persone, circa il 18 per cento del totale. Nel 1951, dopo l'immigrazione in massa degli ebrei, era scesa all'11 per cento. A metà degli anni Cinquanta Israele aveva circa 200.000 cittadini arabi che per la maggior parte vivevano ancora, e lo avrebbero fatto fino a quando nel 1966 il sistema fu modificato, sotto un'amministrazione militare, con tanto di coprifuoco, leggi per i passaporti e permessi di residenza. «Il governo militare», dissero gli arabi a un visitatore straniero a Nazareth nel 1958, «è soltanto una cortina di fumo, che maschera il vero e proprio lavoro di sicurezza, svolto in segreto dallo Shin Bet.»[24]

Tuttavia, dietro le quinte, con il trascorrere del tempo, la regione settentrionale dello Shin Bet, su cui ricadeva la responsabilità della maggior parte dei cittadini arabi, trovò troppo opprimente e inutile l'apparato del governo militare e cominciò a sostenere che era meglio abolirlo. Nei primi anni, il servizio aveva adottato il sistema di fare pressione sugli arabi concedendo o togliendo favori. Ma questo metodo aveva i suoi limiti e non era un motivo sufficiente per mantenere all'infinito il governo militare.[25]

I comunisti arabi e i loro collegamenti all'esterno del Paese furono una delle priorità. Nel 1951 il servizio di sicurezza chiese al ministero degli Esteri e alla sezione informazioni militari delle IDF maggiori dati sulle attività dei comunisti nella zona e scoprì che si conoscevano i nomi di numerosi cittadini israeliani i quali prevedevano di partecipare a riunioni clandestine in Giordania e in Libano.[26] Eliahu Sasson del ministero degli Esteri criticò l'analisi irregolare di un rapporto dello Shin Bet sulla

Giordania, ma chiese di continuare a incoraggiare la fonte anonima di quel materiale, visto che aveva un ottimo accesso a informazioni politiche.[27]

Il controllo ufficiale delle attività degli arabi riguardava non tanto il pericolo di spionaggio e di sabotaggio quanto il timore delle autorità di un radicalismo politico in seno alla minoranza. «Pensate a quello che succederebbe se abolissimo le restrizioni», sostenne Shmuel Divon, allora consigliere per gli affari arabi presso il primo ministro:

> Gli arabi che erano soliti vivere nei villaggi vuoti, aizzati e organizzati dai comunisti tornerebbero a occupare le loro rovine, e pretenderebbero la restituzione delle loro terre. Che vantaggio ne deriverebbe? Le loro terre vengono utilizzate. E allora, una volta fatto il maggiore baccano possibile sulle loro terre, comincerebbero a reclamare il rientro dei profughi. Costituirebbero organizzazioni, partiti, fronti, qualsiasi cosa pur di provocare disordini. Questi sono i piani di Mosca. Noi lo sappiamo. Questo «Fronte Arabo» che hanno costituito da poco rientra nel grande piano. Sono decisi a creare quella che secondo me chiamerebbero una «situazione rivoluzionaria», in modo da trasformare Israele in una seconda Algeria [nella quale nel 1954 era cominciata una ribellione armata contro il governo coloniale francese].[28]

Il «Fronte Arabo», meglio noto come «al-Ard» (La Terra), fu messo fuori legge nel 1964 dal ministero della Difesa dopo una lunga battaglia legale. E la ragione principale della decisione fu la campagna fatta dallo Shin Bet.[29]

L'opinione di Divon rifletteva con precisione quella dello Shin Bet sul pericolo interno degli arabi. Harel riferì nel dicembre del 1957 a Ben-Gurion che la frattura emergente nel partito comunista fra la maggioranza araba e la sezione ebraica, Maki, stava a significare che gli arabi israeliani intendevano seguire le istruzioni di Mosca per reclamare l'autodeterminazione e per «trasformare in una Algeria» il Triangolo, la Galilea e il Negev.[30]

I motivi di sicurezza furono spesso addotti in pubblico come la ragione del mantenimento del governo militare nelle zone arabe. La linea di

demarcazione armistiziale fra la Cisgiordania e la Giordania era lunga, mal definita e mal protetta e poco al di là di essa vivevano centinaia di migliaia di profughi. Tuttavia furono ben rari i casi di autentico spionaggio riconosciuti, come commentò un giornalista britannico nel 1958, «perché per la maggior parte riguardavano giovani impreparati le cui sciocchezze potevano in parte venire attribuite alle frustrazioni della vita sotto un governo militare. E spesso non era l'apparato del governo militare ad arrestarli: a questo pensava il servizio segreto».[31] Ya'akov Caroz, molti anni dopo, si dichiarò d'accordo con questa valutazione. «In realtà noi non eravamo molto preoccupati di alcunché di particolare», commentò, «tutto era nuovo e noi ci comportavamo come giovanotti molto sicuri di noi stessi. Nemmeno le spie erano molto serie.»[32] Numerosi agenti nemici arrestati furono trovati in possesso di copie di *Ma'arachot* e *BaMahane*, riviste su problemi militari pubblicate dalle IDF e in vendita nelle edicole.[33]

Tuttavia le spie arabe catturate dallo Shin Bet venivano descritte in modo sensazionalistico e sotto una luce quasi demoniaca. Una pubblicazione del ministero della Difesa del 1961 sullo spionaggio negli anni Cinquanta descriveva lo strano caso di Nayifa Aqala, una donna di Haifa «con un odio patologico contro gli ebrei e che adorava il dittatore egiziano Nasser». La donna svolse numerose missioni senza importanza per il servizio segreto giordano (acquistando cartoline illustrate nel tentativo di scoprire fotografie di basi dell'esercito) e fu catturata assieme a due complici maschi nel giugno del 1957 dopo essere stata vista attraversare il confine a Beit Safafa, un villaggio a sud di Gerusalemme che era metà in territorio giordano e metà in quello israeliano.

Mahmoud Yasin, del villaggio di Arraba nella Galilea occidentale, aveva lo stesso problema: «Profondo odio per lo Stato di Israele e cieca ammirazione per Jamal 'Abd-al Nasser». Lui e un amico, entrambi appartenenti a un club sportivo organizzato dal partito comunista israeliano, Maki, si recarono a Quneitra, sulle Alture siriane del Golan. A Damasco furono interrogati da un alto funzionario dello spionaggio siriano, Burhan Boulous, capo della sezione israeliana del Deuxième Bureau e ricevettero l'ordine di tornare in Israele. Un secondo rischioso tentativo di superare il confine con la Siria fallì quando il fratello di Yasin, Ahmed, ebbe la peggio in uno scontro con un grosso istrice. Nel luglio del 1958 la rete fu attivata con l'arrivo di altri tre elementi, armati e guidati da un palestinese fuggito da Arraba durante la guerra del 1948, i quali si presentarono con l'ordine di

Damasco di procurare informazioni su porti, aeroporti, campi militari e stazioni radar di Israele. Pr questo gruppo lavoravano tredici arabi, quando lo Shin Bet li arrestò nel corso di una retata durante l'estate. I pochi dettagli forniti alla stampa contenevano tutti i tradizionali elementi misteriosi di un buon racconto di spionaggio: agenti che si mescolavano con i pellegrini israeliani entrati nella Città Vecchia di Gerusalemme per le celebrazioni natalizie; corrieri armati siriani che attraversavano il confine per mettersi in contatto con gli agenti; incontri segreti effettuati tramite lo scambio di parole d'ordine; una scatola di fiammiferi di origine siriana lasciata cadere da un corriere oltre confine in territorio israeliano che fornì alla polizia e allo Shin Bet una traccia preziosa.[34] Il servizio di sicurezza aveva un rispetto professionale per lo spionaggio siriano, per quanto Damasco nutrisse spesso speranze esagerate in merito all'abilità dei propri agenti: alla fine degli anni Cinquanta due spie ebbero l'ordine di tentare di penetrare nel reattore nucleare israeliano di Dimona, l'unico sito veramente importante di tutta la nazione.[35]

Gli uomini di Manor ottennero molti più successi pedinando gli ebrei, spesso immigrati da poco da nazioni arabe, i quali riferirono, ligi al dovere, di aver ricevuto dagli arabi offerte di ricompense in denaro per spiare i servizi segreti nemici, in particolare quelli giordani. Una di queste operazioni di sorveglianza portò alla scoperta di un cittadino israeliano meno patriottico, un uomo di mezza età immigrato da poco dall'Iraq, che aveva accettato di lavorare per lo spionaggio nemico.[36] Nella seconda metà del 1957 numerosi israeliani che avevano superato senza accorgersene il confine giordano, o che erano sconfinati per divertimento in Giordania, fenomeno piuttosto comune a quel tempo, riferirono di essere stati interrogati da un individuo che assomigliava a un ebreo, e che parlava ebraico con un accento franco-marocchino. L'uomo fu identificato per Haim Avergil, un israeliano di ventinove anni nato in Marocco, scomparso quell'estate dalla sua abitazione di Lod. Lo spionaggio giordano gli aveva promesso di aiutarlo a tornare dai genitori in Marocco se avesse collaborato. Avergil fu arrestato e incarcerato per quattro anni, poi nel 1958 tornò in Israele.[37]

Negli anni Cinquanta e Sessanta l'Egitto possedeva i servizi segreti più attivi e sofisticati di tutto il mondo arabo. Nel 1963 lo Shin Bet catturò una spia egiziana, Kaburak Yacobian, il quale era stato addestrato a fondo per la sua missione come agente stanziale e munito di falsa identità. Yacobian, un

armeno nato in Egitto, aveva ricevuto un addestramento di base nello spionaggio e aveva avuto informazioni particolareggiate sulla vita in Israele e sulle usanze religiose ebraiche. La sua falsa identità lo presentava come Yitzhak («Zaki») Kucuk, nato in Turchia. Gli avevano procurato fotografie di parenti e addirittura quella della tomba di sua madre. Verso la fine del 1960 aveva ottenuto un certificato come profugo dalle Nazioni Unite al Cairo e nel marzo successivo era partito per il Brasile. A Rio de Janeiro aveva ottenuto una carta d'identità che lo dichiarava ebreo e si era messo in contatto con la comunità ebraica locale: curioso il particolare dell'immagine speculare di quello che stava facendo la spia israeliana Eli Cohen, sotto il falso nome di Kamal Amin Thabit, nella comunità araba di Buenos Aires, nello stesso preciso periodo, in preparazione per la sua missione in Siria. Nel dicembre del 1961 l'Agenzia Ebraica aveva aiutato Kucuk a emigrare in Israele.

Come qualunque altro nuovo immigrante, Kucuk aveva studiato ebraico in un *ulpan* («studio cinematografico o teatrale»: scuole in cui si effettua una «full immersion» in una lingua). Ma non riuscì a entrare nel corpo corazzato delle IDF, come gli avevano chiesto i suoi controllori egiziani. Lo Shin Bet e il servizio di sicurezza campale delle IDF sospettavano di lui e la sua carriera militare fu un noioso servizio come conducente di autocarri, in pratica inutile dal punto di vista dello spionaggio. Le prove dimostrano che Yacobian era stato tenuto sotto sorveglianza per un lungo periodo. Il servizio di sicurezza sapeva che usava un inchiostro simpatico per tenere i contatti con i suoi controllori in Europa ma non si accorse che il materiale usato per decifrare le istruzioni ricevute dall'estero era lucido per scarpe finto. Yacobian fu condannato a diciotto anni di carcere, ma fu rilasciato nel marzo del 1966, assieme ad altri due agenti egiziani, nel corso di uno scambio con tre prigionieri israeliani.[38]

Lo spionaggio egiziano si serviva anche di un piccolo avventuriero, di nome Mordechai Luk, un israeliano nato in Marocco, fuggito in Egitto, via Gaza, nel 1961. Il suo caso venne alla luce in un modo bizzarro e molto pubblicizzato nel novembre del 1964, mentre, nascosto in un baule, veniva trasportato a bordo di un quadrireattore Comet delle United Arab Airlines all'aeroporto romano di Fiumicino. Luk dubitava delle proprie capacità di spia e stava tentando di sfuggire agli egiziani.

Un attento portabagagli italiano gli salvò la vita, ma «l'uomo del baule», trasferito in Israele, fu condannato a undici anni di prigione. Dall'Italia

furono inoltre espulsi tre «diplomatici» egiziani. Secondo fonti israeliane, gli egiziani intendevano cambiare i connotati a Luk con un intervento di plastica facciale, fornirgli identità false e inviarlo in Israele ad aprire un'agenzia di viaggi. «Questa», commentò Ya'akov Caroz, «è una copertura eccellente per le operazioni di spionaggio, in quanto consente incontri regolari con persone di vari strati sociali, giustifica i numerosi contatti con nazioni straniere ed è un comodo canale per i trasferimenti di fondi.»[39] Luk non aveva proprio le qualità per diventare un buon agente ma, secondo Caroz, gli egiziani lo avevano sostenuto perché «erano affascinati dal fatto che si trattava di un ebreo israeliano... disposto a operare contro il proprio Paese».[40]

La scoperta di Luk può essere stata utile allo Shin Bet anche per la cattura di un altro traditore israeliano. Shmuel («Sami») Baruch era un commerciante nato a Gerusalemme da una famiglia sefardita molto conosciuta. Si era incontrato con gli egiziani in Svizzera nel settembre del 1963, in apparenza perché gli occorrevano aiuti finanziari per una fabbrica di tessuti che aveva aperto nella cittadina in fase di sviluppo di Kiryat Gat, nel sud, e che non dava buoni risultati. Gli agenti egiziani nelle capitali neutrali erano tenuti sempre sotto controllo e Baruch fu individuato quasi subito. I suoi incontri furono fotografati e registrati. Gli egiziani lo incoraggiarono a darsi all'attività politica e per l'estate del 1964 era diventato tesoriere dell'Yisrael HaTzeira (Giovane Israele), un nuovo movimento che mirava a sostenere gli interessi degli ebrei sefarditi e a partecipare alle elezioni della Knesset del 1965. La fabbrica di Kiryat Gat avrebbe dovuto fornire agli egiziani un punto d'appoggio nella zona del Negev, considerata d'importanza strategica per la presenza di numerose installazioni militari.[41] Gli agenti dello Shin Bet lo pedinarono giorno e notte, e l'unico lato buono di questo loro compito fu la presenza dell'amica di Baruch, una ragazza giovane e bella.[42] «Se fosse riuscito a mettere in atto i suoi piani a favore degli egiziani», osservò Caroz, «Baruch sarebbe diventato uno dei più importanti agenti segreti della sua generazione. »[43] In realtà fu arrestato e condannato a diciotto anni di prigione nel gennaio del 1965.

Se il piano egiziano di sistemare Mordechai Luk come agente di viaggi in Israele non ebbe successo, sarebbe forse riuscito con un agente migliore, il quale fu scoperto soltanto dopo la sua morte. Rifa'at el Gammal, un egiziano del delta del Nilo, trascorse vent'anni come spia in territorio

israeliano. Si presentava come Jack Bitton, e nel 1956 aveva fondato nel centro di Tel Aviv l'agenzia viaggi Citours, che diresse fino a quando nel 1968 si trasferì nella Germania occidentale.[44]

Lo Shin Bet si interessava anche agli stranieri. Alcibiades Kokas, un uomo d'affari greco che aveva effettuato numerosi viaggi in Israele, fu arrestato nell'agosto del 1957 e condannato a quattro anni di carcere per aver tentato di costituire una rete di spionaggio per il servizio segreto egiziano. Un caso piuttosto bizzarro che si concluse quello stesso anno fu quello di Orlich Schaeft, un tedesco cristiano che aveva prestato servizio nelle SS, si era circonciso da solo in un campo di prigionieri di guerra in Italia ed era emigrato in Israele nel 1949 sotto il nome di Gabriel Zissman, ebreo. Venne espulso per la prima volta nel 1954 perché si era ubriacato e si era poi vantato in pubblico della sua vera identità. Prese contatto con lo spionaggio egiziano e tornò in Israele come turista sotto una seconda nuova identità. Fu arrestato ed espulso per la seconda volta.[45] Anche i religiosi cristiani autorizzati a utilizzare il valico di controllo della Porta di Mandelbaum fra la Giordania e il settore israeliano di Gerusalemme erano tenuti sotto rigoroso controllo. Uno di essi, un prete copto di Jaffa, fu condannato a dodici anni di carcere, perché colpevole di raccogliere informazioni militari a favore degli egiziani.[46]

La minaccia rossa

IN QUESTO PERIODO, in cui imperversava la guerra di Corea e la Guerra Fredda era al suo culmine, un obiettivo ovvio della sorveglianza da parte dello Shin Bet erano le ambasciate e il personale del blocco sovietico. Per quanto Stalin avesse appoggiato nel novembre del 1947 l'importantissimo voto delle Nazioni Unite sulla spartizione e le relazioni israeliane con gli Stati Uniti fossero soltanto una pallida immagine di quelle che sarebbero diventate negli anni Sessanta, il KGB non ebbe alcuna esitazione a considerare molto importante lo spionaggio in Israele. I suoi tentativi d'infiltrazione furono facilitati dal grande numero di immigranti ebrei dall'Unione Sovietica e dall'Europa orientale dopo la dichiarazione d'indipendenza, per quanto, secondo Ilija Džirkvelov, in servizio a quel tempo nella sezione Vicino e Medio Oriente del KGB, la maggior parte degli immigrati fosse «pulita». Tuttavia alla fine del 1947 il servizio segreto

sovietico costituì gruppi speciali di ufficiali con il compito di reclutare, addestrare e istruire emigranti ebrei come agenti in Israele. Questi gruppi erano comandati dal tenente colonnello Vladimir Vertiporokh, che aveva in precedenza lavorato alla *rezidentura* del KGB a Teheran e dal colonnello Aleksandr Korotkov, capo del direttorato del KGB che si occupava degli «illegali». Entrambi gli ufficiali vennero in seguito decorati dal governo per il loro successo e promossi generali. Vertiporokh, noto agli amici come «zio Volodya», diventò in seguito il primo *rezident* del KGB in Israele dove, sempre secondo Dzirkvelov, fu considerato dai suoi superiori «uno dei più efficienti, sia nella raccolta d'informazioni segrete, sia nel reclutamento di nuovi agenti».[47] Però alcuni immigrati ebrei riferirono alle autorità israeliane questi tentativi di reclutamento e alcuni, secondo Isser Harel, prestarono poi servizio come agenti del doppio gioco fedeli ed efficienti.[48] «Alcuni ce ne parlarono appena arrivati», ricorda Harel. «Noi rispondemmo: "Va bene, calmatevi, ora che ce lo avete detto, quali poteri hanno su di voi? Se vi fanno pressioni adesso, potete dire loro di andare all'inferno".»[49]

A metà degli anni Cinquanta l'ambasciata sovietica a Tel Aviv aveva una sessantina di dipendenti e, per la maggior parte, secondo Harel, erano coinvolti in attività spionistiche. Un gruppo di archeologi e scienziati sovietici, giunto a Gerusalemme nel 1951 e che si era stabilito nel vecchio Quartiere Russo, dimostrava maggior interesse per lo stato delle scienze esatte in Israele che non per la storia antica. Lo Shin Bet aveva più volte messo in guardia gli scienziati israeliani del pericolo dei rapporti di amicizia e di possibili ricatti da parte dei «diplomatici» sovietici e del blocco orientale. Anche cechi, polacchi e romeni erano tutti molto attivi e i loro «sorveglianti» israeliani si definirono eccellenti professionisti.[50]

Un libro piuttosto sensazionale pubblicato nel 1952 fornisce un quadro dell'epoca, anche se da un punto di vista americano, a proposito della «minaccia rossa» interna in Israele. Come scrisse Ray Brock in *Blood, Oil and Sand:*

> Nonostante la sorveglianza più rigorosa, nelle ondate di immigranti in Israele c'erano uomini e donne impegnati nell'abbattimento anarchico finale del governo israeliano e nella costituzione di uno Stato comunista di disperati nel cuore del Medio Oriente. La

> popolazione di Israele in continuo aumento proviene dalle zone centrali e orientali dell'Europa, nelle quali soltanto il comunismo poteva permettersi l'organizzazione e le armi necessarie a una limitata resistenza contro i nemici di ieri.[51]

Harel e Manor non avevano di certo dubbi circa la gravità della minaccia comunista. Il passaggio del Cremlino dall'appoggio a Israele a un'aperta ostilità e a relazioni di amicizia con gli arabi era destinato, a loro avviso, a isolare e tenere sotto controllo la minoranza ebrea nell'Unione Sovietica. L'accoglienza entusiastica fatta dagli ebrei di Mosca a Golda Meir, primo rappresentante di Israele presso il governo russo, aveva sorpreso e preoccupato le autorità. L'obiettivo principale del KGB era ottenere informazioni militari, oltre a efficaci tentativi d'infiltrazione nella comunità dei servizi segreti israeliani.

Harel era al corrente dei ripetuti sforzi dei sovietici e dei loro satelliti per reclutare e compromettere i funzionari israeliani all'estero. Un caso emerso nei primi mesi del 1956 fu particolarmente preoccupante, perché si scoprì che riguardava una «talpa» del KGB attiva da molto tempo. Si scoprì che Ze'ev Avni dell'ambasciata israeliana a Belgrado era una spia dei sovietici; l'uomo fu riportato in patria e sottoposto a un processo segreto.[52] [53] Harel e Manor riferirono a un inorridito Sharett che Avni, nel corso dell'inchiesta, aveva fatto piena confessione, anche se Manor dichiarò al premier che a suo avviso il procuratore generale Haim Cohen aveva commesso un errore, non presentando le prove a carico, forse per l'enorme delicatezza del materiale.[54]

Avni, nato come Wolf Goldstein in Svizzera, dove i suoi genitori avevano ospitato per breve tempo Lenin durante il suo esilio, era, emigrato in Israele nel 1948 ed era entrato al ministero degli Esteri. Dato che era poliglotta e aveva un'istruzione da economista, rappresentava un elemento prezioso. Era stato addetto commerciale di Israele nelle nazioni del Benelux e aveva partecipato alle trattative del 1952 con la Germania occidentale sulle riparazioni. Avri Elad, il «terzo uomo» del caso Lavon, si era incontrato con Avni nel carcere di Ramle dopo il suo arresto nel 1958. Avni, scrisse Elad, «aveva subito richiamato l'attenzione del Mossad, era entrato nell'organizzazione e in poco tempo era stato in grado di riconoscere con facilità tutti gli agenti che aveva incontrato da quando aveva fatto da

“cassetta postale” fra il comando del Mossad e gli agenti in campo». Avni fu condannato a quindici anni di carcere. I particolari del caso sono tuttora considerati riservati.[55]

Un altro israeliano catturato mentre spiava a favore di una nazione del blocco orientale fu Yitzhak Zilberman, un ingegnere immigrato nel 1949 dalla Bessarabia. Era impiegato nella sezione metalli della ditta Koor di Acri, che lavorava in base a contratti militari. Zilberman tentò di togliersi la vita col veleno al momento dell’arresto. Fu condannato a nove anni di carcere nel processo dell’autunno del 1959.[56]

I nemici interni

MA LE ZONE D’INTERESSE dello Shin Bet non erano soltanto le spie e gli arabi. Il dominio politico assoluto del partito laburista Mapai nei primi anni dell’indipendenza era accompagnato da profondi sospetti sia da parte dei partiti di opposizione esistenti sia delle piccole organizzazioni clandestine di svariate tendenze, per lo più di estrema destra o di fanatici religiosi. L’obiettivo principale fu l’Herut di Menachem Begin, derivato dall’Irgun prima dell’indipendenza. Nel gennaio 1952, quando Begin giunse al culmine del successo sfruttando l’emotiva questione delle riparazioni tedesche per attaccare Ben-Gurion e il Mapai, Harel fornì al primo ministro informazioni segrete sui piani dell’Herut.[57] Gli ex attivisti della banda Stern che si erano spostati dopo il 1948 su posizioni sia di destra sia di sinistra, costituivano un altro settore d’interesse. Il primo colpo di Harel fu la liquidazione delle ultime tracce organizzate della Lehi (banda Stern) dopo l’assassinio del mediatore svedese delle Nazioni Unite, conte Bernadotte, nel settembre del 1948. Bernadotte era stato ucciso perché il suo piano di pace proponeva l’internazionalizzazione di Gerusalemme, concetto inaccettabile per gli estremisti militanti. Un membro della Lehi, Romek Greenberg, si mise in contatto con lo Shin Bet e si accordò con Meir Novick: in cambio dell’immunità, si fece sistemare all’Hotel Lempel di Tel Aviv e favorì la caccia al capo del gruppo, Natan Yellin-Friedman, il quale fu arrestato poco dopo nella zona di Haifa.[58]

Alla sinistra costituzionale c’era il Mapam, partito dei lavoratori uniti con tendenze verso il partito comunista Maki. Ben-Gurion aveva deciso che avrebbe costituito una propria coalizione e governato «senza Herut né

Maki». Entrambi i partiti erano fuori del consenso e di conseguenza dovevano essere tenuti sotto particolare controllo. La sorveglianza e l'infiltrazione in questi partiti e gruppi fu affidata a Binyamin Hochstein, un individuo miope e molto intelligente, un veterano del dipartimento politico dello Shai che diventò il primo capo della sezione politica del servizio di sicurezza.

La sorveglianza del Mapai da parte dello Shin Bet cominciò nel gennaio del 1951. Harel sospettava già in modo serio che il partito avesse una «doppia fedeltà», nei confronti del nuovo Stato e dell'Unione Sovietica. Nell'estate precedente aveva riferito a Ben-Gurion in merito al numero di elementi o sostenitori del Mapam che lavoravano nella neonata industria militare sotto controllo statale Ta'as.[59] Lo Shin Bet sfruttò l'occasione di dimostrazioni antigovernative sulle modifiche al sussidio del caropane per fotografare membri del Maki: il compito fu affidato all'unità operazioni speciali del servizio di sicurezza, trasferita dalla Palimah alle dipendenze di Harel. Il comandante del reparto, Gershon Rabinowitz, come molti elementi della Palmah, era un kibbutznik del Mapam (da Ruhama nel Negev). Poco dopo Rabinowitz chiese di essere sollevato dall'incarico. E Harel rimase esterrefatto nell'apprendere che l'intera unità stava funzionando come «resistenza clandestina» all'interno dello Shin Bet e passava informazioni riservate in merito ai servizi al Mapam, che aveva a sua volta un proprio «apparato indipendente» di sicurezza. È anche probabile che le preoccupazioni di Harel siano state ben poco sincere, in quanto era chiaro che intendeva epurare dallo Shin Bet gli elementi di sinistra considerati pericolosi e potenziali traditori; il caso di Rabinowitz gli fornì il pretesto.

Nel corso dei due anni successivi il partito si spostò in modo netto verso sinistra mentre Israele si collocava deciso nel campo antisovietico. Il processo farsa contro Slansky a Praga, che coinvolse due elementi di primo piano del Mapam allora in Cecoslovacchia, ebbe luogo nel dicembre del 1952: rievocava una cospirazione internazionale sionista contro il cuore del mondo comunista. Un mese dopo, nove medici ebrei furono arrestati a Mosca sotto l'accusa di preparare lo sterminio della gerarchia sovietica. Gli ambienti ufficiali di Israele rimasero scossi da quella che sembrava una brutta manifestazione di antisemitismo sovietico. Il leader del Mapam, Ya'akov Hazan, sfruttò l'occasione per attaccare la politica estera «reazionaria» e filoccidentale della propria nazione. E nello stesso momento il suo rivale di sinistra, Moshe Sneh, si avvicinò ancora al Maki.

Fu con questo turbolento sfondo che, nel gennaio del 1953, due agenti dello Shin Bet si fecero cogliere sul fatto dopo essere entrati abusivamente nella sede del Mapam di Tel Aviv. Il partito era da qualche tempo al corrente dell'inspiegabile «fuga» a favore della stampa di particolari sulle sue riunioni più riservate e i suoi funzionari scoprirono una piccola radiospia di produzione americana nascosta sotto la scrivania del segretario generale Meir Ya'ari. I due agenti del servizio segreto furono sorpresi mentre mettevano batterie fresche nella radiospia. Il governo rifiutò qualsiasi responsabilità nell'accaduto, per quanto Harel abbia preteso una dichiarazione alla Knesset, il parlamento, sostenendo che se fosse stata resa di pubblica ragione l'esistenza dello Shin Bet il Mapam non avrebbe potuto sfruttare l'episodio in campo politico e l'intera nazione avrebbe compreso la necessità della sorveglianza.[60] Ma nel corso di un dibattito alla Knesset l'anno seguente il ministro della polizia ribadì che non c'era nulla da investigare.

Altri episodi di spionaggio e di sorveglianza nel mondo politico da parte dello Shin Bet vennero di tanto in tanto alla luce a metà degli anni Cinquanta. Nel giugno del 1955 il ministro del Commercio Peretz Bernstein, un generale sionista, lanciò dalle pagine del giornale del partito *HaBoqer* l'accusa che «le lettere dei ministri non appartenenti al Mapai e le loro conversazioni telefoniche» venivano controllate e intercettate. La risposta di Sharett fu che era stata svolta un'inchiesta in proposito e l'accusa si era dimostrata infondata. Tuttavia un anno dopo ulteriori lamentele portarono a un'inchiesta da parte di un comitato speciale *ad hoc* della Commissione Interni della Knesset. Le risultanze confermarono numerose accuse, ma la sua dichiarazione in pubblico si limitò a suggerire in tono dimesso che «servizi» non meglio identificati restringessero la loro attività alle necessità essenziali della sicurezza della nazione. È chiaro che lo Shin Bet non si lasciò impressionare: appena un mese dopo Menachem Begin protestò che il suo appartamento era stato forzato nel tentativo apparente di installarvi microspie. Il leader dell'Herut sosteneva di essere stato informato da un amico poliziotto che quella era opera del servizio di sicurezza.

L'esistenza di una vasta sorveglianza non era affatto un segreto per la direzione del Mapai. Durante tutti gli anni Cinquanta i principali esponenti del partito ricevettero un «Bollettino d'informazioni» mensile ciclostilato, non firmato, riguardante le attività del Mapam e del Maki, e in particolare

gli incontri con diplomatici e funzionari del blocco sovietico. Questo bollettino segnalava anche occasionali tentativi da parte dell'estrema destra di costituire organizzazioni clandestine sovversive e gruppi religiosi ultra-ortodossi come il Neturei Karta antisionista. A Gerusalemme il bollettino veniva recapitato sempre da un fattorino speciale che arrivava in bicicletta dall'ufficio del primo ministro ed era opinione comune che fosse opera di «Isser il piccolo».[61] Il biografo ufficiale di Ben-Gurion ha riferito in tono critico che Harel teneva informato con regolarità il premier su questioni politiche non riguardanti affatto la sicurezza, spesso concernente gli sviluppi all'interno dello stesso partito Mapai.[62]

Trattare le accuse di sorveglianza politica era complicato dal fatto che ufficialmente lo Shin Bet non esisteva. Il primo commissario della polizia, Yehezkel Sahar, aveva dichiarato in tono categorico: «In questa nazione non esistono né un servizio segreto né una polizia politica».[63] Questa pretesa venne alla fine a cadere nel giugno del 1957, in occasione di una singolare dichiarazione al parlamento di Ben-Gurion. In risposta a mozioni avanzate da Peretz Bernstein e Haim Landau dello Herut il primo ministro mise le carte in tavola. Il discorso sembrava scritto da Harel in persona. «Lo Stato di Israele ha un servizio di sicurezza con tre propositi e tre propositi soltanto», rivelò Ben-Gurion, spiegando poi che il 95 per cento del bilancio dello Shin Bet e del suo personale era dedicato al controspionaggio. In questo settore il servizio si era dimostrato molto efficiente e in alcuni casi c'erano stati processi segreti. Le altre sue preoccupazioni erano «le schegge di organizzazioni terroristiche» e «la quinta colonna». Il primo ministro non fece parola dei cittadini arabi della nazione, ma il significato delle sue dichiarazioni era lampante. «Per nostra sfortuna noi non stiamo ancora vivendo in pace con i nostri vicini», dichiarò il premier, «abbiamo avuto la campagna del Sinai e anche altre operazioni e non possiamo sapere cosa ci porterà il futuro. Noi dobbiamo tenere d'occhio le persone e i gruppi che formano una quinta colonna o che potrebbero costituirla.»[64] Annotando l'episodio nel suo diario, quella sera, Ben-Gurion osservò che l'opposizione «tentava di dipingere lo Shin Bet come un'agenzia privata di investigazioni sul Mapai o sui governanti».[65]

Alla fine del 1955 Harel aveva già accettato di istituire una commissione ministeriale permanente, pretesa dal Mapam come condizione per aderire a un nuovo governo guidato dal Mapai dopo le elezioni di quell'anno, che doveva essere informata del lavoro dello Shin Bet.[66] Il primo commento

pubblico di Ben-Gurion sulle attività del servizio di sicurezza portò a una parziale sorveglianza parlamentare del suo bilancio. Un mese dopo la dichiarazione alla Knesset, il premier e il suo segretario militare, Nehemia Argov, stesero una proposta in base alla quale lo Shin Bet avrebbe dovuto sottoporre un rapporto annuale alla Commissione Esteri e Difesa del parlamento e un rapporto sul bilancio annuale dei servizi a una sottocommissione speciale e il tutto sarebbe stato sottoposto all'esame del controllore di Stato.[67] A Harel questo non piaceva ed entro la fine dell'anno chiese a Ben-Gurion di modificare la legge sul controllo, in modo da escludere rapporti obbligatori «su vari settori di operazione».[68]

L'«organizzazione occulta»

IL FATTO CHE BEN-GURION abbia fatto quella sua dichiarazione alla Knesset fu dovuto in buona parte a un giovane giornalista contrario all'establishment, Uri Avneri, direttore del settimanale *Ha'Olam HaZeh.* Avneri, un ex membro dell'Irgun, non nominò mai lo Shin Bet, ma lo definì «l'organizzazione occulta» allo scopo di evitare i rigori della censura. Per tutta la prima metà degli anni Cinquanta pubblicò un articolo sensazionale dopo l'altro allo scopo di denunciare la morsa di Ben-Gurion e del Mapai sull'intera nazione. «Tutti gli strumenti di governo erano subordinati in modo diretto a Ben-Gurion e Ben-Gurion e il partito erano un tutto unico», dichiarò in seguito Avneri, «e lo Shin Bet ne faceva parte.»[69]

L'Ha'Olam HaZeh entrava spesso in contrasto con le autorità. Il resto della stampa era moderato e quella piccola battagliera rivista finì per essere bersaglio di ripetuti attacchi verbali e materiali quando se la prese con il governo e con i dirigenti del partito Mapai, come Abba Hushi, il potente sindaco di Haifa. Lo stile sfacciato e innovativo di Avneri era del tutto diverso dal linguaggio equilibrato e rispettoso del resto dei mezzi di comunicazione. Avneri aveva ribattezzato «Hushistan» Haifa e si faceva beffe di tutto e di tutti.[70]

«Isser il piccolo» odiava Avneri di tutto cuore. Quando, nel dicembre del 1953, il direttore del giornale e il suo vice, Shalom Cohen, furono aggrediti e picchiati da aggressori rimasti sconosciuti, Avneri si lamentò con Ben-Gurion. «Non c'è alcun dubbio che è stata colpa dello Shin Bet», disse al primo ministro, «o quanto meno del suo comandante, il signor Isser

Halperin, che ne era stato informato in precedenza e aveva dato il suo benestare. »[71] Il contrasto aumentò: nel giugno del 1955, quando qualcuno mise una bomba davanti agli uffici della rivista, il Memuneh comunicò a Sharett che Avneri e i suoi amici potevano aver organizzato tutta la faccenda allo scopo di creare l'impressione di essere dei «martiri»,[72] anche se in seguito cambiò opinione e ammise che poteva essere stato qualcun altro. Avneri era convinto che lo Shin Bet volesse la sua pelle.

Il contrasto giunse al culmine in occasione del caso Kastner, un episodio che fece rinascere i ricordi traumatici dell'Olocausto e il latente senso di colpa che l'Yishuv e l'Agenzia Ebraica, controllata dal Mapai, non avessero fatto abbastanza per salvare i loro confratelli nell'Europa occupata. Il dottor Yisrael («Rezo») Kastner era un alto funzionario del Mapai che durante la guerra era stato uno dei dirigenti della comunità ebraica ungherese e aveva trattato con i nazisti il rilascio di migliaia di ebrei. Nel 1953 un elemento poco noto della destra, Malkiel Greenwald, anche lui uno dei superstiti ungheresi dell'Olocausto, accusò Kastner di aver collaborato con le SS in cambio della libertà di poche centinaia di parenti e amici. Il governo Sharett, colpito dalle implicazioni emotive e politiche dell'accusa, si schierò a fianco di Kastner nella causa contro Greenwald per calunnia, ma nel giugno del 1955 un tribunale confermò la validità delle accuse e dichiarò chiuso il caso.

«Gli stessi dirigenti dell'Agenzia Ebraica che avevano cercato di salvare ebrei dall'Olocausto (senza riuscirci, è ovvio) sono ora al timone del governo», sostenne Teddy Kollek, «e molti si sono chiesti fino a che punto siano in grado di farlo.»[73] Il governo di coalizione cadde su una mozione di sfiducia per non aver saputo gestire la vicenda e poi, nel marzo del 1957, Kastner fu assassinato. «Il verdetto del tribunale», ha commentato uno storico, «aprì una grossa ferita nel tessuto della coesione morale e sociale del sionismo. Kastner è stato assassinato come prova dell'intollerabile tensione che potrebbe provocare un'indagine sulla storia dell'Olocausto.»[74]

Per «Isser il piccolo» il caso non fu tanto significativo perché riguardò la colpa e i ricordi dell'Olocausto, ma perché fu un'altra preoccupante manifestazione del pericolo dei gruppi fanatici clandestini che perseguivano i loro obiettivi a spese delle fragili istituzioni della nuova nazione. Ze'ev Eckstein, uno dei tre estremisti nazionalisti giudicato per l'assassinio di Kastner, aveva contatti con lo Shin Bet, anche se è piuttosto chiaro che si trattava di un informatore prezzolato più che di un agente provocatore.

L’Ha’Olam *HaZeh* sempre alla ricerca delle macchinazioni dell’«organizzazione occulta», suggerì più volte che dietro il delitto c’erano i servizi di sicurezza, proprio come avevano organizzato in segreto gli attacchi contro la rivista, compresa la violenta aggressione del 1953.[75] Avneri sostenne che il governo voleva evitare rivelazioni in merito al comportamento dell’Agenzia Ebraica durante l’Olocausto e che il modo più semplice era quello di eliminare Kastner. Harel si infuriò ed era altrettanto furioso più di trent’anni dopo, quando scrisse la sua versione della vicenda. «Avneri», scrisse, «era cinico, malvagio e senza pudore. Coloro che tentarono negli anni Cinquanta di indebolire i servizi di sicurezza impegnati contro il terrorismo politico stavano cercando di indebolire le istituzioni democratiche e di incoraggiare il terrorismo.»[76]

L’Ha’Olam *HaZeh* aveva quasi di certo torto sul ruolo dello Shin Bet nel caso Kastner e Avneri si preoccupava molto più di sfruttare l’occasione per attaccare il governo che non di trattare il caso in modo «obiettivo». Ma Avneri aveva tutte le ragioni di sentirsi perseguitato dalle autorità. «Stavamo sopravvivendo a stento», ricordò in seguito, «non avevamo denaro, eravamo in pratica sull’orlo del fallimento e Isser tracciava il quadro di una nazione totalmente terrorizzata da noi come se fossimo il nemico pubblico numero uno, impegnati in una sinistra cospirazione come una versione fantastica dei *Protocolli dei Saggi di Sion.*»[77] Un autore molto noto fu incaricato dal governo di scrivere una commedia contro quel tipo di giornalismo rappresentato *dall’Ha’Olam HaZeh.* Il lavoro teatrale si chiamava *Throw Him to the Dogs* (Datelo in pasto ai cani) e alla prima al teatro HaBima di Tel Aviv si notò la presenza di Ben-Gurion in persona con la moglie Paula e dell’intero gabinetto.

Harel e Manor assunsero alcuni giornalisti fedeli e fondarono una rivista rivale, *Rimon* (Melograno) destinata soprattutto a fare concorrenza all*’Ha’Olam HaZeh.* Sharett, che fu consultato in continuazione dai suoi capi della sicurezza, si rendeva conto che nonostante il suo aspetto patinato la nuova rivista era troppo blanda, anche se nell’agosto del 1956 aveva una diffusione di 10.000 copie e nel mese successivo superò quella *dell’Ha’Olam HaZeh.*[78] Nel numero di settembre *Rimon* pubblicò un articolo elogiativo, illustrato, del primo ministro, dopo che questi aveva di propria mano apportato alcune correzioni al testo, che aveva trovato gradevole, ma del tutto privo di profondità o di brillantezza. Dopo la campagna del Sinai l’atteggiamento politico della rivista diventò molto più

ovvio e pubblicò articoli che elogiavano l'operazione e attaccavano le posizioni americana e sovietica.[79] Ma fu un fiasco totale. Nel settembre del 1957 aveva perso fra le 300.000 e 400.000 sterline, senza intaccare sul serio la popolarità dell'*Ha'Olam HaZeh*.[80] Questa nel giugno del 1957 aveva lanciato l'accusa che 250.000 sterline erano state investite in quel «lurido settimanale il cui unico compito è quello di pubblicare il rivoltante materiale fornito dagli agenti dello Shin Bet».[81]

Le spie sovietiche

LO SPIONAGGIO SOVIETICO rappresentò una preoccupazione negli ultimi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta e due dei colpi più sensazionali e controversi dello Shin Bet riguardarono la zona grigia fra lo spionaggio e quel genere di legittima attività politica di sinistra che Harel e Manor consideravano una possibile minaccia all'egemonia del Mapai.

Il caso di Aharon Cohen scoppiò quando un attento poliziotto fuori servizio notò nell'aprile del 1958 un'automobile con targa diplomatica in sosta in modo sospetto all'esterno del cancello principale del kibbutz Sha'ar Ha'Amakim vicino a Haifa. Una segnalazione di routine fu passata dalla polizia allo Shin Bet e si accertò che il veicolo era registrato a nome di un diplomatico sovietico, un certo Sokolov, già noto al servizio di sicurezza come agente dello spionaggio.

Gli uomini della sezione operazioni di Amos Manor cominciarono la sorveglianza e dopo aver osservato altri incontri clandestini nel kibbutz riuscirono a identificare lo sconosciuto che parlava con i russi, Aharon Cohen. Questi, che aveva ormai cinquantatré anni, era un alto dirigente del Mapam, un ex elemento dello Shai ed esperto per gli affari arabi del suo partito. Era arrivato nel 1929 e aveva dedicato la sua vita allo studio del mondo arabo e dei conflitti con Israele.

Un secondo funzionario russo visto in seguito in contatto con Cohen fu identificato come Vitaly Pavlovski, della delegazione scientifica sovietica a Gerusalemme, ed era stato da tempo oggetto delle attenzioni dello Shin Bet. Manor riferì con regolarità a Harel i risultati della sorveglianza e il Memuneh si rese ben presto conto che c'era qualcosa di sospetto. Harel diffidava ancora molto del Mapam, ma poiché il partito faceva parte della coalizione al governo, si preoccupava delle implicazioni politiche di un

arresto troppo pubblico. Per cui decise di avere prima un abboccamento privato con Cohen.

Il dirigente del Mapam non rimase turbato: disse a «Isser il piccolo» che i suoi contatti con i sovietici erano di carattere puramente accademico e sostenne di non aver avuto con loro incontri segreti. Manor tentò la stessa tattica, ma Cohen si attenne alla stessa versione dei fatti. Nell'ottobre del 1958, dopo un ulteriore incontro con un funzionario sovietico, Cohen venne arrestato da un ufficiale della squadra speciale della polizia, il quale era in stretto collegamento con lo Shin Bet e spesso effettuava arresti per conto del servizio. Harel e Manor erano coinvolti in pieno in tutte le fasi del caso.[82] Pavlovski lasciò all'improvviso Israele; Cohen fu rilasciato dietro cauzione e continuò a proclamare di essere innocente e il Mapam protestò in modo energico che l'arresto aveva motivazioni politiche e che il servizio di sicurezza sfruttava false accuse di spionaggio per attaccare il partito.

Quando alla fine di luglio del 1961 cominciò a porte chiuse il processo contro Cohen, l'accusa parlava di contatti non autorizzati con un agente straniero (anche se non di spionaggio) e la condanna fu a cinque anni di carcere. La preoccupazione principale di Harel era che lo Shin Bet fosse assolto dall'accusa che l'intero caso era stato montato per motivi politici, anche se il Mapam continuò a trattare Cohen come un eroe e ad attaccare il servizio di sicurezza, definendolo la polizia politica privata del partito Mapai. In appello l'Alta Corte ridusse la condanna a due anni e mezzo e Aharon Cohen fu graziato e liberato nel luglio del 1963 dopo aver scontato diciassette mesi di carcere.[83]

«Isser il piccolo» era convinto di avere ragione. «Aharon Cohen», scrisse in seguito, «non era affatto "il Dreyfus di Israele". Cohen era un orientalista, membro di un kibbutz, un comunista da poltrona finito nella rete dello spionaggio sovietico di propria iniziativa e rimasto impantanato nelle sue stesse menzogne.»[84] Il Mapam, commentò Harel, citando in tono di approvazione il poeta Abba Kovner, «era nato con un tumore maligno nella pancia, il Dybbuk sovietico».[85] Il caso Cohen e la reazione del Mapam in proposito rafforzarono la viva preoccupazione del Memuneh per il pericolo che il KGB raccogliesse informazioni fra gli elementi di sinistra di Israele. La sua seconda cattura, a questo proposito, quella del colonnello Yisrael Beer, fu molto più importante.

Il caso di Yisrael Beer

BEER, NATO A VIENNA NEL 1912, era emigrato in Palestina nel 1918, era subito entrato nell'Haganah e nel 1948 era diventato il principale assistente di Yigael Yadin, capo della sezione operazioni dell'organizzazione. Dopo la guerra era diventato capo dell'ufficio piani delle IDF ed era in attesa della nomina a vice di Yadin quando questi, nel 1949, era diventato capo di stato maggiore. Quando invece la nomina andò a Mordechai Makleff, Beer si dimise disgustato dall'esercito e passò nella riserva. In seguito, dalla sua cella in carcere, accusò Harel di aver tentato di costringerlo a dimettersi.[86]

Il colonnello Beer era di sinistra e non lo nascondeva. Aveva aderito al Mapam al momento della sua fondazione nel 1948 ed era vicino al suo capo carismatico, il dottor Moshe Sneh, l'ex capo del comando nazionale dell'Haganah. Beer era un regolare sostenitore del giornale del partito *Al-HaMishmar* e scriveva su argomenti militari, compresi importanti sviluppi internazionali come la guerra di Corea, con tutta l'autorità di un ufficiale superiore di stato maggiore. Anche molti altri ufficiali appartenenti al Mapam si dimisero subito dopo la guerra del 1948 perché non gradivano il modo in cui le IDF stavano diventando un esercito regolare e avevano perduto lo slancio del periodo della Palmah.

La biografia di Beer era impressionante: aveva fatto parte dello Schutzbund, l'organizzazione di difesa del partito socialdemocratico austriaco e aveva partecipato alla rivolta degli operai viennesi del 1934 contro il cancelliere Dollfuss (episodio che aveva avuto una notevole influenza su una spia molto più famosa, il traditore inglese Kim Philby). Nel 1936 il partito lo aveva mandato a combattere in Spagna nelle brigate internazionali sotto il *nom de guerre* di colonnello Josè Gregorio. Quando, nei primi mesi del 1938, aveva letto per caso la biografia di Theodor Herzl, si era convertito di colpo al sionismo.[87]

Era un personaggio insolito nell'Haganah negli anni Quaranta. «A confronto con gli altri», ricorda Ephraim Levy, che a quell'epoca aveva seguito alcune sue lezioni, «era impressionante. Aveva partecipato a tutte queste guerre, era pieno di medaglie ed era stato ufficiale in Austria. Il suo ebraico era spaventoso ed era solito scherzarci sopra: "Con il mio ebraico non so capire la differenza fra maschile e femminile, però nella realtà ci riesco benissimo".»[88]

Il colonnello finì sotto gli occhi attenti di «Isser il piccolo» nei primi anni Cinquanta, quando era a capo dell'ufficio informazioni del Mapam, responsabile della raccolta di materiale su questioni di sicurezza, comprese – grazie ai buoni uffici di Gershon Rabinowitz e del suo reparto operazioni speciali – le attività dello Shin Bet. Il Mapam a quel tempo era tenuto sotto stretto controllo dai servizi di sicurezza, come aveva dimostrato la famosa scoperta della microspia nella sua sede. Nel 1953, quando Shen e altri elementi di sinistra del Mapam uscirono dal partito per entrare nel Maki in seguito al disaccordo sul processo dei medici in Unione Sovietica, Beer si spostò di netto a destra e aderì al Mapai, cominciando a scrivere sul *Davar,* il foglio del partito. Questo improvviso voltafaccia politico sollevò i sospetti di Isser Harel che ordinò di sottoporlo a una sorveglianza discreta. Fu l'inizio di una lunga ossessione.

Moshe Sharett ammirava l'abilità di Beer di scrivere bene su problemi militari. Ai primi del 1956 il ministro degli Esteri incoraggiò il *Davar* a continuare a pubblicare gli articoli di Beer, anche se il capo di stato maggiore Moshe Dayan, che nutriva una profonda antipatia per il colonnello, boicottava il giornale.[89]

Beer sfruttò la sua nuova rispettabilità politica per tentare di tornare nell'esercito, nonostante l'opposizione sia di Dayan sia di Harel. Nel 1955, dopo che Ben-Gurion aveva sostituito Pinhas Lavon come ministro della Difesa, Beer fu incaricato di redigere la storia ufficiale della guerra del 1948, ottenne accesso regolare presso «il Vecchio» e agli archivi riservati delle IDF e gli furono assegnati un ufficio e una segretaria al ministero.

«Isser il piccolo» aveva già definito il colonnello «un opportunista privo di spina dorsale e di principi» e verso la fine dell'anno, mentre la tensione lungo i confini aumentava ed era imminente l'accordo sulle armi fra Egitto e Cecoslovacchia, tentò di tastare il terreno con lui. «La scusa per il nostro colloquio», scrisse in seguito Harel, «fu di conoscere il suo punto di vista in merito alla penetrazione sovietica in Medio Oriente, ma lo scopo vero era capire quanto fosse fedele. Io ero sempre convinto che Beer non avesse cambiato politica e ideologie e che rappresentasse sempre un grave rischio per la sicurezza.»[90]

Nella seconda metà del 1956, mentre venivano accelerati i preparativi segreti per l'operazione di Suez, Harel, cui spettava la responsabilità della sicurezza, era preoccupato della possibilità di fughe di notizie. In settembre Beer era uno dei molti personaggi cui era stato consigliato in modo

specifico di stare alla larga dagli agenti stranieri, in particolare da quelli russi. Beer riferì, per correttezza, di essersi incontrato negli ultimi tempi con Lusayev, il rappresentante della Tass in Israele, e di essere stato avvertito da Amos Manor di stare in guardia. Nel 1957 la sorveglianza fu aumentata: Rafi Eitan, il capo della sezione operazioni dello Shin Bet, penetrò di nascosto nell'appartamento di Beer a Tel Aviv in cerca di prove incriminatorie, ma non ne trovò alcuna.

Beer diventava sempre più potente. Cominciò a scrivere editoriali sul quotidiano liberale indipendente *HaAretz* e nel 1959 fu nominato docente di storia militare all'università di Tel Aviv. Beer era vicino a Shimon Peres, l'ambizioso giovane vice ministro della Difesa e aveva cominciato a effettuare regolari visite nella Germania occidentale, per un giro nelle basi NATO del settore. Il suo fluente tedesco, la sua solida reputazione accademica e gli stretti legami con le alte sfere della Difesa a Tel Aviv ne facevano un ospite d'onore, e fu ricevuto a Bonn anche dal ministro della Difesa Franz-Josef Strauss, personaggio chiave nello sviluppo delle relazioni fra le due nazioni.

Questi rapporti erano controversi. Nel dicembre del 1957 alcuni ministri del gabinetto non appartenenti al Mapai riuscirono in qualche modo a sapere che era previsto un viaggio a Bonn di Dayan e Peres, nell'intento di acquistare due sommergibili sottoposti a lavori di ammodernamento, e la notizia venne passata di nascosto alla stampa. È ovvio che Beer era uno dei sospetti. Nel conseguente clima politico teso, Ben-Gurion minacciò di dimettersi. Per i gusti di Harel, Yisrael Beer sapeva troppe cose. I sospetti del Memuneh aumentarono nell'estate del 1958 quando il colonnello chiese l'autorizzazione a incontrarsi con il misterioso generale Reinhard Gehlen.

Gehlen era stato il capo dello spionaggio nazista sul fronte orientale. Dopo la guerra la sua organizzazione semi privata era stata assorbita dall'OSS americano e successivamente finanziata e diretta dalla neonata CIA, fino a quando, nel 1956, diventò il Servizio informazioni estero della Repubblica Federale Tedesca, il BND (Bundesnachrichtendienst). Gehlen aveva ambizioni mondiali e alla fine degli anni Cinquanta passò dal tradizionale impegno nei confronti dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale, con particolare attenzione allo spionaggio militare, a moderni mezzi tecnici per la raccolta delle informazioni. [91] Allen Dulles della CIA gli aveva chiesto di contribuire a «dare vita e esperienza» al servizio segreto egiziano e Gehlen aveva fornito alcuni ex ufficiali delle SS e della Gestapo;

un primo contingente di un centinaio circa di elementi era stato arruolato nel 1953 da Otto Skorzeny.[92] Tuttavia Gehlen, in modo obiettivo, «aveva riconosciuto il debito politico che la Germania aveva nei confronti degli ebrei; dovevamo fare il possibile per contribuire alla sopravvivenza di Israele».

Dopo la campagna del Sinai, il capo del BND aveva scritto:

> Noi cominciammo a nutrire un interesse più professionale verso gli israeliani. Fornimmo loro consigli di esperti sullo sviluppo del loro piccolo ma potente servizio segreto; fornimmo loro attrezzature e li aiutammo a inserire agenti chiave nelle nazioni arabe, soprattutto da quando Nasser si era fatto coinvolgere sempre più da Mosca e riconoscemmo che Israele costituiva come Berlino un avamposto del mondo libero.[93]

Yisrael Beer incontrò Gehlen nel maggio del 1960, nonostante i ripetuti rifiuti di Harel di autorizzarlo. Isser rimase all'estero per buona parte dei primi mesi di quell'anno, a preparare il rapimento di Eichmann in Argentina. Harel era convinto che soltanto un agente del KGB avesse tanto desiderio di incontrarsi con il leggendario capo dello spionaggio tedesco. Ed era irritato anche per gli sforzi di Beer di convincere i tedeschi della propria importanza e di presentarsi come canale ufficiale nei confronti dei responsabili della linea politica di Tel Aviv. Il Mossad, secondo Harel, aveva a quell'epoca soltanto contatti limitati con il BND e Gehlen voleva incrementarli.

Beer cominciò a ostentare uno stile di vita diverso. Quel professore universitario calvo e con gli occhiali cominciò a frequentare i night club di Tel Aviv, a bere molto e a dare la caccia alle donne. Nei primi mesi del 1961, fu picchiato dal marito geloso di una giovane donna, Ora Zehavi, e tentò di spiegare le sue lesioni ai colleghi del ministero della Difesa sostenendo di aver avuto un incidente d'auto. A questo punto Harel perse la pazienza e andò a fare rapporto sui suoi sospetti a Ben-Gurion, avvertendo però Beer: «Credo che il primo ministro sia un ingenuo, nei tuoi confronti».[94]

Harel vietò a Beer di lasciare il Paese e aumentò la sorveglianza nei suoi confronti. Quando nelle prime ore di una mattina fu visto prendere contatti con svariati funzionari dell'ambasciata sovietica, la sorveglianza fu aumentata e una squadra di agenti si appostò in permanenza davanti al suo appartamento di via Brandeis a Tel Aviv. Il comando fu assunto da Zvi Malchin, subentrato a Rafi Eitan quale capo della sezione operazioni dello Shin Bet.[95] La sera del 30 marzo 1961 gli agenti notarono che Beer si comportava in modo evasivo e si ritenne che avesse consegnato al diplomatico sovietico Sokolov una borsa piena di documenti. Sokolov era già stato considerato un agente del KGB per i suoi contatti con Aharon Cohen.

Amos Manor era fuori città, per cui Harel, a tal punto ossessionato da Beer e convinto che il capo dello Shin Bet non seguisse il caso con sufficiente vigore, assunse di persona la direzione delle operazioni. È possibile che sia stato anche intimidito dagli stretti legami del sospetto con Ben-Gurion. Venne ottenuto con rapidità un mandato di cattura e Beer fu arrestato nelle prime ore del mattino. La sua borsa, il cui contenuto a quanto si presume era stato fotografato dai suoi controllori, conteneva parti del diario personale di Ben-Gurion e un rapporto su un alto funzionario di un'organizzazione molto segreta di sicurezza.

L'interrogatorio di Beer confermò la maggior parte dei sospetti di «Isser il piccolo», ma non tutti. Alcune annotazioni nel diario personale del colonnello contenevano tre o quattro X, con un totale delle X alla fine di ogni mese. Harel era convinto che si trattasse di un riassunto in codice degli incontri con i suoi controllori del KGB. Beer, davanti ai suoi interrogatori, che erano rimasti in privato colpiti dal suo comportamento mondano e dai suoi successi con le donne, sostenne che quelle X erano soltanto un'indicazione dei suoi successi in campo sessuale. La signora Zehavi rimase, è ovvio, imbarazzata dalle domande dello Shin Bet su questo delicato argomento, ma dovette ammettere che la versione di Beer corrispondeva a verità.[96]

Il Memuneh sapeva già che il colonnello faceva visite regolari alle ambasciate del blocco sovietico e ora scoprì che il primo incontro segreto con Sokolov era avvenuto alla fine del 1957. Aveva visto i piani dell'appalto della ditta di costruzioni israeliana Soleh Boneh per le basi della NATO in Turchia ed era a conoscenza di molti particolari delle difese dell'Alleanza Atlantica. E Harel era convinto che fosse stato lui a parlare a

Sokolov della missione segreta di Peres in Germania per l'acquisto di armi nel 1957; quella fuga di notizie aveva portato alle dimissioni di Ben-Gurion.

Harel in seguito smentì le ipotesi che servizi segreti amici avessero aiutato lo Shin Bet a smascherare Beer.[97] Stando a un'informazione, l'MI5 britannico aveva avvertito gli israeliani quando il nome di Beer era stato trovato nei documenti di «Gordon Lonsdale», l'agente sovietico Conon Molody, che era stato arrestato nel gennaio del 1961 e condannato per la famosa rete di spie di Portsmouth.[98] Altre fonti suggeriscono che Beer avesse lavorato con Hugh Hambleton, un economista canadese incarcerato in Gran Bretagna nel 1982 per aver spiato la NATO a favore dei russi dal 1956 al 1961.[99]

I contatti di Beer con il diplomatico sovietico erano stretti e regolari. La spia e il suo controllore si incontrarono in complesso più di venti volte e quattro volte dall'inizio del 1961 al momento dell'arresto di Beer il 30 marzo. Il 10 aprile, senza sapere che il colonnello era stato arrestato, Sokolov si era presentato al loro solito punto d'incontro e poi, come Pavlovski prima di lui, pochi giorni dopo aveva lasciato d'improvviso Israele.

L'impressionante *curriculum vitae* di Beer si rivelò del tutto fasullo. Il colonnello non aveva mai fatto parte dello Schutzbund, non aveva mai combattuto in Spagna e in realtà era soltanto un anonimo impiegato della federazione sionista austriaca. Raccontò ai suoi interrogatori che i suoi contatti con i sovietici miravano a cercare di indurre Mosca a cambiare atteggiamento politico nei confronti di Israele. Harel concluse che Beer si era messo in contatto con i sovietici soltanto nel 1956 e aveva in realtà cominciato a fare la spia l'anno seguente. La scoperta della sua biografia fasulla non stava a significare, come qualche fonte avevano suggerito, che fosse una «talpa in letargo» con relativa copertura.

L'annuncio del suo arresto ebbe l'effetto di una bomba: «Dopo la sua cattura, ci furono settimane di indagini prima di diramare la notizia», ha ricordato in seguito uno dei due elementi dello Shin Bet che avevano interrogato la spia. «Non c'erano segreti nella piccola Tel Aviv, ma il suo nome non trapelò. La gente parlava di qualche "alto funzionario" colpevole di furto e di molte altre sciocchezze. E intanto tu sai tutto e non puoi muovere nemmeno un muscolo.»[100] Soprattutto Shimon Peres rimase molto preoccupato delle conseguenze del caso sul ministero della Difesa e lui e i

suoi assistenti fecero del loro meglio per persuadere Harel a lasciar «trattare» da loro il caso con riservatezza. «Isser il piccolo» non ne volle sapere. Alla fine di marzo del 1962 Beer fu condannato a dieci anni di carcere e dopo l'appello presentato sia dall'imputato sia dalla pubblica accusa, l'Alta Corte, nel dicembre dello stesso anno aumentò la pena a quindici anni. Beer morì in carcere il 1° maggio 1966. Il suo libro *Israel's Security: Yesterday, Today, Tomorrow* fu pubblicato postumo e gli storici della guerra d'indipendenza ritengono che contenga molti concetti originali e intuizioni penetranti sulle realtà politiche e militari di quel periodo.[101]

Il caso Beer ebbe un interessante seguito dopo circa due decenni. Nel 1987, mentre l'archivio di Ben-Gurion ammetteva l'inspiegabile mancanza di tutte le note del diario del premier dal gennaio al luglio del 1956, Mordechai Bar-On, che era stato a quell'epoca aiutante di Dayan, avanzò l'ipotesi che i volumi, scritti in ebraico su quaderni a righe per i compiti degli scolari, fossero stati consegnati da Beer al KGB.

Beer sostenne di aver mostrato ai sovietici i diari trovati in suo possesso, per dimostrare che Ben-Gurion era disposto a rapporti costruttivi sia con Mosca sia con le nazioni arabe. Bar-On ritiene che i volumi mancanti del 1956 possano essere stati consegnati nella stessa occasione, forse perché i sovietici volevano saperne di più in merito alla sospettata collusione contro l'Egitto. Bar-On ricorda che prima di partire con Ben-Gurion e Dayan per gli importantissimi colloqui di Sèvres che suggellarono la parte franco-israeliana dell'operazione contro Suez nell'ottobre 1956, lui e Dayan avevano notato la presenza di Beer nell'ufficio del ministro della Difesa di Tel Aviv.

«Era un venerdì pomeriggio e la maggior parte del personale se n'era già andata», ricorda Bar-On. «Mentre uscivamo notammo all'improvviso Yisrael Beer sbucare da una delle stanze. Restammo stupiti, perché sapevamo che era molto pigro. Mentre andavamo all'aeroporto, Moshe Dayan commentò: "Ma che cosa stava facendo là dentro, a quell'ora, quella spia?". Questo accadde quasi cinque anni prima del suo arresto.»[102]

Ben-Gurion aveva avuto per tutta la vita l'ossessione di tenere un diario. Annotò di persona nel primo quaderno riguardante la seconda metà del 1956 che le parti riguardanti i primi sei mesi risultavano mancanti. Ma non è chiaro quando ne aveva scoperto l'assenza e non vi sono spiegazioni sul perché di quella scomparsa.

Fino alla guerra del 1967 una delle preoccupazioni principali dello Shin Bet fu lo spionaggio del blocco sovietico e degli arabi, ma i più sinceri ufficiali del servizio di controspionaggio ammisero in seguito, alla luce della vittoria di Israele nella guerra dei Sei Giorni, di avere «molto esagerato» le dimensioni della minaccia strategica degli agenti stranieri.[103] E la cattura degli archivi dei servizi segreti giordani, in cui si trovavano gli incartamenti sugli israeliani che avevano fatto la spia per il regno hascemita, dimostrò che lo Shin Bet era al corrente di tutte le loro attività.[104]

Cambio della guardia

STANDO AL FOLKLORE delle dimissioni di Isser Harel da Memuneh dei servizi di sicurezza e spionaggio nel marzo del 1963, Ben-Gurion aveva intenzione di chiedere ad Amos Manor di assumere la direzione del Mossad, ma quando il capo dello Shin Bet risultò introvabile (stava recandosi in licenza in un kibbutz), il premier convocò invece Meir Amit, il capo della sezione informazioni militari delle IDF. Harel sapeva di certo che Manor era il candidato ovvio. E lo stesso dicasi per Manor. Si dimise dal servizio di sicurezza nel settembre del 1963 e fu sostituito dal suo vice, Yosef Harmelin, il veterano viennese della brigata ebraica e della Bricha.

Harmelin salì ai vertici dell'organizzazione, e godette di una reputazione di solidità più che di brillantezza, di grande integrità e di un rigorosissimo standard di comportamento personale. Fu richiamato dall'estero per assumere l'incarico, anche se il suo capo uscente stava per nominare Ya'akov («Yanek») Ben-Yehuda, il direttore dello Shin Bet per la zona settentrionale della nazione. A questo punto Ben-Yehuda si dimise. Harmelin era un uomo alto, di costituzione robusta e i suoi colleghi tendevano a considerarlo quel kibbutznik che era stato un tempo. Levi Eshkol, premier dal 1963 al 1968, ammirava molto il suo capo della sicurezza e lo consultava spesso, anche se non riuscì mai a farlo ridere nemmeno una volta.[105] Harmelin parlava molto di rado del suo lavoro, anche se, dopo essersi dimesso, fu un po' più loquace del suo predecessore, taciturno al massimo. «Non si può raccontare a tutti quello che fai», spiegò vari anni dopo in un'intervista. «È piuttosto difficile non poter condividere i tuoi successi nemmeno con chi ti è sempre molto vicino.»[106]

Il gesto più importante di Harmelin negli anni precedenti la guerra del 1967 fu una forte raccomandazione al primo ministro per l'abrogazione del governo militare nelle zone arabe di Israele. Mishka Dori, capo della sezione affari arabi dell'organizzazione, aveva sollecitato, fin dal 1958, l'abolizione del sistema, pur insistendo sulla necessità di mantenere in vigore le disposizioni di emergenza ereditate dal Mandato britannico.[107] Lo Shin Bet sapeva che se queste fossero state abrogate, non sarebbe più stato possibile emanare leggi altrettanto severe. E chi avrebbe potuto dire quando sarebbero state necessarie?

Eshkol, liberato dalla torreggiante influenza di Ben-Gurion (che aveva voluto mantenere il governo militare), riteneva che un approccio meno rigido nei confronti della minoranza avrebbe costituito un messaggio positivo nei confronti degli Stati arabi sulla possibilità di una coesistenza interna fra arabi e israeliani. Dal punto di vista politico non era una faccenda facile: dai banchi dell'opposizione alla Knesset del partito Herut di Menachem Begin e della nuova fazione Rafi, staccatasi nel 1965 dal partito Mapai, ci fu un fuoco di fila ininterrotto. Lo Herut ricordò che gli inglesi avevano fatto ricorso alle disposizioni di emergenza contro i suoi sostenitori ai tempi della guerra clandestina dell'Irgun e le avevano sfruttate anche contro il Mapai.

L'esercito, agli ordini del capo di stato maggiore Yitzhak Rabin, si oppose a ogni cambiamento e le interminabili discussioni fra dipartimenti e ministeri non portarono alla soluzione del problema. Ma Harmelin e il nuovo capo della sezione affari arabi, Avraham Ahituv, erano favorevoli. Lo Shin Bet teneva «ben coperti» gli arabi all'interno dei confini e i servizi di sicurezza ritenevano che soltanto il gruppo radicale al-Ard, che erano riusciti a far mettere al bando nel 1964, costituisse una minaccia davvero sovversiva e presentarono un elenco di 700 persone le cui attività dovevano essere sottoposte a restrizioni. Anche Shmuel Toledano, l'ex dirigente del Mossad divenuto consigliere di Eshkol per gli affari arabi nel 1966, era favorevole all'abrogazione del governo militare. «Avraham Ahituv riteneva che il problema riguardasse la sicurezza nazionale», dichiarò in seguito, «e non se Muhammad o Ahmed si comportavano o meno da bravi ragazzi.»[108] Isser Harel, nei suoi ultimi giorni da consigliere speciale del premier per la sicurezza e le informazioni, si dichiarò a sua volta d'accordo.[109]

CAPITOLO 6

Grandi balzi in avanti: 1956-67

I segreti di Mosca

LA CAMPAGNA DI SUEZ rappresentò sotto molti aspetti uno spartiacque per Israele e non fecero eccezione né la posizione né la reputazione dei suoi servizi segreti. La vittoria nel Sinai inaugurò un lungo periodo di pace sui confini e portò a una crescita economica e a una migliore accoglienza in campo internazionale. In queste circostanze il Mossad di Isser Harel giunse a meritarsi un ruolo di primo piano in politica estera, nell'immigrazione clandestina di ebrei e in una smagliante serie di audaci operazioni segrete. L'ostinato piccolo direttore dello spionaggio dominava importanti settori della sicurezza nazionale, e fece salire il prestigio della comunità dell'intelligence israeliana a proporzioni quasi mitiche. Nel suo unico ruolo di Memuneh sia del Mossad sia dello Shin Bet e con i suoi stretti rapporti, coltivati con gelosia, con Ben-Gurion, Harel esercitava poteri di gran lunga superiori a quelli dei capi dei servizi segreti civili di altre democrazie. Fu un periodo eroico di grandi miglioramenti.

Nei mesi precedenti la guerra del 1956 l'acquisizione da parte del Mossad dello storico discorso di Nikita Krusciov al XX Congresso del partito comunista sovietico aveva fatto meraviglie a proposito delle sue già valide relazioni con la CIA. James Angleton («Jim» per gli amici ebrei) aveva assicurato stretti legami fin dai primi anni Cinquanta. Pur essendo a capo del dipartimento controspionaggio dell'agenzia, e sebbene non avesse alcun incarico chiaro di mantenere contatti con Israele, Angleton sapeva che le attività degli ebrei nell'Unione Sovietica e nell'Europa orientale avevano fornito agli americani un'impareggiabile fonte d'informazioni in momenti in cui la Guerra Fredda pretendeva un ulteriore miglioramento delle loro capacità al di là della Cortina di ferro. «Jim era partito dal principio del "rispetto e della diffidenza"», ricorda Meir («Memi») de Shalit, che aveva lavorato all'ambasciata di Washington nei primi anni Cinquanta, «e diventò un valido sostenitore di Israele da un punto di vista americano. Era un

anticomunista fanatico e aveva cambiato atteggiamento quando aveva cominciato a conoscere gente in Israele e si era convinto sempre più che il nostro Paese non sarebbe diventato comunista.»[1]

Angleton aveva organizzato nel maggio del 1951 un incontro fra Ben-Gurion e Walter Bedell-Smith, il direttore della CIA. Poco dopo Reuven Shiloah si recò a Washington per un accordo formale di collaborazione dei servizi segreti fra Stati Uniti e Israele. «Il peso principale», scrisse in seguito Harel, «in pratica quasi l'unico onere, ricadde sul servizio di sicurezza. Fu ben presto evidente che Israele aveva un vasto potenziale informativo e di personale in campo strategico. Questa fu una sorpresa per noi, ma lo fu molto di più per i nostri colleghi americani.»[2]

Il contributo dello Shin Bet al rapido sviluppo dell'alleanza con gli americani arrivò sotto forma di un reparto speciale, segretissimo, per l'interrogatorio degli immigranti ebrei dall'Europa orientale, che dipendeva dal dipartimento investigativo dell'organizzazione. A Israele non interessavano le installazioni militari, le fabbriche e le ferrovie dietro la Cortina di ferro. Per la CIA, invece, si trattava d'informazioni preziosissime. «Noi ne sapevamo molto di più degli americani», ricorda Harel, «noi sapevamo di quale umore fossero gli ebrei e anche gli altri in generale, quanto amare fossero le delusioni, le code, le carenze. Noi avevamo un quadro molto più preciso di chiunque altro, non solo del pericolo rappresentato dall'Unione Sovietica, ma anche dei suoi limiti.»[3] Harel e Shiloah fornirono di persona a Ben-Gurion nel febbraio del 1952[4] un rapporto sui progressi relativi all'interrogatorio degli immigranti.

In quell'anno la CIA ospitò sei alti dirigenti dei servizi d'intelligence israeliani a un corso, «piuttosto mal diretto», stando a uno dei partecipanti, sui principi di base dello spionaggio moderno. Prima di lasciare Israele i sei ricevettero dalla sezione operazioni dello Shin Bet una giacca, due cravatte e un impermeabile, invece dei soliti calzoni e camiciotti khaki. Gli abiti erano così poco adatti che uno di loro, all'arrivo, fu portato da un sarto di Washington per essere rimesso a posto.

Harel fece la sua prima visita ufficiale negli Stati Uniti quale capo del Mossad nel marzo del 1954. Allen Dulles, nel febbraio del 1953, aveva sostituito Bedell-Smith a capo della CIA e accolse con calore il collega israeliano. Harel gli fece dono di un antico pugnale opera di un artigiano ebreo persiano, con l'iscrizione, tratta dal Salmo 121, (4): «Ecco, il Guardiano di Israele non sonnecchia, e non dorme».

«Isser il piccolo» considerò questa collaborazione segreta come un modo per superare le riserve americane sull'appoggio a Israele. «Da un punto di vista psicologico», sostenne Harel, «quel rapporto speciale fu una risposta ferma e appropriata a tutti coloro che avevano dubitato del ruolo di Israele. La posizione della CIA era notevolmente migliorata a causa della Guerra Fredda, delle attività di aggressione, sovversione e spionaggio mondiale dei sovietici e del comunismo mondiale. È facile indovinare a quali conclusioni sarebbe giunta nei confronti di Israele, se non ci fosse stato questo rapporto particolare. »[5] In un'altra occasione Harel fu ancora più preciso: «Negli anni Cinquanta era molto importante per noi dare agli Stati Uniti un'immagine positiva di Israele sullo sfondo del coinvolgimento degli ebrei dei movimenti comunisti che erano rimasti implicati nei casi di spionaggio contro gli Stati Uniti a favore dei sovietici e che di conseguenza avevano causato gravi danni sia a Israele sia agli ebrei americani».[6]

I legami del Mossad con la controparte americana fornirono anche un utile «canale di servizio» che poteva aggirare la diplomazia convenzionale. Prima di Suez la CIA aveva effettuato (operazione Chameleon o Mirage) un tentativo di organizzare un incontro segreto con Nasser, agendo alle spalle del dipartimento di Stato.[7]

Secondo una fonte, la copia del Mossad del famoso discorso di Krusciov sui «crimini di Stalin» proveniva da un funzionario del partito comunista polacco.[8] Secondo un'altra, veniva da un ebreo russo che l'aveva fatta pervenire a Israele. Teddy Kollek, forse nel tentativo di nascondere la vera fonte, suggerì che erano stati gli emigranti ebrei che attraversavano l'Europa diretti verso Israele a portare quel discorso alla luce del sole.[9] Isser Harel mantenne il più assoluto segreto su quella vicenda finché l'intero testo non fu consegnato alla CIA e riconosciuto come autentico. Il ministro degli Esteri, Moshe Sharett, lo lesse soltanto dopo che ai primi di giugno era stato fatto pervenire di nascosto al *New York Times*.[10] Altri servizi segreti occidentali, compreso il BND del generale Gehlen nella Germania federale, ottennero le loro versioni parziali. Gli israeliani furono i soli a ottenere il documento completo. Molti anni dopo, nonostante le ripetute insistenze perché rivelasse la sua fonte, Harel dichiarò soltanto che quel discorso era stato ottenuto «da dietro la Cortina di ferro».[11] «Noi eravamo già in ottimi rapporti con la CIA», dichiarò in seguito un altro dirigente del Mossad, «ma non c'è dubbio che il colpo sul discorso di Krusciov migliorò la nostra posizione nei loro confronti.»[12]

I contatti con la Francia

GLI STATI UNITI ERANO un amico gradito, ma a metà degli anni Cinquanta l'alleato più prezioso di Israele era ancora la Francia e su questo punto Isser Harel era meno fiducioso. Il servizio segreto delle IDF, con molta irritazione da parte del Mossad, in quel periodo manteneva propri contatti con l'estero. I preparativi per la guerra del 1956 contribuirono in modo notevole ai legami fra l'Aman e i servizi francesi e, in modo minore, con quelli britannici. All'inizio dell'anno l'addetto militare delle IDF a Parigi, colonnello Nishri, riferì a Dayan, a Yehoshafat Harkabi e al suo vice, Yuval Ne'eman, che i francesi erano interessati a «un legame segreto» con l'Aman.[13] Nel corso del loro primo incontro a Parigi, poche settimane prima dell'invasione di Suez, Harkabi stabilì una solida base di collaborazione con Pierre Bouriscot, il capo dello SDECE (Service de Documentation Extérieur et Contre-Espionnage), ma soltanto dopo aver dimostrato una particolareggiata conoscenza del servizio francese. Come commentò in seguito il capo dell'Aman:

> In un primo momento ci fu un po' di confusione e di sospetto. Bouriscot pensava che io fossi il capo dell'equivalente israeliano della DST, la rivale dello SDECE. Io ruppi il ghiaccio dicendogli che il nostro capo della stazione [dell'Aman] a Gibuti aveva contatti regolari con il capo della sua stazione in quella colonia. A questo punto ci spalancò le porte: organizzò un pranzo con tutti i suoi capi divisione e via dicendo. Da quel momento l'Aman e lo SDECE si scambiarono informazioni. Su quasi tutto. Sull'Egitto, sul mondo arabo, sul *modus operandi.* Su tutto.[14]

La nomina di Ne'eman, che parlava bene il francese, quale nuovo rappresentante della sezione informazioni militari a Parigi consolidò i legami. Poco dopo quell'incarico fu assunto da Shlomo Gazit.

Questa situazione irritò Harel, il quale riteneva che un legame del genere fra i servizi doveva spettare soltanto al Mossad e tornò a minacciare di dimettersi. Ma l'atteggiamento di Harel non aveva una base solida. Il

collegamento del Mossad con i francesi, coltivato da Ya'akov Caroz, riguardava il servizio di sicurezza interna della DST, e rinnovava un'amicizia che risaliva al periodo dell'immigrazione clandestina verso la fine degli anni Quaranta. Ben-Gurion respinse le proteste di Harel, sostenendo che l'imminenza della guerra imponeva collegamenti e collaborazione fra l'Aman e lo SDECE. Alla fine si giunse a un compromesso, in base al quale il Mossad avrebbe ricevuto copia di tutto il materiale ottenuto tramite questo canale. Harkabi costituì un nuovo ufficio all'interno della sezione informazioni militari, con il compito del collegamento con i servizi segreti occidentali.[15]

Il legame con la Francia continuò molto dopo Suez e si basò sulla stretta collaborazione istituita prima della guerra. Lo scoppio della rivolta in Algeria nel 1954 aveva fatto sorgere a Parigi la vitale necessità di avere buone informazioni sul mondo arabo, soprattutto sull'importante problema dell'appoggio egiziano ai ribelli dell'FLN, il Fronte di Liberazione Nazionale.

L'interesse della Francia ai «legami segreti» con Israele aumentò con ritmo crescente a mano a mano che la guerra in Algeria si sviluppava. Nel maggio del 1955 lo SDECE era stato incaricato di «neutralizzare» i principali capi dell'FLN, ma fece pochi progressi fino all'anno seguente. Nel maggio del 1956 Harkabi fu informato che l'Aman era venuto per caso in possesso di notizie sugli spostamenti di «vari personaggi sconosciuti e in apparenza insignificanti» che, dopo un più attento esame, riguardavano il capo dell'FLN in persona, Ahmed Ben Bella e il capo politico dell'organizzazione, Muhammad Khidr. La fonte dell'Aman, un sottoprodotto di altre raccolte d'informazioni, fornì particolari sui viaggi dei dirigenti algerini, sulla loro direzione della rivolta e sul contrabbando di armi a favore dei ribelli.

Lo spionaggio delle IDF aveva ora uno strumento d'inestimabile valore da sfruttare per migliorare la disponibilità dei francesi a fornire ulteriori tipi di armamento e che avrebbe potuto costituire la base di una vera e propria cooperazione nel campo dello spionaggio. Ai francesi fu chiesto di fornire un elenco dei capi dell'FLN, perché Israele aveva scoperto una fonte d'informazioni sul movimento dei guerriglieri. I francesi drizzarono le orecchie e abboccarono subito. Entro poche settimane Israele riuscì a fornire informazioni in tempo reale sui movimenti e sui rifornimenti di armi dell'FLN e Parigi si ammorbidì di fronte a ulteriori richieste israeliane di

armamenti. Il colpo dell'Aman fu una pietra miliare lungo la strada di Suez e un pilastro nelle relazioni franco-israeliane, che dovevano indebolirsi soltanto con la guerra del 1967.[16]

I risultati si susseguirono presto e furono drammatici: a metà ottobre del 1956, soltanto poche settimane prima dell'operazione di Suez, una nave battente bandiera sudanese, l'Athos, salpata da Alessandria, era stata avvistata lungo una rotta sospetta a zigzag nel Mediterraneo ed era stata intercettata con 70 tonnellate di armi a bordo, quanto bastava per equipaggiare 3.000 uomini. Si trattava di una fornitura dei servizi segreti egiziani agli algerini.[17] La cattura *dell'Athos* venne montata dalle stazioni dello SDECE al Cairo e a Beirut, anche se è probabile che le prime informazioni cruciali siano venute dalla fonte dell'Aman. Una settimana dopo aerei francesi dirottarono nei cieli algerini l'aereo di Ben Bella in transito dal Marocco alla Tunisia;[18] è probabile che le informazioni in merito a quel volo siano state fornite da Israele. È chiaro che l'Aman aveva molto da offrire. «Non vorrei dire che i francesi venivano a mangiarci in mano», ricorda Harkabi, «ma è certo che quello sull'Algeria fu un buon lavoro.»[19] «Ogni francese ucciso in Africa settentrionale, come ogni egiziano ucciso nella Striscia di Gaza, ci fa fare un ulteriore passo avanti verso il consolidamento dei legami tra Francia e Israele», aveva dichiarato Shimon Peres nel giugno del 1955.[20]

Isser Harel fece tutto il possibile per minare i legami fra l'Aman e i servizi francesi. Sfruttò al massimo, nel marzo del 1961, un'occasione che si presentò quando un ex ufficiale dell'esercito francese disilluso si mise in contatto con il vice addetto militare israeliano presso l'ambasciata di Parigi, Yitzhak Baron, e propose che Israele fornisse uno dei suoi agenti arabi per assassinare De Gaulle. In cambio Israele avrebbe ricevuto dal nuovo regime francese tutto il materiale militare che avesse voluto. L'ambasciata comunicò la proposta a Gerusalemme e Ben-Gurion decise, nonostante la violenta opposizione dell'Aman, di avvertire subito De Gaulle.[21] L'ex ufficiale fu arrestato, processato e giustiziato. Quando Harel pubblicò la propria versione dell'episodio,[22] Uzi Narkiss, il principale addetto delle IDF a Parigi, dichiarò in seguito: «La Francia era l'unica nazione al mondo in cui i contatti fra i servizi segreti e Israele avvenivano tramite le IDF. Harel tentò, senza riuscirci, di modificare questa situazione. E sta ancora bruciando dalla gelosia».[23]

Il collegamento con la Francia fu molto utile a Israele anche in un altro contesto: l'immigrazione segreta dal Nordafrica, che fu una delle più importanti attività del Mossad in questo periodo.

La campagna della 'aliyah in Marocco: 1955-62

LA NOTTE DELL'11 GENNAIO 1961 quarantadue ebrei marocchini, un marinaio e un radiotelegrafista del Mossad annegarono nel naufragio di un'imbarcazione modificata, il Pisces, che aveva urtato contro uno scoglio ed era affondato nel mare in tempesta al largo della costa del Marocco. L'unità, di circa 20 tonnellate, batteva bandiera dell'Honduras e, ribattezzata *Egoz* (noce) dal Mossad, stava traghettando emigranti clandestini ebrei dal Marocco a Gibilterra, prima tappa del loro viaggio verso Israele. Ventidue salme vennero ripescate e sepolte nel cimitero ebraico di Al-Coseima, una cittadina di pescatori marocchina. Quell'annegamento in massa rappresentò il punto di svolta di un'operazione del Mossad che nel corso di sette anni aveva trasportato in Israele decine di migliaia di ebrei marocchini, il più grande, più lungo e più efficiente sforzo dell'organizzazione nel quadro delle immigrazioni clandestine.

L'operazione era stata avviata negli ultimi anni della lotta del Marocco per l'indipendenza dalla Francia. Nel novembre del 1954 un agente speciale del Mossad, Shlomo Havilio, nome convenzionale «Louis», aveva effettuato un giro nel Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia) e riferito a Gerusalemme, ai primi del 1955, che i territori musulmani avrebbero quanto prima ottenuto l'indipendenza dalla Francia; l'ondata nazionalista – appoggiata dal nemico principale di Israele, il presidente egiziano Nasser – avrebbe con ogni probabilità messo in pericolo le comunità ebraiche della zona e Israele doveva intervenire con un'organizzazione di difesa e di *'aliyah* a favore degli ebrei del Nordafrica. In una lunga proposta presentata a Isser Harel, Havilio chiedeva un'organizzazione per le tre nazioni (Marocco, Algeria e Tunisia) con sede a Parigi e un ufficio indipendente a Tangeri, che fino all'estate del 1956 sarebbe rimasto territorio internazionale. Il piano proponeva l'intervento di venti agenti del Mossad, otto dei quali di base in Marocco, la nazione con la popolazione ebraica più numerosa del Maghreb.[24]

Il 27 aprile 1955 Ya'akov Caoz, rappresentante del Mossad a Parigi, si incontrò a Casablanca con l'alto commissario francese per il Marocco, Francis Lacoste, chiedendogli di favorire un aumento dell'emigrazione ebraica dal Marocco verso Israele. Data la situazione e non volendo irritare i marocchini su un altro fronte, i francesi stavano limitando l'emigrazione degli ebrei dal Paese. Lacoste e Caroz si accordarono su una nuova quota massima variabile di 700 immigranti al mese.

Nel frattempo a Gerusalemme il gabinetto Ben-Gurion approvava la proposta di Havilio e una squadra di agenti del Mossad, diretta da Havilio, istituì a Parigi una base operativa. Era l'agosto del 1955. Agenti del Mossad costituirono basi in Marocco. In quello stesso mese, un gruppo di coloni francesi fu massacrato a Oued Zem da nazionalisti marocchini e il 24 agosto manifestanti locali invasero il Mlah, il ghetto ebraico della cittadina di Mazagan (El Jadida) vicino a Casablanca, assassinando otto ebrei e ferendone quaranta. Inoltre quaranta case furono date alle fiamme e distrutte.[25]

Gli israeliani avevano scelto un momento propizio. La minaccia contro gli ebrei del Marocco stava diventando sempre più evidente di settimana in settimana e la comunità diventò, è naturale, sempre più propensa ad ascoltare il messaggio sionista. Nello stesso tempo, la continuazione del governo francese in Marocco, fino al 2 marzo 1956, garantiva una certa protezione per la costituzione della Misgeret (la struttura), come era stata definita l'organizzazione di autodifesa degli ebrei, guidata dal Mossad. La sede della Misgeret, a Casablanca, aveva un comandante, un ufficiale di commissariato, un addetto alle informazioni e un ufficiale istruttore. La parte destinata alla difesa della Misgeret (in seguito avrebbe assunto la denominazione di «Lavi») era tenuta separata da quella della *'aliyah*, che finì per essere definita Makhela (coro), ma erano gli elementi della «Lavi» a scegliere i punti d'imbarco per gli emigranti clandestini e a fornire la scorta per coloro che partivano diretti verso le spiagge. Furono mobilitati molti volontari ebrei: più di un centinaio andarono all'estero, soprattutto in Israele, per l'addestramento militare, anche se alcuni furono preparati anche in Marocco: nelle città principali furono organizzate cellule e «unità» (alla fine vi furono dodici unità locali); furono acquistate armi, nascoste poi in depositi sotterranei (*slikim* nel gergo dell'Haganah, che risaliva ai giorni del Mandato britannico in Palestina). I volontari furono addestrati all'uso di pistole, mitra e pugnali. Al suo culmine, la Misgeret contava su 600

elementi (e in Algeria e Tunisia ce n'erano altri 600). Circa 470 agenti ebrei marocchini seguirono corsi di addestramento in Francia e in Israele.

La situazione cambiò, come previsto, nell'estate del 1956. Il governo marocchino, che dipendeva dal sultano (poi re) Muhammad V, in risposta all'ondata anti sionista nel mondo arabo e nello stesso Marocco, chiuse il campo di transito per gli emigranti «Kadima» e il 27 settembre il capo della polizia segreta marocchina, Muhammad Lagazawi, diramò «l'Ordine n. 424», il divieto ufficiale dell'emigrazione in Israele. Fra il 1948 e il 1956 erano emigrati in Israele circa 110.000 ebrei marocchini, 60.000 dei quali negli ultimi due anni; oltre 100.000 rimasero in Marocco.

L'invasione israeliana del Sinai nell'ottobre-novembre 1956 indebolì ancora la posizione della metà rimasta della popolazione. Ma i temuti pogrom non ci furono. Fino alla guerra di Suez, l'emigrazione degli ebrei dal Marocco fu organizzata e guidata dall'Agenzia Ebraica. Nel novembre-dicembre le succedette il Mossad, tramite la Misgeret, ma ora il lavoro era diventato illegale e pericoloso.[26]

L'operazione, come la stessa struttura della Misgeret, era diretta da «Jacques» (Caroz) mentre Havilio comandava la struttura. Un altro agente del Mossad, di base a Casablanca, era il responsabile diretto della Makhela. Una sezione separata riguardava le informazioni, d'importanza vitale per il successo del piano, e serviva sia la Makhela sia la «Lavi».[27] Il tutto era diretto da Parigi, con l'impiego di radio ricetrasmittenti e corrieri. Gli agenti della Misgeret stabilirono contatti a vari livelli dell'amministrazione marocchina, con ufficiali della polizia e dell'esercito e raccolsero le informazioni necessarie sulla polizia, le forze armate e gli agenti della polizia segreta e sul loro *modus operandi.* La loro infiltrazione nella polizia segreta marocchina era tale che a un certo punto un agente di nome «Eppy» fu in grado di avvertire «Jacques» che questa stava per arrestare quattro agenti della Misgeret. La struttura riuscì a far ritardare di qualche ora l'esecuzione dei mandati di cattura e i quattro furono fatti uscire subito dal Paese.[28] Isser Harel rivelò anni dopo che per le bustarelle erano stati spesi in Marocco circa 500.000 dollari, una somma notevole a quel tempo.[29] Durante i primi mesi dell'operazione la Misgeret riuscì a far espatriare circa 500 ebrei al mese, per lo più usando vecchi passaporti francesi o marocchini falsificati. Alcuni dei migliori falsari del Mossad, fra cui Shalom Weiss (Dani), furono messi al lavoro a Parigi e Marsiglia. Weiss, un ungherese superstite dell'Olocausto e veterano del Mossad LeAliya Bet, fu mobilitato

dalle IDF nel 1949, entrò nel Mossad nel 1957 e fu inviato a Parigi e in Marocco. Raccolse pitture nordafricane e dipinse e studiò Belle Arti a Parigi. Tornò in Israele alla fine del 1961, dopo aver preso parte alla cattura di Adolf Eichmann in Argentina effettuata dal Mossad, e morì di cancro nel 1963.[30]

Gli agenti della Misgeret radunavano gli emigranti e li accompagnavano di notte ai centri di raccolta, case sicure nelle vicinanze dei porti d'imbarco. Se i veicoli venivano fermati dalla polizia, i passeggeri raccontavano storie di copertura, come per esempio «stiamo andando a un matrimonio» oppure «a una partita di calcio».

I problemi nei porti comportarono nel 1957 grossi cambiamenti. Di conseguenza la Misgeret trasferiva oltre confine gli emigranti per via di terra o a bordo di pescherecci, fino alle enclave spagnole di Ceuta e Melilla, con la connivenza e la collaborazione delle autorità spagnole. Di tanto in tanto convogli di emigranti passavano anche per Ifni e Tangeri. Di là i traghetti li portavano a Gibilterra, dove esisteva un campo di transito dell'Agenzia Ebraica, oppure a Algeciras e in seguito a Marsiglia. Da qui proseguivano in aereo o per nave verso Israele. «Gli spagnoli», ricorda Harel, «non ci chiesero mai nemmeno un soldo e io non ho mai voluto approfondire i loro motivi. Ma ho sempre pensato che volessero dimostrare al popolo ebraico che volevano ripagarlo per gli stretti legami avuti con Hitler e Mussolini durante la guerra. Senza l'aiuto del governo spagnolo, non sarebbe stato possibile effettuare questa operazione segreta.»[31]

Le autorità britanniche di Gibilterra, che sapevano tutto quello che stava accadendo, furono amichevoli e d'aiuto quanto gli spagnoli delle enclave. Durante l'inverno la polizia accoglieva spesso gli immigranti con pentoloni di tè caldo. Gli inglesi aiutarono inoltre gli immigranti con documenti di viaggio e alla fine consentirono loro di entrare a Gibilterra anche senza passaporto.[32]

Nonostante occasionali interventi marocchini, provocati da mutamenti nell'atteggiamento in politica estera del sovrano (che qualche volta assunse una posizione nasserista o panaraba), la Misgeret continuò a funzionare. I marocchini, soggetti di tanto in tanto a pressioni europee e americane ed essendo dal canto loro orientati piuttosto verso l'Occidente che «non allineati» o filosovietici, non tentarono mai di bloccare sul serio l'emigrazione. Lo stesso Isser Harel (nome convenzionale «Pierre») si recò numerose volte in visita in segreto in Marocco fra il 1958 e il 1962 e in

un’occasione vi si trattenne per una quindicina di giorni, per assistere alle operazioni della Misgeret.[33]

Il *Pisces,* usato dagli Alleati durante la Seconda guerra mondiale per trarre in salvo gli aviatori che effettuavano ammaraggi di fortuna nel Mediterraneo, era stato acquistato nel 1960 dal Mossad a Gibilterra. In quell’anno Shlomo Havilio era stato sostituito al comando della Misgeret da un elemento del Mossad con il nome convenzionale di «Emile». Il suo vero nome era Olek Guttman (Alex Gatmon) ed è tuttora considerato da molti l’eroe non ricordato dell’operazione in Marocco. Gatmon, partigiano ebreo polacco nella Seconda guerra mondiale ed ex ufficiale delle IDF, inviato a comandare la Misgeret in Marocco si stabilì a Casablanca.[34]

Verso la fine degli anni Sessanta, servendosi del *Pisces,* la Misgeret cominciò a traghettare emigranti dal Marocco a Gibilterra, senza passare per Ceuta e Melilla, prelevandoli da una spiaggia vicino ad Al-Coseima. In occasione della tredicesima traversata il *Pisces* incappò in una tempesta e finì sbattuto contro gli scogli vicino ad Al-Coseima. Annegarono 42 emigranti, l’agente «Tzarfati» del Mossad, che era stato operatore radio della stazione di Marsiglia fin dal 1957 e un uomo dell’equipaggio. In un gesto di aperta sfida la Misgeret fece affiggere in tutto il Marocco un manifesto in cui diceva che lo sforzo della *’aliyah* sarebbe continuato e si attaccavano «i persecutori» della comunità ebraica. La polizia segreta marocchina, agli ordini del generale Muhammad Oufkir reagì, arrestando e torturando una ventina di membri della Misgeret, anche se nessun agente del Mossad venne catturato. Uno di essi, Rafi Vaknin, fu torturato al punto che morì in un ospedale di Parigi pochi mesi dopo. Vaknin fu l’unico elemento della struttura a perdere la vita nei sette anni dell’operazione.

Il naufragio del *Pisces* e l’arresto degli attivisti della Misgeret comportò fortissime pressioni su Muhammad V perché cambiasse atteggiamento politico. Israele rinunciò alla diplomazia segreta e sferrò una vasta campagna pubblica a favore degli ebrei del Marocco. Il presidente degli Stati Uniti John Kennedy inviò al re del Marocco un messaggio personale; un gruppo di congressisti americani minacciò di varare una mozione per far sospendere gli aiuti statunitensi al Marocco qualora non si fosse posto fine alla persecuzione. Anche il presidente De Gaulle fu sollecitato a fare pressioni su Rabat.

Il sovrano sembrava sul punto di cedere a queste pressioni e a cambiare atteggiamento politico quando, il 25 febbraio 1961, morì sotto un intervento

chirurgico. Questa, per lo meno, era la valutazione di Harel cinque giorni prima del decesso del re. Harel scrisse a Alex Gatmon: «Non c'è dubbio che gli ultimi provvedimenti del sovrano e del ministro dell'Interno sono il risultato delle nostre azioni e della nostra campagna d'informazioni in tutto il mondo». Harel scrisse di non aver mai creduto che il problema sarebbe stato risolto con un lento rivolo di immigranti illegali, ma soltanto con una «decisione politica» da parte del Marocco. L'operazione della Misgeret, il naufragio del *Pisces* e la risonanza mondiale contribuirono tutti allo sviluppo della «decisione politica» in Marocco. Harel insistette con Gatmon perché il maggior numero possibile di ebrei chiedesse subito il passaporto (allo scopo di fare pressioni sul ministero dell'Interno di Rabat). E sostenne che non era il caso di offrire incentivi finanziari ai marocchini se avessero lasciato partire i loro ebrei.[35]

La morte di re Muhammad fu giudicata a Tel Aviv come una potenziale svolta nella campagna per la *'aliyah.* Harel tornò a scrivere a Gatmon a Parigi: «Non possiamo sapere quanto influirà la morte del sovrano sulla situazione interna del Marocco... E le condizioni degli ebrei locali dipendono molto da questa situazione interna... non è chiaro se Hassan II [il successore di Muhammad] continuerà con la "politica della Conferenza di Casablanca" [panaraba] o se tornerà al precedente orientamento filoccidentale». Harel propose che Israele esaminasse tutte le sue «attività» nei confronti del nuovo re e dei suoi consiglieri. Era auspicabile «tentare di trovare un collegamento diretto con il nuovo regnante. Se si realizzerà questo collegamento, sarà necessario nei primi tempi fornirgli informazioni che risultino quanto mai interessanti al nuovo sovrano... Noi non dobbiamo nulla agli avversari [di Hassan II]». Quale direzione avesse in mente Harel era più che ovvia.[36]

E in effetti, sotto re Hassan II l'atteggiamento marocchino cambiò. Il Marocco acconsentì alla fine a concedere passaporti collettivi agli ebrei disposti a emigrare. Il primo di questi fu concesso dal ministero dell'Interno il 27 novembre 1961 a un gruppo di 105 ebrei, che lasciarono in aereo il Paese il giorno seguente. Nel corso dei due anni successivi, quasi tutta la comunità ebraica del Marocco partì alla volta di Israele. Nel 1961 gli emigranti furono 11.478; nel 1962, 32.758; nel 1963, 36.874.[37]

Il Mossad contribuì anche a far emigrare in Israele dal Nordafrica molti elementi di altre comunità ebraiche, comprese quelle di Porto Said in Egitto e di Biserta in Tunisia.

Il 9 novembre 1956 una squadra di tre agenti, Aryeh («Lyova») Eliav, ceduto per l'occasione al Mossad, il maggiore Avraham Dar dell'Aman e Tommy Arieli, un esperto in comunicazioni, decollarono a bordo di un bimotore Marauder dell'aeronautica militare francese alla volta di Porto Said, per unirsi alle forze francesi nella zona del Canale, in quel momento sotto l'attacco del corpo di spedizione anglo-francese. La squadra doveva mettersi in collegamento con i francesi su questioni di spionaggio: riferire (con la radio che avevano portato con loro) a Tel Aviv sullo stato e le intenzioni delle forze francesi; sulle condizioni della comunità ebraica in Egitto e, se i francesi avessero marciato sul Cairo, aiutarli a liberare dal carcere gli agenti israeliani arrestati nella capitale nel caso Lavon.

Eliav e Dar trascorsero la settimana precedente a informarsi sull'Egitto: incontrarono a lungo, fra l'altro, Shaul Avigur, l'ex capo del Mossad LeAliya Bet e consigliere di Ben-Gurion su «questioni speciali», ed ex ebrei egiziani in servizio nell'intelligence israeliana, fra cui Binyamin Sidbon del Mossad.

L'11 novembre Eliav e Dar, fingendosi (in uniforme francese) soldati ebrei della Legione Straniera, presero contatto con rappresentanti della comunità ebraica di Porto Said, che annoverava 200 persone. Gli ebrei temevano che i loro vicini arabi li aggredissero dopo il ritiro delle forze di spedizione anglo-francesi. Eliav e Dar chiesero che venisse preparato un elenco di ebrei disposti a emigrare in Israele. Nel frattempo controllarono la possibilità di organizzare un convoglio via terra attraverso il Sinai per gli eventuali emigranti. Ma l'idea fu abbandonata ed Eliav decise per un viaggio per mare. Chiese a Tel Aviv di mandare a Porto Fuad, sulla riva orientale del Canale, di fronte a Porto Said, due piccole unità della marina militare. Il 17 novembre mezzi da sbarco francesi traghettarono un centinaio di emigranti a Porto Fuad, dove salirono a bordo delle due unità israeliane. I nuovi immigranti raggiunsero Israele il giorno dopo.[38]

L'emigrazione ebraica da Biserta del settembre del 1961 fu provocata dallo scoppio delle ostilità fra le truppe francesi e tunisine per il possesso della grossa base navale francese adiacente alla città. Nel corso dei combattimenti iniziali i francesi occuparono anche Biserta. I tunisini avevano preteso il ritiro delle truppe francesi, che si erano rifiutate. Morirono centinaia di arabi. La comunità israeliana, circa 1.200 persone, fu accusata dagli arabi di collaborazionismo con i francesi. Molti ebrei lavoravano nella base. Tutti si rendevano conto che i francesi avrebbero

finito per ritirarsi e gli arabi minacciavano «vendette» contro gli ebrei. Questi avevano per la maggior parte un passaporto francese e furono così in grado di andarsene appena cessati i combattimenti. Ma circa 300 avevano passaporti tunisini o erano apolidi. L'Agenzia Ebraica, aiutata dal Mossad e dall'addetto militare a Parigi, colonnello Uzi Narkiss, cominciò a organizzare la partenza della comunità; i militari francesi cooperarono. Gli ebrei furono trasportati via mare direttamente in Francia o, passando per Algeri, a bordo di unità navali francesi. Le partenze furono organizzate da elementi del Mossad e protette dai paracadutisti francesi.[39]

Preoccupazioni periferiche

NEGLI ANNI INEBRIANTI dopo la guerra di Suez Israele tentò di formulare una politica estera che mietesse i vantaggi della sua vittoria militare sull'Egitto. Si trattava di uscire dall'isolamento regionale forgiando legami ai margini del Medio Oriente con i regimi non arabi molto preoccupati, per loro ragioni, dalla diffusione del nasserismo e del comunismo. Il Mossad di Isser Harel ebbe una parte di rilievo in questa nuova strategia e sviluppò e consolidò il proprio ruolo di strumento della diplomazia clandestina dello Stato. «Il mio obiettivo», come dichiarò Harel in seguito, «era quello di erigere una diga contro l'alluvione nasserista-sovietica.»[40]

E fu proprio per adempiere a questo ruolo che il Mossad, nei primi mesi del 1958, costituì la sua importante divisione per le relazioni estere. Diretta dall'abile Ya'akov Caroz, di stanza a Parigi fin da quando era uscito nel 1954 dallo Shin Bet, essa funzionò come un ministero degli Esteri parallelo e segreto per costituire e mantenere contatti con nazioni che non potevano o non volevano stabilire legami formali con lo Stato ebraico.[41]

L'Iran fu il gioiello della corona di quella che divenne nota come la «dottrina periferica» e che doveva rimanere tale per oltre vent'anni, fino alla caduta dello scià nel 1979. L'Iran aveva riconosciuto *de facto* Israele nel 1950, poco dopo la Turchia, e fin da quel momento c'era stata una presenza israeliana a basso livello anche se non ufficiale a Teheran. Max Binnet vi aveva diretto la stazione locale dell'Aman nei primi anni, e questa aveva funzionato sia come base per le operazioni di spionaggio contro

l’Iraq, sia per l’appoggio all’emigrazione clandestina degli ebrei iracheni verso Israele.

Le relazioni fra i due Paesi migliorarono in modo notevole dopo Suez. Nel settembre del 1957 il generale Taimour Bakhtiar, il primo comandante della nuova SAVAK, l’organizzazione per lo spionaggio e la sicurezza interna, si incontrò in segreto a Parigi con Caroz, che aveva le funzioni di «consigliere politico» all’ambasciata israeliana.[42] Fu un passo avanti fondamentale. «Isser sottopose subito la questione a Golda [Meir, ministro degli Esteri]», dichiarò in seguito Caroz. «Era la prima volta che uno Stato musulmano aveva dimostrato interesse nei nostri confronti.»[43] Bakhtiar, col quale Harel sviluppò «una grande amicizia personale»,[44] mantenne i contatti con gli israeliani e con la CIA fino a quando venne destituito nel 1961. In seguito fu assassinato dalla SAVAK in Iraq nel corso di una battuta di caccia. Il sostituto di Bakhtiar, tenente generale Nimatullah Nassiri, si tenne in stretto contatto con gli israeliani fino al suo licenziamento nel 1978. Nella primavera del 1959, il capo dell’Aman, Chaim Herzog, fu ospite a Teheran del suo omologo, il generale Alavi Kia e concordarono, con l’approvazione personale dello scià e di Ben-Gurion, la cooperazione in campo militare e in quello dei servizi segreti.[45] Anche se l’esercito e altre istituzioni israeliane si fecero presto coinvolgere nello sviluppo delle relazioni con lo scià, il canale principale rimase sempre il Mossad. Harel in seguito scrisse:

> Dato che lo strumento principale di Nasser, come quello dei sovietici e dei comunisti, era la sovversione e l’organizzazione di quinte colonne, diventò quanto mai essenziale e urgente prendere misure efficaci nel campo della sicurezza interna. Di conseguenza dedicai considerevoli sforzi ad aiutare queste nazioni a organizzare efficienti servizi d’intelligence e di sicurezza e forze armate o di polizia di pronto intervento in grado di resistere a qualsiasi improvviso tentativo di colpo di Stato interno o ispirato dall’esterno.[46]

I servizi segreti iraniano e israeliano avviarono ben presto un periodo di stretta collaborazione. «Il Mossad», dice un rapporto della CIA scritto nel 1976 e scoperto a Teheran nel 1979, «si è impegnato in operazioni congiunte con la SAVAK fin dalla fine degli anni Cinquanta. Il Mossad ha appoggiato le attività della SAVAK e sostenuto i curdi in Iraq. Gli israeliani hanno anche trasmesso con regolarità agli iraniani rapporti informativi sulle attività dell'Egitto nelle nazioni arabe, sulle tendenze e gli sviluppi in Iraq e sulle attività dei comunisti riguardanti l'Iran.»[47]

Israele e Iran avevano un nemico comune, l'Iraq, per quanto circostanze diverse imponessero a volte un approccio diverso. I calcoli di Israele rimasero più o meno costanti. L'Iraq era l'unica nazione araba che non avesse firmato con Israele l'accordo armistiziale alla fine della guerra del 1948. E dopo il rovesciamento del generale Qassem nel 1963, quando il nuovo regime di Aref a Baghdad si alleò con Nasser, lo scià si dichiarò più interessato ai tentativi di indebolire l'Iraq dall'interno. Il modo più facile era quello di appoggiare i ribelli curdi tornati a insorgere nel 1961.

I legami israeliani con i curdi iracheni si svilupparono in modo attivo nel 1964 quando Meir Amit comandava il Mossad e cominciò ad aumentare le operazioni offensive contro gli obiettivi arabi. Shimon Peres, nella sua posizione di vice ministro della Difesa, si incontrò in segreto con Kumran Ali Bedir-Khan, il vecchio capo curdo che aveva fatto da spia per gli israeliani negli anni Quaranta e Cinquanta. Un primo corso di addestramento per ufficiali Peshmerga – nome in codice «Marvad» – (tappeto) cominciò nel 1965 e durò tre mesi.[48] Nell'estate seguente Levi Eshkol e Amit chiesero all'energico vice ministro laburista per l'Industrializzazione e lo Sviluppo Aryeh «Lyova» Eliav di fare visita alle zone curde dell'Iraq e di incontrarsi con Barazani. Haim Levakov, il veterano arabista della Palmah, dirigeva a quel tempo il programma israeliano di assistenza e uno dei primi contributi non militari fu un ospedale da campo.[49] Lo stesso Eshkol si recò in visita a Teheran nel giugno del 1966, come pure, alla fine dell'anno, il ministro degli Esteri Abba Eban. Si dice che Barazani fosse assistito da ufficiali egiziani quando le sue forze respinsero, nel giugno del 1966, la grande offensiva irachena.[50]

Il governo di Gerusalemme diede una notevole precedenza alle relazioni segrete, anche se alcuni esperti israeliani del Medio Oriente nutrivano dubbi in merito alla sua saggezza. Ezra Danin non era più implicato nello spionaggio come tale, ma lavorava per conto del ministero degli Esteri in

programmi agricoli e per lo sviluppo idrico in Iran negli ultimi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta e aveva forti riserve in merito agli aiuti militari ai curdi. Danin, in seguito, scrisse:

> Per me era chiaro che l'assistenza che fornivamo ai guerriglieri curdi in Iraq non poteva essere interpretata che come uno sfruttamento della tragedia curda a nostro beneficio, anche se l'assistenza in sé era un nobile contributo e nonostante il fatto che Israele li avvantaggiava dal punto di vista militare in quanto teneva impegnata una parte notevole dell'esercito iracheno costretto a risolvere il problema curdo.[51]

L'appoggio ai curdi forniva anche agli israeliani informazioni di prima mano sulle forze armate irachene. Uno dei più brillanti colpi del Mossad prima della guerra del 1967 fu la defezione, preparata con minuziosa cura, di un pilota dell'aeronautica militare irachena, con il suo caccia MiG-21, nell'agosto del 1966, che fu resa possibile grazie all'aiuto dei curdi. E fu in questo periodo che il Mossad cominciò ad avere maggiore influenza della stessa CIA nei rapporti con la SAVAK.[52] Fonti americane dicono che gli israeliani ebbero una parte importante nei confronti del Terzo Dipartimento, l'odiato apparato della SAVAK per la sicurezza interna e la sorveglianza. I rapporti con l'Iran si svilupparono in modo lento e cauto e anche se non furono mai formalizzati con lo scambio di ambasciatori, «l'ampiezza della loro sostanza compensava le carenze della loro forma», come spiegò il ministro degli Esteri Gideon Rafael.[53] Fu un eccellente compendio dell'intero atteggiamento politico.

Il secondo lato del «triangolo periferico» fu l'Etiopia. L'imperatore Hailé Selassié aveva cominciato nel 1955 i tentativi di stabilire legami con Israele. I suoi motivi principali erano il timore di una sovversione nasserista e l'assistenza militare. Asher Ben-Natan si recò ad Addis Abeba alla fine dell'anno, anche se Sharett dubitava che il Negus fosse davvero pronto, in quella fase, a stabilire rapporti diplomatici formali.[54]

Sullo stesso sfondo, contatti analoghi furono stabiliti con il Sudan, che doveva diventare indipendente nel gennaio del 1956. Nel settembre

precedente Josh Palmon aveva avuto contatti segreti a Istanbul con i capi del partito sudanese di opposizione Umma (Nazione), filobritannico, i quali miravano a consolidare i rapporti con l'Occidente ed erano contrari all'orientamento filoegiziano e neutralista di sinistra degli altri gruppi politici. Palmon portò uno di loro, amar, a fare visita a Ben-Gurion nell'agosto del 1956. «Essi parlano arabo e sono musulmani», annotò in seguito il premier, «ma gli egiziani li trattano con disprezzo e hanno intenzione di dominarli.»[55]

In seguito Israele dovette mutare il suo atteggiamento politico clandestino nei confronti del Sudan. Negli anni Sessanta il Mossad fornì un appoggio limitato ai ribelli Anya Nya nel Sudan meridionale. Quella popolazione nera, non araba, si era sollevata una prima volta nel 1955 contro il governo centrale di Khartoum e negli anni successivi, stando al generale Joseph Lagu, il capo degli Anya Nya, aveva ricevuto armi, apparati per telecomunicazioni e un po' di addestramento dagli israeliani. I documenti degli Anya Nya caduti in mani sudanesi dicevano che «esponenti israeliani» avevano visitato i campi dei ribelli, anche se nel complesso la loro assistenza era stata solo relativa. La logica politica imponeva un approccio discreto e di basso profilo. «Se era possibile fare qualche danno a una nazione araba», notò in seguito un esperto occidentale, «questo, dal punto di vista dello Stato ebraico, era un bene... a patto che non venissero lesi altri interessi... fino al punto in cui un'attività mirante a danneggiare il Sudan diventava controproducente. Per gli israeliani era chiaro che un'aperta presa di posizione a favore del sud e un intervento sostanzioso di aiuti a vantaggio dei ribelli avrebbe fatto una pessima impressione nell'Africa Nera.»[56]

Legami formali con l'Etiopia furono stabiliti poco dopo la guerra del 1956.[57] Yosef Nahmias, che era stato rappresentante del ministero della Difesa a Parigi, si recò ad Addis Abeba nel corso delle prime missioni esplorative. L'unione fra Egitto e Siria che nel febbraio del 1958 portò alla costituzione della Repubblica Araba Unita (UAR, United Arab Republic), rafforzò la convinzione degli israeliani che la loro politica periferica era sia essenziale sia realizzabile.

L'Incoda, una società di proprietà israeliana che esportava carni bovine etiopiche, fu un utile paravento commerciale per i servizi segreti. Yossi Harel, un ex ufficiale dell'Aman, dirigeva uno degli stabilimenti dell'azienda all'Asmara. «L'Incoda era una base dello spionaggio israeliano

in Africa», raccontò in seguito uno dei suoi dirigenti. «Avevamo un grosso nascondiglio di armi, che c'erano già quando arrivammo noi. Noi facevamo soltanto da copertura. C'era una delegazione militare, che manteneva i contatti per nostro tramite anche con agenti israeliani nelle nazioni arabe. Noi eravamo soltanto un paravento per le attività del Mossad, e quando essi dovevano mandare qualcuno in una nazione araba, lo facevano attraverso di noi.»[58]

Nel dicembre del 1960 gli israeliani aiutarono Hailé Selassié a reprimere un colpo di Stato fornendogli informazioni sui suoi avversari e sulle loro dislocazioni quando stava rientrando da un viaggio all'estero.[59] I rapporti migliorarono invece di guastarsi, quando emerse che il capo del servizio interno di sicurezza dell'imperatore, costituito con l'aiuto degli israeliani, era uno dei principali congiurati.[60] In quello stesso mese Ben-Gurion in persona ignorò le restrizioni della censura militare e rivelò che le IDF stavano contribuendo all'organizzazione e all'addestramento dell'esercito etiopico.[61] L'assistenza fu accresciuta nel 1962 quando il fronte di liberazione secessionista dell'Eritrea cominciò a combattere contro Hailé Selassié, con l'appoggio di Egitto, Sudan e Siria. Una quarantina di consiglieri israeliani addestrarono la polizia d'emergenza, un gruppo scelto per la lotta contro gli insorti di 3.100 uomini costituito per operare in Eritrea.[62] Gli eritrei, in seguito, stabilirono collegamenti con le organizzazioni di guerriglia palestinesi.

La Turchia completava il «triangolo periferico», anche se, nella sua qualità di appartenente alla NATO e fornita di notevoli aiuti americani, era meno esposta dell'Iran e dell'Etiopia. A partire dal settembre del 1957 Eliahu Sasson, che era allora ambasciatore a Roma, cominciò a incontrarsi con regolarità con il ministro degli Esteri turco, Fatin Zurlu. Anche Reuven Shiloah, rientrato dall'ambasciata di Washington come consigliere speciale presso Golda Meir, ebbe una parte importante in questi contatti.[63] Gli avvenimenti in altri settori del Medio Oriente furono di aiuto per gli israeliani. La guerra civile in Libano e lo sbarco dei marines americani, l'abbattimento in luglio della monarchia irachena e l'enorme indebolimento del regime hascemita in Giordania portavano tutti la firma della sovversione nasserista. Quando il presidente egiziano giunse in volo a Damasco e annunciò il proprio appoggio al regime rivoluzionario di Baghdad, i turchi superarono la loro riluttanza a trattare con Israele.[64] Alla fine di agosto, dopo aver chiesto appoggio agli americani per il suo piano periferico, Ben-

Gurion si recò in segreto in volo ad Ankara per colloqui con il suo omologo turco, Adnan Menderes. L'ordine del giorno prevedeva una cooperazione nei campi politico, economico e militare e si convenne anche di effettuare scambi regolari d'informazioni.[65] Stando alla relazione della CIA sui servizi segreti israeliani, il Mossad costituì un'organizzazione triangolare con il TNSS, il servizio di sicurezza nazionale turco, e con la SAVAK iraniana. L'Accordo del Tridente precisava che il Mossad avrebbe tenuto d'occhio le attività sovietiche in Turchia e altrove, e avrebbe ricevuto in cambio informazioni sulla Repubblica Araba Unita, con un presumibile riferimento particolare alla parte siriana. Gli israeliani promisero al TNSS addestramento e consigli tecnici sul controspionaggio, come stavano già facendo con la SAVAK.[66]

La caccia ai nazisti

NEI PRIMI ANNI della sua indipendenza, Israele non considerò prioritaria la caccia ai nazisti. Alla fine della guerra in Europa piccoli gruppi della brigata ebraica e di superstiti dell'Olocausto che si erano autoproclamati *Nokmim* (vendicatori), avevano rintracciato in segreto e giustiziato in modo sommario parecchie centinaia di elementi delle SS e della Gestapo e altri funzionari nazisti in Italia, Austria e nella stessa Germania. I *Nokmim* erano organizzati da Israel Carmi, che successivamente diventò comandante di una brigata corazzata delle IDF, da Chaim Laskov, poi capo di stato maggiore delle forze di difesa israeliane e da Meir Zorea, che divenne in seguito generale di divisione delle IDF: tutti e tre avevano prestato servizio nella brigata ebraica dell'8ª armata britannica sul fronte italiano nella primavera del 1945. Operarono per quasi sei mesi, identificando e rintracciando criminali di guerra nazisti ed eliminandoli in modo sommario. Agivano in uniforme britannica, con documenti militari, equipaggiamento e veicoli britannici.[67]

Negli anni che seguirono la costituzione del 1948, Israele fu impegnato da problemi più urgenti: l'organizzazione dello Stato, l'assorbimento degli immigranti e l'ostilità degli arabi. Restava poco tempo per esorcizzare i fantasmi del passato. Ma dopo Suez tornò a rivivere l'interesse per l'epoca del nazismo. «Fu a quel tempo», spiegò in seguito Harel, «che decidemmo di rivolgere la nostra attenzione sui nazisti. Era un po' tardi, devo

ammetterlo. Ma il primo dovere era stato quello di assicurare l'esistenza stessa del popolo ebraico.»[68]

Nel 1957 inoltrato Harel aveva ricevuto informazioni su dove si trovava Adolf Eichmann, l'ufficiale delle SS che più di qualsiasi altro nazista ancora in vita simbolizzava il freddo orrore burocratico della «soluzione finale» di Hitler. Harel ha raccontato la sua avvincente partecipazione alla cattura nel suo libro *The House on Garibaldi Street* (La casa di via Garibaldi). Con alcune omissioni di particolari operativi, una naturale tendenza a esagerare il proprio ruolo a spese dei suoi subordinati, che compaiono tutti sotto falso nome, e poche citazioni sugli ebrei argentini intervenuti in aiuto, si tratta di un resoconto accurato, anche se fu soltanto nel 1974 che la censura ne approvò la pubblicazione.

La caccia non fu facile fin dal primo momento. Trascorsero due anni dal ricevimento di un primo rapporto schematico sulla vita di Eichmann sotto falso nome a Buenos Aires, prima che fosse possibile organizzare nel maggio del 1960 l'operazione definitiva. La sorveglianza finale in Argentina fu effettuata da Zvi Aharoni, capo della sezione investigativa dello Shin Bet, ceduto in prestito al Mossad da Amos Manor. Aharoni, che nel libro di Harel compare come «Yosef Kennet», era «uno degli investigatori migliori della nazione... un uomo devoto che non mollava mai un incarico». Aharoni aveva preso parte alle indagini interne sull'Esek HaBish in Egitto e aveva interrogato Avri Elad, il «Terzo Uomo».[69]

Lo Shin Bet fornì altri preziosi elementi della squadra dei rapitori, i quali, visto che un'operazione illegale in una nazione estera amica aveva un carattere diplomatico quanto mai delicato, furono definiti a quell'epoca «volontari». Comprendevano Rafi Eitan, capo della sezione operazioni del GSS e il suo vice, Avraham Shalom (Bendor), entrambi veterani della Palmah, Shalom Dani, il migliore falsario del Mossad, che aveva avuto molto da fare nell'operazione dell'immigrazione dal Marocco e che era a sua volta uno dei superstiti dell'Olocausto. Eichmann fu rapito l'11 maggio, prelevato in via Garibaldi da Zvi Malchin,[70] un robusto elemento della sezione operazioni dello Shin Bet, che era anche un mago della tecnica e maestro nei travestimenti, e trattenuto in una casa sicura, una delle sette prese in affitto in tutta Buenos Aires, fino a quando non fu trasferito in volo in Israele nove giorni dopo con un aereo della El Al che aveva trasportato la delegazione israeliana invitata ai festeggiamenti per il centocinquantesimo anniversario dell'Argentina. Il suo processo, che cominciò l'11 aprile 1961,

sottolineò, nelle famose parole di Hannah Arendt, «la terribile banalità del male». Eichmann venne impiccato il 31 maggio 1962 e fu l'unico colpevole che sia mai stato condannato a morte da un tribunale civile in Israele.[71]

Un altro famigerato nazista, Josef Mengele, il medico che aveva condotto orrendi esperimenti genetici sugli internati ebrei a Auschwitz, soprattutto sui gemelli, fu più difficile da individuare. Gli israeliani ne sapevano molto meno sul suo conto e i tentativi di localizzarlo negli ultimi giorni dell'operazione contro Eichmann non ebbero esito. Zvi Aharoni assunse la direzione della caccia e fu trasferito in permanenza al Mossad. Si stabilì a Parigi e vi rimase fino al 1964. Nella primavera del 1962, dopo alcune infruttuose visite in Paraguay, Aharoni si convinse di essere sulle tracce di Mengele. Il passo in avanti fu dovuto a un informatore, un ex ufficiale delle SS, Willem Sassen, il quale aveva intervistato Eichmann prima del suo rapimento e si era convinto della verità di tutto quanto affermavano gli ebrei sull'Olocausto, una macchia sull'onore dei tedeschi. Sassen fu avvicinato in Uruguay nel corso di quello che i biografi di Mengele hanno ben definito «uno dei più bizzarri reclutamenti nella storia dello spionaggio».[72] Aharoni acconsentì a corrispondergli 5.000 dollari al mese. Sassen e i suoi contatti portarono l'agente del Mossad fino a una fattoria alla periferia di São Paulo e vide un uomo che riconobbe per certo come Mengele. «Ho fatto parte di molte operazioni», affermò in seguito Aharoni, «ho pedinato Eichmann su un autobus prima del rapimento. Ho passato una notte nel campo davanti alla sua casa, ma in quel momento fremevo per l'eccitazione. » A Parigi, però, Harel trascurò questa sua informazione perché c'era un altro caso urgente. «Pensavo che ormai avremmo dovuto deciderci a pianificare l'operazione, perché ero convinto che la fase delle ricerche fosse finita», si lamentò in tono amaro Aharoni. «Quando andai da Isser per fare rapporto, mi informarono che era impegnato, stava cercando Yossele! Isser non era interessato e non aveva tempo.»[73] Mengele morì in pace nel suo letto in Brasile nel 1985. Harel ha sempre sostenuto di aver fatto tutto il possibile per portarlo davanti alla giustizia. [74] Aharoni lo ha sempre negato.

Trovate Yossele

NEL MARZO DEL 1962, poco prima dell'avvistamento di Mengele e l'esecuzione di Eichmann, Ben-Gurion chiese a Harel di occuparsi del caso

di un bambino di otto anni, Yossele Schumacher. Era stato rapito due anni prima da ebrei ultra ortodossi contrari al sionismo e allo Stato di Israele. I rapitori erano legati ai nonni del bimbo, che volevano dargli un'educazione religiosa e anti sionista. Ben-Gurion era rimasto molto turbato dall'episodio e dalle sue implicazioni per quanto riguardava i rapporti fra ebrei laici e religiosi e il rispetto della legge. Nonostante gli enormi sforzi, la polizia e i tribunali non erano riusciti a far riavere Yossele ai genitori disperati.

Harel in un primo momento rimase in dubbio sul coinvolgimento dei servizi segreti, ma si convinse ben presto, come Ben-Gurion, che si trattava di una missione di vitale importanza nazionale. Quella ricerca lo ossessionò e vi dedicò enormi risorse. Alla fine vi erano impegnati più di 40 agenti. «A volte», scrisse Harel in seguito, «sembrava che lo Stato stesse perdendo il controllo e... che il delicato equilibrio fra religiosi e laici, fra il diritto civile e la legge halakica [quella religiosa ebraica] sarebbe crollato sull'aspra e dolorosa vertenza in merito al rapimento di un solo bambino.»[75]

L'operazione Tiger, come venne chiamata in codice, fu sia insolita sia complicata e più di un alto funzionario, compreso Amos Manor, il capo dello Shin Bet, si rifiutò con decisione di lasciarsi coinvolgere. «Il nostro maggiore vantaggio», affermò Shmuel Toledano, uno dei molti agenti del Mossad incaricati delle indagini, «stava nel fatto che molti di noi potevano fingersi di qualsiasi nazionalità, arabi, tedeschi e via dicendo. Quando scoppiò il caso Schumacher, i nostri archivi erano stracolmi di fotografie di rabbini, ma ci era difficile trovare elementi che potessero fingersi un Lubavitcher o un Satmarer Hasid.»[76]

Comunque li trovarono. Avraham Ahituv, che era stato ceduto al Mossad e che in seguito sarebbe diventato capo dello Shin Bet, fu rivestito con l'abito nero e si fece crescere i lunghi boccoli laterali degli ultra ortodossi, poi ricevette l'ordine di infiltrarsi nel mondo chiuso e segreto degli Hasidim. Ahituv era cresciuto in un ambiente religioso, ma non era all'altezza dei rigori del compito assegnatogli. Nella speranza di ottenere informazioni sul bimbo rapito nella cittadina svizzera di Montreux chiese del cibo a una donna ebrea, e provocò la sorprendente risposta che quello era un giorno dedicato al parziale digiuno.[77] «Mi sembrava di essere sceso su Marte», dichiarò un altro agente, «e dovevo sperdermi in una folla di piccoli ometti verdi senza farmi notare.»[78] Furono reclutati informatori e furono inviati agenti addirittura fino ad Anversa, Parigi e Londra. Furono predisposte manovre complicate miranti a far venire fuori i principali

sospettati, per affrontarli e sottoporli a pressioni. Alla fine il bambino fu ritrovato a New York e riportato in Israele con l'aiuto dell'FBI.[79] Teddy Kollek dell'ufficio del primo ministro fu uno di quelli che nutrivano dubbi sull'opportunità dell'operazione. Come affermò in seguito:

> Il Mossad, per mancanza di personale, trascurò svariate altre attività importanti. Non se ne era mai parlato a Ben-Gurion. È possibile che se gli avessero detto che la ricerca di Yossele sarebbe andata a scapito della sorveglianza necessaria sulle attività nemiche, avrebbe preso una decisione diversa, o quanto meno avrebbe dato alla faccenda un'urgenza meno grave. Quando alla fine Yossele fu ritrovato – e come avrebbe potuto permettersi, Isser, di non farlo, dopo essere riuscito a rintracciare Eichmann? – il Memuneh si trovò a dover affrontare di colpo la questione degli scienziati tedeschi in Egitto, e ne fu spaventato.[80]

Missili per «Isser il piccolo»

IL 21 LUGLIO 1962, nel corso della tradizionale parata in occasione del decennale della rivoluzione egiziana, il presidente Nasser rivelò l'esistenza di una nuova arma segreta per la lotta contro Israele. Si vantò che i missili a propellente liquido Al-Zafir e gli Al-Qahira, con una gittata maggiore, potevano «colpire qualsiasi bersaglio a sud di Beirut». La colpa di non aver previsto questo sviluppo ricadde su Harel e ci furono molte critiche perché aveva sprecato tanto tempo e tante risorse del Mossad a caccia di nazisti e alla ricerca di Yossele Schumacher in tutto il mondo. I rapporti fra l'Aman e il Mossad erano stati pessimi per anni. «Isser il piccolo» promise di informare quanto prima Ben-Gurion e i suoi agenti riferirono ben presto che i missili erano costruiti da scienziati tedeschi impegnati in Egitto almeno dal 1959.[81]

Il critico più insistente del Mossad fu il generale Meir Amit, da poco nominato capo dello spionaggio militare. Come affermò in seguito:

> Noi dell’Aman ritenevamo che il problema principale fosse la sicurezza e non Yossele Schumacher, e nemmeno il rapimento di Eichmann. Il fatto che avessimo portato quest’ultimo in Israele, una faccenda ben diversa dal caso Yossele, diede un prestigio professionale e una buona reputazione ai nostri servizi segreti, ma l’Aman aveva allora i suoi problemi. Queste operazioni avevano richiesto talmente tanti sforzi che dovetti dichiarare ai miei superiori di non essere in condizioni di proseguire a quel modo, quando c’era una così grave carenza d’informazioni a causa dell’impiego delle nostre risorse per altri scopi.[82]

Amit aveva accettato nei primi mesi del 1962 la richiesta del capo di stato maggiore Zvi Tsur di assumere il comando dell’Aman, in un momento in cui si risentivano ancora le conseguenze disastrose del caso Lavon e le relazioni con il Mossad erano giunte al minimo storico. I suoi stessi subordinati gli avevano consigliato di tendere una mano a «Isser il piccolo», ma Amit aveva fatto di testa sua e l’atmosfera era ben presto peggiorata. Amit cominciò subito a lamentarsi che il Mossad capiva ben poco degli eserciti arabi e dei loro piani di guerra. Harel si irritò come lui solo sapeva fare. «Era davvero l’uomo “che sapeva tutto”», disse Amit a un collega comprensivo, «ma non sapeva accettare le critiche.»[83]

Isser agì con rapidità. Alla fine di luglio del 1962 il Mossad costituì una squadra speciale per risolvere la questione dei missili e di altre armi moderne, in stretto collegamento con la sezione tecnica dell’Aman. A metà agosto aveva già realizzato quello che, sotto ogni punto di vista, era un colpo sensazionale. Mostrò a Ben-Gurion una lettera, in data 24 maggio di quell’anno, del professor Wolfgang Pilz, un famoso scienziato tedesco, al direttore egiziano di una fabbrica di missili contrassegnata dal numero 333. Stando al documento, era determinante fabbricare 900 missili e c’erano anche altre prove, per quanto esili, di lavori di ricerca in corso miranti a dotare i razzi di ogive a gas, o sostanze chimiche o biologiche. L’unico punto consolante era l’esistenza di forti dubbi in merito all’efficienza dei sistemi di guida dei missili. I tedeschi avevano allestito tre fabbriche segrete, per aerei a reazione, motori a reazione e missili a medio raggio a

propellente liquido. Numerose società fasulle erano state costituite in Germania a fare da paravento per le attività logistiche e una trentina di missili erano già stati costruiti.[84] L'attività di Pilz era seguita da Zvi Malchin e da altri elementi delle squadre di sorveglianza del Mossad in Germania. Malchin riuscì a penetrare nel laboratorio di Pilz a Colonia e a fotografare piani e documenti dopo aver organizzato un elaborato stratagemma per togliere di mezzo un grosso cane da guardia Dobermann.[85]

Secondo Harel gli scienziati tedeschi lavoravano su armi che minacciavano l'esistenza stessa di Israele e suggerì a Ben-Gurion di chiedere in forma ufficiale al cancelliere federale Konrad Adenauer di intervenire per bloccare la loro attività, sostenendo, in tono emotivo, che il governo di Bonn aveva obblighi morali nei confronti dello Stato israeliano. Ma Ben-Gurion si oppose sempre a qualsiasi gesto che potesse minacciare la collaborazione in fase di sviluppo fra le due nazioni e preferì chiedere a Peres di parlarne a quattr'occhi con il ministro della Difesa Franz-Josef Strauss. Isser respinse irritato le accuse che il Mossad avrebbe dovuto essere meglio informato.[86]

I suoi agenti avevano in un primo tempo riferito nel 1956 di tentativi egiziani di acquisire tecnologie non specificate, e poi ancora nel 1959, 1960 e 1961. In quel periodo il Mossad si incaricava soltanto della raccolta d'informazioni e questo materiale grezzo era stato passato secondo routine alle IDF e al ministero della Difesa perché venisse valutato. Nel settembre del 1961 l'Aman aveva fornito una prima valutazione sullo sviluppo in Egitto di missili terra-terra. Una seconda valutazione della sezione informazioni militari dell'ottobre del 1962 aveva preannunciato che entro un anno o diciotto mesi gli egiziani avrebbero avuto un centinaio di missili operativi.[87]

«Isser il piccolo» pensava che la sua organizzazione fosse stata scelta come capro espiatorio per gli insuccessi di qualcun altro. E accusò Peres, che odiava, di aver parlato nel luglio del 1961, prima del tempo, della neonata capacità missilistica di Israele, sostenendo che il lancio del missile Shavit-2 alla vigilia delle elezioni generali di quell'anno era stato un gesto politico, con la grave conseguenza di mettere l'Egitto in allarme a proposito dello stato della tecnologia del suo nemico.[88] Nessuno aveva creduto alla spiegazione ufficiale secondo cui il missile Shavit (Cometa) era destinato alle ricerche meteorologiche e nessuno si era preoccupato di chiedere che fine avesse fatto lo Shavit-1. In realtà questo non era mai esistito.

Harel respinse le critiche che le operazioni riguardanti Eichmann e Yossele fossero state uno spreco di risorse; entrambe erano state approvate da Ben-Gurion in persona ed entrambe erano state considerate missioni della massima importanza nazionale. «Peres», scrisse in seguito sdegnato, «si era fatto cogliere dal panico e l'aveva comunicato al primo ministro» con i suoi timori esagerati. Harel era anche convinto che l'ambizioso vice ministro della Difesa si fosse lasciato convincere dalla propria esagerata valutazione del vantaggio tecnologico di Israele nei confronti degli arabi.[89]

Quello che era cominciato come un disaccordo burocratico sui successi e sulle priorità dei servizi segreti assunse un carattere politico ben definito. Harel, «che non era tipo da sopportare i dubbiosi», come lo definì uno scettico funzionario,[90] si guadagnò l'appoggio del ministro degli Esteri Golda Meir che si affiancò al capo del Mossad per reclamare una guerra radicale contro gli scienziati, come se fossero ancora dei nazisti e non esistesse una «nuova Germania» che dava un contributo molto importante alla situazione finanziaria e di sicurezza di Israele. Amit, militare di carriera, si rese conto soltanto in seguito che la vertenza riguardava la politica interna del Paese e la lotta per la successione a Ben-Gurion più di tutto il resto.[91]

L'operazione Damocle

1 PREOCCUPANTI RAPPORTI sull'importanza del programma egiziano furono aggravati in modo catastrofico quando uno scienziato austriaco deluso, Otto Joklik, si rivolse agli israeliani. Una volta eliminati i sospetti iniziali che si trattasse di un trucco, fu accompagnato in segreto a Tel Aviv e interrogato. Joklik sosteneva che gli egiziani stavano preparandosi a montare sui loro missili testate cariche di scorie radioattive nel quadro di un'operazione chiamata Ibis I. E, fatto ancora più serio, si stava preparando un programma denominato Cleopatra per la produzione di testate nucleari.

La contromossa del Mossad, denominata Damocle, partì subito in quarta. Harel si recò di persona più volte in volo in Europa per parlare con il suo responsabile locale, un israeliano nato in Germania di nome Joe Ra'anan (Reisman), che era entrato nel servizio nel maggio del 1957, venendo dal controspionaggio dell'aeronautica militare. Isser, quando era sul campo, faceva come al solito faville. «Prendi un po' di torta», ordinava il capo del

Mossad a Ra'anan ogni volta che si incontravano nei caffè e facevano del loro meglio per sembrare persone normali, «altrimenti diventiamo individui sospetti.»[92]

Un altro elemento chiave dell'operazione Damocle era Yitzhak Shamir, un ex membro di rilievo della banda Stern che Harel aveva ingaggiato nel 1955 nel quadro della sua politica di «cooptare» ex dissidenti che si erano fatta una fama nelle attività clandestine al tempo della lotta partigiana contro gli inglesi. A Shamir fu assegnata una camera adiacente a quella di Harel e diresse alcune operazioni *ad hoc,* di solito si trattava di assassinii, e fu mandato a Parigi nel 1956. A sua volta arruolò cinque ex appartenenti alla banda Stern per operazioni «a basso livello». Uno di questi era Herzl Amikam, che entrò nel Mossad nel 1961 e vi rimase per undici anni.[93]

Il dottor Heinz Krug, direttore di una società paravento egiziana, l'Intra, con sede a Monaco, era scomparso in circostanze misteriose nel settembre del 1962 e si ritenne che fosse stato assassinato. Il 7 ottobre Harel partì per l'Europa «per controllare di persona le operazioni autorizzate e il programma speciale di raccolta».[94] In novembre l'Aman spedì numerose lettere esplosive alle installazioni dei missili in Egitto e una di queste, un grosso pacchetto che era stato inoltrato via mare da Amburgo, causò la morte di cinque egiziani. Qualcuno dotato di umorismo nero diede a questa campagna il nome convenzionale di «post mortem».[95]

Nel febbraio del 1963 un sicario fornito da Shamir tentò di uccidere il dottor Hans Kleinwachter, un esperto in elettronica che aveva lavorato durante la Seconda guerra mondiale nel progetto tedesco delle V2, ma non vi riuscì. Harel era ossessionato dall'idea di eliminarlo. Il capo del Mossad trascorse un'intera notte in un'auto assieme a uno dei sicari di Shamir, che teneva un mitra nascosto sotto una coperta, davanti all'abitazione di Kleinwachter a Lorrach, ma la vittima predestinata non si fece vedere. Il secondo sicario sparò troppo presto e la pallottola, deviata da un vetro dell'auto, si fermò nella sciarpa del tedesco. Poi l'arma si inceppò. Agli scienziati e alle loro famiglie furono inviate lettere di minaccia, inviate dall'Egitto.[96]

Alcune di queste erano state scritte e spedite da una spia israeliana, Wolfgang Lotz, che era anche la fonte di gran parte delle informazioni del Mossad sugli scienziati tedeschi in Egitto. Lotz era un ebreo tedesco che aveva operato al Cairo fin dai primi mesi del 1961, dopo aver trascorso un anno in Germania per farsi un «passato» di ex ufficiale della Wehrmacht e

facoltoso allevatore di cavalli. Era nato a Mannheim nel 1921 da padre cristiano e madre ebrea, che lo aveva portato in Palestina nel 1933. Non era stato circonciso, «particolare», scrisse in seguito, «che si dimostrò d'importanza vitale nel dare credibilità alla mia copertura e che valse a salvarmi la vita».[97]

Il servizio di sicurezza egiziano era molto rigido e gli stranieri venivano tenuti di regola sotto controllo dal Mukhabarat al-Amma e dalla polizia segreta. «L'onnipresenza dell'apparato spionistico dal quale Nasser si era trovato a dipendere aveva diffuso un'atmosfera di timore», scrisse un diplomatico britannico in servizio al Cairo in quell'epoca. «I telefoni erano sotto controllo continuo, le conversazioni venivano intercettate e la Cittadella era piena di persone accusate di aver commesso crimini contro lo Stato.»[98] Ma Lotz, un inveterato gaudente e uomo di mondo, si era fatto molti amici potenti. Incoraggiava le voci secondo le quali era stato nelle SS invece che nella Wehrmacht e riuscì in questo modo a intrufolarsi nella cricca molto esclusiva degli ex nazisti residenti al Cairo. Nell'agosto del 1962, poco dopo la rivelazione circa i nuovi missili durante la parata del Giorno della Rivoluzione, Lotz si recò in aereo a Parigi per un incontro con il suo controllore, «Yosef», e ricevette l'ordine di scoprire ulteriori particolari sul progetto delle nuove armi.[99]

La caccia ai nazisti diretta dalla capitale francese da Zvi Aharoni si allargò anche all'operazione Damocle. Gli israeliani trovavano disgustoso doversi occupare delle ex SS, ma Willem Sassen li aveva portati quasi a contatto con Mengele; era ovvio che non si trattava di una fonte da trascurare. Informazioni più importanti sugli scienziati tedeschi furono fornite da Otto Skorzeny, reclutato dal Mossad; Skorzeny era quel leggendario colonnello che, fra l'altro, aveva organizzato con un reparto speciale a bordo di alianti la missione che aveva liberato Mussolini sul Gran Sasso nel settembre 1943. Skorzeny risiedeva in Spagna, quando fu contattato da agenti del Mossad nei primi mesi del 1963. Non è chiaro se l'ex nazista si sia reso conto che stava trattando con gli israeliani. L'unico fatto sicuro è che quando uno dei vecchi camerati che lavorava nel progetto sui missili in Egitto andò a fargli visita, incontrò due israeliani che si facevano passare per «funzionari della NATO». Questa classica operazione «sotto falsa bandiera» fornì alla Damocle ulteriori preziose informazioni.[100]

Un altro agente israeliano che operava in Egitto a quell'epoca fu Aharon Moshel, un giornalista ebreo tedesco il quale, stando al suo memoriale, era

stato avvicinato nel 1961 da David Kimche del Mossad, con un messaggio scritto su carta da lettera di un periodico di Parigi, *L'Observateur du Moyen-Orient et de l'Afrique*.[101]

Moshel andò al Cairo come corrispondente di giornali tedeschi e mascherava i suoi rapporti informativi come lettere a una «zia» di Colonia. Abitava vicino all'ufficio centrale del telegrafo, cosa che servì a rendere impossibile l'intercettazione della sua radio trasmittente. Il suo valore come spia non è chiaro dal bizzarro racconto della sua breve carriera d'informatore, anche se una volta riuscì a rubare a un impiegato dell'albergo un tesserino della polizia segreta egiziana e a passarlo al Mossad, che se ne servì per la preparazione di documenti falsi.

Come Lotz, Moshel andava a caccia di scienziati e tecnici tedeschi. Ne incontrò alcuni a un ricevimento dell'ambasciata della Germania federale e li udì discutere dei problemi che incontravano nei programmi per la produzione di aerei e missili egiziani, compresa una serie di «errori grotteschi».[102] Moshel abbandonò il Cairo dopo l'arresto di Lotz e lasciò lo spionaggio, ma il Mossad continuò ad aiutarlo quando si trasferì in Lussemburgo e pubblicò un bollettino di notizie sul Medio Oriente, che diventò popolare fra le ambasciate arabe a Bonn.

Il caso degli scienziati tedeschi esplose in pubblico nel marzo del 1963. Joklik e un agente del Mossad di nome Yosef Ben-Gal furono arrestati in Svizzera dopo aver minacciato Heidi Goerke, figlia del dottor Paul Goerke, un esperto austriaco in elettronica che lavorava al Cairo. Gli israeliani seguivano i loro soliti metodi ed era chiaro che speravano di servirsi di un semplice ricatto per persuadere Goerke a tornarsene in patria: Ra'anan rivelò in seguito che Heidi stessa aveva una relazione con un alto funzionario egiziano mentre suo padre a sua volta ne intratteneva una clandestina con la moglie di un importante ingegnere egiziano e manteneva un'alcova segreta nello sfarzoso sobborgo di Zamalek al Cairo: molti suoi colleghi erano omosessuali.

Ra'anan era innervosito per lo stratagemma e aveva ammonito Ben-Gal prima che questi e Joklik si incontrassero con Heidi all'Hotel Drei Koenige di Basilea il 2 marzo. Ma Heidi Goerke aveva avvertito la polizia svizzera e l'uomo del Mossad e lo scienziato austriaco vennero pedinati e arrestati. Ra'anan osservò impotente l'arresto di Ben-Gal in una stazione ferroviaria di Zurigo. Harel apprese la brutta notizia da Ra'anan e l'8 marzo il Memuneh tornò in aereo in Israele per riferirla a Ben-Gurion. [103]

La crisi stava ormai sfuggendo di mano. Il 15 marzo gli svizzeri annunciarono gli arresti e il governo tedesco reclamò l'estradizione di Ben-Gal. Ben-Gurion si infuriò e Isser di propria iniziativa cominciò a informare i principali giornalisti israeliani dei retroscena del caso. Fornì loro il materiale a patto che le notizie risultassero provenienti dall'Europa, nel tentativo di far capire che le informazioni erano trapelate lassù e non venivano da fonti israeliane. Il risultato fu un'intensa e isterica campagna di stampa che minacciò di danneggiare in modo grave le relazioni con Bonn e anche la controversa politica del primo ministro nei confronti della Germania federale. Si parlò di «raggi della morte», di altre armi fantascientifiche e di nuovi tentativi da parte tedesca di trovare una «soluzione finale» per la questione ebraica.

Cambio della guardia

SHIMON PERES RIENTRÒ dalla Francia e assunse il comando. Rimproverò Harel «per la sua azione sconsiderata basata su informazioni ipotetiche»[104] e ordinò alle IDF e al ministero della Difesa di «rivalutare» la minaccia dei missili egiziani. Il risultato fu straordinario. Quasi da un giorno all'altro l'Aman cambiò tono: la sezione ricerche di Aharon Yariv concluse che non risultavano prove concrete che gli scienziati tedeschi stessero lavorando su armi chimiche o biologiche; Joklik era un imbroglione o un visionario e i progetti Ibis e Cleopatra erano irrealizzabili. Il 24 marzo Ben-Gurion ricevette un rapporto in questo senso da parte di Peres, Tsur e Amit. Harel si arrabbiò molto. Peres, dichiarò al primo ministro, aveva presentato una versione distorta per motivi politici di fatti informativi indiscutibili. E il giorno dopo «Isser il piccolo» diede le dimissioni.

Amit stava ispezionando il 25 marzo la zona del Mar Morto, quando ricevette l'ordine di mettersi d'urgenza in contatto con il primo ministro a Tel Aviv. Venne prelevato da un aereo speciale e Ben-Gurion gli mostrò una lettera che aveva appena spedito al Memuneh, in cui accettava le sue dimissioni. Ben-Gurion ordinò ad Amit di assumere la direzione del Mossad finché non fosse stato trovato un successore di Harel. Il giorno dopo Amit si presentò nell'ufficio di quest'ultimo e, come dichiarò in seguito, lo trovò «acido come un limone acerbo». Harel disse poche parole

brusche al suo successore e se ne andò. Quasi tutti i suoi dipendenti stavano piangendo.[105]

Nonostante le precedenti critiche, la campagna contro gli scienziati tedeschi proseguì anche sotto Amit, cosa che fornì a Harel un potente argomento di polemica per sottolineare che la «rivalutazione» dell'Aman era soltanto parte di una «congiura» a sfondo politico per estromettere lui. Joe Ra'anan si dimise dal suo incarico in Europa e fu sostituito da Rafi («il puzzone») Eitan, il capo della sezione operazioni dello Shin Bet che aveva diretto il rapimento di Eichmann in Argentina. L'incarico di dirigente che «Isser il piccolo» aveva promesso a Ra'anan andò invece a Rehavia Vardi, un ex SDO che aveva in precedenza diretto l'ufficio raccolta informazioni dell'Aman sotto Amit.[106]

Ma Isser non rinunciò alla lotta. I suoi alleati politici indissero una riunione della commissione ministeriale per la sicurezza per consentirgli di esporre il suo caso. Harel si presentò con un enorme incartamento e cominciò a citare a lungo da documenti segreti fino a quando Ben-Gurion, furibondo, non lo interruppe e uscì incollerito dalla stanza, proclamando che non aveva più il diritto di detenere materiale riservato.[107] Isser, nelle sue memorie, ignora saggiamente questo aspetto della riunione.

Harel fece un'ultima mossa. Durante una vacanza in Europa con sua moglie, trovò il tempo per incontrarsi a Parigi con Yosef Ben-Gal, che era appena stato rilasciato da un carcere svizzero. Si incontrarono allo Yar, un piccolo ristorante russo che Isser amava frequentare quando si trovava nella capitale francese.[108] «Non avevo, prima di allora», scrisse Harel in seguito in una rara confidenza personale, «mai bevuto alcolici in quel ristorante, ma il proprietario si accorse che era un'occasione speciale e offrì una bottiglia di vodka a nome della casa. Con sua grande sorpresa io accettai e con sua ancor più grande sorpresa lo ringraziai nella sua madrelingua, il russo; non aveva mai sospettato che lo conoscessi.»[109]

Non solo all'Aman ci furono soddisfazioni per l'allontanamento di Harel. Teddy Kollek, direttore generale dell'ufficio del primo ministro fin dal 1952, aveva obiettato a lungo sul modo in cui il capo del Mossad e Ben-Gurion trattavano i loro rapporti. «Isser riferiva di persona e in segreto a Ben-Gurion e a nessun altro», scrisse. «Non c'era modo di controllare l'esattezza delle valutazioni sulle informazioni dato che tutti gli altri, nel governo, senza eccezioni, ne erano tenuti all'oscuro. Nemmeno la fiducia

illimitata di Ben-Gurion nei confronti di Isser sembrava giustificare una pratica del genere.»[110]

Gog e Magog

ISSER SI PENTÌ DI ESSERSI dimesso e trovò duro vedersi sostituito da Meir Amit. Secondo molte fonti, l'ex Memuneh non perse occasione per tentare di far cadere il nuovo capo del Mossad, soprattutto quando la nomina, nel gennaio del 1964, diventò permanente. Amit reagì, in un primo momento con esitazione, poi con le unghie e coi denti. Yisrael Lior, il segretario militare di Eshkol, paragonò la loro rivalità alla biblica lotta fra Gog e Magog, una battaglia di titani fra due possenti forze. Harel non era riuscito a dimostrare di aver avuto ragione ad assumere una linea dura nel caso degli scienziati tedeschi, ma trovò una nuova occasione per scendere in campo contro Amit quando, nel settembre del 1965, Eshkol lo nominò consigliere speciale per le informazioni e la sicurezza. La carica era stata proposta dalla Commissione Yadin-Sharef, costituita nel 1963 per studiare la struttura e il funzionamento dell'intera comunità dei servizi segreti dopo il «pasticciaccio» del 1954 in Egitto.

Amit, fatto abbastanza naturale, si oppose alla nomina di Isser a consigliere di Eshkol e minacciò di dimettersi se fosse avvenuta. Amit era convinto che Harel servisse gli interessi di ministri come Golda Meir e Yigal Allon nella loro lotta contro Ben-Gurion. Amit dovette battersi anche all'interno del Mossad oltre che al suo esterno. Il suo vice, Ya'akov Caroz, era uno dei più leali sostenitori di Harel, «il suo fedele servitore», come lamentò un collega deluso[111] e nell'ottobre del 1965, come rappresaglia per gli stretti rapporti che teneva con Harel, pretese che il suo vice andasse in congedo. Quando Caroz si rifiutò Amit pose limiti al suo accesso a documenti riservati.[112] Amit passò materiale informativo a Harel, ma non fece alcun tentativo per mascherare la sua riluttanza a farlo. Qualche volta, durante i regolari soggiorni all'estero di Amit, Harel convocava i capi dipartimento del Mossad a rapporto da Eshkol per fornire al primo ministro la loro opinione su Amit. «Nel corso delle riunioni in cui si dovevano approvare le operazioni del Mossad, Harel respingeva subito quasi tutte le proposte», scrisse in seguito Lior. «Amit era impotente.»[113]

Il caso Ben Barka

LO SCONTRO DEFINITIVO avvenne negli ultimi mesi del 1965 nel quadro della più grave crisi della comunità dei servizi segreti israeliani dopo il caso Lavon. La causa fu il coinvolgimento del Mossad nel rapimento e nell'uccisione del capo dell'opposizione marocchina Mehdi Ben Barka.[114]

Il caso Ben Barka provocò inchieste interne a livello governativo in Israele e in Francia e una richiesta da parte di Harel che Amit venisse destituito o, in alternativa, che lo stesso Eshkol si dimettesse. Harel tentò di sfruttare l'episodio come un pretesto che gli avrebbe alla fine permesso di abbattere il rivale, ma tutto si concluse con le dimissioni definitive di Harel nel giugno del 1966.

Nelle sue memorie, vincolate dalla censura, Harel parlò in modo enigmatico di «un errore molto grave». Dal giorno della successione di re Hassan al trono del Marocco nel 1961 il servizio segreto israeliano aveva intrattenuto rapporti speciali con il suo servizio di sicurezza. Le due nazioni avevano un nemico comune, il presidente egiziano Nasser e una preoccupazione comune in merito alle sue aspirazioni panarabe e repubblicane. Harel aveva compreso ben presto l'enorme potenziale di questo legame clandestino e gli agenti israeliani avevano aiutato il nuovo sovrano a riorganizzare il suo servizio segreto e ad addestrare in modo regolare i suoi agenti.[115] Nel 1965 il generale Muhammad Oufkir, ministro dell'Interno di re Hassan e responsabile ufficiale dei servizi di sicurezza, fu accompagnato in segreto in Israele da David Kimche del Mossad.[116] Nella primavera di quell'anno Oufkir chiese ad Amit l'aiuto del Mossad per la cattura e l'eliminazione di Ben Barka. Intervennero anche, dietro richiesta del Marocco, ufficiali dello SDECE, il controspionaggio francese, per il quale Nasser e i suoi amici nazionalisti arabi fuori dell'Egitto erano uno spauracchio da quando avevano appoggiato l'FLN fin dai primi giorni della guerra d'Algeria.

Ben Barka, già tutore di re Hassan ed ex presidente dell'Assemblea consultiva nazionale del Paese, era rimasto coinvolto in cospirazioni per abbattere la monarchia ed era stato condannato a morte per due volte in contumacia da tribunali marocchini. Agenti israeliani, francesi e di Rabat cominciarono a pedinarlo dalla sua abitazione di Ginevra. L'uomo politico in esilio fu attirato a Parigi – e il Mossad ebbe una parte importante in

questo piano – dove una squadra mista di agenti francesi e marocchini lo rapì il 29 ottobre 1965. Ben Barka fu trasferito in auto in una villa di proprietà di un elemento della malavita francese in un lussuoso sobborgo della capitale, in cui fu interrogato, torturato e ucciso alla presenza di Oufkir. Fu sepolto nel giardino della villa, poi, alcune settimane dopo, riesumato e sepolto di nuovo sulle rive della Senna.

Il clamore sollevato dai partiti d'opposizione francesi in seguito al suo rapimento spinse De Gaulle a ordinare un'inchiesta che ebbe molta risonanza. Il presidente sfruttò l'occasione per epurare lo SDECE dagli elementi di estrema destra associati all'OAS ai giorni dell'«Algérie Française». Seguirono due processi: in uno di questi il generale Oufkir fu giudicato colpevole e condannato in contumacia.[117]

I francesi erano al corrente del ruolo di Israele nel caso, ma motivi di colleganza fra i servizi segreti li indussero a passare sotto silenzio l'episodio. A Gerusalemme Harel lo seppe da Ya'akov Caroz e fece il diavolo a quattro. Secondo lui il Mossad di Amit era stato sfruttato da un'altra nazione per assassinare un avversario politico. E il comportamento del Mossad, in un'evidente violazione del diritto locale e internazionale, e sul suolo di una nazione estera amica, aveva messo a repentaglio le relazioni franco-israeliane che erano state la chiave di volta della politica estera di Tel Aviv fin dal 1956. Un elemento importante di queste relazioni era il ruolo della Francia quale principale fornitore di armi a Israele. Anche questo lato della questione era stato messo in pericolo. Amit negò la partecipazione di agenti israeliani all'effettivo rapimento e all'uccisione dell'uomo politico e sostenne che il ruolo del Mossad era stato «marginale»: aveva soltanto fornito ai marocchini «un passaporto» e «alcune auto da noleggio».[118] Amit sostenne anche di aver agito con l'approvazione di Eshkol. Questi ribadì in seguito di non averne saputo niente fino a cose fatte. Sul ruolo di Israele nel caso non trapelò nemmeno una parola. E, come nel caso Lavon, l'interrogativo fu: «Chi aveva dato l'ordine?».

Furono avviate tre inchieste: Eshkol incaricò la Commissione Yadin-Sharef di esaminare «in privato» la questione. La commissione a due fece ricadere su di lui la colpa dell'accaduto. Un'inchiesta parallela del Mapai chiese a Eshkol di dimettersi. Ma Harel persuase il premier, sulla base di documenti del Mossad ricevuti tramite Caroz, «che Amit lo aveva ingannato» e pretese che il primo ministro silurasse il capo del Mossad. «I

particolari dell'incidente», ha scritto uno storico israeliano, «rimasero nebulosi quanto l'interpretazione del documento centrale sul caso: una lettera di Eshkol ad Amit che potrebbe essere interpretata come un assenso all'aiuto del Mossad nel rapimento di Ben Barka.»[119]

Eshkol, nel disperato tentativo di evitare un confronto all'ultimo sangue con Amit, (quest'ultimo aveva annunciato che sarebbe stato eclatante e pericoloso), nominò un'altra commissione ad alto livello, composta dal ministro degli Esteri Golda Meir, da quello della Giustizia Ya'akov Shimshon Shapira, da quello senza portafoglio Yisrael Galili e dall'ex capo del Mossad LeAliya Bet Shaul Avigur, per chiarire la vicenda. La commissione chiese le dimissioni immediate di Amit. Il capo del Mossad rifiutò, sostenendo che se ne sarebbe andato se si fosse dimesso anche Eshkol. Mentre Ben-Gurion e il suo nuovo partito Rafi attendevano, dietro le quinte, di farsi avanti, la direzione del partito Mapai ed Eshkol rinunciarono a forzare una soluzione, che avrebbe comportato uno scontro aperto in pubblico. Seguì un lungo periodo di stallo. Harel pretendeva una decisione, ma non ne arrivò alcuna. Frustrato e amareggiato, con il suo incarico di consigliere ormai svuotato di ogni concreto contenuto, alla fine Harel si dimise nel giugno del 1966, seguito quasi subito da Caroz. Eshkol e Amit riuscirono a superare la bufera e a mantenere l'intero scandalo sotto un silenzio quasi completo.[120]

Ci fu però un'unica eccezione, in questo pesante velo di segreto: proprio come i vecchi dirigenti politici del Mapai volevano mantenerlo intatto, i loro rivali volevano sfruttare il caso contro Eshkol. Ai primi di settembre del 1966 ci fu una fuga di notizie a favore del *Bul*, un settimanale scandalistico e semi pornografico. Tutte le copie del periodico furono confiscate e i suoi due direttori furono incriminati in base alla legge sullo spionaggio e condannati, a porte chiuse, a un anno di carcere. Nonostante la rigida applicazione della censura, la verità venne a galla e il *New York Times* la pubblicò, ricca di particolari, nel febbraio del 1967.[121]

Harel e Amit rimasero nemici giurati per molti anni ancora. In risposta alle roventi critiche su una fase delle loro tempestose relazioni Amit scrisse:

> Non ho mai visto una simile raccolta di mezze verità, di fatti estrapolati dal contesto e di spudorate menzogne. La mia unica

spiegazione di questo triste fenomeno è che Isser Harel, il quale uscì dal Mossad sbattendo la porta, ritenne che fosse impossibile per l'organizzazione andare avanti senza di lui. E il fatto sorprendente è che, dopo la sua uscita, il lavoro del Mossad migliorò in modo incalcolabile.[122]

CAPITOLO 7

I sei giorni di giugno: 1967

Come rubare un MiG

IL 16 AGOSTO 1966 UN MiG-21 dell'aeronautica militare irachena, che era allora l'aereo da caccia più avanzato fornito dall'Unione Sovietica agli Stati arabi, atterrò in una base militare nella parte settentrionale di Israele. Fu la conclusione di una delle più brillanti e complesse operazioni clandestine mai organizzate dal Mossad. Israele e gli Stati Uniti furono in grado di studiare in modo diretto la tecnologia e le caratteristiche di volo e di combattimento dell'aereo, una conoscenza che avrebbe messo l'aeronautica militare israeliana in ottima posizione meno di un anno dopo, quando annientò le forze aeree combinate di Egitto, Siria e Giordania nelle prime ore della guerra dei Sei Giorni del giugno 1967.

L'operazione era cominciata nell'estate del 1963 con un'osservazione di caratteristica sfacciataggine da parte del comandante delle forze di difesa di Israele, Ezer Weizman, a Meir Amit, appena succeduto a Isser Harel quale direttore del Mossad. «Il giorno in cui mi porterai un MiG-21, sarà quello in cui ti sarai guadagnato lo stipendio», affermò Weizman. L'ultima versione di quel caccia, uscito per la prima volta nel 1958 dalle catene di montaggio sovietiche, era stata da poco messa in servizio di prima linea in Egitto, Siria e Iraq, ed era considerata una potenziale minaccia nei cieli per Israele in qualsiasi guerra futura.

Lo studio dei sistemi d'arma avanzati del nemico è un compito di primo piano per tutti i servizi segreti: riuscire a ottenerne un esemplare, però, è molto raro. Il Mossad aveva già tentato in precedenza di impossessarsi di un MiG, ma senza successo. Jean Thomas, un agente israeliano che operava in Egitto alla fine degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, era un armeno nato sulle rive del Nilo ed era espatriato dopo la rivoluzione del 1952. Venne probabilmente reclutato in Germania occidentale da Joe Ra'anan, un ufficiale del Mossad che lavorava in Europa, per quanto non sia chiaro se Thomas sapesse fin dall'inizio che stava lavorando per conto

di Israele. I suoi complici erano di certo convinti di essere al servizio di un'ambasciata occidentale al Cairo, il che fa supporre che il reclutamento iniziale sia stato un'«operazione sotto falsa bandiera», una tecnica standard del Mossad, mirante a tenere nascosto il collegamento con Israele. La rete aveva tentato di trovare un pilota dell'aeronautica militare egiziana disposto a portare in volo un MiG-21 in Israele dietro compenso di un milione di dollari americani. E fu proprio questo tentativo che provocò la loro denuncia da parte di un ufficiale pilota, Adib Hanna. Thomas e altri cinque furono arrestati nel gennaio del 1961. Altri imputati furono il padre di Thomas, anch'egli armeno, che sviluppava pellicole fotografiche per la presunta spia, e un funzionario del ministero della Guerra egiziano. Thomas e due complici furono impiccati nel dicembre del 1962; gli altri furono condannati a pene detentive.[1]

Il tentativo successivo non ebbe esito migliore. Due piloti iracheni, uno durante un corso di addestramento negli Stati Uniti, l'altro proprio a Baghdad, furono aggrediti da agenti del Mossad perché tacessero dopo aver respinto le offerte israeliane di arruolarli.

Il terzo tentativo, però, riuscì. Negli ultimi mesi del 1964 si era aperta una nuova possibilità di reclutamento quando «Yosef», un mercante ebreo iracheno, un diabetico sulla sessantina con legami nella malavita locale, si era messo in contatto con funzionari israeliani a Teheran e in Europa. La sorella della sua amica era sposata con un pilota dell'aeronautica militare irachena, Munir Radfa, un cattolico che era vice comandante di un reparto da caccia dotato di MiG-21. Yosef raccontò agli israeliani che Munir non era stato promosso comandante di gruppo in una base vicina a Kirkuk, dalla quale effettuava missioni di attacco contro i ribelli curdi; poteva volare soltanto con piccoli serbatoi di carburante, perché era cristiano, ma abitava a Baghdad. I suoi superiori non si fidavano di lui e Munir si sentiva frustrato. Secondo Yosef, l'ufficiale era disposto a rifugiarsi in Israele, con il suo MiG. Un esperto pilota e un ufficiale del controspionaggio dell'aeronautica furono assegnati al Mossad per organizzare l'operazione.

Yosef fu avvertito di persuadere Munir a incontrarsi con esponenti israeliani in Europa. L'abboccamento, cui parteciparono Munir, l'ufficiale del controspionaggio, Yosef e la sua amica ebbe luogo in una stanza di un hotel di Roma, e Meir Amit in persona tenne d'occhio Munir dal buco della serratura, indizio dell'estrema importanza data fin dal primo momento al progetto. L'interrogativo principale era come far allontanare dall'Iraq la

famiglia del pilota, la condizione di base per la sua defezione. Munir voleva che i suoi genitori, sua moglie, i figli e altri parenti espatriassero poco prima del suo volo verso Israele. Fu anche concordato che il suo compenso sarebbe stato superiore a un milione di dollari americani.

I punti principali furono risolti e tutto dipendeva ora dal trasferimento del pilota in una base più vicina al confine israeliano. Una squadra di agenti del Mossad fu inviata a Baghdad per tenere d'occhio l'ufficiale e preparare la partenza della famiglia. Nell'estate del 1966 Munir fu trasferito alla base aerea di Rashid, vicina alla capitale. A questo punto il Mossad cominciò a spostare la sua famiglia: un parente si recò in aereo in Europa «per cure mediche», un altro uscì come turista.

Munir stesso fu invitato in Israele per ispezionare la base su cui sarebbe dovuto atterrare. Un agente del Mossad, secondo alcune fonti una ricca signora americana, raggiunse Baghdad in volo e accompagnò Munir a Parigi e poi, una volta in possesso di documenti falsi, in Israele. Qui l'ufficiale si incontrò con il capo delle IDF, generale Mordechai («Motti») Hod che gli diede di persona ogni garanzia sulla rotta di volo prevista e sull'espatrio della famiglia.

Ai primi di agosto del 1966 Munir riferì che sarebbe stato quanto prima autorizzato a compiere un lungo volo, con carburante sufficiente per 900 chilometri di autonomia. Il 16 agosto i radar della difesa aerea giordana rilevarono un aereo a reazione che sfrecciava nella zona settentrionale del Paese. I giordani si misero in contatto con l'aeronautica siriana, la quale rispose che doveva trattarsi con ogni probabilità di un bombardiere siriano in volo di addestramento. L'aereo era poi atterrato in Israele.

Nel corso di una conferenza stampa in Israele, poche ore dopo, Munir descrisse la sua avventura. Quando si era avvicinato allo spazio aereo israeliano era stato intercettato da due caccia Mirage delle IDF, aveva «battuto le ali» e abbassato il carrello in segno di saluto prima di atterrare «con le ultime gocce di carburante». Uno dei piloti dei Mirage riferì che nessuno dei due era al corrente dell'operazione e che avevano ricevuto soltanto l'ordine di intercettare il MiG siriano in avvicinamento, ma di non aprire il fuoco nel modo più assoluto.

La mattina della sua partenza, gli agenti del Mossad noleggiarono due grossi furgoni e prelevarono i componenti rimasti della famiglia del pilota, che erano usciti da Baghdad con la scusa di una scampagnata. Furono portati fino al confine iraniano e aiutati nell'espatrio da guerriglieri curdi.

Una volta al sicuro in Iran, un elicottero li prelevò trasportandoli in un aeroporto dal quale in volo raggiunsero Israele.[2] Qualche mese dopo il MiG fu ceduto in prestito agli Stati Uniti per un periodo di esperimenti. Due anni dopo, nel maggio del 1968, undici mesi dopo la guerra dei Sei Giorni, quel caccia partecipò, in testa alla formazione, alla tradizionale parata aerea della Giornata dell'Indipendenza delle IDF.

Dopo la guerra i generali israeliani considerarono che «l'acquisizione» di quel MiG-21 era stato un importante contributo alla pianificazione dello stato maggiore delle IDF; aveva permesso l'esatta valutazione degli aerei di prima linea del mondo arabo, carico di carburante, quota, autonomia, velocità, tempi di manutenzione, rifornimento e riarmo fra le missioni, per la preparazione dell'attacco la mattina del 5 giugno 1967 contro le basi aeree degli Stati arabi confinanti, la mossa decisiva di apertura della guerra.[3]

La CIA vide sotto la stessa luce la cattura di quel MiG, ancor prima dei vantaggi delle intuizioni del dopoguerra. Nel corso di una riunione del National Security Council a Washington, il 24 maggio 1967, il direttore dell'Agenzia, Richard Helms, nel respingere la scarsa valutazione delle capacità delle IDF da parte del segretario alla Difesa Robert McNamara, dichiarò: «Gli israeliani hanno effettuato con quel MiG disertato dall'Iraq lo scorso anno ogni genere di manovra... e hanno dimostrato nello scontro aereo del 7 aprile con l'aeronautica siriana di aver imparato bene la lezione».[4]

Quella battaglia, in cui sei MiG-21 siriani furono abbattuti da intercettori Mirage IIIC senza subire alcuna perdita, fu un valido preludio alla sorprendente vittoria aerea di due mesi dopo. E fu anche il punto culminante di mesi di scaramucce fra israeliani e siriani e di incursioni di guerriglieri palestinesi appoggiati dalla Siria contro obiettivi civili e militari israeliani lungo i confini siriano, libanese e giordano. Furono queste tensioni e i timori siriani e sovietici che Israele fosse deciso a punire il regime di Damasco per le incursioni dei palestinesi, a dare inizio a quella serie di errori di calcolo che portò alla guerra dei Sei Giorni, un conflitto che in realtà nessuna delle due controparti desiderava o intendeva scatenare, ma che avrebbe avuto importanti conseguenze in futuro.

La sorpresa di Nasser

IL 14 E 15 MAGGIO 1967 le avanguardie di due divisioni egiziane attraversarono il Canale di Suez e cominciarono a marciare verso oriente, prendendo posizione nella penisola del Sinai. Entro tre settimane lo schieramento lungo il confine israeliano nel deserto della penisola raggiunse le 7 divisioni, per un totale di 100.000 uomini e 900 carri armati. La mossa egiziana, decisa da Nasser e dal suo comando supremo il 13 maggio o nelle prime ore del 14, fu una sorpresa totale per i servizi segreti israeliani.

In base a un accordo reciproco mediato dalle Nazioni Unite il Sinai era de facto una zona cuscinetto fra i due Stati, anche se sotto sovranità egiziana. La sua effettiva demilitarizzazione (gli egiziani vi avevano mantenuto prima del 1967 una sola divisione) e lo schieramento del contingente delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace (UNEF) lungo il lato egiziano del confine erano le condizioni preliminari per il ritiro di Israele dalla penisola dopo la guerra del 1956.

Un'altra volta, in precedenza, nel febbraio del 1960, quando Chaim Herzog era a capo dell'intelligence delle IDF, l'Egitto aveva sorpreso Israele e inviato grossi contingenti nel Sinai (la contromossa fu chiamata «Rotem» dalle IDF) allo scopo di dissuadere Israele da un attacco contro la Siria. Lo schieramento egiziano non era giustificato. Israele non aveva alcuna intenzione di attaccare la Siria, nonostante le continue scaramucce lungo il confine avessero mantenuto tesa la situazione per settimane. Comunque, le truppe egiziane vennero fatte rientrare presto dal Sinai senza incidenti e senza richiamare l'attenzione pubblica.[5]

Tuttavia, a metà degli anni Sessanta l'opinione prevalente all'Aman era che l'Egitto non sarebbe stato pronto per una guerra almeno fino alla fine del 1970. Questa opinione si basava sulle condizioni dell'economia egiziana; lo stato delle sue forze armate (che dovevano ancora assimilare a dovere i sistemi d'arma sovietici da poco adottati); e, particolare molto importante, l'impiego continuo, nel 1967, di truppe egiziane nello Yemen, dove servivano ad appoggiare i repubblicani nella guerra civile contro i monarchici sostenuti dall'Arabia Saudita. L'Aman riteneva in linea generale che l'Egitto non avrebbe cominciato una guerra contro Israele con forze inferiori in modo notevole a quelle avversarie. Per tutti gli anni Sessanta l'Aman riteneva che la situazione fosse questa. Ma nel 1967 lo spionaggio delle IDF non teneva conto dell'illogico e dell'imprevedibile: non considerava che la valutazione di Nasser dell'equilibrio militare fra le due

potenze avrebbe potuto essere diversa. In maggio Nasser era convinto, forse basandosi su un raffronto comparativo fra le truppe e gli armamenti delle due nazioni, che se si fosse arrivati a un conflitto l'Egitto avrebbe potuto tenere testa alle IDF.

Israele la pensava in modo diverso. Per esempio, nella valutazione semestrale dell'ottobre del 1964, la sezione informazioni valutò che un attacco arabo contro Israele non era da aspettarsi prima del 1968-70. «Nessuno», scrisse Ezer Weizman, capo dello stato maggiore dal 1966, «prevedeva una vera guerra prima del 1969.»[6] Nel 1966-67 l'Aman non riuscì, per motivi tecnici, a redigere la regolare valutazione annuale.[7] Ma l'Aman riteneva, e ne era quasi sicuro, che la guerra fosse «molto lontana». Nella bozza preliminare della valutazione nazionale annuale per il 1967, discussa allo stato maggiore ai primi di maggio, l'Aman affermò in modo esplicito che «non c'era alcuna possibilità» che la guerra scoppiasse nel corso dell'anno.[8]

Il direttore dell'Aman, Aharon Yariv, dichiarò in seguito:

> La valutazione sosteneva che un attacco panarabo contro Israele in un prevedibile futuro – due o tre anni – era improbabile. Per contro si ammise che l'Egitto avrebbe potuto inviare forze nel Sinai e resistere in una guerra difensiva... In una delle valutazioni, alla fine del 1965 o all'inizio del 1966, avanzammo l'ipotesi di una chiusura [egiziana] degli Stretti. Però è vero che, per quanto riguardava l'effettivo ingresso di forze egiziane nel Sinai [il 14-16 maggio] ne avemmo un preavviso di non più di qualche ora.[9]

Ma il primo ministro Levi Eshkol, che qualcosa sarebbe accaduto se lo sentiva dentro, anche se questo dipese forse più da una questione di carattere che non da dati informativi concreti. Nel febbraio del 1967, per esempio, dichiarò nel corso di un rapporto di alti ufficiali delle IDF: «La guerra potrebbe scoppiare presto e occorre acquistare altri carri armati e aerei».[10] Secondo l'Aman, qualora Israele avesse dato inizio a un'importante operazione contro la Siria, gli egiziani non avrebbero potuto fare a meno di intervenire. «Noi tuttavia», dichiarò in seguito Yariv, «non tenemmo conto

del fatto che se avessimo davvero voluto effettuare un attacco in grande stile contro la Siria, avrebbero potuto reagire sia i sovietici sia gli egiziani.»[11]

Avvertimenti sovietici

L'AVANZATA EGIZIANA nel Sinai del 14 maggio fu provocata da notizie di fonte sovietica e siriana in base alle quali Israele stava ammassando grosse formazioni corazzate lungo il confine settentrionale e intendeva attaccare la Siria. Secondo Moshe Dayan, nominato ministro della Difesa poco prima della guerra, un addetto al servizio informazioni dell'ambasciata sovietica al Cairo «confermò» il 12 maggio le notizie di concentramenti di truppe israeliane.[12] Notizie di questo genere, derivanti dal nervosismo siriano sullo sfondo di numerose scaramucce di confine, provenivano da settimane da Damasco. Non è ancora chiaro se fossero fornite dai sovietici o se si trattasse soltanto di invenzioni siriane. Lo spionaggio militare giordano, che «non aveva rilevato prove di un ammassamento di truppe israeliane sul confine siriano», concluse che i sovietici stavano tentando «di infiammare gli animi», forse con lo scopo finale di aumentare la dipendenza degli egiziani nei loro confronti.[13]

Dal 1965 l'Aman e il Mossad avevano continuato a mettere in guardia il governo (e Washington) sui continui sforzi sovietici di provocare guai in Medio Oriente. Secondo James Critchfield, il capo della divisione Medio Oriente della CIA negli anni Sessanta, le valutazioni israeliane del ruolo sovietico esprimevano «intenso e crescente allarme». Queste valutazioni venivano di solito inoltrate alla CIA dal direttore del Mossad Meir Amit. Il direttore dell'Agenzia, Richard Helms ricorda che gli israeliani «cominciarono a spaventarsi nei primi mesi del 1966 e diventarono sempre più preoccupati con il trascorrere dei mesi. C'era una nota di crescente ansietà nelle loro valutazioni» delle intenzioni e delle mosse dei sovietici.[14]

A metà maggio del 1967, senza ammassamenti di truppe delle IDF lungo i confini siriani e con le idee confuse in merito al ruolo di Mosca in quella spirale di tensione, Eshkol invitò l'ambasciatore sovietico a Tel Aviv, Dmitri Chubakhin, a effettuare un giro lungo la fascia israeliana del confine siriano, per osservare con i propri occhi la situazione. Chubakhin rifiutò. Il 14 maggio il segretario generale delle Nazioni Unite, il birmano U Thant,

riferì al Consiglio di Sicurezza a New York che gli osservatori nella zona non avevano riscontrato segni di ammassamenti di reparti delle IDF.

Tuttavia il giorno prima, 13 maggio, il presidente sovietico Nikolaj Podgornyj aveva comunicato ad Anwar Sadat, l'aiutante di Nasser, in quel momento in visita a Mosca, che le truppe israeliane si stavano ammassando e intendevano invadere la Siria. Il presidente sovietico aveva precisato che si trattava «da undici a tredici brigate»; sembra che avesse anche indicato «il 17 maggio» come data prevista del presunto attacco delle IDF contro la Siria. Sadat informò subito Nasser. Mosca aveva avvertito in precedenza Damasco di un imminente attacco israeliano. Il 13 maggio il ministro della Difesa siriano Hafez Assad aveva informato il suo omologo egiziano, Abdel Hakim Amer, dell'ammassamento israeliano e chiesto una *démarche* del Cairo per allentare la pressione contro la sua nazione. Quel giorno il capo di stato maggiore egiziano Muhammad Fawzi si recò in aereo a Damasco.[15]

Gli avvertimenti sovietici e l'avanzata egiziana nel Sinai, pur cogliendo l'Aman di sorpresa, avevano salde radici negli sviluppi delle sei settimane precedenti. In aprile e ai primi di maggio uomini politici e generali israeliani avevano ammonito pubblicamente la Siria, dopo un aumento delle incursioni dei guerriglieri palestinesi di base in Siria contro Israele. Si trattava per lo più di elementi dell'organizzazione al-Fatah di Yasser Arafat. «I siriani sfruttano queste attività di guerriglia», dichiarò Yariv durante un rapporto tre settimane prima della guerra, «perché non ci possono affrontare in campo aperto.»[16] Ma gli ammassamenti di truppe erano soltanto fantasie dell'immaginazione degli arabi e forse anche delle macchinazioni sovietiche. Mosca sembrava convinta che in caso di guerra gli egiziani avrebbero sconfitto Israele, o quanto meno costretto a una situazione di stallo le forze israeliane nel Sinai. Ma non sembra che i sovietici abbiano voluto davvero la guerra. Essi spingevano i loro clienti verso un successo politico e verso un'umiliazione di Israele, alleato degli Stati Uniti, ma in apparenza credevano che sia gli israeliani sia gli arabi all'ultimo momento si sarebbero fermati. Fu un grossolano errore dello spionaggio sovietico.[17]

Quanto poca considerazione aveva dato Mosca alla prospettiva di una vera guerra diventò chiaro soltanto dopo la vittoria, quando il capo del partito comunista ebraico Moshe Sneh, riferì ad Aharon Yariv una conversazione avuta in maggio con l'ambasciatore sovietico Chubakhin:

Sneh: «Sarà Israele a vincere la guerra».

Chubakhin: «Ma chi andrà a combattere? I baristi dei caffè espresso e i magnaccia di via Dizengoff [il corso principale dei negozi di Tel Aviv]?».

La crisi

I PRIMI RAPPORTI del controspionaggio su insoliti movimenti di truppe egiziane verso oriente giunsero al segretario militare del primo ministro, colonnello Yisrael Lior e allo stesso Eshkol la sera del 14 maggio. Poche ore dopo il capo di stato maggiore Yitzhak Rabin fornì al premier ulteriori dettagli in merito all'avanzata egiziana, mentre Eshkol e altri dirigenti politici e alti ufficiali si affollavano al balcone dell'ufficio del primo ministro a osservare i preparativi per la parata militare della Giornata dell'Indipendenza che stava per incominciare nello stadio dell'Università Ebraica.

La mattina seguente, 15 maggio, Rabin avvertì Eshkol che le forze armate egiziane erano state portate allo stato di massima allerta. Gli egiziani si stavano disponendo in uno schieramento difensivo e il loro capo di stato maggiore Muhammad Fawzi aveva trascorso i due giorni precedenti a Damasco. «Noi sapevamo», dichiarò Lior, «che Fawzi aveva preteso che i siriani impedissero azioni contro Israele [da parte dei guerriglieri palestinesi], onde evitare di dare motivo agli israeliani di reagire.» Nel pomeriggio Rabin seppe quanti carri armati e quanti pezzi d'artiglieria egiziani erano stati ammassati nel Sinai e dove si stavano schierando le truppe. Il 16 maggio la sezione informazioni comunicò che nel Sinai erano ormai schierate tre divisioni a effettivi completi. Israele cominciò a mobilitare fra 15.000 e 18.000 riservisti.[18]

La valutazione immediata di Rabin e dell'Aman fu che gli egiziani stavano ripetendo lo stratagemma «Rotem» del 1960 per scoraggiare gli israeliani dall'attaccare la Siria.[19] La battaglia aerea del 7 aprile, che si era conclusa con il provocatorio sorvolo di Damasco da parte dei Mirage delle IDF, poteva aver persuaso entrambe le capitali arabe che fossero imminenti ulteriori azioni israeliane contro la Siria. Dichiarazioni bellicose contro

Damasco fatte da generali e uomini politici israeliani, compreso il premier Eshkol, sembravano confermarlo.[20]

Il 15 maggio la preoccupazione principale a Tel Aviv era lo schieramento egiziano nel Sinai, piuttosto che la Siria. Tuttavia l'Aman all'inizio credeva che la mossa egiziana fosse solo un gesto dimostrativo e che le divisioni sarebbero rientrate quanto prima nelle loro basi. L'Egitto non aveva «intenzioni offensive», fu la valutazione dello stato maggiore delle IDF. Gli israeliani ritenevano che gli spostamenti di truppe fossero un gesto dimostrativo e un bluff più che un vero progetto di aggressione. Questa valutazione si basava soprattutto sul fatto che la 4ª divisione corazzata egiziana, l'unità più efficiente delle forze del Cairo, era ancora accantonata sulla sponda occidentale del Canale. Yariv comunque fece notare alcuni segni preoccupanti, compreso il trasferimento di un gruppo di bombardieri bireattori Ilyushin 11-28 dal territorio egiziano alla base aerea di prima linea di Bir Thamade, nel Sinai.[21]

Il 16 maggio Nasser chiese a U Thant di far ritirare il contingente dell'UNEF dal confine con Israele. Nemmeno questo fece squillare il campanello d'allarme a Gerusalemme. Al gran rapporto dello stato maggiore del 17 maggio a Tel Aviv l'opinione prevalente era che la mossa egiziana mirava a dissuadere Israele da un attacco contro la Siria. Yariv dichiarò: «Gli egiziani sosterranno che stanno agendo... in base al loro accordo con i siriani e che stanno andando in loro aiuto in un momento difficile. Così intendono riaffermare la loro posizione di guida nel mondo arabo». La valutazione del capo dell'Aman si basava soprattutto sullo schieramento difensivo degli egiziani nel Sinai, in particolare della 2ª divisione lungo la linea El Arish-Kusseima. [22] Ma più preoccupante fu la dichiarazione di Yariv che le forze egiziane erano dotate di gas asfissianti.[23]

La sera del 17 maggio il tono della sezione ricerche dei servizi segreti cambiò in modo drammatico, quando giunse a Gerusalemme la notizia che U Thant aveva ceduto subito alla pretesa egiziana. «Se le forze delle Nazioni Unite si ritirano dalla zona può derivarne una nuova situazione, che darebbe allo schieramento egiziano un carattere offensivo e non solo difensivo», precisava la nuova valutazione. L'Aman ritenne che gli stessi egiziani fossero rimasti sorpresi, e forse preoccupati, per la prontezza con cui il segretario generale delle Nazioni Unite aveva acconsentito alla loro richiesta. Ma l'Aman sostenne che, una volta fatta la prima mossa, gli egiziani non potevano più tirarsi indietro, per non perdere la faccia.

Tuttavia, nel rapporto sulla sicurezza la mattina del 18 maggio, presenti Eshkol, il ministro degli Esteri Abba Eban e i generali Rabin, Yariv e Meir Amit del Mossad, la valutazione quotidiana dei servizi segreti sosteneva ancora che la guerra era «una possibilità remota».[24]

Al gran rapporto dello stato maggiore del giorno successivo 19 maggio, quando gli egiziani avevano già schierato sei divisioni nel Sinai, Yariv continuò a sostenere che le intenzioni di Nasser non erano di necessità aggressive e che, per quanto la situazione fosse mutata in modo radicale in seguito all'accordo delle Nazioni Unite di ritirare il proprio contingente, gli egiziani sarebbero rimasti fermi finché non avessero ottenuto la completa cooperazione strategica con gli altri Stati arabi e finché il grosso delle loro forze restava diviso fra le due sponde del Canale di Suez. Più tardi, quello stesso giorno, Yariv giudicò che l'Egitto aveva ora quattro possibilità di scelta: 1) dare inizio a una provocazione per spingere Israele a un conflitto vero e proprio; 2) mantenere lo *status quo* senza spingersi oltre; 3) sferrare un attacco in grande stile oltre confine nel Negev; 4) dare inizio a una campagna statica di logoramento allo scopo di indebolire Israele che ormai aveva già quasi completato la mobilitazione, in preparazione a un attacco finale via terra.[25] Amit propose la pubblicazione all'estero delle foto della ricognizione aerea del massiccio schieramento egiziano per giustificare la mobilitazione di Israele. Ma la proposta fu respinta.[26]

La sezione informazioni militari apprese che gli egiziani avevano ordinato a tre loro brigate di stanza nello Yemen di rientrare in patria e il 20 maggio avevano occupato Sharm el-Sheikh, all'estremità meridionale della penisola, tenendo così sotto controllo l'imboccatura del Golfo di Aqaba, la rotta commerciale di Israele verso l'Africa e l'Asia. L'Aman sostenne ora che mentre l'ingresso nel Sinai del 15 maggio era stato soltanto un episodio *ad hoc*, con scarsa pianificazione precedente e limitati scopi di deterrenza, il presidente egiziano si era lasciato coinvolgere dalle sue stesse mosse e dalle ripercussioni che ne erano derivate in un grande disegno con scopi politici di vasto respiro se non con immediati obiettivi militari. Il 21 maggio Nasser ordinò la mobilitazione generale dell'esercito egiziano.

Nel corso di un ulteriore rapporto dello stato maggiore, il 22 maggio, Yariv previde che il giorno seguente l'Egitto avrebbe completato lo schieramento delle sue forze nella penisola. Si parlò della possibilità che chiudesse anche gli Stretti di Tiran, bloccando così il Golfo di Aqaba, ma il servizio informazioni militari la giudicò poco probabile. Quella notte a

mezzanotte Nasser annunciò la chiusura degli Stretti per la navigazione israeliana e un battaglione di paracadutisti fu lanciato su Sharm el-Sheikh. Il dado era tratto. Israele aveva sempre considerato la chiusura degli Stretti come un *casus belli*.

La reazione di Yariv, al gran rapporto di stato maggiore della mattina seguente a Tel Aviv, alla presenza di Eshkol, fu decisa e drammatica. «L'era del dopo Suez è finita», dichiarò. «Non si tratta soltanto del problema della libertà di navigazione. Se Israele non reagisce alla chiusura degli Stretti, non avrà più credibilità e le sue IDF non avranno più valore come deterrente, perché gli Stati arabi interpreteranno la debolezza di Israele come un'eccellente occasione per attaccare la sua sicurezza e la sua stessa esistenza.» Il capo dell'Aman chiese un'azione militare immediata e Ezer Weizman appoggiò la mozione.

L'opinione di Yariv aveva molto peso, in parte per la grande stima con cui era considerata sia dai generali sia dai politici e in parte perché comandava «l'unica organizzazione in grado di fornire informazioni e valutazioni strategico-militari».[27]

Yariv era nato a Mosca nel 1920, era arrivato bambino in Palestina ed era entrato nel 1939 nell'Haganah. Durante la Seconda guerra mondiale aveva raggiunto il grado di capitano nell'8ª armata britannica e in seguito aveva lavorato in Europa per il Mossad LeAliya Bet. Nel 1948 aveva comandato un battaglione nella brigata Carmeli. Nel 1954 era diventato il primo direttore della scuola di guerra delle IDF e tre anni dopo era stato inviato a Washington come addetto militare. Nel 1964 era stato nominato direttore dell'intelligence delle IDF, carica che avrebbe ricoperto fino al 1972. Prima, durante e dopo la guerra del 1967 Yariv ebbe una posizione di primo piano nella comunità dei servizi segreti, molto superiore a quella degli altri responsabili. La sua autorità e il suo stato di servizio gli consentivano di partecipare con regolarità alle riunioni di gabinetto, anche alcune che non riguardavano problemi militari. Sia all'interno dello stato maggiore, sia, fatto ancor più importante, nelle discussioni con i ministri su problemi dell'esercito, Yariv dimostrò di essere la seconda autorità militare della nazione, subito dopo il capo di stato maggiore Yitzhak Rabin.

Con qualche riserva, questi appoggiò Yariv e Weizman nella riunione del 23 maggio. L'esercito aveva proposto di scendere subito in guerra. Ora toccava al gabinetto. [28] Ma i ministri, dominati dalla naturale esitazione di Eshkol e dal desiderio di dare tempo alle potenze occidentali, prima di tutto

agli Stati Uniti, di risolvere il problema con mezzi diplomatici, rinviarono ogni decisione.

Nel corso dei giorni seguenti la sezione informazioni militari concluse che i successi finora conseguiti avevano dato alla testa a Nasser e ormai il leader egiziano era deciso a sferrare un attacco.[29]

La sensazione di esaltazione e di vittoria degli arabi sopra «l'entità sionista», che costituiva una parte di rilievo nella spirale verso la guerra, raggiunse un nuovo massimo il 30 maggio, con la visita a sorpresa di re Hussein di Giordania al Cairo, dove lui e Nasser, antichi rivali, firmarono un trattato di difesa reciproca. Anche in questo caso lo spionaggio delle IDF si fece cogliere di sorpresa. I leader arabi e le stazioni radio, da Baghdad a Tunisi, proclamavano ormai imminente la distruzione di Israele. E a Gerusalemme ci si rendeva conto che il cappio arabo si stava stringendo.

Nei giorni che precedettero il conflitto la sezione informazioni militari evitò per poco di commettere un altro grave errore di valutazione. L'anziano capo della sezione per il Giordano dell'Aman, Ze'ev Bar-Lavi, noto fra i colleghi come «Biber» (castoro), si ostinava a dichiarare che Hussein si sarebbe tenuto fuori del conflitto. «Biber, svegliati», gli disse Yariv, «questa, ora, è una partita diversa.» [30]

Nel periodo immediatamente precedente al conflitto, una previsione sul comportamento delle forze di terra giordane era difficile. Secondo Rafi Siton, un SDO (Katam) dell'Aman a Gerusalemme, l'intensa raccolta d'informazioni e i movimenti degli agenti continuarono fino a un paio di giorni prima dell'inizio dei combattimenti, ma poi diventarono impossibili, dato che lo schieramento dei reparti militari lungo le linee del fronte era troppo fitto. «Anche se essi [i giordani] si erano schierati», ricorda Siton, «noi non credevamo che sarebbero scesi in guerra. Il loro schieramento era una via di mezzo fra quello offensivo e quello difensivo.»[31] Dal 25 maggio in poi, in previsione della guerra, ma non contro la Giordania, gli ufficiali del servizio di sicurezza dello Shin Bet si erano allineati con i reparti dell'esercito soltanto sul fronte meridionale, in preparazione all'occupazione della Striscia di Gaza.[32]

Durante tutto il periodo fra il 15 e il 30 maggio, l'Aman si era dimostrato incapace di prevedere con esattezza le mosse di Nasser: l'invasione del Sinai, l'allontanamento delle forze dell'UNEF e il blocco degli Stretti. In seguito Gazit, Amit e altri spiegarono che la serie di insuccessi nel maggio del 1967 era dovuta al fatto che tutto era stato dettato dalla volontà di un

solo uomo il quale aveva agito in modo diverso dal proprio carattere e in modo irrazionale e, almeno in parte, le sue azioni erano state guidate da fattori esterni imprevedibili (come «gli avvertimenti» sovietici sugli ammassamenti di truppe israeliane e la fatale decisione di U Thant di ritirare il contingente UNEF dal Sinai).[33]

Quel ritardo di due settimane, caratterizzato da infruttuose mosse diplomatiche e scambi di telegrammi fra Gerusalemme e Washington, e da gravi preoccupazioni in Israele per il ritiro delle forze ONU e per un possibile secondo Olocausto, giunse a conclusione il 2 giugno, quando nel corso di una riunione congiunta del gabinetto al completo e dello stato maggiore delle IDF, fu deciso in linea di principio di entrare in guerra. Anche questa volta il portavoce principale dei militari fu Aharon Yariv, sostenendo che ritardare l'azione avrebbe soltanto dato più forza agli egiziani: sarebbero rientrate altre truppe dallo Yemen, sarebbero arrivate altre forniture dall'Unione Sovietica e altre fortificazioni sarebbero state costruite nel Sinai. «Ogni giorno che passa», dichiarò Yariv, «riduce in sostanza le nostre possibilità di conseguire la superiorità aerea.» Sul fronte politico, spiegò il capo dell'Aman, ogni giorno di indugio incideva negativamente sulla capacità di deterrenza di Israele e peggiorava la posizione dell'Occidente nel Medio Oriente. «La nostra opinione è che gli Stati Uniti non intendono interrompere sul serio con la forza la quarantena navale [il blocco degli Stretti di Tiran contro Israele]... gli Stati Uniti si rendono conto che tocca a noi reagire.»[34]

Nel tentativo di persuadere il gabinetto dell'urgenza di un attacco preventivo, Yariv rivelò qualcosa della notevole vastità delle conoscenze dell'Aman sullo schieramento e il morale delle forze nemiche. Comunicò ai ministri che gli egiziani erano ancora impegnati a traghettare unità oltre il Canale e che per la grande fretta alcuni reparti erano rimasti per due giorni di seguito senza acqua né viveri. In un caso, poi, i riservisti erano arrivati al fronte con addosso ancora le loro galabiyas, i tradizionali camicioni larghi arabi, perché non c'era stato tempo di distribuire loro le uniformi.[35] Gli altri ufficiali dello stato maggiore che presero la parola insistettero con il governo sullo stesso tono. «Che cosa stiamo aspettando?» chiese il quartiermastro generale Mattityahu Peled.

Tuttavia Eshkol esitava ancora. La decisione finale di scendere in guerra fu presa nella riunione di gabinetto del 4 giugno a Gerusalemme. Il primo ministro, sempre preoccupato dell'atteggiamento delle superpotenze per un

attacco preventivo israeliano e delle conseguenze politiche successive alla guerra, venne alla fine convinto da Meir Amit, che aveva trascorso in segreto i tre giorni precedenti a Washington, a sondare i dirigenti americani proprio su questi argomenti. Amit, accompagnato dall'ambasciatore israeliano a Washington, Avraham Harman, giunse a casa di Eshkol a mezzanotte del 3 giugno, dove lo attendevano tutti i capi militari e politici: lo stesso premier, Eban, Dayan, Rabin, Allon, Yadin e altri.[36]

Amit cominciò ripetendo le istruzioni ricevute. Era stato inviato a Washington «a) per chiarire, controllare e confrontare con lo spionaggio americano le informazioni e le valutazioni riguardanti le forze armate... e... gli sviluppi politici; b) per chiarire quale avrebbe dovuto essere la missione della task force speciale [navale] per gli affari del Medio Oriente; c) chiarire la reazione americana qualora avessimo deciso di agire [militarmente]...». Amit era stato inoltre incaricato di riportare in patria una serie delle ultime foto dei satelliti di sorveglianza americani e le ultime informazioni sullo schieramento degli eserciti arabi lungo i confini di Israele.

Il capo del Mossad aveva avuto lunghi colloqui con il suo omologo, il capo della CIA Richard Helms e con svariati altri personaggi del Pentagono. Amit non aveva riscontrato «divergenze di sorta» fra le valutazioni israeliana e americana della situazione militare. La proposta di una task force navale americana o occidentale destinata a sbloccare gli Stretti di Tiran non sarebbe stata attuata. E sostenne che gli americani «daranno la loro benedizione alla nostra operazione se riusciremo a sconfiggere Nasser». Questa audace affermazione sembrava contraddire la serie di recenti dichiarazioni pubbliche americane e i cablogrammi dei diplomatici israeliani a Washington e altrove e sorprese i dirigenti riuniti a Gerusalemme. In apparenza, mentre la crisi si trascinava nei primi giorni di giugno, gli americani avevano concluso che una soluzione politica era irraggiungibile e si erano rassegnati all'inevitabilità di una guerra, pur continuando a sostenere, in pubblico, i modi e le virtù della diplomazia.

Il ministro degli Esteri Abba Eban era giunto per conto suo alle stesse conclusioni di Amit sulla base di un rapporto segreto trasmessogli il 1° giugno da un alto funzionario americano. «Gli Stati Uniti», diceva l'ultima riga del dispaccio, «appoggeranno a questo punto Israele.»[37]

Ma ora, quando sembrava che il dado fosse stato tratto, Amit aveva ancora in serbo una sorpresa. Suggerì che Israele aspettasse ancora una settimana, per mettere alla prova gli egiziani e la validità del loro blocco

mandando una flottiglia di proprie unità negli Stretti di Tiran. Ma il gabinetto a Gerusalemme bocciò il suggerimento.

I colloqui fra il Mossad e la CIA avevano avuto un duplice risultato: Amit era giunto alla conclusione che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato un attacco preventivo delle IDF, mentre i suoi interlocutori americani avevano concluso che Israele stava davvero per partire all'attacco. Gli incontri con Amit avevano consolidato la convinzione americana che gli israeliani erano decisi a fare la guerra. Il 2 e 3 giugno Helms aveva mandato al presidente Johnson un messaggio riservatissimo preavvisandolo di un attacco imminente degli israeliani entro pochi giorni. [38] La Giordania era giunta alla stessa conclusione nello stesso momento. Lo spionaggio militare giordano, notati i nuovi ammassamenti delle IDF a ovest del saliente di Latrun e nel settore di Afula, di fronte alla cittadina di Jenin in Cisgiordania, riferì in data 3 giugno che le ostilità erano imminenti. Re Hussein dichiarò il giorno dopo in una conferenza stampa che alla guerra «mancavano soltanto pochi giorni».[39]

I generali e i ministri di Israele ne avevano avuto abbastanza della pazienza e della diplomazia. Eshkol, Dayan, Allon e Rabin avevano deciso di fare la guerra. Il gabinetto fu convocato in seduta plenaria per le 8,15 del 4 giugno e Yariv tornò a informare i ministri: due battaglioni di commando egiziani erano stati inviati in volo in Giordania; Israele doveva aspettarsi l'imminente inizio di operazioni terroristiche e di sabotaggio da oltre confine. «Possiamo prevedere», spiegò il capo dei servizi segreti, «uno sviluppo verso l'offensiva delle mosse egiziane già evidente nel Sinai e l'attivazione di commando egiziani nella zona di Eilat per tagliare fuori la città e occuparla.»[40] Dayan si dichiarò d'accordo in pieno sul sinistro quadro esposto da Yariv. Eshkol disse al suo gabinetto di ritenere sia pure suo malgrado che non fosse più il caso di rinviare una decisione. I ministri votarono a favore della guerra, lasciando al premier, al ministro della Difesa e ai generali di stabilire il momento preciso dell'azione.[41]

La battaglia

SECONDO IL RAPPORTO del comandante delle IDF Motti Hod alla seduta congiunta del gabinetto e dello stato maggiore del 2 giugno 1967 era chiaro, come annotò all'epoca Yisrael Lior, che «l'aeronautica israeliana

conosceva con precisione... dove si trovava ogni aereo egiziano, cosa stava facendo e cosa avrebbe potuto fare».

La chiave della vittoria israeliana era l'attacco, il 5 giugno, contro le forze aeree egiziane, siriane e giordane. Le IDF, con i loro moderni Mirage IIIC e gli anziani Super Mystère, Ouragan e Vautour, distrussero, quasi tutti a terra, 304 aerei egiziani (su un totale di 419), 53 aerei siriani (su 112) e 28 aerei giordani (su 28, per lo più Hawker Hunter di produzione britannica); in pratica il 70-80 per cento delle forze aeree arabe di prima linea. L'attacco del primo giorno si concluse con un'incursione a lungo raggio contro la base H-3, la più occidentale delle installazioni aeree irachene, nella quale furono colpiti 10 velivoli. La distruzione di questa base fu provocata dal bombardamento da parte irachena di numerosi obiettivi in territorio israeliano avvenuto poche ore prima.[42]

L'incursione principale, effettuata in due ondate separate, fu sferrata la mattina del 5 giugno contro le 17 basi aeree e installazioni radar egiziane. Le IDF lasciarono a terra soltanto 12 aerei da combattimento a protezione dello spazio aereo nazionale. La terza ondata, lanciata alle 12,15 contro Siria e Giordania, partì in seguito ad azioni di mitragliamento contro obiettivi israeliani avvenute circa venti minuti prima da parte di aerei siriani e giordani. (Nasser non aveva informato né Damasco né Amman che la sua aviazione era stata in pratica distrutta al completo.)

Il segreto di questa incursione multipla, uno dei più devastanti e decisivi attacchi iniziali della storia militare, stava nella precisione delle informazioni in merito alle forze aeree egiziane e ai loro velivoli (capacità, modalità d'impiego, strutture di comando eccetera), agli aeroporti e alle difese contraeree (radar, missili, batterie di cannoni). In seguito re Hussein, anch'egli pilota, dichiarò: «I loro piloti sapevano con precisione cosa aspettarsi... i loro piloti avevano un catalogo, completo nei più minuti dettagli, di ognuna delle trentadue basi aeree arabe, dei bersagli da colpire, dove, come e quando. Noi non avevamo niente del genere».[43]

Gli egiziani, forse tramite i loro consiglieri sovietici, avevano una grossolana idea della possibile strategia di Israele, qualora fosse passato all'offensiva. Hussein sostenne in seguito di avere, nel corso dell'incontro con Nasser del 30 maggio, «messo in guardia il presidente contro un attacco israeliano... gli avevo spiegato... che se Israele avesse deciso di attaccare, il suo primo obiettivo sarebbe stato, è naturale, diretto contro l'aeronautica militare egiziana». Hussein ricorda che Nasser gli aveva risposto: «Questo è

ovvio, ce lo aspettiamo...».[44] Rivolgendosi ai suoi generali due giorni prima della battaglia, Nasser li aveva messi in guardia in modo specifico contro un'incursione aerea preventiva da parte israeliana.[45]

Tuttavia l'ora e in alcuni casi la direzione di provenienza degli attacchi furono un'enorme sorpresa per l'Egitto. L'ora doveva tutto alla precisione delle informazioni israeliane, soprattutto quelle fornite dallo spionaggio delle IDF. Per settimane le basi aeree egiziane avevano seguito la pratica dell'allerta all'alba, con pattuglie di sorveglianza di caccia intercettori sempre in volo in previsione di un'incursione israeliana fra le 4 o le 5 e le 7 del mattino. Secondo re Hussein, gli egiziani facevano decollare quattro formazioni successive di 12 caccia ciascuna dalle 4 alle 7 del mattino, lungo il confine israeliano, il Canale di Suez e il Mediterraneo. In seguito gli egiziani restavano a terra, rientravano alle basi e i piloti e gli addetti al controllo a terra andavano a fare colazione. Quello era il momento della loro massima vulnerabilità. Come Motti Hod aveva spiegato a Rabin il 4 giugno: «Per le ultime due settimane abbiamo tenuto d'occhio gli esatti movimenti delle forze aeree egiziane... alle prime luci dell'alba decollano in crociera di sorveglianza, restano in volo per circa un'ora, poi tornano alle basi e vanno a colazione. Fra le sette e le otto del mattino tutto tace e le sette e quarantacinque sono per noi il momento ideale».[46] I piloti israeliani, con una buona notte di sonno alle spalle, attaccarono alle 7,45 le basi aeree egiziane quasi del tutto indifese.

Molti dei primi passaggi di mitragliamento e bombardamento furono effettuati da ovest verso est o da nord verso sud, anziché dalla più ovvia e prevista direzione est. Le formazioni israeliane, conoscendo le caratteristiche e l'orientamento delle installazioni radar egiziane, puntate verso est, verso Israele, almeno in una prima fase arrivarono a bassa quota dal Mediterraneo, proseguirono verso sud sopra il Basso Egitto e virando a est attaccarono le basi aeree da ovest o da nord. Questo può aver contribuito alle accuse iniziali (infondate) da parte egiziana che aerei americani (della Sesta flotta) e britannici (di base a Cipro) avevano effettuato l'attacco, o quanto meno vi avevano preso parte.

I piloti israeliani trassero poi beneficio da un grosso e inaspettato vantaggio: la mattina del 5 giugno il ministro della Difesa egiziano, Abdel-Hakim Amer e il comandante dell'aeronautica militare, generale Mohammed Sidki, erano partiti dal Cairo in aereo alla volta del Sinai per un giro d'ispezione delle loro basi principali. Temendo incidenti da parte delle

truppe innervosite, il comando supremo aveva ordinato alle batterie contraeree egiziane lungo il Canale e in alcuni settori della penisola di non aprire il fuoco contro gli aerei che le avessero sorvolate. [47] Non è chiaro se o quando l'Aman fosse venuto a conoscenza di quest'ordine.

La mattina del 5 giugno i piloti delle IDF avevano mappe dettagliate che fornivano una precisa descrizione degli obiettivi reali e fasulli, aerei, piste, batterie eccetera. L'incursione principale sulle basi si concluse alle 11 del mattino. Quelle sulle basi giordane e siriane e contro la H-3 irachena cominciarono circa un'ora più tardi, dopo che giordani, siriani e iracheni avevano sferrato incursioni quasi tutte inefficaci contro obiettivi in territorio israeliano. Nel giro di due ore le forze aeree giordane e siriane furono distrutte.[48]

La Humint

LA HUMINT (Human Intelligence, spionaggio umano) e la Sigint (Signal Intelligence, spionaggio elettronico), oltre alla Photint (Photographic Intelligence, spionaggio fotografico), lavorarono di comune accordo per fornire allo stato maggiore e ai comandanti delle IDF un quadro esatto delle forze aeree arabe, e soprattutto di quelle egiziane. Agenti gestiti sia dalla sezione informazioni militari sia dal Mossad avevano trascorso anni a fotografare e raccogliere dati sulle basi aeree e sui sistemi della difesa contraerea arabi. Poco dopo la guerra la stampa egiziana parlò della cattura di un agente israeliano (un arabo) che abitava nelle vicinanze del porto di Alessandria. L'accusa sosteneva che l'agente aveva fornito a Israele particolari sulle attrezzature navali egiziane, sulle unità e sulle consuetudini nel porto di Alessandria, che fu in realtà attaccato da incursori subacquei della marina israeliana durante la guerra.[49] Circolavano anche racconti su un altro agente israeliano, un maggiore del genio trasmissioni egiziano, che era rimasto ucciso nel corso di un'incursione di Israele nel Sinai. Il maggiore, reclutato al Cairo e gestito per tre o quattro anni dalla sezione informazioni militari delle IDF, aveva fornito particolari precisi sullo schieramento egiziano e sui suoi generali. Aveva ricevuto l'ordine di mettersi in contatto soltanto se e quando fosse stato trasferito nel Sinai e il suo primo messaggio fu trasmesso il 17 maggio.[50] Lo spionaggio umano ebbe un'importanza

fondamentale per le IDF, al momento opportuno, per distinguere fra i bersagli a terra autentici e quelli fasulli.

Dopo la guerra, un aiutante di re Hussein, Samir al-Rifa'i, raccontò a giornalisti occidentali che un caccia Super Mystère solitario delle IDF aveva attaccato nel pomeriggio del 5 giugno l'ufficio del sovrano nel palazzo reale di Amman. L'aereo «mitragliò da distanza molto ravvicinata lo studio del re con una precisione e una conoscenza del bersaglio davvero incredibili», precisò ar-Rifa'i.[51]

Eli Cohen

FINO AL 1964 l'infiltrazione e la gestione delle spie israeliane nelle nazioni arabe confinanti con Israele spettò soprattutto ai servizi segreti delle IDF: gli agenti del Mossad negli Stati arabi venivano inviati e controllati da Paesi terzi, di solito dall'Europa occidentale, e Parigi fungeva da comando regionale.

Dalla capitale francese le spie venivano gestite in tutto il mondo arabo. La breve unione di Egitto e Siria nella Repubblica Araba Unita fra il 1958 e il 1961 fornì una ridotta ma utile occasione per reclutamenti sotto falsa bandiera. Gli uomini del Mossad erano nella posizione ideale per questo tipo di lavoro: israeliani che si facevano passare per egiziani potevano indurre elementi siriani a lavorare per il presidente Nasser con maggiore facilità dei sionisti, che erano del resto un tipo del tutto diverso. Un anziano dirigente, Shmuel Toledano, parlava a perfezione l'arabo palestinese. Nell'estate del 1965, nel corso di una missione in Svizzera, si imbatté in un compagno d'infanzia di Tiberiade, Fayez Sayegh, che aveva un incarico importante nell'OLP, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, da poco costituita. L'uomo del Mossad invitò Sayegh, che era un profugo, a fare una visita alla sua terra natale. Il trucco fallì perché Sayegh rifiutò, dichiarando che sarebbe tornato soltanto in una Palestina liberata. «Immagino», raccontò in seguito Toledano, «che sapesse qual era la mia attività e io conoscevo la sua. Ciascuno di noi era ricercato dall'organizzazione dell'altro.»[52] David Kimche, il controllore delle spie che aveva scoperto per caso il tradimento di Avri Elad, il «Terzo uomo» del «pasticciaccio» in Egitto, parlava inglese come madre lingua. Il polacco Eliahu Ben-Elissar poteva farsi passare con facilità per francese o belga (in

seguito lavorò in Etiopia e Africa Orientale e nel 1979 diventò il primo ambasciatore di Israele in Egitto); Joe Ra'anan e Wolfgang Lotz come tedeschi e così via. Shaltiel Ben-Yair, un veterano della banda Stern che aveva seguito Yitzhak Shamir nel Mossad, parlava bene arabo e francese. Operò in Egitto sotto la copertura di esperto di bestiame e fornì preziosi particolari su basi militari e altre importanti installazioni. Nella prima metà degli anni Sessanta molte altre spie del Mossad erano europei non ebrei: due italiani e un olandese furono arrestati dagli egiziani e trasformati in agenti del doppio gioco.[53]

Nel 1964, quando Amit e Yariv assunsero la direzione del Mossad il primo e dell'Aman il secondo, l'Unità 188 di quest'ultimo (era successa alla sfortunata Unità 133 del caso Lavon), responsabile dell'infiltrazione e della gestione delle spie israeliane nelle nazioni arabe, fu trasferita al Mossad. I due dirigenti concordarono che sarebbe spettata a questa organizzazione la gestione degli agenti israeliani e arabi nelle nazioni musulmane, mentre l'Aman avrebbe controllato soltanto gli agenti arabi negli Stati nemici di prima linea. Il nuovo accordo, che aveva portato nel Mossad i dirigenti dell'Aman, quelli dell'Unità 188 oltre allo stesso Amit, contribuì a ridurre le tradizionali proteste delle IDF perché l'istituto civile non riusciva a fornire all'esercito sufficienti informazioni di carattere militare.[54]

Uno degli agenti più promettenti passato dall'Aman al Mossad nel 1964 era Eli Cohen, che l'anno successivo fu catturato e impiccato dai siriani. Nel corso dei tre anni passati a Damasco Cohen aveva fornito a Tel Aviv una massa di dati politici e militari di alto livello, compresi molti particolari sulla fascia di fortificazioni di prima linea sulle Alture del Golan, che erano state conquistate dalle IDF nel giugno del 1967.

Cohen, la prima spia israeliana arrestata e giustiziata in quanto ebrea, era nato ad Alessandria d'Egitto nel 1924 ed era emigrato in Israele nel 1957, in occasione dell'espulsione dei sionisti attivi dall'Egitto dopo la guerra di Suez. Nel 1955 si era recato in segreto in Israele per un breve corso di sabotaggio e comunicazioni dopo gli arresti e il processo del caso Lavon. Emigrato in Israele, Cohen prestò per qualche tempo servizio nelle IDF come traduttore e fu reclutato nel maggio del 1960 dall'Unità 188.

Nel febbraio del 1961, munito di documenti falsi intestati a Kamal Amin Thabit, un siriano argentino, Cohen raggiunse in aereo Buenos Aires dove cominciò a frequentare le comunità di immigrati siriani e libanesi,

prendendo contatti e completando la sua copertura. I Thabit erano una nota famiglia siriana che si era trasferita in Egitto nel 1933 e nel 1948 si era trasferita in Argentina. «Kamal» era nato a Beirut nel 1930. Raccontò ai suoi nuovi amici argentini di essere un ricco commerciante che stava per tornare nella sua patria d'origine, la Siria. Cohen giunse a Damasco nel gennaio del 1962.

Fu un agente promettente fin dall'inizio. Quando a Tel Aviv, il 25 febbraio, ricevettero la sua prima trasmissione radio in Morse, al comando dell'Unità 188 stapparono una bottiglia di champagne. «Menashe», questo era il suo nominativo convenzionale, utilizzava un inchiostro simpatico per messaggi più lunghi e li inoltrava a un contatto in Europa nascosti in scomparti segreti del mobilio di Damasco che aveva cominciato a esportare. Nella sua qualità di ricco commerciante con molti contatti in Sud America, Europa e Medio Oriente, Cohen fu in grado di frequentare importanti personaggi del mondo finanziario e degli ambienti militari e politici siriani e di stabilire rapporti piuttosto stretti con svariati dirigenti di primo piano del partito Ba'ath.

Nel luglio del 1962 si recò in volo a Tel Aviv in vacanza, passando per l'Europa. Gli ufficiali dell'Aman lo interrogarono per molti giorni su questioni militari e politiche siriane. Rientrato in Siria in settembre, un amico lo portò in un giro guidato alle fortificazioni sulle Alture del Golan. Forse è stata esagerata l'importanza di questo episodio, che fa parte del mito eroico su Cohen nato in Israele: alcuni esperti dello spionaggio hanno sostenuto che le informazioni su queste difese si potevano ottenere con facilità con la ricognizione a terra e con quella aerea. Cohen notò anche svariati nuovi sistemi d'arma sovietici. Il suo valore per Tel Aviv aumentò dopo il colpo di Stato del Ba'ath che aveva assunto il potere a Damasco nel marzo del 1963, quando alcuni dei suoi amici più intimi ottennero importanti cariche governative. Poche settimane dopo Cohen tornò a fare una breve visita a Tel Aviv, dove incontrò il nuovo capo del Mossad, Meir Amit, e in maggio tornò a Damasco.

Cohen non era una spia perfetta. Durante le sue visite in patria i suoi superiori lo rimproverarono più volte perché trasmetteva troppo spesso ed era poco professionale sulle frequenze radio. Una volta espresse il suo disappunto per una sconfitta della nazionale di calcio israeliana e spesso trasmetteva saluti a sua moglie Nadia e altri messaggi personali. Suo fratello Maurice lavorava a quel tempo al centro comunicazioni del Mossad

e riuscì ben presto a indovinare la vera identità di «Menashe». Alcuni suoi clienti nella comunità dei servizi segreti ritenevano, a quel tempo, che stesse facendo un gioco pericoloso. «Era un agente troppo in gamba», commentò Aharon Yariv, «nel senso che era troppo vicino a importanti personaggi siriani, e come tale era troppo esposto.»[55] Rafi Eitan, il veterano controllore degli agenti del Mossad, lo considerava «una spia da quattro soldi» che si comportava a Damasco come uno sciocco.[56]

Cohen usava la sua radio come un telefono. «Gli facevamo una richiesta al mattino e nel pomeriggio avevamo già la risposta», osservò in seguito uno dei suoi controllori. Fra il 15 marzo e il 29 agosto 1964, per esempio, trasmise un centinaio di messaggi, ciascuno della durata di circa nove minuti. Fra il 2 dicembre e il 18 gennaio 1965, data del suo arresto, ne trasmise trentuno, tutti alle 8,30 del mattino. Anche se da un punto di vista tecnico era un buon marconista, il suo eccessivo uso delle frequenze radio comportò una violazione sempre più grave della sicurezza e fu quasi di certo la causa del suo arresto. Furgoni per la radiolocalizzazione goniometrica delle emittenti impiegati dalla polizia di sicurezza siriana e da consiglieri sovietici rilevarono alla fine le sue trasmissioni e riuscirono a localizzare da dove provenivano: dall'appartamento di Cohen.

L'«uomo di Damasco» di Israele tornò altre due volte in vacanza in patria, dal dicembre del 1963 al marzo del 1964 e nei mesi di ottobre e novembre del 1964. Nel corso della seconda visita, per maggiore sicurezza, fu interrogato da ufficiali dell'Aman nascosti dietro una tenda, in parte perché il comando aveva la sensazione, ormai condivisa anche dallo stesso Cohen, che la sua fortuna stesse ormai per finire. [57]

La Sigint nel 1967

OLTRE ALLA HUMINT, il sistema israeliano più importante per lo spionaggio sull'ordine di battaglia era la Photint, la fotografia aerea. Le riprese dall'alto di potenziali obiettivi nel Sinai e nell'Egitto propriamente detto prima del 1967 erano state sempre problematiche, in quanto potevano provocare tensioni militari, avere conseguenze diplomatiche in Occidente e addirittura dare inizio a ostilità. Ma fotografie aeree e missioni di ricognizione vennero effettuate per anni contro bersagli specifici di rilevante importanza. Durante la maggior parte del mese di maggio del

1967 il gabinetto frenò il naturale desiderio delle IDF di aumentare le sortite dei ricognitori. Ma negli ultimi giorni, prima del 5 giugno, l'aeronautica militare ottenne l'autorizzazione a svolgere ripetute missioni di ricognizione a breve e grande raggio allo scopo di ottenere un quadro preciso dello schieramento militare arabo.

Anche la Sigint fornì un importante contributo alla vittoria e in modo specifico al successo delle incursioni aeree iniziali. Re Hussein ricordò in seguito che «gli israeliani intercettarono spesso [i nostri messaggi radio], sia fra aerei sia a terra».[58] La Sigint fornì anche alcuni importanti vantaggi in campo politico-strategico. Un buon esempio, il più noto, delle capacità e della qualità della Sigint israeliana fu l'intercettazione e la registrazione, la mattina del 6 giugno, di una conversazione per radiotelefono fra Nasser e Hussein. La conversazione, secondo il sovrano, era avvenuta «tramite la rete regolare pubblica di radiotelefonia».[59]

> Nasser: Come stai? Il fratello [Nasser riferiva a Hussein] vuole sapere se i combattimenti vanno bene lungo tutto il fronte... Lo sai che gli Stati Uniti partecipano alla guerra a fianco di Israele? Dobbiamo denunciarlo?... Dovremo dire che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna [vi partecipano] oppure soltanto gli Stati Uniti? [Nasser in seguito annunciò per radio che gli americani avevano preso parte alla decisiva fase iniziale delle incursioni, allo scopo di fornire una spiegazione per la sconfitta.]
>
> Hussein: Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.
>
> Nasser: Gli inglesi hanno portaerei?
>
> Hussein: [Indecifrabile]
>
> Nasser: Bene, re Hussein farà un annuncio e io farò un annuncio... faremo in modo che [anche] i siriani facciano un annuncio che velivoli americani e britannici si sono serviti delle loro portaerei contro di noi... [Nel frattempo] i nostri aerei hanno attaccato le basi israeliane da questa mattina.[60]

L’intercettazione fu effettuata da due ufficiali veterani dell’Aman in una base presso Tel Aviv, con l’impiego di attrezzature che risalivano alla Seconda guerra mondiale. I due avevano trascorso il giorno precedente, 5 giugno, a «seguire» la ritirata dei vari reparti egiziani nel Sinai. Nessuno dei due si rese conto, in un primo momento, dell’importanza della loro intercettazione, ma furono ben presto informati dall’ufficiale che li comandava, che commentò: «Questa vale milioni, fatene quattro copie».

Anche se poco chiaro, lo scopo della conversazione fra Nasser e Hussein sembra essere stato che Nasser stava tentando di persuadere il sovrano che le incursioni del giorno precedente erano state effettuate in modo congiunto da velivoli israeliani, americani e britannici. Ed è addirittura possibile che i due leader arabi fossero in quel momento convinti della realtà di questa tesi.[61] Altrettanto, in apparenza, fece un alto ufficiale sovietico di stanza a Ismailia, sul Canale di Suez.[62]

Yariv si oppose alla pubblicazione della conversazione intercettata, onde evitare che venissero svelate le capacità e le operazioni dei servizi d’intercettazione radio di Israele. Ma il parere di Dayan e di Eshkol prevalse e la registrazione della conversazione fu resa di pubblico dominio il giorno seguente, mentre la guerra infuriava ancora, con notevoli ripercussioni politiche.

La diffusione in pubblico della conversazione intercettata spinse gli arabi a perfezionare la sicurezza delle loro comunicazioni, il che rese molto più difficile il lavoro d’intercettazione elettronica dell’Aman. Un alto ufficiale israeliano dichiarò in seguito che l’aver svelato quel segreto costò a Israele il 60 per cento delle possibilità di monitorizzazione radio negli Stati arabi.[63] Nelle capitali avversarie si diffuse la preoccupazione: se gli israeliani erano stati in grado di ascoltare una conversazione privata a livello tanto alto, chissà di quali altre prodezze le unità della Sigint dell’Aman sarebbero state capaci? È naturale che lo scopo della pubblicazione fu proprio quello di diffondere questa preoccupazione. Un altro motivo mirava a provocare una frattura fra Egitto e Giordania, facendo notare la doppiezza di Nasser nei confronti del sovrano. (Nasser non aveva ammesso la distruzione delle proprie forze aeree e, in realtà, aveva detto a Hussein, il 6 giugno, che i suoi velivoli erano ancora impegnati nelle incursioni sui campi d’aviazione di Israele.)

Fin dalle prime ore del mattino del 6 giugno le stazioni radio egiziane, giordane e siriane diffusero la notizia della «cospirazione» anglo-americana con Israele e la partecipazione di reparti aerei da bombardamento britannici e americani alle incursioni contro gli aeroporti egiziani. Una folla inferocita assalì e diede alle fiamme, distruggendola, la sede del consolato americano di Alessandria mentre dal Cairo e da Damasco partirono violente incitazioni al resto del mondo arabo ad attaccare le installazioni americane. Gli Stati arabi in massa ruppero le relazioni con gli Stati Uniti. La pubblicazione della conversazione fu di grave imbarazzo per Nasser e per re Hussein.[64]

Per quanto riguarda le operazioni a terra, ancora più importante fu, verso le 14 del 6 giugno, l'intercettazione dell'ordine generale di Nasser alle sue forze nel Sinai di ripiegare sul Canale di Suez, in seguito alle importanti penetrazioni nella mattinata delle divisioni israeliane del generale Israel Tal (sulla direttrice settentrionale del Sinai) e del generale Ariel Sharon (lungo l'asse meridionale). Questo permise allo stato maggiore delle IDF di decidere l'inizio, tre giorni dopo, di un'offensiva contro la Siria sul lato meridionale delle Alture del Golan.[65]

Prima della guerra un ufficiale dell'Aman, Shaul Shamai,[66] era riuscito a violare il cifrario dell'esercito egiziano, e l'effetto fu considerevole. Nel corso dei combattimenti la sezione informazioni militari riuscì a confondere più volte comandanti e reparti egiziani trasmettendo ordini falsi. In seguito la stampa sovietica riferì in merito a uno di questi incidenti, in cui ufficiali della Sigint israeliana avevano ordinato al pilota di un MiG egiziano di sganciare le sue bombe in mare invece di attaccare posizioni israeliane. Quando il pilota chiese di dimostrare la loro buona fede, gli israeliani fornirono all'aviatore, che si chiamava «Mortaji», particolari su sua moglie e i suoi figli. Alla fine il pilota abbandonò l'aereo in mare aperto e si salvò lanciandosi con il paracadute.[67]

Nelle settimane che avevano preceduto la guerra la sezione informazioni militari era riuscita a organizzare sul fronte meridionale una grossa operazione di disinformazione, mirante a convincere gli egiziani che la spallata principale di Israele sarebbe stata sferrata lungo l'asse meridionale del Sinai, e addirittura ancora più al sud, vicino a Kusseima, invece che lungo la più ovvia rotabile sulla costa settentrionale. A questo scopo l'Aman utilizzò un finto reparto speciale. Gli egiziani abboccarono e modificarono il loro schieramento, compreso il contingente corazzato scelto

del generale Saas ad-Din Shazli, spostandolo nella direzione della presunta minaccia lungo l'asse meridionale.

Per quanto riguarda i combattimenti veri e propri la sezione informazioni militari ebbe un peso relativo, dato che i reparti corazzati delle IDF nel Sinai superarono qualsiasi speranza con la rapidità e il successo della loro avanzata. E gli egiziani cedettero dandosi alla fuga verso occidente con tanta rapidità che i reparti esploranti a terra faticarono a mantenere i contatti. Le missioni di ricognizione fotografica furono abbandonate nel corso dei primi due giorni, dato che le risorse delle IDF erano state mobilitate in pieno nelle azioni d'attacco e d'intercettazione. Soltanto il 7 giugno una formazione di undici piccoli monomotori Piper Cub, accompagnata da ufficiali dell'Aman, si affiancò alle colonne israeliane avanzanti per fungere da osservatori per l'artiglieria e i reparti corazzati.

Benefici

IN TERMINI DI SPIONAGGIO, la guerra del 1967 si dimostrò un grosso successo per l'Aman. Le IDF ottennero importanti informazioni sui tre eserciti arabi sconfitti, sulla loro struttura, sull'armamento, sulle dottrine di combattimento e sul personale. Reparti dell'Aman trascorsero mesi a interrogare i prigionieri di guerra e a esaminare i documenti catturati, riguardanti le informazioni militari e la polizia segreta egiziane nella Striscia di Gaza e nel Sinai, lo spionaggio della Legione Araba, del servizio di sicurezza Mukhabarat giordano a Gerusalemme, Ramallah e Nablus e del comando delle informazioni militari siriane a Quneitra. Il materiale giordano sarebbe servito a scoprire e distruggere l'OLP e in modo particolare l'infrastruttura e le cellule del partito comunista in Cisgiordania nei primi mesi dell'occupazione israeliana dopo il giugno del 1967.

La guerra portò, è naturale, a cattivo sangue fra i sovietici e i loro clienti arabi. Nasser e i siriani fecero ricadere buona parte della responsabilità della sconfitta sulla cattiva qualità dell'equipaggiamento sovietico e sull'inadeguatezza della dottrina militare sovietica e dell'addestramento fornito dai consiglieri di Mosca. Israele intervenne subito ad allargare questa frattura. Nel luglio del 1967, a poche settimane dai combattimenti, il servizio informazioni militari delle IDF pubblicò un rapporto informativo militare siriano del 1965 per dimostrare che i suoi agenti avevano tenuto

sotto stretto controllo i consiglieri sovietici di stanza a Damasco e Quneitra. Il rapporto era piuttosto duro nei confronti dei russi: «Si comportano come spilorci anche fra loro stessi», scriveva il maggiore Mohammed Sharif al-Saoud.[68]

L'Aman inoltre si affrettò a stampare e distribuire un altro documento dello spionaggio siriano, questa volta nella speranza di denigrare la Siria agli occhi del personale delle Nazioni Unite. Il documento, un ordine del 1962 del colonnello Muhammad Ziad al-Hariri, comandante della VI brigata, invitava le guarnigioni siriane sulle Alture del Golan a nascondere l'equipaggiamento pesante e i reparti in eccedenza la cui presenza costituiva una violazione al dettato dell'accordo armistiziale del 1949 fra israeliani e siriani, la cui osservanza era controllata da osservatori militari delle Nazioni Unite.[69]

Ladri nella notte

LA GUERRA DEI SEI GIORNI segnò l'inizio della fine dell'alleanza franco-israeliana, basata soprattutto sulla vendita di armi. Le relazioni erano state consolidate verso la metà degli anni Cinquanta sullo sfondo della rivolta in Algeria, dell'ostilità comune contro l'Egitto di Nasser e delle preziose informazioni che Israele forniva in merito ai movimenti dei leader ribelli dell'FLN. Ma l'Algeria era diventata indipendente nel 1962 e a metà decennio il presidente De Gaulle trovò più prudente ridare vita ai legami franco-arabi. Durante la crisi nel maggio del 1967 aveva ammonito Israele a non sferrare un attacco preventivo e quando questo suo consiglio fu ignorato lo considerò un affronto personale.

La Francia reagì imponendo un embargo a ulteriori vendite a Israele dei Mirage, gli aerei che si erano dimostrati molto efficienti il 5 giugno. E dopo l'incursione dei commando delle IDF contro l'aeroporto di Beirut nel dicembre del 1968, nel quale erano stati fatti saltare 13 aerei civili vuoti sul piazzale in segno di rappresaglia per gli attacchi dei guerriglieri dell'OLP di base a Beirut contro il traffico aereo israeliano, l'embargo fu aggravato con il divieto di fornitura di ogni tipo di armamento. I francesi avevano mantenuto per decenni un atteggiamento speciale e protettivo nei confronti del Libano. De Gaulle appose il veto alla consegna a Israele delle 5 motovedette lanciamissili rimaste, su una commessa di 12 unità, in

costruzione nei cantieri CCM (Chantiers de Construction Mécanique de Normandie) del porto di Cherbourg.

Israele reagì su due livelli all'embargo francese: il governo varò una campagna per persuadere gli Stati Uniti a prendere il posto della Francia come principale fornitore di armi e, a un livello pratico e immediato, i servizi di spionaggio e le forze armate ricevettero l'ordine di pareggiare le perdite, con le buone o con le cattive.

In Svizzera, dove gli aerei francesi venivano costruiti su licenza, il Mossad, le IDF e il Lakam, la sezione spionaggio tecnologico del ministero della Difesa, riuscirono, nel quadro di un'operazione congiunta, a impadronirsi dei piani di costruzione dei Mirage IIIC, il che permise a Israele di fabbricarsi per conto proprio le copie dell'aereo, il Nesher e lo Kfir. Un ingegnere svizzero, Alfred Frauenknecht, fu arrestato nel 1969 e condannato nel 1971 da un tribunale elvetico a quattro anni e mezzo di carcere, ma soltanto dopo aver consegnato agli agenti del Mossad circa 200.000 disegni di costruzione e le specifiche per le macchine utensili necessarie alla produzione del Mirage.[70]

Le motovedette di Cherbourg, considerate da Israele una parte vitale della sua nuova flottiglia di unità lanciamissili, furono fatte uscire di nascosto dalle acque francesi la vigilia di Natale del 1969 e giunsero nel porto di Haifa la vigilia di Capodanno. L'operazione, in cui ci si avvalse di una finta società terza e di equipaggi della marina israeliana entrati in territorio francese in abiti civili, fu organizzata dall'ammiraglio Mordechai («Mokka») Limon, capo della missione acquisti militari in Francia e già ufficiale a riposo della marina israeliana. Il governo francese fu raggirato e convinto a credere che le unità venivano acquistate da una società di prospezioni petrolifere norvegese. (Alcuni funzionari francesi di grado poco elevato si erano accorti molto prima della fuga da Cherbourg di quanto stava succedendo, ma non avvertirono i loro superiori, oppure questi non diedero peso ai loro avvertimenti.) Il Mossad non ebbe alcun ruolo di rilievo nell'operazione.[71]

CAPITOLO 8

Le sfide della Palestina: 1967-73

Il prezzo della vittoria

ANCHE SE LA VITTORIA militare della guerra dei Sei Giorni fu sensazionale, Israele non era preparato alle sue conseguenze. Dopo la sconfitta del 1948, la storia e la geografia avevano messo i palestinesi dietro le quinte della lotta arabo-israeliana ; ora però erano tornati al centro della scena e si trattava di quasi un milione di persone, sconvolte e amareggiate dalla nuova sconfitta che le aveva travolte. Il 10 giugno 1967, con la Cisgiordania, Gerusalemme Est e la Striscia di Gaza sotto pieno controllo israeliano, uno dei primi compiti dei conquistatori era come controllare, nel prossimo futuro, una vasta e potenzialmente ostile popolazione araba, in attesa di un accordo di pace qualsiasi che avrebbe potuto, o non potuto, emergere dalle ceneri della guerra. Le Alture del Golan strappate ai siriani e le vaste distese del deserto egiziano del Sinai presentavano problemi diversi.

Shlomo Gazit, il colonnello del servizio segreto nominato quell'estate «primo coordinatore delle operazioni» del governo nei territori occupati, così definì l'obiettivo principale della sicurezza del nuovo sistema: «Isolare i terroristi [l'espressione usata in ebraico per definire i terroristi è mehabel, per quanto il suo significato più preciso e originale sia "sabotatore"] dalla popolazione e negare loro rifugio e assistenza, anche se la sua simpatia naturale è dalla loro parte e non a favore dell'amministrazione israeliana».[1]

Gazit, un ufficiale che aveva prestato servizio sotto Aharon Yariv quale capo della sezione ricerche dell'Aman nei tre anni precedenti, sostenne in seguito che, a dispetto di qualche inconveniente nei primi tempi, il sistema di sicurezza israeliano aveva funzionato molto bene. Il servizio informazioni delle IDF, lo Shin Bet e il Mossad conservarono le loro funzioni prebelliche, ma si limitarono ad ampliare la loro regolare attività per fare fronte alle necessità della nuova situazione.

L’Aman mantenne la responsabilità generale per le informazioni nazionali e stabilì di conseguenza precedenze per quanto riguardava la raccolta e le ricerche negli altri due principali componenti della comunità dei servizi segreti. Allo Shin Bet fu affidato il controllo delle informazioni operative nei territori occupati e al Mossad fu ordinato di incentivare l’individuazione di nuovi agenti e la penetrazione nelle organizzazioni palestinesi all’estero. Queste, prima della guerra, non avevano meritato una precedenza assoluta: dopo il 1948 nuovi gruppi nazionalisti palestinesi erano spesso scomparsi con la stessa rapidità con cui erano emersi e nel corso degli anni l’intelligence israeliana aveva prestato loro poca attenzione. La sezione ricerche dell’Aman incluse gli affari palestinesi, in massima parte l’organizzazione per la liberazione della Palestina, OLP, di Ahmed Shuqairi, in altri settori e gli ufficiali della sezione informazioni militari sollevarono una certa opposizione alla costituzione di quella che Gazit chiamò la sezione FAHA (attività ostile di sabotaggio) nel 1965, il primo anno delle operazioni militari da parte del movimento al-Fatah di Yasser Arafat.[2] Fino a quella data i palestinesi, come obiettivi dell’intelligence, erano stati tenuti d’occhio assieme alle nazioni che li appoggiavano, Egitto, Siria e Giordania. Nel 1964, quando Yariv era subentrato a Meir Amit quale capo della sezione informazioni militari, gli era stato detto che l’OLP «non doveva dare preoccupazioni a Israele».[3]

Prima della guerra del 1967 al-Fatah, la più vasta e più omogenea delle organizzazioni palestinesi, sembrava costituire una minaccia molto maggiore per la Giordania che per Israele e il vasto apparato di sicurezza di re Hussein, che i servizi segreti di Israele ammiravano per la sua competenza professionale, [4] se ne era occupato a fondo. Nell’aprile del 1966, per esempio, i giordani avevano arrestato circa 200 «sovversivi» compresa buona parte del personale dell’ufficio dell’OLP di Amman, che due mesi dopo doveva chiudere del tutto. Fra l’ottobre e la metà di novembre di quell’anno, sei delle undici incursioni palestinesi appoggiate dai siriani in territorio israeliano avvennero attraversando quello giordano, con conseguente pericolo di una massiccia rappresaglia di Israele contro i villaggi della Cisgiordania. E fu proprio quanto accadde il 13 novembre 1966 quando Samu, a sud di Hebron, venne attaccata dall’esercito israeliano nella sua azione più importante dopo la guerra di Suez. All’epoca dell’attacco re Hussein aveva spiegato a Israele di non essere ancora riuscito a reprimere le attività di al-Fatah nella zona di Hebron.[5] E fu in quel

periodo che la Giordania accettò dagli israeliani gli elenchi di elementi della Cisgiordania che collaboravano con gruppi di fedayin, e in svariate occasioni sulla base di quei dati vennero effettuate vaste retate.[6]

Interviene lo Shin Bet

NEI PRIMI GIORNI DOPO la fine della guerra lo Shin Bet, come chiunque altro, non era affatto preparato all'enormità del compito che gli spettava. Nonostante la mobilitazione di tutto il personale di riserva, in particolare di coloro che parlavano arabo, ci volle tempo prima che fosse in grado di reclutare e addestrare il nuovo personale a operare sul campo.[7] «Il servizio non era pronto a occuparsi di un territorio così vasto e di un tale numero di persone», affermò un ufficiale superiore dello Shin Bet. «L'unica nostra esperienza precedente era stata nel 1956 nella Striscia di Gaza e pensammo che sarebbe andato tutto allo stesso modo, che sarebbe finita presto e che ce ne saremmo andati entro pochi mesi.»[8]

«Fui ben felice che il GSS si assumesse tutto il lavoro», dichiarò in seguito Aharon Yariv, il capo dell'Aman. «Il nostro piatto era abbastanza pieno.» Negli undici anni di tranquillità dopo la guerra di Suez, lo Shin Bet si era sviluppato diventando una piccola organizzazione molto professionale di sicurezza e di controspionaggio i cui due compiti principali erano stati controllare la minoranza araba abbastanza docile del Paese e affrontare la minaccia di operazioni ostili dello spionaggio avversario in terra israeliana, per lo più a opera del blocco sovietico e degli arabi. L'abolizione del governo militare nei settori arabi nel 1966 all'interno della «linea verde» non aveva ridotto la mole di lavoro dei suoi arabisti. La chiusura di tutte le ambasciate del blocco sovietico dopo la rottura in massa delle relazioni diplomatiche nel 1967 aveva reso disponibile per altri compiti una parte del personale del controspionaggio, anche se gli elementi che parlavano russo o cecoslovacco servivano a poco in Cisgiordania o a Gaza.

Per le prime settimane, dopo la fine delle ostilità, i palestinesi rimasero come in preda a shock collettivo. Ma già a metà di luglio del 1967 lo Shin Bet riferiva a Eshkol che la costernazione stava cedendo il posto alla rabbia e si profilavano i primi sintomi dell'avvio di una campagna di disubbidienza civile contro le autorità di occupazione.[9] Uno dei fattori che portarono i palestinesi ad affrontare la nuova realtà fu il grande numero di

israeliani che cominciarono a visitare le loro terre e ad andare a caccia di occasioni nei sukh di Gerusalemme Est, di Nablus e di Hebron.

Il servizio di sicurezza fu in azione fin dal primo momento. L'idea di una commissione governativa interministeriale di coordinamento, che Dayan chiese a Gazit di presiedere a metà agosto, veniva da Shmuel Toledano, l'ex ufficiale del Mossad e poi consigliere del premier Eshkol per gli affari arabi. Ma fu Yosef Harmelin, capo dello Shin Bet dal 1963, a redigere la proposta dell'organizzazione. Harmelin spiegò a Dayan come venivano coordinate le operazioni governative riguardanti gli arabi israeliani, e suggerì una struttura simile per la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e Gerusalemme Est.[10] Avraham Ahituv, capo della sezione affari arabi dello Shin Bet, rappresentava il servizio nella commissione.

La nuova situazione richiedeva uomini e metodi nuovi: la guerra guerreggiata era finita, ma la vera lotta stava appena cominciando. Harmelin diede a Yehuda Arbel, il direttore ungherese di nascita del piccolo ufficio regionale di Gerusalemme, la responsabilità della Cisgiordania e del settore Est della città. Subito dopo l'armistizio venne costituito un comando avanzato all'Hotel Ambassador, nelle vicinanze del quartiere Sheikh Jarrah, dove era di base anche il comando centrale dell'esercito.[11]

Prima della guerra la regione di Gerusalemme era stata la più tranquilla fra quelle affidate allo Shin Bet e aveva avuto ben poco a che fare con gli affari arabi. A parte Abu Ghosh e tre villaggi più piccoli (compresa la metà israeliana di Beit Safafa che era diviso) non c'erano arabi nella zona. Arbel aveva diretto buona parte del proprio lavoro dal Café Peter, un ristorante popolare gestito da due vedove ungheresi nella zona della pittoresca colonia tedesca. A un certo punto, nei primi anni Sessanta, aveva pensato di lasciare il servizio, perché il lavoro era troppo noioso.[12] Arbel era stato arruolato nel 1958 dal suo collega transilvano Amos Manor, dopo aver trascorso molti anni nella polizia. Manor lo aveva soprannominato «lo Zingaro». Dal 1959 al 1962, durante le operazioni contro i criminali di guerra nazisti e gli scienziati che lavoravano per l'Egitto, era stato ceduto in prestito al Mossad in Germania.[13] Arbel era un personaggio piccolo di statura, instancabile, carismatico con penetranti occhi azzurri e il gusto delle serate movimentate e delle belle donne: sembrava una versione in piccolo di Richard Burton. «Io sono», amava dire agli amici, «il risultato di una notte d'amore fra un re tartaro e una zingara. »[14] Lo si poteva notare a volte in pubblico in quei primi giorni del dopoguerra, in uniforme dell'esercito a fianco di Dayan e di

altri personaggi politici e militari in ispezione nella zona. Durante un viaggio a Hebron la figlia dodicenne di Arbel aveva aiutato a soddisfare la curiosità di archeologo del ministro della Difesa accettando di venire calata in un piccolo anfratto nella Caverna di Machpelah.[15] Il lavoro vero, tuttavia, veniva svolto dietro le scene.

La spirale della lotta

AL-FATAH, CHE NON SI era schierato nella guerra guerreggiata, cominciava ora ad assumere un atteggiamento da militante. «La nostra organizzazione», annunciò la sua ala militare Al-Asifa (La tempesta) a Damasco il 22 giugno 1967, «ha deciso di continuare la lotta contro i conquistatori sionisti. Noi intendiamo operare lontano dagli Stati arabi perché non soffrano delle rappresaglie israeliane dopo le azioni dei fedayin. Di conseguenza non sarà possibile considerare la popolazione araba responsabile della nostra guerra. La nostra organizzazione è quella del popolo palestinese e noi siamo uniti nell'intento di liberare dalle grinfie dei sionisti la nostra madrepatria rubata.»[16]

Parole coraggiose, ma i palestinesi erano tutt'altro che preparati per il tipo di guerriglia popolare che prevedevano, ispirandosi ai movimenti di liberazione anti colonialisti dell'Algeria e del Vietnam. Il vice di Arafat, Khalil al-Wazir, meglio noto come Abu Jihad, mandò ufficiali di reclutamento in Cisgiordania e a Gaza. Circa 500 volontari frequentarono corsi militari e ideologici di tre settimane nei campi siriani di al-Fatah, dopo essere stati vagliati da una «commissione di sicurezza» per evitare che vi si fossero infiltrati agenti israeliani. Quasi nello stesso periodo altri 500 palestinesi che avevano studiato in Europa e in Egitto, e che avevano sostenuto un breve addestramento in Algeria, furono sparpagliati nelle loro cittadine e villaggi dei territori occupati, dopo essere entrati in Giordania travestiti da soldati iracheni.[17] Ma questi corsi accelerati non erano sufficienti. E lo schermo di sicurezza di al-Fatah era pericolosamente inefficiente.

I primi fedayin arrivati quell'estate in Cisgiordania e a Gaza si dimostrarono spesso poco cauti e non mimetizzarono né le loro tracce né le loro identità. La spietata efficienza delle forze di sicurezza giordane ed egiziane aveva reso molto difficile al neonato movimento nazionale

palestinese l’organizzazione di un’infrastruttura prima della guerra.[18] Le prime operazioni erano dilettantesche e la suddivisione in compartimenti, la parola d’ordine per tutte le attività clandestine, era quasi inesistente. Le cellule erano troppo grosse. Come scrisse un giornalista israeliano:

> Era facile identificare quella gente. A volte i servizi di sicurezza si limitavano ad attendere gli agenti clandestini nei caffè e li arrestavano quando si avvicinavano al loro tavolo. E se un elemento dell’organizzazione clandestina non si faceva vedere in un determinato caffè, l’intero villaggio sapeva chi era il capo della sua cellula e c’era sempre qualcuno pronto a indicarlo. Di regola, l’arresto di un solo uomo era sufficiente a provocare la cattura dell’intera cellula.[19]

Entrambe le parti concordano su questo importante punto: un altro dei vice di Arafat, Salah Khalaf (Abu Iyad), attribuisce questi insuccessi dell’OLP a due cause: «L’efficienza dei servizi segreti israeliani e l’imprudenza dei nostri combattente».[20] Lo stesso Arafat era arrivato in segreto in Cisgiordania a metà luglio o in agosto e aveva stabilito il suo comando prima a Qabatiya, a nord di Nablus, poi nella stessa Nablus. Ma il capo di al-Fatah era impaziente e premeva per un’azione immediata, mentre sarebbe stato più saggio costituire basi e organizzare in modo graduale l’appoggio al movimento. Riuscì a fare poco più che abboccarsi con i suoi sostenitori per saggiare il vento e sollevare il morale. Uno di questi fu Faisal Husseini, al quale furono consegnate due armi da fuoco, e che venne arrestato e incarcerato poco dopo dagli israeliani.

Nella seconda metà di dicembre Arafat fu costretto ad abbandonare la zona, travestito da donna, dopo essere sfuggito per poco a un’incursione dello Shin Bet, comandata da Yehuda Arbel, contro la casa rifugio ritenuta sicura, nella quale abitava a Ramallah, a pochi metri dal comando del governo militare.[21] Il materasso sul quale il capo di al-Fatah dormiva era ancora caldo e fu confiscato; lo utilizzò un agente del servizio di sicurezza di stanza nella cittadina per molti anni. Arafat tornò a fuggire a Nablus e poi proseguì per la capitale siriana, dove i suoi colleghi di al-Fatah si

radunarono per discutere le prospettive future della resistenza. (In seguito Arafat sostenne di essere tornato a visitare i territori occupati e Tel Aviv, nel 1968, ma fonti israeliane lo smentiscono.)

Da questi modesti inizi nel primo entusiasmo della vittoria, lo Shin Bet diventò presto una potenza importante. Gli israeliani avevano il vantaggio di poter effettuare le loro contromisure, mentre al-Fatah era ancora nella fase iniziale dell'organizzazione, prima dell'inizio delle azioni di sabotaggio vere e proprie. Eshkol autorizzò l'arruolamento di molto altro personale per il servizio di sicurezza, oltre che per il Mossad e la polizia e per le guardie di frontiera.[22] Tutti gli arabisti disponibili furono arruolati nei territori, impoverendo la zona settentrionale del servizio dove la maggior parte di essi abitava. «Noi arruolammo chiunque sapesse chiacchierare in arabo e lo mettemmo subito al lavoro», raccontò in seguito un dirigente. «Era un lavoro immane: dovevamo sapere tutto di ogni villaggio e alcuni dei nostri non riuscirono a reggere il ritmo, in particolare quelli che si erano lasciati dietro nel nord le famiglie.»[23]

Stabilire il ritmo

ANCHE SE LA MANO pesante della censura militare nascose il suo ruolo al pubblico israeliano, il nome dello Shin Bet diventò subito sinistro fra i palestinesi. I primi attriti con alcuni ufficiali delle IDF, governatori militari, comandanti di battaglione e via dicendo, cedettero presto il passo a una stretta collaborazione. «Lo Shin Bet cominciò a stabilire il ritmo, a fissare metodi e tempi d'esecuzione», osservò un ufficiale del servizio di sicurezza. «Il grande cambiamento fu che non stavamo più raccogliendo informazioni, ma diventammo operativi a pieno diritto.»[24]

Un colossale deposito di documenti segreti catturato nelle basi del Mukhabarat giordano a Gerusalemme Est e Hawara, presso Nablus, si dimostrò molto utile mentre l'organizzazione stava tentando di adattarsi alla nuova realtà, reclutava i suoi informatori e cercava di orientarsi nel suo nuovo territorio operativo, [25] anche se le informazioni si dimostrarono ben presto superate[26] e avevano poco valore per quanto riguardava in modo diretto l'appoggio ai fedayin[27] Uno dei fascicoli conteneva un pettegolezzo interessante: un personaggio pubblico molto noto di Nablus aveva copiato agli esami di maturità. Questo genere di materiale fornì tracce di valore

inestimabile allo Shin Bet: i palestinesi che erano stati tenuti d'occhio dallo spionaggio giordano per la loro attività nazionalista o comunista potevano interessare molto anche agli israeliani.

Yehuda Arbel era la locomotiva dell'organizzazione, inventava dal nulla nuovi metodi e comunicava ai suoi subordinati il proprio leggendario entusiasmo. Faceva il possibile per accaparrarsi gli elementi migliori. Dieci anni dopo i suoi favoriti occupavano tutti posizioni chiave nei servizi. Ben presto al comando di settore di Gerusalemme dello Shin Bet furono dati maggiori poteri decisionali e di autonomia rispetto agli altri, evitando la complicazione burocratica di richiedere l'approvazione del comando di Jaffa per ogni arresto o operazione. Il passo era troppo rapido, per cui i nuovi arrivati dovettero imparare strada facendo.

Lo spionaggio delle IDF, soddisfatto perché quell'onere era stato caricato sulle spalle di qualcun altro, cedette allo Shin Bet gli agenti palestinesi già diretti dagli SDO (katamim) in Cisgiordania e a Gerusalemme Est prima della guerra. Rafi Siton, un esperto ufficiale con compiti speciali di stanza a Gerusalemme, descrisse l'enorme cambiamento avvenuto in soli sei giorni. «Dopo la guerra», raccontò in seguito, «lavoravamo in modo del tutto diverso. Il confine non esisteva più e per quanto strano possa sembrare, non si poteva vivere senza il confine, un po' come un pesce che finisce all'asciutto a terra.»[28]

Tuttavia l'Aman continuò a sfruttare le proprie ben collaudate risorse sul lato opposto della linea armistiziale. Uno dei migliori agenti di Siton, un palestinese residente in Giordania con il nome convenzionale di «Edmond», fornì il protocollo completo originale in arabo della Conferenza al vertice di emergenza cominciata a Khartoum, la capitale sudanese, il 29 agosto. L'emissario di «Edmond» attraversò a nuoto il Giordano con il documento di trentotto pagine, che poi fu tradotto in ebraico e messo sulla scrivania di Eshkol a Gerusalemme il 4 settembre, il giorno dopo la chiusura dei lavori, con i suoi famosi «Tre No», no alla pace, no ai negoziati, no al riconoscimento di Israele. «Edmond» ricevette come compenso la principesca somma di 500 dinari giordani.[29]

Il confine era stato soltanto spostato. Un ex funzionario del Mukhabarat giordano, Azmi al-Sughayr, fu inviato dagli israeliani in missione di spionaggio in Cisgiordania e si consegnò subito ai guerriglieri. Dopo aver spiegato quello che i nuovi governanti sapevano sulla struttura e le attività dell'OLP, Sughayr fu riabilitato, riammesso nei ranghi di al-Fatah e rimase

ucciso in Libano nell'invasione del 1982.[30] Un altro ex appartenente al Mukhabarat nella zona di Tulkarm fornì utili suggerimenti per la caccia a Yasser Arafat.[31]

I dirigenti palestinesi ammisero in seguito che la sicurezza operativa di al-Fatah era in pratica inesistente, ma fornirono un altro argomento per spiegare il perché di questo insuccesso. Uno dei consiglieri più fidati di Arafat, Hani al-Hassan, lo attribuì all'efficace sistema di controllo del Mossad sugli studenti palestinesi nell'Europa occidentale, in particolare in Germania e Austria. Come spiegò il funzionario di al-Fatah:

> Come risultato del lavoro del Mossad le autorità militari israeliane avevano già un fascicolo su ciascuno di noi nel momento in cui eravamo pronti a iniziare le nostre attività militari. Essi conoscevano i nostri nomi e indirizzi, e le nostre fotografie. E confermo che il lavoro era stato fatto con molta cura. Riuscimmo a sapere che in ognuno dei nostri incartamenti c'erano due fotografie. Una era la copia della foto originale, cioè l'aspetto che avevamo quando entrammo nelle università e nei collegi europei. L'altra era la stessa fotografia, truccata però con il disegno di una kaffieh sul capo. Quando si indossa una di queste è facile cambiare aspetto. È chiaro che gli israeliani si aspettavano che lo facessimo. Con queste informazioni in mano non fu difficile riuscire a individuarci, quando entrammo in azione.[32]

Fonti israeliane smentiscono come una sciocchezza per autogiustificarsi le affermazioni di al-Hassan. Forse spiegabili, date le catastrofiche dimensioni dell'insuccesso dell'OLP, ma pur sempre sciocchezze. Perché in realtà nei primi anni dell'occupazione, almeno fino al 1970, il Mossad dedicò ben poca attenzione ai palestinesi all'estero. Quasi tutte le informazioni sulle attività dei fedayin venivano raccolte in Cisgiordania e a Gaza.

Però pur avendo un buon servizio informazioni, gli israeliani avevano anche altri vantaggi. Come rilevò a quel tempo un giornalista britannico:

> Qualsiasi cosa possa insegnare la dottrina della guerriglia, la Cisgiordania non è il Vietnam. Le montagne della Giudea e della Samaria, per quanto di una selvaggia bellezza, sono deserte e sassose. È facile individuare e controllare qualsiasi spostamento. Attraversando il Giordano, gli incursori devono arrampicarsi per uscire dalla profonda vallata, devono scalare dossi rocciosi con addosso le armi e l'equipaggiamento. Poi devono poter contare sulla popolazione locale (in fin dei conti potrebbero essere loro familiari e amici) per ottenere cibo, rifugio e modi di travestimento.[33]

Comunque, la situazione topografica non era sempre a vantaggio degli occupanti. La zona desolata attorno a Hebron, per esempio, è piena di centinaia di caverne e anfratti, un nascondiglio ideale per i fedayin, soprattutto se conoscono il terreno o se qualcuno li aiuta. Grossi rastrellamenti dell'esercito non sono riusciti spesso a scoprire fuggitivi: erano efficaci soltanto le informazioni molto precise.

Le operazioni militari di al-Fatah cominciarono sul serio in settembre, ma gli israeliani a quell'epoca si preoccupavano di più della disubbidienza civile. I mesi di settembre e ottobre, dichiarò in seguito Dayan, furono i più difficili, dopo l'armistizio. [34] I dirigenti politici e religiosi palestinesi si riunirono a Nablus e alzarono la bandiera della ribellione. Furono proclamati scioperi generali. Ma per novembre il peggio era passato. Negli ultimi tre mesi del 1967 i nuclei dei fedayin furono catturati in massa. Gli israeliani erano fiduciosi, per quanto riguardava il nemico palestinese, e forse troppo compiaciuti di se stessi. Il generale Uzi Narkiss, comandante militare della Cisgiordania, parlava dei fedayin, come ha notato David Pryce-Jones, «come se fossero bravi ragazzi traviati». Narkiss si era reso conto che la marea stava volgendosi a favore di Israele.

> Per ogni fedayin catturato in azione, precisò il generale, ne venivano rastrellati quaranta in seguito a denunce. In una società intrecciata di alleanze o inimicizie fra clan o famiglie, che tenevano tutti sul chi vive, nessun segreto poteva essere mantenuto. Alcune denunce

> erano fatte soltanto per saldare un vecchio debito o per dare inizio a una nuova faida, o per la brama di intascare poche sterline... Le forze di sicurezza israeliane avevano infiltrato un informatore in un villaggio per mettersi in contatto con qualche guerrigliero conosciuto. Entro ventiquattr'ore l'uomo era stato denunciato dal proprio fratello, eliminato, a quanto sembra, per continuarne il lavoro.[35]

Michael Sassar, portavoce del governo militare della Cisgiordania nei primi anni dopo il conflitto, annotò nel suo diario dell'epoca che molte denunce del genere erano di dubbio valore. Un avvocato di Ramallah presentò un «elenco di persone da arrestare» con quattro nominativi. Due di questi erano avvocati, suoi rivali nella professione. In un altro caso, un vecchio deciso a sposare una donna più giovane, ma che si era visto contro il futuro genero, comunicò agli israeliani che l'uomo era uno di al-Fatah.[36] Gli ufficiali dello Shin Bet sostenevano che le informazioni raccolte da loro erano in realtà molto più concrete.

Altri tradimenti da parte palestinese erano più raffinati. Lo sceicco Muhammad Ali Ja'abri, sindaco di Hebron molto conservatore, sapeva bene che le attività dell'OLP avrebbero potuto portare rovine e sofferenze alla sua città. Una volta, nell'estate del 1967 fece una pesante allusione con il rappresentante locale dello Shin Bet, che usava il nome di copertura di «Nur» e che prima della guerra era stato di stanza a Beersheba: era arrivato da poco uno straniero e valeva la pena di indagare sul suo conto. «Nur» si compiacque, ma non ne rimase sorpreso, quando lo «straniero» risultò essere un elemento di al-Fatah che ricercavano da empo.[37]

Denunce di questo genere erano soltanto una delle fonti dello Shin Bet: lo stesso dilettantismo dei palestinesi e il loro mancato rispetto della procedura necessaria per le attività clandestine continuavano a essere il loro peggiore nemico. Nel dicembre del 1967 gli israeliani arrestarono non meno di quarantadue elementi di al-Fatah osservando chi si avvicinava a una «cassetta postale» nelle vicinanze di un banchetto per bibite di Hebron. Dato che la cassetta veniva usata soltanto di venerdì, bastava aspettare, osservare e poi arrestare senza fracasso chiunque si presentava. Uno dopo l'altro.[38] Uno sconosciuto che acquistava cibo o sigarette in un villaggio

isolato poteva costituire l'inizio di una traccia che portava ad arresti di massa.

Nei primi mesi gli israeliani potevano contare su un alleato sicuro nella loro guerra contro l'OLP, la Giordania. Tahar Sa'adi, nato a Jaffa nel 1946, aveva combattuto nelle file dell'esercito iracheno durante la guerra dei Sei Giorni ed era riparato oltre il Giordano a Amman, entrando in al-Fatah proprio mentre cominciava le sue incursioni di commando in Cisgiordania. Come ricordò in seguito:

> La mia prima operazione fu una ricognizione per fotografare la fabbrica di potassio di Ghor el-Safi a sud del Mar Morto. Sulla via del ritorno lo spionaggio giordano ci catturò e ci bastonarono. Poi ci illuminarono con i fari delle auto e ci costrinsero, sotto la minaccia delle armi, ad attraversare il Giordano, in modo che gli israeliani ci catturassero. Questo accadde il 15 novembre 1967. Per me la Giordania non è affatto diversa dagli Stati Uniti.

Sa'adi e i suoi compagni ebbero due volte fortuna. Riuscirono ad attraversare il fiume senza venire notati dalle pattuglie israeliane e poi ottennero cibo da un contadino di Tubas, a est di Nablus. Riattraversarono il fiume due notti dopo e rientrarono alla base. Altri furono meno fortunati. In quei primi giorni, i pochi commando che riuscivano a superare il Giordano in direzione ovest trovarono scarso appoggio locale.[39]

La barriera naturale costituita dal fiume fu rinforzata dalle IDF con misure di protezione fisse e mobili, che con l'andare del tempo diventarono sempre più sofisticate. Per esempio, c'erano «sentieri spia» di terreno arato sui quali era molto facile rilevare le impronte, reticolati di filo spinato intervallati da campi minati, trappole esplosive e apparati di sorveglianza elettronica. Le pattuglie a orari irregolari lungo tutta la linea del fronte, dal sud del Lago di Tiberiade al nord del Mar Morto e poi per l'intero deserto di Arava fino a Eilat effettuavano anche occasionali imboscate lungo gli itinerari conosciuti dei fedayin.

I fedayin facevano il possibile per violare le difese israeliane: il trucco più facile e fantasioso era quello di calzare le scarpe al contrario, in modo

da lasciare le impronte di gente che si allontanava dalla zona invece di entrarvi. C'era chi portava un compagno sulle spalle, per ingannare gli israeliani sul numero degli uomini; sul terreno veniva sparso pepe fresco, per tentare di sviare i cani della polizia. Se l'esercito non riusciva a catturare i fedayin entro poche ore, lo Shin Bet cominciava le ricerche nei villaggi delle colline sovrastanti la valle del Giordano. Una volta catturati e interrogati gli infiltrati, il servizio di sicurezza faceva rapporto alle IDF sul modo e il luogo degli sconfinamenti. Così le difese venivano migliorate in modo costante.[40]

Fonti e metodi

A PARTIRE DA AGOSTO ci fu uno sforzo deciso che si intensificò in settembre per reclutare agenti arabi in grado di fornire informazioni sui guerriglieri. Il problema era urgente e la soluzione venne suggerita dal BND della Germania federale, che una volta si era trovato senza una copertura di agenti adeguata su entrambi i lati del Muro di Berlino e aveva organizzato con successo una «retata» su vasta scala allo scopo di reclutare una massa di informatori basandosi sul principio della ricerca a caso. In teoria, setacciando un numero abbastanza alto di persone, in base alle leggi della statistica era probabile trovare qualche fonte utile. Gli israeliani avevano fatto esperienze analoghe: un elemento dello Shin Bet, «Suleiman», che operava sulle Alture del Golan, aveva svolto un'operazione simile lungo il confine libanese prima della guerra del 1967 ed era stato convocato da Arbel a Gerusalemme per studiare se fosse possibile utilizzarla anche in Cisgiordania. La campagna di reclutamento, denominata operazione Flood (alluvione), funzionava in modo semplice. «Suleiman» e una squadra di soldati trascorsero due settimane a rastrellare i bordi del deserto della Giudea, con particolare attenzione ai percorsi conosciuti che i guerriglieri usavano arrivando dal Giordano. L'ufficiale dello Shin Bet individuava i possibili informatori, li interrogava e li fotografava, poi consegnava loro mezza banconota da 10 dinari giordani, promettendo di consegnare l'altra metà se le informazioni ottenute fossero state utili. Gli agenti che funzionavano bene e parevano utilizzabili più a lungo, venivano affidati poi a un rappresentante del servizio regionale di sicurezza. Ai primi di novembre del 1967, in uno dei primi successi dell'operazione, un contadino

di Shuyukh, vicino a Hebron, parlò di una squadra di sette fedayin nascosti in una caverna. Tutti e sette rimasero uccisi in un attacco delle IDF poche ore dopo la denuncia del contadino, che si era presentato a «Nur» nell'ufficio dello Shin Bet a Hebron, tenendo in mano, pieno di speranza, la sua mezza banconota da 10 dinari. Ottenne subito l'altra metà, e in premio un'altra banconota intera.[41]

Per gli israeliani fu un periodo molto stimolante. Ya'akuba Cohen, un anziano arabista che aveva cominciato la carriera come Mista'arev della Palmah verso la fine degli anni Quaranta e che era stato in seguito inviato in missione segreta in Egitto, fece arrestare un intero gruppo di infiltrati travestendosi da palestinese e fingendo di essere uno di al-Fatah. Yehuda Arbel effettuò di persona molte operazioni e interrogatori parlando quel poco di arabo che sapeva con un forte accento ungherese. Una volta, nel 1968, riuscì a superare la barriera del linguaggio, nel corso di un interrogatorio di guerriglieri dell'OLP che avevano imparato il tedesco durante il corso di addestramento nella Germania Orientale.[42] Di grande aiuto per Arbel fu il suo assistente, e in seguito suo successore, un imperturbabile ed esperto arabista che aveva trascorso anni nel nord del Paese per conto dello Shin Bet.

Fin dall'inizio, il servizio di sicurezza dimostrò di essere in grado di competere con il terrorismo di stampo classico. Un'importante cellula di al-Fatah che operava nella zona di Gerusalemme fu catturata dopo un'esplosione all'Hotel Fast in settembre e un fallito attentato dinamitardo nell'affollato cinema di piazza Zion l'8 ottobre. Nessuno rimase ferito, ma l'attentato contro il cinema costituì un precedente pericoloso e molto preoccupante: era la prima volta che i palestinesi tentavano di colpire un obiettivo civile; se fosse riuscito, le vittime sarebbero state molte. Il comandante della cellula, Omar Audah Khalil, o «dottor Nur» come era conosciuto fra i clandestini, era un palestinese profugo dal Libano. Aveva arruolato una trentina di persone, compresi abitanti di Gerusalemme e sabotatori addestrati in Siria, e aveva attraversato il Giordano all'inizio delle operazioni. Molti appartenevano alla comunità africana, discendenti di pellegrini musulmani che si erano insediati nella Città Vecchia. Così, quando due giovani donne nere furono arrestate subito dopo l'attentato al cinema, gli israeliani si trovarono sulla traccia giusta. Era un lavoro effettuato in modo dilettantesco e i primi sospetti rivelarono tutto, fornendo allo Shin Bet i nomi e gli indirizzi dei loro complici e informazioni precise

sul loro addestramento in Siria, sui percorsi usati per infiltrarsi e sull'organizzazione di altre cellule in Cisgiordania. Entro due giorni l'intera organizzazione era stata catturata e lo Shin Bet aveva scoperto armi, esplosivi e veicoli.[43]

Ma è ovvio che il servizio di sicurezza ebbe meno successo quando si giunse a quella specie di resistenza popolare su vasta scala che avrebbe afflitto Israele, con gradi diversi, negli anni a venire. Nel settembre del 1967 si decise l'espulsione dello sceicco Abdel Hamid al-Sayih, capo dell'appena costituito Comitato per la Guida Nazionale e del Consiglio Supremo Musulmano. Era un segno dei tempi. Organizzazioni come l'Unione degli Allievi Palestinesi e l'Unione Generale Donne Arabe erano difficili da trattare. Soltanto quando l'opposizione politica si fuse con il sabotaggio vero e proprio fu possibile effettuare arresti. Gli attivisti politici furono schedati e sorvegliati, in modo da poterli arrestare subito e interrogarli dopo ogni attacco. Sayih, come molti elementi importanti espulsi nei primi anni dell'occupazione, andò a ricoprire un'importante posizione nell'OLP all'estero. Lo Shin Bet considerava una rapida estradizione come l'arma più efficace, ma quando negli anni successivi fu adottato l'appello a un tribunale militare di riesame e poi all'Alta Corte di Giustizia, il provvedimento perse buona parte della sua efficacia. In quella prima fase Israele sperava ancora che i leader palestinesi dei territori occupati avessero un'influenza moderatrice sull'atteggiamento panarabo. Una circolare di routine dello Shin Bet ai ministri faceva notare nel dicembre del 1967 che i messaggi inviati da importanti personaggi di Nablus alle nazioni arabe sollecitavano l'adozione di un atteggiamento più realistico nei confronti di Israele.[44]

Alla fine del primo anno di occupazione la Cisgiordania era abbastanza tranquilla ma c'era sempre più lavoro da fare. Lo Shin Bet calcolava che ci fossero ancora da 100 a 200 attivisti palestinesi nascosti nelle abitazioni degli stretti vicoli della vecchia Casbah di Nablus. Harmelin e Arbel insistevano per agire, ma Dayan si sentiva a disagio. «Se il servizio di sicurezza e il governo militare», commentò a quell'epoca un funzionario, «non sono in grado di perquisire poche case nella Casbah e di arrestare i sospetti, e soltanto i sospetti, preferiva che i sabotatori non venissero affatto catturati, anziché disturbare la quiete pubblica e punire un'intera comunità con il coprifuoco e le perquisizioni.» Lo Shin Bet temeva che se non fosse stato eliminato il nucleo di fedayin, questi avrebbero potuto addestrarsi e

organizzarsi senza interruzione e dare inizio alle operazioni appena le condizioni meteorologiche fossero migliorate. Il servizio di sicurezza fece pressioni sempre più forti su Shlomo Gazit perché persuadesse Dayan ad approvare l'operazione contro Nablus, denominata «Ring». Il ministro della Difesa lo fece soltanto dopo l'assassinio di un palestinese che collaborava con Israele. Il 13 febbraio 1968 la Casbah fu circondata: migliaia di uomini furono radunati e fatti sfilare in massa davanti a informatori mascherati forniti dallo Shin Bet. Si scoprirono due depositi clandestini di armi e 74 persone furono identificate come appartenenti a organizzazioni di guerriglia.[45]

Dayan poteva dimostrarsi impaziente nei confronti del servizio di sicurezza e del modo in cui agiva per seguire, o meglio scavalcare, un sistema legale che spesso non era disposto a condannare soltanto sulla base delle dichiarazioni degli informatori o delle confessioni ottenute magari in circostanze dubbie o con maniere inaccettabili. Nel corso di una riunione chiese spiegazioni sul perché i palestinesi venivano sottoposti a detenzione senza processo quando avrebbero potuto venire incriminati, tradotti in tribunale e condannati secondo le regole. E si lamentò con Avraham Ahituv:

> Qualcuno ha confessato di aver fatto parte di un gruppo che aveva lanciato una bomba a mano. E allora perché non è stato processato? Oppure c'è il caso di qualcuno che è stato giudicato e assolto, e poi sottoposto comunque a detenzione dallo Shin Bet. Io non credo che sia giusto, ci si fa beffe del sistema giudiziario. Una buona parte dei casi che mi hai mostrato hanno confessato e allora perché non vengono processati? Si dice: «Chi li interrogava ne ha avuto una brutta impressione». Io sono certo che chiunque interrogasse me potrebbe averne una buona o una cattiva impressione ma, detto fra noi, ogni inquirente si fa una buona impressione di qualcuno che gli lecca gli stivali e una cattiva di chiunque dichiari che questa è la sua terra.

Ahituv protestò: «È possibile che noi commettiamo qualche errore quando arrestiamo qualcuno, ma non avviene molto spesso». [46] La reticenza

di Dayan di solito si ammorbidiva quando gli mostravano le prove riservate, troppo delicate per i tribunali, contro coloro che venivano sottoposti a detenzione senza processo. Lo Shin Bet assunse una posizione dura anche su altri punti, e criticava il principale censore delle IDF perché aveva un rapporto troppo aperto con la stampa araba di Gerusalemme Est.[47]

Karameh e il dopo

NEI PRIMI MESI DEL 1968 la situazione cambiò. I guerriglieri palestinesi erano stati respinti oltre il Giordano con gravi perdite e ora mantenevano la loro pressione contro Israele dalle basi in Giordania, Siria e Libano. Furono effettuati ripetuti tentativi di varcare il fiume e di tornare sulle colline della Cisgiordania, ma la maggior parte dei gruppi fu scoperta subito dopo aver attraversato il Giordano e i fedayin furono uccisi o fatti prigionieri. Israele rispose alle incursioni con attacchi di rappresaglia, a terra e dall'aria, contro le posizioni dell'esercito giordano e le zone di confine, una tattica che ebbe l'effetto desiderato di accrescere la tensione fra re Hussein e i palestinesi. Ai primi di marzo sia gli agenti di Arafat nei territori occupati sia il servizio informazioni dell'esercito giordano cominciarono a ricevere notizie su una grossa operazione militare che gli israeliani stavano preparando.[48]

L'incidente che fece scattare subito l'incursione israeliana contro la base di al-Fatah di Karameh il 21 marzo 1968 avvenne quando un autobus di scolari saltò su una mina, nel deserto di Arava, causando la morte di due adulti e il ferimento di molti ragazzi. L'attacco delle IDF, il più pesante dalla fine della guerra, mirava in parte a scoraggiare il nuovo e sempre più pericoloso appoggio giordano alla resistenza popolare palestinese, che fino al febbraio era stato vietato da re Hussein e dai suoi ministri. Il successore di Yitzhak Rabin a capo di stato maggiore delle IDF, Chaim Barlev, dichiarò che lo scopo dell'operazione era «di aiutare Hussein a fottere al-Fatah».[49] L'episodio di Karameh rappresentò una svolta sotto molti punti di vista.

Contro la base dei guerriglieri fu sferrato un attacco su tre direttrici, con l'impiego di 15.000 uomini, carri armati, artiglieria e aerei da appoggio tattico dell'aviazione. Israele perse 28 uomini e i palestinesi 150, oltre a 130 prigionieri. Lo spionaggio ebbe una parte fondamentale nella pianificazione. Un ufficiale dello Shin Bet e un guerrigliero catturato che

era stato addestrato a Karameh accompagnarono ciascuna delle tre colonne.[50]

Un flusso di volontari si presentò per arruolarsi in al-Fatah. Secondo Abu Iyad:

> Dopo Karameh gli israeliani ci gettarono addosso centinaia di agenti e di spie: palestinesi reclutati in Cisgiordania e a Gaza soprattutto con l'intimidazione e il ricatto... È indubbio che alcuni di essi fornirono informazioni vitali che permisero all'aeronautica israeliana di effettuare incursioni molto precise contro le nostre basi. Ma noi riuscimmo a sapere che molti dei nostri erano stati costretti a comportarsi da traditori.[51]

Non sarà mai possibile sapere fino a che punto gli israeliani riuscirono a infiltrarsi in al-Fatah e in altre organizzazioni dei fedayin, ma era chiaro che il loro scopo principale era di breve durata: si trattava di eliminare i centri d'addestramento prima che potessero attuare i loro piani operativi. Gli israeliani stavano affrontando quello che ritenevano essere un problema immediato, non uno a lungo termine. Miravano a ottenere informazioni, a infiltrare talpe, soprattutto perché era naturale che al-Fatah nutrisse sospetti sulle nuove reclute in arrivo dalla Cisgiordania.

Fin dai primi di settembre del 1967 un infiltrato catturato dichiarò nel corso del processo a suo carico che nella principale base di addestramento di al-Fatah in Siria erano già detenuti trentasette palestinesi accusati di spionaggio a favore di Israele.[52] E un esperto israeliano scrisse in seguito: «Vennero fatti sforzi speciali per piazzare informatori nelle basi dei terroristi in Giordania e farli infiltrare nelle reti che operavano all'interno dei territori amministrati da Israele».[53]

Spie e doppio gioco

DAL CANTO LORO I PALESTINESI ritenevano che l'opera di penetrazione dovesse essere intensa e continuarono, negli anni, a

preoccuparsene. A proposito degli agenti, Abu Iyad dichiarò:

> Vennero a raccontarci che erano stati presi in questo o quel posto e che erano stati addestrati a usare inchiostri simpatici per la stesura dei messaggi segreti. Ma il gioco di Israele ci diede anche buone occasioni. Noi dicemmo ad alcuni dei nostri di continuare a fare gli informatori per Israele, fornendo loro però soltanto le informazioni che noi preparavamo, e fu così che istruimmo molti agenti a fare il doppio gioco. A questo modo riuscivamo a fornire agli israeliani informazioni false mentre alcune di quelle che ricevevamo dai nostri doppiogiochisti ci aiutarono a prevenire le mosse degli avversari.[54]

È possibile che queste dichiarazioni palestinesi siano la conseguenza di un orgoglio offeso. Fonti israeliane sostengono che «il doppio gioco» degli agenti di Abu Iyad è soltanto frutto della sua immaginazione o quanto meno che il loro numero è stato molto esagerato. Fornire informazioni false allo Shin Bet sui piani palestinesi era una cosa, ma non vi sono prove note di una penetrazione dell'OLP all'interno dei servizi di sicurezza israeliani.

È certo che lo Shin Bet approfittò subito dei sospetti dei palestinesi. Una tecnica comune, che era stata utilizzata con molto successo dai francesi in Algeria, era quella di fare «per caso» il nome di un «collaboratore» davanti a un detenuto e poi rilasciarlo. In molti casi il palestinese rimesso in libertà finiva per denunciare come traditori i suoi colleghi, alimentando il già forte timore di infiltrazioni israeliane e provocando epurazioni interne «comandate a distanza».[55]

Stando a un alto ufficiale:

> Il nostro grande successo fu la costituzione di una netta barriera fra la popolazione in genere e le organizzazioni dei terroristi. La gente sapeva che chiunque aiutava i guerriglieri correva il rischio di veder saltare la propria casa, di essere espulso o arrestato. Noi dimostrammo anche che i terroristi catturati erano i primi a fornire

> informazioni. Noi alimentammo anche un’altra impressione: quelli che avrebbero dovuto liberare il popolo erano gli stessi che con ogni probabilità finivano per tradire chi li aiutava. Questa fu una decisione deliberata: si entrava in un villaggio, si imponeva il coprifuoco e si portavano in piazza tutti gli uomini che poi dovevano passare in fila davanti a uno dei nostri prigionieri, un terrorista catturato, seduto in un’auto con un cappuccio in testa. Poi, sia che il prigioniero avesse o meno identificato qualche sospetto, noi sostenevamo che lo aveva fatto. L’effetto complessivo di tutto questo fu che quando i terroristi entravano in un villaggio la popolazione locale diceva: «Andatevene; sappiamo che voi fate la spia contro di noi». Facemmo anche una prova mandando un gruppo di nostri soldati, travestiti da terroristi, in cerca di aiuto in un villaggio. E ottennero proprio quella risposta.[56]

Una grave lacuna della sicurezza palestinese rappresentò un enorme vantaggio per lo Shin Bet. Fino alla fine del decennio la maggior parte delle fazioni dell’OLP, soprattutto al-Fatah, effettuarono corsi di addestramento su vasta scala nei loro campi in Giordania e in Siria. Un grosso nucleo di reclute fedayin fu dotato dello stesso tipo di scarpe di tela con la suola di para, e continuarono a indossarle anche dopo essersi infiltrate in Cisgiordania. Bastava guardarle per riconoscerli.

In questa situazione il numero stesso rendeva molto più facile il lavoro agli israeliani: un solo guerrigliero catturato poteva provocare gravi danni. Lo Shin Bet faceva un prigioniero, gli metteva addosso l’uniforme delle IDF e un paio di occhiali neri e lo portava in giro per la Cisgiordania, da nord a sud e il guerrigliero indicava i volti di quelli che aveva visto nel campo di addestramento dall’altra parte del fiume. Quando i funzionari della sicurezza si rendevano conto che il palestinese non era più utile, lo riportavano in prigione. In base al principio della cosiddetta catena di S. Antonio, bastava un nome per portare subito ad altri nomi. Lo Shin Bet si preoccupò sempre al massimo di mascherare l’identità dei suoi informatori: questo non fece che accrescere i sospetti dei palestinesi a proposito delle infiltrazioni israeliane.

Un altro metodo ben collaudato consisteva nell'organizzare la caccia a qualcuno che si sapeva non essere in un determinato villaggio; era chiaro che non lo si trovava e questo finiva per tranquillizzare il vero sospettato, sempre tenuto sotto discreta sorveglianza, e indurlo a sentirsi sicuro. A questo punto se ne restava tranquillo e poteva venire sempre catturato in seguito.

Uno degli informatori più efficienti del servizio segreto in quel cruciale periodo dell'autunno-inverno del 1967 fu un elemento dell'OLP noto come Abu Sab'a. Era entrato in Cisgiordania subito dopo la fine della guerra, era stato catturato mentre tentava di rientrare in Giordania e si dimostrò molto collaborativo quando fu interrogato da «Haroun», il responsabile dello Shin Bet per la zona di Gerico. Abu Sab'a fu liberato – per errore, secondo una fonte israeliana – e riuscì a passare oltre il fiume. Nel campo dell'OLP fu arrestato come sospetta spia di Israele, ma gli fu alla fine concesso di tornare nei territori occupati a condizione che uccidesse «Haroun». Abu Sab'a si consegnò il 1° settembre e condusse subito lo Shin Bet a una caverna presso Tubas dove si nascondevano dodici altri infiltrati bene armati. Come compenso per questo e altri buoni servigi resi, il doppiogiochista palestinese fu «ammesso» nello Shin Bet nel corso di una finta cerimonia organizzata in una casa sicura di Gerusalemme, presieduta da Yehuda Arbel, che gli fece fare un giuramento solenne su un Corano e gli promise uno stipendio regolare oltre ai consistenti premi in denaro che aveva già ricevuto.[57]

Con il trascorrere del tempo l'OLP imparò la lezione e l'addestramento venne svolto su scala molto più ridotta, facendo diminuire il pericolo di fuga di notizie. Diventando più sofisticati, i palestinesi migliorarono la loro sicurezza operativa, riducendo gli effettivi dei gruppi di addestramento e delle infiltrazioni. All'inizio degli anni Settanta buona parte dell'attività veniva svolta da elementi singoli e diventò pratica standard mantenere in isolamento le squadre di fedayin fino all'inizio delle operazioni. [58]

Al-Fatah si preoccupava a tal punto del fenomeno delle infiltrazioni che alla fine del 1967 istituì una propria sezione speciale di controspionaggio che prese il nome di Jihaz al-Rasd (letteralmente apparato di sorveglianza), destinata a scoprire le azioni di spionaggio, eliminare gli agenti nemici e «convertirne» alcuni come spie contro gli israeliani. Il suo primo capo, Faruq Qaddumi, fu sostituito da Abu Iyad, il quale in seguito chiese a un giovane, di nome Ali Hassan Salameh, di assumere il comando.[59] Il nucleo

iniziale venne rinforzato in seguito da dieci elementi di al-Fatah, compreso Abu Daoud, che presero parte a un corso di spionaggio al Cairo a partire dall'agosto del 1968.[60] Ma mancava sempre il coordinamento fra i diversi gruppi di guerriglieri: se al-Fatah osservava che lo Shin Bet e le IDF avevano adottato qualche nuova contromisura, era difficile che l'informazione venisse passata al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), o viceversa. Gli israeliani erano in grado di perfezionarsi sempre e in modo rapido grazie all'esperienza. I fedayin erano molto più lenti. Era una lotta impari.

Fonti palestinesi sostenevano che la penetrazione nelle loro file da parte israeliana mirava in modo deliberato a provocare contrasti con re Hussein. Questo punto rimane insoluto, ma non c'è dubbio che la tensione crescente fra i guerriglieri e i giordani fu uno sviluppo gradito per gli israeliani. Violenti scontri fra i fedayin e l'esercito giordano cominciarono nel novembre del 1968, in cui trovarono la morte 28 palestinesi e 4 giordani.[61]

Meno di due anni dopo, nell'autunno del 1970, i palestinesi subirono un grave colpo quando re Hussein, infuriato dalla creazione di uno Stato sempre più arrogante e indipendente dell'OLP entro i confini del suo regno, scatenò le sue forze armate contro i palestinesi, uccidendone migliaia in quello che venne poi ricordato come Settembre Nero. La molla che fece scattare quella battaglia fu il dirottamento, da parte dell'FPLP di George Habash, di tre aerei di linea internazionali su una pista nel deserto, chiamata Camp Dawson.

Israele seguì con molta attenzione quell'episodio. Dayan ordinò allo Shin Bet di fare in modo che i pianificatori dell'operazione dell'FPLP sapessero al più presto che centinaia dei loro parenti nei territori occupati erano in pratica trattenuti come ostaggi; decine di queste persone ricevettero l'ordine di attraversare il ponte sul Giordano, aperto in una giornata di sabato proprio per questa occasione particolare, tanto per chiarire la situazione. I passeggeri dei tre aerei furono rilasciati incolumi. Gli apparecchi furono fatti saltare.[62]

Decine di fedayin fuggirono dalla sponda orientale giordana nel corso del secondo scontro, quello definitivo, con re Hussein nel luglio del 1971. In quattro giorni 72 fedayin preferirono arrendersi agli israeliani piuttosto che continuare quella sanguinosa battaglia con l'esercito giordano.[63] Alcuni di questi guerriglieri, grati per aver avuto salva la vita, furono «convertiti» con considerevole rischio e usati per prendere contatti con altri gruppi, catturati

poi dagli israeliani. Elementi di almeno una cellula di al-Fatah ricevettero la promessa di forti somme di denaro e di biglietti per l'America meridionale se avessero acconsentito a funzionare come «cacciatori» delle bande di guerriglieri esistenti nei nascondigli della Cisgiordania.[64] I fedayin furono autorizzati a conservare armi, uniformi ed equipaggiamento e anche i viveri e i rifornimenti che avevano portato oltre il fiume e furono seguiti dallo Shin Bet e dall'esercito. Ne derivarono vari successi: a Nablus il 25 luglio fu scoperto un grosso deposito segreto di armi e gli israeliani annunciarono di aver individuato la rete di al-Fatah responsabile degli attentati a Haifa e Tel Aviv fra il luglio del 1969 e il settembre del 1970. Il 30 settembre 1971, nel corso di una delle più massicce, lunghe e complesse operazioni di questo genere, nella zona di Hebron furono catturati 90 elementi sospettati di appartenere ad al-Fatah. Tipico il fatto che le retate cominciarono con l'arresto di due soli fedayin e si allargarono in poco tempo. Nel corso dell'inchiesta gli israeliani scoprirono un piano, ormai nella fase operativa finale, di far esplodere a Gerusalemme un'autobomba.

I successi dello Shin Bet nei primi anni dell'occupazione dimostrarono che il duro lavoro, l'astuzia e la fortuna, in combinazione con la debolezza del nemico, erano la ricetta migliore per una buona riuscita. Da un punto di vista formale, quel servizio non avrebbe dovuto impiegare agenti al di fuori della Cisgiordania o della Striscia di Gaza, ma le sue risorse nei territori occupati furono sfruttate in pieno per ricavare informazioni tattiche a breve scadenza sulle operazioni dell'OLP. Dal punto di vista tecnico, l'impiego di agenti all'estero era ancora responsabilità dell'Aman (contro gli obiettivi militari) e del Mossad (nei settori politico e militare), anche se per entrambi le organizzazioni palestinesi costituivano ancora un obiettivo di scarsa rilevanza.

I servizi d'intelligence delle IDF furono molto contrariati quando la sicurezza propose di cambiare questo sistema, nel quadro di lunghe e noiose discussioni burocratiche. Il collegamento fra i servizi era stato a volte difficile nei primi anni dell'occupazione, e nemmeno dopo la guerra del 1973, quando l'intera comunità dei servizi segreti era scoordinata, l'ambito della riforma venne sfruttato in modo soddisfacente. Un'esatta divisione delle responsabilità della gestione degli agenti e della raccolta delle informazioni contro obiettivi palestinesi fu redatta nel 1954 dal nuovo capo dell'Aman, Shlomo Gazit. Ma lo spionaggio politico contro l'OLP rimase un punto debole.[65]

Spietatezza a Gaza

NEL SETTORE SUD-OCCIDENTALE, nella Striscia di Gaza, la lotta israeliana contro i fedayin raggiunse il suo culmine nella seconda metà del 1971. «Gaza», scrisse un giornalista straniero nell'agosto di quell'anno, «è l'unico posto in cui la resistenza palestinese è degna di questo nome, a un costo terribile e con una tenacia suicida.»[66] Le condizioni erano ben diverse da quelle in Cisgiordania. L'area, larga 8 chilometri per 48 di lunghezza, era molto più piccola e la popolazione di 350.000 anime, per quasi la metà composta da profughi, viveva in condizioni fisiche spaventose, che erano cambiate di poco dopo il grande esodo del 1948. D'estate il fetore delle fogne a cielo aperto negli stretti vicoli dei campi profughi era insopportabile. D'inverno le strade non selciate si trasformavano in torrenti di fango. La popolazione della Striscia aveva molto meno da perdere di quella della Cisgiordania, della quale soltanto il 10 per cento circa abitava nei campi profughi.

Sotto il governo giordano erano stati fatti seri tentativi per integrare la Cisgiordania nel regno hascemita, dopo l'atto formale di annessione di re 'Abdallah nel 1950. I palestinesi ricevettero la cittadinanza giordana. Gli egiziani, per contro, avevano sempre sostenuto l'identità palestinese di Gaza. Il terzo congresso dell'OLP vi fu tenuto nel 1966, ma l'organizzazione militare era diventata popolare prima del 1967. Molto tempo dopo la fine della guerra centinaia di armi, per lo più pistole mitragliatrici Karl Gustav e fucili d'assalto Kalashnikov, circolavano ancora o erano nascosti in depositi segreti. Molte armi da fuoco e granate venivano contrabbandate nella Striscia di Gaza e vendute dai beduini che le trovavano nelle posizioni egiziane abbandonate nel Sinai. Gli esplosivi venivano ricavati con gravi rischi smontando gli ordigni di vecchi campi minati e venduti a prezzi remunerativi. I beduini avevano un senso del commercio molto sviluppato, ma non avevano alcuna lealtà politica: nell'anno in cui il governatore militare del Sinai settentrionale offrì 10 lire israeliane per ogni granata, gliene furono portate 15.000. Somme simili furono offerte per mitragliatrici, fucili e via dicendo.[67]

Verso la fine del 1968 e all'inizio del 1969 al-Fatah e l'FPLP erano riusciti a rafforzare i loro ranghi, soprattutto nei campi profughi e i due gruppi spesso manifestarono aspra rivalità. Lo Shin Bet aveva operato nella Striscia sotto Avraham Ahituv dopo la sua occupazione nella campagna del

Sinai fino al ripiegamento di Israele nel 1957. Dieci anni dopo, in condizioni del tutto diverse, dovette di nuovo assumersi l'onere dello spionaggio per la sicurezza interna e il contro terrorismo.

Lo Shin Bet aveva moltissime informazioni concrete, per lo più provenienti da una vasta rete d'informatori pagati, ma trovò difficile sfruttarle a dovere. Seguendo la sua linea politica di un'interferenza minima nella vita quotidiana, Dayan aveva ordinato all'esercito di allontanarsi dai campi profughi nei primi mesi del 1970, nonostante le vivacissime proteste di Ahituv.[68]

Un anziano collega si lamentò:

> Il risultato fu che in pratica abbandonammo i campi al solo controllo simultaneo delle organizzazioni dei terroristi e della criminalità. Avevamo buone informazioni, ma quando avvertivamo l'esercito, per esempio, che c'era una squadra di al-Fatah nel blocco C di Jabaliya, i soldati uscivano dal centro della città e una volta giunti sul posto i terroristi erano già stati avvertiti ed erano scomparsi. La folla gridava *«biy'u, biy'u»* (vendi! vendi!) per avvertire che i soldati stavano arrivando. Erano come talpe. Per cui non solo non riuscivamo a catturare i terroristi, ma ne andava di mezzo anche la credibilità delle informazioni dello Shin Bet.[69]

Il coprifuoco rimase in vigore per lunghi periodi e nel 1970 ci furono incidenti regolari, con lanci di bombe a mano e fuoco di franchi tiratori contro le pattuglie israeliane, anche se a causa dei combattimenti oltre il Canale di Suez e della guerra civile in Giordania questi episodi erano considerati di secondo piano. Nel corso del 1970 106 abitanti di Gaza rimasero uccisi, 94 in episodi di lotte intestine (i cadaveri venivano gettati con monotona regolarità nell'«Al-Jura», il «lago» putrido nel centro di Jabaliya, il più grosso campo della Striscia di Gaza. 12 palestinesi rimasero uccisi in scontri con le IDF. Alla fine dell'anno 2 bambini israeliani, gli Aroyo, rimasero uccisi e la loro madre gravemente ferita dallo scoppio di una bomba lanciata contro la loro auto. Dayan e Barlev decisero che la zona di Gaza doveva venire pacificata. L'incarico fu affidato al generale Ariel

(«Arik») Sharon, il testardo comandante del settore meridionale, che migliorò in modo notevole la collaborazione operativa con il servizio di sicurezza.

In stretto collegamento con lo Shin Bet, l'esercito suddivise la Striscia di Gaza in tanti quadrati, ciascuno con un nome convenzionale. Un reparto scelto di commando ricevette l'ordine di rastrellare la zona, un quadrato dopo l'altro, fino a quando non rimasero più terroristi. Sharon ordinò di potare i rami bassi degli alberi di tutti i frutteti, per dare ai soldati un campo visivo migliore ed eliminare possibili nascondigli. Le caverne e i fortini vennero murati. «Sharon raggiunse il suo obiettivo», ha scritto il suo biografo, «lavorando in modo sistematico e continuo. Sembrava essere sempre sul posto, ogni volta che sorgeva un problema, a fornire soluzioni, incoraggiare i soldati e pretendere risultati.»[70]

Correva voce che il generale andasse in giro con in mano un elenco di ricercati, spuntandone i nomi a mano a mano che venivano catturati. I reparti militari ricevevano davvero dallo Shin Bet elenchi sempre aggiornati con i nomi, e quando erano disponibili, anche con le fotografie, dei fedayin clandestini. I nomi di chi era soltanto «ricercato» erano stampati in nero; quelli dei «ricercati pericolosi» in rosso. I maschi adulti venivano fermati e perquisiti a caso; nei campi profughi venne imposto il coprifuoco. Nel gennaio del 1971 furono fatti intervenire reparti di poliziotti di confine drusi e nella terza settimana di questo solo mese uccisero cinque palestinesi che non si erano fermati all'alt per un controllo di routine. Le accuse di spietata brutalità si moltiplicarono, come pure le «esecuzioni» sommarie, qualche volta addirittura alla piena luce del giorno, di palestinesi sospettati di collaborare con lo Shin Bet e l'esercito. Ma ben pochi furono i colpiti fra i veri informatori del servizio di sicurezza.[71]

L'armistizio sul Canale di Suez, entrato in vigore nell'agosto del 1970, cominciò a reggere, il che permise inoltre di far affluire a Gaza ulteriori reparti. Sotto la gestione operativa di Sharon le famiglie dei ricercati vennero prelevate e tradotte nel lontano centro di detenzione di Abu Zneima sulla costa del Sinai. Nei campi come quello di Shati e di Jabaliya si abbatterono case per allargare le strade e aprire campi di tiro. «Il fattore principale», commentò in seguito Gazit, «fu lo shock della demolizione di un'enorme quantità di case e il trasferimento dei loro abitanti. Questo stava a dimostrare che quelle carogne di ebrei facevano sul serio.»[72]

Un esperto straniero scrisse poco dopo:

> Gli israeliani calcolarono che nei loro «elenchi dei ricercati» a un certo punto c'era un centinaio di nomi, mentre forse altrettanti, dei quali si sapeva ben poco, operavano in clandestinità nella Striscia di Gaza. I fedayin catturati sembravano ben disposti a parlare: denunciavano i loro compagni (che venivano a loro volta arrestati) e giustificavano il loro tradimento con la scusa di essere stati torturati.[73]

Ziyad Husseini, colonnello dell'OLP e capo riconosciuto della resistenza di Gaza, si tolse la vita piuttosto che arrendersi, nel novembre del 1971, nel suo nascondiglio nella cantina del sindaco di Gaza, Rashad al-Shawwa. Il comandante dell'FPLP, noto agli israeliani come «Che Guevara» (Guevara, il rivoluzionario cubano di origine argentina caduto in Bolivia nell'ottobre del 1967 era già un personaggio di culto), riuscì a evitare a lungo la cattura. Fra il luglio e il dicembre del 1971 i «terroristi» uccisi o catturati furono 742, spesso nel corso di violenti scontri a fuoco a bruciapelo all'interno di fortini nascosti. Nel luglio del 1971, quando Sharon assunse il controllo diretto e intervenne un nuovo comandante dello Shin Bet, furono registrati 34 incidenti con terroristi; nel dicembre di quell'anno ne fu registrato soltanto uno. «Prima che intervenisse Sharon», dichiarò un alto dirigente dello Shin Bet, «ogni ufficiale avrebbe discusso con noi sul modo di condurre le operazioni, ma poi il comando dell'esercito si rese conto un po' alla volta quanto fosse valido il nostro servizio. Arik si accorse che noi ottenevamo risultati e anche questo contribuì a migliorare la situazione.»[74] Nel febbraio del 1972 cinque alti ufficiali dei fedayin caddero in uno scontro a fuoco con l'esercito e altri venti si arresero. In marzo, per la prima volta dalla conquista di Gaza nel 1967, non fu segnalato alcun incidente con terroristi.

Il Mossad

LA SCINTILLA DELLA CRISI del 1970-71 fra la Giordania e l'OLP era stata provocata dallo spostamento graduale verso le operazioni

internazionali in corso nella strategia dei palestinesi, e che era cominciato nel 1968. Mentre lo Shin Bet si interessava della sicurezza interna entro i confini dei territori occupati, il Mossad restava responsabile, come prima della guerra, di tutte le attività di intelligence all'estero. Meir Amit, che tanto aveva fatto per sviluppare l'interesse dell'istituto nelle capacità militari e nelle intenzioni degli eserciti regolari arabi, decise, e fu una cosa saggia date le nuove circostanze, di impegnare ulteriori risorse nei confronti delle organizzazioni palestinesi e in particolare di migliorare i collegamenti nel campo della sicurezza con i servizi segreti esteri. Tuttavia fu soltanto dopo il Settembre Nero che il Mossad cominciò a controllare da vicino e in modo permanente l'OLP.

Informazioni attendibili sui piani palestinesi di trasferire all'estero la loro lotta erano pervenute a Israele nell'estate del 1968.[75] Ma il primo dirottamento di un aereo della El Al, un volo di linea da Roma a Tel Aviv il 22 luglio, costituì ancora una sgradevole sorpresa. Tre uomini armati, in seguito identificati come membri dell'FPLP da poco costituito, ordinarono al comandante dell'aereo, un Boeing 707, di dirottare su Algeri «per ricordare al mondo» che molti palestinesi languivano nelle carceri israeliane. L'aereo aveva a bordo 38 passeggeri e 10 membri dell'equipaggio. Gli stranieri e tutte le donne e i bambini furono liberati dopo cinque giorni; i restanti 12 israeliani maschi furono trattenuti per 39 giorni e alla fine rilasciati in uno scambio contro 15 palestinesi detenuti in Israele.[76] Per gli israeliani fu un boccone amaro e umiliante e, ancor peggio, costituì quello che avrebbe potuto diventare un pericoloso precedente. Il dirottamento dell'aereo da Roma diede inizio a un periodo nuovo, intenso e innovativo nella dottrina della sicurezza protettiva di Israele. In patria, il passaggio dal confine del fiume Giordano era stato bloccato con risultati positivi e la minaccia dei fedayin era contenuta a un livello accettabile. Ora bisognava applicare misure difensive per le linee di traffico aereo e marittimo verso Israele e per le sue installazioni all'estero. Questa responsabilità fu affidata alla sezione sicurezza protettiva dello Shin Bet. I primi provvedimenti furono presi subito, entro un paio di giorni dal dirottamento dell'aereo di Roma. Guardie armate furono collocate a bordo di tutti gli aerei della El Al e vi furono installati equipaggiamenti di protezione. La spesa fu colossale.[77]

Si trattò di un compito gigantesco e molto impegnativo e non era il caso di ricordare quanto urgente fosse. La raccolta d'informazioni e

l’infiltrazione nelle organizzazioni palestinesi erano soltanto un aspetto del problema. Per quanto perfetto fosse il sistema, per quanto estesa fosse la collaborazione dei servizi di intelligence e di sicurezza esteri, un terrorista deciso restava ancora un pericolo incontrollabile.

La pietra miliare successiva fu posta il 26 dicembre 1968. Due attivisti dell’FPLP aprirono il fuoco contro un aereo della El Al a terra all’aeroporto di Atene, uccidendo un tecnico israeliano. I palestinesi, che furono catturati dai greci, erano arrivati dal Libano, dove erano stati addestrati. La reazione di Israele fu *ad hoc*, ma con risultati non meno gravi. Il primo ministro Levi Eshkol convocò quello stesso giorno i suoi principali esponenti militari e della sicurezza in una riunione d’emergenza: Dayan, Barlev, Harmelin e Zvi Zamir, che avrebbe presto sostituito Meir Amit a capo del Mossad, decisero di attaccare l’aeroporto di Beirut e di distruggere aerei civili al suolo. Il piano prevedeva di distruggere tre o quattro aerei di proprietà araba. Alla fine, con profonda disapprovazione di Eshkol, i velivoli fatti saltare furono quattordici, in apparenza perché Dayan temeva che un numero inferiore sarebbe stato interpretato come una debolezza da parte israeliana. Tuttavia la furibonda reazione internazionale all’attacco contro Beirut scosse Gerusalemme; da allora la rappresaglia contro gli attacchi dell’OLP assunse la forma di bombardamenti d’artiglieria, di incursioni aeree e di attacchi a terra contro obiettivi palestinesi nelle zone di confine dei Paesi ospitanti, per lo più Giordania e Libano. Quella che Golda Meir (diventata primo ministro nel marzo del 1969 alla morte di Eshkol) definì politica governativa «di autodifesa attiva» stava a significare che questi attacchi vennero effettuati senza riferimento all’ora, alla natura o alla località di specifici episodi terroristici. [78]

L’autodifesa attiva

QUELLA CONTRO KARAMEH fu la più grossa delle incursioni israeliane contro obiettivi palestinesi nelle nazioni arabe confinanti, ma non fu l’unica. Dalla fine del 1969, quando l’Accordo del Cairo diede all’OLP la libertà di agire in Libano (anche se in apparenza «senza compromettere la sovranità complessiva del Libano»),[79] le incursioni contro il Libano meridionale, soprattutto la difficile fascia di confine nota come Fatahland, terra di al-Fatah, diventarono frequenti. Nell’aprile e maggio del 1970 da

questa zona furono sferrate 61 incursioni contro bersagli israeliani, compresi 22 insediamenti. Le IDF impiegarono imboscate, tiri di sbarramento d'artiglieria e incursioni contro le posizioni dell'OLP segnalate dallo spionaggio, ma i risultati si dimostrarono in genere deludenti. Il 12 maggio 1970 fu attuata un'operazione con il nome convenzionale di Kalahat-2 contro cinque villaggi, con l'impiego di carri armati e veicoli corazzati per il trasporto truppe su un terreno difficile. La partecipazione dei servizi di intelligence nell'assalto vero e proprio fu significativa. A ogni battaglione erano stati assegnati non meno di 46 addetti bene addestrati all'interrogatorio dei prigionieri di guerra, allo scopo di interrogare chi veniva catturato ed esaminare i documenti dell'OLP.[80] Il Libano diventò con sempre maggiore frequenza un obiettivo delle operazioni di rappresaglia israeliane dopo la definitiva cacciata dell'OLP dal territorio giordano. Alla fine di febbraio del 1972 fu organizzata una grossa operazione nella Fatahland e un anno dopo fu sferrata un'incursione a lungo raggio contro le basi dei guerriglieri nella zona di Tripoli. Tuttavia in generale questa attività di carattere militare aveva pochi risultati evidenti sulle operazioni dei palestinesi, anche se consolidava il morale degli israeliani e dava l'impressione di uno sforzo coordinato contro il terrorismo. Le perdite fra i civili subite dai palestinesi, soprattutto nel corso delle incursioni aeree israeliane, sembravano avere come unico risultato un irrigidimento della volontà dell'OLP di proseguire la lotta.

La guerra degli spettri

NEL 1969 GLI ATTACHI dei palestinesi contro gli obiettivi israeliani all'estero erano soltanto una piccola parte di tutti quelli sferrati all'interno e nei territori occupati.[81] Il 18 febbraio uno dei nuovi sceriffi dell'aria abbatté un agente dell'FPLP che aveva aperto il fuoco a bordo di un aereo passeggeri, ferendo il comandante e il secondo pilota, sul piazzale dell'aeroporto di Zurigo. Lo sceriffo, Mordechai Rahamin, che fu in seguito prosciolto da un tribunale elvetico, diventò un eroe in Israele, simbolo di una nuova capacità di combattere contro il terrorismo palestinese all'estero.

In maggio tre arabi e uno svedese furono arrestati a Copenaghen sotto l'accusa di cospirazione per assassinare l'ex premier israeliano David Ben-Gurion, ma vennero rilasciati per mancanza di prove. Uno degli arrestati

dichiarò in seguito che si era trattato di una montatura dei servizi d'intelligence israeliani.[82]

In agosto l'FPLP dirottò su Damasco un Boeing della TWA e due israeliani a bordo furono trattenuti per sei mesi dagli imbarazzati siriani, i quali, nonostante il loro appoggio alla causa palestinese, non volevano essere considerati favoreggiatori della pirateria aerea. Due piloti siriani catturati furono liberati in seguito senza troppa pubblicità. [83] In settembre l'organizzazione di Habbas si proclamò responsabile di lanci di bombe a mano contro le ambasciate israeliane dell'Aja e di Bonn e contro l'ufficio dell'El Al a Bruxelles. In novembre elementi dell'FPLP, strettamente legato ai servizi d'intelligence egiziani, lanciarono una bomba a mano contro l'ufficio dell'El Al di Atene.

All'inizio del nuovo decennio il grosso dello sforzo del controspionaggio israeliano contro i palestinesi stava svolgendosi all'estero. Nel 1971 le operazioni all'estero riguardavano soltanto il 3 per cento di tutte le attività militari dell'OLP. L'anno seguente quella proporzione era salita al 12 per cento, e raggiunse nel 1973 il punto culminante del 30 per cento.[84] In questo periodo l'Europa occidentale sostituì il Medio Oriente come campo di battaglia principale di quella che diventò presto nota come «la guerra degli spettri» delle due parti.

Baruch Cohen, di una vecchia famiglia ebrea di Haifa, che parlava arabo, fu uno dei principali funzionari del Mossad in questo campo. Era entrato nello Shin Bet nel 1959 dopo essere stato scartato dal servizio nella polizia perché non aveva la statura fisica necessaria. Aveva operato nel nord, nei villaggi arabi della Galilea ed era entrato nel servizio investigativo dell'organizzazione nel 1966. Dopo la guerra del 1967 aveva fatto parte della sicurezza di Nablus, la più grossa città della Cisgiordania, fino a quando lo avevano destinato nel 1969 a operare nella Striscia di Gaza. Nel 1970 era stato ceduto in prestito al Mossad e trasferito, sotto copertura diplomatica, all'ambasciata israeliana di Bruxelles, sotto le false generalità di Moshe Hanah Yishai.

Il suo compito era seguire le attività dei palestinesi in Europa, compito che lo fece viaggiare per tutto il continente, da una città all'altra, per incontrarsi con i suoi contatti e informatori. Era un lavoro non molto diverso da quello in Cisgiordania e a Gaza, ma era molto più esposto e più pericoloso, dato che doveva essere noto, come aspetto, se non per nome e incarico, ai molti palestinesi che aveva incontrato nei territori occupati. Lui

e un collega, Zadok Ophir, il quale era stato ferito da un agente marocchino che faceva il doppio gioco, dopo averlo attirato in un caffè di Bruxelles nel settembre del 1972, erano stati ritratti insieme in un album di fotografie di ricordi pubblicato dall'esercito nel 1970 a ricordo del millesimo giorno dalla guerra dei Sei Giorni. In seguito, dopo l'assassinio di Cohen, ci fu qualcuno che si domandò come era stato possibile permettere una violazione così grave della sicurezza operativa.[85] Ophir, che come Cohen parlava arabo, raccoglieva informazioni sulle attività dei palestinesi. Il suo feritore, un marocchino di nome Muhammad Rabah, durante la sua detenzione in una prigione in Belgio aveva scritto all'ambasciata israeliana a Bruxelles e ad altre sedi diplomatiche israeliane in Europa, offrendo informazioni su al-Fatah, ed era riuscito a dileguarsi dopo il ferimento.[86]

Settembre Nero

BARUCH COHEN ORGANIZZÒ una rete di studenti palestinesi, per lo più provenienti dai territori occupati, per la raccolta d'informazioni e per infiltrazioni nelle file dei fedayin.[87] Verso la fine del 1971 gli israeliani cominciarono ad apprendere particolari in merito a una nuova misteriosa organizzazione all'interno di al-Fatah: Settembre Nero. Suo obiettivo era la vendetta contro il massacro dei palestinesi ordinato da re Hussein. La sua prima comparsa in pubblico avvenne il 28 novembre, quando il primo ministro giordano Wasfi al-Tel fu assassinato all'ingresso dell'Hotel Sheraton dove si recava per una riunione della Lega Araba. «Il solo risultato», secondo uno scrittore israeliano bene informato, «fu la disponibilità della Giordania a cooperare con la sicurezza israeliana nella caccia alle squadre di terroristi palestinesi e alla liquidazione dei loro comandanti in varie zone al di fuori del Medio Oriente».[88] Il mese successivo ci fu un attentato contro Zeid al-Rifa'i, l'ambasciatore di Giordania a Londra. Nel febbraio del 1972 cinque agenti del Mukhabarat giordano furono trovati assassinati in una cantina a Bonn. Poi ci furono sabotaggi di Settembre Nero contro raffinerie petrolifere e installazioni industriali in Olanda e in Italia. Le valutazioni dell'intelligence indicavano che l'organizzazione comprendeva un centinaio di palestinesi e una quindicina di europei.[89]

Secondo Alan Hart, il biografo inglese di Arafat, il Mossad riuscì a infiltrarsi nell'organizzazione Settembre Nero poco dopo l'assassinio di Wasfi al-Tel. Abu Iyad sostenne che gli israeliani riuscirono a infiltrare loro elementi con la minaccia ai palestinesi in Europa, in particolare nella Germania federale, che non avrebbero ottenuto il rinnovo dei permessi di lavoro se non avessero accettato di collaborare. Altri furono avvertiti delle conseguenze che avrebbero subìto le loro famiglie nei territori occupati. «Quando gli agenti del Mossad effettuavano un contatto», ha rivelato il leader di al-Fatah, «di solito avevano fotografie e qualche volta riprese filmate delle famiglie dei soggetti, e dalle informazioni che rivelavano, era chiaro che conoscevano tutto quanto era necessario sapere in merito, nomi, abitudini, problemi, punti deboli e via dicendo.»[90]

È possibile che anche elementi non arabi siano stati usati dagli israeliani per infiltrarsi nelle organizzazioni palestinesi. Almeno un francese, di nome Roger Coudroy, fu accettato da al-Fatah nel 1968 dopo un'accurata selezione. Tuttavia poche settimane dopo si venne a sapere che era rimasto ucciso nel corso di «un incidente in addestramento». Corse voce, all'epoca, che fosse stato scoperto come agente del Mossad e giustiziato. Nel 1969 e nel 1970 varie centinaia di giovani simpatizzanti europei furono ospitati nei campi dell'OLP in Giordania, anche se pochi ricevettero un addestramento specifico per diventare guerriglieri. Quei pochi che lo furono erano per lo più in collegamento con l'FPLP. Nell'aprile del 1971 quattro cittadini francesi furono arrestati all'aeroporto di Lod perché trovati in possesso di esplosivi e detonatori.[91]

Nemmeno il Medio Oriente fu trascurato dall'intelligence nella campagna contro l'OLP. Baruch Mizrahi, un israeliano nato in Egitto che aveva lavorato in clandestinità prima del 1967 come insegnante ad Aleppo, in Siria,[92] fu inviato nei primi anni Settanta nello Yemen del Nord per seguire le attività dei palestinesi in quello Stato. Nel giugno del 1971 una squadra dell'FPLP partita dal porto yemenita di Hodeida sul Mar Rosso aveva lanciato razzi contro una petroliera diretta a nord, verso Eilat. Mizrahi, che si fingeva un uomo d'affari marocchino, fu arrestato nel maggio del 1972 mentre stava scattando fotografie nel porto di Hodeida. Fu consegnato ai servizi segreti israeliani e trattenuto in carcere per qualche tempo, prima di essere rilasciato in uno scambio di spie e prigionieri di guerra nel 1974.[93]

La guerra fra israeliani e palestinesi si aggravò nel 1972. Ai primi di maggio un aereo di linea della Sabena fra Bruxelles e Tel Aviv fu dirottato e atterrò all'aeroporto di Lod. I terroristi chiesero la liberazione di 317 palestinesi incarcerati in Israele. Militari travestiti da specialisti di terra attaccarono l'aereo sul piazzale, uccidendo due dei quattro pirati e un passeggero nel corso di un'azione di salvataggio predisposta con la designazione di operazione Isotope dalla sezione operativa delle IDF.[94] La responsabilità del dirottamento fu rivendicata da Settembre Nero. Il comandante, Ali Abu Sneineh, era l'uomo che aveva diretto il primo dirottamento del Boeing della El Al ad Algeri nel luglio del 1968 e di un aereo della Lufthansa ad Aden nel febbraio del 1972. I due pirati catturati, due donne palestinesi di Betlemme e Acri, rivelarono, nel corso degli interrogatori, di essere state inviate in missione dal capo delle operazioni di Settembre Nero in Europa, un giovanotto che si faceva chiamare Abu Hassan. Il suo vero nome era Ali Hassan Salameh.

Il peggio, però, doveva ancora venire. A fine maggio tre elementi dell'Armata Rossa giapponese, che erano stati reclutati dall'FPLP, uccisero 26 persone, in gran parte monache portoricane, e ne ferirono altre 76 in un massacro indiscriminato al terminal arrivi dell'aeroporto di Lod. Due dei terroristi si tolsero la vita. Il terzo, Kozo Okamoto, fu arrestato, processato e rinchiuso in carcere.

La strage di Monaco

NEL SETTEMBRE DEL 1972 11 atleti israeliani che partecipavano alle Olimpiadi di Monaco furono presi come ostaggi al Villaggio Olimpico da otto elementi di Settembre Nero che avevano pianificato l'operazione, chiamata in codice «Ikrit e Biram» dal nome di due villaggi rasi al suolo nella Galilea settentrionale, nel corso di una riunione a Beirut nel gennaio dello stesso anno. Due degli atleti rimasero uccisi durante l'irruzione iniziale nei loro alloggi nella Conollystrasse. Il primo ministro Golda Meir respinse la richiesta dei terroristi di liberare 234 palestinesi incarcerati in Israele: «Se cedessimo, nessun israeliano si sentirebbe più sicuro in alcuna parte del mondo». Le autorità tedesche si rifiutarono di sospendere le Olimpiadi. Per l'intera esasperante giornata del 5 settembre i terroristi di Settembre Nero continuarono a ricevere quelli che sembravano messaggi in

codice dalla Voce della Rivoluzione Palestinese che trasmetteva da Damasco. Un reparto israeliano antiterrorismo fu messo in preallarme, ma il tempo era poco, e i tedeschi rifiutarono il permesso di operare sul loro territorio. Il capo del Mossad, Zvi Zamir, arrivò sulla scena all'ultimo momento, ma non fu ricevuto bene: il capo della polizia di Monaco si rifiutò di portarlo sulla sua auto all'aeroporto militare di Fürstenfeldbruck dal quale i terroristi ritenevano di poter partire liberi con i loro ostaggi.

Zamir era accompagnato da un elemento dello Shin Bet che parlava arabo il cui ruolo nel disastro – parlò per breve tempo con i terroristi – venne in seguito considerato dal servizio di sicurezza (che qualche volta era irritato per l'immagine pubblica più eroica del Mossad) una conferma della propria maggiore esperienza nel trattare con il terrorismo palestinese.

Zamir e il suo aiutante osservarono dalla torre di controllo, senza poter intervenire, il modo maldestro con cui le autorità tedesche fecero fallire il tentativo di recupero. «C'era un baratro enorme fra la nostra valutazione dell'abilità dei tedeschi e la loro pianificazione ed esecuzione», commentò in seguito il capo del Mossad nel corso della sua primissima apparizione in pubblico. Tutti e nove gli atleti israeliani superstiti rimasero uccisi. Due dei terroristi furono catturati vivi, ma furono in seguito rimessi in libertà.

Golda Meir commentò amara: «Credo che non esista un solo terrorista in carcere in alcuna parte del mondo. Tutti finiscono per cedere. Noi siamo i soli a non farlo».[95] Monaco fu un episodio molto drammatico: a parte il fatto che la scena del massacro a causa dell'incompetenza tedesca rievocò dolorosi ricordi, è chiaro che ci fu una mancanza di sicurezza di proporzioni colossali da parte israeliana, perché nessuno aveva previsto a sufficienza la gravità della minaccia potenziale. Le ripetute richieste di rappresaglia furono accolte dal silenzio ufficiale, anche se alle famiglie delle vittime venne detto in privato che i loro cari sarebbero stati vendicati. Il massacro fu soltanto il più drammatico di una serie di errori nella guerra contro il terrorismo. Zadok Ophir era stato attaccato a Bruxelles il 12 settembre e una settimana dopo l'addetto all'agricoltura dell'ambasciata israeliana a Londra rimase ucciso da una lettera esplosiva. Ancor prima dell'episodio di Monaco i giornali erano pieni di furenti articoli che reclamavano una dura risposta. In giugno Eliahu Ben-Elissar, che era stato un agente del Mossad, rilevò sull'*HaAretz* che esistevano precedenti nell'assunzione di iniziative poco ortodosse contro le violenze del nemico: ricordò le notizie sull'uccisione di controllori di fedayin negli anni Cinquanta e la campagna

contro gli scienziati tedeschi del decennio successivo.[96] Dopo il massacro alle Olimpiadi ci fu risentimento. Amihai Paglin, l'ex capo delle operazioni dell'Irgun, venne arrestato a fine settembre per aver tentato di contrabbandare armi ed esplosivi all'estero da usare per attacchi di rappresaglia contro gli arabi.[97] Il governo sembrava davvero impotente. Il ministro degli Esteri, Abba Eban, dichiarò che la rappresaglia israeliana sarebbe stata limitata al Medio Oriente. E un influente esperto chiese, furente: «Come può il ministro degli Esteri pensare che noi possiamo combattere le operazioni dei terroristi in Europa reagendo nel Medio Oriente?».[98]

Ai primi di ottobre, dopo un'inchiesta segreta sulle manchevolezze della sicurezza al Villaggio Olimpico a Monaco diretta da Pinhas Koppel, un ex ufficiale dello Shin Bet e commissario di polizia, tre alti funzionari dei servizi di sicurezza furono destituiti. Yosef Harmelin minacciò di dimettersi, ma fu convinto da Golda Meir che quel provvedimento contro di loro avrebbe contribuito a ristabilire la fiducia della popolazione nei confronti dello Shin Bet. Harmelin restò al suo posto e nominò Avraham Shalom, un ex appartenente alla Palmah e membro dell'ufficio operazioni che era stato il numero due nel rapimento di Eichmann, a capo della sezione sicurezza protettiva dello Shin Bet.[99]

Mentre la Commissione Koppel raggiungeva le sue conclusioni lo Shin Bet si irritò di fronte alle prove presentate da Zvi Zamir. Il capo del Mossad dichiarò all'inchiesta che la sua organizzazione aveva ricevuto una soffiata in merito a una squadra dell'OLP diretta in volo dal Medio Oriente verso una località imprecisata dell'Europa; ma l'informazione, aveva sostenuto il servizio di sicurezza, era vaga al punto di essere quasi inutile, e non ci si poteva aspettare sul serio di modificare il grado di preallarme già esistente riguardo alla squadra olimpionica di Israele.[100]

Vendetta

LA STRAGE DI MONACO segnò una svolta nella guerra di Israele contro il terrorismo palestinese. Golda Meir decise che era giunto il momento di una vendetta generale, non solo come tale, ma come deterrente. Dopo essersi consultata con Aharon Yariv, che aveva lasciato l'esercito ed era stato nominato suo consigliere particolare per il terrorismo, e con Zamir,

caduto in disgrazia per gli insuccessi che si erano susseguiti, la signora primo ministro autorizzò il Mossad ad assassinare i capi di Settembre Nero, o per lo meno quelli considerati responsabili in modo diretto della strage di Monaco.

È probabile che la piena verità sulle squadre israeliane di vendicatori non verrà mai a galla. Queste operazioni vengono svolte in base al principio di una smentita totale, per quanto poco plausibile possa sembrare. In questo caso la necessità dell'assoluta segretezza operativa era duplice: primo, per garantire la sicurezza dei «giustizieri» e delle loro squadre di appoggio; secondo, per impedire qualsiasi implicazione ufficiale con l'assassinio. È abbastanza naturale che l'episodio abbia sollevato notevole interesse e provocato una serie di libri e di articoli nel corso degli anni. Per quanto gli insuccessi operativi abbiano aperto un piccolo varco di pubblicità indesiderata che ha permesso la fuga di qualche dato schematico, qualsiasi resoconto in proposito deve essere ancora considerato parziale, contraddittorio e tale da ingenerare confusione.

Il primo problema riguarda le date. I dirigenti palestinesi, soprattutto quelli dell'FPLP, erano stati presi di mira dagli israeliani molto prima dell'ondata di assassinii del dopo Monaco; nel luglio del 1970 l'appartamento di Beirut di Wadi Haddad, capo delle operazioni all'estero del Fronte, era stato attaccato con razzi; Ghassan Kanfani, un buon romanziere e portavoce di Habash, era rimasto ucciso, assieme alla nipote diciassettenne, da un'autobomba nella capitale libanese nel luglio del 1972. I giornali israeliani lo avevano accusato del massacro di maggio all'aeroporto di Lod. Molti giorni dopo il suo successore Bassam Abu-Sharif rimase gravemente ferito da un pacco bomba.

Ma dopo il massacro alle Olimpiadi gli attentati diventarono più frequenti. Nei dieci mesi che seguirono la tragedia di Monaco almeno nove persone che gli israeliani ritenevano collegate con il terrorismo palestinese rimasero uccise in circostanze violente. Alcune di queste esecuzioni possono non avere alcun collegamento con Monaco. Per esempio, Wael Zwaiter, ucciso il 16 ottobre a Roma, dove era il rappresentante ufficiale dell'OLP, era ritenuto responsabile dagli israeliani del primo dirottamento in Algeria di un jet della El Al nell'agosto del 1968 e anche di aver portato di nascosto a bordo di un aereo della El Al nell'agosto del 1972 un registratore a nastro pieno di esplosivo. Mahmoud Hamshari fu dilaniato da una bomba collocata nell'apparecchio telefonico del suo appartamento di

Parigi e fatta esplodere con un telecomando l'8 dicembre. Hamshari era il rappresentante dell'OLP nella capitale francese e, come Zwaiter, era più un intellettuale che un terrorista. Ma gli israeliani ritenevano che fosse implicato in svariate azioni, compresa la strage di Monaco. Hussein al-Shir, assassinato a Nicosia il 25 gennaio 1973, era definito l'elemento di contatto dell'organizzazione con il KGB sovietico a Cipro.[101] Rimase ucciso da una bomba sotto il suo letto all'Olympic Hotel, anche questa fatta esplodere con un telecomando.

Il giorno seguente toccò a Israele subire una vittima nella «guerra degli spettri». Baruch Cohen fu assassinato davanti a un caffè di Madrid dopo che il suo incontro con un contatto, un palestinese di venticinque anni che studiava medicina nella capitale spagnola, era stato rinviato di un giorno su richiesta dell'arabo. Stando a Abu Iyad, l'attività di Cohen era ben nota ad al-Fatah/Settembre Nero, ma

> lui non sapeva che molti studenti da lui reclutati appartenevano a Settembre Nero e fingevano di collaborare per ordine dell'organizzazione. Quando cominciò a nutrire seri dubbi in merito alla fedeltà di chi non svolgeva, sotto una serie di pretesti, i compiti assegnati, fu deciso di giustiziarlo. La sua eliminazione diventò urgente quando, ai primi di gennaio, poco dopo l'assassinio di Hamshari a Parigi, Cohen annunciò che avrebbe lasciato la Spagna per assumere altri incarichi.

Abu Iyad sostiene che la sua esecuzione comportò lo scioglimento dell'intera rete israeliana in Spagna, perché il Mossad non sapeva quali fossero gli agenti di Settembre Nero che facevano il doppio gioco. I tre assassini di Cohen riuscirono a dileguarsi.[102]

La fine di Baruch Cohen richiamò scarsa attenzione in un primo momento, ma particolari emersi in seguito fornirono un quadro affascinante del lato umano di questo cupo periodo della guerra israelo-palestinese. Secondo la sua vedova, Nurit:

> Brochi non era affatto un duro. Al contrario era un tipo minuto e del tutto diverso dall'immagine che ci si fa di una spia «allo champagne». Non sapeva ballare. Non poteva bere. Era timido, molto chiuso, ma sapeva ascoltare. Se avesse scelto un'altra professione, avrebbe potuto essere uno psicologo. Parlare con lui era un piacere. Metteva una parola qui, una parola là e il suo interlocutore si apriva. Emanava fiducia. Che cosa potevano offrire, questi piccoli uomini, se non se stessi? Se quelli dello Shin Bet facevano gli interrogatori a coppie, Brochi era sempre «quello buono».[103]

Il giovane figlio di Cohen notò un giorno suo padre parlare con un arabo per strada e gli chiese subito se fosse una spia. Il ragazzo scoprì anche oggetti usati per i travestimenti, come un paio di occhiali con lenti prive di correzione. In seguito, la sua vedova non trovò alcun conforto nelle allusioni indirette che la sua morte era stata vendicata.

> Spesso veniva qualcuno a farmi visita e mi chiedeva, come per caso: «Ha letto sul giornale di quel tipo che è stato ammazzato, o di quello che è morto per una bomba?». Cosa pensate, che potesse consolarmi? Voleva dire che un'altra famiglia era stata colpita, un'altra donna era rimasta sola, qualche altro bambino aveva perso il proprio padre.[104]

La guerra continuò. Il 12 marzo 1973 Settembre Nero uccise a Cipro un altro israeliano considerato agente del Mossad, Simha Gilzer,[105] ma tutta la stampa d'Israele dichiarò che si trattava di un anziano commerciante senza alcun contatto con l'intelligence. Per contro, si riconobbe pubblicamente che Baruch Cohen era un funzionario dei servizi poco dopo l'annuncio della sua morte. In aprile un iracheno di nome Basil Kubaisi venne ucciso a Parigi e un altro palestinese fu abbattuto a Nicosia a colpi d'arma da fuoco.

Il 13 aprile gli israeliani effettuarono la loro più grossa e più drammatica azione di rappresaglia quando una pattuglia mista di agenti del Mossad e di commando delle IDF uccise tre alti ufficiali dell'OLP nelle loro abitazioni nel centro di Beirut. Due di essi, Muhammad Najjar e Kamal Adwan, erano definiti i due elementi più importanti di Settembre Nero. Il terzo, Kamal Nasser, era il principale portavoce dell'OLP. Un secondo reparto attaccò la sede del Fronte e altre due squadre effettuarono attacchi separati, uno dei quali di diversione, contro centri logistici dei palestinesi a nord e a sud della città.[106] L'operazione, che aveva la lirica denominazione convenzionale di «Primavera della giovinezza», sarebbe diventata un esempio proverbiale della capacità di Israele di combinare informazioni precise con lo slancio militare per colpire con precisione al cuore gli avversari. Fu un classico nel suo genere. I sei agenti del Mossad arrivarono nella capitale libanese una settimana prima dell'operazione, a bordo di aerei diversi da Londra, Roma e Parigi. Presero a nolo auto e ispezionarono case-rifugio sicure prima dell'arrivo via mare della formazione d'assalto.[107] I documenti prelevati durante l'azione di Beirut fornirono una massa d'informazioni vitali circa le operazioni di Settembre Nero e sulle cellule dell'OLP, in particolare sull'FDLP, in Cisgiordania.[108] Israele ammise la propria responsabilità dell'attacco.

Poco dopo gli israeliani eliminarono altri tre agenti di Settembre Nero. Il più importante era un algerino di nome Muhammad Boudia, che aveva mantenuto i collegamenti operativi dell'organizzazione con una vasta gamma di gruppi terroristici europei, compreso il famigerato venezuelano «Carlos». Secondo alcune fonti Boudia lavorava per l'FPLP più che per Settembre Nero. Quale che fosse la sua esatta affiliazione, saltò in aria con una bomba piazzata nella sua auto a Parigi il 28 giugno.[109]

L'insuccesso di Lillehammer

NEL LUGLIO DEL 1973 le cose andarono storte, e in modo pessimo, per l'opinione pubblica. Una squadra allestita in tutta fretta di agenti del Mossad per dare la caccia a un individuo che si riteneva fosse Ali Hassan Salameh uccise invece un cameriere marocchino innocente, Ahmed Bouchiki, nella lontana cittadina norvegese di Lillehammer. Sei degli agenti israeliani furono arrestati e processati in quello che si dimostrò il peggiore

caso di smascheramento pubblico delle attività della loro nazione all'estero e, a peggiorare la situazione, sul suolo di una nazione amica. L'identificazione finale, o meglio, l'errore di identificazione di Salameh fu dovuto forse a un corriere algerino di Settembre Nero, Kemal Benamane, che era stato indotto a forza, sotto intimidazione, a fare il doppio gioco per il Mossad.[110]

La missione di Lillehammer era comandata da Mike Harari, il quarantaseienne capo della sezione operazioni del Mossad. Già esponente della Palmah, era stato addestrato come radiotelegrafista e inviato a Roma per il Mossad LeAliya Bet durante le campagne per l'immigrazione illegale del dopoguerra, con il nome convenzionale di «Alex». Nel 1950, finito il servizio militare, Harari fu arruolato nello Shin Bet da Ya'akov Caroz e scomparve nel mondo dei servizi segreti. Nei primi anni Sessanta era stato controllore di agenti in Europa (aveva istruito Aharon Moshel prima della sua missione in Egitto del 1962). Alla fine del decennio era vice capo delle operazioni del Mossad e nel 1970 era salito al comando. Ricomparve in pubblico soltanto a metà degli anni Ottanta, come stretto e controverso collaboratore dell'ex dittatore panamense generale Manuel Noriega.[111]

I tentativi di mettere a tacere il coinvolgimento di Israele fallirono. La squadra aveva troppa fiducia in se stessa ed era priva di esperienza, e questa è una riprova delle difficoltà che il Mossad incontrava nel trovare gli elementi adatti per effettuare le missioni di vendetta. E Harari, esperto agente clandestino, avrebbe dovuto sapere che non era il caso di compiere un assassinio in una cittadina come Lillehammer in cui gli stranieri erano fin troppo identificabili e in cui non era stato commesso un omicidio da quarant'anni. Il 1° febbraio Sylvia Rafael e Abraham Gehmer furono condannati a cinque anni di carcere, Dan Aerbel a cinque anni, tutti per omicidio di secondo grado (non premeditato). Marianne Gladnikoff fu condannata a due anni e mezzo e Zwi Steinberg a un anno. Michael Dorf, l'addetto alle comunicazioni della squadra, fu assolto. Un vero disastro: «Le rivelazioni degli agenti arrestati», hanno commentato due ben qualificati esperti israeliani, «hanno inflitto un grave colpo alla struttura clandestina del Mossad in Europa. È stato necessario richiamare gli agenti smascherati, abbandonare le case rifugio, cambiare i numeri di telefono e modificare i metodi operativi».[112]

La morale corrente fu che il fiasco di Lillehammer pose termine alle esecuzioni dei terroristi palestinesi da parte del Mossad. Questo non è

esatto, anche se è certo che il ritmo degli attacchi in seguito rallentò e furono sperimentati nuovi metodi. Nell'agosto del 1973 caccia israeliani costrinsero all'atterraggio un aereo di linea libanese sul quale si era convinti, per errore, che si trovasse Georges Habbas. Quasi sei anni dopo, nel gennaio del 1979, Ali Hassan Salameh, che il Mossad chiamava «il principe rosso», rimase ucciso da una bomba nella sua auto a Beirut. E non sarebbe stato l'ultimo dei dirigenti dell'OLP a perdere la vita per mano israeliana.

Le spie per ideologia

NEL DICEMBRE DEL 1972, alla fine di un sanguinoso anno di lotte contro i palestinesi, lo Shin Bet smascherò in Israele un piccolo gruppo di ebrei di sinistra e di nazionalisti arabi che avevano collaborato in una rete di spionaggio e sabotaggio diretta dai servizi d'intelligence siriani. Il caso fu giudicato tanto importante da far rientrare Baruch Cohen dal suo incarico del Mossad in Europa per assumere la direzione delle indagini.[113] Ebrei israeliani erano stati sorpresi anche in passato a lavorare per i servizi segreti arabi e del blocco sovietico, ma nessun caso precedente aveva avuto l'effetto di questo. La Siria era il più implacabile dei nemici della nazione e gli ebrei coinvolti appartenevano alla crema della migliore società israeliana. Il più importante di essi era Udi Adiv, uno studente di venticinque anni dell'università di Haifa, del kibbutz Mapam e famoso giocatore di pallacanestro che aveva prestato servizio nei paracadutisti e aveva combattuto nella guerra dei Sei Giorni. Un altro importante personaggio era Dan Vered, un insegnante di matematica di ventotto anni di una famiglia benestante di Tel Aviv. Nell'ambiente israeliano il significato sociale del caso era simile, e forse peggiore, del tradimento degli esponenti dell'establishment britannico che avevano cominciato a fare la spia per l'Unione Sovietica nel «Comintern di Cambridge» degli anni Trenta. Per quanto riguarda l'ambiente dell'intelligence, aveva invece un'importanza poco più che marginale.

La rete era stata organizzata da Daoud Turki, un arabo cristiano che gestiva una libreria politica a Haifa e che aveva mantenuto da tempo opinioni nazionaliste e comuniste che lo avevano reso un evidente oggetto della sorveglianza dello Shin Bet. Aveva incontrato Adiv nel 1970 nel corso

di una riunione dell'Organizzazione Socialista Israeliana, meglio nota come Matzpen, un piccolo gruppo in maggioranza di ebrei antisionisti emerso in prima linea nei ranghi dell'opposizione interna all'occupazione del dopo 1967.[114] L'ideologia del Matzpen era un misto di dottrine maoiste e trotzkiste che stavano avendo a quell'epoca un profondo seguito nelle università dell'Europa occidentale. La «rivoluzione francese» del maggio del 1968, la guerra in Vietnam e l'anticolonialismo internazionale facevano da sfondo alle opinioni dei militanti del Matzpen sul conflitto arabo-israeliano. Nel 1970, al suo apice, comprendeva circa un centinaio di aderenti, fiancheggiati da un altro centinaio di simpatizzanti. L'organizzazione si spaccava spesso in gruppi contrastanti e la maggior parte degli elementi intellettuali di maggiore rilievo e dei fondatori aveva lasciato il Paese alla fine degli anni Sessanta, ma si era fatto una reputazione molto superiore al suo ridotto numero e al suo peso politico. Voci di un «dialogo rivoluzionario» con l'FDLP di Nayif Hawatmeh, il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina che si era da poco staccato dal gruppo di Habash, l'FPLP o Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, contribuirono a dare maggiore notorietà al Matzpen nella società israeliana. Lo Shin Bet vi si era infiltrato a dovere.

Turki prese contatto con l'intelligence siriana dopo aver cercato appoggi finanziari per una nuova organizzazione rivoluzionaria clandestina. Alla fine del 1970 aveva arruolato altri elementi arabi, oltre ad Adiv e Vered, i quali si erano recati più volte di nascosto a Damasco, erano stati addestrati nell'uso di codici, armi ed esplosivi e avevano riferito sulla situazione politica, economica e militare di Israele. Adiv dichiarò in seguito che le informazioni fornite erano «insignificanti».[115] Fu una faccenda da dilettanti, ispirata più da motivi ideologici, che da professionisti. «Adiv e Vered», scrisse un corrispondente estero, «emersero come cavalli da tiro della rivoluzione, bloccati dalla logica della loro dottrina mentre deviavano verso la sinistra passando dal dissenso al tradimento. Come Kozo Okamoto, l'attentatore giapponese di Lydda, erano convinti che le teorie politiche non erano sufficienti. Misero da parte il radicalismo da caffè e imbracciarono le armi.»[116]

Turki intonò l'Internazionale quando, nel marzo del 1973, fu condannato assieme ad Adiv a diciassette anni di carcere. Entrambi furono rimessi in libertà nel 1985, dopo aver scontato rispettivamente dodici e tredici anni di prigionia. Turki fu rilasciato nel quadro dello scambio straordinario e

controverso di prigionieri con l’FPLP-CG di Ahmed Jibril. In seguito dichiarò di essere convinto che la rete fosse stata infiltrata dallo Shin Bet e di averlo detto ad Adiv due settimane prima del loro arresto. [117]

Un bilancio

LA RESISTENZA PALESTINESE venne contenuta con successo dai servizi di sicurezza e di intelligence israeliani negli anni successivi alla guerra del 1967. In Cisgiordania l’attività armata dei gruppi dell’OLP era stata in pratica eliminata alla fine del 1968; nella Striscia di Gaza lo fu nei primi mesi del 1971. Lo Shin Bet, che non era preparato alle conseguenze della vittoria nella guerra dei Sei Giorni, e che aumentò di molto i propri effettivi in seguito, si sviluppò con rapidità e con molte innovazioni per schiacciare i fedayin prima che avessero la possibilità di mettere radici e di acquisire esperienza operativa. La storia, la geografia e l’organizzazione giocavano tutte a favore di Israele. La chiusura del confine lungo il Giordano significava che la Cisgiordania era tagliata fuori quasi al completo; la sua popolazione, buona parte del popolo palestinese, era isolata e controllata dagli occupanti. Non esistevano zone interdette agli israeliani né zone «liberate» nelle quali potesse fiorire la resistenza. Lo Shin Bet, lavorando sempre più a stretto contatto con l’esercito, fu instancabile, rapido e spietato, seminando incertezze con il suo diffuso impiego di informatori e conducendo una lotta senza quartiere.

Questo successo impedì ai palestinesi di dare inizio a una guerra di popolo proprio nel momento in cui la loro ideologia lo richiedeva. I territori occupati non diventarono mai un’Algeria o un Vietnam. Gli israeliani invece costruirono un sistema di sicurezza basato sull’uso della «carota» delle lusinghe in combinazione con il «bastone» di punizioni spesso severe. Fu un sistema che avrebbe funzionato bene in modo sorprendente negli anni a venire.

Tuttavia la repressione della resistenza nei territori occupati ebbe un prezzo. Dopo che re Hussein cacciò alla fine l’OLP dalla Giordania nel 1971, e con il confine con la Cisgiordania perduta quasi ermeticamente chiuso, i palestinesi spostarono all’estero la loro attività armata. Il loro schieramento in Libano avrebbe avuto conseguenze profonde e disastrose per il futuro. Impossibilitati ad agire contro Israele dall’interno, o da oltre

frontiera, i gruppi radicali come l'FPLP di George Habash puntarono contro il suo molle basso ventre, gli aerei, le ambasciate, gli uffici della El Al e altre installazioni all'estero. Gli obiettivi ebraici furono anch'essi colpiti soltanto in quanto ebraici e associati in modo automatico ai sostenitori di Israele. Combattere contro questo fenomeno richiese uno sforzo immane nel quadro della sicurezza protettiva, spronati dai tragici ricordi come il massacro alle Olimpiadi di Monaco, lo Shin Bet si trovò ben presto in testa a tutti. La prevenzione richiedeva informazioni dettagliate e tempestive su quanto riguardava i piani palestinesi, con infiltrazioni nei gruppi piccoli ma sempre più organizzati che preparavano gli attacchi, spesso con l'assistenza degli Stati arabi. Anche in questo campo Israele fu avvantaggiato dal suo controllo materiale dei territori occupati e dalle buone informazioni delle proprie fonti sul terreno: agenti provenienti dalla Cisgiordania e da Gaza potevano venire infiltrati nei gruppi dell'OLP che operavano all'estero. Nella guerra contro il terrorismo l'Humint, lo spionaggio effettuato da esseri umani, costituì, e rimane, la chiave d'oro del successo.

Il compito di Israele fu complicato, però, dalla necessità di operare in territorio ostile o neutrale. I controllori di agenti del Mossad a Bruxelles o a Madrid non potevano agire in modo aperto, sotto la protezione dell'esercito, come i loro colleghi dello Shin Bet a Nablus o a Hebron. La loro attività era molto più pericolosa ed esposta e se i legami con i servizi di sicurezza amici all'estero aumentarono in questo periodo, nessun governo europeo poteva tollerare la violazione delle proprie leggi. Il disastro di Lillehammer nel luglio del 1973 inflisse un colpo grave, anche se con conseguenze soltanto temporanee, alle capacità del Mossad di funzionare all'estero.

Il terrorismo era qualcosa di irritante – a volte anche sanguinoso e umiliante – ma non fu mai più di questo. Nel campo della propaganda il suo effetto fu invece molto più importante dei danni che poteva in realtà procurare alla sicurezza di Israele. Tuttavia richiedeva pur sempre un impiego di enormi risorse umane e finanziarie da parte della comunità dei servizi d'intelligence. Lo stesso si può dire degli attacchi preventivi e di rappresaglia delle IDF contro le basi dell'OLP e i campi profughi in Giordania e in Libano. Questi a loro volta incoraggiavano una dinamica di reazione e vendetta che fece prolungare e aggravare il conflitto. Alla vigilia della guerra del 1973 la resistenza palestinese aveva un ruolo soltanto marginale di disturbo nella vita degli israeliani. Lo Shin Bet e il Mossad potevano di conseguenza essere a buona ragione orgogliosi dei loro successi

nel rendere sopportabile lo *status quo*, per lo meno per i loro concittadini. Ma la battaglia era tutt'altro che finita.

CAPITOLO 9

Mehdal: 1973

Scarse probabilità

POCO DOPO LA VITTORIA del 1967 lo spionaggio delle IDF valutò che gli eserciti arabi avrebbero potuto riprendersi soltanto «entro un anno o diciotto mesi», per lo meno per quanto riguardava il ripianamento dell'equipaggiamento perduto.[1] E in effetti nel 1968 la potenza militare egiziana, almeno sulla carta, era superiore a quella di prima del conflitto.

Nei primi anni del dopoguerra, dominati dalla lotta di Israele contro le infiltrazioni dei guerriglieri palestinesi lungo il Giordano e dalla campagna di logoramento attuata dall'Egitto lungo la costa orientale del Canale di Suez, il servizio intelligence militare istituì una rete di sorveglianza elettronica e di stazioni d'intercettazione delle comunicazioni lungo la nuova linea di armistizio. Fortini di pietra ricoperti di antenne sorsero sul Monte Hermon, all'estremità nord delle Alture del Golan affacciate sulla piana di Damasco; lungo il Giordano e lungo il Canale di Suez, dove la stazione di Umm Hashiba sulle alture a una trentina di chilometri a est della via d'acqua spaziava in profondità sul Basso Egitto.

In vari punti, lungo le linee del fronte, l'Aman riuscì a inserirsi nella rete di comunicazioni militari araba. Nei primi anni Settanta, in prossimità delle basi militari nel Golfo di Suez, il controspionaggio egiziano scoprì un palo telefonico vuoto, con all'interno una trasmittente a batteria che intercettava le comunicazioni lungo la linea. L'Aman si era limitato a sostituire il palo originale con questo singolare congegno.[2]

Durante la guerra di logoramento (1968-70), caratterizzata da continui duelli di artiglieria, incursioni di commando e, nella sua fase finale, incursioni aeree israeliane contro le posizioni di prima linea e gli obiettivi strategici nella valle del Nilo, la sezione informazioni delle IDF ebbe un ruolo importante, fornendo ai commando e ai piloti israeliani mappe degli obiettivi. I suoi successi principali comprendevano la fornitura dei dati che facilitarono la distruzione dei ponti di Naj Hamadi e i tralicci dell'energia

elettrica; l’incursione del corpo corazzato delle IDF lungo una striscia di 100 chilometri della costa del Golfo di Suez, con l’impiego di carri armati T-55 e di veicoli corazzati per trasporto truppe sovietici e la cattura e lo smontaggio, da parte di un’unità di paracadutisti, nella notte di Natale del 1969, dell’ultimo modello sovietico di radar, il P-12, prelevato su una collina a Ghardaka, sul Golfo di Suez.

Fu in questo periodo che l’intelligence delle IDF cominciò lo sviluppo di aerei senza pilota muniti di macchine fotografiche per controllare il fronte egiziano senza esporre preziose vite umane al tiro contraereo da terra. Il progetto fu varato dal maggiore dell’Aman Mordechai Brill, il quale convinse i suoi superiori ad acquistare negli Stati Uniti, per 850 dollari, tre piccoli velivoli senza pilota radiocomandati. Un passaggio di prova sopra una batteria contraerea israeliana dimostrò che il giocattolo con la sua apertura alare di un metro e mezzo costituiva un difficile bersaglio per il tiro da terra. Un primo volo di prova operativo nell’estate del 1969 sulle posizioni egiziane presso Ismailia ebbe un notevole successo: gli egiziani non aprirono nemmeno il fuoco e il piccolo aereo rientrò alla base con buone e chiare fotografie. Un altro successo fu la ricognizione sulle postazioni della Legione Araba nella valle del Giordano.[3] Velivoli radiocomandati molto più sofisticati, con maggiore autonomia e muniti di telecamere diventarono in seguito un elemento importante per la raccolta d’informazioni da parte dell’Aman sul territorio nemico.

L’aviazione israeliana si scatenò lungo il Canale di Suez nel luglio del 1969 dopo che la fanteria, le forze corazzate e l’artiglieria trincerate lungo la sponda orientale si dimostrarono incapaci di resistere senza appoggio aereo, sotto il pesantissimo fuoco dell’artiglieria egiziana. In realtà l’aeronautica militare assunse il ruolo di artiglieria volante. Nel gennaio del 1970, dopo sei mesi di incursioni che non erano riuscite a ridurre al silenzio i cannoni egiziani, l’aeronautica israeliana collaudò in azione i nuovi cacciabombardieri F-4 Phantom appena acquistati e cominciò a battere le basi militari e gli obiettivi strategici nella Valle del Nilo e nelle sue vicinanze.

Queste incursioni di bombardamento in profondità costrinsero Nasser, volato a Mosca il 24 gennaio, a chiedere aiuti sovietici su vasta scala per la difesa dello spazio aereo egiziano. I sovietici risposero con prontezza, inviando batterie di missili terra-aria, compresi gli ultimi modelli di SAM-3, con serventi sovietici, e gruppi di caccia MiG-21, con piloti e squadre di

assistenza a terra sovietiche. Tuttavia, nonostante tutta una serie di indizi rivolti nella giusta direzione, dall'ottobre al novembre del 1969, l'Aman non riuscì ad anticipare l'arrivo di reparti di difesa contraerea sovietica in Egitto. La valutazione dell'Aman di una «scarsa probabilità» di uno schieramento di truppe sovietiche trovò conferma in un'analoga valutazione da parte della CIA.[4]

Dall'aprile del 1970 i sovietici effettuarono crociere di protezione sulla Valle del Nilo e Israele rinunciò a incursioni di bombardamento in profondità. Poi i sovietici cominciarono un po' alla volta a spostare le loro batterie di missili e le crociere aeree verso est, verso il Canale, per fornire copertura alle truppe egiziane di prima linea, che venivano martellate ogni giorno dall'aeronautica israeliana. Israele reagì bombardando le basi missilistiche sovietiche piazzate più a oriente. I sovietici fecero intervenire i MiG a proteggere i missili e gli aerei israeliani tornarono a ritirarsi. Ma era ormai soltanto questione di tempo perché avvenisse una battaglia aerea fra israeliani e sovietici. Alla fine di luglio del 1970 i Phantom israeliani abbatterono quattro o cinque MiG con piloti sovietici nel corso di un violento combattimento aereo a ovest del Canale.

La preoccupazione di un'escalation degli scontri fra israeliani e sovietici fece intervenire gli americani. Il segretario di Stato William Rogers presentò un piano per una cessazione del fuoco lungo il Canale e tutti furono felici di accettarlo. Nasser era da tempo arrivato alla conclusione che la sua guerra di logoramento non era riuscita a far sloggiare gli israeliani dalla via d'acqua e né Mosca né Tel Aviv volevano giungere a un confronto serio. L'armistizio entrò in vigore il 7 agosto 1970.

Tuttavia gli egiziani riportarono una vittoria molto importante, che avrebbe avuto un effetto notevole tre anni dopo. L'8 agosto essi spinsero la loro rete di missili contraerei a est, quasi fino alle sponde del Canale. L'accordo mediato da Rogers prevedeva per entrambi i contendenti la cessazione del fuoco e una «immobilità» degli opposti schieramenti alla data del 7 agosto. Con lo spostamento in avanti della sua rete di missili contraerei il Cairo aveva giocato sul fatto che Israele non sarebbe tornato a battersi per reazione alla violazione della clausola sull'immobilità. E gli egiziani avevano avuto ragione: Israele digrignò i denti ma non si mosse.

Per ironia della sorte, poche settimane prima era stato proprio l'Aman ad avvertire il governo che gli egiziani avrebbero quasi di certo violato quella clausola e spinto verso est l'ombrello dei missili. Nell'ottobre del 1970

lungo il fronte di Suez erano ormai schierate una cinquantina di batterie di missili SAM, sedici delle quali erano SAM-3 con serventi sovietici. Quando Israele protestò presso Washington perché gli egiziani avevano violato l'accordo, Ray Cline, il capo del servizio intelligence del dipartimento di Stato, l'INR, comunicò alla Casa Bianca che la protesta israeliana era priva di fondamento. Quando l'ambasciatore israeliano Yitzhak Rabin riferì al suo addetto militare, generale Eli Zeira, quanto era accaduto, questi chiese subito a Tel Aviv di inviargli un interprete fotografico e una serie di fotografie aeree che indicassero dove fosse arrivato lo schieramento egiziano. Le foto giunsero a Washington, Zeira fu convocato alla Casa Bianca e mostrò al presidente Nixon le prove. Nixon, irritato con Cline, ordinò a questo punto al Pentagono di togliere il veto a varie categorie di armamenti che gli israeliani avevano chiesto nei mesi precedenti.[5]

Il messaggio fatidico: tsnon

PER TRE ANNI, fra l'estate del 1970 e l'autunno del 1973, lungo il confine israeliano con la Siria e l'Egitto regnò la calma. Lo *status quo* sembrava reggere. La resistenza armata dei palestinesi era stata contenuta in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e mentre i sensazionali attacchi dei terroristi dell'OLP all'estero richiamavano l'attenzione internazionale, sottolineavano anche una sostanziale impotenza di fronte al loro più potente nemico. Israele era soddisfatto. Ma gli arabi, che continuavano a considerare un insulto inaccettabile l'occupazione delle Alture del Golan e della penisola del Sinai, erano decisi a porre fine a questa situazione di stallo.

Alle 13,55 di sabato 6 ottobre 1973 gli eserciti siriano ed egiziano attaccarono contemporaneamente gli avamposti israeliani sul Golan e sulla sponda orientale del Canale di Suez. A tutti gli effetti pratici, le IDF si erano fatte cogliere di sorpresa. Gli israeliani erano più deboli in pezzi d'artiglieria e si trovarono soverchiati in pochi minuti o poche ore nella maggior parte delle posizioni. Fu una delle peggiori sorprese in campo strategico e tattico dal giorno dell'invasione dell'Unione Sovietica da parte di Hitler nel 1941. I comandanti delle IDF avrebbero in seguito sostenuto che l'esercito era rimasto deluso sia dall'Aman sia dal Mossad.

Eppure Israele aveva ricevuto un effettivo preallarme di trentasei ore di un attacco imminente. Alle 2,30 del mattino di venerdì 5 ottobre un dispaccio era pervenuto al capo del Mossad, Zvi Zamir: era del più importante agente del servizio segreto e conteneva una sola parola: tsnon (ravanello, in ebraico); era la parola convenzionale che significava «guerra imminente» ed era proprio il messaggio che il Mossad e l'Aman attendevano da una quindicina di giorni, una quindicina di giorni in cui l'agente, definito da un'autorità israeliana «il migliore elemento che mai alcuna nazione abbia avuto in tempo di guerra, una fonte miracolosa», non aveva effettuato alcun contatto. Il capo dell'ufficio di Zamir, il primo funzionario israeliano a leggere il dispaccio e a comprenderne lo spaventoso significato, dichiarò in seguito: «Non abbiamo mai avuto niente di simile». Il messaggio prometteva ulteriori particolari entro le prossime ventiquattro ore.[6]

Zamir non avvertì del dispaccio né il primo ministro Golda Meir né il ministro della Difesa Dayan né il capo di stato maggiore delle IDF David Elazar. Pochi minuti dopo il capo dell'Aman Eli Zeira telefonò a Zamir per comunicargli le ultime informazioni relative all'Egitto e alla Siria; Zamir poi comunicò al suo omologo militare che era arrivato un messaggio dal suo agente più importante. Il capo del Mossad dichiarò con semplicità: «È la guerra. Non sappiamo la data, ma è imminente».[7] Tuttavia la mancanza di una data o di un riferimento temporale era cruciale. Sempre senza avvertire il primo ministro, Zamir, dopo una breve consultazione con Zeira, decise di recarsi di persona in volo in Europa per parlare con il suo agente e verificare l'informazione.[8] Voleva una conferma e aveva bisogno di una data. Zeira tenne per sé il messaggio, in attesa di particolari dal collega del Mossad.

Zeira tuttavia avvertì Dayan del messaggio *tsnon*, perché più tardi, quello stesso pomeriggio, il ministro della Difesa parlò dell'informazione ricevuta da Zamir da parte «del suo amico» e rilevò che il capo del Mossad avrebbe quanto prima ottenuto conferma del suo contenuto. Zamir uscì di casa alle 5 del mattino, partì in aereo e si incontrò con il suo agente a mezzanotte. Poi c'è un vuoto di tre o quattro ore. Zamir telefonò a Zeira alle 3,45 del mattino di sabato 6 ottobre, per avvertirlo che egiziani e siriani intendevano sferrare l'attacco quello stesso giorno «al tramonto». Questa drammatica telefonata fu seguita, circa un'ora dopo, da un cablo cifrato inviato sia al comando del Mossad sia a Zeira.

A quanto sembra Zamir non inoltrò subito l'informazione ricevuta verso la mezzanotte sul 6 ottobre perché non c'era nessuno all'ufficio cifra dell'ambasciata israeliana locale, a causa della festività dello Yom Kippur. In ogni caso soltanto alle 3,45 del mattino decise di rinunciare alle più elementari precauzioni sulla sicurezza e telefonò l'informazione su una linea aperta.

Zeira depose in seguito davanti alla Commissione Agranat, incaricata delle indagini sull'insuccesso dei servizi d'intelligence che aveva preceduto la guerra, dichiarando:

> La fonte aveva in passato [fornito] più volte ore e date per lo scoppio della guerra e questa non era mai cominciata. È possibile che ciò sia accaduto allora perché gli egiziani si erano accorti della nostra mobilitazione in quelle date. Ma è anche possibile che questa fonte ci abbia sempre ingannato... In ogni caso, questa volta [il 6 ottobre] la fonte precisò in modo chiaro: oggi![9]

Resta ancora un segreto molto ben protetto da quale fonte sia giunto il fatidico messaggio di guerra. Dayan commenta: «Non si trattava di un'informazione sull'attività degli arabi sul campo, ma di un messaggio di intelligence riguardante la decisione degli arabi di scendere in guerra. Avevamo ricevuto messaggi simili in passato e in seguito, quando questi attacchi non si materializzarono, la spiegazione fu che il presidente Sadat aveva cambiato opinione all'ultimo momento».[10]

Verso le 4,30 il tenente colonnello Avner Shalev, responsabile dell'ufficio di Elazar, telefonò al capo di stato maggiore per dirgli che «è arrivata quell'informazione che attendevamo ed è inequivocabile: gli eserciti egiziano e siriano intendono sferrare un attacco contro Israele alle sei di sera. L'attacco sarà simultaneo contro i fronti di Suez e del Golan».[11]

L'errore o l'informazione errata in merito all'ora dell'attacco simultaneo di Siria e Egitto – le 6 di sera – doveva dimostrarsi d'importanza cruciale, e prezioso per gli arabi. In realtà esso cominciò almeno quattro ore prima, alle 13,55, cogliendo di sorpresa molti reparti israeliani durante il trasferimento dalle basi delle retrovie verso le posizioni di prima linea.

Il messaggio originale in apparenza era stato preciso o quanto meno più preciso. Ma, come risultò nel corso di un'analisi successiva, ci fu una modifica nel corso della trasmissione, prima che pervenisse ai capi militari israeliani: l'indicazione che la guerra sarebbe scoppiata «nelle ore del pomeriggio» o «prima del tramonto» si trasformò in quella ben più precisa «sei pomeridiane» o «al tramonto».[12] Il sole, il 6 ottobre 1973, tramontò alle 17,20. La Commissione Agranat avrebbe dato la colpa a Zeira e al suo vice, il direttore dell'ufficio ricerche dell'Aman, brigadier generale Aryeh Shalev, per quell'orario sbagliato.[13]

Nel corso del consiglio di gabinetto la mattina del 6 ottobre il primo ministro Meir dichiarò: «La guerra scoppierà questa sera alle diciotto... o forse significa alle quattro del pomeriggio». La signora definì «miracoloso» l'arrivo di quel fatidico messaggio. [14] Dayan dichiarò che secondo lui gli arabi avrebbero aperto il fuoco alle 17,00. Il ministro del Commercio e Industria Chaim BarLev, il predecessore di Elazar quale capo di stato maggiore delle IDF, sostenne che l'ora delle 18,00 non aveva alcun senso dal punto di vista militare. Il ministro dell'Educazione, Yigal Allon, che era stato generale di divisione nella guerra del 1948, appoggiò questa tesi, ma Elazar rimase inflessibile: questo era il messaggio ed era credibile.[15]

Il piano bellico degli arabi

L'AMAN ERA AL CORRENTE fin dalla fine del 1971 del piano d'attacco egiziano attraverso il Canale di Suez, fino a molti particolari minori, compresa la composizione delle ondate d'assalto, le tabelle di marcia, gli obiettivi delle forze corazzate e l'artiglieria.[16] Sulla base di una vasta manovra egiziana per l'attraversamento del Canale in quell'inverno e di altre piccole esercitazioni negli anni precedenti, l'ufficio ricerche dell'Aman era stato in grado di ricostruire buona parte del piano. Nell'analisi semestrale dell'estate del 1972, l'ufficio aveva valutato che l'alto comando egiziano aveva rinunciato all'idea di una nuova guerra di logoramento e stava pianificando un forzamento su vasta scala della linea del Canale, mirante a occupare settori del Sinai sulla sponda orientale, fino ai Passi di Mitla e di Gidi, di vitale importanza strategica.

Il piano egiziano, con la denominazione convenzionale di operazione Badr, prevedeva un assalto in due fasi oltre il Canale, con cinque divisioni

di fanteria che dovevano costituire cinque teste di ponte separate profonde 10 chilometri, (che avrebbero dovuto alla fine congiungersi in una linea di fronte continua), mentre battaglioni di commando eliportati avrebbero sconvolto le retrovie israeliane ai principali incroci stradali. Le cinque divisioni, 18ª, 2ª, 16ª, 17ª e 19ª, costituivano gli elementi di testa di due armate, la 2ª e la 3ª, quest'ultima comprendente anche tre divisioni corazzate. (La 1ª armata, composta da due divisioni di fanteria meccanizzata e una di forze speciali, era trattenuta in territorio egiziano per difendere il Cairo e la Valle del Nilo). L'attacco delle fanterie sarebbe stato seguito da una seconda spallata, nel corso della quale due divisioni corazzate e due brigate corazzate indipendenti avrebbero attraversato il Canale, superato le teste di ponte e si sarebbero spinte in avanti fino ai passi. Nello stesso tempo una task force combinata speciale di unità navali e paracadutisti avrebbe occupato Sharm el-Sheikh all'estremità meridionale della penisola del Sinai.

Nell'estate del 1973 l'Aman conosceva quasi al completo il piano. A questo livello l'errore dell'intelligence delle IDF fu nel non sapere che, contrariamente alla dottrina militare standard sovietica per il superamento dei corsi d'acqua, gli egiziani avevano interposto una «pausa operativa», fra l'attraversamento e il consolidamento della prima ondata e l'inizio della seconda fase di penetrazione, quella corazzata. Se lo avessero saputo, gli israeliani non avrebbero sacrificato l'8 ottobre interi battaglioni corazzati nei contrattacchi sanguinosi e inutili contro le teste di ponte della fanteria, nel timore infondato che gli egiziani intendessero proseguire subito verso i Passi di Mitla e di Gidi. Le linee principali del piano erano state concepite da Sadat e dal generale Sa'ad ad-Din ash-Shazli. L'Aman, come dichiarò Zeira a una riunione delle alte sfere dello stato maggiore delle IDF il 5 ottobre, conosceva anche molti particolari del piano di guerra della Siria.[17]

Essere a conoscenza del piano di guerra o dei piani arabi era una cosa: credere che gli arabi volessero davvero scendere in guerra era ben altro. Nell'autunno del 1973 i capi militari e politici di Israele non si dimostrarono capaci di passare da quella conoscenza a questa convinzione. A sbarrare loro la strada, comunque, fu ciò che diventò noto in ebraico come *kontzeptziya* (concetto), ovvero un insieme concatenato di falsi presupposti.

Il «concetto», ovvero i falsi presupposti

POCO DOPO LA SUCCESSIONE a Jamal ’Abd-al Nasser alla presidenza, nel settembre 1970, Anwar Sadat cominciò a proclamare l’intenzione di ricominciare la guerra contro Israele. Nei primi mesi del 1971 affermò che quell’anno sarebbe stato «quello della decisione». Ma l’anno trascorse senza la ripresa delle ostilità. Questo e altri fattori persuasero l’ufficio ricerche dell’Aman, lo stato maggiore delle IDF e i dirigenti politici israeliani che il nuovo presidente egiziano non intendeva in realtà fare sul serio. E molti lo liquidarono dichiarando che era un «buffone».

Alla fine degli anni Sessanta e nei primi Settanta mise radici il «concetto» che gli Stati arabi non avevano alcuna intenzione di riprendere la guerra contro Israele e che erano incapaci di farla, a breve e medio termine. Questo «concetto» era basato su svariati presupposti: 1) la dura sconfitta inflitta da Israele agli eserciti arabi nel 1967 e il suo continuo controllo sui territori occupati, che consentiva uno schieramento in profondità, forniva alla nazione un vantaggio militare senza precedenti, del quale gli Stati arabi erano perfettamente consci; 2) la Siria, da sola, non avrebbe osato scendere in guerra contro Israele; 3) l’Egitto non avrebbe arrischiato un’entrata in guerra finché fosse stato debole nell’aria, per quanto riguardava sia gli aerei sia le difese contraeree.[18]

La valutazione generale dell’Aman dei progetti arabi fino al 5 ottobre 1973, il giorno prima dello Yom Kippur, restava quella che il conflitto fosse «molto improbabile» oppure «improbabile». E fu proprio questo presupposto fondamentalmente errato a costituire la base dell’errore dell’intelligence, il *mehdal,* per usare il neologismo ebraico del dopoguerra, che portò quasi al disastro e cambiò per molti anni a venire il volto del Medio Oriente.

Il fatto che gli israeliani escludessero la possibilità di una guerra si basava su un generale disprezzo degli arabi. Gli israeliani ignorarono in modo sconsiderato i ripetuti annunci egiziani che lo *status quo* era insostenibile e che il conflitto era inevitabile. Zvi Zamir dichiarò in seguito:

> È semplice, noi non credevamo che essi fossero in grado di farla. In realtà, quello fu anche il mio problema personale: noi li disprezzavamo. «Mettete tutti quei loro paracadutisti con i loro

> Sagger [i missili controcarri che massacrarono le forze corazzate israeliane] su una collina, e ve li spazzerò via io con un paio di carri armati», mi disse un generale di divisione. Anche quando ricevemmo informazioni attendibili in merito ai cannoni ad acqua, con cui pensavano di sfondare i terrapieni della Linea Bar-Lev, ci fu la solita reazione di rigetto: «Ma quali cannoni ad acqua?».[19]

Nelle alte sfere del governo israeliano, in particolare quelle del ministero degli Esteri, qualcuno non si lasciò illudere dalla *kontzeptziya*. Gideon Raphael, un anziano diplomatico, scrisse in seguito:

> Alcuni di noi si azzardarono a dissentire da queste convinzioni. A parte gli sviluppi riconoscibili dall'inizio del 1973, le valutazioni dell'intelligence erano diventate sempre più cariche di autocompiacimento, e in modo pericoloso. Esse predicevano sempre una tranquilla continuazione dello stato armistiziale. È difficile capire chi stava influenzando e chi veniva influenzato. Interrogativo era se fossero i militari a indurre i politici a rilassarsi o se fu la tendenza nazionale all'autocompiacimento a ottenebrare la mente dei militari; è un interrogativo che rimarrà aperto a molte congetture in un quadro sia storico sia psicologico. Comunque, fu un processo d'influenza reciproca che produsse un disastro.[20]

L'inganno politico degli arabi

I PIANI DI GUERRA siro-egiziani contenevano un importante elemento di inganno, sia politico sia militare. E una serie di eventi coincidenti nei mesi e nei giorni prima della guerra si fuse con la deliberata campagna di inganni e valse a ottenebrare la valutazione di Israele di quello che accadeva o stava per accadere. L'attenzione ai preparativi bellici arabi venne così distolta, oppure gli osservatori e gli intercettatori israeliani si lasciarono convincere

a credere che quelli che stavano osservando e ascoltando non erano preparativi di guerra. La campagna di mistificazione degli arabi, con molta sorpresa di chi l'aveva ideata, funzionò in pieno.

È paradossale che le ripetute dichiarazioni di intenti fatte in pubblico dal presidente Sadat per tutto il 1972 e la prima metà del 1973 siano servite a rendere ciechi i dirigenti israeliani in merito ai quanto mai reali preparativi alla guerra dell'Egitto. All'orecchio degli israeliani suonavano sempre come una ripetizione. L'anno «della decisione» di Sadat era arrivato ed era passato. Lo stesso si poteva dire di quello successivo. Il 1° maggio 1972 Sadat dichiarò: «Nella prossima guerra non mi limiterò a liberare i territori. L'impudenza e la tracotanza sfoggiate da Israele in questi ultimi ventitré anni devono finire. E, come ho già dichiarato altre volte, sono pronto a sacrificare un milione di uomini in questa battaglia». In novembre il presidente dichiarò al suo partito di unione socialista al governo che l'Egitto sarebbe sceso in guerra entro sei mesi, un anno al massimo. In dicembre Sadat riferì al suo Consiglio Nazionale per la Sicurezza che gli sforzi per giungere a una soluzione diplomatica erano falliti e che l'unico mezzo per «liberare le terre conquistate» era la guerra.[21]

Il ripetersi di queste minacce finì per sminuire la credibilità di Sadat e fu il caso dell'uomo che gridava al lupo. Per tutta la primavera, l'estate e l'autunno del 1973 l'atteggiamento d'incredulità degli israeliani nei confronti di Sadat si tradusse in un'incredulità nei confronti delle sue minacce. E la scarsa considerazione delle sue dichiarazioni pubbliche sfociò in una errata incredulità a proposito di quanto accadeva sul terreno. Questo fu un fattore cruciale che portò Israele all'inerzia.

Così quando Radio Cairo, l'11 settembre 1973, annunciò che l'argomento dell'incontro in corso nella capitale egiziana fra Sadat e re Hussein di Giordania era «la discussione dei preparativi per la battaglia decisiva contro Israele» nessuno a Gerusalemme prese sul serio la notizia.[22]

Il discorso di Sadat in occasione dell'anniversario della morte di Nasser, il 28 settembre 1973, una settimana prima dell'inizio delle ostilità, fu utilizzato per ingannare gli ascoltatori israeliani, che stavano ormai cominciando a preoccuparsi dei crescenti ammassamenti di truppe egiziane e siriane lungo i confini. Non ci fu una lunga esposizione della necessità di battersi contro Israele e quando Sadat affermò in termini vaghi che la liberazione delle terre restava l'obiettivo prioritario, sembrò soltanto una

dichiarazione formale. «A Dio piacendo», aveva detto Sadat, «noi raggiungeremo i nostri obiettivi.»

Il diversivo di Schonau

LA MISTIFICAZIONE POLITICA fu appoggiata da diversivi, nel corso del conto alla rovescia verso la guerra. La mossa più specifica e più seria, che distolse l'attenzione dei politici e dell'intelligence israeliani dal Medio Oriente spostandola per cinque giorni vitali sull'Europa, fu l'episodio di Schonau.

Il 28 settembre due terroristi arabi bloccarono al confine austriaco un treno proveniente dalla Cecoslovacchia con a bordo emigranti ebrei sovietici. Trattenendo ebrei e austriaci come ostaggi, i due terroristi reclamarono, per il loro rilascio, la chiusura del campo di transito di Schonau a Vienna, che serviva come tappa per gli ebrei provenienti dall'Unione Sovietica e diretti in Israele. Il cancelliere austriaco Bruno Kreisky cedette subito. Israele si infuriò per questa resa di fronte al terrorismo e il 1° ottobre il primo ministro Golda Meir raggiunse Vienna in aereo per cercare di persuadere Kreisky (un ebreo considerato a Gerusalemme come una specie di «traditore» per le sue tendenze a favore dell'OLP) a rinunciare alla chiusura di Schonau. Ma non ci riuscì. Il 3 ottobre dichiarò in tono amaro ai colleghi di gabinetto che Kreisky non le aveva offerto nemmeno un bicchiere d'acqua.

Ma il dramma del blocco del treno, della capitolazione di Kreisky e dell'insuccesso di Golda Meir a Vienna contribuì a distogliere l'attenzione di Israele dai sinistri sviluppi in corso nelle vicinanze dei suoi confini. Ma l'incidente di Schonau fece davvero parte della campagna di mistificazioni? Le prove sono discordi. Nessun dirigente arabo ha affermato che così fosse, ma in fin dei conti sarebbe stato difficile aspettarsi che si assumessero la responsabilità di un attacco di terroristi, quali che fossero i motivi ulteriori. I due attivisti appartenevano all'As-Saiqa, una fazione dell'OLP gestita dal governo siriano. È quasi inconcepibile che avrebbero potuto inscenare una missione di tale rilevanza politica senza il parere favorevole di Damasco. E soltanto pochi giorni prima, il leader dell'organizzazione, Zuheir Muhsein, aveva denunciato gli attacchi dei terroristi all'estero come «bravate di

adolescenti». Tuttavia questo episodio fu utile in quanto distolse l'attenzione di Israele per quattro o cinque giorni cruciali.[23]

Ciò che accadde a Gerusalemme e a Tel Aviv a causa dei fatti al confine austro-cecoslovacco e a Vienna in quei primi giorni di ottobre fu, in un certo senso, un microcosmo della cattiva gestione delle energie dell'intelligence di Israele a partire dal 1970 e, in modo più evidente, dal 1972 in poi. Il moltiplicarsi degli attacchi palestinesi contro Israele e contro obiettivi israeliani all'estero distolse risorse dell'intelligence dall'osservazione delle forze regolari arabe a favore della lotta al terrorismo. Questo spostamento dell'attenzione diventò più grave dopo il massacro al Villaggio Olimpico di Monaco del settembre del 1972. Fonti arabe sostennero in seguito che, dopo la guerra dei Sei Giorni, Israele aveva richiamato numerosi agenti dalla Siria e dall'Egitto «perché aveva smesso di prendere sul serio la minaccia della guerra e aveva deciso di dedicarsi all'infiltrazione nelle organizzazioni dei terroristi».[24]

Un altro fattore che contribuì a rendere ciechi gli israeliani nei mesi precedenti la guerra può essere stato lo smascheramento, in quell'anno, di numerosi agenti del Mossad in ottime posizioni in Egitto. Due di essi, un ufficiale superiore del genio militare egiziano e la sua amica, furono arrestati nel giugno del 1973 e giustiziati un anno dopo, in seguito alla scoperta, da parte di un attento impiegato postale del Cairo, di quello che si rivelò in seguito un messaggio cifrato, dentro un puntino microfotografato sul retro di un francobollo, che conteneva informazioni su basi missilistiche. Un altro importante ed esperto agente israeliano in Egitto era Nabil al-Nahas, capo del dipartimento tecnico dell'Organizzazione per la solidarietà afro-asiatica al Cairo. Venne arrestato a metà novembre del 1973, ma in apparenza era stato sotto prolungata sorveglianza e neutralizzato da qualche tempo prima della sua cattura. L'arresto, e in alcuni casi, l'esecuzione di altri sedici egiziani accusati di spionaggio a favore di Israele fu annunciato nel 1974. Per la maggior parte erano stati catturati nel 1973.[25]

Un agente israeliano che rimase attivo fino alla vigilia della guerra del Kippur fu Ibrahim Shahin, che lavorò con sua moglie e in seguito con i suoi tre figli fotografando e disegnando «obiettivi campali» come la disposizione di trincee, aeroporti, basi missilistiche e dislocazione di varie unità. Shahin, palestinese, era stato arruolato dall'Aman a El Arish poco dopo la conquista del Sinai del 1967 e, caso tipico per un agente alle prime armi, era stato

incaricato di fornire informazioni in apparenza innocue, per esempio particolari sui prezzi degli alimentari e sul costo dei biglietti per i trasporti pubblici, prima di essere destinato dai suoi controllori al settore militare sotto retribuzione regolare. Aveva fornito informazioni su spostamenti insolitamente fitti di truppe nella zona del Canale, poco prima dello Yom Kippur, ma in seguito si sostenne che queste erano giunte in Israele soltanto dopo la guerra. Shahin fu arrestato nell'agosto del 1974 e venne impiccato nel 1977.[26]

Ai primi di settembre del 1973 Egitto e Giordania ripresero le relazioni diplomatiche, interrotte dal Cairo nel marzo del 1972 quando re Hussein aveva reso pubblici i suoi piani per una federazione giordano-palestinese. I servizi d'informazione israeliani non riuscirono a collegare questa mossa con i preparativi egiziani alla guerra.

Per buona parte del 1973 i ministri egiziani intrattennero colloqui quasi continui con governi occidentali, in cui si esprimevano «in termini pacifici... mentre la stampa e la radio erano incoraggiate a sottolineare la preoccupazione di Egitto e Siria di una ricerca di una soluzione pacifica al conflitto del Medio Oriente...»[27] A fine settembre i ministri degli Esteri israeliano e arabo concordarono di incontrarsi in segreto negli Stati Uniti a novembre per discutere le procedure per negoziati concreti.[28]

Al-Ahram riferì ai primi di ottobre che il ministro della Difesa egiziano Ismail Ali doveva incontrarsi l'8 ottobre al Cairo con il suo omologo romeno.[29] Il giorno dell'inizio della guerra il presidente Sadat aveva inviato un suo rappresentante a fare gli auguri per la solennità dello Yom Kippur ai capi della comunità israelita in Egitto.[30] Ma un analista israeliano concluse che gli egiziani non nutrivano molte speranze in merito all'inganno politico e non investirono molto su di esso. Sadat riteneva che fosse molto più importante preparare il popolo alla battaglia che ingannare l'avversario. Nel corso delle visite e nei discorsi ai reparti egiziani durante il conto alla rovescia verso la guerra, il presidente tentò in modo deliberato di «creare una chiara sensazione che la guerra [imminente] era necessaria».[31]

Anche la Siria partecipò alla mistificazione politica: il 4 ottobre Radio Damasco annunciò che il presidente Assad avrebbe iniziato, il 10, un giro di nove giorni nelle province orientali del Paese.

Sembrava un'esercitazione

LA CAMPAGNA DEGLI INGANNI fu una delle principali armi dell'Egitto prima del 6 ottobre, per quanto Sadat non avesse basato l'inizio della guerra sul successo di essa. L'intelligence egiziana, in effetti, calcolò che Israele avrebbe avuto «da tre a quindici giorni di preavviso» dell'imminenza dell'attacco. Ci si aspettava che nel migliore dei casi i contrattacchi israeliani sarebbero stati sferrati contro le previste teste di ponte sulla sponda orientale del Canale ventiquattro ore dopo l'inizio delle operazioni; nel peggiore dei casi, fra le sei e le otto ore dopo il forzamento del Canale. Il successo della campagna di inganni fu di certo una sorpresa per il comando supremo egiziano.[32]

L'elemento principale dell'inganno dell'operazione Badr fu che si svolse nel quadro, e alla fine, di manovre molto reclamizzate, dal nome convenzionale di Tahrir 41. L'Aman e le altre branche dell'intelligence israeliana furono indotte a credere che i massicci spostamenti di truppe sul lato egiziano della via d'acqua facessero parte di un'esercitazione di attraversamento, anziché dei preparativi per un attacco vero e proprio.[33] Nel 1970 la divisione ricerche militari del ministero della Guerra egiziano aveva distribuito ai comandanti di divisione un documento riguardante gli inganni relativi a un attraversamento del Canale di Suez, in previsione della Tahrir 41, destinata a svolgersi nell'ottobre di quell'anno. Il documento del 1970 illustrava i vari metodi d'inganno da usare e spiegava come «l'esercitazione» doveva trasformarsi in un attacco vero e proprio nel D-Day, il giorno d'inizio.

Il successo dell'inganno di Tahrir 41 fu tale che il capo dell'Aman, Eli Zeira, spiegò varie misure egiziane prese durante l'esercitazione (massimo livello di allarme proclamato nelle zone settentrionale e centrale del Canale eccetera) come derivanti dal timore degli egiziani che Israele avrebbe sfruttato le manovre in corso per sferrare un attacco. Zeira ricorse addirittura a questa spiegazione in una riunione di generali tenuta il 5 ottobre, ventisei ore prima dello scoppio della guerra.[34]

Tahrir 41 cominciò il 1° ottobre 1973 e avrebbe dovuto concludersi il 7. L'ordine d'operazioni, diramato il 30 settembre, precisava che con la diffusione di una parola d'ordine prestabilita la manovra si sarebbe trasformata in un attacco vero e proprio. Riservisti egiziani furono richiamati in settembre in due turni, e molti del primo turno vennero congedati agli inizi di ottobre. Il comando supremo diffuse istruzioni in anticipo perché i riservisti congedati tornassero al lavoro dopo il 7 ottobre.

Venne anche comunicato che i corsi della Scuola di Guerra e dell'Accademia militare egiziane sarebbero ripresi il giorno 9 ottobre. Le istruzioni agli ufficiali desiderosi di andare in licenza durante le manovre per partecipare all'Umra, il piccolo pellegrinaggio alla Mecca, furono pubblicate su *Al-Ahram* e trasmesse sulle reti delle comunicazioni militari che l'Aman avrebbe intercettato. L'equipaggiamento da ponte fu trasportato fino al Canale con settimane di anticipo, Una parte di esso fu poi nascosta in bunker sotterranei vicini, mentre altre attrezzature furono spostate indietro verso le basi principali dell'esercito lungo il Nilo nei giorni immediatamente precedenti la guerra. Il 4 ottobre i media egiziani riferirono la smobilitazione di 20.000 riservisti. Subito prima dell'assalto, la mattina del 6 ottobre, gli egiziani spostarono squadre speciali di soldati lungo il Canale: il loro compito era di aggirarsi senza elmetti né armi né camicia e di andare a nuotare, di mettersi a pescare e mangiare arance.[35]

L'inganno egiziano fu molto efficace. Al gran rapporto dello stato maggiore delle IDF del 1° ottobre Zeira parlò a lungo di Tahrir 41 ed escluse l'ipotesi che la gigantesca manovra potesse mascherare un vero attacco. Il capo dell'Aman rilevò che il comando supremo egiziano aveva ordinato ai reparti di riprendere a distribuire le licenze l'8 ottobre, il giorno dopo la fine delle manovre. Alcuni ufficiali erano stati autorizzati a recarsi in pellegrinaggio alla Mecca, cosa ben difficile se ci fosse stata in programma una guerra.[36] E la mattina del 5, a una riunione dei principali generali dell'esercito, Zeira, che stava ancora sostenendo una «bassa probabilità», citò una notizia secondo la quale gli allievi ufficiali egiziani che erano stati mandati nella zona del Canale per la manovra avevano ricevuto l'ordine di rientrare al Cairo l'8 ottobre.[37] Il quadro era completo, e del tutto sbagliato.

I media libanesi e siriani riferirono il 2 ottobre che l'esercito siriano era stato messo in preallarme per il timore di un possibile attacco preventivo da parte israeliana. Questo confortò la naturale tendenza dell'Aman a ritenere che lo schieramento siriano fosse davvero difensivo. Lo stato di allarme proclamato lo stesso giorno nei settori settentrionale e centrale del Canale fu attribuito dall'Aman alla manovra Tahrir 41.[38]

Una delle principali ragioni dell'enorme successo del piano d'inganno fu che il comando supremo egiziano lo svolse con un occhio alle intercettazioni israeliane e alle proprie truppe. Nei mesi precedenti l'ottobre soltanto una decina fra ministri e generali egiziani e un numero analogo di

siriani erano al corrente della guerra prevista per l'autunno. Fra questi i presidenti Sadat e Assad, i due ministri della Guerra e i comandanti in capo, i responsabili delle operazioni, quelli del servizio segreto militare e i comandanti delle due aeronautiche militari e delle reti di difesa contraerea. In Egitto l'intero piano era probabilmente noto soltanto a Sadat e al suo ministro della Guerra, Ismail Ali.[39] I comandanti di corpo d'armata e di divisione, e i relativi ufficiali di stato maggiore, furono informati soltanto il 1° ottobre nel corso di una riunione del Consiglio Supremo delle forze armate egiziane.[40] I loro omologhi siriani furono informati della guerra e della data d'inizio delle operazioni nel corso di una riunione analoga a Damasco. I comandanti di brigata e di battaglione di entrambi gli eserciti seppero dell'imminente offensiva soltanto il 5 ottobre o addirittura la mattina seguente, quella del giorno dell'attacco. La grande maggioranza degli ufficiali egiziani e siriani e delle truppe lo scoprì soltanto un'ora o due prima dell'attacco.

Nei giorni finali del conteggio alla rovescia, i dirigenti politici e militari siriani ed egiziani, che avevano imparato nel 1967 l'amara lezione delle capacità di intercettazione della Sigint israeliana, si astennero del tutto da inoltrare messaggi per telefono, radiotelefono o via cavo. La sicurezza delle comunicazioni venne facilitata da un apparato svizzero-svedese allo stato dell'arte, il Cryptovox, che criptava le comunicazioni e che era stato adottato dall'esercito siriano nel 1972.[41]

Il conto alla rovescia verso la guerra e l'insuccesso dell'intelligence israeliana: dal 1972 al 6 ottobre 1973

A METÀ LUGLIO DEL 1972 l'Egitto espulse dalle sue forze armate 20.000 consiglieri sovietici. L'Aman interpretò la mossa come un indizio della decisione di Sadat di non entrare in guerra con Israele per il momento, visto che tale decisione sembrava significare per lo meno una sospensione temporanea delle forniture di armi sovietiche al Cairo e un generale indebolimento del suo esercito. Nel giustificare in seguito la sua decisione, Sadat criticò in pubblico Mosca per non aver fornito all'Egitto determinate categorie di armamenti che gli americani fornivano invece agli israeliani. Questo consolidò la convinzione dell'Aman che Sadat si rendeva conto dell'inferiorità del proprio esercito nei confronti delle IDF e aveva

rinunciato all'opzione militare. In realtà, Sadat era in parte stato motivato dal desiderio di liberarsi dalla sottomissione a Mosca; non voleva che questa ponesse il suo veto alla decisione di entrare in guerra.

Secondo l'Aman, l'espulsione da parte di Sadat dei consiglieri sovietici mirava soprattutto a convincere gli Stati Uniti che l'Egitto aveva abbandonato l'ovile sovietico e a raggiungere una soluzione politica del conflitto in Medio Oriente, che soltanto Washington avrebbe potuto organizzare o mediare. Gli americani, però, non gli vennero incontro con pressioni su Israele perché offrisse concessioni.[42]

Nel corso di quell'autunno Sadat giunse alla conclusione che la guerra doveva costituire una delle sue opzioni principali. Ma continuò ugualmente con mosse diplomatiche nella speranza che le pressioni americane o degli americani e dei sovietici potessero strappare concessioni a Israele e il ritiro delle sue forze senza ricorrere alla guerra. All'inizio della primavera del 1973 Sadat parve convincersi che l'opzione diplomatica non portava da nessuna parte. Questa impressione fu rafforzata da un infruttuoso incontro segreto in febbraio fra i consiglieri per la sicurezza nazionale del governo Nixon e del regime di Sadat, Henry Kissinger e Hafez Ismail. I preparativi concreti per la guerra si avviarono di conseguenza a passo accelerato.[43]

Il primo segnale importante che Sadat stava pensando sul serio a battersi arrivò con la sostituzione del suo ministro della Guerra, generale Muhammad Ahmed Sadek, con il generale Ahmed Ismail Ali, che avvenne il 1° novembre 1972. Sembra che Sadek fosse stato favorevole a un attacco «o tutto o niente» contenuto nei piani dell'esercito Granito 2 e Granito 3, che prevedeva un'offensiva a fondo egiziana mirante alla conquista dell'intera penisola del Sinai e possibilmente anche della Striscia di Gaza. Sadat, appoggiato dal capo di stato maggiore dell'esercito, Sa'ad ad-Din ash-Shazli, credeva soltanto nella possibilità di successo di un'operazione limitata di attraversamento del Canale, fermandosi ai passi del Sinai.[44]

Nel corso dell'inverno gli egiziani rafforzarono in modo considerevole le loro difese sulla sponda del Canale. Il piano di forzamento della via d'acqua fu riveduto più volte e venne introdotto il concetto cruciale di una «pausa operativa» fra la prima ondata di attraversamento e il consolidamento delle forze di fanteria e la seconda spallata corazzata verso l'interno. Hafez Ismail e il ministro della Guerra Ismail Ali si recarono in visita a Mosca nel gennaio e febbraio del 1973 e conclusero nuovi accordi per la fornitura di armi.

Ismail si recò almeno una volta in febbraio a Damasco per coordinare la strategia con i siriani e forse anche per spingerli a unirsi all'attacco. Mentre sembra che i siriani all'inizio non fossero affatto entusiasti, Sadat e Assad ci accordarono in linea di principio il 23 aprile 1973 su un attacco congiunto e simultaneo da sferrare prima della fine dell'anno. Fu costituito un Consiglio militare congiunto per coordinare i preparativi. Il 2 maggio gli alti comandi dei due eserciti si riunirono per organizzare l'assalto aereo e gli altri aspetti dell'attacco.[45]

Verso la fine di agosto le due nazioni decisero di iniziare le ostilità fra il 7 e l'11 settembre o fra il 5 e l'11 ottobre e si accordarono che l'Egitto avrebbe avvertito la Siria cinque giorni prima dell'attacco. La data, 6 ottobre, fu in apparenza decisa soltanto il 12 settembre, nell'incontro segreto al vertice del Cairo fra Sadat e Assad (e secondo alcune fonti, soltanto il 1° o il 2 ottobre, nel corso di una riunione del Consiglio Supremo delle forze armate egiziane). Il 3 ottobre il ministro della Guerra Ismail Ali tornò in volo a Damasco per informare i siriani dell'accordo definitivo dell'Egitto sulla data. In quella riunione i due eserciti decisero anche l'ora H. I siriani preferivano un attacco all'alba (con il sole alle spalle delle loro colonne d'assalto); gli egiziani preferivano il tramonto. Come compromesso si decise per le 14,00. L'ambasciatore sovietico al Cairo fu a quanto sembra avvertito dagli egiziani in data 3 ottobre della decisione di Sadat di «violare l'armistizio». Il giorno seguente Assad notificò all'ambasciatore sovietico a Damasco l'ora H.[46]

Dall'aprile del 1973 l'intelligence israeliana aveva raccolto forti segnali dei preparativi egiziani e siriani per la guerra. All'inizio del mese un gruppo di 16 caccia Hunter iracheni e un gruppo di Mirage libici erano atterrati in Egitto per rinforzare l'aviazione egiziana. Le fonti dell'intelligence, compresa quella ad alto livello che aveva fornito il segnale d'allarme finale e il decisivo *tsnon* al Mossad il 6 ottobre, lasciavano capire che Sadat aveva fissato la data del 15 maggio per un attacco di cinque divisioni oltre il Canale.[47]

Le IDF cominciarono a prepararsi; le operazioni, che comprendevano la mobilitazione di reparti della riserva e il consolidamento delle fortificazioni, delle trappole anticarro e dei campi minati nel nord e nel sud, ricevettero il nome convenzionale Kahol-Lavan (blu e bianco).

In un primo momento il capo di stato maggiore delle IDF, generale David Elazar, era molto scettico. Al gran rapporto dello stato maggiore generale

del 6 aprile aveva chiesto: «Quante volte un capo [Sadat] può ripetere la stessa minaccia? Nel 1971 aveva detto che quello era l'anno della decisione; nel 1972 aveva detto che quello era l'anno della decisione; aveva detto che prima del compleanno di Maometto i territori occupati sarebbero stati liberati; ora promette che lo scontro avverrà quest'anno...». Elazar era d'accordo con il direttore dell'Aman, Zeira, il quale aveva sostenuto, nelle riunioni dello stato maggiore generale del 12 e del 15 aprile che le prospettive di guerra erano remote, «una scarsa probabilità». L'Aman escludeva anche la possibilità di un'offensiva simultanea sui due fronti, quello siriano e quello egiziano. I siriani sarebbero scesi in campo soltanto dopo il successo dell'attacco egiziano: essi avevano paura dell'aviazione israeliana, sosteneva l'Aman.

Ma nella riunione del 15 aprile il capo del Mossad, Zamir, non era affatto disposto a escludere il pericolo delle intenzioni e delle capacità degli arabi: non c'era alcuna certezza che avrebbero attaccato, ma nemmeno la certezza che non lo avrebbero fatto. Comunque, i preparativi dell'Egitto erano preoccupanti e c'era una ragionevole possibilità di guerra. Le condizioni di Sadat per scendere in campo erano state realizzate. Le divisioni che dovevano attraversare il Canale avevano ora un ombrello di protezione di missili contraerei; avevano materiali da ponte sufficienti e anche un sistema contraereo per un'efficiente difesa della Valle del Nilo. L'approccio pessimistico di Zamir era condiviso dal ministro della Difesa Dayan: gli arabi volevano fare la guerra perché non potevano più affrontare il continuo stallo politico-diplomatico.

La riunione cruciale dei dirigenti israeliani a questo punto della crisi avvenne il 9 maggio nella sala operazioni del ministero della Difesa a Tel Aviv. Elazar definì «scarsa» la probabilità di un conflitto ma ammise che era superiore a ogni valutazione fin dal 1967. E ora suggeriva che se fosse scoppiata, sarebbe avvenuto nello stesso momento su entrambi i fronti.

In aprile e maggio Zeira assicurò più volte al gabinetto e allo stato maggiore che i servizi segreti avrebbero, in ogni caso, fornito un preavviso di «cinque o sei giorni» su qualsiasi piano arabo di iniziare una guerra su vasta scala e che nella situazione peggiore («catastrofica») avrebbero fornito «un preavviso minimo di quarantotto ore». Quando giunse il momento, non si dovette mai discutere se l'Aman sarebbe stato in grado di fornire i necessari preavvisi di sei giorni o addirittura di quarantotto ore;

nessuno ritenne necessario mettere in dubbio le ripetute assicurazioni di Zeira su questo punto cruciale.[48]

Ma i mesi estivi, in cui furono rilevati nuovi indizi dell'imminenza di un conflitto, trascorsero senza incidenti. Zeira e l'ufficio ricerche dell'Aman risultarono avere la meglio sui timori di guerra del Mossad e fino a un certo punto anche nei confronti di Elazar e di Dayan. Questa «vittoria» avrebbe consolidato il predominio dell'Aman e aggravato il colossale errore dell'intelligence nei mesi successivi di settembre e ottobre. L'Aman aveva avuto ragione in primavera, dunque si dette retta all'Aman anche in autunno, con conseguenze tragiche.[49]

La novità principale nello *status quo* della situazione militare si ebbe sul fronte del Golan in agosto, quando i siriani, di solito cauti, effettuarono un massiccio ammassamento senza precedenti di truppe lungo la linea armistiziale. Ancor più preoccupante fu lo schieramento di una fitta rete di missili contraerei davanti alle difese sul Golan, che copriva anche quel cielo, oltre allo spazio aereo sopra le divisioni siriane. Ma l'Aman diede poco peso a questa mossa, sostenendo che si trattava di una misura difensiva destinata a proteggere le vie verso Damasco dalle incursioni aeree israeliane.[50] La *kontzeptziya* resisteva ancora.

La quiete prima della tempesta

LA CALMA DELL'AMAN rimase indisturbata nel mese di agosto e ai primi di settembre, nonostante gli scavi egiziani lungo il Canale. Erano stati notati lavori per la costruzione di nuove strade di accesso, mentre le truppe in addestramento aprivano varchi nei terrapieni che scendevano fino alla via d'acqua. Gli israeliani accettarono la spiegazione del Cairo, trasmessa tramite le Nazioni Unite, che si trattava di «attività di routine».[51]

Egitto e Siria cominciarono a pensare a un attacco nel giorno dello Yom Kippur perché si riteneva che in quella festività, la più sacra di tutte le solennità ebraiche, osservata perfino dalla maggioranza secolare degli israeliani, quando tutti i servizi pubblici (trasporti, radio eccetera) chiudevano, le IDF avrebbero trovato molto più difficile mobilitare rapidamente le loro riserve. Per di più c'era la luna piena e le condizioni di marea nel Canale di Suez erano ottimali, dal punto di vista egiziano.[52]

Sull'orizzonte politico, più vasto, Israele non si allarmò per svariati sintomi di pericolo, come per esempio la nazionalizzazione da parte libica delle compagnie petrolifere occidentali e le voci su un possibile embargo arabo del petrolio contro l'Occidente. Un alto ufficiale dell'Aman osservò in tono sprezzante, a proposito dell'Arabia Saudita: «In superficie c'è soltanto sabbia, con sopra pochi ignoranti, e sotto c'è il petrolio».[53]

Poi ci fu la battaglia aerea del 13 settembre in cui aerei israeliani, in missione di ricognizione nei cieli siriani, furono attaccati da MiG. Nel combattimento che ne seguì, dodici caccia siriani e uno israeliano furono abbattuti. Lo scontro ebbe l'effetto di placare i timori israeliani e di dare una scusa ai preparativi arabi. L'allarme diramato subito a tutti i reparti aerei siriani ed egiziani venne ritenuto di poca importanza dall'Aman, come una conseguenza dello scontro e di carattere puramente difensivo.[54]

Una valutazione di ampio respiro della situazione fatta il 17 settembre dallo stato maggiore generale delle IDF portò a una rassicurante dichiarazione da parte di Zeira. Gli arabi erano considerati incapaci di entrare in guerra data la superiorità aerea di Israele, dimostrata con tanta evidenza pochi giorni prima. Se fossero migliorate le loro capacità nel campo dei corazzati e delle difese contraeree, sostenne Zeira, avrebbero potuto pensare a sferrare una nuova guerra di logoramento, ma non prima della fine del 1975. Zeira ripeté questa valutazione il 21 settembre nel corso di una riunione a porte chiuse di dirigenti del ministero degli Esteri.[55]

Secondo una delle fonti, il 22 settembre Sadat avvertì il leader sovietico Leonid Breznev che la guerra sarebbe scoppiata il 6 ottobre.[56] Il 24 e 25 settembre l'Aman rilevò un nuovo importante spostamento di truppe egiziane dalle basi del Nilo verso il Canale. In seguito ci furono segnalazioni di spostamenti di imbarcazioni nelle posizioni lungo le sponde, di sospensione di licenze e di un rinvio da ottobre a novembre degli esami per l'avanzamento di grado degli ufficiali egiziani. Prima della fine del mese l'Aman segnalò la mobilitazione dei reparti della riserva del Cairo.

Tuttavia l'Aman diede scarsa importanza a tutto questo, sostenendo che si trattava soltanto di preparativi per la Tahrir 41 che doveva cominciare il 1° ottobre. Il servizio informazioni militari delle IDF ipotizzò che sulla base delle esercitazioni precedenti gli egiziani avrebbero trasferito al fronte munizioni, equipaggiamento da ponte e altri reparti, cosa che poi, come ovvio, accadde davvero.[57] Ma i rinforzi ai reparti nell'Hauran, l'annullamento delle licenze, lo stato di preallarme e il richiamo dei

riservisti dell'esercito siriano sembravano molto più preoccupanti. L'Aman dichiarò ancora una volta il 26 settembre che la Siria non sarebbe scesa in campo da sola e, siccome l'Egitto non stava pianificando una guerra, le ostilità non sarebbero scoppiate. Ma il comandante del fronte nord delle IDF, Yitzhak Hofi, e il ministro della Difesa Dayan si sentivano a disagio per questi ammassamenti siriani. Al rapporto dello stato maggiore generale del 25 settembre Hofi dichiarò che esisteva «da queste parti il pericolo di un attacco di sorpresa». Dayan aggiunse di temere una rapida e profonda «puntata» siriana per impadronirsi di un tratto di terreno sul Golan. Il capo di stato maggiore Elazar ribatté che la cosa era improbabile, dato che l'aeronautica militare avrebbe potuto sopraffare la difesa contraerea «in mezza giornata».

Il 24 settembre fu trasmessa a Israele una valutazione combinata dell'intelligence americana, della CIA, della NSA (National Security Agency) e della DIA (Defence Intelligence Agency) sulle possibilità di un attacco congiunto siro-egiziano. La valutazione americana si basava su un'insolita esercitazione egiziana a livello divisionale, con l'impiego di una complessa rete di comunicazioni campali.[58] Tuttavia una richiesta fatta due giorni dopo dalla CIA all'intelligence israeliana per una valutazione della situazione ottenne come risposta un «niente di preoccupante».[59]

Il 26 settembre per i timori di Hofi e l'insistenza di Dayan le IDF decisero di rinforzare con elementi di una seconda brigata corazzata, la VII, le difese sul Golan, dove erano schierati soltanto una brigata corazzata, la CLXXXVIII, con un numero di mezzi blindati inferiore all'organico previsto e un paio di battaglioni di fanteria. Questi rinforzi – il resto della VII brigata sarebbe giunto sulle Alture del Golan poco prima dello scoppio delle ostilità – si dimostrarono d'importanza vitale nei primi giorni del conflitto; in realtà, la presenza e il valore della VII brigata permisero di evitare la sconfitta e di perdere il Golan, e di respingere gli invasori siriani. I carri di rinforzo cominciarono ad affluire sulle Alture alla vigilia del Capodanno ebraico (Rosh HaShana), il 28 settembre.

Fino a quale punto arrivò la mancanza di percezione del pericolo da parte di Israele lo si deduce dalla decisione del gabinetto di consentire al premier Golda Meir di pronunciare un discorso il 30 settembre al Parlamento Europeo a Strasburgo e di inviare il ministro degli Esteri Abba Eban all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York. Dal canto suo il

capo di stato maggiore David Elazar portò la famiglia a Sharm el-Sheikh per un fine settimana di vacanza.

Tuttavia gli ammassamenti sul fronte siriano continuavano a preoccupare le IDF. Il 30 settembre lo stato maggiore generale decise di mandare sul Golan un altro battaglione della VII brigata. Nel corso di quella riunione il sottocapo di stato maggiore, generale di divisione Israel Tal, mise in dubbio le valutazioni tranquillizzanti dell'Aman ed è possibile che abbia addirittura dichiarato (le fonti differiscono su questo punto fondamentale): «Ci sarà una guerra». Ma il generale Tal non insistette con questa opinione e non richiese di esporre le sue convinzioni al ministro della Difesa. Lo stato maggiore generale, sotto la guida dell'Aman, continuò a considerare la guerra come «una probabilità molto remota».[60]

La situazione cambiò in modo quasi drammatico il giorno seguente, 1° ottobre. Nelle prime ore del mattino l'Aman ricevette la segnalazione che Egitto e Siria intendevano sferrare un attacco in piena regola entro poche ore quello stesso giorno: secondo questa informazione l'Egitto aveva deciso di attraversare il Canale, di costituire teste di ponte e di premere sulle superpotenze perché costringessero Israele a ritirarsi dai territori occupati. Le grandi manovre egiziane, diceva il messaggio, si sarebbero trasformate in una vera e propria offensiva oltre il Canale.

Ci furono ulteriori indizi della preparazione degli arabi: l'aeroporto internazionale del Cairo venne chiuso per breve tempo;[61] altre truppe furono richiamate e reparti freschi furono avviati verso il Canale. Lo stato maggiore generale delle IDF si riunì quella stessa mattina. Nonostante la «segnalazione delle prime ore del mattino» dell'Aman, Zeira concluse: «La situazione è del tutto normale e non si svilupperà in una guerra e non c'è alcuna intenzione di trasformarla in una guerra». Zeira si riferiva alla Tahrir 41, che iniziò quella mattina; gli insoliti spostamenti di truppe egiziani, dichiarò, erano dovuti all'inizio delle grandi manovre. Un'altra divisione corazzata siriana aveva cominciato a spostarsi dalla Siria settentrionale verso il Golan, ma anche questo non aveva niente a che vedere con la guerra, perché i siriani non si sarebbero arrischiati a scendere in campo senza l'Egitto, e l'Egitto non intendeva fare la guerra perché non aveva niente da contrapporre alle forze aeree israeliane. Nessuno fece obiezioni, né i generali né Dayan né il capo del Mossad Zamir. Agli americani fu risposto di non preoccuparsi. Tuttavia il resto della VII brigata ricevette l'ordine di trasferirsi sul Golan. E fece appena in tempo.[62]

A Strasburgo, frattanto, Golda Meir si incontrò con i leader dell'Europa occidentale e il giorno seguente si recò in volo a Vienna per incontrarsi con il cancelliere Kreisky a proposito del caso Schonau. Yisrael Galili, uno dei suoi principali ministri, le telefonò prima della partenza da Strasburgo e le accennò alla tensione sul Golan, ma niente di più. Il primo ministro si spostò a Vienna, e la sua missione fu appoggiata da dimostrazioni a Tel Avive dagli attacchi dei media israeliani contro Kreisky e l'OLP; l'attenzione pubblica era stata distolta dal Medio Oriente proprio nel momento in cui sarebbe stata più necessaria.

Fu durante questa settimana, fra il Rosh HaShana, il Capodanno ebraico (28 settembre) e il 5 ottobre che Zeira decise di non utilizzare quelle che in seguito definì in tono misterioso «ulteriori misure [per la raccolta d'informazioni]» allo scopo di scoprire le vere intenzioni del Cairo e di Damasco. L'anno seguente, la Commissione Agranat gli rimproverò in tono severo di non averne fatto uso, pur dando a Elazar e a Dayan l'impressione di averlo fatto.[63]

Il 2 ottobre il capo del Mossad, Zamir, più preoccupato dei suoi colleghi dell'Aman degli sviluppi dal maggio precedente, chiese a Zeira perché non fossero state rinforzate le linee del fronte. Zeira rispose: «Stiamo inviando un'altra brigata [cioè la VII] nel Golan». Sembra che Zamir abbia tentato il 3 ottobre di mettere in allarme Golda Meir in merito alla situazione, ma il premier gli rispose di parlarne con Dayan. Quella mattina l'agenzia di notizie del Medio Oriente egiziana annunciò per errore che la 2ª e la 3ª armata egiziane erano state messe in stato d'allerta. Ma entro pochi minuti le autorità egiziane smentirono la notizia.[64]

Alle 11 del 3 ottobre i principali ministri, compresa la signora Meir, rientrata dall'Europa e i comandanti delle forze armate si incontrarono per valutare la situazione sul fronte del Golan. Come doveva reagire Israele in caso di un attacco da parte siriana? Zeira era ammalato: il generale Aryeh Shalev, capo dell'ufficio ricerche dell'Aman, rappresentava i servizi segreti delle IDF. Su richiesta di Elazar, del generale Shalev e del suo omonimo tenente colonnello Avner Shalev, capo dell'ufficio di Elazar, avevano presentato un quadro analitico dello schieramento siriano. I due Shalev riferirono che c'erano ormai sul fronte fra 750 e 800 carri armati siriani al fronte, rispetto ai 250 del maggio precedente; 550 pezzi d'artiglieria, rispetto ai 180, 31 batterie di missili contraerei rispetto alle 2 dell'inizio dell'anno. Tuttavia il documento concludeva ancora che esisteva la «scarsa

probabilità» di un attacco da parte siriana, e giudicava che l'ammassamento era avvenuto a scopo difensivo.[65]

Nella riunione del 3 ottobre, alla quale Zamir non era stato invitato, Elazar e Dayan si dichiararono preoccupati per le mosse siriane; li impensieriva in particolare l'aumento della rete di difesa contraerea, per il quale non esisteva una ragionevole spiegazione. Il generale Shalev dichiarò:

> C'è una segnalazione... che descrive un piano d'attacco siriano. Stando a questa informazione, c'è l'intenzione di metterlo in atto nel prossimo futuro... Quanto all'Egitto, esiste una preoccupante segnalazione da fonte attendibile del 30 settembre secondo la quale la mattina del 1° ottobre, due giorni fa, l'Egitto doveva attaccare il Sinai mentre i siriani avrebbero fatto altrettanto sul Golan...

Shalev diede poco peso a queste informazioni, e cercò di dissipare i timori di Elazar e di Dayan. Un'offensiva siro-egiziana «non era... probabile. [La guerra è] poco probabile». La valutazione dell'Aman continuava ad avere il sopravvento.[66]

Quello stesso giorno il ministro della Guerra egiziano Ismail Ali andò in volo a Damasco per un'ultima riunione di coordinamento: sembra che nessuno dell'Aman abbia riscontrato l'anomalia della sua partenza dall'Egitto proprio nel corso dell'esercitazione Tahrir 41.

Le voci nel deserto

MENTRE I CAPI DELL'INTELLIGENCE delle IDF si affannavano a convincere i politici che la guerra era inconcepibile, gli ufficiali di grado medio dell'Aman al comando sud erano occupati a far tacere l'unico dissidente che (in seguito) emerse in modo onorevole dal disastro dell'intelligence, il tenente Binyamin Siman-Tov, uno dei più giovani del comando. Il 1° ottobre, giorno d'inizio delle grandi manovre sull'altra sponda del Canale, Siman-Tov aveva scritto un promemoria dal titolo «Movimenti nell'esercito egiziano – possibile ripresa delle ostilità».

Secondo lui l'esercitazione sembrava mascherare un vero e proprio assalto oltre il Canale. In mancanza di reazioni da parte del suo superiore, il tenente colonnello David Gedaliah, capo del servizio informazioni del comando sud, Siman-Tov aggiunse a quel rapporto il 3 ottobre una seconda analisi più vasta, con il titolo «Rapporto situazione sull'esercito egiziano: 13 settembre-2 ottobre 1973». Il tenente colonnello Gedaliah, per nulla impressionato, tenne fermi i due promemoria e non li inoltrò al comando dell'Aman.

A un certo punto, nel corso della lunga inchiesta della commissione fu domandato a Gedaliah: «Quando giunse alla conclusione che si era in guerra?».

Gedaliah rispose: «Alle 14 dello Yom Kippur [6 ottobre], temo».[67]

Il tenente Siman-Tov, una voce isolata nel deserto della *kontzeptziya*, aveva un grado troppo basso per rendersi conto che un altro dissidente dell'Aman si era gettato quella settimana nella mischia. Si trattava di Yoel Ben-Porat, comandante del dipartimento raccolta informazioni elettroniche dell'Aman, il quale aveva richiesto il 2 ottobre che Zeira ordinasse la mobilitazione del personale di riserva del suo reparto. Zeira si era rifiutato. Quando cominciarono ad arrivare il 4 ottobre notizie sulla partenza dei sovietici, Ben-Porat, sfidando il rifiuto di Zeira, mobilitò «su base volontaria» decine dei suoi riservisti e quella sera si recò dal capo dell'Aman e gli elencò i sintomi che secondo lui portavano alla guerra. Zeira gli rispose: «Piantala di fare valutazioni e continua il tuo lavoro, la raccolta delle informazioni». [68]

Spie rosse d'allarme a Tel Aviv

GIOVEDÌ 4 OTTOBRE A TEL AVIV cominciarono ad accendersi le spie rosse di allarme. Zamir era sempre più preoccupato ma non riferì le sue previsioni ai ministri. Quella sera ebbe un incontro cruciale con Zeira, nel corso del quale «scommise» che ci sarebbe stata la guerra e gli confidò quali iniziative intendeva prendere. Zeira si dichiarò d'accordo. Poche ore dopo il capo del Mossad era in volo per l'Europa, verso quel fatidico incontro destinato a cercare una conferma del messaggio *tsnon*.[69]

Quello stesso giorno l'Aman rilevò segnali ancor più sinistri. La Sigint intercettò un ordine del comando supremo egiziano ad alcuni reparti di

interrompere il digiuno del Ramadan (durante il quale i musulmani si astengono dal mangiare o bere dall'alba al tramonto per ventotto giorni), poi gli egiziani spensero le fiamme degli scarichi dei campi petroliferi del Golfo di Suez onde ridurne la possibilità di localizzazione e la vulnerabilità alle incursioni aeree. Quella notte giunsero all'Aman e al Mossad le prime notizie degli affrettati preparativi per la partenza da Egitto e Siria delle famiglie dei consiglieri sovietici: una vera e propria flotta di aerei da trasporto dell'Aeroflot lasciò l'Unione Sovietica alla volta del Medio Oriente.

A mezzogiorno del 5 ottobre gli aerei sovietici stavano rientrando in patria. Poco dopo Zeira riferì ai comandanti delle IDF che undici velivoli da trasporto sovietici erano atterrati a Damasco nel corso di poche ore.[70]

La notte precedente l'ufficio ricerche dell'Aman aveva completato lo sviluppo e l'analisi di una grossa quantità di foto aeree riprese poche ore prima (giovedì) da ricognitori israeliani a ovest del Canale. Si trattava della prima ricognizione aerofotografica dalla fine di settembre: le IDF avevano ridotto in modo drastico le missioni di ricognizione aerea per non aggravare la tensione e per non esporre i piloti al pericolo di una reazione delle batterie di missili contraerei. Le foto dimostrarono che lo schieramento dell'artiglieria egiziana era aumentato, in dieci giorni, da 800 a 1.100 pezzi. Formazioni corazzate avevano preso posizione subito dietro le sponde del Canale e si notava una concentrazione senza precedenti di equipaggiamenti da ponte. Gli ufficiali della sezione ricerche definirono in seguito «come un colpo di maglio» l'effetto provocato da quelle foto. La prima valutazione della ricognizione fotografica, fatta alle 6,55 del 5 ottobre, si chiudeva con la secca ma sinistra frase: «Nella zona del Canale [gli egiziani] hanno effettuato uno schieramento d'emergenza, superiore a qualsiasi altro ammassamento mai notato in precedenza». Ma lo shock iniziale fu dissipato presto perché nel quadro di una più completa valutazione dei risultati della ricognizione, il tenente colonnello Yona Bendman della sezione egiziana dell'ufficio ricerche riferì (alle 13,15):

> A) È possibile che lo schieramento d'emergenza sia uno degli argomenti in corso di esame nel quadro delle manovre interdivisionali [cioè la Tahrir 41]. B) Per quanto lo schieramento di

> emergenza sul Canale [da parte egiziana] faccia in un primo momento pensare a un'iniziativa offensiva, secondo la nostra analisi non vi è stata alcuna modifica nella valutazione da parte egiziana della relativa potenza dei nostri due eserciti. Di conseguenza la probabilità che gli egiziani intendano riprendere le ostilità è bassa.

Tuttavia gli esperti dell'ufficio ricerche, che tornarono a riunirsi nel pomeriggio del venerdì per discutere la situazione, rientrarono a casa «a malincuore» per il fine settimana dello Yom Kippur.[71]

Le riprese della ricognizione fotografica ridussero la sicurezza dell'Aman; la partenza dei familiari dei consiglieri sovietici le inflisse un ulteriore colpo. Quello sgombero era dovuto al timore da parte araba di un attacco israeliano o a un piano offensivo arabo? Nel primo caso i sovietici non avrebbero potuto chiedere a Washington di tenere buoni gli israeliani? E il 5 ottobre fornì nuovi e più sinistri indizi. I mercantili sovietici uscirono all'improvviso in mare aperto da Alessandria e da Porto Said e quattro Boeing nuovi della Egyptair lasciarono l'aeroporto internazionale del Cairo per trasferirsi a Jedda, in Arabia Saudita, onde tenersi fuori dai guai.[72] Elazar proclamò l'allarme di terzo grado (il più alto delle IDF) per entrambi i fronti; ordinò l'annullamento di tutte le licenze e fece tenere pronte le formazioni di quadri che mobilitavano le unità della riserva. Zeira, persa la fiducia in se stesso, a questo punto non sollevò obiezioni. Ma né Elazar né Dayan ordinarono la mobilitazione in massa dei riservisti.

Nel corso di una nuova riunione dei capi politici e militari alle 11:30 del 5 ottobre, il capo di stato maggiore ammise di non essere più sicuro che la probabilità di una guerra fosse «scarsa». Elazar affermò che si attendeva, se la guerra fosse stata davvero imminente, un preavviso di dodici-ventiquattro ore; se non ci fosse stato questo preavviso, sarebbe stata una «completa sorpresa». Ma nel corso del gran rapporto dello stato maggiore generale successivo Zeira tornò alla sua precedente valutazione: esisteva soltanto «una probabilità molto ridotta» di un attacco congiunto siro-egiziano. Il direttore dell'Aman non credeva ancora che la guerra – che sarebbe scoppiata ventiquattro ore dopo – fosse imminente. La riunione di stato maggiore si sciolse senza alcuna decisione: tutti attendevano nuove e definitive informazioni da Zamir. (Golda Meir dichiarò in seguito che dopo

quei giorni di settembre-ottobre, non riusciva più a «sopportare quella parola “probabilità” [*sevirut*]... Ogni volta che la sento, mi fa venire i brividi...»)

Alle 5 del pomeriggio del 5 ottobre fu intercettato un messaggio vitale – non arabo – in cui si diceva che quanto prima vi sarebbe stata guerra su entrambi i fronti. Ben-Porat lo inoltrò al capo dell’ufficio ricerche dell’Aman, generale Aryeh Shalev, ma per qualche ragione questa informazione d’importanza cruciale non giunse al primo ministro, né a quello della Difesa né al capo di stato maggiore.[73] Circa un’ora dopo, alle 18,35, Zeira apprese che le navi sovietiche stavano abbandonando i porti egiziani e si dirigevano verso il mare aperto.[74]

Zeira aveva già l’informazione vitale del Mossad – *tsnon* – trasmessa a Zamir dall’Europa alle 2,30 del mattino del 5 ottobre, ma attendeva ancora una conferma personale da parte di Zamir. Questa giunse poche ore dopo l’incontro di mezzanotte fra il capo del Mossad e il suo agente. Zeira a questo punto cominciò a telefonare la notizia ai generali e ai ministri: era la guerra. La settimana di esitazioni e di dubbi era giunta alla fine.

I principali generali si riunirono, verso le 6 del mattino, nell’ufficio di Elazar a Tel Aviv. Zeira riferì che allo sgombero delle famiglie dei consiglieri sovietici faceva ora seguito la partenza degli stessi consiglieri[75] e illustrò il probabile svolgimento dell’assalto egiziano, in base ai piani da tempo noti. L’ipotesi di Zeira era esatta. Il problema più grave, però, stava nel fatto che le IDF non mobilitate non erano in grado di sfruttare le informazioni avute. Quasi nello stesso momento in cui il messaggio *tsnon* di Zamir era giunto a Tel Aviv, fra le 8 e le 9 di sera di Washington (le 3 del mattino in Israele), il capo dell’ufficio ricerche del dipartimento di Stato (INR), Ray Cline, giunse alla conclusione che le ostilità erano ormai quasi inevitabili. Ma fu lento a comunicare questa valutazione a Henry Kissinger.[76]

L’attacco siro-egiziano scattò alle 13,55, mentre il gabinetto israeliano era ancora in seduta d’emergenza (e si aspettava che le ostilità scoppiassero quattro ore dopo, alle 18,00). I siriani avevano schierato circa cinque divisioni, con 1.400 carri armati e oltre 1.000 pezzi d’artiglieria; di fronte avevano due brigate corazzate con 177 carri in tutto, un paio di battaglioni di fanteria e circa 50 cannoni. Gli egiziani avevano schierato nove divisioni, con 1.700 carri e 2.000 cannoni e avevano di fronte uno schieramento che ammontava a una sola divisione corazzata con 300 carri e circa 30 cannoni.

Il problema che le truppe israeliane prive di rinforzi dovevano affrontare in quelle prime ore e in quei primi giorni di combattimenti era duro ed evidente.

Il comportamento dell'Aman durante la guerra del 1973

DOPO LA GUERRA, la Commissione Agranat criticò con estrema durezza il comportamento dell'Aman nei primi giorni di combattimenti. Il servizio informazioni militari delle IDF aveva presentato ai generali sul campo un quadro fuorviante e spesso del tutto inesatto dello schieramento, dell'armamento, delle direttrici di avanzata e delle intenzioni delle forze arabe. Come avrebbe dichiarato Elazar nel pomeriggio del 6 ottobre: «Quello che sapevano era sbagliato, e quello che era esatto non furono in grado di dirmelo in quella fase – dove si trovassero [le varie unità arabe]». L'Aman non riuscì a scoprire con rapidità quanti ponti avessero gettato gli egiziani sul Canale, e riferì prima del tempo il passaggio di due divisioni corazzate egiziane sulla sua sponda orientale.

Mentre l'Aman sapeva che gli arabi avevano in mano gli ultimi modelli di armi controcarri, come i missili Sagger di produzione sovietica, non era riuscito a valutarne con esattezza l'efficacia sul campo di battaglia e non aveva informato a dovere su queste nuove armi i reparti combattenti delle IDF. E non aveva nemmeno previsto il loro impiego massiccio, né la loro efficacia quando venivano usate con tanta abbondanza. I Sagger e i lanciarazzi RPG-7 impiegati dalla fanteria egiziana e dai commando siriani fecero scempio dei mezzi corazzati israeliani nei primi tre giorni del conflitto.[77]

Un altro insuccesso simile dell'Aman (e delle IDF) fu la mancata valutazione dello sbarramento di missili contraerei di produzione e metodi d'impiego sovietici in Siria e in Egitto. Le valutazioni si basavano sulle esperienze della guerra di logoramento dal 1968 al 1970, in cui i Phantom israeliani di solito avevano la meglio contro i SAM egiziani. La mattina del 6 ottobre, mentre mancavano soltanto poche ore alla guerra, il comandante dell'aeronautica militare israeliana Benny Peled disse a Elazar: «In condizioni meteo appropriate noi daremo un'ora circa all'aviazione siriana [vale a dire che l'aeronautica israeliana avrebbe potuto distruggere quella siriana entro un'ora]... quanto alla rete dei missili contraerei, la possiamo

liquidare entro mezzogiorno... Poi possiamo pensare all'Egitto».[78] Queste valutazioni dovevano risultare molto ottimistiche e dimostrarono che gli addetti alla valutazione delle informazioni dell'Aman e dei servizi segreti dell'aeronautica non avevano fatto a fondo il loro dovere.

Quanto all'armamento controcarri, l'Aman comprese presto quanto era accaduto sulla base dei primi rapporti dal fronte. Nel corso della pianificazione della prima controffensiva principale delle IDF nella notte sull'8 ottobre, Zeira consigliò di non esporre i carri israeliani al fuoco delle nuove armi prima di aver studiato e impiegato le contromisure appropriate. Ma Elazar ribatté che se la situazione era grave, avrebbe potuto diventare molto peggiore entro pochi giorni, quando gli egiziani avrebbero aggiunto altri missili, altri campi minati e altri ostacoli anticarro al loro schieramento difensivo sulla riva orientale del Canale. L'attacco delle divisioni corazzate israeliane di Avraham Adan e Ariel Sharon scattò l'8 ottobre e fu respinto dall'artiglieria e dalla fanteria egiziane. La divisione di Adan subì gravi perdite.[79]

Uno degli insuccessi più gravi dell'Aman durante la guerra fu l'arrivo sul fronte del Golan, senza preavviso alle divisioni delle IDF del settore e senza alcuna interdizione da parte di aerei o di commando, di un grosso corpo di spedizione iracheno. Nei primi giorni della guerra quel contingente, due divisioni corazzate (la 3ª e la 6ª) con circa 500 carri, 700 veicoli corazzati per trasporto truppe e 30.000 soldati, si spostò allo scoperto, senza essere individuato, dalle basi lungo il confine siro-iracheno, per circa 650 chilometri nel deserto, lungo un paio di direttrici, fino all'Hauran, arrivando in Siria ed entrando subito in azione fra il 12 e il 19 ottobre. Il contrattacco iracheno, per quanto respinto dai carristi israeliani con gravi perdite da parte araba, bloccò lo slancio delle IDF e offrì ai reparti siriani molto malconci vari giorni di respiro, nel corso dei quali si riorganizzarono e consolidarono le loro difese a ovest di Damasco. Non è chiaro se l'Aman abbia informato lo stato maggiore generale dell'imminente arrivo del contingente iracheno e delle sue direttrici di avanzata e se lo stato maggiore non abbia reagito in merito, come sostengono alcune fonti. L'Aman non riuscì affatto a fornire informazioni oppure le trasmise in modo tanto vago e inconsistente da venire ignorate in modo del tutto legittimo da chi le aveva ricevute.[80]

Qualche successo l'Aman comunque lo ottenne, nei giorni cupi dello Yom Kippur: uno di essi fu l'annuncio, con due giorni di anticipo,

dell’inizio della seconda spallata dell’offensiva egiziana. La valutazione dell’Aman, presentata a Elazar il 12 ottobre in un momento in cui lo stato maggiore e il gabinetto non sapevano come proseguire la guerra, sosteneva che l’Egitto avrebbe fatto passare oltre il Canale le sue divisioni corazzate e le avrebbe lanciate il 14 ottobre contro i Passi di Mitla e di Gidi. Le forze corazzate israeliane furono pronte ad aspettarle.[81]

Un altro importante successo dell’ufficio Sigint dell’Aman fu ottenuto il 16-17 ottobre, quando seguì la XXV brigata corazzata egiziana lungo il suo percorso del settore della 3ª armata verso la zona di attraversamento di Israele. Il preavviso del suo avvicinamento consentì alla divisione di Sharon di predisporre un’imboscata di due brigate lungo la sponda del Grande Lago Amaro. La brigata egiziana fu distrutta quasi al completo con poche perdite da parte israeliana.[82]

Un indizio chiaro del collasso egiziano il 14 ottobre fu un mutamento nella qualità delle trasmissioni dell’esercito del Cairo dalle unità di prima linea ai comandi. Nei primi giorni del conflitto, mentre stavano vincendo, quelle comunicazioni erano precise. Il 14 ottobre i comandanti egiziani trasmisero menzogne incredibili – che le loro truppe avevano «conquistato Baluza», una posizione di retrovia israeliana, o il Passo di Gidi. La Sigint dell’Aman aveva intercettato queste comunicazioni e lo stato maggiore delle IDF aveva capito che la marea della battaglia era cambiata: il comando supremo egiziano veniva ingannato e senza un quadro reale della situazione sul campo aveva in pratica perduto il controllo delle proprie forze.

L’Aman previde inoltre, a differenza di quanto era avvenuto nel 1967, che la Giordania si sarebbe astenuta dal conflitto, valutazione che permise alle IDF di inviare nel Golan una divisione in precedenza destinata a presidio del confine del fiume Giordano. Domenica 7 ottobre la Sigint intercettò il messaggio decisivo: re Hussein non sarebbe intervenuto. Durante i primi giorni di guerra, le IDF furono così in grado di lasciare soltanto 28 carri armati lungo l’intero fronte del Giordano.[83]

Forse l’informazione più importante per le truppe delle IDF sul campo fu l’individuazione della cerniera fra la 2ª armata egiziana, che aveva attraversato il Canale nella zona di Ismailia, e la 3ª, più a sud, che l’aveva attraversato fra Suez e i Laghi Amari. Questa cerniera rappresentava il punto di massima vulnerabilità per gli egiziani e sarebbe stato quello in cui il 15 ottobre gli israeliani avrebbero sfondato il fronte avversario,

raggiungendo e varcando il Canale a Deir Suweir e dando inizio al crollo egiziano. Ma, a detta di tutti, anche se non c'è un accordo generale, non fu l'Aman a scoprire quella cerniera.

Secondo Ariel Sharon fu il battaglione da ricognizione della sua divisione a scoprirlo il 9 ottobre, quando, durante uno spostamento verso nord lungo la sponda orientale del Grande Lago Amaro, aveva cercato di collegarsi con le posizioni israeliane circondate di Deir Suweir. La stessa affermazione è stata fatta dal generale Shmuel Gonen (Gorodish), comandante del fronte sud. Gonen affermò di aver scoperto la cerniera esaminando le foto della ricognizione aerea la mattina dell'11 ottobre.[84]

Se le informazioni sul campo o in azione nel 1973 non furono molto brillanti, la Sigint riuscì comunque a ottenere alcuni importanti successi. La maggior parte di essi è ancora coperta dal massimo segreto, ma un'importante intercettazione permise al comando del fronte nord di farsi un quadro preciso della dislocazione e degli obiettivi di una delle brigate corazzate di testa siriane, la XLVII. L'Aman sentì il comandante siriano annunciare: «Vedo il Mare di Galilea [lago di Tiberiade] e fra un'ora ci faremo il bagno dentro».[85]

L'inchiesta della Commissione Agranat

L'AMAN, CHE ERA STATA la principale organizzazione israeliana per la raccolta e l'analisi delle informazioni, e l'unica a valutarle e interpretarle, fu anche la vittima principale dell'epurazione successiva alla guerra dello Yom Kippur. La Commissione Agranat, costituita nel novembre del 1973 e diretta dal presidente della corte suprema, Shimon Agranat, redasse tre rapporti. Quello *ad interim*, del 2 aprile 1974, conteneva la maggior parte delle scoperte principali e dei suggerimenti. Quello definitivo, pubblicato il 30 gennaio 1975, criticò in termini generali il comportamento sul campo dell'Aman nei primi tre giorni del conflitto e fu duro in modo particolare per quanto riguardava l'inefficienza delle informazioni sul campo prima e durante la fallita controffensiva israeliana sul fronte sud dell'8 ottobre.[86]

La commissione richiese la destituzione dal servizio intelligence di Eli Zeira, del suo vice Aryeh Shalev, del capo dell'intelligence del fronte sud David Gedaliah e del capo della sezione egiziana dell'ufficio ricerche dell'Aman tenente colonnello Yona Bendman. (La commissione richiese

anche «a malincuore» la destituzione del capo di stato maggiore David Elazar e, con minore riluttanza, del comandante del fronte sud, Shmuel Gonen). Pochi giorni dopo la pubblicazione del rapporto *ad interim,* Zeira lasciò l'esercito e fu sostituito dal generale Shlomo Gazit, che aveva diretto l'ufficio ricerche dell'Aman fino al 1967 e in seguito era stato coordinatore delle operazioni per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Shalev fu sostituito da Yehoshua Saguy, l'ex addetto all'intelligence del fronte sud e comandante della scuola intelligence delle IDF. Gedaliah fu sostituito dal tenente colonnello Zvi Schiller.

Per quanto riguardava l'organizzazione la principale raccomandazione della Commissione Agranat fu quella di abolire il monopolio dell'Aman sulla valutazione delle informazioni e adottare quello che venne definito «il pluralismo delle valutazioni dei vari tipi d'informazione». Dopo la pubblicazione del rapporto il piccolo ufficio ricerche del ministero degli Esteri fu molto ampliato, allo scopo di produrre «valutazioni indipendenti sulle informazioni politico-strategiche» e al Mossad fu costituito un grosso ufficio ricerche. La commissione propose anche (rinnovando una proposta della Commissione Yadin-Sharef del 1963, costituita dopo il clamore sul caso Lavon e la vertenza sugli scienziati tedeschi in Egitto) che il governo nominasse un «consigliere del primo ministro per i problemi dell'intelligence», il quale, insieme con un piccolo «gruppo di notevoli esperti», potesse effettuare una valutazione indipendente delle ipotesi degli esperti. Questa proposta non fu mai messa in atto.

Con la costituzione dell'ufficio ricerche del Mossad e l'ampliamento di quello del ministero degli Esteri, il monopolio dell'Aman nel campo della valutazione delle informazioni era giunto alla fine. Ma rimase sempre l'unico responsabile della valutazione delle informazioni militari e in pratica di quelle strategiche nazionali e avrebbe dovuto impedire il ripetersi di una sorpresa strategica.[87]

Nei mesi successivi allo scoppio della guerra del Kippur e alla pubblicazione del rapporto della Commissione Agranat, l'Aman fece un grosso esame di coscienza. Ne derivò un «complesso di Pearl Harbor» e Gazit ebbe il suo daffare a cercare di risollevare il morale. La commissione aveva dato ordine all'Aman di riorganizzare l'ufficio ricerche in modo da impiegare meno personale, tempo ed energie nella raccolta e nell'analisi delle informazioni politiche, e di dedicarsi invece alle ricerche nel solo campo militare. Il numero degli ufficiali del settore militare venne

aumentato in modo notevole. L'ufficio fu ristrutturato e furono costituite sezioni geografiche integrative, in modo che ogni capo sezione diventasse responsabile delle informazioni militari, tecnologiche, politiche ed economiche della propria area. Si costituì anche una nuova sezione riesame, comandata da un ufficiale superiore, che doveva fungere da «avvocato del diavolo» in ogni campo: il suo compito era fornire una versione contraria e per nulla convenzionale su ogni caso.[88] Gli ufficiali subalterni furono incoraggiati a esporre le loro opinioni, sia che fossero conformiste o critiche. Venne adottato un sistema di pre-allertamento. Le valutazioni dell'Aman, distribuite regolarmente ai dirigenti politici e militari del Paese, diventarono in seguito più aperte, di tono meno definitivo e spesso contenevano anche opinioni poco ortodosse. Venne inoltre fatto uno sforzo per mantenere una netta distinzione tra i fatti e le valutazioni.[89]

Una delle principali scoperte della Commissione Agranat fu che l'Aman non era riuscito a distinguere i «segnali» (di guerra imminente) dai «rumori di fondo» in cui erano immersi. Non è che questi segnali mancassero o non fossero stati notati: esistevano e in grande numero e vennero registrati dall'Aman e da altre organizzazioni per la raccolta delle informazioni.[90] Ma l'intelligence delle IDF, vale a dire l'ufficio ricerche, non era riuscito a separarli dai rumori di fondo, alcuni dei quali deliberati (dovuti a manovre d'inganno), per la maggior parte accidentali, che avevano fatto pensare a operazioni di routine e a una continuazione dello status armistiziale.

Nel suo rapporto la Commissione Agranat concluse:

> Nei giorni precedenti la guerra del Kippur l'ufficio ricerche dell'Aman ebbe molte informazioni premonitrici, fornite dall'ufficio raccolta dello stesso Aman e da altre organizzazioni statali analoghe. L'ufficio ricerche dell'Aman non valutò in modo corretto i segni premonitori in questione, per l'aderenza dottrinaria alla *kontzeptziya* e per la sua tendenza a dare una giustificazione... alle mosse del nemico lungo i fronti... come uno schieramento difensivo in Siria e una manovra interarmi in Egitto, simili alle esercitazioni avvenute in passato.

Nel rapporto finale, la commissione propose importanti cambiamenti nel campo dell'intelligence campale delle IDF. I reparti dell'Aman sul campo nei primi giorni di guerra avevano cessato quasi del tutto di funzionare. Questo fu vero in modo particolare nel corso delle operazioni difensive dal 6 all'8 ottobre sul fronte meridionale.

I cambiamenti principali per l'intelligence campale furono l'adozione di aerei senza pilota per la ricognizione aerea al comando regionale e a livello divisionale e l'istituzione dell'osservazione a terra con l'impiego di equipaggiamento elettroottico allo stato dell'arte. I reparti dell'Aman dei tre comandi regionali (nord, centro e sud) furono rafforzati allo scopo di renderli un effettivo contrappeso delle sezioni del comando dell'Aman. Fu istituita una nuova carica, quella di capo dell'intelligence, con il grado di generale di brigata, per alleggerire le responsabilità amministrative del direttore dell'Aman e consentirgli di dedicare più tempo alle funzioni fondamentali di ricerca e valutazione dell'ufficio. Il primo capo dell'intelligence dell'Aman fu Dov Tamari, già vice comandante della brigata paracadutisti e già comandante di una divisione corazzata. Questi nuovi elementi si gettarono alle spalle gli errori del 1973, che però continuarono a turbare sia loro sia l'intera nazione per anni e anni a venire.

Le lezioni

IL GRAVE INSUCCESSO di Israele nel campo delle informazioni nel 1973 fornì due lezioni principali: i preconcetti e i pregiudizi hanno spesso la meglio sui fatti concreti, soprattutto quando questi indicano un futuro sinistro; le organizzazioni di intelligence, per quanto ben dirette e organizzate e per quanto sofisticato sia il loro equipaggiamento, incontreranno grosse difficoltà nel separare il grano (le informazioni valide) dal loglio (quelle fuorvianti o irrilevanti), i messaggi significativi dal rumore di fondo irrilevante. Alla fine toccherà sempre agli esperti e agli addetti alle valutazioni, e ai loro capi politici, l'interpretazione corretta delle informazioni a disposizione. Se sottovaluteranno il nemico considerandolo un idiota pasticcione e inefficiente quando ciò ha fondamento oggettivo è probabile che non combinino guai; ma se assumeranno questo atteggiamento in una situazione diversa, è possibile che portino alla rovina la loro nazione.

Il disastro nella guerra del Kippur provocò una maggiore cautela e attenzione nella valutazione delle informazioni e un atteggiamento meno altezzoso nei confronti della potenziale bellicosità dei vicini di Israele. Un effetto negativo, a questo proposito, di cui si risentì in modo acuto nel 1977, fu l'imbarazzante grado di scetticismo dimostrato dalla comunità dell'intelligence, e in particolare dell'Aman, nei confronti delle iniziative di pace egiziane.

Nonostante le riforme del dopoguerra, e molti professionisti criticarono comunque la validità del loro maggiore «pluralismo», una serie di fattori oggettivi, geografici e strategici continuò ad affliggere in modo grave l'intera comunità israeliana dell'intelligence, in quanto limitò inevitabilmente la sua capacità di prevedere un attacco da parte araba. Non meno importante, poi, è il fatto che il grosso delle forze di difesa israeliane sia costituito oggi, come allora, da riservisti che devono essere richiamati, equipaggiati e schierati in tempo di guerra in appoggio all'esercito permanente di professionisti e di militari di leva. I nemici di Israele, invece, mantengono in attività grossi eserciti permanenti che possono passare nel giro di poche ore da uno schieramento difensivo a uno offensivo. Una valutazione errata di una minaccia militare araba può avere gravi conseguenze politiche ed economiche per lo Stato di Israele. E una mobilitazione non necessaria delle IDF, facilmente individuabile da parte di un nemico, può portare a sua volta alla grave escalation di una crisi. I margini di errore erano, e sono ancora, pericolosamente limitati.

Inoltre la natura dei regimi arabi che Israele si trova a fronteggiare è sempre un fattore invariabile. Si tratta per la maggior parte di autocrazie nelle quali un solo uomo può decidere, da un momento all'altro, di passare dalla pace alla guerra. I presidenti Assad per la Siria e Saddam Hussein dell'Iraq e Hussein di Giordania non hanno bisogno di un prolungato dibattito parlamentare o di una discussione di gabinetto prima di ordinare un attacco. Ed è poco probabile che una precisa notizia delle loro decisioni possa arrivare in anticipo all'intelligence israeliana. Le fonti in ottima posizione come l'autore del messaggio *tsnon* ricevuto da Zvi Zamir il 5 ottobre 1973 sono rare e lontane.

Lo Yom Kippur rimane per Israele una ferita ancora aperta. I protagonisti ormai in pensione di quella malridotta comunità d'intelligence continuano di tanto in tanto a incrociare le spade, a difesa dei loro comportamenti, nel cercare di ridare lustro ai loro nomi quando le vecchie accuse tornano a

galla, a mano a mano che qualche briciola d’informazione torna alla luce con il trascorrere degli anni. Zvi Zamir è rimasto in pratica in silenzio fino al 1989, quando ha reagito con decisione e in pubblico alle accuse di Yoel Ben-Porat, capo della sezione sorveglianza elettronica dell’Aman nel 1973, sostenendo con enfasi che era stata l’intelligence delle IDF e non quella del Mossad a venire meno nel momento più cruciale.[91]

La storia del *mehdal* è un vaso di Pandora di faccende dolorose e non ancora concluse che, una volta scoperchiato dalla Commissione Agranat, può far tornare alla luce segreti oscuri e imbarazzanti. Forse la più interessante delle rivelazioni più recenti è l’ipotesi che il 25 settembre 1973, ben dodici giorni prima dello scoppio della guerra, l’allora premier Golda Meir avesse ricevuto un avvertimento personale sull’imminente attacco siro-egiziano da re Hussein di Giordania il quale (salvo l’invio all’ultimo momento, pro forma, di un piccolo reparto in appoggio ai siriani nel Golan) si tenne ben al di fuori dei combattimenti una volta scoppiato il conflitto. Golda Meir ha portato con sé nella tomba questo segreto.[92]

CAPITOLO 10

Interregno di pace: 1974-80

I cambiamenti del dopoguerra

DOPO LA GUERRA DELLO YOM KIPPUR Israele si trovò in uno stato di profondo shock collettivo. Una volta sepolti i 2.500 morti e dopo il rapporto della Commissione Agranat sugli errori e l'autocompiacimento che avevano preceduto il conflitto, i due terzi più malconci della comunità dell'intelligence del Paese avevano una nuova direzione. Fra la pubblicazione del primo rapporto e di quello definitivo della commissione d'inchiesta, Yitzhak «Haka» Hofi, militare di carriera e già capo del comando nord delle IDF, aveva preso il posto di Zvi Zamir, nel rispetto della tradizione, dopo Harel, di nominare generali dell'esercito alla guida del Mossad. Shlomo Gazit diventò capo dell'intelligence delle IDF al posto di Eli Zeira, caduto in disgrazia. Alla fine del 1974 anche Yosef Harmelin, che era l'unico responsabile di un servizio segreto rimasto indenne dagli insuccessi antecedenti all'ottobre e dalle recriminazioni del dopoguerra, fu sostituito nella carica di direttore dello Shin Bet dal suo vice, Avraham Ahituv.

Una nuova guerra in Medio Oriente sembrava improbabile, dopo la conclusione degli accordi di disimpegno negoziati da una maratona diplomatica del segretario di Stato americano Henry Kissinger, fra Israele ed Egitto (gennaio del 1974 e settembre del 1975, noti come Sinai I e Sinai II) e con la Siria (giugno del 1974, sulle Alture del Golan). Kissinger aveva costretto Israele a restituire alla Siria una piccola fascia di territorio attorno a Quneitra e a ritirarsi dalle sponde del Canale di Suez su posizioni a est dei Passi di Mitla e di Gidi; tuttavia la maggior parte del Sinai, e più importante, l'intera Cisgiordania e la Striscia di Gaza, rimasero sotto occupazione. Così il problema palestinese, che molti ritengono costituisca il vero e proprio nocciolo del conflitto arabo-israeliano, rimase senza soluzione. E una pace di qualsiasi genere sembrava ancora una prospettiva molto remota.

Lo shock della pace

EPPURE, PROPRIO QUATTRO anni dopo il disastro del 1973, la comunità dell'intelligence israeliana non riuscì, ancora una volta, a prevedere un avvenimento di eccezionale importanza: il *mehdal,* questa volta, riguardava l'iniziativa di pace del presidente Anwar Sadat che portò alla firma degli accordi di Camp David del settembre del 1978, all'avvio dei negoziati per la soluzione del problema palestinese e al trattato di pace fra Israele ed Egitto del marzo del 1979, con cui si pose fine a quasi trent'anni di guerra fra lo Stato di Israele e il più vasto e più potente dei suoi nemici arabi.

Nei primi mesi del 1976 il direttore dell'Aman, Shlomo Gazit, cominciò a preoccuparsi del fatto che Israele non si sarebbe accorto della possibilità di una modifica di atteggiamento da parte del mondo arabo, che avrebbe potuto passare dalla bellicosità verso intenzioni pacifiche.[1] Dopo il trauma dello Yom Kippur, l'Aman aveva sensibilizzato le proprie antenne verso tutto ciò che riguardava i preparativi arabi alla guerra. Ma questi ricevitori erano altrettanto sensibili alle mosse arabe rivolte verso una pace? Quali sarebbero stati i sintomi di un mutamento dell'atteggiamento arabo? Nel settembre del 1976 Gazit cominciò a pensare sul serio a questo problema. Contattò svariati servizi segreti stranieri, in particolare la CIA, e chiese la loro opinione in merito a indizi del genere, ma le risposte ricevute si dimostrarono di scarsa utilità. Allora Gazit si rivolse al principale centro di ricerche sul Medio Oriente, l'Istituto Shiloah dell'Università di Tel Aviv (intitolato alla memoria del defunto Reuven Shiloah, fondatore e primo direttore del Mossad), chiedendo ai docenti una serie di indizi. Alla fine gli ufficiali dell'Aman e i professori si misero d'accordo su due interrogativi: 1) vi sono stati cambiamenti nelle dichiarazioni pubbliche da parte araba su Israele? 2) vi sono stati mutamenti della posizione araba nei confronti di Israele e dell'idea di una pace?

Basandosi su queste due linee guida piuttosto generiche, l'ufficio ricerche dell'Aman giunse, nell'ottobre del 1977, circa sei settimane prima dell'arrivo di Sadat a Gerusalemme, alla conclusione: il mondo arabo non aveva affatto mutato atteggiamento nei confronti di Israele. L'ufficio ricerche riteneva che Sadat fosse giunto a un bivio in cui avrebbe potuto scegliere fra la pace e la guerra. Il secondo accordo sul disimpegno arabo-israeliano nel Sinai del settembre del 1975 sarebbe scaduto nell'ottobre del

1978 e secondo la convinzione dell'Aman l'Egitto non l'avrebbe rinnovato, e questo stava a indicare un pericolo per lo *status quo* nella penisola. L'ufficio ricerche tendeva a credere che Sadat avrebbe scelto la guerra, nonostante l'evidente impreparazione dell'Egitto a una ripresa delle ostilità: dal 1973, infatti, le forze armate egiziane erano state trascurate e lasciate andare in rovina.[2] Nel corso di una delle discussioni preliminari per la stesura della valutazione annuale *dell'Aman* sulla sicurezza nazionale per il 1977 uno degli ufficiali di grado più elevato suggerì, quasi per scherzo, l'ipotesi che l'Egitto avrebbe potuto scegliere la pace. «Tutti scoppiarono a ridere», ricordò in seguito Gazit.

L'opinione fondamentale di Israele in merito alla tendenza degli arabi a un conflitto rendeva difficile anche soltanto prendere in esame l'idea di una pace. «I trent'anni di guerra che avevano preceduto la visita di Sadat», scrisse Aluf Hareven, il quale aveva ricoperto importanti cariche negli uffici ricerche sia dell'intelligence delle IDF sia del Mossad, «avevano cristallizzato il nostro modo di pensare al punto da far intravedere a molti di noi soltanto due possibilità, una coesistenza armata oppure una guerra.»[3]

Nella primavera del 1977 la presidentessa dell'Hadassah, l'organizzazione delle donne sioniste americane, Charlotte Jacobson, venne invitata a fare visita al Cairo, gesto insolito da parte del regime egiziano. La signora chiese consiglio sul da farsi al governo Rabin e le fu suggerito di non andarci, perché, secondo il governo israeliano, una visita del genere avrebbe potuto essere sfruttata dagli egiziani a scopo propagandistico. Ma la signora Jacobson vi andò e tornò negli Stati Uniti passando per Gerusalemme, dove si espresse in termini entusiastici su quanto aveva visto e sentito. La signora riferì al governo israeliano che gli egiziani erano interessati a un compromesso e che il trattamento accordatole era stato da personaggio di primo piano. «Tuttavia», ricorda Gazit, «sui media interni egiziani non comparve nemmeno una parola in merito alla visita, e questo non era un buon segno.» Si riteneva che parlare in pubblico della visita della signora Jacobson avrebbe fatto pensare a un intiepidimento nei confronti dello Stato ebraico. Pertanto nella sua valutazione annuale del 1977 l'Aman concluse che anche se erano stati riscontrati cambiamenti nel linguaggio dei media egiziani nei confronti di Israele, doveva trattarsi, con molta probabilità, di una «faccenda di propaganda». Nulla lasciava pensare a una pace imminente. Il Mossad non aveva proprio imparato nulla,

nonostante il nuovo ufficio ricerche costituito sulla base dei suggerimenti della Commissione Agranat.

Il servizio segreto delle IDF era in netto svantaggio. Non era stato informato dell'incontro segreto del 16 settembre in Marocco fra il ministro degli Esteri Moshe Dayan e il vice primo ministro di Sadat, Hassan Tohami e, fatto ancor più significativo, non aveva modo di sapere che il premier Begin sarebbe stato molto favorevole a un'iniziativa egiziana. Di rado il legame da lungo esistente fra Israele e re Hassan del Marocco era stato di tanta utilità. Yitzhak Rabin si era recato in visita in Marocco, da primo ministro, nell'ottobre del 1976 e aveva ascoltato le preoccupazioni del sovrano a proposito dell'espansione del radicalismo arabo che temeva sarebbe aumentata qualora non fosse stato risolto il conflitto con Israele.[4] I colloqui di Marrakesh fra Dayan e Tohami erano stati organizzati da un alto ufficiale del Mossad, il quale vi aveva anche assistito (secondo alcune fonti era stato addirittura il capo dell'istituto, Yitzhak Hofi: altri sostengono che fosse invece stato David Kimche), ma il segreto fu mantenuto bene e, comunque, i colloqui non portarono ad alcun risultato. Ai primi di novembre il vice primo ministro Yigael Yadin suggerì un richiamo dei riservisti delle IDF per fare fronte a una possibile minaccia egiziana nel Sinai.

Di conseguenza, quando il 9 novembre 1977 Sadat annunciò di essere disposto a recarsi a Gerusalemme per parlare davanti alla Knesset, l'Aman si dimostrò quanto mai scettico, se non addirittura insospettito. Sembrava ancora «del tutto fuori luogo, rispetto all'umore e al modo di pensare in Egitto», obiettò Gazit. Il ministro degli Esteri di Sadat, Ismail Fahmi, rimase altrettanto sorpreso e si dimise subito. Quello stesso giorno Gazit commentò in tono drammatico con Mordechai Gur: «Questo è l'inganno del secolo».[5]

L'Aman aveva buone ragioni di dubitare della sincerità della mossa di Sadat. L'amaro ricordo del 1973 aveva instillato nei suoi esperti sull'Egitto un'esagerata coscienza dell'importanza dell'inganno nella strategia araba. I rapporti dell'intelligence indicavano che le forze armate egiziane avevano intensificato l'addestramento e si stavano preparando a una guerra nel 1978. Un'osservazione fatta da Sadat nel corso di una visita in Arabia Saudita aumentava i timori di un inganno. «Se io credessi che gli israeliani vogliono la pace non andrei a Gerusalemme, ma continuerei con i negoziati

ordinari», aveva dichiarato il presidente egiziano. «Ma quelli sono estremisti e io voglio che si dimostrino tali di fronte a tutto il mondo.»

Qualche giorno dopo i sospetti dell'Aman si tradussero, in modo imbarazzante, in una pubblica dichiarazione del capo di stato maggiore delle IDF, Mordechai Gur, secondo la quale la mossa di Sadat avrebbe potuto essere un nuovo inganno del Cairo per mascherare gli scopi reali, quelli di aggressione.[6]

Il 14 dicembre Gazit dichiarò al ministro della Difesa Ezer Weizman:

> Non importa cosa dicono gli egiziani: noi dobbiamo presumere che essi stiano preparandosi alla guerra e non sapremo quando scoppierà. Il loro comportamento può servire da cortina fumogena per la guerra. Sadat ribatterà che lui era preparato ad andare fino in fondo e Israele non aveva risposto. La decisione di entrare in guerra dipende da cinque o sei persone e noi non possiamo contare su alcuna data.[7]

Ma la storica visita ci fu. Sadat arrivò a Gerusalemme il 19 novembre, parlò alla Knesset e aprì in modo sensazionale la via a colloqui fra egiziani e israeliani, all'accordo di Camp David, all'infruttuosa ricerca di un'«autonomia» palestinese in Cisgiordania e, alla fine, verso il trattato di pace e il ritorno del Sinai sotto la sovranità del Cairo. Gazit spiegò in seguito che la politica di pace era stato «il risultato di una decisione personale, una decisione che non era stata mai discussa o accettata da alcuna riunione negli ambienti governativi del Cairo e che non si basava su un vasto consenso arabo».[8]

Gur, il quale aveva ricevuto il presidente egiziano sul piazzale dell'aeroporto Ben-Gurion («Io non sto bluffando», gli disse Sadat), non rimase affatto convinto. «In realtà pensavo a un piano di inganno ad altissimo livello strategico», commentò in seguito. «Non pensavo che il presidente egiziano avrebbe scatenato una guerra durante la sua visita o subito dopo. Non pensavo a un inganno di questo genere, ma a un trucco mirante a una cauta preparazione alla guerra verso il 1978.» Mentre Sadat stava pronunciando il suo discorso alla Knesset, Ezer Weizman inviò al

capo di stato maggiore un biglietto in cui diceva: «Comincia a prepararti alla guerra».[9]

La mancata previsione dell'iniziativa di pace di Sadat da parte dell'intera comunità dell'intelligence israeliana gettò una cupa ombra su tutte le riforme pluralistiche del dopo Kippur e sulle sue capacità di prevedere grossi mutamenti politici o strategici in Medio Oriente. Non sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe dimostrato questa sua fondamentale debolezza.

Israele, l'Iran e i curdi: 1967-79

NEL FEBBRAIO DEL 1979, un mese prima della firma del trattato di pace con l'Egitto, Israele perse il suo più importante alleato del Medio Oriente. Proprio mentre riusciva finalmente a interrompere trent'anni di ostilità araba, lo scià di Persia Riza Pahlavi fu rovesciato da una coalizione di fondamentalisti islamici ed elementi di sinistra, un colpo diretto in primo luogo contro gli Stati Uniti, ma anche contro Israele. I rapporti fra Teheran e Gerusalemme si erano ampliati e approfonditi da quando la divisione relazioni estere del Mossad aveva cominciato a coltivarli, negli ultimi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, come base della sua riuscita «politica periferica». Il sovrano del Trono del Pavone acquistò enormi quantitativi di armamenti israeliani e diventò un prezioso socio nel campo del commercio e in quello dello scambio d'informazioni. L'ayatollah Khomeini odiava gli ebrei, era ostile all'esistenza stessa di Israele ed era vicino agli elementi più radicali fra i palestinesi. E quando le Guardie della Rivoluzione del nuovo regime consegnarono all'OLP l'edificio dell'ambasciata israeliana a Teheran, non si trattò di un gesto puramente simbolico.

Al tempo della caduta dello scià, le relazioni fra israeliani e iraniani non riguardavano più gli sfortunati curdi. L'assistenza israeliana ai Peshmerga iracheni era aumentata in modo notevolissimo dopo la guerra del 1967 ed era presto diventata uno dei segreti peggio custoditi del Medio Oriente. Il leader del partito democratico curdo, il mullah Mustafa al-Barzani, fece visita a Israele nel settembre di quell'anno e fece dono a Moshe Dayan di un pugnale ricurvo curdo. Molti osservatori attribuirono agli israeliani un ben organizzato attacco di mortai contro le raffinerie petrolifere di Kirkuk nel marzo del 1969. Al giornalista egiziano Mohamed Hassanein Heikal fu riferito nel 1971 che «ufficiali israeliani in Kurdistan erano in contatto radio

costante con Israele ed erano coinvolti in attività spionistiche all'interno dell'Iraq».[10] La stampa irachena parlava in continuazione della presenza degli israeliani.

Lo scià continuava a perseguire una politica mirante all'indebolimento dell'Iraq dall'interno e quando nell'aprile del 1972 fu firmato il trattato di amicizia fra Iraq e Unione Sovietica, il sovrano ottenne nuovi importanti appoggi. Nel mese successivo lo scià organizzò in segreto con il presidente Nixon e il suo segretario di Stato Henry Kissinger un massiccio appoggio economico e militare per i curdi iracheni, allo scopo di neutralizzare in quel settore l'esercito iracheno. Nel corso dei tre anni successivi più di 16 milioni di dollari di fondi della CIA furono versati ai curdi.[11] Fonti americane, probabilmente del dipartimento di Stato, contrario a questa linea di condotta, riferirono poco dopo che i fondi passavano per Israele, il quale li versava in ragione di oltre 50.000 dollari al mese. Anche Zvi Zamir, L'allora capo del Mossad, andò a fare visita ai curdi.[12]

Si trattava di un accordo calcolato con freddezza, come dichiarò in seguito il Rapporto Pike presentato alla Camera dei Rappresentanti statunitense. «Il presidente, il dottor Kissinger e il capo di Stato estero [lo scià] speravano che i nostri clienti [i curdi] non avessero la meglio», diceva il rapporto. «Essi preferivano invece che gli insorti continuassero soltanto a mantenere un livello di ostilità sufficiente a indebolire le risorse dello Stato confinante con il nostro alleato [l'Iraq]. Questa linea di condotta non era stata comunicata ai nostri clienti, i quali venivano incoraggiati a continuare a battersi. Anche nel contesto delle attività clandestine, la nostra fu un'iniziativa cinica.»[13] Lo stesso calcolo riguardava l'Iran e Israele, che aumentarono in modo considerevole il loro appoggio ai curdi nell'estate del 1972. Golda Meir si era incontrata con lo scià a Teheran poco prima dell'arrivo di Nixon e di Kissinger.[14] Nell'agosto del 1972 nuovi disordini scoppiarono nel Kurdistan.

Notevoli quantitativi di armamenti sovietici caduti in mani israeliane nel 1967 furono inviati ai curdi. Ya'akov Nimrodi, il molto influente addetto militare israeliano a Teheran, fece da intermediario. Un aneddoto dell'epoca racconta che Barzani, abituato a ricevere armi del blocco orientale, rimase una volta sorpreso e compiaciuto nel ricevere per caso una consegna di mortai di produzione israeliana che trovò molto superiori e di conseguenza ne richiese ancora. Barzani nutriva speranze esagerate in merito alle capacità degli israeliani: secondo una fonte molto qualificata «aveva

pensato a una campagna comune nella quale gli israeliani avrebbero conquistato la Siria mentre lui avrebbe conquistato l'Iraq».[15] Nonostante il loro crescente coinvolgimento, gli israeliani cercavano di tenersi nell'ombra e non è certo che i comuni combattenti Peshmerga conoscessero la loro identità. Qualche volta i consiglieri israeliani indossavano uniformi dell'esercito iraniano, ma non tutti sembravano in grado di parlare in lingua Farsi.[16]

Gli israeliani nutrivano poche illusioni sulla vera natura dei loro rapporti con lo scià. Nell'ultima fase dell'appoggio ai curdi iracheni, nel 1974 e nei primi mesi del 1975, la tensione cominciò a trapelare. L'Iran voleva dare fastidio all'Iraq, ma niente di più, perché doveva anche tenere conto dei cinque milioni di curdi abitanti entro i propri confini. I rappresentanti israeliani in Iran sapevano che la loro presenza, senza mai ottenere il pieno status diplomatico, restava accettabile soltanto fino a quando serviva gli interessi del Trono del Pavone. Uri Lubrani, nominato ambasciatore nel settembre del 1973, aveva ricoperto lo stesso incarico in Etiopia dal 1968 al 1971 in circostanze politiche «periferiche» altrettanto fragili; diventò l'elemento adatto per compiti difficili in sedi delicate e nel maggio del 1983 fu nominato coordinatore delle attività israeliane in Libano. Lo spionaggio e la sicurezza rimasero una parte vitale delle relazioni tra Israele e Iran fino alla fine del 1979. L'ultimo ambasciatore israeliano a Teheran prima della caduta dello scià fu Yosef Harmelin, capo dello Shin Bet dal 1963 al 1974.

Secondo alcune fonti, Israele aveva chiesto a Barzani di sferrare una nuova offensiva nell'ottobre del 1973, allo scopo di bloccare le forze irachene in arrivo sul fronte del Golan in appoggio all'esercito siriano. La CIA e Kissinger vietarono il piano. Nello stesso tempo lo scià aveva promesso a Saddam Hussein che non avrebbe approfittato dello spostamento delle forze irachene – 60 aerei, 30.000 uomini e 400 carri armati – verso il fronte israeliano. Quando gli iracheni furono sconfitti sul Golan, perdendo 21 aerei, 80 carri e 125 uomini, lo scià poteva sentirsi soddisfatto della sua manovra.

Nel marzo del 1970 il governo di Baghdad e Barzani si erano accordati su un piano di pace in quindici punti da attuare nel 1974, dopo un periodo di transizione di quattro anni. Così la composizione della questione dei curdi in Iraq fu messa a grave repentaglio dal crescente appoggio di iraniani, americani e israeliani a Barzani. Questo sostegno internazionale significava che poteva continuare a fare la guerra. Per il momento, il leader

dei Peshmerga continuò ad avanzare richieste sempre più importanti, insistendo su un ampliamento della regione curda fino a includere Kirkuk e i suoi pozzi petroliferi; inoltre i curdi dovevano essere autorizzati a mantenere un esercito proprio e a gestire i propri affari esteri. In realtà, nel marzo del 1974 i guerriglieri curdi si rifiutarono di deporre le armi e di interrompere la guerra civile, alla scadenza della fase di transizione. L'esercito iracheno, sempre meglio equipaggiato con armi sovietiche, fu ben presto in grado di ottenere un successo militare. Agli inizi del 1975 gli iracheni accettarono un'offerta iraniana di sospendere gli aiuti ai curdi in cambio di una composizione della vertenza lungo lo Shatt al-Arab. La ribellione dei curdi fallì e i disperati appelli di Barzani a Kissinger furono ignorati. Il capo della CIA, William Colby, chiese informazioni al segretario di Stato e si sentì rispondere in tono secco: «Le operazioni dei servizi segreti non sono un lavoro da missionari».[17] Tenuto conto di quanto fosse ben conosciuto, il segreto dell'appoggio israeliano ai curdi rimase un argomento molto delicato. Quando il premier Begin ne parlò in tono aperto e orgoglioso poco dopo lo scoppio della guerra tra Iran e Iraq nel 1980, Meir Amit, sotto il quale il rapporto aveva avuto inizio, lo biasimò per la sua indiscrezione in merito alle operazioni del passato.[18]

Se l'America e l'Occidente «persero» l'Iran nel 1979, non fu per mancanza di avvertimenti da parte israeliana: erano stati loro «i primi a far suonare il campanello d'allarme».[19] Lubrani, famoso per essere molto bene informato, aveva cominciato fin dai primi mesi del 1978 a inviare cupe valutazioni sulle possibilità di sopravvivenza dello scià. All'inizio di giugno aveva trasmesso in patria un lungo cablogramma in cui sosteneva che non era più il caso di chiedersi «se lo scià sarebbe sopravvissuto», ma soltanto «quanto a lungo sarebbe durato». Gli americani definirono allarmistici i suoi rapporti, come fecero con quelli dello SDECE francese, l'unico altro servizio informazioni a prevedere un disastro.[20] «Siccome ero arrivato in Iran dall'Etiopia», scrisse in seguito Lubrani, «avevo visto che la monarchia era già in fase di disfacimento. Mi resi conto ben presto che l'unica infrastruttura organizzata in condizioni di funzionare all'interno del Paese era la comunità religiosa.»[21] Il rappresentante del Mossad a Teheran, Reuven Merhav, era giunto a conclusioni simili.[22] Quasi nello stesso tempo un altro alto ufficiale di collegamento del Mossad si stava consultando con il capo della SAVAK, generale Nassiri Moghaddam, in merito a quali «agitatori

sarebbe stato opportuno arrestare nel tentativo di ostacolare un'ulteriore opposizione al regime».[23]

Il rapporto della CIA

UN'ALTRA CONSEGUENZA della rivoluzione iraniana fu di grande imbarazzo per la comunità dell'intelligence israeliana. Fra i documenti requisiti all'ambasciata americana a Teheran nel novembre del 1979 c'era la copia di un rapporto segreto della CIA dal titolo: «Israele: relazione sull'intelligence all'estero e sui servizi di sicurezza». Gli iraniani lo pubblicarono. Il documento, di quarantasette pagine, redatto in origine nel 1976 e basato in parte su informazioni di pubblico dominio, era stato ridistribuito nel 1979. Conteneva numerosi evidenti errori, ma nel complesso costituiva il più dettagliato resoconto mai pubblicato sulla struttura e le priorità generali e sul funzionamento dei servizi segreti israeliani. Secondo il rapporto, il Mossad impiegava da 1.500 a 2.000 persone, delle quali «circa 500» erano ufficiali. Lo Shin Bet comprendeva 1.000 agenti, dei quali 150 «avevano il grado di ufficiale». L'intelligence militare contava su 7.000 addetti, compresi 450 ufficiali.

Secondo la CIA, il Mossad era diviso in otto dipartimenti o uffici: 1) pianificazione operativa e coordinamento; 2) raccolta; 3) attività politica e collegamento; 4) personale, finanza, logistica e sicurezza; 5) addestramento; 6) ricerche; 7) operazioni tecniche; 8) tecnologia. Lo Shin Bet era a sua volta diviso anch'esso in otto dipartimenti, tre operativi – Sicurezza, Affari arabi e Affari non arabi – e cinque di supporto – Piani e coordinamento, Supporto operativo, Tecnologia, Investigazioni e Legale/Amministrativo.[24] Isser Harel, sempre pronto con i suoi commenti, definì la comparsa del rapporto «un gesto di sorprendente irresponsabilità». Se l'era presa soprattutto perché esso non aveva citato l'acquisizione da parte del Mossad del famoso discorso di Krusciov sulla destalinizzazione al XX Congresso del PCUS del 1956.[25]

Interludio iracheno: il bombardamento del reattore di Baghdad

QUANDO NEL SETTEMBRE del 1980 scoppiò la guerra fra Iran e Iraq, Israele era rimasto incerto sulla risposta strategica da dare. Ma c'erano, è

chiaro, occasioni tattiche a breve termine da cogliere. Nonostante il feroce carattere anti occidentale e anti israeliano del regime di Khomeini, i rifornimenti di armi a Teheran continuarono in segreto e sembrò sensato sfruttare le preoccupazioni di Baghdad sul Golfo per attaccare questo potente nemico arabo.

Il colpo più sensazionale di Israele fu sferrato nell'estate del 1981. Alle 17,34 del 7 giugno una formazione di otto cacciabombardieri F-16 israeliani, scortati da sei intercettori F-15, attaccò la centrale nucleare di Osirak costruita dai francesi a Al-Tuweitha, a nord di Baghdad, sbriciolandola a forza di bombe. La sincronizzazione dell'attacco, come dichiarò in seguito il capo dell'Aman Yehoshua Saguy, era stata «meticolosa»: i lavori all'impianto, in avanzata fase di costruzione, erano cessati circa un'ora prima.[26]

L'incursione, definita «di precisione chirurgica», nella quale un tecnico francese perse la vita e otto iracheni rimasero uccisi o feriti, concluse mesi di pianificazione israeliana per neutralizzare il programma di sviluppo nucleare iracheno. Il reattore di Al-Tuweitha avrebbe dovuto diventare «critico», con l'inserimento di barre di uranio nel nucleo, in luglio o in settembre. Dopo questa data, un'incursione avrebbe potuto provocare un inquinamento atomico attorno a Baghdad, con un numero incalcolabile ma di certo rilevante di morti e contaminati fra la popolazione irachena.

Israele e l'Iraq erano formalmente ancora in stato di guerra fin dall'invasione irachena della Palestina del 1948; a differenza di altri combattenti arabi, l'Iraq si era in seguito sempre rifiutato di firmare un accordo armistiziale. I dirigenti di Israele, con Menachem Begin in testa, ritenevano che il programma nucleare varato dal presidente Saddam Hussein mirasse alla produzione di bombe atomiche, armi destinate soprattutto a essere impiegate contro Israele, nonostante la guerra in corso contro l'Iran di Khomeini. Begin e la maggior parte dei suoi ministri pensavano alla possibilità di un «secondo Olocausto».

Il programma nucleare iracheno era cominciato verso la fine degli anni Settanta, con la firma di accordi segreti con il governo francese e con ditte francesi per la fornitura del reattore, di tecnici e di combustibile nucleare. E l'aeronautica militare israeliana aveva cominciato nel novembre del 1979 la pianificazione dell'attacco.[27]

Fin dal primo momento, alla fine del 1978, sia il capo dell'Aman Shlomo Gazit (sostituito in seguito da Yehoshua Saguy), sia quello del Mossad

Yitzhak Hofi, si erano opposti al piano di bombardamento. Essi ritenevano che sarebbero occorsi alcuni anni prima che il reattore cominciasse a diventare una minaccia per Israele e temevano che un attacco avrebbe potuto portare a una spirale verso la guerra, ostacolando o addirittura ponendo fine al processo di pace con gli egiziani. Fino al 1981 ebbero l'appoggio del vice primo ministro Yigael Yadin.[28]

Secondo Gazit, l'Aman aveva «informazioni attendibili e autorevoli» secondo le quali l'Iraq mirava a realizzare armi atomiche anziché svolgere ricerche per applicazioni in campo civile. Ma per tutto il periodo precedente l'incursione, Gazit rimase convinto che Israele avrebbe dovuto tentare di bloccare il programma iracheno con mezzi non militari. Stando a notizie stampa viennesi, una delle principali fonti d'informazione del Mossad in determinate fasi del programma nucleare di Baghdad era Roger Richter, un impiegato dell'International Atomic Energy Agency, che fu licenziato dopo l'incursione, sotto l'accusa irachena di aver fornito sia a Israele sia agli Stati Uniti dati riservati.[29]

Israele tentò più volte di bloccare il programma nucleare iracheno per via diplomatica. Fece ripetuti tentativi, diretti e indiretti, nei confronti della Francia; mobilitò gli Stati Uniti perché facessero pressioni sul governo di Parigi. Senza alcun successo. Il 6 aprile 1979 Israele decise di intervenire in modo diretto per bloccare il programma: agenti del Mossad penetrarono nel magazzino di una centrale nucleare francese a Le Seyne-sur-Mer, presso Tolone, dove il reattore era in costruzione. Il nucleo fu fatto saltare e l'attacco fu attribuito a un'organizzazione fino a quel momento sconosciuta, il «Gruppo ecologico francese». La DST, il servizio di sicurezza francese, sospettò invece che il più probabile attentatore fosse il Mossad.[30]

Un secondo tentativo fu fatto nel giugno del 1980 per dissuadere i francesi dall'insistere con la loro assistenza nucleare o gli iracheni dal continuare nel loro progetto. Il dottor Yahya al-Meshad, un esperto in campo metallurgico nato in Egitto e membro della Commissione irachena per l'energia atomica, giunto a Parigi per completare gli accordi con i francesi per la fornitura di combustibile nucleare a Baghdad, fu assassinato nella sua camera d'albergo da sconosciuti. Il suo cadavere fu scoperto da una cameriera il 14 giugno. Era stato accoltellato più volte, ma il motivo del delitto non era la rapina. L'episodio ricordava molte misteriose aggressioni contro gli scienziati tedeschi che lavoravano al programma missilistico di Nasser nei primi anni Sessanta. Una prostituta con cui lo scienziato

egiziano si era incontrato la sera della sua morte, e che aveva udito voci provenire dalla sua camera, fu interrogata il 1° luglio dalla DST. Il 12 luglio rimase uccisa in uno strano incidente d'auto rimasto senza colpevole.[31]

Nel settembre del 1980 Israele ricevette qualche dubbio aiuto da una parte imprevista: aerei iraniani attaccarono per due volte la centrale di Al-Tuweitha, provocando danni secondari a edifici ausiliari. Gli iracheni aumentarono le difese di sicurezza e contraeree attorno al perimetro del reattore. Ma questo forse può aver fornito agli israeliani un'altra occasione, questa volta di reclutare agenti sul posto. Dopo le incursioni iraniane tutti gli esperti francesi e italiani che lavoravano al reattore rimpatriarono, per ritornare soltanto nel febbraio del 1981. Nel periodo fra queste due date furono quasi di certo trovate fonti interne.[32]

Il 14 ottobre 1980 i principali esponenti politici israeliani si riunirono a Gerusalemme con i comandanti delle forze armate e i capi dei servizi segreti per discutere il problema del reattore. Il colonnello Aviem Sella, il nuovo capo delle operazioni delle IDF, era occupato a lavorare sul progetto di bombardamento. Begin insistette perché venisse accettata la sua opinione: la distruzione del reattore costituiva il minore dei mali. Yigael Yadin e il ministro dell'Interno Yosef Burg continuarono a opporsi, appoggiati da Hofi, Saguy e dal capo dell'ufficio piani delle IDF, generale di divisione Avraham Tamir. Saguy sostenne che un'incursione avrebbe potuto indurre Iraq e Iran a seppellire l'ascia di guerra e a rivolgersi contro Israele. Interessante il fatto che i vice di entrambi i dirigenti dei servizi di sicurezza si dichiararono d'accordo con Begin. Il vice capo dell'intelligence militare, Aviezer Ya'ari, sostenne che le bombe di Baghdad venivano costruite per usarle contro Israele e il vice di Hofi, Nahum Admoni, dichiarò che l'incursione sarebbe stata un utile monito per gli altri esponenti del mondo arabo.[33]

Il gabinetto discusse il 28 ottobre la questione in riunione plenaria: Saguy e Hofi chiesero un rinvio dell'attacco per vedere come si sviluppava il programma iracheno. Il capo *dell'Aman* si oppose con forza alla tesi del «secondo Olocausto». Armi nucleari in mani arabe non dovevano per necessità far pensare all'annientamento di Israele. La distruzione del reattore non avrebbe fermato il programma nucleare iracheno. In ogni caso, l'Iraq non sarebbe stato in grado di produrre armi atomiche almeno fino ai primi anni Novanta. Saguy si preoccupava di possibili reazioni americane e arabe all'incursione. Avrebbe potuto provocare, dichiarò, «una profonda

frattura e una grave crisi fra Israele e gli Stati Uniti».[34] E rimase convinto della possibilità di bloccare il programma iracheno con altri mezzi.[35] Ma la maggioranza dei ministri non si lasciò smuovere dalle opinioni dei capi dell'Aman e del Mossad. Il gabinetto si dichiarò, in linea di principio, favorevole a un'incursione. Il 10 novembre 1980 David Ivri illustrò allo stato maggiore generale il piano dell'aeronautica militare.

Il 15 marzo 1981 lo stato maggiore lo approvò. Saguy avanzò in un primo momento riserve, facendo l'ipotesi che l'aeronautica sarebbe potuta non riuscire a distruggere il reattore e che Israele sarebbe incorsa nell'irritazione del mondo.[36] Il 3 maggio il capo dell'Aman dichiarò che l'incursione avrebbe portato alla ricostituzione del fronte orientale anti israeliano, costituito da Siria, Giordania e Iraq, e che in ogni caso le «bombe» irachene erano ancora molto lontane.[37] L'opposizione di Saguy per poco non provocò una crisi ad alto livello proprio due giorni prima dell'incursione (c'era stata una serie di ritardi nella sua esecuzione a causa di una crisi in Libano e di un incontro al vertice fra Begin e Sadat, e via dicendo). Il 4 giugno, poiché non era stato informato che l'incursione sarebbe avvenuta il 7 giugno, Saguy era esploso dichiarando di non ritenersi responsabile dell'operazione e che non vi sarebbe stata «alcuna intelligence». Però alla fine si riuscì a rabbonirlo.[38]

L'incursione si svolse senza il minimo intoppo. Gli aerei sorvolarono per più di un'ora l'Arabia Saudita e la Giordania e colsero di sorpresa le difese contraeree irachene distruggendo l'intero nucleo del reattore e gli edifici adiacenti. Gli iracheni lanciarono in ritardo alcuni missili SAM e fecero decollare alcuni intercettori, ma non ci fu alcun contatto e gli aerei israeliani rientrarono indenni.

Nonostante i timori e i moniti dell'Aman e del Mossad, l'incursione non ebbe in pratica conseguenze negative. Ci furono condanne nel mondo arabo, alcune critiche a mezza voce da parte occidentale e una breve sospensione delle consegne degli F-16 da parte americana, ma niente di più. Il programma di sviluppo nucleare iracheno subì un ritardo di parecchi anni. E i francesi, ripensando alla vicenda, sospesero la fornitura agli iracheni di uranio per scopi militari, come Israele aveva richiesto da molto tempo.

Una temporanea conseguenza negativa fu la decisione statunitense di ridurre l'accesso di Israele alle informazioni raccolte dai satelliti americani sulle nazioni che non minacciavano in modo diretto Israele o non confinanti con esso. William Casey, il capo della CIA, in via privata si dichiarò

soddisfatto che gli israeliani avessero risolto il problema nucleare iracheno e ammirò la loro audacia, ma accettò le nuove restrizioni e la sospensione della fornitura degli F-16. Un mese dopo l'incursione Saguy andò in visita da Casey: il legame di lunga durata fra i servizi segreti delle due nazioni non subì alcun danno.[39]

Begin ne trasse un vantaggio politico e il mese successivo riportò per la seconda volta una smagliante vittoria elettorale a capo del suo blocco del Likud. Parlò a lungo del successo e fornì troppi dettagli sulle informazioni disponibili nella pianificazione dell'attacco, aggiungendo particolari inesatti sulla profondità sotterranea di un laboratorio segreto iracheno e alludendo in modo fin troppo chiaro a una collaborazione da parte statunitense. Il capo del Mossad, Yitzhak Hofi, fatto senza precedenti, concesse a un quotidiano un'intervista per sollecitare in pubblico i politici a smetterla di compromettere i contatti con i servizi segreti amici all'estero rivelando le informazioni riservate da essi ricevute. «E non ebbe bisogno», ha notato il biografo di Begin, «di fare i nomi dei politici cui si riferiva.»[40]

La sconfitta dell'Aman a proposito dell'incursione contro il reattore – vi si era sempre opposto, anche se era avvenuta e non si erano quasi avute le conseguenze negative previste – ebbe un grave effetto nei mesi seguenti per quanto riguardava il contributo dell'intelligence delle IDF nel conto alla rovescia per l'invasione del Libano, avvenuta proprio un anno dopo. Nessuno volle dar retta a Saguy, il quale aveva sollevato obiezioni sull'operazione di Al Tuweitha e si era opposto alla prevista invasione.

L'OLP si adegua

HENRY KISSINGER aveva promesso nel 1975 a Israele che Washington non avrebbe trattato con l'OLP, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Yasser Arafat, salvo non avesse accettato in pieno le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, e non avesse riconosciuto il diritto di esistere di Israele. Ma per tutta la seconda metà degli anni Settanta, sia prima sia dopo il sensazionale viaggio di Anwar Sadat a Gerusalemme, l'OLP rimase un grave problema per chi auspicava la pace nella zona e per la comunità dell'intelligence di Israele.

I palestinesi erano scontenti dei tre accordi di disimpegno di Israele con Egitto e Siria, soprattutto perché il riuscito approccio bilaterale di Kissinger

nei confronti del problema del Medio Oriente stava riducendo le loro possibilità di prendere parte a una conferenza di pace di tutti gli interessati; essi si sentivano isolati e poco importanti. Ma l'OLP cominciò ben presto ad adeguare alla situazione postbellica il proprio atteggiamento strategico. Nel giugno del 1974 il CNP (Consiglio Nazionale per la Palestina o PNC, Palestine National Council) il «parlamento» dell'organizzazione, votò la costituzione di una «autorità nazionale indipendente per la lotta» su tutti i territori palestinesi liberati dagli israeliani. Pur essendo stato spiegato che si trattava di una mossa tattica, questa decisione rappresentò, come commentò in seguito un esperto, «una vera svolta nella posizione dell'OLP nei confronti dei territori occupati: l'appoggio assoluto alla lotta militare è stato da quel momento affiancato dalla volontà di tenere presenti anche i mezzi politici».[41] In questa decisione era implicita la disponibilità ad accettare la sovranità palestinese soltanto su una parte della Palestina storica.

Alla conferenza al vertice tenuta a Rabat, in Marocco, nell'ottobre del 1974, tutte le nazioni arabe, e in modo quanto mai significativo la Giordania, riaffermarono che la posizione dell'OLP era quella di «unico rappresentante legittimo del popolo palestinese» e concessero in segreto all'organizzazione il diritto di veto contro qualsiasi proposta di pace araba. L'effetto principale di queste due mosse fu di portare in prima linea, nel quadro politico e strategico dei palestinesi, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza occupate. E aggravò anche le tensioni e le rivalità fra i diversi gruppi raccolti all'ombra dell'OLP. Appoggiata dal regime Ba'ath di Baghdad, la frazione dissidente del Consiglio Rivoluzionario di al-Fatah, diretta da Sabri al-Banna, meglio noto come Abu Nidal, diede inizio a un'ondata di assassinii contro l'organizzazione di al-Fatah di Arafat in Europa e in Medio Oriente. Ma Abu Nidal non era solo. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, l'FPLP di Georges Habash, guidò l'opposizione contro le decisioni del CNP e diventò sinonimo del concetto del «rifiuto», mentre la corrente principale continuava a svolgere la sua parte di attacchi sanguinosi. Prima della riunione del CNP, nell'aprile del 1974, tre elementi del comando generale dell'FPLP di Ahmed Jibril uccisero diciotto israeliani, compresi otto bambini, nell'attacco contro edifici abitativi a Kiryat Shmona. In maggio, mentre Kissinger stava facendo la spola fra Damasco e Gerusalemme nel tentativo di concludere l'accordo di disimpegno fra israeliani e siriani, tre elementi dell'FDLP, il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina di Nayif Hawatmeh,

favorevole alla linea sempre più pragmatica di Arafat, penetrarono oltre il confine settentrionale israeliano e occuparono una scuola a Ma'alot, in Galilea. Nel corso del conseguente intervento delle IDF i tre terroristi rimasero uccisi, insieme con ventidue bambini e ci furono più di settanta feriti. E lo Shin Bet scoprì razzi katyuscia puntati in direzione dell'Hotel King David di Gerusalemme, dove risiedeva Kissinger; erano stati trasportati di contrabbando attraverso il Mar Morto.

Arafat fece progressi in campo diplomatico. Il 14 novembre 1974 prese la parola all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York. «Sono venuto qui», dichiarò, «tenendo in mano un ramoscello d'ulivo e l'arma di un combattente per la libertà. Non lasciate che questo ramoscello d'ulivo mi cada di mano.» Meno di una settimana dopo, un'altra squadra dell'FDLP tornò all'attacco, uccidendo quattro israeliani e ferendone venti prima che i tre terroristi restassero a loro volta uccisi a Bet Shean. Nel marzo del 1975 l'Hotel Savoy di Tel Aviv venne attaccato da una squadra di guerriglieri giunta dal mare e ai primi di luglio ci fu a Gerusalemme un grave attentato dinamitardo.

La guerra civile in Libano scoppiò nell'estate del 1975. Dalla primavera dell'anno successivo Israele cominciò a guardare verso nord per cercare di capire come avrebbe potuto manovrare l'incerto ambiente politico libanese a proprio vantaggio nella guerra contro i palestinesi. Il terrorismo era ancora uno dei problemi principali per i capi della sicurezza e dell'intelligence del Paese e tale sarebbe rimasto per molti anni ancora. E, per la prima volta dal 1967, si dovette anche affrontare il problema di un'attività clandestina armata da parte di estremisti ebrei.

Il salvataggio di Entebbe

L'OPERAZIONE PIÙ FAMOSA di Israele nella guerra contro il terrorismo si svolse il 3 e 4 luglio 1976 sul piazzale dell'aeroporto di Entebbe, in Uganda. L'operazione rimane un classico esempio di audacia militare in combinazione con precise informazioni ottenute da svariate fonti in circostanze sempre mutevoli in una zona lontana e difficile. L'Aman e il Mossad ebbero entrambi un ruolo vitale nella pianificazione.

La crisi scoppiò il 27 giugno, quando un aereo di linea dell'Air France decollato da Tel Aviv e diretto a Parigi fu dirottato dopo uno scalo

all’aeroporto di Atene, nel quale la sicurezza a terra era notoriamente scarsa. Due giorni più tardi, dopo una notte trascorsa a Casablanca e il rifiuto a una richiesta di atterrare a Khartoum, l’aereo scese a Entebbe. I sequestratori, un gruppo misto di arabi e di tedeschi che operavano per conto della fazione Wadi Haddad dell’FPLP, pretendeva la liberazione di quaranta palestinesi dalle carceri di Israele, oltre a una dozzina di altri detenuti in varie nazioni europee. Essi inoltre volevano due giovani tedeschi occidentali, Thomas Reuter e Brigitte Schultz, arrestati in segreto pochi mesi prima in Kenya dopo un tentativo di abbattere con un razzo SAM-7 un aereo di linea della El Al in decollo dall’aeroporto di Nairobi. Se i detenuti non fossero arrivati in volo in Uganda entro il 30 giugno, l’aereo dell’Air France e i passeggeri sarebbero stati fatti saltare in aria.

I ministri del governo israeliano non erano entusiasti delle proposte avanzate dai militari e in un primo momento erano disposti ad accettare le richieste dei terroristi. Il premier Rabin, prevedendo obiezioni, ordinò allo Shin Bet di presentare un rapporto in cui si diceva che c’erano stati precedenti di una liberazione di assassini condannati.[42] Poco prima della scadenza del 30 giugno il capo di stato maggiore delle IDF Mordechai («Motta») Gur dichiarò di non poter consigliare un intervento militare perché mancavano informazioni sufficienti sulla situazione a terra, anche se il particolare della separazione dei passeggeri israeliani ed ebrei dagli altri, in seguito liberati, aveva qualcosa di sinistro e richiamava alla mente di qualcuno ricordi tremendi.

Una dichiarazione governativa stilata con molta prudenza fece guadagnare tempo prezioso: i ministri furono autorizzati a continuare gli sforzi per liberare gli ostaggi. I terroristi in apparenza si convinsero che le loro richieste sarebbero state accolte e acconsentirono a rinviare la scadenza del loro ultimatum fino al 3 luglio, per permettere lo scambio dei prigionieri. La disinformazione in merito alle intenzioni israeliane, fatta pervenire in modo deliberato a elementi al di fuori della vertenza, ha probabilmente avuto un certo ruolo nella vicenda.

A questo punto, con l’arrivo di nuove informazioni, il piano dei militari proseguì a ritmo accelerato. I preparativi furono facilitati dalla presenza di alti ufficiali delle IDF e di piloti che avevano prestato servizio in Uganda in missioni di addestramento e di appoggio al regime di Idi Amin, rimasto in buoni rapporti con Israele fino al 1972. Furono fatti intervenire anche funzionari dell’impresa di costruzioni Solel Boneh dell’Histadrut. Vennero

esaminati con cura i filmati dell'arrivo di Amin all'aeroporto e un ufficiale ebbe la brillante idea di impiegare una lunga limousine Mercedes nera – come quella usata da Amin – per superare i posti di blocco delle guardie ugandesi. «Ma tutto questo», dichiarò il maggiore Muki Betzer, uno dei pianificatori della missione, che fece poi parte del reparto d'assalto,[43] «ci aiutò a scoprire particolari importanti, per esempio dove si trovava l'aereo, quanti erano i terroristi e quale locale occupavano al terminal.» Lo stesso Amin fu interpellato per telefono e questo permise agli israeliani di accertare che stava collaborando in modo attivo con i terroristi.

Agenti del Mossad in Kenya e nella stessa Uganda, dove l'OLP aveva un ufficio, contribuirono a fornire un quadro dettagliato della situazione a terra. Il 2 luglio, il giorno precedente la liberazione, i pianificatori ricevettero informazioni molto utili, le foto dell'aeroporto di Entebbe scattate il giorno prima.[44] Agenti del Mossad di tutta Europa furono convocati a Parigi per interrogare i passeggeri non israeliani già liberati e portati in volo all'aeroporto di Orly, e fu soltanto a questo punto che si ottennero le informazioni vitali. Uno di essi, un ebreo francese, Michel Cojot, fu in grado di ricordare la topografia dell'aeroporto e la posizione degli ostaggi, dei terroristi e dove erano state collocate da questi le cariche esplosive.[45]

Un ruolo chiave di coordinamento lo ebbe in questa operazione il consigliere di Rabin per il terrorismo, il generale di divisione Rehavam («Gandhi») Ze'evi, il focoso e pronto a tutto ex capo del comando centrale dell'esercito, il primo, anzi, a ricoprire questa carica. A Parigi Ze'evi continuò a tenere i contatti con i sequestratori tramite i francesi e non fu informato di una missione di salvataggio in corso; questo aggiunse un ulteriore elemento d'inganno al piano generale.[46]

L'operazione di salvataggio, denominata in codice Thunderball, scattò alla fine sulla base d'informazioni precise circa le posizioni dei terroristi e delle truppe ugandesi. Un problema preoccupante era la presenza di caccia MiG ugandesi all'aeroporto di Entebbe e la possibilità «anche se poco probabile», secondo Shlomo Gazit, il capo dell'Aman, di un loro intervento per abbattere i quadrimotori da trasporto C-130 Hercules israeliani nella fase di rientro con gli ostaggi a bordo. Nel corso della missione, onde garantire la sicurezza del rientro in volo della squadra d'intervento e degli ostaggi, tutti e undici i MiG furono distrutti al suolo.[47]

La formazione di sei quadrimotori sorvolò a bassa quota il Mar Rosso, per evitare i radar nemici. Il primo Hercules, un aereo relativamente poco

rumoroso nonostante le sue dimensioni, atterrò a Entebbe pochi minuti dopo l'arrivo di un aereo di linea britannico. L'operazione si concluse in qualche minuto: tutti i terroristi furono uccisi, oltre a una dozzina circa di soldati ugandesi; gli attaccanti persero un ufficiale, il tenente colonnello Yonatan Netanyahu e un soldato, gravemente ferito, restò paralizzato per tutta la vita. Tre ostaggi rimasero uccisi e Dora Bloch, una passeggera di settantatré anni in precedenza ricoverata in ospedale a Kampala, fu uccisa da soldati di Idi Amin. Da quel giorno nessun aereo in partenza o in arrivo a Israele è stato più dirottato.

Il collegamento con il Mossad in Kenya ebbe un'importanza vitale in quanto fornì una base avanzata.[48] L'operazione di salvataggio si svolse senza intoppi grazie soprattutto all'aiuto di Bruce McKenzie, un uomo d'affari britannico già ministro del gabinetto keniota, a quell'epoca consigliere per la sicurezza e l'intelligence del presidente Jomo Kenyatta. Erano stati gli uomini di McKenzie a catturare nel gennaio precedente Thomas Reuter e Brigitte Schultz e a organizzare il loro trasferimento segreto in Israele per un processo. I due tedeschi erano stati condannati a dieci anni di carcere, ma furono liberati nel dicembre del 1980, dopo aver scontato meno della metà della pena. McKenzie rimase ucciso nel 1978 da una bomba collocata a bordo del suo aereo privato. È opinione generale che si sia trattato della vendetta di agenti ugandesi per la parte avuta nell'operazione di salvataggio di Entebbe.

Elezioni o pallottole?

TORNANDO IN ISRAELE, a metà degli anni Settanta ci fu una novità politica nei territori occupati. Nel dicembre del 1975 il ministro laburista della Difesa Shimon Peres annunciò che nell'aprile successivo sarebbero state indette elezioni nelle città della Cisgiordania. La legge giordana sulle elezioni fu modificata e il diritto di voto fu esteso a tutti gli adulti sopra i ventun anni e, per la prima volta nella storia, anche alle donne. «Peres sosteneva», secondo il suo biografo, «che l'offerta agli abitanti dei territori di un'esperienza in prima persona nei valori della democrazia avrebbe dato loro una maggiore sensazione di autogoverno e di conseguenza ridotto gli effetti meno gradevoli dell'occupazione.»[49] Mettendola in termini meno generosi, il ministro della Difesa sperava inoltre di sfruttare le elezioni

come base per una specie di amministrazione autonoma locale e riteneva che i sindaci in carica, conservatori, pragmatici e per lo più filogiordani, se fossero stati rieletti, avrebbero costituito una barriera contro la crescente influenza dell'OLP.[50] Le elezioni in Cisgiordania si rivelarono un errore, un altro passo falso politico. Ma la decisione di svolgerle non fu dovuta alla carenza d'informazioni, bensì al peso insufficiente attribuito a fatti conosciuti.

Nonostante la strenua opposizione dell'OLP, nelle municipalità della Cisgiordania erano già state tenute elezioni nel marzo e nel maggio del 1972 e con un po' d'incoraggiamento da parte dello Shin Bet i candidati tradizionali erano stati rieletti nelle grandi città. Non era stato fornito alcun appoggio finanziario. Il servizio di sicurezza, che nei primi mesi del 1968 era riuscito a contenere la resistenza armata dell'OLP, aveva sostenuto che l'attività dei terroristi era in calo e non sollevò obiezioni a permettere agli abitanti della Cisgiordania una limitata opportunità di espressione politica.[51] Le preoccupazioni dell'OLP in merito alla sua posizione erano giustificate: i risultati, molto più favorevoli a re Hussein e a Israele che a Yasser Arafat, rispecchiavano la cooperazione *de facto* esistente fra Israele e la Giordania e la crescente disponibilità dei dirigenti locali a collaborare con le autorità israeliane sui problemi di tutti i giorni. Le elezioni locali avevano assunto dal 1967 un'importanza esagerata, perché sotto il regime d'occupazione costituivano l'unica forma di vita democratica. Le riforme di Israele le resero ancor più importanti. Moshe Dayan era stato la forza motrice delle elezioni del 1972; erano state indette nel quadro del suo approccio generale verso l'apertura dei ponti e delle menti e per contatti personali regolari con la popolazione araba.

Con l'avvicinarsi della data delle elezioni, il 12 aprile 1976, la situazione cominciò ad apparire preoccupante. Furono fatte pressioni su due dei principali tradizionalisti, lo sceicco Muhammad Ali Ja'abri di Hebron e Haj Ma'azuz al-Masri di Nablus, perché si ripresentassero. Il 28 marzo, allo scopo di favorire lo sceicco Ja'abri, il suo rivale nazionalista, dottor Ahmad Hanzi Natshe, fu deportato in Libano, assieme a un altro candidato favorevole all'OLP che si presentava come sindaco di Al-Birah. La decisione fu presa dal ministro della Difesa; al servizio di sicurezza fu chiesto soltanto di fornire i nomi di candidati possibili da espellere.[52] Ma sembrava che i radicali avessero la meglio e si parlò di annullare le elezioni. Il 4 aprile Peres dichiarò al gabinetto di «non essere in grado di garantire i

risultati», aggiungendo però di aver «letto con rammarico sulla stampa israeliana articoli in cui si lasciava capire che la sinistra e l'OLP avevano già vinto».[53]

L'8 aprile, a soli quattro giorni dalle elezioni, lo Shin Bet avvertì «in modo molto specifico» il ministro della Difesa che i candidati dell'OLP avrebbero con ogni probabilità vinto nella maggioranza delle località.[54] Ma ci furono anche opinioni contrarie: il professor Amnon Cohen, noto orientalista dell'Università Ebraica che fungeva da consigliere per gli affari arabi presso il governo militare della Cisgiordania, sostenne che la tradizione avrebbe avuto la meglio e che gli interessi delle *hamulas* (i clan) erano ancora più forti della politica moderna. Il consigliere di Peres, David Farhi, aveva un'opinione meno precisa.

I risultati furono un disastro per Israele. I candidati favorevoli all'OLP, incoraggiati in modo aperto dall'organizzazione all'estero, fecero piazza pulita. La partecipazione dei votanti fu elevata, il 72 per cento e i candidati vincitori erano più giovani, meglio istruiti e più apertamente nazionalisti dei rappresentanti in carica. A Nablus vinse Bassam Shak'a, un anziano seguace del Ba'ath, a Hebron Fahd Qawasma e a Ramallah e Tulkam risultarono rieletti i nazionalisti radicali in carica, Karim Khalaf e Hilmi Hanoun. Ad Al-Birah vinse Ibrahim Tawil, e a Halhoul, presso Hebron, Muhammad Milhem, entrambi nazionalisti. Le città della Cisgiordania vennero di conseguenza governate da elementi che appoggiavano l'OLP come loro unico rappresentante legittimo, respingevano la politica della Giordania e si opponevano all'occupazione di Israele.

Ne derivarono ben presto recriminazioni, alimentate dalla sempre presente rivalità fra Rabin e Peres e dalla frattura all'interno del partito laburista. Rabin, quale primo ministro, aveva la responsabilità diretta dello Shin Bet (e del Mossad); Peres, per la Difesa, quella dei territori occupati, pur essendo molto meno impegnato a livello quotidiano del suo predecessore Moshe Dayan. Rabin ordinò allo Shin Bet di fornirgli in futuro tutte le informazioni «grezze», oltre alle valutazioni politiche «rifinite» fornite al ministero della Difesa. Poi accusò Ahituv di lavorare per Peres e non per lui.[55] Il servizio di sicurezza era furente e protestò in seguito di aver previsto con molta chiarezza che l'influenza dell'OLP stava aumentando. Ahituv andò da Avraham Orly, coordinatore delle operazioni del governo in Cisgiordania e a Gaza e gli disse di informare la stampa in termini chiari, in modo da dimostrare che lo Shin Bet aveva avuto ragione.[56] Rabin attaccò in

pubblico il suo ministro della Difesa. In un'intervista a un quotidiano, «Peres», dichiarò, «ha sbagliato la sua valutazione e il suo errore ha portato il nostro governo a intraprendere passi che non hanno giovato affatto al suo prestigio». [57] Il capo di stato maggiore Gur reclamò le dimissioni di Amnon Cohen e di David Farhi, i consiglieri per gli affari arabi, ma entrambi rimasero al loro posto. [58]

Com'era accaduto prima della guerra del Kippur, l'establishment della Difesa in Israele non era riuscito a prevedere gli avvenimenti. La sua incapacità per quanto riguarda i risultati delle elezioni in Cisgiordania era dovuta non tanto a una mancanza d'informazioni adeguate quanto alla rigida aderenza a un concetto che non teneva conto della crescente influenza e popolarità dell'OLP nei territori occupati. L'atteggiamento mentale ufficiale era ancora basato sulla vecchia divisione fra profughi e filogiordani e prestava insufficiente attenzione agli importanti effetti delle decisioni del CNP e del vertice di Rabat del 1974. In retrospettiva, alcuni ufficiali dello Shin Bet sostennero che negli anni passati avevano pensato troppo al terrorismo e troppo poco al mutamento dell'aspetto politico del problema palestinese. «La nostra preoccupazione principale era stata la lotta contro l'attività terroristica», dichiarò uno di essi, «e in questo campo si possono misurare i successi conseguiti. Non in pubblico, ma per lo meno quanto hai fatto è stato riportato dai giornali. Certo, la politica era importante, ma non era possibile misurarla.»[59]

Avraham Ahituv

I SUCCESSI DELL'OLP in Cisgiordania costituirono un raro passo falso per il capo dello Shin Bet, Avraham Ahituv. Quando Golda Meir era primo ministro, avevano dato mano libera a Moshe Dayan nei territori occupati, ma la tensione fra Rabin e Peres, suo ministro della Difesa, rese dura la vita a Ahituv. Nel luglio del 1975 un incidente aveva messo in grave difficoltà il servizio di sicurezza, provocando un duro contrasto fra i due capi rivali del partito laburista. Un dipendente arabo dell'Hotel Diplomat di Gerusalemme aveva trovato un documento riservatissimo del ministero degli Esteri sul pavimento della sala da pranzo dopo che Dayan, allora soltanto un semplice deputato laburista, vi aveva fatto colazione. Un'inchiesta dello Shin Bet rivelò che Peres aveva consegnato al suo distinto predecessore materiale

riservato e che Dayan aveva smarrito accidentalmente uno dei documenti. Dal tempo della guerra del Kippur c'era stata un'enorme attenzione pubblica in merito a qualsiasi coinvolgimento di Dayan con i problemi di sicurezza e quando l'ufficio del premier fece trapelare la notizia, Peres si trovò in una posizione difficile. Peggio ancora, Rabin ordinò di togliere il suo nome dall'indirizzario di alcuni tipi di documenti riservati, anche se questa decisione fu in seguito abrogata.[60]

Fino al 1976, dopo due anni di attività in carica, Ahituv aveva lavorato molto bene, portando lo Shin Bet a una posizione d'influenza senza precedenti nel campo della sicurezza interna. Sotto la sua direzione la procedura fu formalizzata sia all'interno sia nei confronti delle altre organizzazioni della comunità dell'intelligence. Gestì la transizione alla computerizzazione di tutto il servizio e contribuì al reclutamento di giovani e brillanti elementi. Nel 1975 stipendi e condizioni di lavoro furono allineati a quelli dell'esercito regolare, un riconoscimento ritardato dello status operativo del servizio nei territori occupati.[61] Nominò elementi di successo sui trentacinque anni – per la maggior parte quelli protetti da Yehuda Arbel, ormai a riposo – alla direzione di svariati uffici. «Era noto», concluse un esperto quando Ahituv si ritirò, «come un uomo di enorme autorità, dal comando assoluto e decisivo.»[62] Un suo profilo della CIA lo definiva «brillantissimo, instancabile, ambizioso e molto preciso» anche se poteva essere «testardo, sarcastico e arrogante».[63]

Ahituv era entrato nel servizio di sicurezza nel 1950, quando questo faceva ancora parte delle IDF, e aveva iniziato la sua lunga carriera nella sezione sicurezza militare di Yosef Harmelin. Seguì per quasi un anno un corso avanzato d'intelligence a Gerusalemme prima di tornare a un incarico di comando nella sezione.[64] Nato in Germania nel 1930, era stato portato dai genitori in Palestina cinque anni dopo, sull'onda della massiccia immigrazione di ebrei tedeschi nota nella storiografia sionista come «la quinta *'aliyah*». Aveva ricevuto l'istruzione religioso-nazionalista tradizionale del ceto medio nel sobborgo di Bat Yam di Tel Aviv, ma aveva dimostrato un'inclinazione pratica dedicandosi allo studio della metallurgia e nel suo primo impiego per la National Electric Corporation. Durante la guerra del 1948 era rimasto ferito in un incidente, e restò zoppo per tutta la vita.

Aveva diretto le operazioni dello Shin Bet nella Striscia di Gaza fra la campagna del Sinai del novembre 1956 e il ritiro israeliano nella primavera

seguente, un’esperienza tornata molto utile dieci anni dopo, quando il servizio di sicurezza ebbe un ruolo della massima importanza nella decisione dell’atteggiamento politico nei territori arabi occupati nella guerra dei Sei Giorni. Fu allora che incontrò l’audace capo di stato maggiore Moshe Dayan, con il quale mantenne sempre stretti rapporti personali e di lavoro. Fu in buona parte per l’appoggio di Dayan se diventò nel 1971 il vice di Harmelin.

Prestò servizio all’estero con il Mossad dal 1961 al 1965, e come il suo collega Yehuda Arbel lavorò quasi di certo nei settori collegati degli scienziati tedeschi e degli esperti missilistici nell’Egitto di Nasser, e nella caccia ai criminali di guerra nazisti. [65] Con il suo passato religioso e il suo fluente yiddish fu il candidato ideale per la ricerca di Yossele Schumacher, il ragazzino ortodosso rapito, e per la quale i servizi segreti furono distolti dal loro lavoro abituale. Tuttavia la maggior parte dell’attività di Ahituv in Israele fu dedicata agli affari arabi, il che significava, fino al grande cambiamento del 1967, un coinvolgimento nella politica da attuare nei confronti della minoranza araba della nazione. Poco prima di prendere il posto di Harmelin, Ahituv ebbe un ruolo chiave nel caso dell’arcivescovo Hilarion Capucci, il prelato cattolico greco nato in Siria colto in flagrante nell’agosto del 1974 mentre contrabbandava armi ed esplosivi per al-Fatah. Capucci fu condannato a dodici anni di carcere, ma fu rilasciato nel 1977.

Il capo dello Shin Bet si rifiutò sempre, e a ragione, di occuparsi della fuga di notizie dalle istituzioni di gabinetto e di governo, spesso fin troppo loquaci, che avrebbero impelagato il servizio in sgradevoli vertenze con ministri, funzionari e giornalisti. Ahituv era esigente al massimo nei confronti dei dipendenti. Una volta destituì un ufficiale superiore perché aveva messo in conto spese una prima colazione mai consumata. «Non appena lui entrava in sede», ricorda un collega, «avresti potuto sentire volare una mosca.» Ma non era meno severo con se stesso. Fu soprattutto un autodidatta e completò la sua educazione secondaria e universitaria con una laurea in lettere e una in legge nel poco tempo libero che aveva. Diventò avvocato nel 1971 e sorprende forse il fatto che acquisì la fama di liberale.

Terrore ebraico

SUBITO DOPO L’INIZIO della solennità del sabato ebraico del 2 maggio 1980 una squadra di quattro elementi di al-Fatah, armati di fucili d’assalto, bombe a mano e cariche esplosive uccise in un’imboscata sei coloni ebrei presso Beit Hadassah, nel centro della cittadina di Hebron in Cisgiordania. Fu uno degli attacchi più sanguinosi e meglio pianificati dei palestinesi dall’inizio dell’occupazione.[66] Per l’OLP l’operazione fu un duro colpo contro gli elementi più attivi del nemico ebraico. La vendetta non tardò. E quando giunse, coinvolse lo Shin Bet in uno dei casi più difficili e delicati della sua storia.

Nell’estate del 1980 gli insediamenti ebraici in Cisgiordania erano diventati un fatto della vita. Hebron, con le sue tombe dei Patriarchi, aveva un’importanza notevole sul piano emotivo e religioso per gli ebrei nazionalisti osservanti. Una piccola ma florida comunità israelita vi aveva prosperato finché, nel 1929, 69 di essi erano stati massacrati dai loro vicini arabi, uno degli avvenimenti più significativi del periodo del Mandato.

Nella primavera del 1968, meno di un anno dopo la vittoria nella guerra dei Sei Giorni, un ascetico e fervente rabbino, Moshe Levinger, aveva celebrato la Pasqua ebraica con un gruppo di seguaci al Park Hotel della città. In seguito, con il permesso dell’esercito, i coloni si trasferirono nell’edificio del governo militare. Quello diventò il nucleo dell’insediamento nel centro della città e, nel settembre del 1970, della costruzione di Kiryat Arba, un assurdo sobborgo di isolati per appartamenti su una desolata collina della periferia.

Nel 1973 Levinger fu uno dei padri fondatori del Gush Emunim (Blocco dei Fedeli), costituito nell’ambito del Partito Nazionale Religioso (PNR) per sottolineare l’impegno nell’ortodossia tradizionale con la centralità del nazionalismo e dell’Eretz Yisrael, la Terra di Israele. I primi anni del movimento furono difficili. Il partito laburista non era entusiasta degli insediamenti nelle zone popolate dagli arabi, anche se molti ministri, in particolare Yigal Allon, l’ex comandante della Palmah, chiudevano un occhio sulle attività del movimento, quando addirittura non le approvavano in silenzio. Nel 1969 Allon, allora vice primo ministro, aveva formulato un piano in base al quale, tranne alcune eccezioni, gli insediamenti sarebbero stati autorizzati soltanto nella Valle del Giordano, che doveva costituire la frontiera di sicurezza di Israele nell’eventualità di un accordo di pace. Una delle eccezioni fu Kfar Etzion, invasa dai giordani nel 1948. Nel 1974 un gruppo di coloni fu allontanato dall’esercito quando tentò di costituire un

insediamento nelle vicinanze di Nablus. Nel dicembre del 1976, ci riuscirono, stabilendosi in un accampamento militare e poi costituendo un avamposto chiamato Kadum. Quelli illegali di Ofra, presso Ramallah, e di Ma'ale Edumium, a mezza strada fra Gerusalemme e Gerico, erano stati costituiti nel 1975. Gli altri trenta insediamenti fondati fra il 1968 e il 1975 erano stati istituiti nel quadro del piano di Allon.

Il momento dei coloni arrivò nel maggio del 1977, quando Menachem Begin salì al potere grazie a un programma di nuovi insediamenti in tutta la Cisgiordania e Gaza. Begin, tuttavia, si dimostrò una delusione, non solo per la sua prontezza a firmare un trattato di pace con l'Egitto nel marzo del 1979, ma anche perché insisteva che doveva essere il governo, e non il Gush Emunim, a decidere il ritmo degli insediamenti. Anche il piano di autonomia di Camp David, in cui si prometteva un limitato autogoverno ai palestinesi in Cisgiordania, preoccupava il Gush Emunim, benché gli stessi palestinesi avessero respinto sdegnati la proposta. «L'autonomia significa soltanto avere il potere di raccogliere la spazzatura e di sterminare le zanzare», commentò in tono sprezzante uno dei dirigenti fedeli all'OLP. Ma gli elementi della destra israeliana erano più preoccupati degli ebrei che degli arabi e la restituzione agli egiziani degli insediamenti di Yamit e del Sinai settentrionale costituì un pericoloso precedente. Tuttavia Begin mantenne la parola data. Gli insediamenti in quella divenuta poi universalmente nota come «Giudea e Samaria» cominciarono a superare i ristretti confini ideologici del Gush. La qualità della vita nei vasti spazi aperti, i mutui a basso costo e altri sussidi cominciarono ad attirare molti israeliani non religiosi, soprattutto dagli affollati sobborghi di Tel Aviv e di Gerusalemme.

Questo coincise con una crescente attività dei palestinesi. Nell'ottobre del 1978, un mese dopo la firma degli accordi di Camp David, una coalizione di gruppi e di singoli individui palestinesi fondò il Comitato per la Guida Nazionale (NGC, National Guidance Committee) per opporsi allo schema di autogoverno di Begin. Fra i suoi ventidue componenti c'erano i sindaci favorevoli all'OLP della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e i rappresentanti di svariate organizzazioni commerciali, religiose, professionali e studentesche. Il ministro della Difesa Ezer Weizman, il quale si era entusiasmato per l'inebriante esperienza dei negoziati con l'Egitto, sperava che il comitato si dimostrasse indipendente dall'OLP e facesse da partner nel dialogo fra Israele e i palestinesi sotto occupazione. Così la

nuova organizzazione fu autorizzata a indire comizi pubblici nei primi mesi della sua esistenza.[67] Il dottor Natshe, espulso in Giordania alla vigilia delle elezioni del 1976, fu autorizzato a rientrare e Weizman respinse il suggerimento dello Shin Bet di estradare Bassam Shak'a, il sindaco radicale di Nablus.

I coloni erano preoccupati. Uno di essi scrisse:

> I nuovi comandanti palestinesi non si pavoneggiano più nelle tute mimetiche con i Kalashnikov carichi ma si presentano in abiti eleganti e stivaletti, impugnano il microfono per incitare i loro sostenitori nelle piazze cittadine a opporsi all'occupazione. Invece di un pugno di pericolosi terroristi imboscati in organizzazioni clandestine che agiscono soltanto protetti dalle tenebre, decine di migliaia di giovani locali si arruolano con entusiasmo nella nuova campagna, che conducono (quasi) senza fare uso di esplosivi.[68]

I dirigenti del Gush cominciarono a parlare apertamente della necessità di raccogliere armi, qualora lo schema di autonomia di Camp David fosse entrato in vigore, e a protestare contro la crescente libertà politica concessa ai palestinesi. Le sassaiole diventarono sempre più frequenti e i coloni, irritati dall'inerzia dell'esercito, cominciarono le rappresaglie. Nel marzo del 1979 un ebreo di Kiryat Arba venne processato per l'uccisione di una scolara araba cui aveva sparato nel corso di una dimostrazione nella vicina Halhoul. Fu assolto, ma la tensione aumentò in modo notevole. Agli inizi del 1980 Bassam Shak'a si trovò di nuovo nei guai perché il generale di divisione Danni Matt, coordinatore delle operazioni del governo nei Territori, si fece sfuggire con i giornalisti alcune osservazioni fatte dal sindaco, il quale giustificava in modo aperto gli attacchi dei terroristi. Nello scandalo che ne seguì fu deciso di estradare Shak'a, ma un mese dopo l'ordine venne revocato. Weizman si sentì sollevato e telefonò al collega egiziano per informarlo che il processo di pace, in un primo momento all'apparenza minacciato dal comportamento di Israele nei territori occupati, poteva proseguire. Shak'a, fermato per qualche tempo, fu accolto come un trionfatore al suo ritorno a Nablus e per qualche mese ancora la

spirale della violenza tornò a salire in Cisgiordania. Il 30 aprile, due giorni prima dell'attacco di Beit Hadassah, fu colpito a morte un palestinese di Tulkarm che aveva tentato di aggredire il governatore militare della cittadina.

Subito dopo le uccisioni di Hebron si decise, dietro suggerimento del comandante militare della Cisgiordania, brigadier generale Binyamin Ben-Eliezer, detto «Fuad», di espellere i sindaci di Hebron e della vicina località di Halhoul, Fahd Qawasma e Muhammad Milhem, entrambi accesi sostenitori dell'OLP, eletti nel 1976, e dello sceicco Ragheb al-Tamimi, il qadi musulmano di Hebron. Un mese prima tutti e tre avevano assistito a una riunione di massa nel municipio di Hebron ed erano di conseguenza considerati dagli israeliani in un certo senso responsabili del clima molto teso che aveva preceduto l'episodio di Beit Hadassah. Weizman approvò la decisione dell'espulsione, dopo aver respinto una proposta ben più drastica di Matt di estradare tutti i componenti del comitato. Ahituv, il quale non approvava mosse drastiche di questo genere, non fu consultato.[69]

Ma ai coloni infuriati questo non bastava. Poco dopo i funerali delle vittime dell'attacco di Beit Hadassah una ventina di essi si riunirono a Kiryat Arba per decidere una rappresaglia. Due dei loro capi, Menachem Livni e Yehuda Etzion, cominciarono a pianificare attacchi contro i palestinesi più attivi. Oltre ai sindaci Shak'a di Nablus, Khalaf di Ramallah e Tawil di Al-Birah, presero di mira anche il dottor Natshe e Ibrahim Daqqaq, un ingegnere di Gerusalemme Est che fungeva da segretario del comitato.

L'azione ebbe luogo il 2 giugno 1980, data simbolica, in quanto era il trigesimo della strage di Hebron (il periodo tradizionale del lutto ebraico è di trenta giorni). Fu svolta da cellule di tre elementi composte da un autista, da chi doveva collocare una bomba nell'auto della vittima e da una guardia/vedetta. Nel corso del lavoro preliminare i congiurati contavano sul fatto che la presenza di civili israeliani nelle cittadine della Cisgiordania veniva collegata allo Shin Bet. Però in quell'occasione indossarono uniformi militari. Bassam Shak'a e Karim Khalaf rimasero gravemente feriti dall'esplosione delle bombe sotto le loro auto: il primo perse entrambe le gambe e il secondo i piedi. Daqqaq non era in casa e l'abbaiare di un cane fuori dell'abitazione di Natshe a Betlemme indusse gli attentatori a rinunciare. La bomba destinata a Ibrahim Tawil accecò un artificiere dell'esercito mandato a disattivarla.

Lo Shin Bet indaga

BEGIN CONDANNÒ GLI ATTACCHI e promise una rapida inchiesta. La reazione dei coloni fu discorde. Alcuni erano molto soddisfatti, mentre altri temevano che queste azioni avrebbero fatto il gioco dei loro nemici. Molti sospettavano che gli attentati fossero opera dello Shin Bet.[70]

L'inchiesta fu difficile. Prima degli attentati, la comunità dei coloni non era stata oggetto delle attenzioni dell'intelligence del GSS, come era stato invece per il partito comunista, per l'NGC oppure per le ambasciate o i consolati esteri. Il servizio aveva «risorse» fra gli ebrei della Cisgiordania e di Gaza, ma non aveva agenti per la sorveglianza. Per realizzarla occorreva una decisione del primo ministro, molto difficile da ottenere. Quanto lo Shin Bet sapeva sui coloni era soltanto un sottoprodotto della sorveglianza generica degli estremisti politici israeliani, per cui le informazioni importanti non erano concentrate in alcun settore.[71] Ahituv, data la sua formazione religiosa, era in linea generale comprensivo, anche se si era opposto alla ricostituzione del quartiere ebraico a Hebron ed era piuttosto rigido contro chiunque «pensasse di farsi giustizia da solo».[72]

Avraham Ahituv e Begin andavano molto d'accordo. Il capo dello Shin Bet era uno strano elemento nel paesaggio di Israele, un uomo vecchio stile e piuttosto formale, caratteristiche che condivideva con il primo ministro. Ahituv preferiva di solito abiti scuri, portava le bretelle e fazzoletti da collo sotto la camicia aperta. E Begin lo ammirava, perché aveva una vasta cultura politica ed era sempre pronto a rispondere alle richieste del premier quando questi voleva l'opinione del servizio o il coinvolgimento della sicurezza nello schema dell'autonomia.[73]

Eppure l'inchiesta restava ancora delicata all'estremo. I giornali avevano alluso più volte a una riunione nella quale Ahituv aveva chiesto a Begin l'autorizzazione ad arrestare alcuni coloni come potenziali sospetti. «Riusciremo a farli confessare, durante l'interrogatorio», aveva promesso il capo dello Shin Bet. Begin si oppose, ma continuò a insistere perché l'inchiesta facesse progressi. «Begin non era tanto stupido da tentare di bloccare le indagini», commentò un alto funzionario del GSS, «ma era abbastanza abile per far capire con esattezza cosa voleva.»[74] Il primo ministro, fanatico della legalità, sapeva che il caso richiedeva un'inchiesta, ma sapeva anche come si sarebbe conclusa. E aveva ricordi personali della sorveglianza dello Shin Bet sul suo partito Herut, in quei brutti giorni degli

anni Cinquanta quando la destra israeliana credeva, e non a torto, che Isser Harel gestisse la sicurezza interna sulla base di quanto andava bene per il partito Mapai e per Ben-Gurion.

Poco dopo, la faccenda esplose in pubblico. Il quotidiano americano *Washington Star* riferì che Ahituv stava per dimettersi perché Begin gli aveva ordinato di sospendere l'inchiesta sugli attentati dinamitardi. Ahituv reagì, caso unico, con un'intervista ufficiale alla radio israeliana e al *Yediot Aharonot* in cui smentiva in modo categorico la notizia.[75]

Il servizio di sicurezza diede la massima precedenza alle indagini. Haggai Segal, uno degli attentatori, in seguito autore di un libro sulla vicenda, dichiarò: «Il GSS, a quanto sembra, considerava il nostro arresto come una sfida e una questione di prestigio della massima importanza e non risparmiò gli sforzi per sfogare la frustrazione che aveva accumulato...».[76]

Lo Shin Bet tentò vari metodi per catturare i terroristi ebraici. Il proprietario di un'officina di Kiryat Arba fu fermato in una via di Gerusalemme e portato in un albergo «per una chiacchierata» e per mostrargli il contenuto di una videocassetta in cui appariva in circostanze compromettenti con un'amica. La ripresa era avvenuta proprio nella stessa camera e gli agenti minacciarono di mostrarla a sua moglie se non avesse raccontato quanto sapeva sull'attentato ai sindaci. In seguito, quando si rifiutò di collaborare, lo Shin Bet fece ritardare alcuni pagamenti che il ministero della Difesa gli doveva. Sull'orlo del fallimento, l'uomo trovò il modo di far sapere a Begin quanto stava accadendo e il premier intervenne ordinando allo Shin Bet di lasciarlo in pace, salvo non avesse informazioni dirette su un suo coinvolgimento negli attentati. Begin ribadì più volte questa direttiva, spesso dietro suggerimento del suo ministro della Tecnologia, Yuval Ne'eman, un esponente della destra.[77]

Lavoro di routine

LE INDAGINI SUL MOVIMENTO clandestino ebraico diventarono una delle principali preoccupazioni dello Shin Bet, ma il suo lavoro di routine nei confronti della violenza palestinese e della sovversione politica proseguì. Nonostante il suo enorme sviluppo dai giorni della guerra del 1967, la segretezza sul lavoro del servizio di sicurezza nei territori occupati

rimase elevata e soltanto in ben poche circostanze la censura militare israeliana allentò la sua presa su questo delicato argomento.

Una specie di rivelazione ci fu con la scoperta di grosse operazioni o di reti dell'OLP. Un esempio drammatico venne alla luce nell'ottobre del 1978, proprio mentre il Gush Emunim e i coloni in Cisgiordania si stavano preoccupando in modo serio della crescente militanza palestinese: una gigantesca carica esplosiva fu scoperta all'esterno di un cinema del centro di Gerusalemme. L'inchiesta dello Shin Bet portò a svariati attivisti di al-Fatah, aiutati da un criminale ebreo, Yosef Nidam, detto Jo-Jo. Nidam, il quale di solito commerciava droga, aveva fornito grossi quantitativi di armi ed esplosivi contrabbandati dal Libano. In questo periodo fu aumentata anche la sorveglianza sul personale delle Nazioni Unite in servizio nell'UNIFIL, il contingente *ad interim* in Libano per il mantenimento della pace. Gli uomini delle NU erano liberi di attraversare il confine e costituivano un ovvio bersaglio per i tentativi di reclutamento da parte dell'OLP.

Altre rare occasioni di osservare il lavoro dello Shin Bet si ebbero quando alcuni agenti morirono in servizio. Nell'aprile del 1979 un ufficiale, Moshe Goldfarb, fu ucciso in Samaria. Fatto insolito, la sua morte venne annunciata e, fatto altrettanto insolito, si dispose un'inchiesta ufficiale per accertare le cause del suo decesso, anche se il risultato non fu mai reso pubblico.

Poco più di un anno dopo, nel giugno del 1980, un altro agente dello Shin Bet rimase ucciso: si trattava di Moshe («Musa») Golan, 34 anni, da cinque in servizio, nato in Egitto. La sua morte fornì una breve ma drammatica apparizione in pubblico dello Shin Bet e un singolare elogio dei «soldati ignoti» che combattevano nell'oscurità. Il governo fu rappresentato al funerale dal primo ministro in persona oltre che dal vice ministro della Difesa.

Golan fu ucciso da un giovane informatore dello Shin Bet, Bassam Mahmoud Habash, abitante nel campo profughi di Balata presso Nablus. Habash aveva fornito al suo controllore informazioni che avevano portato alla scoperta di due importanti cellule di al-Fatah.[78] L'agente dello Shin Bet si era accordato, come di consueto, di incontrarsi con Habash in una «casa sicura» della cittadina costiera israeliana di Netanya. Durante il colloquio l'informatore aveva all'improvviso gettato pepe negli occhi di Golan, lo aveva accoltellato a morte, gli aveva tolto la pistola e due caricatori pieni ed

era fuggito. L'FPLP annunciò che l'agente israeliano era stato «giustiziato da uno dei nostri gruppi operanti nella madrepatria occupata» come rappresaglia per la recente uccisione di uno studente palestinese nel corso di una dimostrazione a Betlemme. L'annuncio dell'FPLP fece nascere l'ipotesi di un doppio gioco di Habash, il quale avrebbe mantenuto contatti con l'israeliano per fuorviarlo e alla fine farlo cadere in trappola e ucciderlo. Forse fu così. O forse l'informatore voleva soltanto uscire dal gioco e aveva scelto l'unica via possibile. Tre giorni più tardi, dopo un'intensa caccia e la mobilitazione di tutte le fonti conosciute da parte dei colleghi di Golan, Habash fu individuato e ucciso in uno scontro a fuoco a Nablus con un reparto dell'esercito. Quella notte a Balata fu imposto il coprifuoco, mentre Habash veniva seppellito. Tre giorni dopo la casa dei suoi familiari fu ridotta in briciole con un bulldozer, *pour encourager les autres*.[79]

Un altro raro caso di comparsa in pubblico dello Shin Bet si verificò quando fu accusato, come accadeva con sempre crescente regolarità alla fine degli anni Settanta, di brutalità nel corso degli interrogatori di palestinesi fermati. Una commissione d'inchiesta costituita nel 1987, quando i problemi dei servizi di sicurezza erano molto più all'ordine del giorno pubblico di quanto non fosse stato dieci anni prima, dichiarò che il 1971 era probabilmente l'anno in cui lo Shin Bet aveva cominciato a mentire con regolarità in tribunale sui metodi con cui i sospetti venivano indotti a confessare. Nel giugno del 1977 il *Sunday Times* di Londra pubblicò un articolo lungo e ben documentato sulle presunte torture di detenuti palestinesi.[80] Gli ambienti ufficiali di Israele reagirono con sdegno contro questo articolo; dieci anni più tardi buona parte dei particolari in esso contenuti sarebbero stati confermati dalla Commissione Landau.

Un giovane giornalista di Ismail Ajwa, un villaggio presso Gerusalemme, non si sarebbe sorpreso per le conclusioni della commissione. Ajwa fu arrestato per la prima volta nel dicembre del 1978, al culmine dell'opposizione palestinese al piano di autonomia di Camp David. Nel corso dei primi diciotto dei novantaquattro giorni trascorsi da detenuto, Ajwa fu tenuto rinchiuso nel comando di polizia del vecchio Quartiere Russo di Gerusalemme, noto a tutti gli arabi come la Muscubiyya, dove un giovane agente dello Shin Bet, conosciuto come «Uzi», lo percosse e lo insultò per i suoi presunti legami con l'OLP. «In seguito», ricorda Ajwa, «venni interrogato in modo molto abile da Abu Nihad, un iracheno sui quarantacinque anni. Parlava un arabo eccellente, migliore del mio. Non

usò violenze ma tentò di farmi firmare un impegno a lasciare la nazione, ma io rifiutai. Chi mi interrogava mi disse inoltre che mia moglie frequentava altri uomini del villaggio.» Ajwa sostenne che gli avevano messo un collare e lo avevano tenuto incatenato a una tubazione per settantadue ore con le mani dietro la schiena e un cappuccio in testa.

Quali che fossero i suoi metodi, lo Shin Bet ebbe sempre un successo eccezionale nella soluzione degli attacchi dei terroristi in Israele e nei territori occupati. Nel 1980 aveva risolto l'85 per cento dei casi di cui si era occupato.[81]

Fine del gioco

DOPO TRENT' ANNI nello Shin Bet e sei come suo direttore, nel dicembre del 1980 Avraham Ahituv si dimise. Una delle sue ultime decisioni importanti fu quella di convincere il governo a vietare un congresso politico degli arabi israeliani, perché si riteneva che stessero assumendo un atteggiamento sempre più radicalizzato e «palestinese». Begin gli chiese di presentare due candidati alla sua carica. Ahituv propose il suo vice, Avraham («Avrum») Shalom (Bendor) e David («Dodik») Ronen, un veterano dell'ufficio arabo nato a Gerusalemme e con lunga esperienza sulla Cisgiordania, il quale in seguito scrisse un libro rivelatore e molto dettagliato sulle attività del servizio nei primi anni dell'occupazione.[82] Fu nominato Shalom, un addetto alle operazioni *par excellence* e nel 1974 molti erano rimasti sorpresi quando era diventato il numero due di Ahituv. Questi, che si era sempre trovato molto d'accordo con Begin, preferiva occuparsi di alta politica e di grandi progetti e aveva bisogno di un uomo pratico al suo fianco. I maligni del mondo dei segreti dicevano che Ahituv aveva scelto Shalom come suo successore in modo che, dopo il suo ritiro, la sua gestione sembrasse più importante. «Fu una chiara mossa machiavellica», commentò un funzionario. «Non volle designare un successore in grado di mettere in ombra i suoi successi nel lavoro.»

Shalom, i cui genitori erano arrivati in Palestina dalla Germania nel 1933, era un elemento della Palmah entrato nel servizio di sicurezza ai suoi esordi. Nel 1960 era stato il vice di Rafi Eitan nel rapimento di Eichmann. «Prese parte a tutte le operazioni importanti del servizio, ma sempre a livello operativo, sul campo», fu dichiarato in pubblico in seguito. «Era più

un esploratore che un comandante, un uomo la cui capacità si basava su esperienze insostituibili, un gran lavoratore, costante, privo di colore.» Come suo vice, Shalom nominò Reuven Hazak.[83]

Il compito più urgente per Shalom furono le indagini nel mondo clandestino ebraico, il quale stava procedendo a tentoni senza alcun successo visibile. E i terroristi stavano diventando sempre più audaci. Dopo l'attacco contro i sindaci nel giugno del 1980 parecchi elementi del gruppo oltranzista rispolverarono il vecchio progetto di far saltare la «Cupola sulla Roccia», la moschea della Città Vecchia sul luogo dell'antico Tempio ebraico, per colpire l'Islam in generale, i palestinesi in particolare e affrettare la venuta del Messia. Per di più, una mossa del genere avrebbe bloccato quasi di certo il processo di pace con l'Egitto e il ritiro dal Sinai. Lo sgombero di Yamit nell'aprile del 1982, il primo insediamento civile da riconsegnare all'Egitto, come previsto dal trattato di pace, avvelenava l'umore dei coloni. Gli estremisti del partito Kach del rabbino Meir Kahane minacciarono il suicidio in massa prima di venire sopraffatti dai soldati e dalla polizia.

Gli attivisti clandestini colpirono ancora una volta nell'estate del 1983. Dopo l'assassinio a coltellate di un giovane colono a Hebron, decisero una vendetta a caso. Il 26 luglio tre elementi clandestini, con kaffieh arabe in testa e guanti, a bordo di un'auto con targhe di circolazione false, lanciarono una bomba a mano e spararono raffiche di mitra contro un gruppo di studenti del Collegio Islamico di Hebron. Ne uccisero tre e ne ferirono una trentina. «Chiunque l'abbia fatto», dichiarò il rabbino Levinger, «ha santificato in pubblico il nome di Dio.»

Begin, molto colpito quando Avraham Shalom gli telefonò per avvertirlo dell'incidente al Collegio Islamico, ordinò allo Shin Bet di non risparmiare gli sforzi per assicurare i colpevoli alla giustizia. Il servizio non era ancora riuscito a risolvere il caso degli attentati ai sindaci del 1980 né l'assassinio di un attivista del movimento Peace Now, Emile Greenzweig, avvenuto nel corso di una dimostrazione a Gerusalemme nel febbraio del 1983. In qualche modo, durante quell'estate, furono tolte le restrizioni alle indagini. Il predecessore di Shalom, Ahituv, ormai a riposo, accennò a qualche difficoltà nel trattare con una comunità che godeva di notevole comprensione dal lato emotivo e politico nelle alte sfere del governo.

«Il mancato arresto degli aggressori fu soprattutto una questione di informazioni», scrisse l'ex capo dello Shin Bet. «Erano in gamba dal lato

operativo, erano cauti in modo impeccabile e protetti dal loro ambiente politico più vicino.» La comunità dei coloni si era rifiutata di collaborare alle indagini dello Shin Bet, spiegò Ahituv, per un senso di solidarietà nei confronti del gruppo clandestino, quanto meno per le sue motivazioni se non per i suoi metodi. E l'approvazione ex *post facto* del governo della loro politica di insediamenti abusivi aveva significato che non c'era alcuna giustificazione ufficiale per effettuare indagini sull'intera comunità. Non era lo Shin Bet da biasimare. La colpa era tutta dei politici.[84]

Gli agenti di Shalom indussero un giovane ebreo ortodosso a fare da spia nel gruppo clandestino e con un trucco fu indotto a fornire parecchi nomi agli investigatori. Nel quartiere ebraico di Hebron venne reclutata una donna e si predispose la sorveglianza dei dirigenti dell'organizzazione. Al reparto della riserva dell'esercito di Menachem Livni in Libano fu destinato un funzionario di mezza età del GSS con l'ordine di sorvegliare l'uomo di Kiryat Arba. Una squadra di agenti dello Shin Bet travestiti da militari bloccò l'auto di Livni nella Valle del Giordano, con il pretesto di un incidente e uno di essi riuscì ad applicare al veicolo una microspia di ascolto e localizzazione.

L'operazione successiva finì per essere l'ultima dei clandestini. Lo Shin Bet era venuto a conoscenza di un piano per collocare trappole esplosive a bordo di cinque autobus arabi a Gerusalemme Est. La sera dell'azione, il 26 aprile 1984, era stata predisposta una vasta rete di sorveglianza da Hebron a Gerusalemme. Un militare della riserva, di guardia permanente davanti all'abitazione di Shaul Nir, era munito di sofisticati congegni di ascolto. Lo Shin Bet fotografò con macchine nascoste l'intera operazione e intervenì soltanto dopo che le trappole esplosive erano state piazzate. I fermati furono ventisette; il rabbino Levinger fu trattenuto per dieci giorni, poi venne rilasciato.

Le confessioni furono ottenute in fretta, senza violenza, ma con il metodo della privazione del sonno e quello degli interrogatori da parte di due poliziotti, «uno buono e uno cattivo». Per incoraggiare la collaborazione si promise indulgenza. Saltò fuori anche il complotto contro la moschea, del quale lo Shin Bet aveva saputo poco. Quindici funzionari della sicurezza deposero al processo a porte chiuse, ma fu autorizzata la pubblicazione della sostanza delle loro dichiarazioni, il che permise la scoperta dei loro sistemi d'interrogatorio. Però, nel momento in cui cominciò il processo

contro i clandestini ebrei, il servizio di sicurezza e Avraham Shalom in persona si trovarono coinvolti in un altro caso drammatico e molto dannoso.

CAPITOLO 11

Impantanati nel Libano: 1978-85

Morte sulla strada costiera

NELLE PRIME ORE DEL MATTINO dell'11 marzo 1978 due battelli pneumatici con a bordo undici palestinesi presero terra su una spiaggia della costa israeliana del Mediterraneo, nelle vicinanze della Riserva Naturale di Ma'agan Michael. Ciascuno di essi era armato di fucile d'assalto Kalashnikov AK-47 con dieci caricatori, di quattro granate e di pani di tritolo.

Per prima cosa uccisero un fotografo ebreo-americano, Gail Rubin, mentre stava fotografando uccelli, poi proseguirono a piedi per 3 chilometri lungo la statale costiera fra Haifa e Tel Aviv, la principale arteria di Israele. Dopo aver sparato contro alcune auto, riuscirono a bloccare due autobus di passaggio, pieni di autisti della Egged e delle loro famiglie in gita aziendale, e un taxi. I palestinesi caricarono la maggior parte dei passeggeri a bordo di uno degli autobus e lo fecero proseguire verso sud, in direzione di Tel Aviv, sparando di tanto in tanto raffiche dai finestrini contro le auto di passaggio e contro i veicoli della polizia che li inseguivano. Gli agenti non risposero al fuoco per timore di colpire gli ostaggi.

Un contingente misto di agenti, guardie di frontiera e soldati fu radunato in fretta nel trafficato crocevia di Glilot, poco a nord di Tel Aviv. L'autobus, giunto a tutta velocità all'incrocio, incappò in un posto di blocco e in una grandinata di pallottole, mirate prima alle gomme e in seguito contro i finestrini dai quali i terroristi stavano sparando. Esplosero bombe a mano e il veicolo prese fuoco.

La polizia e gli infermieri intervenuti scoprirono nove terroristi morti assieme a parecchie decine di israeliani, per la maggior parte semidivorati dalle fiamme. Nel complesso 37 israeliani rimasero uccisi e 78 feriti. Quattro sopravvissuti erano in gravi condizioni.[1] Il Massacro della Strada Costiera, come fu definito, costituì una svolta nelle relazioni fra Israele e Libano. Visto il numero delle perdite israeliane e la località, la principale

arteria del Paese, che collegava Haifa a Tel Aviv, il massacro poteva rappresentare soltanto uno spartiacque. Nessuna incursione dal Libano aveva causato in precedenza tanti danni: nessuna aveva colpito al cuore Israele con effetti tanto micidiali. Tutti si resero subito conto che la nazione avrebbe effettuato una violenta rappresaglia contro le forze dell'OLP oltre il confine settentrionale.

Come affermò in seguito il comandante dell'Aman, Shlomo Gazit:

> Quando avvengono atrocità come il Massacro della Strada Costiera, il governo di Israele vede rosso. È inconcepibile che non reagisca. I dirigenti politici vennero da noi come se fossimo un supermercato. Noi dichiarammo loro: questi sono gli obiettivi possibili per una rappresaglia ed essi scelsero A e C e H come se fossero stati esposti sugli scaffali.

Il risultato, cinque giorni dopo l'attacco, fu l'operazione Litani.

Operazione Litani

L'OPERAZIONE, NEL CORSO della quale parecchie brigate delle IDF, per un totale di 7.000 uomini,[2] invasero il Libano fino al fiume Litani (fatta eccezione per l'enclave di Tiro), costituì in un certo senso il tipico esempio delle grosse operazioni delle forze armate israeliane: si sviluppò in qualcosa di molto più ambizioso, sia nello scopo sia nel tempo, di quanto in origine pianificato.

La Siria preferì tenersi fuori dai combattimenti. Le forze corazzate israeliane avanzarono lungo sei direttrici, precedute da tiri d'artiglieria e incursioni aeree che polverizzarono le postazioni dell'OLP. Paracadutisti furono lanciati dagli elicotteri alle spalle della zona invasa per bloccare un'eventuale ritirata del nemico. Le forze israeliane avanzarono con lentezza e cautela per tenere basse le perdite, ma in questo modo fu inevitabile che si riducessero anche le perdite dell'OLP.[3]

L’ordine era di avanzare per una decina di chilometri verso nord per distruggere i campi e le installazioni dell’OLP, occupare per breve tempo quattro enclave e quindi ripiegare, dopo averle consolidate sotto il controllo dell’alleato cristiano di Israele, l’Esercito del Libano Libero (FLA, Free Lebanese Army) del maggiore Sa’ad Haddad. Ma l’operazione si svolse in modo molto facile per cui i reparti proseguirono verso nord fino al Litani. «Nel corso della pianificazione», dichiarò Gazit, «non era mai stata pronunciata la parola Litani. E ci trovammo alla fine ad avere in mano una fascia continua controllata da Haddad a nord del confine, invece di alcune enclave isolate.»

Il concetto di una fascia continua non era stato adottato in un primo momento perché l’Aman non aveva fiducia nelle capacità dell’FLA di tenere sotto controllo la popolazione in gran parte musulmana sciita della zona di confine. Gazit inoltre temeva che la destra israeliana avrebbe premuto quanto prima sul governo per effettuare insediamenti nel Libano meridionale.[4]

L’invasione portò alla costituzione di un nuovo contingente delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace, l’UNIFIL, il quale prese posizione quando il 31 giugno le IDF si ritirarono fino al confine. La zona di Haddad diventò una fascia ininterrotta, profonda da 10 a 15 chilometri, poco a nord del confine internazionale, dal Mediterraneo al Monte Hermon.[5]

Si gettano le fondamenta: 1975-81

L’INVASIONE DEL LIBANO nel giugno del 1982 fu la conseguenza di due processi, uno iniziato verso la fine degli anni Sessanta, l’altro avviato nel 1975. Il primo fu il graduale spostamento del centro delle operazioni dell’OLP da Amman e il fiume Giordano verso Beirut e il Libano meridionale. Il secondo fu l’inizio della guerra civile in Libano e la stipula dell’alleanza fra Israele e la Falange.[6]

L’OLP aveva cominciato alla fine del 1968 a operare dai i campi dei profughi palestinesi nel Libano meridionale. Con il successo sempre maggiore degli israeliani contro l’OLP lungo il Giordano, gli sforzi dei palestinesi per l’apertura di un «secondo fronte» diventarono sempre più decisi. Il processo si concluse nel 1970 con il Settembre Nero, quando le truppe di re Hussein distrussero le forze militari dei palestinesi in

Giordania. I resti dell'OLP spostarono a Beirut e nel Libano meridionale il loro comando e le forze superstiti, ricostituirono i reparti e intensificarono gli attacchi contro Israele. Ben presto l'OLP diventò uno Stato dentro uno Stato, che si estendeva dai campi profughi attorno a Beirut, passando da Ein Hilwe e Mieh Mieh presso Sidone, fino a Rashidiya e Nabatiyah a sud.

L'afflusso degli uomini dell'OLP fu uno dei fattori che portarono alla graduale disintegrazione dello Stato e della società libanese nella prima metà degli anni Settanta. Le operazioni oltre confine dell'OLP contro gli insediamenti di frontiera israeliani comportarono rappresaglie delle IDF contro l'intera popolazione del Libano meridionale, e queste a loro volta provocarono l'esodo di senzatetto sciiti verso i sobborghi meridionali di Beirut. Questi poveri sciiti erano irritati contro l'establishment libanese dominato dai cristiani e si spostarono sempre più verso la religione fondamentalista. Diventarono così un elemento importante della destabilizzazione sfociata alla fine nella guerra civile. Quando questa scoppiò, le comunità cristiane della nazione guidate dai Maroniti e le loro milizie, dominate dalle «forze libanesi» del partito della Falange, si trovarono schierate contro una coalizione incerta e fluttuante di musulmani ed elementi di sinistra, che comprendeva anche la milizia sciita Amal, i combattenti del partito socialista progressista druso e il Mourabitun filo Nasser. Nel corso della prima fase della guerra civile la maggior parte dei gruppi dell'OLP appoggiarono la coalizione fra musulmani e le sinistre contro i cristiani.

Lo sfaldamento della società politica libanese, avvenuto sullo sfondo delle rivalità delle superpotenze, del conflitto fra arabi e israeliani e delle varie lotte intestine fra arabi, richiamò contendenti dall'estero. Mentre le milizie libanesi cercavano alleati esterni in grado di finanziarle, armarle e addestrarle, gli Stati confinanti con il Libano miravano a sostenere le autorità locali nel tentativo di proteggere i propri interessi (come la preoccupazione di Israele sulla sicurezza del proprio confine settentrionale e quella della Siria su un possibile «gancio sinistro» degli israeliani contro Damasco attraverso la Valle della Beka'a nel Libano).

Poco dopo lo scoppio delle ostilità i cristiani si rivolsero agli ebrei, i quali già prima del 1948 avevano proposto di tanto in tanto un'alleanza «naturale» fra le due principali minoranze non musulmane della regione. L'interesse di Israele a un'alleanza con i cristiani del Libano era stato fino dagli anni Cinquanta un componente centrale teorico della «dottrina di

periferia»; la guerra civile presentò le condizioni in cui la teoria poteva alla fine diventare una pratica. Il Mossad e, in misura minore, i servizi segreti delle IDF, rappresentarono i canali attraverso i quali venne costituita questa alleanza.

La guerra civile in Libano si scatenò nell'aprile del 1975. Nel settembre i cristiani assediati tentarono il loro primo contatto con Gerusalemme, tramite una stazione del Mossad in Europa, forse quella di Parigi. Danny Chamoun, il leader della piccola milizia delle Tigri Cristiane, figlio dell'ex presidente libanese Camille Chamoun, chiese a Israele assistenza militare urgente.[7] Gerusalemme reagì con circospezione, rifiutando un intervento diretto, ma fornì alla Falange alcuni quantitativi di armi leggere.

David Kimche del Mossad, il gestore del «conto libanese» dell'organizzazione fino alla fine degli anni Settanta, lo considerò una risposta naturale. Come sostenne in seguito:

> All'inizio facemmo la cosa giusta. Accadde molto prima della visita di Sadat a Gerusalemme e per noi era importante qualunque approccio nei confronti di Israele da parte di una nazione araba, soprattutto perché a quel tempo la contesa principale nel Libano era con l'OLP. Per la prima volta nella storia i nostri vicini si mettevano in coda per parlare con noi. L'atteggiamento politico fu che qualsiasi cosa fosse accaduta noi non avremmo fornito assistenza diretta, ma li avremmo aiutati ad aiutarsi da soli.[8]

La situazione militare dei cristiani continuò a peggiorare. Nella primavera del 1976 i falangisti erano alla disperazione. Il 12 marzo giocarono la carta israeliana: un emissario del partito, Abu Halil, si recò a Haifa con una motovedetta lanciamissili delle IDF per incontrarsi con il premier Yitzhak Rabin e con il ministro degli Esteri Yigal Allon. Abu Halil chiedeva aiuto e Rabin decise di inviare una missione esplorativa, composta da un alto ufficiale dell'Aman (Binyamin Ben-Eliezer, noto come «Fuad») e un ufficiale superiore del Mossad. Pochi giorni dopo essi si incontrarono con Bashir e Amin Gemayel, figli del vecchio capo della Falange Pierre

Gemayel, a bordo di una motovedetta lanciamissili nel porto di Jounieh, a nord di Beirut. Gli israeliani tornarono indietro poco impressionati.[9]

Tuttavia venne presto costituito un collegamento permanente con un paio di ufficiali del Mossad di stanza a Jounieh per seguire l'andamento della guerra civile. La gestione dei rapporti con la Falange fu affidata al Mossad, anche se ufficiali dell'Aman continuarono a incontrarsi con i capi della milizia e a fornire rapporti e valutazioni proprie.[10]

Una commissione di quattro ufficiali, comandata dal colonnello Ben-Eliezer, fu inviata a valutare le necessità della Falange. Essi studiarono l'addestramento, si incontrarono con colleghi della Falange e osservarono l'attacco dei cristiani contro il caposaldo palestinese di Tel al-Za'atar. Riferirono a Gerusalemme sulle divisioni all'interno della milizia e sulle carenze militari, ma notarono che essa odiava sul serio l'OLP e suggerirono un sostanzioso aumento delle forniture di armi.[11]

L'entrata della Siria in Libano, iniziata nel gennaio del 1976 con gli elementi dell'OLP e divenuta diretta e a pieno ritmo in giugno, cambiò in modo radicale la situazione. Pur essendo stato richiesto dai cristiani e nella fase iniziale considerato utile ai loro scopi, l'intervento siriano fece scattare segnali d'allarme nella Beirut Est cristiana e a Gerusalemme: qualunque fossero le pretese ragioni di questo intervento, la Siria sembrava pronta a mangiarsi il suo vicino occidentale e Israele si sentì in dovere di reagire.

In agosto il premier Rabin si incontrò più volte con Camille Chamoun a bordo di una motovedetta lanciamissili israeliana al largo della costa libanese. Seguì un incontro più importante fra Rabin e i due Gemayel, padre e figlio. Non fu una relazione facile, ma i rifornimenti di armi aumentarono notevolmente. Rabin spiegò a Chamoun che Israele era disposta ad aiutare i cristiani «ad aiutarsi da soli». Entro poche settimane forti quantitativi di fucili, missili controcarri e vecchi Sherman israeliani giunsero a Jounieh. La responsabilità di armare la Falange, diventata ormai un'importante operazione logistica, fu ceduta dal Mossad al ministero della Difesa, anche se David Kimche rimase il funzionario israeliano responsabile delle relazioni con i cristiani libanesi.[12]

Tuttavia la Falange pretendeva di più. In settembre, nel corso della terza missione di Ben-Eliezer nell'enclave cristiana, Bashir Gemayel chiese con insistenza un intervento immediato israeliano per cacciare i siriani. Gemayel ribadì questa sua richiesta nel corso di una visita in Israele verso

la fine del mese con Danny Chamoun, durante la quale incontrarono anche Rabin.

La prima fase della guerra civile si concluse nell'ottobre del 1976 con una vittoriosa offensiva siriana che pose fine per sempre alle speranze dell'alleanza fra maomettani, sinistre e palestinesi di riuscire a schiacciare i cristiani. I due anni successivi costituirono un periodo di consolidamento per la Falange, mentre Bashir Gemayel diventava il personaggio militare dominante nel campo cristiano, in parte perché era stato lui a stringere i vitali legami con Israele.

I rapporti di Bashir con il Mossad prosperarono. L'organizzazione, sotto Yitzhak Hofi, finì per diventare il principale sostenitore di un'alleanza totale di Israele con la Falange. I servizi segreti delle IDF, al contrario, erano tutt'altro che entusiasti fin dal primo momento del legame con i cristiani e continuarono a sottolineare gli aspetti negativi della Falange. Saguy avrebbe in seguito dichiarato in tono critico che il Mossad «considerava i cristiani un vantaggio, e in effetti si fidava di loro». L'Aman invece non era affatto di questo parere.[13]

I falangisti mantennero un rapporto incerto con la Siria, ma la situazione giunse a una svolta nel giugno del 1978, quando sicari di Bashir assassinarono Tony Franjieh, capo di una fazione maronita filosiriana, nel suo rifugio di montagna di Zogharta. La reazione siriana, un fitto tiro d'artiglieria contro i capisaldi cristiani di Beirut Est, Jounieh e del costone del Metn a oriente, fu devastante.

A Gerusalemme, nel frattempo, era cambiato il governo. Il drammatico risultato delle elezioni generali del maggio del 1977 aveva spinto all'opposizione, per la prima volta dal 1948, il partito laburista di Rabin; il nuovo premier fu Menachem Begin, del Likud, già capo dell'Irgun prima della fondazione di Israele e fondatore del partito di destra Herut. Rabin si era comportato in modo cauto nella questione del Libano; Begin parlò in modo aperto e un po' istrionico dell'impegno israeliano di evitare il «genocidio» dei cristiani. L'Aman ammonì il primo ministro che i responsabili della spirale di violenza dell'estate a Beirut e dintorni erano stati i falangisti, non i siriani e il ministro della Difesa Ezer Weizman si rifiutò di far intervenire le IDF contro l'artiglieria siriana. Gli israeliani respinsero inoltre la richiesta di Bashir Gemayel di sbarcare truppe a Jounieh per intimidire i siriani. Tuttavia Begin ebbe la meglio. Truppe corazzate israeliane furono ammassate nel Golan in una dimostrazione di

forza e il 6 luglio cacciabombardieri Kfir sorvolarono Beirut. Begin si impegnò anche con Gemayel a far intervenire l'aeronautica militare israeliana in appoggio ai cristiani qualora la Siria avesse impiegato i propri aerei contro di essi. I siriani sospesero il fuoco d'artiglieria.[14]

Una nuova crisi fra siriani e falangisti scoppiò nella primavera del 1981. Nel dicembre precedente reparti della Falange avevano assunto il controllo della sicurezza nella città cristiana di Zahle, lungo la strada fra Beirut e Damasco. Avvennero quasi subito scontri con i siriani, che imposero il blocco contro la città. Con il disgelo delle nevi del Monte Libano, le due parti cominciarono a scavare trincee sulle alture attorno all'abitato e all'inizio di aprile ricominciarono gli scontri. Gemayel annunciò che i cristiani «si sarebbero battuti fino alla fine» in quanto i siriani miravano a cancellare Zahle dalla faccia della Terra e a cacciarne la popolazione. Gemayel trasmise messaggi urgenti in questo senso a Begin tramite il Mossad. «Quanto accade oggi ai cristiani in Libano è proprio quanto fecero i nazisti negli anni Quaranta agli ebrei in Europa», dichiarò il premier israeliano alla Commissione Esteri e Difesa della Knesset il 30 aprile.[15] L'8 aprile la Commissione per la Sicurezza del gabinetto israeliano aveva rinnovato a Gemayel l'impegno a proteggere i cristiani da attacchi aerei siriani.[16] Il 25 aprile commando eliportati siriani occuparono una postazione chiave della Falange sul Monte Senin, affacciato su Zahle e la Valle della Beka'a.

I siriani volevano far capire in modo chiaro a Israele di non interferire: a metà aprile scavarono nella Beka'a numerose postazioni per batterie di missili contraerei, ma non le installarono; il messaggio, che era stato capito dall'Aman, era inequivocabile: se Israele avesse interferito, la Siria avrebbe installato batterie di missili in Libano, modificando lo *status quo* strategico.[17]

Yehoshua Saguy si sentiva a disagio per la situazione a Zahle. Sospettava che si trattasse di una trappola deliberata dei cristiani per coinvolgere gli israeliani nel conflitto libanese. Yitzhak Sofi si trovò ben presto d'accordo con il capo dell'Aman che il problema di Zahle era un complotto della Falange per far intervenire Israele. Ma Nahik Nevot, l'alto funzionario del Mossad che alla fine degli anni Settanta aveva assunto la direzione dell'ufficio Libano ed era responsabile dei rapporti con la Falange, insisteva per un intervento delle IDF. Nevot era noto alla CIA come «Peter Mandy» ed era considerato dai suoi omologhi americani «uno spilorcio...

dispensatore di briciole delle preziose informazioni di fonte umana del Mossad soltanto quando servivano agli interessi di Israele».[18] Il suo predecessore, David Kimche, dopo aver lasciato il Mossad in seguito a duri contrasti con Hofi sulla politica dell'organizzazione verso il Libano, dichiarò in seguito che anche secondo lui Zahle rappresentò una svolta.[19]

Nel corso della cruciale riunione del gabinetto israeliano del 28 aprile 1981 il capo di stato maggiore delle IDF Rafael Eitan propose un'incursione aerea contro il Monte Senin. Saguy si dichiarò contrario, avvertendo che i siriani avrebbero schierato subito i missili contraerei in Libano e la ricognizione aerea ne avrebbe risentito in modo grave. Parecchi importanti ministri appoggiarono la sua presa di posizione, ma Begin ribatté: «Noi non permetteremo loro di commettere un genocidio in Libano».[20]

Nonostante la mancanza di una netta decisione del gabinetto, Eitan fece intervenire subito l'aeronautica e due elicotteri siriani furono abbattuti sul Monte Senin. Il giorno successivo, per rappresaglia, i siriani installarono quattro batterie di missili SAM-6 nella Beka'a e missili terra-terra Scud a media gittata nelle vicinanze di Damasco. Begin rispose impegnandosi a distruggere missili e batterie se non fossero stati ritirati.[21]

Il 30 aprile la prevista incursione contro i missili fu sospesa all'ultimo momento per scarsa visibilità. Quello stesso giorno, poco più tardi, gli Stati Uniti chiesero a Israele di restarsene fermi per consentire alla diplomazia americana di convincere il presidente Assad a ritirare i missili. Begin fu lieto di accettare l'offerta di questa via di uscita e le truppe siriane conquistarono il resto del Monte Senin.

Ma mentre l'ambasciatore speciale americano Philip Habib faceva la spola fra Damasco, Beirut e Gerusalemme, nel tentativo di sbloccare la crisi, si profilò un altro contrasto. Il 28 maggio l'aeronautica israeliana iniziò una massiccia campagna di bombardamenti contro i campi dell'OLP nel Libano meridionale. Sembrava che gli israeliani, frustrati dalla presenza dei missili siriani, volessero sfogare in modo deliberato la loro furia contro un bersaglio alternativo, meno pericoloso. Eitan e Begin miravano a uno scontro «definitivo» in piena regola con l'OLP. Questa reagì con cautela e prudenza, evitando di cadere nella trappola di Israele.

Ma la seconda incursione delle forze aeree di Gerusalemme, il 10 luglio, provocò in modo ancora più pesante i palestinesi. Aviogetti militari israeliani colpirono importanti obiettivi dell'OLP a Beirut, causando oltre

100 morti (30 dei quali erano guerriglieri) e 600 feriti. I palestinesi risposero con tiri d'artiglieria contro le cittadine di confine israeliane di Kiryat Shmona e Nahariya, sparando oltre 2.000 fra granate e razzi (ci furono 6 morti e 59 feriti). Per due intere settimane aviatori e artiglieri israeliani si impegnarono notte e giorno contro le batterie dell'OLP. Più del 70 per cento degli abitanti di Kiryat Shmona fuggirono a sud mentre i profughi palestinesi e sciiti cercavano riparo al nord. L'ininterrotto martellamento israeliano mise quasi in ginocchio l'OLP, ma Begin, sotto le forti pressioni degli americani e sconvolto dallo sgombero nel panico della popolazione civile delle località di confine, decise di fermarsi.

L'enorme superiorità di fuoco di Israele non era riuscita a ridurre al silenzio né a far ripiegare l'OLP. Habib riuscì a concordare un armistizio e il 24 luglio i cannoni tacquero. L'OLP si mise subito al lavoro per riorganizzare la propria infrastruttura militare nel sud, schierando decine di cannoni da campagna e di lanciarazzi: la minaccia contro gli insediamenti israeliani di confine continuò a essere molto grave. I «cannoni di luglio» rappresentarono una nuova svolta: avrebbero lasciato un profondo e durevole marchio su Begin e l'establishment della difesa israeliana e furono un monito che bisognava saldare i conti con l'OLP alla prima occasione.[22]

Nell'agosto del 1981 Begin, il quale era stato premier e ministro della Difesa dalle dimissioni di Ezer Weizman nel 1980, fu sostituito in questo secondo incarico da Ariel Sharon, l'esponente della destra veterano di tutte le guerre dal 1948, sostenitore di una Grande Israele e uomo di vaste vedute e di grande decisione, come avevano dovuto ammettere perfino i suoi numerosi nemici. Da quel momento Sharon fu infaticabile nel tentare di «risolvere una volta per tutte», come diceva lui, il problema del Libano. Nel corso degli undici mesi successivi il Libano meridionale fu una polveriera sul punto di esplodere. La sconfitta dell'Aman a proposito dell'attacco contro la centrale nucleare irachena aveva ridotto in modo notevole la sua influenza sui problemi libanesi. Yehoshua Saguy era in pratica inascoltato. Lo stile da bulldozer del nuovo ministro della Difesa mise da parte anche Yitzhak Hofi. «E il coinvolgimento del Mossad», commentò in tono amaro un anziano dirigente, «perse importanza non appena i cristiani trovarono una loro via diretta per accedere al ranch di Sharon.»[23]

Preparativi di guerra

AGLI OCCHI DI ISRAELE, l'accordo armistiziale con l'OLP mediato dagli americani servì da paravento dietro al quale l'organizzazione di guerriglia fu in grado di ricostituire e rafforzare le proprie forze militari, che stavano cominciando ad assumere l'aspetto di un esercito convenzionale, anche se piuttosto esiguo e male organizzato. Nell'estate del 1982, secondo Sharon, l'OLP aveva un esercito di 15.000 uomini, 6.000 dei quali nel Libano meridionale, con un centinaio di carri armati (per lo più antiquati T-34 e T-54 di fabbricazione sovietica), circa 350 pezzi d'artiglieria e lanciarazzi katyuscia, 150 mezzi blindati e una piccola capacità contraerea.[24]

Il triumvirato che dirigeva la politica della Difesa di Israele nel secondo governo del Likud dall'agosto del 1981 era composto da Begin, da Sharon e dal capo di stato maggiore delle IDF Rafael Eitan. Scopo immediato di Sharon, accettato da Begin e da gran parte del gabinetto, era la rimozione della «minaccia» dell'OLP dal confine settentrionale di Israele. Il suo obiettivo più ampio era sferrare contro l'organizzazione palestinese un colpo dal quale non si sarebbe più ripresa. L'obiettivo strategico a lungo raggio di Sharon si basava sul presupposto che una volta umiliata l'OLP, Israele avrebbe trovato più facile costringere i palestinesi ormai privi di guida ad accettare il governo di Israele sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza, aprendo così la via a una definitiva annessione.

Una parte di questo grande piano fu la costituzione di «leghe di villaggio» in Cisgiordania per mobilitare l'ambiente rurale contro i centri abitati dominati dall'OLP. I componenti delle leghe erano lealisti filogiordani come il loro capo, Mustafa Dudin, di Hebron, e le loro file erano ingrossate da elementi con precedenti penali. La maggioranza di essi venne armata dall'amministrazione civile israeliana ed erano considerati collaborazionisti dagli altri palestinesi. Lo Shin Bet nutriva serie riserve a proposito di questa iniziativa, ma non ebbe altra scelta e dovette accettarla.[25]

Il componente libanese dell'attacco previsto era la distruzione del potere palestinese e musulmano, allo scopo di far sorgere un Libano «nuovo» sotto la Falange. A questo punto ci si poteva aspettare che il Libano sarebbe stato il secondo Stato arabo a firmare la pace con Israele.

Sharon intendeva conseguire i suoi scopi mediante una versione grande, ampliata, dell'operazione Pines, un piano di contingenza delle IDF per l'invasione del Libano che era stato steso nell'aprile del 1981. Sia quello originale (Little Pines), in cui si prevedeva un'avanzata delle forze israeliane fino a Sidone, sia il Big Pines per un'avanzata fino a una linea a

nord di Beirut e della strada Beirut-Damasco, furono riesaminati nel settembre del 1981 dal nuovo responsabile del comando nord, generale di divisione Amir Drori.[26]

Fin dal primo momento Sharon ragionò in termini di Big Pines più che della versione minore, anche se lo tenne nascosto ai colleghi di gabinetto. Già nell'ottobre del 1981 aveva parlato, in un rapporto allo stato maggiore, dell'inclusione di Beirut nella prevista campagna.[27]

Quanto a lungo avrebbero dovuto rimanere in Libano le forze di Israele, per assicurare la nascita di un nuovo regime dominato dalla Falange? Sharon pensava a sei settimane. Saguy era meno ottimista e riteneva che ci sarebbero voluti almeno tre mesi.[28] Il piano per il nuovo ordine e per la cacciata definitiva dell'OLP dipendeva in buona misura dall'elezione alla presidenza di Bashir Gemayel, candidatosi nel novembre del 1981. Le elezioni avrebbero dovuto svolgersi nell'estate seguente.

Sharon espose per la prima volta il suo piano al gabinetto il 20 dicembre 1981. Il ministro della Difesa non parlò di Big Pines, ma sulla carta topografica che presentò era tracciata una freccia dell'avanzata delle IDF che arrivava fino alla strada Beirut-Damasco. E quella fu la prima volta che i ministri seppero dell'intenzione di invadere il Libano o degli scopi e delle linee principali della campagna. Molti rimasero sconvolti e parecchi sollevarono obiezioni. Sharon – e Begin – erano stati avvertiti di una seria opposizione all'interno del gabinetto. Di conseguenza il ministro della Difesa procedette con maggiore cautela, lasciando intravedere di rado ai colleghi la dimensione completa del suo progetto.[29]

Nella seconda settimana di gennaio del 1982 Sharon, accompagnato da Nahik Nevot del Mossad e da vari generali e aiutanti, fece in segreto una visita al Libano cristiano per parlare con Bashir Gemayel dell'imminente invasione. E ammise con franchezza che il piano doveva comportare la cacciata dell'OLP da Beirut. «Non dobbiamo spingerci fino a Beirut. Finiremo per restarci impantanati», sostenne il capo dell'Aman Saguy. Per di più, la conquista di una capitale araba avrebbe fatto inferocire gli arabi e gli Stati Uniti. Sharon preferì una ritirata diplomatica. La Falange, propose, avrebbe occupato Beirut Ovest, musulmana. Ma Saguy ribatté che i cristiani non erano affatto all'altezza del compito.

In seguito, nel corso della missione, i capi della Falange diedero un appoggio indiretto alla presa di posizione di Saguy, dimostrando una netta riluttanza ad aiutare le IDF. Per quanto riguardava il lato politico, come

chiarì Pierre Gemayel, gli israeliani non dovevano aspettarsi un trattato di pace fra le due nazioni dopo l'invasione. La Falange, fu detto a un esterrefatto Sharon, non si sarebbe mai dimostrata «un traditore» nei confronti degli arabi.[30]

Ma i piani proseguirono. In febbraio Begin inviò Saguy a Washington, per saggiare il terreno con l'amministrazione Reagan. Il segretario di Stato Alexander Haig dichiarò al capo del servizio segreto delle IDF che gli Stati Uniti avrebbero perdonato un attacco in grande stile israeliano soltanto come rappresaglia per una flagrante violazione dell'armistizio da parte dell'OLP. Saguy tornò in patria soddisfatto.[31]

Quello stesso mese fu catturato un reparto dell'OLP sconfinato dalla Giordania. Lo Shin Bet sosteneva che i guerriglieri provenivano da Amman, ma Eitan ignorò questa conclusione e attribuì la responsabilità di quella violazione alla direzione dell'OLP a Beirut.[32] I fatti raccolti dall'intelligence venivano selezionati e riordinati in modo da adattarsi al grande disegno politico e militare.

Nel marzo il capo di stato maggiore tornò in visita a Beirut. Ma in aprile si profilò un nuovo problema. Saguy si vide affiancato da Yitzhak Hofi nell'opposizione all'intero piano. Il numero due del Mossad, Nevot, era responsabile dei collegamenti quotidiani con la Falange e in pratica impedì incontri fra gli ufficiali delle IDF e i falangisti senza la sua presenza. Nevot, del tutto sotto l'influenza di Bashir, insisteva per un'invasione. Ma Hofi si era fatto convincere dall'opinione dell'Aman secondo cui non si poteva contare sulla Falange. I capi dei due principali servizi d'informazione stavano minando la linea strategica di Sharon.[33]

Tuttavia la pianificazione proseguì. Reparti da ricognizione e dei servizi segreti di Israele predisposero le direttrici d'invasione, controllando ponti, passi e stato delle strade verso Beirut. Nella primavera del 1982 una serie di attacchi all'estero, lungo i confini di Israele e nei territori occupati, per poco non fece scoppiare la guerra tanto a lungo pianificata. Il 3 aprile un ufficiale del Mossad, Ya'akov Barsimantov, fu ucciso davanti a casa sua a Parigi da un gruppo che si definiva Fazioni Rivoluzionarie Armate Libanesi. Per Begin si trattava di una più che valida giustificazione per sferrare la sua operazione Pines, ma l'11 aprile cinque ministri si opposero.[34] Il 21 aprile un soldato israeliano morì e altri due rimasero feriti nell'esplosione di una mina sotto il loro veicolo nella zona di sicurezza del Libano meridionale. Quello stesso giorno cacciabombardieri israeliani attaccarono obiettivi

dell’OLP. Questa non rispose al fuoco, ma una seconda ondata di incursioni israeliane, il 9 maggio, portò quasi alla conseguente risposta da parte dell’OLP. Cannoni e batterie di lanciarazzi aprirono il fuoco contro la fascia israeliana del confine, ma nemmeno una granata colpì centri abitati di Israele. Il messaggio palestinese era chiaro: «Noi evitiamo di colpire i centri di abitazione civile, ma siamo in grado di farlo e se saremo provocati a sufficienza, lo faremo».

I siriani, che avevano una divisione attestata nella Valle della Beka’a e una brigata trincerata a Beirut, non si resero conto, fino alla fine di aprile, dell’obiettivo dell’imminente assalto israeliano. Lo spionaggio siriano continuava a pensare che doveva trattarsi di un’operazione Litani più vasta. La direzione dell’OLP, dal canto suo, temeva invece proprio un’offensiva delle dimensioni della Big Pines.[35]

Begin presentò al gabinetto, il 10 maggio, una versione ridotta della Big Pines e una maggioranza di undici ministri su diciotto votò a suo favore. Begin aveva pensato in un primo tempo a un’invasione per il 17 maggio, ma la rinviò quando apparve chiaro che i sette ministri dissidenti continuavano a opporsi a un attacco di terra su vasta scala. Nella riunione del 10 maggio Sharon e Begin avevano presentato una versione ampliata della Little Pines. Sharon aveva parlato di una «limitata azione di polizia», non di un conflitto. Ma il vice capo dello spionaggio militare, il brigadier generale Aviezer Ya’ari, in rappresentanza di Saguy (in quel momento all’estero), obiettò che l’operazione avrebbe significato la guerra contro la Siria.[36] Di conseguenza Begin e Sharon sottoposero ai ministri una versione limitata di un’operazione Little Pines che avrebbe potuto ottenere la loro approvazione. Si evitò con cura di parlare di un’avanzata «di seconda ondata» fino a Beirut e fino alla strada Beirut-Damasco, suggerita da Sharon soltanto dopo l’inizio della guerra e solo come piano «di contingenza», derivante dalle esigenze della battaglia.

Ma Sharon, con i suoi generali, si comportò in modo diverso. Nella riunione di stato maggiore, tre giorni dopo, presentò loro una versione integrale della Big Pines, con l’obiettivo di collegarsi con la Falange attorno a Beirut e di raggiungere e interrompere la strada per Damasco. Era chiaro a tutti che l’invasione avrebbe comportato di necessità uno scontro con i siriani. Saguy fornì ancora una volta l’opinione contraria dell’Aman, e ancora una volta invano. Il capo dell’intelligence delle IDF dichiarò che un grosso scontro con i siriani sarebbe stato inevitabile; questi avrebbero

rinforzato le loro truppe e Israele avrebbe dovuto affrontare i loro missili. Saguy preannunciò inoltre che la Falange non avrebbe mosso un dito in appoggio alle IDF durante l'invasione. E questa, inoltre, non sarebbe riuscita a distruggere l'OLP. Saguy fece presente che il conflitto avrebbe coinvolto anche le superpotenze e concluse che la nazione e le stesse forze armate si sarebbero trovate divise. E non era quello il modo di scendere in campo.[37]

Saguy non avrebbe potuto essere più chiaro. Ma le sue dichiarazioni erano state fatte durante un rapporto di stato maggiore. Nelle riunioni più importanti di gabinetto il capo dello spionaggio militare era rimasto zitto o aveva espresso i fatti in modo meno chiaro e con meno enfasi, permettendo alle opinioni di Begin e di Sharon di avere la meglio.

Abu Nidal colpisce ancora

VERSO LA MEZZANOTTE del 3 giugno 1982 i «falchi» del gabinetto ebbero infine la loro provocazione. L'ambasciatore israeliano a Londra, Shlomo Argov, era stato ferito alla testa davanti all'Hotel Dorchester da un sicario palestinese, il quale, assieme ai suoi due complici, apparteneva al gruppo dissidente diretto da Abu Nidal (Sabri al-Banna), un ex dirigente di al-Fatah appoggiato dall'Iraq e avversario della direzione di Yasser Arafat «disposta a capitolare». Il tentativo di assassinio sembrava fatto apposta per provocare un attacco delle IDF contro la roccaforte libanese di Arafat.[38]

A Begin non importava con precisione chi avesse sparato a Argov o perché. Il gabinetto fu convocato in seduta d'emergenza la mattina di venerdì 4 giugno; il risultato, nonostante l'assenza di Ariel Sharon, in visita segreta in Romania, fu una conclusione scontata. La notte prima Begin aveva già ordinato a Eitan di inviare reparti aerei ad attaccare obiettivi palestinesi; il gabinetto era stato convocato soltanto per fornire l'approvazione ufficiale.

La riunione cominciò con un rapporto del capo dello Shin Bet, Avraham Shalom, responsabile della sicurezza del personale israeliano all'estero. Era probabile, dichiarò Shalom, che l'attentato fosse opera del gruppo di Abu Nidal. Gideon Mahanaimi, consigliere del premier per il terrorismo, stava per illustrare il carattere del gruppo quando Begin lo interruppe brusco dicendo: «Sono tutti dell'OLP». Rafael Eitan aveva detto la stessa cosa

pochi minuti prima, quando un esponente dell'intelligence aveva avanzato l'ipotesi che si trattasse del lavoro del gruppo anti-Arafat. «Abu Nidal, Abu Shmidal», aveva ribattuto Eitan, «è l'OLP che dobbiamo colpire».[39]

Una volta fatti tacere i capi dell'intelligence, Eitan propose di bombardare il comando dell'OLP a Beirut. Sia lui sia Saguy ritenevano che la probabile reazione dell'organizzazione sarebbe stata il cannoneggiamento dei villaggi israeliani sul confine settentrionale. Se questo fosse accaduto, osservò il capo di stato maggiore, le IDF avrebbero scatenato una forte azione di rappresaglia. Tutti i presenti si resero conto che intendeva parlare dell'operazione Pines in una delle sue versioni. Nessuno dei ministri sollevò obiezioni. Il gabinetto però non sapeva che l'Aman e il Mossad avevano ottenuto mesi prima copie degli ordini dell'OLP ai reparti di artiglieria al fronte di rispondere automaticamente, prendendo a cannonate gli insediamenti israeliani, qualora l'aeronautica di Gerusalemme avesse attaccato il comando di Beirut.[40]

Quanto avvenne in seguito seguì il copione previsto. I jet israeliani colpirono Beirut alle 15,15. Due ore dopo i cannoni e i lanciarazzi katyuscia dell'OLP aprirono il fuoco contro gli insediamenti in Galilea. Il duello a forza di bombe e di granate fra le due parti durò tutto il giorno seguente. La notte di sabato 5 giugno il gabinetto tornò a riunirsi in casa di Begin a Gerusalemme. Il premier chiese ai ministri di approvare una puntata di 40 chilometri all'interno del Libano meridionale per distruggere le postazioni di cannoni e di lanciarazzi dell'OLP a portata di tiro degli insediamenti della Galilea. Nessuno parlò di proseguire l'avanzata oltre l'arco dei 40 chilometri, di conquistare Beirut o di stabilire il contatto con la Falange. «Beirut non rientra nel quadro», aveva detto Sharon, e aveva parlato di un'operazione «di ventiquattr'ore». Soltanto uno dei ministri, l'ex generale di brigata Mordechai Zippori, criticò il piano d'invasione, temendo uno scontro frontale con i siriani, ma fu convinto a votare con la maggioranza, classico esempio del «pensiero di gruppo», come lo definisce il sociologo Irving Janis.[41] Due ministri del partito liberale si astennero. Saguy e Hofi erano presenti ma non furono invitati a parlare e non intervennero.[42]

L'invasione avrebbe dovuto scattare la mattina seguente. Nella notte del 5 giugno Bashir Gemayel fu convocato in fretta a un incontro con Eitan e avvertito dell'operazione. Il capo di stato maggiore chiese ai falangisti di aprire il fuoco lungo la Linea Verde, che separava la Beirut Ovest musulmana da quella Est cristiana e l'autorizzazione a uno sbarco di gruppi

di combattimento israeliani a Jounieh. La Falange respinse entrambe le richieste.[43]

Guerra

LE COLONNE CORAZZATE israeliane cominciarono ad attraversare il confine domenica 6 giugno. Sharon aveva ingannato i colleghi di gabinetto sugli scopi dell'operazione, e di conseguenza i comandanti non avevano una visione chiara dei loro obiettivi. Per questo le mosse dell'esercito dovettero essere ridotte: i reparti eliportati o anfibi non potevano essere fatti sbarcare, come imponeva la strategia, in profondità alle spalle del nemico, vicino a Beirut o lungo la strada per Damasco, allo scopo di intrappolare i reparti dell'OLP e siriani nel sud, a Beirut e nella Valle della Beka'a.

Il piano prevedeva un'avanzata verso nord lungo quattro assi: quello occidentale (una divisione), comandato dal brigadier generale Yitzhak Mordechai, lungo la costiera, attraverso i principali concentramenti dell'OLP attorno a Tiro e a Sidone, verso Damour e Beirut; un primo asse centrale (una divisione) comandato dal brigadier generale Avigdor Kahalani, verso nord attraverso Nabatiya, lungo i costoni di montagna affacciati sulla costiera in direzione di Sidone; un secondo asse centrale (una divisione) comandato dal brigadier generale Menahem Einan, che doveva in un primo tempo seguire il percorso di Kahalani e poi proseguire verso nord attraverso i Monti dello Shouf fino alla strada Damasco-Beirut; e uno orientale (due divisioni) comandato dal generale di divisione Avigdor Ben-Gal, in direzione di Hasbaya e Rashaya al-Fukhar per spingersi poi a nord verso il concentramento principale siriano nella Beka'a orientale. Un quinto contingente, anfibio, comandato dal brigadier generale Amos Yaron, fu sbarcato nell'estuario dell'Awali, poco a nord di Sidone. L'Aman aveva previsto da tempo che se le IDF si fossero spinte avanti lungo l'asse centrale, i siriani sarebbero intervenuti.[44]

Nel settore occidentale gli invasori si trovarono di fronte a un esercito piuttosto raffazzonato di 6.000 guerriglieri dell'OLP, suddiviso in due formazioni di brigata e in vari battaglioni indipendenti; i siriani, dal canto loro, avevano una divisione dell'esercito nella Beka'a e una brigata indipendente a Beirut. Alla fine della prima settimana di guerra, alla divisione nella Beka'a se ne aggiunse una seconda di rinforzo.

I palestinesi lungo la costa e sulle alture orientali non si batterono in grosse formazioni organizzate ma opposero un'inaspettata resistenza, ritardando di almeno 72 ore l'avanzata delle soverchianti forze delle IDF. Una resistenza molto tenace fu incontrata nei campi profughi attorno a Tiro e a Sidone (Rashidiye, Al-Bas e Ein Al-Hilweh) e nella stessa Sidone.

IL congiungimento lungo la costa fra la divisione di Mordechai e il contingente anfibio di Yaron a Damour avvenne il 9 giugno all'estuario dell'Awali, poco sopra Sidone. E quello fu anche il giorno dell'inizio dello scontro con i siriani nel Libano orientale.

Le IDF avevano già causato vittime fra i siriani il 7 giugno e l'aeronautica aveva distrutto due postazioni radar nemiche. L'8 giugno i carri di Einan investirono le posizioni avversarie più occidentali attorno a Jezzine, occuparono la cittadina e poi attaccarono forze equivalenti a una brigata a Ein al-Zehalta, più a nord. I siriani avevano deciso di opporsi alla puntata di Einan contro la strada Beirut-Damasco. Nella violenta battaglia sul passo di montagna i commando e i carristi arabi riuscirono a rallentare l'avanzata israeliana di quanto bastava per impedire a Einan di raggiungere la strada prima dell'entrata in vigore dell'armistizio imposto dalle superpotenze a mezzogiorno dell'11 giugno.[45]

Nel frattempo Sharon impartì i tre ordini cruciali che avrebbero trasformato la campagna nell'arco di 40 chilometri in una guerra vera e propria: a Yaron, di avanzare fino a Beirut; al comandante delle forze aeree, David Ivri, di eliminare la ventina di batterie di missili contraerei siriani nella Beka'a e a Ben-Gal di spingersi a nord, oltre Hasbaya, verso la Beka'a per distruggere la 1ª divisione siriana.

L'operazione contro le postazioni di missili, in un'azione combinata di attacchi aerei, lanci di missili terra-terra e tiri d'artiglieria a lunga gittata, cominciò alle 14,00 di mercoledì 9 giugno e si concluse alle 16,15. La prima incursione durò 35 minuti; la seconda, iniziata alle 14,45, fu un rastrellamento di quanto era rimasto. Il ministro della Difesa siriano Mustafa Tlas descrisse un assalto in tre fasi: una massiccia operazione di «accecamento» da parte di sistemi di contromisure elettroniche montati su aerei israeliani e in postazioni a terra contro i radar e le altre installazioni elettroniche siriane; salve di missili ariaterra (lanciati da jet israeliani da una distanza di 35 chilometri) e lanci di missili terra-terra e fuoco di artiglieria contro le postazioni di comando e controllo dei missili contraerei; un'incursione a volo radente di 40 fra Phantom, Skyhawk e Kfir. Diciassette

batterie siriane furono annientate. Nel tentativo di difenderle, i siriani fecero intervenire pattuglie di intercettori e persero 29 aerei senza alcuna perdita israeliana. I siriani avrebbero perso altri 50 velivoli nei giorni seguenti, sempre senza perdite israeliane. L'annientamento del sistema di difesa aerea siriana in Libano fu un grosso successo dello spionaggio elettronico e dell'aeronautica. Tlas attribuì in seguito la vittoria israeliana nei cieli del Libano a un migliore controllo a terra dell'avversario, ai sistemi radar e ai bimotori Hawkeye, gli aerei da allarme precoce, e all'accecamento dei radar siriani, in parte derivante dall'impossibilità di installare postazioni in varie zone del Libano non occupate dalle forze di Damasco.[46]

Il corpo d'armata di Ben-Gal puntò nel pomeriggio di venerdì 9 giugno verso la Beka'a. Il suo obiettivo, mai realizzato, era di raggiungere e interrompere la strada Beirut-Damasco a sud-est di Shtoura. La mancanza di slancio, gli inconvenienti tecnici, compresi la scarsità di carburante e gli ingorghi di traffico, e la feroce resistenza opposta dalla 1ª divisione siriana, soprattutto attorno a Sultan Yakoub, impedirono al soverchiante contingente di Ben-Gal di raggiungere la strada prima dell'entrata in vigore dell'armistizio.[47]

I paracadutisti del generale Yaron, raggiunti ben presto dalla colonna di Kahalani, cominciarono la puntata contro Beirut, procedendo verso nord passando per Damour. Un ufficiale di collegamento della Falange si unì agli israeliani la mattina dell'11 giugno poco a sud della capitale libanese. I paracadutisti di Yaron, che si battevano contro i guerriglieri dell'OLP ed elementi della LXXXV brigata siriana, si aprirono lentamente la strada attraverso le colline a est della strada fra Sidone e Beirut effettuando il collegamento con le forze della Falange fuori Ba'abde alle 13,00 del 13 giugno. L'arteria Beirut-Damasco veniva così interrotta. Ci fu un caloroso incontro fra Bashir e Pierre Gemayel e i generali israeliani. Le IDF avevano raggiunto i sobborghi di Beirut.

Ma la città vera e propria, difesa da circa 10.000 combattenti dell'OLP, da svariate formazioni della milizia e dai resti della brigata siriana, si sarebbe dimostrata un osso molto duro. L'accerchiamento di Beirut da parte degli israeliani si trasformò in un assedio; l'OLP resistette. Il leader dell'FPLP Georges Habash parlò di una «seconda Stalingrado». Begin e Sharon volevano che i falangisti conquistassero Beirut Ovest, ma i Gemayel si rifiutarono. L'ambasciatore americano Philip Habib cominciò complesse trattative fra palestinesi, siriani e musulmani libanesi da un lato e gli

israeliani dall'altro per ottenere uno sgombero pacifico dell'OLP e delle truppe siriane.

Nei due mesi successivi le forze israeliane bombardarono Beirut Ovest con l'aviazione e l'artiglieria, tagliarono la fornitura dell'acqua e dell'elettricità e logorarono le difese palestinesi con brevi e violente puntate offensive. Una serie di micidiali attentati con autobomba, che l'OLP e Tlas attribuirono a «agenti» israeliani,[48] minò il morale della città assediata. Nel settore orientale reparti israeliani sferrarono numerose brevi offensive verso nord, per strappare ai siriani ulteriori punti di controllo lungo la strada di Damasco, ad Aley e Bahamdoun.[49] Aerei israeliani bombardarono più volte edifici in cui si credeva si nascondessero dirigenti dell'OLP, ma senza ucciderne alcuno,[50] mentre una serie di attacchi di paracadutisti israeliani sul terreno cominciarono a indebolire i quartieri meridionali più esterni di Beirut Ovest, lasciando capire ai combattenti dell'OLP che le IDF erano decise a conquistare la città qualora non avessero sgomberato. Alla fine le pressioni dei libanesi musulmani e gli stessi timori dell'OLP che le IDF attaccassero Beirut Ovest persuasero Arafat ad accettare uno sgombero. Il ritiro cominciò il 21 agosto, sotto la protezione di un contingente di pace multinazionale (composto da americani, francesi e italiani). In pochi giorni circa 15.000 uomini, fra palestinesi e soldati siriani, lasciarono la città; i palestinesi per lo più a bordo di mercantili greci diretti a Tunisi e in Algeria, i siriani su autocarri lungo la via di Damasco. Un tiratore scelto israeliano teneva nel mirino Yasser Arafat mentre il capo dell'OLP si congedava.[51]

Per tutta la durata della guerra, sia contro l'OLP sia contro i siriani, le IDF utilizzarono in modo efficace velivoli senza pilota per la raccolta d'informazioni e per disturbi elettronici. Aerei di questo tipo filmarono le postazioni dell'OLP al castello di Beaufort, affacciato sul Litani, le posizioni siriane attorno a Jezzine e nella bassa Valle della Beka'a, lungo le direttrici d'avanzata di Ben-Gal. Di tanto in tanto, come a Sultan Yakoub, le informazioni non riuscirono a giungere ai comandanti in campo in tempo per essere sfruttate in azione.[52]

L'enigma di Bashir Gemayel

BASHIRGEMAYEL fu eletto presidente del Libano il 23 agosto con l'appoggio delle baionette e del denaro israeliano, due giorni dopo l'inizio

dello sgombero dell'OLP da Beirut. Nonostante l'inattività dei falangisti durante la battaglia, tutto sembrava pronto per la firma dell'alleanza fra Israele e i maroniti. Ma, pochi giorni dopo, il «grande progetto» di Ariel Sharon per un Libano retto dalla Falange e allineato con Israele cominciò a sfaldarsi.

Il 30 agosto Gemayel fu portato in volo a Nahariya per incontrarsi con Begin. Poche ore prima gli Stati Uniti avevano informato il primo ministro del nuovo piano di pace per il Medio Oriente del presidente Reagan. Fu uno schiaffo per chi aveva creduto che l'eliminazione dell'OLP in Libano avrebbe portato a un consolidamento di Israele nei territori occupati. Il piano di Reagan prevedeva il ritiro israeliano da buona parte della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e una loro confederazione con la Giordania. E come se non bastasse, il presidente-eletto libanese cominciò a recalcitrare. Quando Begin gli chiese di firmare un trattato di pace con Israele, Gemayel rispose: «Non posso decidere da solo su questo problema... una firma affrettata di un trattato non è giustificata da un punto di vista né politico né di sicurezza...». Begin suggerì a Gemayel di fare una visita ufficiale in Israele subito dopo essere salito in carica e propose la data del 31 dicembre 1982, giorno entro cui il trattato di pace sarebbe stato firmato. Gemayel chiese «un anno di tregua».

Begin propose a Gemayel di nominare il maggiore Sa'ad Haddad comandante della regione del Libano meridionale. Gemayel ribatté che su Haddad pesava ancora l'accusa di tradimento e che avrebbe dovuto finire sotto processo, anche se si trattava di una pura formalità. Gli israeliani volevano mantenere in esistenza il contingente di Haddad e la zona di sicurezza. Gemayel lasciò capire che la sovranità di Beirut avrebbe dovuto estendersi a sud fino al confine internazionale. A questo punto Begin accennò a colleghi di Bashir che preferivano un orientamento del Libano a favore della Siria, suggerì che sarebbe stato meglio evitarli e si offrì di fornire a Gemayel un elenco di nominativi. Dopo la partenza di Bashir, Begin rimproverò a Nahik Nevot del Mossad di non aver tenuto fede alle promesse della Falange.[53]

Bashir Gemayel se la prese per queste offese alla sua indipendenza e alla sovranità libanese. Tornato a Beirut, si lamentò con suo padre che Begin lo aveva «trattato come un bambino».[54]

Negli ambienti della Difesa israeliana sorse una divergenza di opinioni sulla questione di Gemayel e della Falange. Bisognava proprio mettere tutte

le uova in un solo paniere e contare sul presidente eletto e sul suo partito come principale punto d'appoggio? 0 non sarebbe stato meglio ampliare i contatti e aprire canali verso altri partiti? Ci si poteva fidare della Falange? Sharon, Eitan e il Mossad, anche se il capo di quest' ultima organizzazione, Yitzhak Hofi, era sempre meno convinto, continuarono ad appoggiare la Falange come unico collegamento. Amir Drori e altri ufficiali del comando nord erano scettici e insistevano per una diversificazione.[55]

Gli spostamenti verso nord delle truppe di Haddad, fino al fiume Zaharani e poi fino al fiume Awali, lasciavano capire che la sfiducia nella Falange era accompagnata da una continua fiducia in Haddad. Così la visione di un «ordine nuovo», di un Libano indipendente e sovrano sotto Gemayel, in pieno controllo della sua nazione, veniva turbata dalla concreta necessità di Israele di proteggere i propri confini settentrionali. L'alleanza fra Israele e la Falange veniva indebolita da entrambe le parti.[56]

L'assassinio e il massacro

BASHIRGEMAYEL e Ariel Sharon si incontrarono per l'ultima volta il 12 settembre 1982. Sharon, appoggiato da Nevot, aveva sollecitato l'iniziativa con lo scopo di eliminare i ricordi amari della discussione con Begin a Nahariya di un paio di settimane prima e per coordinare le mosse per «il rastrellamento dei terroristi rimasti» a Beirut Ovest.

Sharon esigeva che l'operazione venisse svolta dalla Falange e da truppe libanesi. Gemayel parlò di distruggere i campi profughi e di trasformare la zona in un «enorme zoo». I palestinesi, soggiunse il presidente, sarebbero stati trasferiti in Siria a bordo di «autobus ad aria condizionata». Non sembra che Sharon abbia fatto obiezioni a questo piano. Come chiarì in seguito il rapporto della Commissione Kahan, Gemayel aveva dichiarato più volte ai dirigenti del Mossad che era sua intenzione «eliminare il problema palestinese in Libano una volta salito al potere, anche se questo avesse comportato il ricorso a metodi aberranti...».[57]

Il 14 settembre Gemayel fece visita al comando della Falange nel quartiere di Ashrafiya a Beirut, per parlare con gli attivisti del partito. Dalla fine degli anni Settanta il presidente siriano Assad era giunto a vedere in Bashir il suo nemico principale in Libano; questa convinzione si era accentuata con l'invasione israeliana e con l'elezione di Bashir. I siriani

decisero di far intervenire uno dei loro affiliati in Libano, il Partito Nazionale Siriano (SNP, Syrian National Party) per eliminare quel fastidioso maronita. Habib Shartouni, un agente segreto dell'SNP, aveva una sorella che abitava sopra la sede della sezione di Ashrafiya della Falange. Il 13 settembre Shartouni ebbe l'ordine dal suo controllore siriano a Roma di assassinare Gemayel facendo esplodere una bomba nell'appartamento della sorella, al piano sovrastante il salone della Falange.

Shartouni fece allontanare la sorella dall'appartamento, piazzò la carica di 300 chili di esplosivo e attese, con un comando a distanza, sul tetto di un edificio vicino. Alle 16,10, mentre Gemayel era a metà del suo discorso, Shartouni provocò l'esplosione della carica. Il comando della Falange crollò in rovine: 27 falangisti morirono e 37 rimasero feriti. I siriani sostennero subito che la responsabilità era degli israeliani. La Falange arrestò Shartouni e annunciò che l'attentato era stato istigato dalla Siria.[58] Nahir Nevot, che per caso si trovava a Beirut, accorse sulla scena e gli comunicarono che Bashir era stato portato in salvo ferito. Però, cinque ore dopo l'esplosione, il capo della Falange fu trovato cadavere. La notizia venne trasmessa subito a Gerusalemme.[59]

Begin e Sharon decisero di assumere il controllo delle zone chiave e dei crocevia di Beirut Ovest. La città era ancora piena di elementi dell'OLP e di «terroristi» filosiriani; l'assassinio di Gemayel ne era la prova, se mai ne fosse occorsa una. E Begin parlò anche della necessità di proteggere i musulmani della capitale dalla vendetta della Falange. La valutazione dell'Aman fu simile. Il servizio segreto delle IDF sostenne che l'assassinio avrebbe portato ad atti di vendetta e a violenti disordini; le IDF, che costituivano un potenziale «elemento di stabilità», avrebbero fatto meglio a occupare Beirut Ovest per stroncare sul nascere ogni reazione.[60]

Reparti corazzati e di paracadutisti israeliani entrarono a Beirut Ovest alle 5 del mattino del 15 settembre. Una delle principali direttrici d'avanzata passava lungo i campi profughi di Sabra e Shatilla, dai quali parecchie decine di palestinesi aprirono il fuoco contro gli israeliani che avanzavano. Alle 9 del mattino, all'ultimo piano del comando di divisione delle IDF affacciato sul campo di Shatilla, Sharon comunicò ai suoi generali che la Falange sarebbe entrata nei campi profughi «sotto la supervisione delle IDF». Saguy, che era presente, negò in seguito di aver sentito dare quest'ordine. Sharon e Saguy raggiunsero in auto il comando della Falange a Karantina. Il ministro della Difesa parlò di un intervento della Falange a

fianco delle IDF e disse, riferendosi ai «terroristi» rimasti a Beirut Ovest: «Non voglio che ne rimanga nemmeno uno!». Ma a quel che sembra Sharon non parlò in modo esplicito, né allora né quel pomeriggio a Bikfaya, dove era andato a consolare Pierre e Amin Gemayel, della necessità di vendicare la morte di Bashir.

Nel pomeriggio del 15 settembre il vice direttore dell'Aman, Aviezer Ya'ari, dichiarò che l'entrata delle IDF a Beirut Ovest era stata considerata vitale dalla popolazione musulmana della città: essa riteneva che soltanto le IDF l'avrebbero protetta dalla vendetta della Falange. Questa, è chiaro, era stata la vera o pretesa ragione per cui Begin aveva approvato l'azione. Ya'ari affermò anche che l'assassinio di Bashir era forse opera della milizia nasserista libanese di sinistra, il Mourabitun, per cui i cristiani non avevano alcun motivo di vendicarsi sui palestinesi. Identica fu la valutazione iniziale del Mossad su chi poteva aver istigato l'assassinio.[61]

Nel pomeriggio del 16 settembre a Tel Aviv, l'ambasciatore speciale statunitense, Morris Draper, l'ambasciatore Sam Lewis, Eitan e Saguy discussero dell'ingresso delle IDF a Beirut Ovest. Saguy affermò che era probabile un intervento della Falange. Eitan commentò: «Il Libano è sul punto di esplodere in una frenesia di vendette. Nessuno potrà fermarli... Sono tutti ossessionati dall'idea di vendicarsi... Io ho letto negli occhi [dei comandanti della Falange] che sarà un massacro implacabile».

L'uso del futuro da parte di Eitan era ormai superato. I falangisti avevano già cominciato a entrare a Sabra e a Shatilla e i mortai delle IDF iniziarono ben presto a lanciare bengala illuminanti. Gli ufficiali dell'Aman seguirono l'avanzata dei falangisti dal tetto del comando del generale Yaron e attraverso le loro radio. Un ufficiale di collegamento del Mossad rimase di continuo a Karantina. Alle 7 di sera chi era di servizio alla radio ebbe le prime notizie sull'inizio del macello. Un ufficiale della Falange chiese cosa doveva fare di 50 fra donne e bambini che aveva rastrellato. La risposta del comandante della milizia, Eli Hobeika, fu agghiacciante: «Questa è l'ultima volta che me lo chiedi. Tu sai cosa devi fare».

Yaron ammonì Hobeika di non fare del male ai civili, ma ai falangisti la sensibilità delle forze israeliane importava poco. Hobeika aveva ordinato ai propri uomini, prima di entrare a Sabra e Shatilla, di uccidere i giovani palestinesi allo scopo di provocare un esodo in massa dai campi. Un'ora dopo, verso le 8 di sera, l'addetto all'ascolto radio del comando di Yaron udì un comandante della Falange chiedere cosa doveva fare di 45

palestinesi maschi catturati. Il suo superiore, Jesse Soker, rispose: «Sia fatta la volontà di Dio».[62]

Quella sera a Gerusalemme, quando il gabinetto si riunì per discutere dell'ingresso delle truppe israeliane a Beirut Ovest, Sharon parlò della puntata delle IDF ma non fece nessun accenno alla Falange. Saguy se ne andò presto, dicendo che si sentiva stanco. Verso la fine della seduta, Eitan annunciò che la Falange era già entrata in azione a Sabra e Shatilla, lasciando capire che operava sotto il controllo delle IDF. E ammonì, senza collegare l'avvertimento alle operazioni dei falangisti, che quanto prima vi sarebbero state vendette e massacri fra le fazioni libanesi.

L'annuncio di Eitan fu per Nahum Admoni, il nuovo capo del Mossad, la prima notizia che il rastrellamento dei campi profughi era stato affidato alla Falange. Admoni aveva sostituito Yitzhak Hofi soltanto il 12 giugno. Il nuovo direttore fece eco al monito di Eitan: c'era la possibilità di attacchi di vendetta e di massacri da parte dei cristiani.

Nella notte sul 17 settembre vari ufficiali dell'Aman presero nota dei messaggi radio intercettati e inviarono allarmanti rapporti su possibili atrocità all'ufficio ricerche dell'Aman e al comando nord avanzato ad Aley. Una notizia parlava di «trecento» palestinesi uccisi, alcuni dei quali civili. Ma gli ufficiali dell'Aman di turno a Tel Aviv decisero di non svegliare Saguy e nessuno ebbe un quadro chiaro di quanto stava accadendo nei campi.

La mattina seguente, verso le 11, la loro preoccupazione indusse i generali Yaron e Drori a ordinare ai reparti della Falange nei campi di fermarsi. Ma nel primo pomeriggio Yaron consentì a 150 falangisti di unirsi agli uomini di Hobeika. E alle 5 del pomeriggio, in un incontro fra Eitan e i comandanti della Falange, il capo di stato maggiore delle IDF permise ai falangisti di restare nei campi fino al mattino seguente e di completare la loro missione. Poi la Falange avrebbe dovuto andarsene, spiegò Eitan, «a causa delle pressioni degli americani». Nel riassunto della conversazione preparato da un funzionario del Mossad si dice che Eitan dichiarò di aver ricevuto «un'impressione positiva... delle dichiarazioni delle forze falangiste e del loro comportamento sul campo...». I falangisti richiesero bulldozer dell'esercito israeliano per abbattere le «strutture illegali» nei campi. Il rappresentante del Mossad si dichiarò favorevole ed Eitan acconsentì, anche se venne fornito un solo bulldozer senza i contrassegni delle IDF. Ulteriori informazioni e voci su atrocità, durante quel pomeriggio

e la sera, non provocarono alcuna reazione israeliana e i falangisti continuarono a uccidere palestinesi e a seppellirli con i bulldozer sotto le macerie delle costruzioni. I generali israeliani furono disturbati dal rumore ma erano occupati in un'ampia serie di altri problemi.

Verso le 8 del mattino seguente, 18 settembre, la Falange non aveva ancora sgomberato i campi e le IDF ordinarono alle milizie cristiane di abbandonare la zona. E fu nel corso delle poche ore successive che il massacro venne scoperto.

Tuttavia le comunicazioni in proposito all'interno delle IDF e con le altre organizzazioni burocratiche rimasero incerte. Begin lo apprese soltanto alle 5 del pomeriggio da una trasmissione della BBC e a questo punto convocò Sharon, il quale ordinò un'inchiesta in proposito. Nel frattempo la radio falangista Voce del Libano annunciò che il massacro era stato effettuato da reparti del maggiore Haddad. Eitan si incontrò con i comandanti della Falange a Karantina, li rimproverò e pretese che annunciassero pubblicamente di essere gli autori del massacro, ma essi rifiutarono. Secondo calcoli fatti in seguito dall'Aman, nella strage erano stati uccisi fra 700 e 800 palestinesi e libanesi musulmani; la Mezzaluna Rossa palestinese parlò di 2.000 morti, mentre il procuratore speciale di Stato libanese, Assad Germanos, che aprì un'inchiesta in merito, fissò la cifra in 460 morti.

Nel corso della seduta di domenica notte il gabinetto israeliano cercò di prendere le distanze dal massacro, annunciando che le atrocità erano state commesse da «un reparto libanese» entrato nei campi «in un punto molto lontano dalle posizioni delle IDF». Si voleva lasciare intendere che la Falange, la quale non era stata citata per nome, era entrata senza che le IDF ne fossero a conoscenza e senza una loro supervisione.[63]

Ma l'opinione pubblica israeliana, a disagio da settimane per l'andamento della guerra, reagì duramente quando alla fine venne fuori la notizia del massacro. Gli sforzi ufficiali di mettere a tacere l'episodio fecero soltanto aumentare l'indignazione. Alla fine, dopo una manifestazione di massa senza precedenti di 400.000 persone a Tel Aviv, dopo le dimissioni del ministro per l'Energia Yitzhak Berman, interventi dissenzienti alla televisione del presidente di Israele Yitzhak Navon e del presidente dell'Accademia delle Scienze e delle Materie Umanitarie professor Ephraim Urbach e proteste da parte di svariati elementi dei partiti minori della coalizione di governo, Begin cedette e nominò una commissione

giudiziaria d’inchiesta, diretta dal presidente della Corte Suprema Yitzhak Kahan.

La Commissione Kahan

QUESTA COMMISSIONE, composta da Kahan, dal giudice della Corte Suprema Aharon Barak e dal generale di divisione (della riserva) Yona Efrat, rimase in attività dal 1° ottobre 1982 fino al 7 febbraio 1983, ascoltò 53 testimoni e lesse le deposizioni di 163 altri testi, compresi palestinesi, libanesi, europei che avevano lavorato negli ospedali palestinesi di Beirut, oltre a personale militare e dell’intelligence di Israele. Pur essendo autorizzata a esaminare «tutti i fatti e i fattori connessi con le atrocità commesse da un reparto delle forze libanesi [la denominazione ufficiale della milizia falangista] contro abitanti civili dei campi di Sabra e Shatilla», l’inchiesta in effetti si svolse sul ruolo di Israele nel massacro. In un senso più ampio diventò anche un’inchiesta sui legami fra Israele e la Falange. Così fu inevitabile che la commissione si interessasse anche al Mossad e all’Aman e ai loro rapporti con i cristiani.

La Commissione Kahan considerò le IDF responsabili in modo indiretto del massacro, sostenendo che gli ufficiali coinvolti avrebbero dovuto prevedere quanto stava per succedere e avrebbero dovuto intervenire per bloccare l’operazione appena ricevute le prime informazioni.

La commissione attribuì «un certo grado di responsabilità» per l’accaduto al primo ministro Begin e accusò il ministro degli Esteri Yitzhak Shamir di aver sbagliato nel non aver dato seguito a un rapporto sul massacro giuntogli il 17 settembre. Ma la maggior parte delle scoperte e delle proposte a livello politico della commissione era diretta contro Ariel Sharon. Il ministro della Difesa fu accusato di «negligenza del proprio dovere» per aver ignorato la possibilità di un massacro. Fu suggerito che Sharon «traesse le appropriate conclusioni personali» (cioè si dimettesse) o che fosse il premier a destituirlo dalla carica. Sharon non si dimise: fu sostituito da Begin, anche se rimase nel gabinetto come ministro senza portafoglio.

Quanto ai militari, la commissione accusò il generale di corpo d’armata Eitan di negligenza dei propri doveri e di non avere fatto nulla, prima e durante il massacro, per prevenire o limitare le uccisioni. Ma visto che

Eitan stava per completare il suo turno come capo di stato maggiore, aggiunse che non avrebbe espresso giudizi sulla sua capacità di restare in carica. Il responsabile del comando nord, Amir Drori, se la cavò con un lieve rimprovero. Il comandante della divisione responsabile per Beirut Ovest, generale Amos Yaron, fu riconosciuto colpevole di non aver adempiuto in modo opportuno al proprio dovere e si suggerì che gli venisse tolto ogni incarico di comando per almeno tre anni. (In seguito fu nominato addetto militare di Israele a Washington.)

Il capo dell'Aman, Yehoshua Saguy, fu riconosciuto colpevole di grave negligenza per non aver avvertito i propri superiori prima e durante il massacro di quanto stava per accadere o era già in corso. La commissione propose che Saguy venisse destituito. (Questi si dimise, lasciò l'esercito, e fu eletto nel 1988 deputato alla Knesset per il Likud.) Il nuovo capo del Mossad, Nahum Admoni, se la cavò con un rimprovero per non aver parlato con chiarezza nel corso della riunione di gabinetto del 16 settembre.

La Commissione Kahan accertò che mentre la divisione di compiti fra l'Aman e il Mossad era «ben definita», era chiara l'esistenza di uno «spazio per malintesi e duplicazioni in vari settori». Entrambe le organizzazioni avevano mantenuto contatti con la Falange e avevano fatto valutazioni in proposito. Alla base della netta differenza di atteggiamento nei confronti della milizia libanese, rilevò la Commissione Kahan, stava il fatto che «il Mossad era influenzato in modo notevole dai costanti e ravvicinati contatti con i dirigenti della Falange ed era favorevole a un consolidamento dei rapporti con quell'organizzazione...».

Nel formulare questo giudizio, la commissione citò una parte della testimonianza di Nahum Admoni: «Il Mossad ha tentato di fare del suo meglio, in tutto questo periodo, per presentare l'argomento nel modo più obiettivo possibile; ma dato che era incaricato di tenere i contatti, io accetto il presupposto che siano emersi anche rapporti soggettivi e non soltanto oggettivi. Devo riconoscere che, quando si hanno contatti, quando si parla con le persone, si creano delle relazioni».

Per illustrare il loro giudizio, i commissari citarono un rapporto stilato da un ufficiale dell'Aman addetto al gruppo di collegamento del Mossad con la Falange durante la guerra e un rapporto scritto nello stesso tempo dal rappresentante del Mossad. Il rapporto dell'Aman forniva «una valutazione negativa... della politica dei falangisti durante il conflitto», mentre quello del funzionario del Mossad «respingeva con vigore» queste conclusioni.[64]

Come porre fine a una guerra

NEL SETTEMBRE DEL 1982 la situazione in Libano peggiorò molto per Israele. Una settimana esatta dopo l'assassinio di Bashir Gemayel, suo fratello Amin fu eletto presidente con l'appoggio degli Stati Uniti. Gli americani si rifiutarono di appoggiare la proposta alternativa di Israele, la continuazione della presidenza di Elias Sarkis, con il governo affidato di fatto al capo dell'intelligence libanese, colonnello Jonny Abdu.

Una proposta del generale Drori di ridurre il rischio di perdite delle IDF e di una ritirata unilaterale nel Libano meridionale fu respinta dal governo. Sharon ed Eitan decisero di tenere duro e di cercare di ricavare ancora il massimo vantaggio possibile sia politico sia militare dal pantano libanese. E questo fu un altro fatale errore di valutazione.

Israele e gli Stati Uniti trascorsero gli ultimi mesi del 1982 e i primi mesi del 1983 nel tentativo di costringere il nuovo presidente libanese a rispettare gli impegni sottoscritti da suo fratello nel campo della «normalizzazione» delle relazioni con Israele, garantendo nel frattempo la sicurezza del suo confine settentrionale. Nel corso di colloqui segreti nella tenuta di Ariel Sharon nel Negev e di sedute aperte di delegazioni israeliane, libanesi e statunitensi organizzate alternativamente a Khalde, a sud di Beirut e a Netanya e Kiryat Shmona in Israele, le tre parti giunsero a un accordo di non belligeranza. Gemayel era sempre vincolato dai suoi timori nei confronti della Siria e dei suoi sostenitori libanesi, i drusi, gli sciiti, i palestinesi e altri ancora. I siriani fecero capire in modo doloroso la loro opinione, il 18 aprile 1983, con un camion bomba, lanciato contro l'ambasciata americana a Beirut da attivisti sciiti della Valle della Beka'a, che fece 61 morti e 120 feriti.

Nell'accordo firmato il 17 maggio 1983, il Libano acconsentiva a porre termine allo stato di belligeranza con Israele (formalmente ancora in vigore dal 1948); a un certo grado di normalizzazione delle relazioni e a un pattugliamento congiunto israelo-libanese della zona meridionale di confine. Gemayel ottenne da Israele alcune importanti concessioni: l'accordo non era un «trattato di pace»; comportava il ritiro totale di Israele e non consentiva la sorveglianza delle postazioni e delle basi su suolo libanese da parte delle IDF.

L'accordo di maggio venne comunque condannato in generale dalla Siria e dai suoi alleati, che si lanciarono in una campagna di guerriglia contro le

forze israeliane di occupazione, in un attacco concertato contro lo stesso Gemayel, contro le posizioni della Falange, soprattutto nella zona montuosa dello Shouf e contro gli alleati di Gemayel. Nello stesso tempo la Siria organizzò una ribellione contro il capo dell'OLP Yasser Arafat all'interno della sua stessa organizzazione al-Fatah e ben presto la Siria e i ribelli palestinesi strinsero d'assedio l'ultimo caposaldo libanese di Arafat, quello di Tripoli, nel nord.

Nell'agosto del 1983 le IDF ripiegarono verso sud dallo Shouf lungo una nuova linea che seguiva il corso del fiume Awali. Ma Assad voleva che israeliani e americani sgomberassero al completo dal Libano. I contingenti dei marines statunitensi, che erano stati fatti sbarcare nel settembre 1982 per garantire lo sgombero ordinato dell'OLP e che erano rimasti attorno alla capitale per sostenere la presidenza di Gemayel, finirono ben presto vittime degli alleati della Siria. Il 23 ottobre 1983 il comando dei marines a Beirut venne distrutto da un camion bomba sciita, che causò 241 morti. Il capo della CIA, William Casey, che conosceva l'efficienza degli agenti segreti del Mossad, soprattutto in Siria, in Libano e in Unione Sovietica e il modo in cui l'organizzazione gestiva complesse operazioni interdipendenti di spionaggio e sotto falsa bandiera, chiese a Nahum Admoni di svolgere un'inchiesta. Israele rintracciò ben presto gli attentatori in Siria e in Iran.[65] Quello stesso giorno un altro camion bomba distrusse il comando francese nella capitale, uccidendo 74 paracadutisti. L'artiglieria degli sciiti e dei drusi sparava con regolarità contro i marines americani trincerati al quadrivio di Khalde e all'aeroporto di Beirut. Gli americani rispondevano con massicce bordate dei grossi calibri della corazzata *New Jersey* contro le postazioni dei drusi nello Shouf, anche se il presidente Reagan rinunciò all'ultimo momento ad approvare incursioni aeree contro le posizioni siriane nella Beka'a. La potenza americana servì a poco: le azioni di disturbo continuarono. L'alleanza fra sciiti e drusi ebbe presto la meglio sui reparti cristiani dell'esercito libanese e si aprì un corridoio dallo Shouf al mare, a Damour e Khalde. Gli americani se ne andarono dal Libano nel febbraio del 1984. Israele rimase.

Combattere gli sciiti

LA CAMPAGNA DI GUERRIGLIA degli sciiti e del palestinesi contro Israele nel Libano meridionale si intensificò nell'autunno del 1983. Il colpo più duro fu l'attentato del 4 novembre con un camion bomba contro il comando delle IDF e dello Shin Bet a Tiro, in cui persero la vita una trentina di israeliani, compresi cinque ufficiali del servizio di sicurezza. Il desiderio della Siria di cacciare gli israeliani dal Libano si univa alla naturale speranza della popolazione sciita locale di togliere di mezzo un occupante straniero. Gli sciiti del sud, guidati dal movimento principale Amal, avevano imbracciato soltanto a malincuore le armi contro le IDF; molti, in un primo momento, avevano accolto gli israeliani come salvatori, o quanto meno avevano approvato in silenzio l'invasione ed erano stati felici di vedere eliminata l'infrastruttura dell'OLP. «Con la distruzione del potere dei palestinesi nel 1982», scrisse Fuad Ajami, il migliore storico della comunità, «Israele ha fatto per gli sciiti quello che essi non sono stati in grado di fare da soli.»[66]

Molto prima della guerra, verso la fine degli anni Settanta, David Kimche aveva avuto la peggio in una discussione interna al Mossad sull'opportunità di tentare un'alleanza con gli sciiti libanesi oltre che con i cristiani. Alcuni fra i più promettenti giovani ufficiali del servizio avevano protestato contro l'esclusiva dipendenza dalla Falange maronita.[67] Era stato chiesto l'appoggio dell'Iran nelle trattative con l'establishment religioso sciita nel sud. Dall'interrogatorio di attivisti iraniani catturati nel corso dell'operazione Litani l'intelligence israeliana aveva scoperto particolari sull'addestramento da parte dell'OLP a Teheran di gruppi di opposizione. Lo scià aveva sostenuto gli sciiti libanesi per impedire loro di appoggiare l'Ayatollah Khomeini, allora ancora in esilio in Francia, e anche nel tentativo di smascherare i suoi nemici.[68] Ma la rivoluzione del 1979 aveva posto fine alla manovra.

La scelta sciita forse offriva poche possibilità per Israele. Come sostenne in seguito Ajami:

> A differenza dei cristiani libanesi, essi non potevano affiancarsi in modo aperto a Israele. Non erano il tipo adatto. Per secoli i maroniti avevano insistito con il gioco di invitare stranieri e di sfruttare le loro risorse. Gli sciiti, invece, soffrivano di una forma innata di

> nervosismo nei contatti con gli stranieri, come se temessero di profanarsi. I singolari rapporti degli sciiti con il resto del mondo arabo, al quale appartenevano, ma non del tutto, li rendeva incapaci di accordarsi con gli israeliani. Come la moglie di Cesare, dovevano essere al di sopra di ogni sospetto. Erano sicuri che non sarebbe stato loro perdonato uno stretto legame con Israele.[69]

Dopo l'invasione del 1982, alcuni ufficiali israeliani speravano ancora di poter giocare la carta sciita. Ma l'Aman sosteneva che non ci si poteva fidare dell'Amal, data la presenza di elementi radicali filoiraniani. Venne invece fatto uno sforzo per mobilitare soldati sciiti nella milizia di Sa'ad Haddad in gran parte cristiana. Si ricorse alla guerra psicologica nel tentativo di sfruttare a vantaggio di Israele le rivalità tra le fazioni e le comunità. Come dichiarò in seguito un ufficiale delle IDF:

> C'erano informazione e disinformazione. noi potevamo lanciare manifestini per avvertire la popolazione sciita delle conseguenze degli attacchi contro Israele. Noi radunavamo la gente e parlavamo male degli elementi contro cui operavamo: questo è un malversatore, quello è un omosessuale, quell'altro è un vigliacco e così via. Poi cercavamo anche di dimostrare i vantaggi di una cooperazione con Israele. Finanziammo stazioni radio e giornali e li inducemmo a pubblicare articoli su ospedali e servizi medici che gestivamo a beneficio della popolazione.[70]

Ma le condizioni oppressive della prolungata occupazione israeliana un po' alla volta finirono per far svanire anche queste speranze. Il 16 ottobre 1983, il giorno dell'Ashura, in cui si commemora il martirio dell'imam sciita Hussein, soldati israeliani troppo innervositi aprirono il fuoco uccidendo due persone e ferendone parecchie altre nel corso di una tradizionale processione di lutto nella cittadina meridionale di Nabatiya. L'attentato suicida di Tiro avvenne meno di tre settimane dopo. Nei primi

mesi del 1984 fu ucciso a Jibshit, sembra da agenti israeliani, un importante esponente religioso, lo sceicco Ragheb Harb. E il programma della comunità diventò la militanza, non la tradizionale sottomissione.

Lo spionaggio militare delle IDF aveva previsto che se Israele avesse prolungato la sua permanenza, il rancore degli sciiti si sarebbe trasformato in una resistenza attiva. E avvenne proprio questo. I combattenti palestinesi e sciiti, operando insieme nel Movimento di Resistenza Nazionale (NRM, National Resistance Movement), trasformarono ben presto ogni strada in una specie di poligono di tiro libero, ogni postazione delle IDF in un bersaglio, scatenando un ciclo infinito di imboscate, perquisizioni, demolizioni di case, arresti in massa, altre bombe e imboscate sulle strade, e ulteriori rappresaglie israeliane, per cui la popolazione locale diventò sempre più ostile. Salvo il ricorso a gravi punizioni collettive e a espulsioni in massa, le IDF potevano fare ben poco per neutralizzare i guerriglieri. Il risultato inevitabile fu che Israele dovette un po' alla volta ammettere la sconfitta e ritirarsi verso sud fino alla «fascia di sicurezza» del confine.

La campagna di guerriglia era cominciata verso la fine del 1982 con attacchi isolati da parte di piccoli nuclei di comunisti ed elementi di sinistra libanesi e finì per essere dominata un po' alla volta dagli Hezbollah fondamentalisti musulmani d'ispirazione iraniana (spesso pagati e addestrati dalla Siria), e da quanto restava dell'OLP. A questi si aggiunsero, ai primi del 1984, i miliziani del movimento Amal, più numeroso. Gli sciiti ben presto effettuarono un centinaio di attacchi al mese, e nel complesso provocarono in due anni e mezzo circa 200 morti fra le truppe israeliane. In mancanza di un'infrastruttura d'intelligence nel Libano meridionale, le IDF si trovarono in difficoltà nell'identificazione e nella cattura dei guerriglieri, che si spostavano a loro agio dentro e fuori dei villaggi e delle borgate.

A un certo momento, verso la fine del 1982, lo Shin Bet, che di norma non operava mai in territorio nemico, venne suo malgrado mobilitato in appoggio alle forze armate. Subito dopo l'invasione, piccole squadre di agenti del servizio di sicurezza erano entrate nei campi profughi palestinesi, ma questa era considerata un'operazione a breve termine, una specie di estensione del suo lavoro regolare in Cisgiordania e a Gaza. Migliaia di uomini furono fermati in giugno e luglio dopo essere stati identificati da informatori mascherati e trasferiti per l'interrogatorio in campi nel Libano meridionale o in Israele. Cominciarono subito a circolare raccapriccianti racconti di percosse, umiliazioni, torture e dure condizioni di detenzione. I

fermati venivano lasciati in piedi per ore sotto il sole con un cappuccio di tela di sacco in testa. Molti libanesi e palestinesi rimasero esterrefatti nel vedere quanti erano i collaborazionisti disposti a identificare i sospetti che gli israeliani riuscivano a scovare. «Questi elementi sono l'arma migliore dell'esercito israeliano contro di noi», dichiarò una fonte. «Possono fare arrestare chiunque, colpevole o no. Sono loro i responsabili degli elenchi di nomi in base ai quali gli israeliani ci hanno arrestato.»

Gli addetti agli interrogatori erano interessati a qualsiasi informazione in merito alle attività e all'appoggio dell'OLP.

> Se qualcuno dichiarava di essere insegnante, gli israeliani lo picchiavano più degli altri, dicendo: «Non hai insegnato niente di buono ai tuoi studenti: ti sei limitato a organizzarli politicamente». Se qualcuno affermava di essere commerciante, si sentiva rispondere: «Un commerciante ha bisogno di capitali e tu li hai ottenuti dai terroristi o te li hanno prestati loro». Agli studenti l'ufficiale israeliano diceva: «Uno studente deve avere denaro per studiare, e tu l'hai avuto dai terroristi». I giornalisti venivano percossi perché avevano scritto contro Israele. E dagli impiegati di banca volevano sapere a quanto ammontasse il conto di Abu al-Houl, il capo del servizio segreto dell'OLP.[71]

Avraham Shalom si oppose a un ulteriore impegno dello Shin Bet, ma alla fine non ebbe altra scelta.[72] Shalom sapeva che nessun servizio di sicurezza può funzionare in modo soddisfacente senza un efficace controllo militare del territorio. Sapeva che sarebbe stata una mossa costosa, con poche probabilità di successo. Nove ufficiali dello Shin Bet erano morti sul colpo nel novembre del 1982 quando un edificio di molti piani in cui era sistemato il comando delle IDF e dello Shin Bet a Tiro crollò in seguito a un'esplosione di gas. Il più alto in grado fra le vittime fu Amos Rimon, un kibbutznik.[73] In seguito in città fu costituito un nuovo comando e Yosef Ginossar, capo del settore settentrionale del servizio con sede a Haifa, fu nominato comandante del «teatro di operazioni in Libano».

Lo Shin Bet cercò di organizzare, sul modello di quanto aveva fatto in Cisgiordania e a Gaza, una rete di informatori, agenti, case rifugio e centri per gli interrogatori. Il personale del servizio, di norma, si spostava in coppie di automobili, usando malandate Mercedes con targa libanese per non dare nell'occhio e di solito era accompagnato da una squadra di soldati delle IDF. Una di queste operazioni di scorta si concluse nel dicembre del 1983 in una tragedia quando qualcuno sparò contro un'auto dello Shin Bet che attraversava a tutta velocità Sidone e un soldato israeliano rimase ucciso. Ginossar si rifiutò di accettare la responsabilità dell'accaduto, quando in seguito fu convocato dal comandante di battaglione della vittima e fece tutto il possibile per evitare conseguenze ai suoi ufficiali. L'episodio venne alla luce soltanto in seguito, quando Ginossar si trovò al centro di un incidente molto più grave.[74]

La censura militare permetteva la pubblicazione in Israele di ben poco materiale sulla guerra segreta dello Shin Bet contro gli sciiti e i palestinesi, ma un buon esempio della natura della lotta si può ricavare dalle pittoresche notizie che il corrispondente da Beirut Robert Fisk inviava al *Times* di Londra. Fisk viaggiava molto e aveva eccellenti fonti d'informazione nel sud.

Fisk descrisse un'azione avvenuta a metà giugno del 1984 nel villaggio sciita di Bidias, nel tristemente noto «triangolo di ferro» a est di Tiro. Quindici agenti dello Shin Bet a bordo di tre Mercedes si fermarono davanti a un garage di proprietà di Mirshid Nahas, un comandante locale dell'Amal. Uno degli israeliani chiamò per nome Nahas mentre altri otto prendevano posizione attorno al garage. Due auto giravano nella piazza per tenere lontani gli altri abitanti del villaggio. Nahas uscì e fu trascinato sui sedili posteriori della Mercedes. Una donna del posto dichiarò in seguito di aver sentito uno degli israeliani dire a Nahas: «Scegli tu il tipo di morte che preferisci». Il cadavere crivellato di pallottole dell'uomo fu ritrovato più tardi nelle vicinanze. Il capo dell'Amal nel Libano meridionale, un maestro di scuola conosciuto come Daoud Daoud, affermò in seguito che Nahas era stato avvicinato dagli israeliani con la richiesta di lavorare per loro. Ma lui si era rifiutato.[75]

Bidias rimase un centro di attività anti israeliane. Ai primi di gennaio del 1985 un reparto misto di militari israeliani e agenti dello Shin Bet tornò a effettuare un rastrellamento nel villaggio. [76] Buona parte dell'attenzione dello Shin Bet era rivolta contro Ma'arake, un altro caposaldo degli attivisti

sciiti nei pressi di Tiro. Lo Shin Bet arrestò nel giugno del 1984 circa un centinaio di abitanti del villaggio, dopo una serie di attentati nella zona contro le IDF. Il 4 marzo 1985 una bomba nascosta sul tetto della moschea del villaggio distrusse buona parte del comando regionale degli Hezbollah; la bomba, sostennero gli abitanti, era stata collocata da un reparto israeliano che aveva fatto il giorno prima un rastrellamento in paese. Fra i 12 morti c'erano Khalil Jeradi, Muhammad Sa'ad e Muhammad Hussein Khalil, tre importanti comandanti degli Hezbollah.[77]

Gli ultimi mesi in Libano furono di grave tensione per gli uomini dello Shin Bet, che lavoravano per lunghe ore in condizioni pericolose, brutali e demoralizzanti in un periodo in cui la maggior parte degli israeliani voleva soltanto lasciarsi alle spalle tutto quel pasticcio libanese. Nel settembre del 1984 un ufficiale del servizio di sicurezza, Ze'ev Geva, rimase ucciso insieme con un soldato in un'imboscata nei pressi di Majdal Balhis. Viaggiava in un convoglio di due auto con altri ufficiali dello Shin Bet e una scorta militare quando franchi tiratori sciiti aprirono il fuoco con lanciarazzi controcarri RPG di fabbricazione russa e armi automatiche.[78]

Lo Shin Bet aveva in funzione almeno tre centri regionali per gli interrogatori, oltre al comando di Tiro, in cui decine di prigionieri morirono, assieme a chi li aveva arrestati, negli attentati dinamitardi del novembre del 1982 e novembre del 1983.[79] Chi veniva considerato colpevole di attività di guerriglia veniva trasferito al grosso centro di detenzione di Ansar, a sud-est di Sidone. Ai primi di agosto del 1982 esso conteneva già 10.000 prigionieri, stando a un calcolo di Amnesty International. Sembrava che lo Shin Bet effettuasse spesso retate a caso, nella speranza di ricavare informazioni sui guerriglieri. La popolazione locale lo considerava un metodo per terrorizzarla e tenerla sottomessa.[80]

Nel suo tentativo di riprodurre il *modus operandi* usato in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, lo Shin Bet contava molto su agenti e informatori reclutati sul posto. Non era difficile assoldare agenti fra i vari gruppi religiosi libanesi in lotta fra loro: quasi tutti avevano una vendetta personale o un conto da saldare contro questo o quel gruppo, organizzazione o clan. Un conducente di taxi libanese, Imad Gharbiya, fu reclutato nel 1984 a un posto di blocco delle IDF vicino a Jezzine e incaricato di raccogliere informazioni sui gruppi di palestinesi e di libanesi di sinistra che agivano contro i militari israeliani. I particolari forniti, in apparenza, permisero alle IDF di neutralizzare una bomba lungo una strada. Gharbiya infiltrò inoltre

una spia in un villaggio druso nello Shouf. Era gestito da un controllore detto «Abu Ibrahim», con il quale si incontrava una volta al mese a Cipro e che fece in modo di inviarlo in Israele, dove partecipò a un corso in comunicazioni e sabotaggio. Gharbiya dev'essere stato un agente promettente, perché fu anche inviato in missioni di spionaggio in Siria, e trasmise dati sull'esercito siriano a un elemento di contatto in Belgio. Gharbiya fu alla fine processato per «collaborazionismo con il nemico» da un tribunale libanese e condannato a vari anni di lavori forzati.[81]

E fu uno dei fortunati. Molti altri informatori a livello inferiore che avevano lavorato per gli israeliani furono in seguito giustiziati in modo sommario. Una di queste esecuzioni avvenne a Sidone pochi giorni prima dello sgombero degli israeliani. «Una Mercedes si arrestò davanti a una pasticceria», riferì il corrispondente del *Times* nel suo migliore stile distaccato. «Dall'auto scese un individuo con il volto coperto da una calzamaglia gialla che sparò cinque colpi con una rivoltella nera contro il proprietario. Poi risalì imperturbabile in auto e ripartì...»[82]

Sorte analoga toccò a Haydar Dayekh di Jouaya. Aveva lavorato per gli israeliani e il suo nome comparve in un elenco di 45 «collaborazionisti» su manifesti a firma della «Resistenza Nazionale» apparsi nella zona d'occupazione. Nel gennaio del 1985 un uomo si fermò in auto davanti a casa sua e gli scaricò nello stomaco l'intero caricatore, prima di allontanarsi. Due squadre diverse di giustizieri palestinesi liquidarono in modo sommario i collaborazionisti di Sidone negli ultimi giorni del governo israeliano. Uno che riuscì a scamparla fuggì dalla città portuale, pochi giorni prima del ritiro delle IDF, a bordo di un battello, assieme a una ventina di elementi protetti.[83]

Il Libano diventò sinonimo di brutalità e l'esperienza che vi fece lo Shin Bet fu peggiore di molte altre. Rafi Malka, capo dell'ufficio operazioni del servizio di sicurezza, dichiarò in seguito:

> Il Libano ci diede la libanizzazione, la levantinizzazione... Per restare incolumi e restare vivi, bisognava fare cose inaccettabili. Lo Shin Bet non fece eccezione. Fu una lotta come nel selvaggio West e la gente ci rimetteva la vita se tentava di comportarsi in modo accettabile. L'impatto generale, a dir poco, non fu buono.[84]

Malka avrebbe ben presto avuto buone ragioni per riflettere su quanti danni aveva arrecato la guerra al servizio di sicurezza.

L’insuccesso libanese

IL LIBANO COSTITUÌ il più grave insuccesso dei servizi segreti israeliani. Il Mossad e l’Aman avevano fatto la loro parte nella preparazione della guerra, sia nell’organizzazione dei legami con la Falange sia nei suggerimenti operativi. E le IDF avevano sempre fatto fiasco: non erano riuscite a distruggere l’OLP (anche se per qualche tempo avevano fatto sloggiare i guerriglieri da Beirut); e non erano riuscite a pacificare il selvaggio sud. L’Aman, fin dal primo momento, era stato contrario alla guerra; il Mossad era rimasto ambivalente, con i principali dirigenti come Nahik Nevot favorevoli alla fatidica alleanza con i cristiani maroniti, mentre il suo capo, Yitzhak Hofi, tentò di evitarla. Tuttavia, quando i terroristi di Abu Nidal fornirono il tanto atteso pretesto, la guerra contro l’OLP fu scatenata, e si concluse con un orribile fiasco. E anche la terza organizzazione dell’intelligence israeliana, lo Shin Bet, finì per partecipare all’insuccesso nella brutale guerra che non era possibile vincere contro i palestinesi e gli sciiti passati alla militanza. Fu la sconfitta in quell’ultima feroce battaglia contro i guerriglieri musulmani del sud, una battaglia impossibile a vincersi senza l’impiego di metodi repressivi ancora più drastici che la società ebraica avrebbe perdonato, a costringere alla fine Israele a smettere la sua «guerra di scelta» in Libano. Ma ci volle molto tempo perché le ferite riuscissero a cicatrizzarsi.

CAPITOLO 12

I rischi del mestiere: 1984-87

L’epoca degli scandali

«GLI SCANDALI VENGONO a galla quando un regime politico di una nazione viene dominato da aspre dispute in merito a una particolare sequenza di avvenimenti», ha commentato uno storico australiano, facendo riferimento alla famosa defezione di due agenti sovietici, i Petrov, nei primi anni Cinquanta. «Gli scandali fioriscono da quei casi che sembrano toccare i terminali nervosi più sensibili di una società, le questioni fondamentali del valore e della lealtà.»[1]

A partire dai primi anni Ottanta, quando Israele tornò zoppicando a casa, già malconcio e demoralizzato dalla sua disastrosa avventura in Libano, numerosi scandali di questo genere scoppiarono in una sconvolgente successione proprio al centro del mondo dei segreti della nazione. Tutti sollevarono interrogativi non solo in merito alle rivalità burocratiche e personali nella comunità dell’intelligence, ma anche sulla funzione dei servizi segreti in generale e di quelli di Israele in particolare; non solo per quanto riguardava il palleggiamento delle responsabilità fra chi gestiva gli agenti e i politici, ma anche a proposito della moralità, della giustizia e della responsabilità. E soprattutto gli interrogativi riguardarono la questione del controllo del governo sui propri servizi d’intelligence e di sicurezza, quella della giustificazione di questi servizi per le loro azioni e quella più ampia del ruolo della legge in una società democratica. Il primo di questi scandali scoppiò il 12 aprile 1984, pochi giorni prima della scoperta e dell’arresto dei terroristi ebrei da parte dello Shin Bet.

Morte nel campo di grano

QUELLA SERA, alle 18,20, quattro adolescenti palestinesi della Striscia di Gaza salirono sull’autobus numero 300 all’affollato capolinea dell’Egged nel centro di Tel Aviv, diretto verso la cittadina meridionale di Ashkelon. A

metà circa del percorso uno dei 35 passeggeri, insospettito dai quattro arabi e dalle loro intenzioni, dopo aver invano cercato di avvertire il conducente dei suoi timori, saltò dal veicolo gridando: «Terroristi, terroristi».[2]

Quanto accadde nel corso delle successive dodici ore avrebbe portato al più grave scandalo che abbia mai sconvolto il servizio di sicurezza interna di Israele. Nella sua scia sarebbe stato fatto il nome di Avraham Shalom, il capo dello Shin Bet, che fu costretto a dimettersi, come accadde anche ad altri alti funzionari; alcuni metodi segreti dell'organizzazione sarebbero diventati di pubblico dominio e questa sarebbe stata oggetto di interesse pubblico e critiche senza precedenti, sia in patria sia all'estero. Il caso dell'autobus numero 300, o dello Shin Bet, come venne in vario modo definito, sollevò interrogativi fondamentali sul conflitto potenziale fra il diritto e la lotta contro il terrorismo. Molti lo considerarono una brutta versione moderna del caso Lavon.

Tutto cominciò quando uno dei palestinesi, Jamal Qabalan, minacciò il conducente con un coltello e una bomba a mano. Un secondo terrorista, Muhammed Baraka, brandiva una specie di barattolo spray. Il terzo, Majdi Abu Jum'a, prese posizione al centro del veicolo, reggendo una valigetta dalla quale uscivano fili elettrici. Suo cugino Subhi Abu Jum'a, in piedi davanti alla porta posteriore, disse che aveva una bomba a mano: «Non muovetevi, non abbiamo niente contro di voi», gridò uno dei terroristi. «Noi vogliamo soltanto liberare dal carcere i nostri compagni.» Una donna incinta fu autorizzata a scendere presso Ashod e avvertì la polizia. Furono costituiti posti di blocco ma l'autobus proseguì finché, a pochi chilometri a sud della città di Gaza, alla periferia di Deir al-Balah, i soldati spararono contro i pneumatici delle ruote posteriori e l'autobus si arrestò, accanto a una linea ferroviaria in disuso. Il conducente fuggì e fu picchiato e malmenato dai soldati, che lo avevano scambiato per uno dei terroristi.

Alle 20,30, quando il ministro della Difesa Moshe Arens venne informato dell'incidente, la squadra speciale antiterrorismo della polizia e un reparto scelto dell'esercito avevano accerchiato il veicolo ed erano appostati, in attesa di ordini. Il capo di stato maggiore, generale di corpo d'armata Moshe Levy, era sul posto con altri ufficiali superiori, fra cui il brigadier generale Yitzhak («Itzik») Mordechai, comandante delle truppe paracadutiste e di fanteria. C'erano anche Avraham Shalom, il suo vice Reuven Hazak e almeno altri cinque elementi dello Shin Bet, fra dirigenti e agenti.

Cominciarono le trattative con Qabalan, ancora in piedi accanto al posto di guida, il quale pretese di parlare di persona con l'ambasciatore egiziano e il rilascio immediato di 500 detenuti palestinesi. A questo punto erano giunti sul posto numerosi giornalisti e fotografi. Un secondo autobus, identico al primo, fu portato in un campo vicino e il reparto d'assalto dell'esercito cominciò ad addestrarsi su di esso. I soldati attaccarono l'autobus dell'Egged alle 4,43 del mattino di venerdì, poco prima dell'alba. E una squadra della televisione israeliana rischiò di mandare tutto all'aria accendendo nel momento più critico i riflettori per le riprese attorno al reparto attaccante. I soldati aprirono il fuoco a distanza ravvicinata e Qabalan e Baraka rimasero uccisi, poi penetrarono nel veicolo. La maggior parte dei passeggeri si era gettata sul pavimento, ma sette erano rimasti feriti. Uno di essi, una donna soldato, morì in seguito.

Gli altri due, Subhi e Majdi Abu Jum'a, furono sopraffatti e duramente picchiati, per stordirli. Quando li trascinarono fuori dall'autobus il generale Mordechai li interrogò per qualche momento, per sapere se avevano altri complici e se la valigetta conteneva una trappola esplosiva. Mordechai dichiarò in seguito di averli picchiati parecchie volte con una pistola in mano. La carica esplosiva della valigetta venne disattivata da un artificiere della polizia, e i due terroristi, storditi ma ancora vivi, furono consegnati allo Shin Bet e ai soldati. Quattro fotoreporter, fra gli altri, li videro mentre venivano spinti verso un campo di grano lungo i binari. Tutti scattarono fotografie.

Una dichiarazione delle IDF alle 6 del mattino fornì qualche particolare sull'incidente, ma non fece parola di vittime fra i terroristi. Radio Israele nel notiziario delle 7, tuttavia, annunciò che due terroristi erano stati uccisi nell'assalto e altri due erano stati catturati. Più tardi, però, rispondendo alle insistenti domande dei giornalisti, il portavoce delle IDF dichiarò che due terroristi erano rimasti uccisi durante l'azione e che gli altri due erano morti durante il loro trasporto all'ospedale di Ashkelon.

Affiorarono ben presto seri dubbi sulla verità della dichiarazione ufficiale. Il corrispondente da Gerusalemme del *New York Times* ignorò le restrizioni della censura militare e parlò del sospetto che i terroristi fossero stati eliminati dopo la cattura. Sia fra i giornalisti sia allo stato maggiore delle IDF si era diffusa la preoccupante sensazione che qualcuno non avesse raccontato tutta la verità. Il 28 aprile Arens incaricò il controllore del

ministero della Difesa, il rispettato generale della riserva Meir Zorea, di svolgere un'inchiesta sull'episodio.

Nonostante fosse stato avvertito che era una scorrettezza, Arens permise a Shalom di nominare un proprio uomo, Yosef Ginossar, per rappresentare il servizio di sicurezza nella commissione d'inchiesta del generale Zorea. Ginossar, comandante della regione nord dello Shin Bet nel 1982, aveva diretto le operazioni nella sanguinosa guerriglia contro gli sciiti e i palestinesi nel Libano meridionale. Shalom comunicò al ministro della Difesa che intendeva soltanto evitare attriti fra lo Shin Bet e l'esercito. Arens trovò «logica» questa presa di posizione. Ma in seguito diventò evidente che Ginossar aveva sfruttato il suo incarico per far trapelare particolari sull'inchiesta informando Shalom.[3] Incontrandosi di notte in casa di «V», il vice consigliere legale dell'organizzazione (la cui identità è ancora riservata), [Shalom, Ginossar e il legale] prepararono insieme la versione dello Shin Bet. Un giornalista, citato come teste davanti alla commissione, rimase colpito dal comportamento disinvolto e professionale di Ginossar. Mordechai, interrogato a lungo dal generale Zorea, ammise di aver colpito i due terroristi. Shalom fu meno disponibile.

> «Io gli chiesi», dichiarò in seguito Zorea, «è stato lei o no a dare l'ordine di ucciderli?» Shalom perse le staffe, ma poi venne fuori che era tutta una commedia. Io gli dissi di risparmiarmi le sfuriate e di dare una semplice risposta a una semplice domanda. Lui rispose di non aver dato l'ordine. E, in tutta sincerità, bisogna avere proprio una bella immaginazione per pensare che il capo dello Shin Bet stia mentendo.[4]

Le risultanze dell'inchiesta furono pubblicate il 20 maggio 1984. La commissione accertò, dopo un'autopsia, che entrambi i terroristi erano morti in seguito a frattura del cranio e che elementi non specificati delle «forze di sicurezza» avevano commesso crimini. Bisognava svolgere un'altra inchiesta e l'uomo prescelto fu il procuratore di Stato Yonah Blattman. Il 29 maggio il nuovo quotidiano Hadashot, sfidando la censura, pubblicò una drammatica foto in prima pagina, in cui si vedeva uno dei due

cugini Jum’a mentre veniva trascinato fuori dall’autobus, decisamente vivo. La fotografia alludeva con chiarezza a un possibile tentativo di insabbiamento, anche se non era evidente da parte di chi.

Mordechai cominciò a sospettare che il servizio di sicurezza volesse fargli fare la parte del capro espiatorio e si rese ben presto conto che le versioni di tutti gli elementi dello Shin Bet interrogati erano state ben coordinate in anticipo. Un testimone di rilievo dell’organizzazione dichiarò a Blattman di aver visto Mordechai in piedi davanti a un terrorista inginocchiato e poi prenderlo a calci in testa. Un altro dichiarò che il brigadier generale aveva usato la sua pistola come un martello. L’effetto generale delle deposizioni dello Shin Bet era di indicare Mordechai come principale sospetto. Le descrizioni sembravano adattarsi a perfezione alle prove fornite dal medico patologo. I testimoni dello Shin Bet venivano istruiti dai consiglieri legali prima di presentarsi all’inchiesta e avevano l’ordine di ripresentarsi poi al comando per riferire quanto era accaduto. Si trattava di un lavoro molto professionale da parte di un esperto dei servizi segreti. Vari giornali, in questo periodo, attribuirono a fonti militari l’accusa che lo Shin Bet stava cercando di compromettere le forze armate.

«Itzik» Mordechai era un ufficiale popolare, con un ottimo stato di servizio e i suoi amici cercarono di aiutarlo. Furono trovati testimoni i quali, in contrasto con quanto era stato dichiarato a Zorea e a Blattman, deposero che erano stati quelli dello Shin Bet a picchiare i due terroristi. Nove soldati riferirono che agenti dello Shin Bet avevano steso un cordone attorno alla zona in cui erano stati portati i terroristi e in seguito avevano ordinato a elementi della polizia militare di aiutare i cugini Jum’a, in quel momento in stato di semi incoscienza, a salire su un furgoncino Volkswagen. Qualcuno definì i fatti di quella mattina «un linciaggio organizzato».

Niente di tutto questo giovò al brigadier generale. L’inchiesta Blattman concluse il 12 agosto 1985 che non vi erano prove sufficienti per incriminare Mordechai per la morte dei due terroristi, ma propose comunque che lui, cinque elementi dello Shin Bet e tre agenti di polizia venissero processati per violenze. Il 18 agosto Mordechai fu assolto dopo un processo durato sette minuti e poco dopo fu promosso generale di divisione. Due settimane più tardi un tribunale disciplinare speciale controllato dal servizio di sicurezza e dal Mossad assolse i cinque imputati

dello Shin Bet dall'accusa di cospirazione per aggredire i terroristi, e le accuse contro gli agenti di polizia furono in seguito lasciate cadere.

Il 14 ottobre Reuven Hazak andò da Shalom a chiedergli di dimettersi per l'insabbiamento del caso dell'autobus numero 300 e per le false accuse contro Mordechai. Hazak e due suoi intimi amici dell'organizzazione, Rafi Malka, capo della sezione operazioni e Peleg Radai, capo della sezione sicurezza protettiva, avevano discusso per mesi il problema. Avevano tutti un grado equivalente a quello di generale delle forze armate e ritenevano che la tradizione del servizio di dichiarare la verità era di grande importanza per un funzionamento efficiente dello Shin Bet sia all'interno sia all'estero, nei suoi rapporti con il ministero della Giustizia e con i tribunali. Ma Shalom si rifiutò di confessare o di dimettersi.

Dopo lunghe e sofferte riflessioni, Hazak, che fungeva allora da direttore dello Shin Bet al posto di Shalom all'estero, si recò dal premier Shimon Peres. Questi era già stato avvertito da Shalom delle «eccessive ambizioni del suo vice» e consigliò a Hazak di lasciar perdere la faccenda e di tornare al lavoro. Il premier fece capire che a suo avviso Hazak stava tentando di montare un «putsch» contro Shalom per poter prendere il suo posto. Il primo ministro non svelò ai suoi assistenti, il suo canale per le indiscrezioni alla stampa, che Hazak aveva offerto di dimettersi, se questo fosse stato il prezzo da pagare per ottenere l'allontanamento di Shalom. In seguito Peres suggerì a Hazak di dimettersi, o quanto meno di prendersi un periodo sabbatico. Quando Hazak se ne andò, Shalom destituì subito Malka, il quale si rivolse all'Alta Corte di Giustizia chiedendo di essere reintegrato al suo posto e la destituzione di Shalom. Radai, solo e isolato, si dimise poco dopo.

Fu a questo punto che Hazak fece l'impensabile e portò la questione al di fuori dell'ambito del servizio, sottoponendola al ministro della Giustizia Yitzhak Zamir. Questi, con l'aiuto dei suoi assistenti, interrogò per giorni Hazak e gli altri due «dissidenti». Convinto della loro sincerità, Zamir si recò da Peres pretendendo la destituzione di Shalom, di Ginossar e dei due consiglieri legali dell'organizzazione. Il premier rifiutò.

Ma nella primavera del 1986 il caso non era più un segreto. In una nazione piccola come Israele, giornalisti e addetti ai servizi segreti possono essere amici, anche se si accordano di non parlare di problemi delicati. Ido Dissentchik, direttore del *Ma'Ariv,* aveva studiato con Radai all'Università Ebraica ed erano rimasti in buoni rapporti. E a Gerusalemme, dove Radai

abitava e conduceva un'intensa vita sociale, alcuni dei suoi migliori amici erano giornalisti, parecchi dei quali nutrivano nette tendenze «da colomba».

Circolavano da mesi voci che tre alti personaggi dello Shin Bet si erano dimessi e che questo loro gesto era in qualche modo collegato con il mistero che circondava ancora l'episodio dell'autobus 300, l'uccisione dei terroristi e i sospetti contro Mordechai. Emersero parecchie «gole profonde» anonime. Una di queste telefonò a Dissentchik, un'altra si mise in contatto con Michael Karpin,[5] un importante redattore della televisione israeliana. Il direttore del settimanale *Koteret Rashit*, Nahum Barnea, aveva seguito con ostinazione l'episodio fin dall'inizio, ignorando la censura, pubblicando la foto di Mordechai e accusando le autorità di insabbiare la faccenda. Dissentchik sospettò per qualche tempo che la sua fonte fosse Radai, ma si convinse del contrario quando, mentre stava parlando con lui al telefono, la sua «gola profonda» lo chiamò su un'altra linea.

La notizia bomba, alla fine, saltò fuori la sera di sabato 24 maggio 1986, anche se era stata «cifrata» con cura per evitare la censura. Il corrispondente per le questioni legali della televisione israeliana, Amir Shaviv, riferì che il professor Zamir intendeva mettere sotto processo un altissimo dirigente di un delicatissimo servizio statale. Il giorno dopo si seppe che il personaggio era Avraham Shalom.

A questo punto non fu più possibile bloccare lo scandalo. Si seppe subito in tutto il Paese che il capo dello Shin Bet era accusato di aver nascosto informazioni in merito alle uccisioni dell'autobus 300, di aver fatto pressioni sui testimoni e di aver falsificato prove. Nahum Barnea così si espresse in poche parole: «Il significato di questi sospetti è che i più alti funzionari del più delicato servizio dello Stato di Israele sono accusati di congiura per fuorviare due commissioni d'inchiesta e i loro stessi superiori».[6]

Qualcuno si arrabbiò sul serio. David Krivine, un esperto giornalista del *Jerusalem Post* che aveva condotto una crociata personale contro il famoso articolo sulla tortura del *Sunday Times* del 1977, si dichiarò molto amareggiato: «Dieci anni fa l'allora capo del GSS, Avraham Avitur, si era offeso quando gli avevo chiesto se il suo personale commetteva le brutalità denunciate. Mi fece notare che il suo personale era educato e istruito, con un elevato livello di spirito di servizio. Un comportamento sadico del genere non era concepibile».[7]

Cominciarono a circolare in pubblico allusioni a una situazione simile allo scandalo Watergate e si profilò ben presto la delicata questione della responsabilità dei ministri. All'epoca dell'episodio di Deir al-Balah, primo ministro era stato Yitzhak Shamir, ma Peres gli era succeduto mentre lo scandalo stava montando nell'ombra dopo la formazione del governo di unità nazionale nel settembre del 1984. Shamir, in base al bizzarro accordo di «avvicendamento» nella carica, avrebbe dovuto sostituire Peres nell'ottobre del 1986. Il capo del partito laburista non aveva alcun interesse politico a seguire il caso. Nessuno in Israele ha mai guadagnato voti facendo uno scandalo sulla morte di due terroristi arabi. Peres sembrava stesse facendo il possibile per mettere a tacere il caso. Per cui, quando il professor Zamir fu all'improvviso sostituito, sorsero intense elucubrazioni sulla possibilità che il provvedimento fosse connesso in modo diretto con la sua intenzione di mandare Shalom sotto processo.

Comunque, alla fine, il capo dello Shin Bet dovette cedere. Shalom si dimise il 26 giugno, dopo l'annuncio che il presidente Chaim Herzog aveva graziato lui e altri tre funzionari, anche se questi non erano stati accusati di alcun crimine. Uno dei tre era Ginossar e gli altri due erano i consiglieri legali dell'ente. Circolarono voci che Shalom avesse minacciato indiscrezioni su documenti segreti che sarebbero stati imbarazzanti sia per Peres sia per Herzog. E i sostenitori di Shalom allo Shin Bet furono accusati di aver costruito una storia su una relazione amorosa fra Hazak e Dorit Beinish, un'ex assistente di Zamir che aveva dimostrato molto zelo nel seguire il caso. La Beinish e due colleghe del ministero della Giustizia avevano lavorato a stretto contatto con lo Shin Bet nel caso dei terroristi clandestini ebrei e si sentirono personalmente tradite. E ora che la verità era alla fine venuta a galla, l'esercito era furibondo per il modo in cui Mordechai era stato incastrato.

Mentre la data dell'avvicendamento si stava avvicinando sempre più, ed entrambi i partiti, quello laburista e il Likud, non vedevano l'ora di scontrarsi su qualsiasi argomento fosse importante al punto di interrompere il cambio della guardia, parve per un momento che la scoperta dello scandalo minacciasse il futuro della coalizione. Ma in agosto l'Alta Corte confermò la validità della grazia presidenziale per Shalom e i suoi tre colleghi. A questo punto fu avviata un'inchiesta della polizia, l'alternativa preferita a malincuore dal gabinetto a una vera e propria commissione ufficiale d'inchiesta. Ma poi, sulla base del primo precedente, furono anche

graziati altri sette agenti dello Shin Bet, a quanto sembra proprio quelli che avevano picchiato a morte i cugini Jum’a a bordo del furgoncino Volkswagen.

A metà settembre Yosef Harish, che aveva sostituito Zamir alla Giustizia, ricevette il rapporto finale della polizia, comprese le deposizioni di 39 testimoni. Questo materiale fu esaminato da una commissione di tre alti funzionari del ministero della Giustizia e si concluse, al di là di ogni dubbio, che i due terroristi dell’autobus erano stati uccisi per ordine di Shalom, impartito a un funzionario dello Shin Bet identificato soltanto come «Y». Shalom sostenne di aver dato quell’ordine sulla base di un colloquio con Shamir nel novembre del 1983, in cui era stato discusso il trattamento dei terroristi catturati. Shamir dichiarò alla polizia che si ricordava dell’incontro, ma aggiunse: «A ripensarci, devo dire che questo non poteva essere interpretato come un’autorizzazione a fare prigionieri, interrogarli e poi ucciderli». La commissione del ministero della Giustizia concluse che Shamir non era al corrente dell’ordine di uccidere i terroristi o del successivo insabbiamento. La sua conclusione precisava:

> Nel corso dello scandalo si è sostenuto che lo Shin Bet opera in quella zona grigia fra la legge e le vitali necessità della sicurezza dello Stato di Israele, e che è quando mai difficile svolgere efficaci operazioni di sicurezza senza uscire dalla legge. A questo proposito noi suggeriamo che venga stabilito senza possibilità di equivoci: tutte le attività governative in Israele, comprese quelle delle forze di sicurezza, vengono condotte e devono venire condotte nel quadro delle leggi dello Stato. Perfino quei settori delle attività di sicurezza conosciuti come «zona del crepuscolo» devono venire regolati e controllati dalle disposizioni di legge.

Dato che Shalom e gli altri protagonisti erano già stati graziati, Harish decise, alla fine di dicembre del 1986, che non si dovesse procedere oltre. E la questione fu chiusa.[8]

E a questo punto, se non fosse stato per un caso di fortuna, per una coincidenza e per la determinazione di alcuni settori della stampa israeliana,

la faccenda sarebbe stata archiviata. Invece, nell'aprile del 1987, per lo Shin Bet ricominciò l'incubo. Dopo settimane di voci in merito a un altro scottante scandalo, gli israeliani appresero che il loro servizio segreto aveva commesso altri crimini.

Lo scandalo Nafsu

IZZAT NAFSU, UN TENENTE dell'esercito che aveva scontato più di sette anni di carcere dopo una condanna a diciotto, fu all'improvviso prosciolto dall'Alta Corte dall'accusa di tradimento e spionaggio, dopo aver sostenuto, nel corso di una lunga e segreta battaglia legale, di essere stato torturato e incastrato dal servizio di sicurezza. Nafsu, che apparteneva alla minuscola minoranza dei circassi di Israele, fu ritenuto colpevole soltanto di non aver informato i propri superiori di due incontri con il capo di un gruppo di guerriglieri di al-Fatah nel 1979 nel Libano meridionale. La corte confermò una condanna a due anni di carcere e la degradazione a sergente maggiore e ordinò la sua immediata scarcerazione.

I contatti fra Nafsu e al-Fatah avvennero nel periodo fra l'operazione Litani e l'invasione del 1982. L'OLP e le IDF erano in stretto contatto. E nel Libano meridionale era normale gestire agenti, cercare informazioni sul campo e commettere scorrettezze; sullo sfondo c'erano i miliziani di Sa'ad Haddad, le truppe dell'UNIFIL, le operazioni speciali e la guerra psicologica. Il Libano era una vecchia storia che provocava brutti ricordi. Quello che importava ora, proprio mentre sembrava che le ferite dello scandalo dell'autobus 300 stessero rimarginandosi, era la prova che anche allora, quattro anni prima che Shalom commettesse quel suo errore fatale nel campo di grano di Deir al-Balah e quando Avraham Ahituv era ancora a capo del servizio, lo Shin Bet aveva torturato e picchiato sospetti, inventato indizi e mentito ai tribunali a proposito dei suoi metodi.

Il caso Nafsu diventò di pubblica ragione proprio a causa dello scandalo precedente. Il detenuto stesso, che languiva nella sua cella in un carcere militare, seppe che aveva l'occasione di riaprire il suo caso quando vide su un giornale la fotografia di un volto familiare, anche se non sapeva a chi appartenesse. Il volto carnoso e occhialuto che richiamò l'attenzione di Nafsu era quello di Yosef Ginossar, nominato da poco direttore dell'ente per le esportazioni di Israele dopo aver lasciato lo Shin Bet. Ginossar, come

ormai sapevano tutti, aveva orchestrato con Shalom l'insabbiamento dello scandalo dell'autobus 300 ed era stato graziato, come il suo disonorato superiore, dal presidente.

Izzat Nafsu era stato arrestato nel gennaio del 1980, era stato interrogato in una suite di un albergo affittata dallo Shin Bet e in un primo momento lo avevano trattato bene. I circassi sono fedeli servitori delle forze di sicurezza di Israele.[9] Come la minoranza dei drusi, sono considerati dalla maggior parte degli ebrei «migliori» degli arabi. La sua famiglia dichiarò che lo avevano sottoposto a docce alternate bollenti e gelate e poi costretto a restare all'aperto nelle fredde notti di gennaio. Ma la pressione principale era quella psicologica ed era simile ai metodi usati in seguito con i terroristi clandestini ebrei. Il quattordicesimo giorno dell'inchiesta Nafsu crollò e rese una confessione completa. Di due degli ufficiali che lo avevano interrogato non c'era certezza, ma Yosef Ginossar, che dirigeva le indagini, era sicuro che fosse colpevole.

Il processo si svolse a porte chiuse. Gli avvocati della difesa sostennero che la confessione era falsa ed era stata estorta in modo illegale. Il centro del caso era il «mini processo» sull'ammissibilità della confessione. Lo Shin Bet presentò come testimone l'ex dirigente dell'ufficio investigazioni, un uomo incolore noto come «Pashosh». Depose anche Ginossar, ma sotto falso nome. Abu Qasim, l'informatore libanese che aveva coinvolto l'ufficiale, non fu convocato. La condanna a diciotto anni del tenente colpì i suoi amici e la sua famiglia. Come «Itzik» Mordechai, anche il giovane circasso era popolare e i suoi superiori dei tempi del servizio nella «terra di Haddad» cercarono di aiutarlo. Ma un appello di 2.000 cartelle fitte di argomenti venne respinto con un verdetto di undici pagine. Gli avvocati di Nafsu paragonarono il suo caso a quello di Alfred Dreyfus, l'ufficiale ebreo francese la cui condanna all'ergastolo nel 1894 sotto la falsa accusa di spionaggio aveva turbato la Francia e aveva influenzato Theodor Herzl, inducendolo a formulare i principi del sionismo. Era un argomento inebriante, ricco di emozione, però Nafsu rimase in carcere.

Tuttavia agli inizi del 1987 l'atmosfera era cambiata in modo radicale. Le rivelazioni sullo scandalo dell'autobus 300 avevano minato in modo grave la fiducia dei procuratori di Stato nella correttezza degli interrogatori da parte dello Shin Bet. E Ginossar aveva anche ammesso davanti alla polizia che il servizio di sicurezza aveva falsificato le deposizioni anche in altre occasioni. Gli avvocati di Nafsu chiesero di leggere il rapporto Blattman.

Lo Shin Bet si fece prendere dal panico e dopo aver consultato il ministro della Giustizia Harish propose che Nafsu venisse graziato. Il tenente circasso rifiutò, insistendo per un'assoluzione onorevole e una riabilitazione completa.

L'incubo ricominciò. La stampa israeliana iniziò all'improvviso a pubblicare una serie di articoli in cui si metteva in dubbio il funzionamento del servizio di sicurezza. Ze'ev Schiff *dell'HaAretz,* il decano dei corrispondenti militari della nazione, espresse l'opinione ufficiale mentre suggeriva che il problema era ancora di enorme importanza:

> Chi è sospettato di terrorismo non può certo venire interrogato davanti a una tazza di caffè. Ma bisogna ribadire che il problema non è affatto quello di un interrogatorio in camere di tortura, come è avvenuto per esempio in Siria, o come quanto ha fatto il KGB di Stalin. In realtà, è dubbio che gli interrogatori del GSS siano più duri di quelli degli inglesi contro l'IRA. Menachem Begin, quando era primo ministro, aveva dato ordini espliciti al GSS che era proibito torturare chi veniva interrogato, anche se era sospettato dei crimini più gravi. Chi è pratico spiega che si esce dalle «regole del giudice», ma questo non significa che ogni investigatore possa comportarsi come ritiene più opportuno.[10]

La Corte Suprema non ebbe dubbi sul fatto che gli investigatori avessero violato la legge. Le confessioni estorte dallo Shin Bet, dichiarò in data 24 maggio, «sono prive di alcuna base legale». Non erano stati redatti verbali ed era stato fatto uso di «mezzi di pressione inaccettabili». Nafsu affermò che chi lo aveva interrogato gli aveva tirato i capelli, lo aveva gettato a terra, lo aveva preso a calci, graffiato e insultato. Gli avevano ordinato di spogliarsi e di fare una doccia gelata, lo avevano privato del sonno e lo avevano fatto restare in piedi per ore nel cortile della prigione anche quando non dovevano interrogarlo. Lo avevano minacciato di arrestare sua madre e sua moglie e di rendere pubbliche alcune informazioni sul suo conto personale – lasciando intendere che fosse omosessuale. Il «Dreyfus» circasso fu liberato e venne ricevuto come un eroe nel suo villaggio natale.

Ora si trattava di fare un’inchiesta sui metodi degli interrogatori dello Shin Bet.

Quelli che lo criticavano ne furono felici. Come scrisse Chaim Baram, un giornalista di sinistra:

> Uno dei grandi successi di Israele è stato la falsa distinzione fra quello che facciamo noi e quello che fanno gli altri. Uno della CIA è un ubriacone, oppure è corrotto. I piloti americani in Vietnam sganciano napalm sui pacifici abitanti dei villaggi. Ma i nostri agenti segreti sono personaggi eroici usciti dai libri d’avventure con gli occhi celesti e i nostri piloti distruggono «roccheforti di terroristi». Oggi le nostre élite cominciano a svegliarsi e a mandare al macello alcune vacche sacre. Non importa che io :non creda allo Shin Bet. Non ho mai creduto a loro. Ma è molto importante che i tribunali civili e il ministero della Giustizia non prendano più per oro colato le loro affermazioni.[11]

La Commissione Landau

POCODOPO FU costituita un’altra commissione d’inchiesta. Al giudice Moshe Landau, ex presidente della Corte Suprema, furono affiancati Yitzhak Hofi, l’ex capo del Mossad e Ya’akov Maltz, il controllore di Stato. Il compito della commissione era ristretto ma quanto mai delicato: bisognava indagare sulla tecnica usata dallo Shin Bet nelle investigazioni sui casi di «attività terroristica ostile» e fare proposte per il futuro.

Il rapporto della Commissione Landau venne diffuso il 30 ottobre 1987, un venerdì pomeriggio, proprio mentre l’attività della nazione si stava riducendo per la festività dello Shabbat. Secondo l’opinione di molti, il momento era stato scelto per far ritardare il dibattito relativo a dopo il fine settimana. Il documento di 88 pagine era un elogio per «la devozione e la professionalità» del servizio di sicurezza, ma la parte centrale non era affatto lusinghiera.

Per sedici anni, concluse il rapporto, gli agenti dello Shin Bet avevano mentito regolarmente ai tribunali in merito alle confessioni ottenute dai palestinesi sospetti mediante pressioni fisiche. La commissione sembrava molto più preoccupata dell'abitudine di fornire prove false ai tribunali che dell'effettivo ricorso alla brutalità e alle torture. Rilevò che nel 1971 c'era stato un «grave cambiamento», contraddistinto da una serie di denunce secondo le quali per estorcere confessioni ai sospetti di terrorismo era stato fatto ricorso a metodi violenti. I commenti pubblici sul rapporto sull'uso della forza sembravano giustificare anni di accuse da parte palestinese e di organizzazioni straniere come la Croce Rossa e Amnesty International, le quali sostenevano che sotto l'occupazione israeliana le violazioni dei diritti civili erano un'abitudine. Tuttavia la commissione non richiese provvedimenti giudiziari a carico di alcun agente dell'organizzazione.

«I metodi di pressione devono concentrarsi soprattutto sul lato psicologico, non violento, derivante da interrogatori intensi e prolungati e sull'impiego di trucchi, compreso l'inganno», sostenne la commissione. «Ma quando questi non ottengono lo scopo prefisso, non c'è altra soluzione che ricorrere a una forma moderata di pressione fisica.»

La Commissione Landau stabilì nella seconda parte, quella segreta, del suo rapporto, linee guida dettagliate sull'impiego della forza – «pressioni psicologiche e fisiche limitate e definite in modo chiaro» – e raccomandò che venissero riesaminate ogni anno. La parte segreta conteneva anche tabelle in cui si dimostrava l'impiego del personale dello Shin Bet e si mettevano a confronto, su base annua, il numero dei terroristi sospetti e quello degli interrogatori, il numero degli attentati e la percentuale dei casi risolti. [12]

I testimoni del servizio di sicurezza avevano illustrato in modo chiaro le difficoltà e l'urgenza del loro compito. La commissione rilevò che lo scopo principale non era ottenere prove giudiziali a carico dei sospetti. «Quello che noi crediamo», depose un funzionario dello Shin Bet, «è che gli interrogatori siano uno strumento del nostro sistema di raccolta d'informazioni. Questo spiega anche, in modo molto parziale e forse per nulla convincente, perché a noi importano poco i processi, perché una volta che io ho catturato il colpevole e ho spiegato l'attacco, sto già passando al passo successivo, la caccia a un altro terrorista.»[13]

La reazione fu pronta. Un ex ufficiale del servizio di sicurezza, identificato da *HaAretz* soltanto come «Y A.», dichiarò al giornale:

> Chiunque ritenga che noi possiamo effettuare interrogatori di lusso quando stiamo trattando con elementi pronti a uccidere uomini, donne e bambini commette un grave errore. Lo Shin Bet non è al di sopra della legge, ma qualche volta diventa necessario scavalcarne un po' i limiti allo scopo di giungere alla verità. Bisogna permettere allo Shin Bet di leccarsi le ferite, imparare la lezione, uscire dalla ribalta e tornare al lavoro.

L'esercito si dichiarò scosso dalle rivelazioni sulle false testimonianze. «Se lo avessimo saputo», affermò un legale delle IDF, «non avremmo collaborato.» Un ex dirigente dello Shin Bet rimasto anonimo accolse con favore il rapporto: «Questo io lo definisco un rapporto a difesa, che difende la democrazia senza provocare il crollo della sicurezza dello Stato. Io sono convinto che in questo momento il GSS sta operando in perfetto accordo con le disposizioni impartite.»[14] Ginossar fu soddisfatto del lavoro della commissione e gli addetti agli interrogatori dello Shin Bet si sentirono giustificati.[15]

Ma non tutti furono soddisfatti. Gli esperti legali si chiesero perché Avraham Ahituv e Shalom non dovevano finire sotto processo. «Forse il sangue dei capi del GSS è migliore di quello del capo di stato maggiore della guerra del Kippur?» chiese uno di essi.[16] I critici di tendenza progressista considerarono le linee guida su «una forma moderata di pressione fisica» una pura e semplice licenza alla tortura. Un importante arabo israeliano chiese:

> Quanti bambini, mariti, padri, mogli e madri innocenti stanno languendo ora... nelle prigioni militari di Israele? Come possiamo mai valutare le incredibili sofferenze e gli enormi danni inferti alla nostra società palestinese – alle molte famiglie che hanno subìto sofferenze tanto terribili come conseguenza dell'ingiustizia di Israele? Ai bambini ormai marchiati per sempre dal lato fisico ed emotivo dal trauma degli interrogatori da parte dello Shin Bet? Alle

> famiglie che vivono in condizioni di abietta povertà perché i loro mariti e padri non possono provvedere a loro dal fondo delle loro celle? A coloro che sono rimasti senza tetto perché un GSS bugiardo ha demolito le loro abitazioni?[17]

C'era anche la speranza che la lunga ordalia fosse finita. *L'Hadashot*, che l'aveva scatenata in modo tanto violento pubblicando la fotografia dei cugini Jum'a, commentò:

> La commissione Landau ha offerto al GSS un'occasione d'oro di avviare relazioni normali con la società e il sistema legale e al capo del GSS di ridare ai suoi uomini il senso di missione e di morale necessario allo svolgimento del loro lavoro. Noi possiamo ritenere che questa prolungata messa a nudo del servizio di sicurezza nel corso degli ultimi due anni, che gli ha causato danni tanto gravi, sia ormai giunta alla fine. Ora il GSS può tornare all'attività segreta sotto la protezione della legge, sotto una supervisione più accentuata.[18]

Come rilevò il *Jerusalem Post* nel suo editoriale: «L'interrogativo definitivo che ci si presenta è se una società democratica con l'onere dell'occupazione di un'altra popolazione che non la vuole, può, nonostante le sue migliori intenzioni, sopportare a lungo il governo della legge, se in queste circostanze il ricorso alla violenza non debba mettere in modo inevitabile da parte il ricorso alla giustizia destinato a tenere lontana la violenza sociale.»[19]

Il ritorno di Harmelin

L'IGNOMINIOSO ALLONTANAMENTO di Avraham Shalom dallo Shin Bet nel giugno del 1986 sollevò un grave problema morale, quello della successione al servizio di sicurezza. Nei ranghi inferiori dilagava una

sensazione di amarezza e d'impotenza, in quanto ci si rendeva conto che la loro dedizione a un compito difficile e ingrato era stata sopraffatta dalla caccia alle streghe seguita allo scandalo.[20] Shalom era stato in carica per cinque anni sino al momento dello scandalo. Il caso dell'autobus numero 300 scoppiò mentre era sulla cresta dell'onda, dopo la scoperta dei terroristi clandestini ebrei. Era riuscito alla fine a risolvere quel caso in cui il suo predecessore Avraham Ahituv aveva fatto fiasco. Ma quel suo successo non aveva ora più valore, di fronte alla portata dello scandalo. Anche il suo valido vice Reuven Hazak, suo successore previsto, fu costretto ad andarsene, come pure accadde a Rafi Malka e a Peleg Radai. La soluzione fu semplice. Si chiese a Yosef Harmelin, che aveva diretto il GSS per undici anni dal 1963 al 1974, attualmente in pensione e il cui nome era diventato sinonimo di solidità e disciplina, di ritornare in servizio e di riorganizzare lo Shin Bet fino al momento in cui sarebbe stato possibile nominare un dirigente a tempo pieno. Harmelin aveva sessantatré anni e accettò il compito per un anno soltanto. Finì per rimanere in carica per quasi diciotto mesi.[21] La sua nomina rimase segreta e sottoposta alla solita regola di una rigida censura militare. Il suo successore, entrato in carica nel marzo del 1988, veniva dall'interno, secondo la tradizione del servizio.

Il caso Pollard

ALLE 10,40 DEL 21 NOVEMBRE 1985, Jonathan Pollard, un analista civile di trentun anni, addetto alle informazioni della marina militare americana, fu arrestato davanti all'ambasciata israeliana sull'International Drive di Washington. Pollard venne fermato da agenti dell'FBI dopo che le guardie di sicurezza lo avevano allontanato dall'edificio assieme alla moglie Anne. La signora fu arrestata due giorni dopo. L'imbarazzante scena davanti al cancello dell'ambasciata segnò l'inizio di uno dei più gravi scandali spionistici della storia di Israele, soprattutto perché comportava lo spionaggio a danno del più stretto alleato della nazione, gli Stati Uniti.

Pollard, un ebreo sionista convinto, aveva lavorato per la marina militare americana dal 1979. Nel giugno del 1984 era stato assegnato all'ATAC, l'Anti-Terrorist Alert Centre del servizio investigativo della marina di Suitland, Maryland. In un primo momento aveva prestato servizio come funzionario di turno, con il compito di seguire il traffico di messaggi

riservati sulle attività dei terroristi e di passarli all'analista responsabile di quell'importante settore geografico. Nell'ottobre del 1985 venne a sua volta promosso specialista nella ricerca d'informazioni all'interno dell'ATAC, «con la responsabilità specifica di analizzare le informazioni riservate riguardanti potenziali attività terroristiche nei Caraibi e negli Stati Uniti continentali».[22]

Aveva un nullaosta di segretezza di massimo livello e l'accesso alla SCI (Sensitive Information) in merito ai sofisticati sistemi tecnici di raccolta informazioni, sulla base della «necessità di sapere». Era convenuto che chi possedeva il codice di accesso alla SCI non doveva occuparsi delle informazioni non riguardanti i suoi compiti.

Nell'aprile del 1984 Pollard era stato presentato da un amico comune al colonnello Aviem Sella, un ufficiale dell'aeronautica israeliana in licenza, che studiava scienza dei computer alla New York University. Sella era un esperto pilota, aveva comandato l'incursione del 1981 contro la centrale nucleare irachena ed era stato il primo ufficiale occidentale a fotografare il missile SAM-6 sovietico. Aveva al suo attivo anche l'abbattimento di un MiG-21 con pilota sovietico sul Canale di Suez durante la guerra di logoramento del luglio 1970. Pollard chiarì a Sella che intendeva fare la spia per conto di Israele.

L'analista civile sapeva benissimo che l'intelligence americana non collaborava in pieno con Israele e si era reso conto delle limitazioni di questo rapporto dopo essersi trovato coinvolto in due scambi ufficiali d'informazioni con Israele. In seguito, nel corso di un interrogatorio, dichiarò di aver deciso fin dal 1982 di stabilire contatti clandestini con Israele. Sella, interessato a Pollard, ma pienamente cosciente delle implicazioni di quella sua proposta, chiese l'autorizzazione al comandante dell'aeronautica, generale di divisione Amos Lapidot e al capo di stato maggiore, generale di corpo d'armata Moshe Levy, i quali lo autorizzarono a continuare i contatti. Il Mossad, che si presumeva dirigesse le operazioni di spionaggio israeliane all'estero, fece sapere di conoscerlo ma di non voler avere niente a che fare con lui.[23]

Sella e Pollard si incontrarono parecchie volte, servendosi di codici preconcordati e Pollard consegnò alcuni documenti come prova della sua buona fede. Nel novembre del 1984 Sella accompagnò Pollard e quella che era ancora la sua fidanzata, Anne Henderson, in un viaggio spesato di tutto

a Parigi, dove Pollard fu presentato al suo nuovo «gestore», Yosef («Yossi») Yagur, l'addetto scientifico del consolato israeliano di New York.

Yagur era in realtà il principale esponente negli Stati Uniti di una piccola e oscura sezione della comunità dell'intelligence israeliana. L'Ufficio di Collegamento Scientifico, noto con la sigla Lakam in ebraico, era stato istituito nel 1960 per la raccolta di informazioni segrete scientifiche e tecnologiche, quando Shimon Peres era vice ministro della Difesa. La sua stessa esistenza era ostacolata da Isser Harel, l'allora capo del Mossad, il quale la considerava un tentativo di Peres di sminuire la sua autorità di «Memuneh» dei servizi informazioni e di sicurezza. I due erano nemici dichiarati: Harel aveva risposto soltanto di rado alle richieste della Difesa di occuparsi di spionaggio in campo scientifico e si lamentava di non averne ricavato alcun credito quando lo aveva fatto. Meir Amit, a capo dell'Aman nei primi anni Sessanta, era invece felice dell'esistenza del Lakam; questo aveva contribuito ad aggravare la profonda animosità fra i due personaggi, che giunse al suo apice durante la crisi degli scienziati tedeschi e si concluse con le dimissioni di Harel nel marzo del 1963.[24] Il Lakam, diretto da un ex elemento dello Shin Bet, Binyamin Blumberg, rimase in vita nel quadro del ministero della Difesa e ottenne importanti successi: fu coinvolto nel famoso furto dei piani di costruzione del caccia a reazione francese Mirage nel 1968, in seguito al quale l'ingegnere svizzero Alfred Frauenknecht fu condannato a quattro anni e mezzo di carcere per spionaggio.[25] Negli Stati Uniti manteneva uffici a New York, Washington, Boston e Los Angeles e figurava liberamente negli elenchi telefonici e governativi. Il Lakam, stando al sempre acido Harel, l'unico ex dirigente dell'intelligence pronto a fare commenti in pubblico all'inizio dello scandalo, era «un'organizzazione di canaglie».[26]

Rafi Eitan

I N OCCASIONE DELLO stesso viaggio a Parigi, Pollard fu presentato anche al direttore del Lakam, Rafi Eitan, personaggio leggendario dell'intelligence israeliana. Ex agente della Palmah entrato nello Shin Bet nei primi anni Cinquanta, ne aveva diretto l'ufficio operazioni e aveva comandato la squadra che aveva rapito Adolf Eichmann a Buenos Aires nel 1960. Verso la metà degli anni Sessanta, nella riorganizzazione effettuata da

Meir Amit, aveva sostituito Joe Ra'anan nelle operazioni del Mossad in Europa. Nel 1968 aveva fatto parte di una delegazione israeliana che aveva chiesto di visitare l'impianto di lavorazione nucleare della NUMEC in Pennsylvania poco prima della scomparsa di una novantina di chili di uranio arricchito, sufficiente a fabbricare sei bombe atomiche.[27]

Era un ometto miope con un torace massiccio e un aspetto antipatico, rimasto quasi del tutto sordo da un orecchio dopo un incidente nella guerra del 1948. Era conosciuto da tutti come Rafi «HaMasriah» (il puzzone) ed era rimasto nel Mossad fino ai primi anni Settanta, raggiungendo la carica di vice capo dell'ufficio operazioni, ma si era dimesso quando non lo avevano promosso alla testa del servizio. John Le Carré aveva preso Eitan a modello per Marty Kurtz, un personaggio di *La tamburina,* quello che dava la caccia ai terroristi palestinesi e li eliminava. Nel 1976, quando Ariel Sharon, suo amico intimo e mentore, diventò consigliere per la sicurezza del primo ministro Rabin, Eitan diventò suo assistente. Quando Sharon lasciò l'incarico Eitan lo seguì e si occupò di affari privati. Rientrò nel campo della sicurezza nel luglio del 1978 quando Begin lo nominò consigliere per il terrorismo al posto di Amihai Paglin, l'ex capo delle operazioni dell'Irgun rimasto ucciso in un incidente d'auto e che non aveva goduto della fiducia dei servizi d'intelligence.[28] Durante il suo incarico, nel 1979, agenti del Mossad riuscirono alla fine a rintracciare e a eliminare con una bomba nella sua auto a Beirut Ali Hassan Salameh, il «principe rosso», il palestinese ritenuto responsabile di aver pianificato il massacro del Villaggio Olimpico di Monaco.[29] Come consigliere per il terrorismo Eitan fece un buon lavoro; la sua reputazione permise un coordinamento ad alto livello con il Mossad e con lo Shin Bet e riceveva le informazioni «grezze» da tutti i reparti sul campo.[30]

Nel 1981, quando Sharon sostituì Ezer Weizmann come ministro della Difesa, Binyamin Blumberg fu destituito ed Eitan lo sostituì come capo del Lakam, pur non avendo alcuna preparazione scientifica. Non sembrava un incarico molto importante e in realtà l'ufficio sembrava in declino. Poco dopo la costituzione del governo di unità nazionale fra il Likud e i laburisti nel settembre del 1984, il nuovo ministro della Difesa, Yitzhak Rabin, ordinò una riduzione nell'attività del Lakam: stando ad alcune fonti, prevedeva di eliminarlo del tutto.[31] Quando il nuovo premier, Shimon Peres, nominò Amiram Nir, un giovane e ambizioso giornalista, fedele laburista, al posto di Eitan quale consigliere per il terrorismo, Eitan rimase al suo posto

nell’ufficio del primo ministro e la direzione del Lakam fu l’ultimo incarico rimastogli.

Una miniera d’oro a Washington

DOPO LA GITA A PARIGI Pollard cominciò a fornire a Yagur una massa d’informazioni preziose. Dal gennaio al 15 novembre 1985, pochi giorni prima del suo arresto, fece consegne bisettimanali di documenti riservati in casa di Irit Erb, una segretaria dell’ambasciata di Washington, dove il materiale veniva fotocopiato. Qualche volta passava dentro un autolavaggio mentre trasferiva i documenti in una borsa speciale. Pollard si incontrava con Yagur e un altro individuo noto soltanto come «Uzi» una volta al mese per essere informato sul materiale che doveva procurare. Fornì documenti sugli spostamenti delle navi sovietiche e sulle forniture di armi alla Siria e ad altri Stati arabi, comprese informazioni sui missili SS-21 e SA-5, carte e foto satellitari degli armamenti iracheni e siriani e delle fabbriche che producevano armi chimiche. Alcune fonti sostengono che abbia anche fornito informazioni, stando a un funzionario israeliano, che «resero molto più facile la nostra vita» nell’incursione delle IAF contro il comando dell’OLP in Tunisia il 1° ottobre 1985. Rabin lo smentì poche settimane dopo: «Se i servizi segreti israeliani non avessero abbastanza fonti proprie per fornire questo tipo d’informazioni per questo genere di operazioni», osservò il ministro della Difesa, «saremmo davvero in brutte condizioni.»[32]

Pollard era una miniera d’oro. Non si saprà forse mai fino a che punto fosse riuscito a infiltrarsi, ma funzionari statunitensi dichiararono in seguito che nei diciassette mesi della sua attività Pollard aveva passato più di 1.000 documenti riservati, per un complesso di quasi undici metri cubi. Si trattava per lo più di «studi analitici dettagliati contenenti calcoli tecnici, tabelle grafiche e foto satellitari». Alcuni erano lunghi centinaia di pagine e più di 800 portavano il timbro «segretissimo». Parte di questo materiale, hanno dichiarato coloro che hanno valutato i danni, compromise i sistemi americani di raccolta d’intelligence. «Numerose analisi riservate sui sistemi missilistici sovietici rivelano molto sul modo in cui gli Stati Uniti raccolgono informazioni, comprese quelle provenienti da fonte umana, la cui identità potrebbe venire scoperta da un analista di ragionevole competenza.»

Stando ad alcune fonti, Pollard compromise in modo grave le operazioni dei servizi segreti degli Stati Uniti in Sudafrica, passando a Israele notizie non controllate da agenti da stazioni d'ascolto; i documenti contenevano indizi su quando, dove e da chi erano stati raccolti determinati dati: c'erano anche valutazioni sull'attendibilità degli informatori.[33] Visti gli stretti rapporti fra Pretoria e Gerusalemme, anche nel campo della sicurezza e dell'intelligence, indiscrezioni di questo genere sarebbero state molto dannose per lo spionaggio statunitense.[34] La CIA e l'NSA avrebbero dovuto presumere che alcune delle loro fonti e operazioni in Sudafrica erano state scoperte dagli israeliani.

Pollard sostenne sempre che la sua attività era motivata non da un guadagno finanziario o materiale, ma dal desiderio di aiutare Israele nella sua lotta contro il terrorismo. Ma questo non convinse l'FBI. «Per tutta la durata dei suoi rapporti con Israele», conclusero gli investigatori, «fu la brama di denaro a spingerlo e alla fine lo distrusse.» La pretesa di lottare contro il terrorismo era priva di basi. Delle migliaia di pagine di documenti riservati che aveva consegnato, soltanto «una minima parte» riguardava il terrorismo. Sella, Eitan e Yagur gli avevano tutti detto di non avere alcun interesse per le informazioni americane sul terrorismo. Durante uno dei loro incontri mensili, Yagur ordinò in modo specifico a Pollard: «Non perdere tempo a cercare questo tipo d'informazioni». Nell'estate del 1985 Yagur gli chiese di lavorare su qualcosa che non solo non riguardava affatto il terrorismo, ma era in evidente contraddizione con la politica americana di astenersi dal fornire assistenza militare di qualsiasi genere all'Iran: le potenziali forniture di armi israeliane al regime di Khomeini.[35] A quell'epoca Israele era impegnato a fondo nel tentativo di consolidare le difese aeree iraniane attorno all'importante terminale petrolifero dell'isola Kharg, sottoposta a pesanti incursioni da parte dell'aviazione irachena. Fu proprio in quel momento che gli Stati Uniti e Israele cominciarono a coordinare in segreto le mosse strategiche per un'apertura nei confronti di elementi «moderati» in Iran e per riuscire a ottenere il rilascio degli ostaggi statunitensi trattenuti in Libano da gruppi fondamentalisti sostenuti dall'Iran.

È possibile che le motivazioni iniziali di Pollard siano state idealistiche, ma si trovò ben presto a lavorare con elementi molto più esperti di lui nel mondo più oscuro dello spionaggio. «Il denaro era un elemento chiave», dichiarò una fonte in buona posizione. «Eitan insisteva perché Pollard fosse

incluso nei ruolini a pagamento, per assicurarsi che continuasse a collaborare. Sarebbe stato ancor più vincolato a Israele e per lui sarebbe diventato molto difficile, se non impossibile, uscire dal giro.»[36] In seguito, quando Pollard cominciò a innervosirsi nel suo lavoro, gli fu consegnato un passaporto intestato a Danny Cohen. «È un vecchio trucco dello spionaggio. Le spie vanno rassicurate in continuazione. Il loro stato emotivo può divenire instabile, possono diventare molto nervose. Secondo Eitan quel passaporto avrebbe contribuito a far diminuire le preoccupazioni di Pollard. Di tanto in tanto dimostrava di essere molto allarmato per tutta la situazione.»[37] Il capo del Lakam chiese anche a Pollard di fornirgli informazioni sull'attività di ascolto elettronico da parte della National Security Agency in Israele e i nomi degli israeliani che facevano la spia per conto degli Stati Uniti. Eitan, nella sua posizione di guardacaccia trasformato in bracconiere, vista la sua lunga esperienza sia nello spionaggio sia nel controspionaggio, voleva catturare spie, oltre a gestirle. Pollard, incoraggiato in silenzio dal più trattabile Yagur, si rifiutò.[38] Altri funzionari del Lakam espressero a Eitan seri dubbi sull'impiego di Pollard: i risultati di un esame grafologico dimostrarono che la spia era di carattere instabile. I subordinati di Eitan insistevano perché firmasse una dichiarazione di aver ascoltato le loro riserve. Quanto meno, lo ammonirono, non bisognava più coinvolgere Sella. Eitan firmò, ma li ignorò.[39]

Un'operazione «sporca»?

IL DANNO E I PERICOLI erano evidenti, nel momento in cui Pollard fu arrestato. Yagur, Ravid e la Erb partirono in fretta e furia il giorno dopo alla volta di Israele. La reazione ufficiale iniziale di Gerusalemme in proposito fu che Pollard era stato usato nel corso di un'«operazione sporca» da un reparto che aveva perso la testa. Più tardi, l'opinione, maturata nel corso dei difficili mesi che seguirono, fu che il caso costituiva un «incidente temporaneo di percorso» nel più ampio quadro delle relazioni fra Stati Uniti e Israele. L'arresto provocò una serie di articoli di rappresaglia e di autogiustificazione da parte della stampa israeliana sulle operazioni di spionaggio statunitensi in Israele,[40] e dei media americani in merito a quelle israeliane negli Stati Uniti, che risalivano ai primi anni Cinquanta. Uno di

questi descrisse uno strano episodio, relativo a quando agenti dell'FBI che stavano collocando microspie in un'ambasciata araba a Washington si erano imbattuti in una squadra israeliana che aveva appena completato un lavoro analogo.[41]

Eitan si assunse la maggior parte della colpa. Il Lakam fu sciolto quasi subito, ma diventò presto chiaro che prima dello scandalo il lavoro dell'ufficio era stato molto apprezzato. Ancora nel marzo del 1985 Eitan aveva riferito alla sottocommissione per i servizi d'intelligence della Knesset sulle attività del Lakam ed era stato incoraggiato a continuare quel buon lavoro.[42] Tuttavia, in seguito, trovò ben pochi amici disposti a difenderlo: «Non è stato un incidente che Eitan sia stato tolto dalla linea principale dell'ambiente dell'intelligence e della difesa una quindicina di anni or sono», dichiarò un ex collega del Mossad. «Ma rientrò da una porta di servizio e la sua mancanza di un serio discernimento sarà ricordata molto dopo che noi avremo dimenticato la sua eccellenza in campo professionale. » Lo scopo preciso dell'attività di quell'ufficio rimase avvolto nel segreto, ma ci fu chi sostenne che Eitan aveva il pericoloso vizio personale di «costruirsi un impero», e che in parte era spinto dal desiderio di vendicarsi sugli americani per l'atteggiamento ostile da essi dimostrato verso la condotta della guerra nel Libano da parte di Ariel Sharon.[43] Lo stesso Sharon si dimostrò impenitente. «Israele», dichiarò in tono brusco, «non riceve dagli Stati Uniti tutte le notizie che gli occorrono. Se confrontiamo quanto abbiamo fornito nel corso degli anni con quanto abbiamo ricevuto, è fuori di dubbio che abbiamo dato loro molto di più, in campi molto più importanti, di quanto essi abbiano dato a noi.»[44] Secondo una teoria, Sharon ed Eitan erano riusciti a convincere Begin che la sua politica sarebbe stata realizzata soltanto se avesse cercato un'alternativa, nel Lakam, a un «Mossad dominato dal partito laburista».[45] Sella fu criticato in forma ufficiale per aver dimostrato «un'iniziativa personale superflua» nel farsi coinvolgere nel caso. Dal punto di vista ufficioso, si disse che gli piaceva l'idea dei viaggi e delle emozioni che comportava la gestione di un agente segreto.

Le dichiarazioni di Pollard smontarono presto la linea di difesa che si fosse trattato di un'«operazione sporca». Il governo israeliano, dichiarò Pollard in una deposizione giurata presentata alla corte:

> ha agito in modo prevedibile per tentare di limitare i danni ripiegando dietro una forma di smentita accettabile in cui lo scandalo era stato a quanto sembra provocato da un gruppo di ufficiali dell'intelligence ribelli che agivano senza autorizzazione. Se si tiene conto della qualità e dell'altissima esperienza professionale specializzata del personale coinvolto... sembra poco probabile che la loro collaborazione abbia potuto essere dovuta a una scelta casuale.[46]

Israele si mise ancora di più dalla parte del torto collaborando in modo limitato con l'inchiesta americana e premiando pubblicamente Eitan e Sella. Mentre lo scandalo dell'insabbiamento del caso dell'autobus 300 ribolliva dietro le quinte, ad Avraham Shalom, ancora in carica, fu affidato il compito di coordinare i collegamenti con gli inquirenti americani. E fu duro evitare l'impressione che gli fosse stato affidato quell'incarico proprio perché i politici sapevano quanto fosse abile nella fabbricazione di testimonianze false. La maggior parte del lavoro fu svolta dall'avvocato di Shalom, Ram Caspi. E a qualcuno il tutto sembrò un cattivo scherzo.[47] I due fornirono agli americani il materiale appena sufficiente a incriminare Pollard, ma avviluppato in tali e tante bugie che gli inquirenti persero ben presto ogni fiducia nella versione israeliana. Sella rimase un segreto e il giorno prima dell'arrivo della commissione d'inchiesta americana, il pilota fu inviato all'estero, con un visto d'uscita retrodatato sul passaporto.[48] L'inchiesta assunse un carattere che fu definito «da intervista», anziché quello solito, formale, di deposizione giurata.

Eitan, ancora sotto la protezione di Ariel Sharon, allora ministro del Commercio e dell'Industria, fu nominato presidente delle Israel Chemical Industries. Il ruolo cruciale di Aviem Sella, come l'uomo che aveva per primo arruolato e «gestito» Pollard, rimase segreto per parecchi mesi, ma alla fine fu incriminato nel marzo del 1987, il giorno prima della condanna di Pollard all'ergastolo e di sua moglie a cinque anni di carcere per possesso di documenti riservati. A peggiorare la situazione, Sella venne promosso e nominato comandante dell'importante base aerea di Tel Nof, la più grande del Paese. Una segretaria che diramò gli inviti per la cerimonia della promozione li spedì in base a un elenco normale, che comprendeva anche

l’ambasciata americana di Tel Aviv.[49] Un comportamento tanto indelicato non si accordava con l’atteggiamento contrito assunto in veste ufficiale e provocò critiche. «Dopo l’arresto di Pollard», commentò il corrispondente da Washington del Jerusalem Post, Wolf Blitzer, «Israele avrebbe dovuto scegliere fra due vie: o tacere e tenere duro, comportamento che sarebbe stato compreso dai rigidi funzionari dell’intelligence americana, oppure avrebbe dovuto collaborare al massimo e con precisione con gli americani. Assumendo invece una posizione di mezzo, una cooperazione parziale e fuorviante, Israele riuscì a tirarsi addosso il peggio.»[50]

Nel marzo del 1987 furono istituite due commissioni d’inchiesta separate: la prima era composta da due persone, nominate dal gabinetto: Yehoshua Rotenstreich, avvocato ed ex presidente del Consiglio israeliano della stampa, e Zvi Tsur, un ex capo di stato maggiore. La seconda fu gestita dalla sottocommissione per i servizi d’intelligence della Knesset, presieduta da Abba Eban. Entrambe riferirono alla fine di maggio ma nessuna fece luce su chi dovesse ricadere la responsabilità finale dello scandalo.

La condanna di Pollard non rappresentò la fine dell’episodio. Quasi un anno dopo la sua condanna all’ergastolo i funzionari americani erano ancora convinti che nello stesso periodo avesse agito al dipartimento della Difesa o alla CIA una seconda spia israeliana, in quanto Pollard rivelò che i suoi controllori israeliani spesso specificavano il documento e la sua data a proposito del materiale che gli chiedevano di procurare. Una volta gli venne mostrato un documento al quale non aveva avuto accesso e al quale non avrebbe potuto accedere.[51] Nonostante la notevole comprensione di cui godeva in Israele, e le speranze che potesse in un modo o nell’altro essere estradato prima della sentenza, Pollard rimase in carcere e citò a proposito di se stesso una frase di Graham Greene: «Non ho mai incontrato un uomo che avesse motivi migliori per tutti i guai che ha provocato».[52]

È probabile che lo scandalo abbia causato meno danni di quanto temuto in un primo momento. Mentre deputati e dirigenti israeliani si mostravano molto preoccupati e indignati, la CIA, il dipartimento di Stato e il Pentagono continuarono tranquillamente a lavorare come al solito con Israele. Dopo l’arresto della spia furono avviati programmi congiunti di ricerca sulle armi e al culmine dello scandalo Israele venne definito dagli Stati Uniti un importante alleato al di fuori della NATO, con una posizione simile a quella del Giappone e dell’Australia. «Noi», dichiarò un alto

funzionario americano, «consideriamo la faccenda Pollard come un caso molto singolare e privo di grosse conseguenze.»[53]

Nahum Admoni

IL CASO POLLARD fu di grave imbarazzo per Israele, ma il Mossad poteva per lo meno sostenere: «Noi ve l'avevamo detto». Conosceva quell'esponente dell'intelligence della marina militare americana disposto a collaborare e aveva deciso di non trattare con lui. Eppure, secondo alcuni critici del servizio, quella era una risposta troppo facile. Se il Mossad non prendeva mai l'iniziativa, sostenevano, niente poteva mai andare storto. Ma non poté evitare di essere coinvolto nello scandalo.

Il suo direttore, Nahum Admoni, aveva assunto l'incarico in condizioni difficili e demoralizzanti, perché aveva sostituito Yitzhak Hofi soltanto pochi giorni prima del massacro di Sabra e Shatilla nel settembre del 1982 e poi aveva dovuto affrontare le domande della Commissione Kahan sul ruolo del Mossad nella guerra del Libano. Admoni era proprio il tipo di impeccabile burocrate dell'intelligence che faceva tutto il possibile per evitare scossoni e per non parlare di scandali che turbavano i rapporti clandestini con alleati fedeli e generosi. I collegamenti con i servizi stranieri amici e con gli altri elementi della comunità dell'intelligence israeliana erano il sangue stesso degli uomini come lui. Rafi Eitan e il Lakam non erano il tipo di rivali di cui aveva bisogno e lo scioglimento di quell'ufficio fu un sollievo. Era proprio l'antitesi dei virtuosi del tipo di Eitan. Il suo forte era la politica, non le operazioni, sporche o meno che fossero.

Admoni fu il primo capo del Mossad venuto su dalla gavetta, ma questo è un caso fortuito. Fu soltanto a causa della prematura morte di Yekutiel Adam in Libano che Admoni, un candidato di compromesso, ottenne l'incarico, capovolgendo così la tendenza a «salvarsi con il paracadute» con la nomina di generali delle IDF di sicura fede politica. Altri ex Mossadnik di maggiore talento erano o inaccettabili o indisponibili, oppure appartenevano a entrambe queste categorie. David Kimche si era dimesso nel 1980 dopo un'aspra lite con Hofi e aveva accettato di diventare direttore generale del ministero degli Esteri. Shmuel Goren, uno dei vice più brillanti e più ammirati di Hofi, era rimasto coinvolto in un piccolo scandalo interno a metà degli anni Settanta e in seguito avrebbe assunto l'ingrato compito di

coordinatore delle operazioni governative in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Un altro possibile candidato, che però fu scartato, era Nahik Nevot, che si era collegato con i libanesi cristiani dopo l'uscita di Kimche. Anche a Rafi Eitan sarebbe interessato l'incarico, ma Begin, che pure ammirava il suo lavoro come consigliere per il terrorismo, era preoccupato perché lo riteneva troppo legato ad Ariel Sharon, il quale, come la guerra del Libano aveva dimostrato con troppa evidenza, era già abbastanza potente e indipendente come ministro della Difesa senza dover avere sotto la sua grassoccia ala anche il servizio segreto.[54]

Nahum Admoni era nato a Gerusalemme nel 1929 e aveva studiato al prestigioso ginnasio Rehavia, dove gli immigrati del ceto medio come i suoi genitori polacchi mandavano i loro rampolli. Aveva prestato servizio nello Shai e nei servizi segreti delle IDF nella guerra del 1948 ed era stato congedato nel 1949 con il grado di tenente. Poi aveva studiato relazioni internazionali all'Università della California a Berkeley e, rientrato in Israele nel 1954, era stato nominato istruttore di questa materia alla scuola di addestramento dei servizi segreti, assieme ad altri brillanti giovani come David Kimche. Il suo primo incarico all'estero era stato Addis Abeba, negli anni inebrianti quando l'Etiopia aveva un posto di rilievo nella «dottrina periferica» del Mossad. Era a Parigi a metà degli anni Sessanta, al culmine dell'alleanza strategica di Israele con la Francia e aveva prestato servizio anche a Washington, lavorando a stretto contatto con la CIA. Non si era mai trovato coinvolto nelle prodezze dello spionaggio, particolare che i suoi numerosi detrattori erano sempre pronti a ricordare. E nel 1976 era stato nominato vice di Hofi.

L'Irangate

DOPO LO SHOCK dello scandalo Pollard, le cose, per il Mossad, andarono di male in peggio. Verso la fine del 1986, quando affiorarono le prime notizie sulle forniture clandestine americane di armi all'Iran di Khomeini e sul ruolo di Israele nella vicenda, alcuni nemici di Nahum Admoni sostennero che la parte israeliana dello scandalo dell'Irangate era cominciata con il graduale declino del Mossad nel ruolo di principale arbitro delle attività dei servizi segreti della nazione.

Israele aveva fornito di nascosto armi alla repubblica islamica fin dallo scoppio della guerra contro l'Iraq nel settembre 1980, ma era stato sottoposto a forti pressioni da parte americana per smetterla, dopo l'insurrezione, nel 1983, del terrorismo sciita in Libano appoggiato dagli iraniani. Nell'ottobre di quell'anno 241 marines americani erano rimasti uccisi a Beirut da un camion bomba guidato da un terrorista sciita suicida assistito, a quanto sembra, da un ufficiale dello spionaggio iraniano. Nel marzo del 1984 il rapimento, la tortura e l'esecuzione del capo della stazione CIA di Beirut, William Buckley, fu per Washington un altro grave colpo. Da quel momento e fino al giugno del 1985 altri sette americani erano stati presi in ostaggio a Beirut dagli Hezbollah o dalla Jihad Islamica.

Israele, che stava ripiegando un po' alla volta e con dolore oltre confine, rientrando in una Galilea che non era né più né meno pacifica di prima di quella guerra costosa e fonte di divisioni, aveva subito conseguenze anche a causa del radicalismo sciita. C'erano chiare prove dell'esistenza della mano degli iraniani nell'addestramento, nel finanziamento e nell'ispirazione dei terroristi suicidi, ma Israele era ancora convinta che il suo più vasto interesse nella zona fosse l'indebolimento dell'Iraq, la stessa ragione che l'aveva portato ad appoggiare i ribelli curdi negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta.

Tuttavia la sua linea politica non era chiara. Non erano mai state tenute serie discussioni ad alto livello sulla possibilità di sfruttare in modo positivo la guerra tra Iran e Iraq a vantaggio degli scopi strategici a grande raggio di Israele. La «Iran lobby» della nazione, composta soprattutto da militari in servizio e della riserva e funzionari dell'intelligence le cui opinioni si erano formate al culmine delle relazioni con lo scià, era più forte e più influente della «Iraq lobby», un gruppo molto più ridotto di personaggi i quali sostenevano che l'Iran di Khomeini era il vero nemico pericoloso; il regime di Baghdad era cambiato a fondo da quando si era messo nel mondo arabo alla testa del movimento di rifiuto negli anni Settanta; aveva rinunciato ad appoggiare i terroristi palestinesi della linea dura come Abu Nidal e apparteneva ora in modo più naturale al blocco moderato costituito dai suoi due alleati più vicini, l'Egitto e la Giordania, e una linea politica attenta avrebbe potuto incoraggiare questa tendenza e ridurre il pericolo di una futura coalizione di Stati bellicosi lungo il «fronte orientale» israeliano.

Verso la fine del 1984 scese in campo un terzetto di facoltosi uomini d'affari internazionali con buone relazioni, i quali avevano in mente ben più

della politica, Ya’akov Nimrodi, un ex elemento dello Shahar, il plotone arabo della Palmah, che dirigeva agenti dell’Aman ed era addetto militare delle IDF a Teheran; Adnan Kashoggi, il multimilionario saudita e Al Schwimmer, l’ebreo americano fondatore delle Israel Aircraft Industries e amico intimo di Shimon Peres. Erano entrati in gioco portando con loro un misterioso commerciante d’armi ed ex agente della SAVAK, Manucher Ghorbanifar, il quale sosteneva di rappresentare gli elementi politici moderati in Iran che speravano di salire al potere una volta abbattuto il regime di Khomeini ed erano interessati ad aprire un dialogo con gli americani. La CIA conosceva Ghorbanifar e diffidava di lui, definendolo un «bugiardo matricolato», ma Nimrodi e Schwimmer erano convinti, o meglio volevano convincersi, che fosse in grado di fare quanto prometteva. Quando Kashoggi convinse i sauditi a finanziare una fornitura di armi leggere tramite Ghorbanifar, un collegamento ufficiale israeliano non si fece attendere molto.[55]

Nimrodi e Schwimmer andarono dritti da Peres, il quale, dopo essersi consultato con il ministro della Difesa Yitzhak Rabin e quello degli Esteri, Yitzhak Shamir, approvò la continuazione dei contatti con Ghorbanifar, ma richiese che fossero diretti di persona da Nimrodi. L’effetto fu che fin dal primo momento il Mossad, il quale era dopotutto ritenuto responsabile della gestione delle operazioni segrete all’estero, finì del tutto escluso dal quadro. Il premier chiese al Mossad cosa ne pensasse e la risposta fu negativa, non tanto per motivi di grande strategia quanto per le ovvie difficoltà dell’operazione e per quelle della valutazione delle possibilità di successo. «Peres non annunciò mai in pubblico questa decisione», ha scritto un confidente di Nimrodi, «ma ha scelto un mediatore privato in modo da poter sempre smentire qualsiasi coinvolgimento nell’eventualità di un contrattempo o di una rivelazione prematura.» Una volta avviato il processo, né al Mossad né all’Aman fu chiesto di fornire il loro punto di vista in merito a quanto stava svolgendosi.[56]

Questo fu uno dei molti errori da parte israeliana nello scandalo. E quando, nel maggio del 1985, gli Stati Uniti cominciarono a tentare di chiarire la loro posizione politica nei confronti dell’Iran, e soprattutto nella dolorosa e complessa questione dell’influenza di Teheran sugli estremisti islamici che detenevano gli ostaggi americani in Libano, intervennero nel quadro problemi d’intelligence. Un consulente del National Security Council statunitense, Michael Ledeen, filoisraeliano, si recò a Gerusalemme

per incontrarsi con Peres e con Shlomo Gazit, l'ex direttore dell'Aman che fungeva in quel momento da coordinatore della politica governativa nei confronti dell'Iran, ma che si dimise poco dopo, preoccupato della tendenza a tagliare fuori del tutto il Mossad. Ledeen si incontrò anche con David Kimche, inglese di nascita, direttore generale del ministero degli Esteri ed ex vice capo del Mossad sotto Yitzhak Hofi.

Kimche doveva diventare un personaggio chiave nello scandalo dell'Irangate. Dopo 27 anni di servizio nel Mossad, le abitudini della diplomazia segreta erano diventate una sua seconda natura e aveva sviluppato uno stretto rapporto di lavoro con Robert «Bud» McFarlane, il consigliere americano per la sicurezza nazionale. Kimche affermò in seguito che questo suo coinvolgimento era cominciato dopo l'incontro con McFarlane alla Casa Bianca il 3 luglio 1985, giorno in cui Israele aveva rimesso in libertà senza troppa pubblicità 300 prigionieri sciiti libanesi, come contributo in un accordo raggiunto con i siriani in base al quale i dirottatori di un aereo di linea della TWA a Beirut avevano rilasciato il mese prima incolumi 39 ostaggi americani, dopo averne assassinato uno, un sommozzatore della marina militare statunitense.[57]

La prima fornitura approvata dagli Stati Uniti di 96 missili controcarri TOW partì da Tel Aviv alla volta di Teheran alla fine di agosto del 1985, anche se il segretario di Stato George Schultz espresse con chiarezza le proprie forti riserve. «Il programma di Israele», si lamentò con McFarlane, «non è uguale al nostro e un rapporto d'intelligence con Israele riguardo all'Iran potrebbe non essere quello sul quale noi si possa contare in pieno.» Analoghi dubbi li nutriva anche il segretario alla Difesa Casper Weinberger. Tre settimane dopo furono spediti altri 408 missili e pochi giorni più tardi fu rimesso in libertà il reverendo Benjamin Weir, rapito a Beirut nel maggio del 1984. Alla fine del 1985 gli americani stavano riesaminando la situazione e il successore di McFarlane, l'ammiraglio Pointdexter, notificò in forma ufficiale a Israele che quella linea politica segreta sarebbe stata abbandonata. Ma presto si scoprì che questa decisione non era né chiara né definitiva.

In dicembre anche Kimche cominciò a nutrire dubbi,[58] e quando decise di rinunciare agli affari iraniani, sostenendo di essere oberato di lavoro al ministero degli Esteri, fu sostituito alla svelta nell'incarico dall'ammiraglio Nir, il giovane e ambizioso consigliere di Peres sul terrorismo. Erano personaggi molto diversi che venivano da ambienti molto diversi. Nir aveva

cominciato male, per quanto riguardava la comunità dei servizi segreti israeliani. Quando Peres lo nominò consigliere per il terrorismo dopo le elezioni del 1984 al posto di Rafi Eitan, sia il Mossad sia lo Shin Bet rimasero esterrefatti. Admoni e Avraham Shalom preferivano Gideon Mahanaimi, il geniale veterano della brigata paracadutisti già vice di Eitan all'Aman. Admoni si spinse addirittura a modificare la struttura della commissione dei capi dei servizi segreti (che per tradizione era presieduta dal Mossad) allo scopo di tenerne fuori il consigliere per il terrorismo.[59]

Come Amihai Paglin, il controverso personaggio scelto da Menachem Begin per quell'incarico nel 1977, Nir scoprì che i professionisti dell'intelligence potevano stabilire il passo della collaborazione con lui. Nella sua qualità di ex giornalista – era stato corrispondente militare della televisione israeliana – e a causa della sua nomina politica, non ci si fidò mai di lui come era accaduto invece per Rafi Eitan, il quale aveva trascorso tutta la sua vita nel mondo dei servizi segreti. Nir accettò la sfida e dopo qualche mese dimostrò di sapersela cavare nel campo della burocrazia e si fece una fama di uomo dalle idee originali e innovative. Tuttavia rimase frustrato dalle limitazioni di quel suo lavoro e riuscì a convincere il premier a lasciargli gestire i contatti con l'NSC statunitense. La maggior parte di questi avvenne tramite il vice di McFarlane, il colonnello Oliver North.[60]

Un giornalista americano ha così descritto in breve il loro rapporto:

> Nir e North si trovarono d'accordo. Erano entrambi giovani e disposti all'azione, con una schiera di critici alle spalle, eppure si trovarono di colpo ad agire e a trattare al tavolo della geostrategia con l'approvazione dei rispettivi capi nazionali. North era un marine duro dal viso squadrato, veterano del Vietnam, il tipo di militare con cui Nir si sentiva a proprio agio. L'incarico consentiva all'ammiraglio l'immediato accesso a tutte le informazioni fornite dalle spie israeliane e da chi sorvegliava i terroristi in tutto il mondo, quelle che North poteva sfruttare nel suo lavoro di esperto stabile dell'NSC per l'antiterrorismo.[61]

Quando Robert McFarlane si dimise, alla fine di novembre del 1985 e fu sostituito da Pointdexter, la posizione di North diventò più importante; quando fu incaricato del coordinamento dell'iniziativa a favore dell'Iran, i rapporti con Nir, già stretti vista la loro collaborazione nel campo dell'antiterrorismo, prosperarono. Nel gennaio del 1986 arrivò la proposta – da chi con esattezza rimane uno dei più importanti e duraturi misteri dell'Irangate – di aumentare il prezzo delle forniture d'armi americane agli iraniani, e di trasferire in segreto l'eccedenza del contante a favore dei ribelli Contras che lottavano contro il regime sandinista in Nicaragua, ora che il Congresso aveva tagliato i fondi a loro favore.

Nir allontanò Nimrodi e Schwimmer dalla partecipazione di Israele all'operazione e mantenne i contatti con Ghorbanifar. Furono effettuate numerose altre forniture di armi a Teheran, ma nessun ostaggio fu più rimesso in libertà fino a quando gli israeliani non furono allontanati dalla gestione diretta e non ci furono più progressi nel molto discusso dialogo americano con l'Iran. Nel maggio del 1986 North, McFarlane, Nir (che si faceva passare per americano) e altri fecero una visita a Teheran, portando una Bibbia con la firma del presidente Reagan, una torta al cioccolato e parecchie pistole Colt come dono per i loro anfitrioni.

Il Mossad era a disagio, anche se non è chiaro con precisione quanto gli venne fatto sapere. È certo che Nir sentiva di doversi proteggere le spalle, nonostante l'appoggio di Rabin. Poco prima del viaggio a Teheran Ghorbanifar aveva accennato agli israeliani di una possibile apertura nei confronti di un alto funzionario della sicurezza libica e Nir aveva fornito dai propri archivi qualche informazione di rilievo. In un promemoria a Pointdexter, North affermò che Nir aveva chiesto di mantenere segreti i contatti con la Libia. «Come lei sa», aveva scritto North, «Nir agisce senza l'appoggio del Mossad e si preoccupa molto che la CIA venga a conoscenza delle sue attività.» Probabilmente Nir temeva che il Mossad venisse a sapere dalla CIA che stava facendo troppe forniture.[62]

La decisione di Nir di recarsi a Teheran sorprese il Mossad e confermò i suoi profondi sospetti che l'ammiraglio fosse un dilettante entusiasta spintosi molto al di fuori delle sue capacità. Non aveva avuto alcuna esperienza di operazioni d'intelligence in genere o dell'Iran in particolare. Accompagnando McFarlane e gli altri americani in quella missione senza risultato aveva violato una regola basilare di tutte le attività clandestine: non soltanto stava gestendo da solo un'operazione complessa e pericolosa, ma

aveva compromesso l’intera impresa recandosi, sotto il più trasparente dei travestimenti, proprio nel cuore del campo nemico senza alcuna ragione motivata. E un veterano del Mossad dichiarò che Nir avrebbe dovuto invece insistere per un incontro a Ginevra.[63]

Israele ebbe un ruolo significativo in quello che diventò noto come lo scandalo dell’Irangate, ma fu sempre d’importanza secondaria. L’esclusione virtuale del Mossad dall’operazione non fu la ragione dell’insuccesso di quella politica, ma quantomeno limitò i danni nel momento in cui cominciarono le domande imbarazzanti. La Commissione Tower, nominata dal presidente Reagan per indagare sul caso Iran/Contras accertò che su Israele si poteva far ricadere soltanto una giusta parte di colpa, anche se è chiaro che le fu impedito di indagare a fondo su quanto era accaduto a Gerusalemme.

La commissione concluse:

> Anche se il governo di Israele ebbe una parte attiva nel dare inizio all’operazione e proseguirla, il governo statunitense è responsabile delle proprie decisioni. I partecipanti chiave alle decisioni statunitensi hanno fatto presente che gli obiettivi e gli interessi israeliani erano diversi e sotto alcuni aspetti in contrasto con quelli degli Stati Uniti. Anche se Israele trattò con quei settori del governo americano che giudicò favorevoli all’iniziativa, questo non è di per sé un atto improprio. Sono stati i dirigenti americani a prendere le loro decisioni e tocca a loro accollarsi la responsabilità delle conseguenze.[64]

Il caso Hindawi

IL 17 APRILE 1986 un attento agente della sicurezza della El Al all’aeroporto londinese di Heathrow scoprì un chilo e mezzo di esplosivo plastico Semtex nascosto in un doppio fondo di una borsa appartenente a una giovane irlandese incinta, Anne Murphy, che stava per salire a bordo di un Jumbo di linea diretto a Tel Aviv. Sull’aereo c’erano 375 passeggeri. Il

detonatore della bomba, nascosto in un calcolatore tascabile, era stato predisposto dal fidanzato della Murphy, un giordano di nome Nezar Hindawi, il quale aveva promesso di raggiungerla in Israele per sposarla. Hindawi, un agente dello spionaggio siriano, fu arrestato poco dopo e condannato nell'ottobre seguente a quarantacinque anni di carcere, la pena detentiva più lunga mai decisa da un tribunale britannico.

Sono state esposte elaborate teorie di un complotto su quella che, sulla base delle prove a disposizione, sembra sia stata una scoperta fortuita dovuta al caso, a un alto livello addestrativo, e forse a un maggiore stato di allerta a proposito di possibili attacchi contro gli aerei di linea della El Al.[65] Nella versione più estrema di queste teorie sarebbe stato il Mossad a inscenare l'intera operazione allo scopo di mettere in imbarazzo la Siria in una sceneggiata destinata a farla apparire come organizzatrice del terrorismo di Stato. Secondo questa versione, Hindawi era un agente provocatore, «lo strumento dell'infiltrazione israeliana nel mondo dell'intelligence siriana».[66]

Per Israele la conseguenza del caso Hindawi fu la giustificazione di costosi investimenti nella sicurezza protettiva, qualcosa che è subito evidente per chiunque abbia volato con la El Al negli ultimi anni.[67] Ed ebbe anche l'utile effetto di esporre in pubblico la Siria, il suo più implacabile nemico nel mondo arabo, a critiche internazionali senza precedenti, sia pure di breve durata. Dopo la condanna di Hindawi, la Gran Bretagna ruppe le relazioni diplomatiche con il regime di Assad e gli ambasciatori di Stati Uniti e Canada furono ritirati per qualche mese da Damasco.

L'origine diretta del caso fu in un errore dell'intelligence israeliana. Dalla fine del 1985 la tensione fra Israele e la Siria sulla situazione in Libano aveva continuato a crescere e nel febbraio del 1986 aerei da caccia dell'aeronautica di Gerusalemme avevano costretto all'atterraggio un jet executive libico in volo da Tripoli a Damasco dopo una conferenza di gruppi palestinesi e altri esponenti arabi. Il Mossad, a quanto sembra, era convinto della presenza fra i passeggeri a bordo del capo del comando generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, Ahmed Jibril, il quale aveva partecipato alla riunione in Libia, o forse addirittura del famigerato Abu Nidal. A bordo dell'aereo non c'era nessuno dei due, ma si trovava 'Abdallah al-Ahmar, il potente vice segretario generale del partito siriano Ba'ath al governo. Assad, saputo dell'umiliante trattamento riservato ad al-Ahmar e agli altri passeggeri (in gran parte libanesi) durante

la loro breve sosta forzata in un aeroporto militare del nord di Israele, reagì molto duramente per questo insulto. L'effettiva decisione di costringere il jet all'atterraggio doveva essere stata presa con rapidità, dichiararono fonti della Difesa. Alcuni di coloro che criticarono l'operazione, compreso Aharon Yariv, l'ex capo dell'Aman, misero in dubbio la saggezza di tentare di catturare dirigenti palestinesi in modo così rischioso.[68]

Il ruolo di Assad in quanto accadde in seguito rimane oggetto di congetture. Tutti sono d'accordo che far atterrare un aereo civile di linea israeliano come rappresaglia non rientrava nello stile di un uomo capace di calcolare con cura ogni sua mossa, consapevole che qualora un gesto del genere avesse potuto essere fatto risalire alla Siria avrebbe portato quasi con certezza a una guerra. Molti esperti trovarono utile confrontare il comportamento del leader siriano sul terrorismo con quello del volubile colonnello libico Gheddafi: «Gheddafi è un pagliaccio che ama recitare al centro della scena», dichiarò uno di essi. «La Siria assomiglia più a un franco tiratore che spara da un'impalcatura. La gente muore, ma noi non vediamo mai "la pistola fumante".»[69]

Alcuni profondi conoscitori di Assad definirono semplicemente inconcepibile che il presidente non fosse al corrente del piano e ricordarono il suo coinvolgimento personale in operazioni d'intelligence meno significative. Molti sostennero che nel caso Hindawi erano intervenuti subordinati i quali, come nel caso dell'assassinio dell'arcivescovo Thomas Becket, avevano cercato di fare un favore ad Assad, liberandolo da un nemico intrigante. Appare chiaro, comunque, che il problema della vendetta contro la mossa di Israele fu opera del fidato capo dello spionaggio dell'aeronautica, generale Muhammad al-Khouli, responsabile soltanto nei confronti del presidente, a sua volta ex comandante dell'aeronautica. Lo spionaggio israeliano nutriva suo malgrado rispetto per l'organizzazione di Khouli, divenuta il braccio principale delle operazioni all'estero dei servizi segreti siriani. Le Syrian Arab Airlines, di proprietà statale, erano soltanto una delle risorse a sua disposizione. Khouli era un personaggio potente, ma aveva anche rivali. Uno di questi era il capo dello spionaggio militare, Ali Duba, mentre altri potenti comandanti dei servizi di sicurezza facevano a gara per essere a loro volta ascoltati da Assad.

Quando nell'ottobre del 1986 si aprì all'Old Bailey di Londra il processo contro Hindawi, il legame con la Siria era chiaro. Hindawi era stato aiutato da un equipaggio delle Syrian Arab Airlines, aveva ricevuto calorose

congratulazioni dall'ambasciatore siriano a Londra ed era stato aiutato nella sua latitanza dagli agenti della sicurezza dell'ambasciata. La sua confessione era stata fatta trapelare alla stampa israeliana fin dal maggio precedente[70] ed è naturale che il governo di Gerusalemme avesse subito sfruttato le prove per implicare in modo diretto Assad, o quanto meno funzionari responsabili nei suoi confronti, in un atto di terrorismo che avrebbe potuto avere conseguenze molto gravi per l'intero Medio Oriente. Ufficiali dell'Aman specializzati in questo campo fornirono ai corrispondenti informazioni di sfondo e ammisero di essere rimasti stupefatti nell'apprendere che Hindawi non stava lavorando per uno dei gruppi palestinesi ma per conto della Siria.

Lo scandalo è tuttora avvolto da un alone di mistero. Israele aveva saputo in anticipo del piano di Hindawi e dei suoi controllori? Stando a notizie non confermate da Damasco verso la fine del 1986, un ufficiale del servizio segreto dell'aeronautica, il colonnello Mufid Akhour, era stato arrestato come sospetto agente di Israele. Hindawi fece il suo nome al processo, come vice del tenente colonnello Haitham Said, capo dell'ufficio per il reclutamento e per le operazioni all'estero dell'organizzazione del generale Khouli.

Più di vent'anni prima la Siria era rimasta traumatizzata dalla scoperta che «Kamal Amin Thabit» era in realtà Eli Cohen, spia del Mossad e i timori sull'abilità dello spionaggio israeliano non si erano mai sopiti.[71] Lo scandalo Hindawi riaccese questi vecchi sospetti in merito all'infiltrazione degli israeliani nelle alte sfere siriane e forse addirittura nei loro stessi servizi segreti. «È probabile», dichiarò in tono soltanto semi scherzoso un diplomatico occidentale a Damasco, riferendosi al capo dello spionaggio militare di Assad, «che il vero nome di Ali Duba sia Eli Dubinsky.»[72]

Questo non fu l'unico caso attribuito dai siriani – e da altri – alla leggendaria *longa manus* del Mossad. Nella primavera del 1988 a Damasco circolava con insistenza la storiella di una relazione fra il ministro della Difesa di Assad, generale Mustafa Tlas, un tipo godereccio, e una *femme fatale* considerata da molti una spia israeliana. L'episodio venne alla luce in maggio su un giornale svizzero poco noto, Le *Matin. «Encore un "coup" du Mossad»*, diceva il titolo di un servizio su Diane Sydney, una «giovane ballerina scozzese di origine ebraica.» Il giornale, citando «un servizio di spionaggio del Medio Oriente», pubblicò una fotografia di Tlas abbracciato a una bella ragazza bionda: erano entrambi in costume da bagno e

sfoggiavano enormi sorrisi. Secondo il settimanale italiano *Panorama*, la foto era stata scattata all'inizio degli anni Ottanta, quando Israele pensava di invadere il Libano. Fonti diplomatiche sostennero che la foto era stata fatta circolare dai nemici di Tlas, e forse addirittura da Rifa'at al-Assad, il fratello in esilio del presidente.[73]

Il caso Vanunu

POCO PRIMA DELL'INIZIO del processo a carico di Nezar Hindawi all'Old Bailey, la Gran Bretagna ebbe un importante ruolo di supporto in un altro dramma di rilievo mondiale che coinvolse i servizi segreti israeliani. Cominciò tutto il 5 ottobre 1986, quando il *Sunday Times* di Londra pubblicò un lungo servizio in esclusiva dal titolo «I segreti dell'arsenale nucleare di Israele», basato su informazioni fornite da Mordechai Vanunu, un ex tecnico del Centro di ricerche nucleari di Dimona, nel deserto del Negev.

L'articolo del *Sunday Times*, scritto dall'Insight team, un gruppo di cronisti specializzati in inchieste, fu sensazionale. «Le prove di Vanunu», scrisse il giornale, «hanno sorpreso gli esperti di armi nucleari da noi intervistati per verificarne l'esattezza, in quanto dimostrano che Israele non solo possiede l'atomica, cosa sospettata da tempo, ma è anche diventato una grande potenza nucleare.»[74] Secondo il giornale, Israele era ormai al sesto posto fra le nazioni del mondo in campo atomico, Dimona aveva prodotto fra 100 e 200 ordigni nucleari di svariata potenza distruttiva e, particolare quanto mai critico, l'importantissimo procedimento di estrazione del plutonio proseguiva in segreto, nelle profondità del sottosuolo, al riparo dagli occhi inquisitori dei satelliti spia. Tutto questo era basato sulla testimonianza di un solo uomo, una «fonte interna».

Mordechai Vanunu, che quando l'articolo comparve aveva 31 anni, era nato in Marocco ed era emigrato in Israele da bambino. Aveva lavorato come tecnico a Dimona dal novembre del 1976 all'ottobre del 1985. Aveva sottoscritto parecchie dichiarazioni sulla necessità di mantenere il segreto. Dai primi mesi del 1985, stando alla pubblica accusa, aveva raccolto informazioni segrete, compresi nomi convenzionali, relative al centro, aveva scattato fotografie e fatto disegni. Nel gennaio del 1986 aveva lasciato Israele con le foto e gli appunti ed era giunto in maggio a Sydney,

in Australia, dove si era incontrato con un cronista del *Sunday Times,* Peter Hounam. Il giornale, fiutando uno scoop, aveva portato Vanunu a Londra, dove era stato interrogato da fisici nucleari, i quali trovarono attendibile il suo racconto. Il 30 settembre, cinque giorni prima della pubblicazione dell'articolo, Vanunu scomparve. Era stato in apparenza attirato a Roma da un'agente bionda del Mossad, identificata soltanto come «Cindy», era stato intontito con un'iniezione, rapito da due uomini e trasportato in Israele a bordo di una nave per essere processato.[75] Le allusioni al rapimento da parte del *Sunday Times,* dichiarò con magnifica insolenza un portavoce del ministero degli Esteri israeliano, «sembrano le basi di un copione cinematografico». Il governo ribadì che non c'era stato niente di illegale nel modo in cui Vanunu era stato portato in Israele. E fu soltanto il 9 novembre, oltre un mese dopo la pubblicazione della notizia, che il governo ammise la sua presenza in carcere.

La stampa israeliana, tenuta a freno da un lato da una severa censura e imbaldanzita dall'altro da fervore patriottico (aumentato forse dalla conversione di Vanunu al cristianesimo), reclamava sangue: «Israele deve mettere le mani su questo Vanunu», scrisse un editorialista di *HaAretz.* «In molte altre democrazie Vanunu sarebbe finito come un cadavere abbandonato sulla soglia della casa di suo padre. Se Israele non lo ha ancora riportato in questa nazione, bisognerebbe chiedere al governo perché mai sia ancora libero; e se Vanunu è stato già catturato, il governo dovrebbe avere mano libera.»[76]

Vanunu fu accusato di tre reati: tradimento, spionaggio aggravato e raccolta d'informazioni segrete nell'intento di nuocere alla sicurezza dello Stato. Il processo si tenne a porte chiuse presso il tribunale distrettuale di Gerusalemme, e le condizioni di estrema segretezza comportarono la chiusura con assi di tutte le finestre e la costruzione di un ampio tendone di tela all'ingresso, per impedire di vedere l'arrivo e l'uscita del detenuto, trasportato con un furgone i cui finestrini erano stati ricoperti di vernice. Per di più Vanunu fu costretto a indossare un casco integrale da motociclista per ostacolare il lavoro dei fotografi. Parte di tutto questo fu un'evidente rappresaglia per i suoi ostinati tentativi di rendere pubbliche le sue opinioni e la sua situazione: nel dicembre del 1986, mentre tornava al suo carcere di massima sicurezza ad Askhelon dopo l'udienza di conferma della carcerazione preventiva, aveva scarabocchiato sul palmo di una mano i

particolari del suo rapimento a Roma e aveva appoggiato la mano sul vetro di un finestrino del furgone carcerario.

I tentativi del suo avvocato difensore Avigdor Feldman di trasformare il processo in una pubblica denuncia della politica di armamento nucleare di Israele e di sostenere che il suo cliente aveva il dovere morale di rivelare quanto accadeva a Dimona, si risolsero in un misero insuccesso. «Io sono perfettamente al corrente della difficoltà di questa linea difensiva», dichiarò Feldman, «ma questa sarà in effetti la prima volta che, in qualsiasi parte del mondo, verrà discussa in un tribunale la legalità delle armi nucleari. Ed è soltanto una vergogna che questo debba accadere in Israele.»[77] Non ebbe successo nemmeno quando sostenne che i tribunali israeliani non avevano giurisdizione, perché Vanunu era stato trasportato in modo illegale nel Paese e non sarebbe stato quasi di certo estradato dall'Italia o dalla Gran Bretagna perché il suo reato era di natura politica. L'accusa di Stato sostenne che un processo pubblico avrebbe potuto compromettere la sicurezza di Israele e le sue relazioni con altre nazioni. Dopo un ricorso alla Corte Suprema, fu concesso a Vanunu di descrivere come era stato preso e in quali condizioni era stato trattenuto, ma gli fu vietato di svelare dove era stato catturato, dove veniva trattenuto, e di fornire i nomi di chi lo aveva catturato e di chi lo sorvegliava. Feldman non tentò nemmeno di citare in giudizio «Cindy» come testimone. Un teste chiave che si presentò invece per la difesa nel gennaio del 1988 fu il ministro degli Esteri Shimon Peres, ma con il divieto di rispondere a domande su cinque punti specifici relativi al processo. Peres aveva avuto un ruolo fondamentale nella stesura del programma di ricerche nucleari israeliane alla fine degli anni Cinquanta e negli anni Sessanta quando era vice ministro della Difesa, ed era anche primo ministro quando Vanunu era stato rapito a Roma. Nel marzo del 1988 Vanunu fu condannato a 18 anni di carcere.

Come lo scandalo Hindawi, il caso Vanunu fornì un terreno fertile a complesse teorie in merito a quanto era davvero accaduto. Era mai possibile che la sicurezza israeliana non fosse al corrente dell'attività di Vanunu durante la sua permanenza a Dimona e in seguito? Non era probabile che il tecnico fosse stato a sua insaputa sfruttato per porre fine ad anni di deliberata ambiguità a proposito del possesso o meno di armi atomiche da parte israeliana? Questi erano gli interrogativi che si profilavano quando Israele alla fine ammise di averlo arrestato e di essere sul punto di processarlo.

Il dottor Frank Barnaby, un esperto nucleare britannico che depose come teste a difesa, era uno dei sostenitori della tesi della congiura:

> La storia ci mostra che il Mossad è un servizio segreto molto competente. La spiegazione più credibile del suo comportamento nel caso Vanunu è che scoprì quanto l'imputato stava per fare e decise di offrirgli la possibilità di raccontare la sua storia. Il suo rapimento da Londra via Roma – un tipo di operazione molto efficiente prevedibile da parte del Mossad – e il suo processo a Gerusalemme hanno aggiunto molta veridicità al racconto di Vanunu. Questo è proprio quanto ci si può aspettare se le autorità israeliane volevano che il mondo venisse a conoscenza delle scoperte dell'imputato. Se esse non avessero fatto nulla, l'articolo del *Sunday Times* sarebbe stato ben presto dimenticato. Invece ha ricevuto notevole attenzione da parte di tutti i tipi di media.[78]

Un altro esperto commentò:

> Anche se il governo israeliano è apparso turbato dalle dichiarazioni di Vanunu, resta la possibilità che esso abbia organizzato in modo deliberato l'episodio. I pianificatori militari di Israele si sono sempre più preoccupati negli ultimi tempi per la fornitura alla Siria di missili molto precisi SS-21 da parte sovietica e per la possibilità che essa possa impiegarli con testate chimiche. Israele può aver sperato di rallentare l'avventurismo siriano con le rivelazioni di Vanunu ricordando la straordinaria potenza militare di Israele. Oppure il premier laburista uscente Shimon Peres, che sta per cedere la carica al conservatore Yitzhak Shamir, può aver sperato di appoggiare la tendenza a trattative di pace in Medio Oriente dimostrando all'opinione pubblica israeliana che la nazione era tanto forte da potersi permettere di offrire ulteriori concessioni.[79]

La diffusione di voci e di deliberata disinformazione erano aspetti normali della politica israeliana per quanto riguardava le armi nucleari: nel 1969, per fare un esempio di vera impudenza, agenti israeliani negli Stati Uniti avevano chiesto apertamente se i bireattori F-4 che stavano acquistando avrebbero potuto essere dotati di dispositivi adatti al trasporto di bombe nucleari. La risposta sarebbe stata di certo negativa, ma questo era anche un sistema sicuro per fare in modo che la stampa ne parlasse, a Washington e altrove.[80]

Eppure è quasi certo che chi sosteneva la tesi di un complotto era in errore, perché la sostanza dell'episodio era semplice: una colossale mancanza di sicurezza aveva portato a una conferma inequivocabile di quanto l'intero mondo sapeva da tempo, o riteneva di sapere, ossia che Israele possedeva una vasta e indipendente capacità di fabbricare armi nucleari. Vanunu fu considerato un traditore da arrestare, anche se con un lieve rischio di danneggiare le relazioni con una potenza amica, e da punire in base alle leggi della nazione, come deterrente nei confronti di eventuali future spie. «Se Mordechai Vanunu», commentò Ze'ev Schiff, «avesse scelto un modo diverso, per esempio un'indiscrezione diretta a vantaggio di un servizio di spionaggio ostile, invece di farne parlare la stampa, è probabile che nessuno avrebbe saputo del suo gesto.»[81]

Sarebbe stata comunque smentita la versione ben documentata del suo rapimento a Roma da parte del Mossad, per quanto valide fossero le prove in contrario. Un funzionario della sicurezza di Dimona fu licenziato, anche se non è ancora chiaro se sia stata colpa dello Shin Bet aver trascurato il comportamento sospetto di Vanunu: la sua amicizia con studenti arabi all'Università di Beersheba, dove seguiva un corso part-time, fece scattare un segnale d'allarme, e venne ammonito. «Se Mordechai Vanunu voleva davvero avvertire lo Shin Bet di non essere più adatto all'impiego in una posizione delicata», commentò un giornale, «scelse ogni mezzo possibile per farlo nel modo più pubblico possibile.»[82] Sembrava incredibile che Vanunu potesse entrare e uscire da un impianto segretissimo con una macchina fotografica, eppure il fatto che sia accaduto proprio questo e gli sia stato concesso di lasciare il Paese, non può trasformare in modo automatico una fesseria enorme in un complotto.

«Non si trattò di una svista unica», commentò Ze'ev Schiff. «C'è stato tutto un insieme di inconvenienti, di errori di base in materie delicate, di autocompiacimento e di esagerata fiducia quasi al limite della

stupidaggine... Sembra ricordare, nel suo piccolo, l'indifferenza e la mancanza di coordinamento alla vigilia della guerra del Kippur.»[83] Nello stesso tempo, si riconobbe a malincuore la professionalità del Mossad per aver localizzato Vanunu e averlo riportato in Israele in modo così rapido e senza troppo clamore.[84]

Era chiaro che le motivazioni di Vanunu erano ideologiche e i suoi sostenitori all'estero lo proposero per il Premio Nobel per la Pace. Ma il servizio di sicurezza israeliano lo trattò nello stesso modo usato per le spie e i traditori autentici. Sotto alcuni aspetti fu più fortunato del professor Marcus Klingberg, uno scienziato russo di nascita del segretissimo Centro per la guerra chimica e biologica di Nes Tziona, il quale fu processato a porte chiuse sotto l'accusa di essere una spia sovietica e del quale gli israeliani non ammisero mai l'esistenza. Klingberg «scomparve» nel 1983 dopo un presunto collasso nervoso e si disse che doveva trovarsi in una clinica svizzera per malati di mente. Per lo straordinario livello di segretezza che lo circonda – si arriva addirittura al rifiuto di ammettere che sia in carcere – il caso Klingberg ricorda quello di Motke Kedar, il famoso «detenuto X» degli anni Cinquanta e Sessanta, processato e condannato in segreto per un assassinio commesso nel corso di una missione di spionaggio all'estero.

Stando a notizie pubblicate all'estero, Klingberg era emigrato in Israele nel 1948 dopo aver prestato servizio come epidemiologo nell'Armata Rossa. Sua moglie Wanda dichiarò di sapere dove si trovava ma di non poterne parlare. Peter Pringle, un corrispondente dell'*Observer,* si imbatté nel caso facendo alcune ricerche per un libro sulla guerra biologica.[85] Durante una sua visita in Israele la sua auto fu scassinata e gli venne rubata una borsa contenente documenti: la borsa gli fu restituita dalla polizia, senza i documenti. Un cronista israeliano che aveva tentato di dare un seguito all'episodio dopo la pubblicazione di alcuni particolari sull'*Observer,* scrisse un articolo di 4.000 parole che fu soppresso in modo integrale dalla censura militare. Nel febbraio del 1988, sempre all'estero, si disse che Klingberg avrebbe potuto venire rimesso in libertà grazie a un complesso accordo in cui si stabiliva che gli Stati Uniti avrebbero dovuto sospendere qualsiasi ulteriore indagine sul caso della spia Jonathan Pollard.[86] (Pollard stava già scontando una condanna all'ergastolo, ma i funzionari israeliani sembra fossero preoccupati della possibile scoperta, dopo ulteriori indagini, di altre spie in seno al governo americano.) Le

scarse prove a disposizione inducono in effetti a ritenere che Klingberg fosse stato da molto tempo una «talpa» sovietica.[87]

Nell'ipotesi di uno scambio di spie si parlò anche di un altro agente sovietico arrestato in Israele nel 1987. Shabtai Kalmanovitch, un brillante uomo d'affari e di mondo, era emigrato dall'URSS in Israele nel 1971 e nel 1989 era stato processato e condannato a nove anni di carcere per spionaggio. Ma il suo processo si era svolto a porte chiuse e l'opinione pubblica non era mai stata informata delle sue malefatte. Le scarne informazioni venute a galla sul caso fanno pensare che Kalmanovitch fosse un altro agente infiltrato, addestrato dal KGB nei primi anni Settanta. Aveva lavorato per qualche tempo nel campo dell'integrazione di altri immigranti dall'Unione Sovietica, poi era entrato in politica, facendosi potenti amici nel partito laburista allora ancora al governo. Si era fatto una reputazione come impresario di spettacoli, il che gli permetteva di fare frequenti viaggi all'estero e di portare in patria forti somme di denaro.[88] Ma aveva sollevato sospetti fin dal 1975, quando lo Shin Bet era stato informato sul suo conto da un ministro del gabinetto.[89]

La guerra segreta di Ismail Sowan

NEL 1987 LA GRAN BRETAGNA fece ancora una volta da sfondo per un altro scandalo nell'ambiente dello spionaggio, proprio subito dopo il caso Pollard e l'Irangate, oltre all'imbarazzo delle rivelazioni di Vanunu e del suo rapimento; fu un altro duro colpo per Nahum Admoni il cui incarico a capo del Mossad stava volgendo alla fine. E questa volta riguardava proprio lui. Da qualche tempo circolavano in Israele voci preoccupanti su un vago disagio in seno all'organizzazione, anche se il rigore della censura militare impedì che ne venissero alla luce particolari imbarazzanti.[90] Si alludeva in generale a un abbassamento del morale, a una sensazione d'insoddisfazione e alla convinzione che le capacità e la fama leggendaria del servizio non fossero più quelle di una volta. Con i loro atteggiamenti diversi e dannosi Rafi Eitan e l'ammiraglio Nir avevano dimostrato in modo fin troppo evidente con quanta facilità il famoso Mossad poteva venire evitato da altri enti governativi o dalla comunità dell'intelligence. Chi criticava il servizio non era soddisfatto della spiegazione che il Mossad non era stato coinvolto

in modo diretto in nessuno dei due scandali; anzi, non sembrava affatto coinvolto.

Nel marzo del 1987 la Gran Bretagna rivelò l'esistenza di un complotto per fornire passaporti britannici falsi ad agenti del Mossad. Otto passaporti britannici in bianco perfettamente falsificati, scoperti l'estate precedente in una cabina telefonica nella Germania Occidentale, erano stati fatti risalire all'ambasciata israeliana di Bonn. Ci fu una violenta protesta e il Foreign Office reclamò la garanzia che «non fosse più permesso un comportamento del genere». Israele diede a malincuore una «mezza assicurazione» dopo sette diverse rimostranze da parte britannica.[91] Alcuni sostennero che le critiche di altri ambienti israeliani contro il Mossad a proposito di questo incidente erano esagerate, ma era un segno dei tempi.[92] Poi, nell'agosto del 1987 venne alla luce un caso che chiarì in modo notevole la tecnica del Mossad nell'infiltrazione e nella gestione di agenti in organizzazioni ostili.

L'inchiesta della polizia britannica sulla morte di Ali Al-Adhami, un caricaturista palestinese le cui illustrazioni venivano pubblicate *sull'Al-Qabas,* un giornale del Kuwait, portò all'arresto di un altro palestinese, Ismail Sowan. Questi, che abitava nella città di Hull, sulla costa settentrionale, fu trovato in possesso di quattro fucili d'assalto, bombe a mano, 145 chili di esplosivo plastico Semtex, detonatori, timer e centinaia di cartucce. Fu uno dei più grossi depositi clandestini di armi mai scoperto in Gran Bretagna. Sowan lavorava per il Mossad.

Sowan veniva da una borgata alla periferia di Gerusalemme Est ed era stato mandato a Beirut nel 1978 a studiare ingegneria civile. Come altri giovani palestinesi, quello studente di diciannove anni era stato sottoposto a pressioni perché aderisse a una delle organizzazioni dei fedayin. Scelse al-Fatah, la più grossa, e per una settimana partecipò a un corso di addestramento nel Libano meridionale, dove imparò a sparare con i fucili d'assalto Kalashnikov e a lanciare bombe a mano.

I suoi rapporti formali con gli israeliani cominciarono quando tornò a casa quell'estate in visita ai familiari. Suo fratello maggiore, Ibrahim, lo avvertì che avrebbe potuto finire nei guai se gli israeliani avessero scoperto quanto aveva fatto in Libano e gli suggerì di evitare problemi offrendosi di lavorare per loro.[93] Gli israeliani cercavano di sapere sempre tutto: i palestinesi che tornavano dall'estero rimasero a volte esterrefatti dalla mole degli incartamenti a disposizione di coloro che li interrogavano, in merito agli aspetti più comuni della loro vita quotidiana.[94] Resta poco chiaro se

Sowan fosse stato notato in precedenza dallo Shin Bet e se i suoi motivi fossero soltanto finanziari. È certo comunque che a un certo punto si incontrò con due ufficiali dello Shin Bet, i cui nomi «di lavoro» erano capitano Elias e maggiore Yunis, alla stazione di polizia di Betlemme. In seguito tornò a incontrarli in una casa rifugio presso il Monte Herzl a Gerusalemme Ovest e parlò loro della sua vita nella capitale libanese.

Sowan diventò un agente utile. Quando l'OLP di Beirut gli ordinò di mettersi in contatto con un elemento di al-Fatah a Nablus, durante una delle sue visite a casa, nel corso della quale fu interrogato a fondo come al solito e pagato, i suoi controllori dello Shin Bet lo autorizzarono a farlo. Prima che si recasse all'incontro lo munirono di un congegno elettronico di localizzazione. Il suo contatto di Nablus venne presto arrestato, ma la «copertura» di Sowan resse e rientrò in Libano dove gli comunicarono di fingersi preoccupato del fatto che gli israeliani erano al corrente delle sue attività.

Sowan tornò nel 1982 a Gerusalemme, rinunciò a studiare in Giordania perché avrebbe dovuto sottoporsi al servizio militare. Il capitano Elias lo mise in contatto con un certo «Morris» del Mossad, il quale lo fece andare a Parigi, del tutto spesato. Dopo un anno nella capitale francese, a studiare la lingua e a riferire sugli altri palestinesi a un altro ufficiale addetto del Mossad di nome «Adam», Sowan andò a studiare in Inghilterra. E anche qui ricevette un generoso stipendio, 600 sterline al mese, più le spese.

E fu a questo punto che il suo lungo investimento cominciò a fruttare buone informazioni. Per caso o in modo deliberato, Sowan incontrò Rahman Mustafa, un maggiore della Forza 17, il reparto di al-Fatah costituito come guardia del corpo personale di Yasser Arafat, ma diventato ormai operativo e indipendente dal tempo della guerra del Libano. Mustafa, stando al magistrato inglese che accusò Sowan, era un «terrorista spietato, convinto e molto preparato», sospettato di essere coinvolto nel dirottamento di un aereo di linea della Lufthansa nel 1972. In teoria era impiegato negli uffici della Lega Araba a Londra. Sowan l'aveva conosciuto a Beirut e una volta stabilito il contatto, il suo controllore del Mossad lo incaricò di scoprire un arsenale di armi e munizioni dell'OLP che si riteneva fosse in mano a Mustafa. Si trattava di una missione importante, al punto di inviare alla ricerca dell'elemento della Forza 17 un altro agente israeliano, Bashir Samara, un giovane druso della cittadina di Majdal Shams sulle Alture del Golan. Sowan sostenne in seguito di aver cercato in quel periodo di

rompere il legame con il Mossad, in parte perché si era sposato da poco con una inglese e voleva mettere su famiglia, ma anche perché era troppo lontano dall'azione. «Albert», l'ufficiale addetto a lui all'ambasciata di Londra, acconsentì. Mustafa fu testimone di nozze di Sowan nell'agosto del 1986.

Mustafa lasciò l'Inghilterra nell'aprile del 1987 ma depositò le armi e gli esplosivi nell'appartamento di Sowan a Hull, dove questi aveva trovato lavoro come assistente di ricerca all'Humberside College of Further Education.

Mustafa rientrò in Inghilterra in luglio, sotto falso nome, e chiese a Sowan di lavorare su nuovi casi. Il terrorista, in effetti, stava organizzando l'assassinio di Ali Al-Adhami, le cui pungenti caricature sulla corruzione e sull'uso di due pesi e due misure si erano dimostrate eccessive per il loro bersaglio, la direzione dell'OLP. Il caricaturista palestinese fu ucciso il 22 luglio 1987 davanti all'ufficio *dell'Al-Qabas* a Chelsea. Mustafa diresse la squadra di quattordici agenti che aveva effettuato l'assassinio. L'attentatore riuscì a dileguarsi.

Sowan si trovava a Gerusalemme quando seppe del delitto. Capì subito che doveva essere opera di Mustafa e che sarebbe stata soltanto questione di tempo prima che la polizia inglese venisse a cercarlo. Decise di parlare agli israeliani dei bagagli compromettenti ancora in deposito nel suo appartamento di Hull. Lo Shin Bet gli assicurò che la faccenda sarebbe stata risolta da «David» dell'ambasciata di Londra. A questo punto qualcuno commise un errore, piccolo ma grave, dimenticandosi di informare il posto di controllo passeggeri della polizia all'aeroporto Ben-Gurion onde impedire a Sowan di lasciare il Paese.[95] Sowan partì, e tornò in Inghilterra il 5 agosto. Una settimana dopo fu arrestato. Le valigie di Mustafa erano ancora nel suo appartamento. Bashir Samara fu arrestato due settimane dopo e interrogato sull'assassinio di Al-Adhami. Come Sowan, dichiarò alla polizia di essere alle dipendenze del Mossad. Gli fu vietato l'ingresso in Gran Bretagna perché «la sua esclusione sarebbe stata utile al bene comune per motivi di sicurezza nazionale».[96]

Uno dei controllori di Sowan al Mossad, Ya'akov Barad, che operava sotto copertura diplomatica, era in visita in Israele al momento dell'interrogatorio del palestinese. Un messaggio del Foreign Office di Londra gli fece sapere che il suo rientro in Gran Bretagna non sarebbe stato gradito. Un secondo funzionario israeliano, di nome Aryeh Regev, fu

espulso dopo la condanna di Sowan nel giugno del 1988 a undici anni di carcere. Furono i primi diplomatici israeliani a venire allontanati dal suolo britannico. Secondo alcune fonti, furono espulsi anche altri tre agenti del Mossad. Il ministero degli Esteri a Gerusalemme si trovò in chiaro imbarazzo. «Ci spiace che il governo di Sua Maestà abbia ritenuto opportuno prendere misure di questo genere», dichiarò un portavoce. «Israele non ha commesso nulla che potesse ledere gli interessi britannici.»[97]

Forse questo è vero, ma è chiaro che il suo servizio segreto aveva commesso un errore. La scoperta ricca di particolari della gestione di agenti nell'OLP da parte del Mossad era già abbastanza grave, e il processo all'Old Bailey assicurò molta pubblicità. L'assenza di una spiegazione ufficiale da parte israeliana rinfocolò le congetture, sempre pronte a fiorire spontaneamente in circostanze del genere. Perché il Mossad non aveva rimosso le valigie di Mustafa dall'appartamento di Sowan? Se lo avesse fatto, è probabile che Sowan non sarebbe stato arrestato e che gli imbarazzanti particolari dell'infiltrazione non sarebbero mai diventati di pubblico dominio. Secondo una fonte, gli agenti del Mossad erano entrati davvero nell'appartamento di Hull. E in questo caso, la decisione di lasciare le armi al loro posto dev'essere stata deliberata. È possibile che gli israeliani si fossero accorti che Sowan stava facendo il doppio gioco, o forse calcolarono che la scoperta delle armi avrebbe danneggiato in modo tale l'OLP da compensare ben più di qualsiasi rivelazione in merito a un coinvolgimento del Mossad. Ma se così fu, si trattò di un grave errore di valutazione.

Le prove, tuttavia, indicano una spiegazione molto più prosaica. Fonti israeliane bene informate sostengono che si era deciso di informare l'MI5, il servizio di sicurezza britannico, della presenza delle valigie di Mustafa, ma gli inglesi lo avevano scoperto prima. Ci furono pressanti richieste di un'indagine segreta sul caso Sowan, i cui danni erano ben peggiori della scoperta delle operazioni del Mossad al tempo del fiasco di Lillehammer del 1973. «Per quanto riguarda i risultati sul campo», commentò un alto funzionario israeliano, «questo è uno scandalo Pollard in miniatura.»[98]

Operazione Mosè

PRIMA DELL'ONDATA di scandali cominciata con il caso Pollard, i primi anni Ottanta fornirono al Mossad un drammatico colpo che costituì un inebriante ritorno ai giorni in cui buona parte delle risorse politiche e dell'intelligence di Israele erano dedicate al recupero degli esiliati. E dai tempi dell'immigrazione dal Marocco nel periodo a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta la diplomazia segreta e le operazioni clandestine non erano mai state impiegate con il vigore usato per far emigrare in Israele i Falasha, i misteriosi ebrei neri dell'Etiopia.[99]

Il retroscena dell'operazione era difficile. Dopo la guerra del 1973 le relazioni fra Israele e l'Etiopia – in un primo momento consolidate sotto l'egida del Mossad all'apogeo della «dottrina periferica» nel 1958 – erano state rotte e non erano state rinnovate dal regime marxista che nel 1974 aveva rovesciato Hailé Selassié e assunto il potere. Nel caos seguito alla rivoluzione gli ebrei si trovarono in difficoltà. Nel 1975 i Falasha furono riconosciuti ebrei in forma ufficiale dal rabbino capo di Gerusalemme, ottenendo così in modo automatico la cittadinanza israeliana in base alla Legge del Ritorno, ma l'emigrazione dall'Etiopia era stata sottoposta a restrizioni.

Piccoli gruppi di Falasha avevano cominciato a fuggire in Israele passando per il vicino Sudan a partire dalla fine del 1977, dopo un accordo segreto fra Menachem Begin e il presidente dell'Etiopia colonnello Mengistu Haile Mariam, in base al quale Addis Abeba avrebbe chiuso un occhio di fronte all'emigrazione, in cambio della continuazione dei rifornimenti di armi israeliane. Questo accordo, utile per entrambi, naufragò in un confuso imbarazzo nel febbraio del 1978 quando il ministro degli Esteri Moshe Dayan si lasciò sfuggire in pubblico che la fornitura di armi ad Addis Abeba era sempre in corso.

Nei primi anni Ottanta le autorità etiopiche avevano cominciato a perseguitare in modo aperto i Falasha. La grave siccità e la carestia nella provincia di Gondar e i saccheggi nel corso delle operazioni fra le truppe del governo centrale e i ribelli tigrini ed eritrei non fecero che peggiorare la situazione.

Il Mossad era stato incaricato nel 1980 di dirigere lo sforzo dell'emigrazione. Si ricorse al massimo alla corruzione per ottenere la collaborazione delle autorità sudanesi, l'unica via di scampo clandestina possibile dall'Etiopia. Alcuni funzionari sudanesi agirono per convinzione morale; altri per semplice desiderio di guadagno. Gli agenti del Mossad,

alcuni dei quali parlavano bene l'arabo sudanese, falsificarono o acquistarono documenti, come i permessi di viaggio interni, presero in affitto veicoli e case rifugio, e fornirono denaro per finanziare gli spostamenti di un numero sempre crescente di profughi. All'apice dell'operazione, ai primi del 1985, gli agenti del Mossad in attività in Sudan erano una ventina.

Entro la fine del 1982 il Mossad era riuscito a far espatriare 2.000 Falasha. Entro la fine del 1984 ne arrivarono in Israele circa 7.000. Il servizio per la sicurezza interna sudanese al-Dawla sapeva tutto dell'operazione. E altrettanto al corrente ne era il presidente Ga'afar Nimeiri. Il problema dell'emigrazione dall'Etiopia fu uno dei principali argomenti all'ordine del giorno in una lunga riunione segreta tenuta da Nimeiri con il ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon, in un'altra nazione africana, nel maggio del 1982, poco prima dell'invasione del Libano. Li aveva fatti incontrare il ricco imprenditore saudita Adnan Kashoggi.[100]

Un'organizzazione per il coordinamento degli svariati aspetti dell'esodo e per fornire mezzi di trasporto fu costituita a Khartoum. C'era una singolare somiglianza con il modo con cui, venticinque anni prima, il Marocco aveva collaborato in segreto all'esodo della sua comunità ebraica. Agenti Falasha e di altro genere venivano sbarcati davanti alla costa sudanese da motovedette lanciamissili Sa'ar israeliane e poi raggiungevano i campi profughi nel Sudan orientale e nella stessa Etiopia. In parecchie circostanze, quadrimotori Hercules israeliani privi di contrassegni di nazionalità atterrarono su piste nel deserto e imbarcarono direttamente i profughi da portare in Israele.

Tuttavia l'operazione procedeva in modo troppo lento. Nei primi mesi del 1984 il rivolo costante di profughi diventò un'alluvione e proprio in quel momento la collaborazione dei sudanesi cambiò in peggio. Dopo l'assassinio di Anwar Sadat nell'ottobre del 1981, Nimeiri era diventato molto più cauto e si preoccupava soprattutto che la Fratellanza Musulmana scoprisse quanto stava accadendo e denunciasse il suo accordo clandestino con il nemico sionista.

Israele incoraggiò le pressioni da parte americana, in parte, si sostiene, nel tentativo di completare l'esodo senza danneggiare le sostanziose risorse del Mossad in Sudan.[101] Alla fine si giunse a un accordo, in cui la CIA e gli Stati Uniti ebbero un ruolo di rilievo: il Sudan acconsentì al trasferimento

diretto dei Falasha dall’aeroporto internazionale di Khartoum verso il Belgio, e di là verso Israele. Fra la fine di novembre del 1984 e la prima settimana di gennaio del 1985, quando venne alla fine svelato il segreto dell’operazione Mosè, decine di voli trasportarono 8.000 Falasha dal Sudan a Tel Aviv, via Bruxelles.

CAPITOLO 13

Intifada: 1987-90

LA GUERRA «PER SCELTA» di Israele in Libano non distrusse l'OLP, anche se inferse un grave colpo alle capacità operative dell'organizzazione. Nei primi nove mesi del 1984, stando al capo dell'Aman, generale Ehud Barak, l'80 per cento degli attacchi contro le IDF in Libano furono effettuati da sciiti, per lo più della milizia Amal, anche se il gruppo principale veniva messo sempre più in ombra dagli Hezbollah sostenuti dagli iraniani.[1] Tuttavia, nell'estate del 1985, quando le IDF ritirarono il grosso delle loro forze combattenti, lasciando soltanto una stretta «zona di sicurezza» lungo il confine, era chiaro che i guerriglieri palestinesi rappresentavano ancora una minaccia, anche se la maggior parte dei loro effettivi e dei loro capi erano sparpagliati fino a Tunisi, a Baghdad, nello Yemen del Nord e ad Algeri.

La secessione dei gruppi contrari ad Arafat aveva consolidato la tendenza filosiriana in campo palestinese e aumentato le rivalità fra le diverse organizzazioni. Un po' alla volta il punto focale dell'azione cambiò: dato che il Libano meridionale non era più una base efficiente per le operazioni dei palestinesi contro Israele, la guerriglia si spostò all'estero, una situazione simile a quella nata quando l'OLP era stata cacciata dalla Giordania nel 1970, ma su scala molto minore.

Un nuovo fronte si aprì in mare mentre i palestinesi tentavano di tornare in Libano, per rifornire e portare rinforzi ai loro reparti locali o, caso meno frequente, di effettuare azioni di sbarco contro obiettivi israeliani. La marina israeliana cominciò ad assumere un ruolo chiave nell'interdizione delle numerose imbarcazioni di vario tipo impiegate dall'OLP, per lo più di al-Fatah, che aveva una rudimentale «marina militare».

Nel marzo del 1985 fu catturata davanti a Cipro la *Khalil 1*: quattro uomini furono arrestati e in seguito processati sotto l'accusa di appartenere alla Forza 17 di al-Fatah. Uno di essi, Abu Nur, era il capo dell'ufficio della Forza 17 a Tunisi, il quale, a detta degli israeliani, aveva un ruolo fondamentale nel coordinamento di tutti gli elementi sparsi dell'OLP.[2]

In aprile gli israeliani intercettarono e affondarono un mercantile battente bandiera panamense, *l'Atavarius,* salpato dall'Algeria per effettuare un'incursione contro il complesso del ministero della Difesa di Tel Aviv alla vigilia delle celebrazioni della Giornata dell'Indipendenza. I palestinesi avevano progettato di abbandonare la nave madre a bordo di veloci motoscafi, sbarcare su una spiaggia deserta e raggiungere l'obiettivo. Il principale organizzatore del piano era Abu Jihad, il vice di Arafat, e capo di tutte le attività militari dell'OLP. Nel corso dell'attacco israeliano, a oltre un centinaio di miglia dalla costa, venti passeggeri rimasero uccisi e otto uomini furono catturati e incarcerati e in seguito processati in segreto in Israele. Mentre queste intercettazioni in mare continuavano, la precisione delle informazioni, la fortuna e la costante sorveglianza portarono a importanti risultati. Altre due avvennero in agosto.

Un caso più tipico è quello della notte dell'11 settembre 1985: un'unità da pattugliamento israeliana fermò un'imbarcazione, la *Opportunity,* a mezza strada fra Beirut e Cipro e scoprì nascosto sotto coperta Faisal Abu Sharah, un alto ufficiale della Forza 17; fu trasferito a bordo del mezzo israeliano, ammanettato e gli venne messo un sacco sulla testa. Subì poi mesi di intensi interrogatori da parte delle IDF e dello Shin Bet. «Arrestato in alto mare», era scritto sul modulo relativo alla sua detenzione firmato dal ministro della Difesa. Abu Sharah alla fine venne condannato a otto anni di carcere sotto l'accusa di appartenenza a un'organizzazione ostile.[3]

Nell'autunno del 1985 la guerra segreta in mare fece da sfondo a una serie di episodi sanguinosi e drammatici che doveva infondere nuova vita al tema moribondo del terrorismo palestinese e che presentò alla comunità dei servizi segreti israeliani una serie di nuove minacciose sfide.

L'incursione di Tunisi

LA MATTINA DI MARTEDÌ 1° ottobre 1985 bireattori F-15 israeliani bombardarono la sede del comando dell'OLP di Hammam al-Shatt, a sud-est di Tunisi. L'incursione israeliana fu un'impresa di grande rilievo dal punto di vista tecnico, in quanto comportò un trasferimento di oltre 1.900 chilometri all'andata e al ritorno, rifornimenti in volo, coraggio politico e operativo e informazioni di estrema precisione.

Tenendo presente le complessità dell'azione, l'incursione dell'aeronautica di Gerusalemme fu organizzata con un breve preavviso. Venne eseguita come rappresaglia diretta dell'assassinio di tre turisti israeliani di mezza età su uno yacht nel porticciolo turistico di Larnaca, a Cipro, il 25 settembre. Tre elementi della Forza 17 dell'OLP, fra cui un inglese, Ian Davidson, uccisero i turisti a sangue freddo, senza avanzare nemmeno le solite richieste di liberare palestinesi nelle carceri israeliane. Cipro, facilmente accessibile sia per Israele sia per il mondo arabo, era da tempo una località delicata e spesso pericolosa nella guerra nell'ombra del terrorismo e dello spionaggio fra Israele e l'OLP. Tuttavia le prove dimostrarono che le tre vittime non erano, come sostenevano i palestinesi, agenti del Mossad, ma soltanto ciò che sembravano essere, turisti qualunque. Almeno un giornale britannico identificò, sbagliando, una delle vittime, la donna, Esther Palzur, come Sylvia Rafael, l'agente sudafricana del Mossad coinvolta nel caso Lillehammer del 1973.[4] Sylvia Rafael, in realtà era viva e vegeta in Norvegia.

Forza 17, il cui comando era nella capitale giordana di Amman, aveva minacciato da qualche tempo un attacco del genere se Israele non avesse liberato il suo vice comandante e altri dodici elementi catturati poco prima in mare durante la navigazione da Cipro verso il Libano meridionale. L'opinione pubblica in Israele era in subbuglio: «Se occorrevano ulteriori prove sul fatto che la guerra del Libano non ha risolto alcun problema nella sfera del terrorismo, i fatti di Larnaca le hanno fornite», commentò *Ma'Ariv.* «Se occorrevano ulteriori prove che i palestinesi non sono ancora maturi per le trattative di pace, anche questo è stato chiarito. Yasser Arafat può aver sconfessato l'episodio, ma è difficile credergli.»[5]

Il consiglio di gabinetto si riunì in seduta speciale il giorno dopo la strage di Larnaca. Oltre ai ministri erano presenti il capo di stato maggiore delle IDF generale di divisione Moshe Levy, il capo dell'Aman generale Ehud Barak e il comandante dell'aeronautica generale Amos Lapidot, il quale illustrò il piano dell'incursione contro il comando dell'OLP vicino a Tunisi. Lapidot spiegò che vi sarebbero state poche probabilità di opposizione sia dall'aeronautica tunisina sia dal tiro della contraerea. La maggiore difficoltà prevista era la possibilità di eventuali problemi tecnici durante un volo tanto lungo. Il ministro della Difesa Rabin voleva colpire in fretta per sfruttare il raro momento di solidarietà internazionale nei confronti di Israele dopo l'episodio di Larnaca.

Le bombe degli aerei israeliani centrarono il comando di Arafat e altri obiettivi militari a Hammam al-Shatt, compreso un edificio usato da Forza 17. Barak dichiarò in seguito che la presenza o meno di Arafat «non costituiva un fattore del piano».[6] Come aveva previsto l'Aman, non ci furono interferenze né da parte dell'aeronautica tunisina né dalla contraerea, forse perché il radar locale era fuori uso, anche se non è chiaro se questo fosse dovuto a un effettivo guasto o a contromisure elettroniche da parte israeliana. Stando ai dati del comando di Gerusalemme 75 persone rimasero uccise, compresi 60 uomini dell'OLP, mentre i feriti furono da 40 a 60. Secondo fonti tunisine, fra i morti c'era un gran numero di civili.[7]

L'incursione israeliana doveva molto a informazioni dettagliate sulla posizione del comando dell'OLP, comprese quelle di fonte umana, in grado di indicare l'esatta funzione dei vari edifici. La Tunisia era diventata un importante bersaglio dello spionaggio israeliano da quando, nel 1982, l'OLP vi aveva trasferito il proprio comando. Secondo una fonte, «ad alcune "risorse" tunisine, mosse dall'avidità di guadagno, fu detta la verità, che stavano lavorando per lo spionaggio israeliano. Alti funzionari tunisini furono reclutati sotto false pretese, e credevano di collaborare con servizi d'informazione europei». A metà del 1985 la rete del Mossad era vasta e comprendeva case rifugio, depositi di armi e un sistema clandestino di comunicazioni. [8] Quando scoppiò lo scandalo Pollard, poche settimane dopo l'incursione, corsero insistenti notizie che la spia americana aveva fornito a Israele informazioni dettagliate sui sistemi di difesa aerea di Libia e Tunisia, facilitando così la pianificazione dell'attacco. È certo che lo stesso Pollard riteneva che le cose stessero così, anche se Rabin lo smentì con fermezza. Come per l'incursione contro la centrale nucleare irachena di quattro anni prima, le conseguenze politiche furono scarse, salvo la condanna di routine di Israele da parte delle Nazioni Unite.

Il sequestro dell'Achille Lauro

LA RAPPRESAGLIA NOM TARDÒ. Meno di una settimana dopo l'incursione di Tunisi, il 7 ottobre 1985, quattro elementi del Fronte di Liberazione della Palestina, un piccolo gruppo affiliato all'OLP comandato da Mahmud Abbas (Abu al-Abbas), si impadronì della nave da crociera italiana *Achille Lauro* poco dopo la partenza da Alessandria d'Egitto, in

rotta verso il porto israeliano di Ashdod. Fu il gesto più spettacolare di pirateria in mare cui il mondo assistette da decenni e nel dramma si trovarono coinvolti 454 passeggeri a bordo. I quattro dirottatori avevano, a quanto sembra, previsto di raggiungere Ashdod, ma quando furono scoperti in anticipo dall'equipaggio, costrinsero il comandante a dirottare verso la Siria. Tuttavia non fu concesso loro di entrare nel porto di Tartous. Essi assassinarono un anziano ebreo americano su una sedia a rotelle, Leon Klinghoffer, ne gettarono il cadavere in mare e poi il 9 ottobre ordinarono di fermare la nave davanti a Porto Said, all'imboccatura settentrionale del Canale di Suez.

Il dirottamento del transatlantico causò grave imbarazzo a Yasser Arafat. Il gruppo di Abu al-Abbas occupava un posto preoccupante in seno all'OLP: era rappresentato nel comitato esecutivo a dieci dell'organizzazione e aveva partecipato all'ultima sessione del Consiglio Nazionale della Palestina, il «parlamento» dell'OLP ad Amman nel novembre del 1984, mentre altri sei gruppi filosiriani si erano astenuti. Tuttavia Abbas non gradiva l'atteggiamento sempre più «diplomatico» assunto da Arafat e in particolare l'accordo del febbraio precedente con re Hussein di Giordania per una strategia comune mirante a trattative di pace. Da quando era scoppiato l'incidente Israele, basandosi soprattutto sulle sue considerevoli risorse informative e sulla sua capacità di seguire gli eventi in tempo reale, fece tutto il possibile per coinvolgere l'OLP nel suo complesso.

A differenza dei terroristi di Forza 17 a Larnaca, i dirottatori *dell'Achille Lauro* pretesero il rilascio dei prigionieri palestinesi trattenuti nelle carceri israeliane, fornendo un elenco di 50 nomi, che cominciava con quello di chi aveva guidato a terra a Nahariya una pattuglia di quattro guerriglieri del Fronte di Liberazione nell'aprile del 1979, che aveva ucciso un uomo e la sua bambina di cinque anni. La vedova della vittima, Smadar Haran, nascosta in una stanza retrostante, aveva soffocato involontariamente la figlioletta di due anni che piangeva, nel tentativo di impedire ai terroristi di trovare e uccidere anche loro.

Le trattative erano fuori questione, soprattutto dopo il clamore sollevato per la liberazione di 1.150 prigionieri palestinesi e libanesi in cambio di tre soldati israeliani avvenuta nel maggio precedente. Quell'accordo troppo sproporzionato con il comando generale dell'FPLP di Ahmed Jibril era stato criticato da molte parti ed era stato accettato, si riteneva, soltanto per

le forti pressioni delle famiglie dei soldati israeliani prigionieri. Circa 500 palestinesi liberati erano stati autorizzati a tornare nelle loro abitazioni in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, clausola alla quale lo Shin Bet si era opposto con forza. Uno di essi era stato arrestato perché aveva partecipato all'operazione di Nahariya, che l'organizzazione aveva commemorato in seguito pubblicando un opuscolo su carta patinata.[9] Il fatto che a bordo dell'*Achille Lauro* non vi fossero cittadini israeliani rese molto più semplice la situazione.

Israele si mise subito in contatto con gli Stati Uniti, le cui forze navali nel Mediterraneo orientale erano state messe in stato di allarme speciale appena saputa la notizia del dirottamento. Amiram Nir, l'energico consigliere di Peres per il terrorismo, rimase a stretto contatto con il colonnello Oliver North dell'NSC, che coordinava l'azione degli americani nel quadro della crisi. Fra gli altri canali c'era anche il generale Uri Simhoni, addetto militare all'ambasciata israeliana a Washington.

La nave da crociera raggiunse Porto Said la sera del 9 ottobre e i dirottatori, compreso lo stesso Abu al-Abbas, trasbordarono su un piccolo rimorchiatore, poi si arresero alle autorità egiziane e a funzionari dell'OLP, dopo la promessa di un salvacondotto per abbandonare l'Egitto. Nella fase iniziale la conclusione del dramma fu presentata come una vittoria della «mediazione» dell'OLP – «un successo della diplomazia dell'OLP» – secondo un funzionario di Tunisi, ma questo avveniva prima della conferma della morte di Klinghoffer, prima che Israele svelasse fino a che punto l'OLP vi era coinvolta e prima che venisse dimostrata la doppiezza degli egiziani a proposito degli strascichi dell'episodio.

L'ascolto delle comunicazioni egiziane da parte di Israele e della National Security Agency americana fu intenso e ricco di successo, anche se le intercettazioni di Israele arrivavano a Washington con un quarto d'ora d'anticipo rispetto a quelle statunitensi e venivano passate direttamente al Pentagono da Uri Simhoni.[10] Una volta arrestati i terroristi, gli Stati Uniti dichiararono senza mezzi termini che essi dovevano essere portati in giudizio. L'ambasciatore americano in Egitto, Nicholas Veliotes, salì a bordo della nave il 10 ottobre e fu sentito dichiarare su una linea telefonica non protetta all'ambasciata al Cairo: «Notificate al ministero degli Esteri la nostra pretesa che quei figli di puttana finiscano sotto processo».[11] Il presidente Mubarak dichiarò in pubblico che i quattro palestinesi avevano lasciato il Paese. Ma le intercettazioni, con cui si ottenevano informazioni

quasi in tempo reale, rivelarono che essi si trovavano ancora in Egitto e che, secondo Mubarak, George Schultz, il segretario di Stato, doveva «essere pazzo» se riteneva che una nazione araba come l'Egitto avrebbe osato consegnarli.[12] Mubarak organizzò la partenza in segreto dei palestinesi a bordo di un jet della Egyptair l'11 ottobre. L'aereo fu intercettato da quattro caccia della portaerei americana *Saratoga* e costretto ad atterrare alla base aerea NATO di Sigonella in Sicilia. I terroristi furono presi in custodia dalle autorità italiane, anche se Abu al-Abbas e un suo aiutante furono rimessi in libertà. A Roma il governo Craxi entrò in crisi a causa delle polemiche provocate dalla loro liberazione.

Fino a che punto lo spionaggio israeliano fosse informato fu rivelato pochi giorni dopo nel corso di un'intervista straordinaria in televisione del capo dell'Aman, generale Ehud Barak, il quale presentò la registrazione parziale di una conversazione fra la nave e la terraferma fra Abu al-Abbas e i terroristi. Questa, spiegò Barak, era avvenuta il 9 ottobre, quando era ormai chiaro il fallimento dell'operazione, ma l'OLP non si era ancora assunta la responsabilità dell'attacco e stava tentando di farla ricadere su una piccola scheggia dissidente dell'FLP appoggiato dai siriani. C'erano molte scariche di elettricità statica di fondo e la conversazione era a base di frasi convenzionali ma dalla registrazione sembrava che Abu al-Abbas, il quale secondo gli israeliani usava il nome di Abu Khaled, conoscesse per nome i terroristi e fosse a conoscenza del loro piano originale. E dava loro istruzioni, prontamente eseguite una volta accertato che era proprio lui a parlare da Porto Said.

In realtà le rivelazioni di Barak non erano un grande segreto. I giornalisti che seguivano l'episodio a Porto Said avevano ascoltato la stessa telefonata fra la nave e la terraferma, un favore fatto alla stampa dall'agente locale dei Lloyd, e avevano notato il significato di una richiesta di uno dei terroristi a proposito di Abu Khaled: «Voglio una conferma che sia proprio lui». La cosa fu interpretata, più o meno con esattezza, come si scoprì in seguito, come il desiderio dei terroristi di essere sicuri di parlare con amici.[13] La vera importanza – e la novità cruciale – dell'intercettazione israeliana fu la rivelazione che Abu Khaled era Abu al-Abbas in persona, un dettaglio sufficiente a rendere poco credibile la pretesa di una mediazione.

Il nastro registrato dell'Aman fu di enorme valore politico per Israele: «Abu al-Abbas è implicato fino al collo nella pianificazione, nell'attuazione e nella guida di questo attacco», dichiarò Barak. «Non si tratta di un

personaggio di contorno, ma di uno degli elementi più vicini ad Arafat. Il suo comando si trova a Tunisi, a Hammam al-Shatt, a non più di cento metri dal comando dello stesso Arafat, distrutto nel bombardamento di Tunisi. Abu al-Abbas fa parte dell'organizzazione operativa più importante dell'OLP, il comitato esecutivo a dieci.»[14]

Ogni servizio d'intelligence di solito fa l'impossibile per tenere nascosti non solo le sue fonti e i suoi metodi, ma anche il livello della sua capacità di ascoltare il nemico, per cui la decisione, approvata da Rabin in persona, di rendere pubblico il contenuto della registrazione della radiotelefonata dell'*Achille Lauro* non fu presa alla leggera. Tutto sommato, nonostante il grande disagio di molti ufficiali dell'Aman,[15] forse ne era valsa la pena. L'unico precedente era stata la famosa conversazione fra re Hussein e il presidente Nasser intercettata durante la guerra del 1967. Barak lasciò intendere che Israele e Stati Uniti avevano collaborato a stretto contatto durante la crisi. Copie della registrazione furono passate agli americani e agli italiani. Lo spionaggio israeliano aveva portato «la prova della pistola fumante». Shimon Peres raggiunse Washington in volo il giorno dopo la comparsa di Barak in televisione e sfruttò a fondo l'episodio. Uno dei primi colloqui fu con il direttore della CIA, William Casey.

Obiettivo Giordania

LA RIVELAZIONE PUBBLICA da parte dell'Aman della registrazione dell'*Achille Lauro* fu il primo colpo sparato nel corso di una nuova e intensa fase dell'offensiva politica e di propaganda di Israele contro l'OLP. Dopo la strage di Larnaca e l'incursione di rappresaglia contro il comando dell'organizzazione di Tunisi, il governo cercò di sfruttare al massimo il proprio vantaggio. Arafat si era irritato per l'annullamento da parte del governo britannico di una visita a Londra di due componenti del suo comitato esecutivo e i suoi progressi in campo diplomatico sembravano per il momento arenati. E quando, in occasione di una visita al Cairo ai primi di novembre del 1985, Arafat annunciò in forma ufficiale la fine di «qualunque forma di terrorismo», gli israeliani, com'era prevedibile, definirono «priva di senso» la sua affermazione, in particolare perché il leader dell'OLP aveva escluso in modo specifico la resistenza armata nei «territori occupati». E soltanto pochi giorni dopo il significato di quella

dichiarazione venne corretto da Salah Khalaf – Abu Iyad – nel senso che si doveva intendere «tutta la Palestina».

La denuncia del terrorismo dell'OLP rimase all'ordine del giorno, ma il successivo orrendo episodio da titoli in prima pagina lo fornì Abu Nidal, il nemico giurato di Arafat. Il 27 dicembre 1985, la serenità del periodo natalizio di buona parte del mondo fu turbata da terroristi del gruppo dissidente palestinese che falciarono 19 passeggeri, compresi 5 americani, ai banchi del check-in della El Al degli aeroporti di Roma e di Vienna. Nell'aprile del 1986, Israele ebbe un pieno ruolo di appoggio nelle successive incursioni aeree degli Stati Uniti contro obiettivi in Libia, ritenuta favorevole e sostenitrice di Abu Nidal. Era di moda combattere in grande stile il terrorismo e, grazie soprattutto alle informazioni di cui disponevano, gli israeliani cavalcarono con successo la cresta dell'onda.

Israele partì all'offensiva perché la crisi dell'OLP forniva l'occasione per tentare di allentare il precario legame fra Yasser Arafat e re Hussein e di indurre la Giordania ad affiancarsi al processo di pace. Il fatto che questa non si fosse unita alle altre nazioni arabe nel condannare l'intercettazione americana dell'aereo egiziano con a bordo i pirati dell'*Achille Lauro* fu accolto con molto favore. Israele adottò lo slogan «migliorare la qualità della vita» nei territori occupati, nel tentativo di indurre re Hussein ad agire da solo a favore dei palestinesi. Nel novembre del 1985, nel quadro di questa linea strategica, approvò la nomina di un uomo d'affari palestinese, Zafer al-Masri, al posto dell'ufficiale delle IDF che aveva svolto le funzioni di sindaco di Nablus, la più grande città della Cisgiordania, dopo l'allontanamento di Bassam Shak'a rimasto ferito nell'attentato del 1982.

Le dichiarazioni ufficiali israeliane avevano insistito da parecchi mesi sul tema di una crescente presenza dell'OLP ad Amman, con un peggioramento della situazione di sicurezza in Cisgiordania e a Gaza. Tra l'aprile del 1985 e l'aprile del 1986 gli «episodi di terrorismo» nei territori occupati erano aumentati del 52 per cento rispetto all'anno precedente ed era anche cresciuto in modo notevole l'uso di congegni esplosivi improvvisati. [16] «I giordani», dichiarò Shmuel Goren, coordinatore delle operazioni governative nei territori nel settembre del 1985, «stanno facendo ragionevoli sforzi per impedire all'OLP di inviare squadre di terroristi armati di razzi katyuscia oltre il fiume. Essi non si sforzano però di impedire i contatti fra i residenti nei territori e gli uffici dell'OLP... Basta

che qualcuno in Giordania fornisca denaro, istruzioni e mezzi di comunicazione per portare a un aumento delle attività ostili.»[17]

Dopo il fatto dell'*Achille Lauro,* Ehud Barak chiarì con maggiori particolari il suo punto di vista:

> La presenza del comando dell'OLP al di là del Giordano costituisce la causa principale dell'aumento del numero di attacchi nelle zone sotto nostro controllo... Qualcuno si alza al mattino a casa sua a Nablus o a Hebron, va in due ore ad Amman, si reca nel quartiere di Jabal al-Hussein, dove c'è un edificio di quattro piani... con una grossa targa: «OLP-Ufficio del comandante in capo», il quale non è altri che Arafat. Là si incontra con Abu Jihad o Abu Tayib, poi raggiunge un appartamento operativo di Amman, in qualche quartiere residenziale, o nell'ufficio di Abu Tayib nel quartiere di Jabal Nuzha a qualche centinaio di metri dal palazzo di re Hussein. Riceve denaro per l'operazione, gli ordini necessari, riferisce sui problemi incontrati nella fase preparatoria. Può addestrarsi, ricevere istruzioni sul modo in cui il materiale bellico gli arriverà di nascosto. Torna a casa quella sera stessa. Se qualcosa va storto può tornare alla svelta ad Amman, rientrare alla sera ed eliminare il contrattempo. Questo non può essere fatto con la stessa facilità e allo stesso modo dalla Tunisia.[18]

Barak stava deliberatamente esagerando e nella sua abile presentazione pubblica c'era un evidente paradosso: se Israele sapeva tutto questo su come l'OLP funzionava in Giordania e manteneva il comando operativo sulle attività nei territori occupati – particolare che il capo dello spionaggio sottolineò uscendo dall'abituale riserbo per lasciar cadere nomi di personaggi chiave e di località – il pericolo era davvero tanto grande? Barak ammise che attaccare il comando dell'OLP in Giordania – rispetto a quello nella lontana Tunisia – comprendeva «aspetti che non riguardavano soltanto il terrorismo».

Alla fine, il monito di Israele venne ascoltato. Nel febbraio del 1986 re Hussein perse la pazienza con Arafat, il quale si rifiutava di accettare senza

discutere le condizioni degli americani e le risoluzioni delle Nazioni Unite per il riconoscimento di Israele. Non avrebbe potuto più lavorare con la direzione dell'OLP, dichiarò amareggiato Hussein, «fino a quando la sua parola non fosse stata impegnativa e caratterizzata dalla volontà, dalla credibilità e dalla costanza». L'accordo di Amman dell'anno precedente fu dichiarato lettera morta e le ripercussioni non tardarono. Re Hussein tornò a mettersi d'accordo con la Siria, nemica di Arafat, e il suo spionaggio militare cominciò ad appoggiare in modo aperto il colonnello Atallah Atallah – Abu Zaim – il ribelle dell'OLP di base ad Amman, di dubbia reputazione e con scarso seguito, il quale aveva preteso la sostituzione di Arafat a capo dell'organizzazione. Vennero fatti numerosi goffi tentativi di strappare dichiarazioni poco convincenti di fedeltà al sovrano da parte di delegazioni di notabili della Cisgiordania. In luglio Amman ordinò la chiusura in tutto il regno di venticinque uffici di al-Fatah e dell'OLP. A Khalil al-Wazir – Abu Jihad – vice comandante di tutte le forze dell'OLP, furono dati due giorni di tempo per lasciare il Paese. «Più lontano se ne andrà, meglio sarà per tutti noi», proclamò Shimon Peres. Abu Jihad comandava anche il settore occidentale di al-Fatah, il principale reparto operativo del gruppo per le attività nei territori occupati e in Israele. Stando all'intelligence israeliana, operavano ai suoi ordini anche due reparti più piccoli e molto segreti il Comitato di Reclutamento 77 e il Comitato 88.

Kiryat Shmona: sei a uno

ALLE: 22,30 DEL 25 NOVEMBRE 1987 un giovane elemento del comando generale dell'FPLP di Ahmed Jibril appoggiato dai siriani oltrepassò in silenzio il confine libanese a bordo di un deltaplano ultraleggero e dopo pochi minuti atterrò in un campo di Kiryat Shmona, località nel nord di Israele; prima di essere colpito a morte, il palestinese riuscì a uccidere sei soldati israeliani e a ferirne altri sette in un vicino accampamento militare. Nonostante informazioni ricevute in anticipo dal comando nord delle IDF in merito a possibili infiltrazioni di terroristi, erano state prese scarse precauzioni difensive. La Notte dei Deltaplani, come fu definito in seguito l'episodio, costituì un grosso e quanto mai necessario incoraggiamento per il morale dei palestinesi. E fu anche il seme di un ben più grave sviluppo.

Altri eventi contribuirono molto a rafforzare un atteggiamento di maggiore resistenza contro gli israeliani. La conferenza al vertice arabo di quel mese ad Amman si preoccupava a tal punto della guerra fra Iran e Iraq che il problema palestinese – per tanti anni la vera pietra di paragone della solidarietà araba – fu appena citato nell'ordine del giorno dei lavori. I territori occupati, in particolare la Striscia di Gaza, erano in fermento.

Il personale dello Shin Bet a Gaza stava lottando da qualche tempo contro una fioritura clandestina di attività spesso violente da parte di attivisti islamici di due organizzazioni rivali, la Jihad Islamica, dai legami piuttosto vaghi con al-Fatah, e un gruppo più numeroso detto dei Mujam'a, il quale aveva seguito l'esempio dei fondamentalisti iraniani e aveva costituito una rete, basata sulle moschee, di centri per l'assistenza sociale e l'istruzione. La Jihad Islamica era la più professionale dei due gruppi: organizzata secondo il classico metodo delle cellule, in cui ciascun elemento conosceva soltanto il suo superiore immediato, riuscì a procurarsi armi ed esplosivi, soprattutto acquistati da criminali ebrei. Le comunicazioni clandestine venivano mantenute con la Giordania per mezzo di lettere chiuse in bustine di nailon inghiottite dai corrieri che attraversavano i ponti. Parecchi suoi elementi furono arrestati nell'agosto del 1986, ma il capo del gruppo riuscì a riparare in Egitto a bordo di una barca da pesca. L'interesse dello Shin Bet aumentò dopo l'accoltellamento a morte di tre israeliani a Gaza. Alla fine del 1986 i sospetti arrestati erano 60.

Nel maggio del 1987 sei prigionieri della Jihad Islamica evasero dal braccio di sicurezza della prigione di Gaza. Due riuscirono ad abbandonare il Paese, un terzo fu catturato e gli altri tre si diedero alla clandestinità per organizzare altri attacchi. In pochi mesi uccisero altri due israeliani, un civile e un ufficiale della polizia militare, prima di venire falciati nel corso di una drammatica sparatoria con l'esercito e con lo Shin Bet. Un agente del servizio di sicurezza, Victor Rejwan, rimase ucciso.[19] Un altro evaso e due persone innocenti erano morte pochi giorni prima. I palestinesi definirono entrambi gli incidenti un «deliberato massacro». «In Israele», dichiarò amareggiato un importante sostenitore dell'OLP, «non si usa la pena di morte: ammazzano soltanto la gente per le strade.»[20] Il 18 novembre Israele ordinò la deportazione dello sceicco Abdel Aziz Odeh, il capo spirituale della Jihad Islamica.

Il 6 dicembre, meno di due settimane dopo l'attacco con il deltaplano, un civile israeliano fu ucciso a pugnalate nel centro di Gaza. Due giorni dopo quattro palestinesi di Jabaliya rimasero uccisi e altri sei feriti in un incidente stradale con un autocarro israeliano al crocevia di Erez nella parte settentrionale della Striscia. Anche questo provocò voci e il tam tam popolare lo definì un episodio intenzionale. Il 9 dicembre gravi disordini scoppiarono a Jabaliya, il più vasto campo profughi della zona. «Kiryat Shmona: sei a uno», un grido trionfale di vittoria preso di peso dai campi di calcio diventò un diffuso slogan di sfida negli scontri su vasta scala fra soldati israeliani e dimostranti palestinesi. Era cominciata l'intifada.

Intifada!

LO SCOPPIO DELLA SOLLEVAZIONE palestinese provocò un'ondata di recriminazioni fra i vari enti israeliani impegnati nella sicurezza dei territori occupati. L'esercito sosteneva di essere troppo occupato a mantenere l'ordine pubblico per sapere quanto stava accadendo sotto la superficie. Quelli che criticavano la pubblica amministrazione, la quale era a contatto quotidiano con la popolazione palestinese a tutti i livelli, l'accusavano di contare troppo sui settori tradizionali, per esempio i mukhtar dei villaggi, noti per le loro opinioni conservatrici e considerati in generale come uno dei pochi bastioni rimasti dell'atteggiamento filogiordano.

Lo Shin Bet era ancora in piena disorganizzazione interna, nonostante l'arrivo di Yosef Harmelin; subito dopo la pubblicazione del rapporto della Commissione Landau tre ufficiali furono sospesi per aver mentito nel caso di Awad Hamdan, un giovane palestinese di Tulkarm morto in luglio durante un interrogatorio. [21] La risposta immediata, non appena ci si rese conto della vastità dei disordini, fu che lo Shin Bet era «buono» contro il terrorismo e «pessimo» in politica. In seguito, la sua piccola sezione ricerche, costituita nel 1983 nonostante le proteste di Avraham Shalom, venne ampliata nel tentativo di colmare il vuoto nel campo dell'intelligence.[22] La colpa di questa carenza fu addossata a Shmuel Goren, l'ex dirigente del Mossad che aveva l'ingrato compito di coordinare le operazioni governative nei territori.

Tuttavia dovettero trascorrere parecchie settimane prima di rendersi conto che l'intifada era qualcosa di completamente diverso dalle precedenti

ondate di disordini. I dirigenti politici, in particolare il ministro della Difesa Rabin, sostennero più volte che l'OLP era rimasta meravigliata dalla sollevazione spontanea, come se anche questo potesse servire da scusa per la sorpresa e per le preoccupazioni israeliane.

Rabin, nella seconda settimana di dicembre, era in visita negli Stati Uniti e fu soltanto verso la fine del mese che si decise di far affluire rinforzi in Cisgiordania e a Gaza, ma nel frattempo la spinta iniziale dei disordini aveva assunto nuovo vigore. Le decisioni vennero prese in modo casuale e il coordinamento politico fu scarso: per settimane l'esercito si servì di palanchini per costringere i bottegai in sciopero ad alzare le saracinesche, radicalizzando così ancor di più i settori in precedenza passivi della popolazione, i quali si erano sentiti galvanizzati ad agire dall'atmosfera di generale militanza o erano soltanto intimiditi dai ragazzi della Shabiba, il movimento giovanile di al-Fatah, diventati ben presto i fantaccini dell'intifada. Rabin annunciò una politica di «forza, potenza e legnate» e sui televisori di tutto il mondo comparvero scene in cui i soldati israeliani spaccavano a bastonate e a sassate gli arti dei dimostranti palestinesi.

Lo Shin Bet sembrava incapace di reagire di fronte a quella resistenza di massa senza precedenti, ma il suo controllo sugli attivisti venne sfruttato nel tentativo di neutralizzare i leader principali. Nel gennaio del 1988 ci fu la prima deportazione di nove elementi scelti, anche se in ognuno dei casi le espulsioni furono seguite da ulteriori disordini oltre che da critiche provenienti da nazioni estere, in particolare dagli Stati Uniti.

Diventò presto evidente che molti dei 600 prigionieri ritornati alle loro case nei territori occupati dopo la loro liberazione in seguito al controverso scambio con il comando generale dell'FPLP di Ahmed Jibril nel maggio del 1985 erano molto attivi nell'intifada; parecchi di loro diventarono candidati a viaggi a senso unico oltre il confine libanese. Il caso di Jibril al-Rajub, arrestato alla fine di dicembre del 1987, fu piuttosto tipico. Era stato condannato all'ergastolo nel 1970 come attivista di al-Fatah. Veniva da Dura, un grosso villaggio fra le colline di Hebron e aveva scritto in carcere un libro di successo sulle sue esperienze, in cui fece molte rivelazioni sul fatto che i carcerati continuavano a essere fedeli all'OLP e in realtà continuavano a controllare la situazione pur stando dietro le sbarre. Dopo il suo rilascio nello scambio di Jibril, Rajub andò a lavorare sotto Faisal Husseini al Centro ricerche arabe di Gerusalemme Est, una delle istituzioni

più importanti della rete organizzata dall'OLP nei territori occupati nel corso dell'ultimo decennio.

Portateci dai vostri capi

IL PROBLEMA PRINCIPALE del servizio di sicurezza era quello di individuare l'UNLU (United National Leadership of the Uprising), la direzione nazionale unitaria della sollevazione. Fin dai primi mesi del 1988 cominciarono a circolare volantini a firma UNLU che dicevano ai palestinesi cosa bisognava fare: quando scendere in sciopero, quando aprire i negozi, quando ricordare gli anniversari, quando boicottare le merci israeliane, dimettersi dagli impieghi nell'amministrazione civile, assalire i collaborazionisti e via dicendo. Lo Shin Bet ottenne qualche successo. In febbraio un furgone carico di migliaia di manifestini venne fermato a un posto di blocco dell'esercito presso Ramallah. Il successivo arresto di svariati elementi dell'FDLP, il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, uno dei gruppi più piccoli ma il meglio organizzato fra quelli dell'OLP nei territori occupati, portò gli investigatori a una piccola stamperia commerciale nei pressi di Issawiyah, vicino a Gerusalemme. Ma il quadro che ne emerse fu tutt'altro che incoraggiante: i volantini venivano stampati in svariate località, dopo essere stati redatti da una commissione ad hoc di rappresentanti dei vari gruppi che componevano l'UNLU. Perfino dopo migliaia di arresti, i volantini continuavano a circolare con regolarità. In seguito, il testo dei manifestini veniva trasmesso dalla stazione radio dell'OLP a Baghdad, copiato a mano o con un computer e distribuito localmente.

Alcuni di essi sembravano falsi. Uno, distribuito a Hebron dai mercanti locali, chiedeva la fine degli scioperi perché era impossibile concludere affari. «Il nemico sionista ha cominciato a diffondere volantini falsi...» avvertì un contro manifestino all'apparenza autentico comparso pochi giorni dopo nella città della Cisgiordania, «allo scopo di creare confusione, far tacere l'intifada e allontanarla dalla retta via.»[23] Altri indicavano date diverse per i giorni di sciopero oppure attaccavano per nome determinati gruppi, in apparenza nel tentativo di approfondire le fratture nel campo palestinese. I ribelli fecero presto ad accusare lo Shin Bet di essere l'autore di questi falsi. Il Movimento di resistenza islamica, Hamas nella sigla in

arabo, nato nella rete del Mujam'a nella Striscia di Gaza e spesso ostile all'OLP, di tendenza più secolare, cominciò a sua volta a diramare le proprie istruzioni. Furono pochi gli arabi a sostenere che il gruppo era «gestito» dagli israeliani, perché esso diventò ben presto una minaccia per conto proprio nei confronti delle autorità di occupazione. Nel giugno del 1989 Hamas fu dichiarato organizzazione illegale.

Nonostante mesi di repressioni senza precedenti, Israele non riuscì a spezzare i legami fra l'UNLU e l'OLP. I cittadini arabi di Israele contribuirono con il trasferimento di fondi limitati al finanziamento di quella che era in sostanza un'impresa a basso costo. I finanziamenti d'emergenza da parte dell'organizzazione assistenziale UNRWA, l'ente delle Nazioni Unite per soccorsi e lavori, furono di grande aiuto per i profughi, soprattutto nei campi di Gaza, in cui un coprifuoco succedeva all'altro e i capi famiglia non potevano andare a lavorare in Israele. Forti somme furono sequestrate ai ponti sul Giordano mentre diventò obbligatoria la dichiarazione di importi superiori ai 1.000 dollari. Sembrò poi che servisse a poco l'interruzione delle linee telefoniche internazionali dai territori occupati. Oltre ai sassi e alle bottiglie molotov, un altro congegno diventò un simbolo dell'intifada, il fax; con questo mezzo venivano trasmesse agli uffici dell'OLP in Europa e a Cipro le bozze dei documenti, compresi i volantini, per essere poi ritrasmessi ai comandi dell'organizzazione a Tunisi o a Baghdad. Abu Jihad, il capo del comando ovest di al-Fatah, si serviva delle proprie reti per mantenere i contatti con la popolazione dei territori occupati. Ma si trattava soltanto di rado di attività clandestine nel senso operativo tradizionale. Queste riguardavano più idee, denaro e pubbliche relazioni, non armi e bombe. E questo costrinse lo Shin Bet a cambiare sistema, come hanno osservato due bene informati scrittori israeliani: «Il nocciolo della questione... era la differenza fra un servizio di sicurezza e una polizia segreta».[24] L'intifada fu un'esperienza nuova per entrambe le parti, anche se le vecchie abitudini erano dure a morire.

Morte a Limassol...

MENTRE LO SHIN BET LOTTAVA contro l'intifada nei territori occupati, il Mossad intensificava la sua guerra segreta contro l'OLP all'estero. Il 14 febbraio 1988 sferrò un violento colpo contro lo zoccolo duro delle

operazioni di al-Fatah. Una forte carica esplosiva a bordo di una Volkswagen Golf nel porto cipriota di Limassol uccise tre alti comandanti dell'organizzazione. E fu chiaro che si trattava di un lavoro di esperti.

Marwan Kayyali era un colonnello del consiglio militare dell'OLP, diretto da Abu Jihad. Secondo alcune fonti, il suo compito principale era la fornitura ai palestinesi in Libano di tutto l'occorrente, «dal pane alle pallottole». Muhammed Buhais era un funzionario dell'ufficio territori occupati della madrepatria dell'OLP, anch'egli alle dipendenze di Abu Jihad e in stretto collegamento con l'intifada.

Ma l'obiettivo principale dell'attentato di Limassol si ritenne fosse il tenente colonnello Muhammed Tamimi, in apparenza anch'egli funzionario dell'ufficio territori occupati; Tamimi, però, sotto il nome convenzionale di «Hamdi», era in realtà il capo di una delle sezioni più importanti in campo operativo e dell'intelligence di al-Fatah, nota come Comitato di Reclutamento 77, definito da un esperto «il nucleo più segreto in un sistema già clandestino». Uno dei suoi compiti principali era il coordinamento con l'organizzazione della Jihad Islamica a Gaza. Tamimi, un freddo professionista, dal caratteristico *modus operandi*, era considerato personalmente responsabile del massacro di sei coloni a Beit Hadassah nel 1980 e di avere lanciato bombe a mano contro i soldati al Muro del Pianto di Gerusalemme nell'ottobre del 1986. Le uccisioni del 1980 a Hebron, che avevano portato alla costituzione del movimento clandestino dei coloni ebrei, erano state la vendetta di Tamimi per l'assassinio a Cipro, da parte del Mossad, del suo amico Ibrahim Barghouti, il capo del «Comitato di Hebron» del comando ovest.[25]

È sorprendente che l'attentato di Limassol abbia richiamato ben poca attenzione a quel tempo, soprattutto perché i nomi delle vittime non avevano significato per alcuno, salvo per le loro famiglie, per i loro colleghi negli ambienti operativi più segreti dell'OLP e per l'intelligence israeliana. «La storia recente», sottolineavano le smentite standard israeliane, «ci ha insegnato qualcosa in merito al modo in cui i vari gruppi e le varie schegge operative dei palestinesi si saldano a vicenda i loro conti.» Yasser Arafat, parlando nel Kuwait, alluse pesantemente alla sua Dichiarazione del Cairo sulle restrizioni al terrorismo, precisando che avrebbe potuto essere modificata alla luce dell'offensiva israeliana. E attribuì al Mossad la responsabilità dell'attentato.[26]

Nessuno ebbe dubbi su di chi fosse quella del colpo del giorno seguente. Il 15 febbraio una mina applicata sotto lo scafo rese inutilizzabile il piroscafo *Sol Phryne* nel porto di Limassol e pose fine al più ambizioso tentativo mai fatto dall'OLP nel campo delle relazioni pubbliche. Si trattava di una nave passeggeri greca, acquistata per fare da «nave del ritorno» destinata a raggiungere Haifa in appoggio all'intifada; doveva essere un duplice ricordo, sia del «diritto al ritorno» dei palestinesi nella loro patria, sia delle navi dei profughi ebrei che verso la fine degli anni Quaranta avevano violato il blocco britannico della Palestina. Israele aveva già chiarito che non avrebbe permesso alla nave di entrare nelle sue acque territoriali ed è ovvio che preferì un attacco subacqueo, anticipato e senza vittime, a quello che era facile prevedere si sarebbe trasformato in un imbarazzante spettacolo a tutto vantaggio dei media, nel momento in cui la nave dell'OLP fosse stata intercettata e costretta a cambiare rotta.

Come riferì un corrispondente occidentale:

> I palestinesi ammettono a malincuore che gli attentati di Cipro sono stati un capolavoro dal punto di vista operativo, operazioni «chirurgiche» che raggiunsero alla svelta e in modo pulito i loro obiettivi. Essi esprimono particolare ammirazione professionale per la precisione dell'autobomba fatta saltare a distanza, con un quantitativo di esplosivo sotto il sedile di guida sufficiente a uccidere i tre ufficiali, senza recare danno ad altri. L'esplosione venne ritardata finché l'auto non si trovò fra un muro di contenimento lungo un lato della strada e un campo aperto sul lato opposto.[27]

... e a Tunisi

IL COLPO SUCCESSIVO CONTRO l'OLP fu molto più importante. Il 16 aprile 1988 commando israeliani assassinarono Abu Jihad nella sua abitazione di Tunisi. Fu una missione pianificata grazie a informazioni complete ed eseguita con notevole abilità tecnico-operativa.

Sette agenti del Mossad, con passaporti libanesi falsi, e che parlavano il dialetto arabo corrispondente, costituirono l'avanguardia. Era stata effettuata con molto anticipo una ricognizione particolareggiata della villa del dirigente dell'OLP e delle vie di accesso. Gli agenti del Mossad presero a nolo i tre veicoli usati per il trasporto dei commando – elementi del Sayeret Matkal (il reparto scelto da ricognizione dello stato maggiore delle IDF) – dalla spiaggia dove avevano preso terra su canotti pneumatici partiti da una motovedetta lanciamissili al largo. Un Boeing 707 delle forze aeree di Gerusalemme per la guerra elettronica – l'equivalente per Israele degli AWACS americani – in volo nello spazio aereo internazionale lungo l'aerovia Blue 21 fra la Sicilia meridionale e la Tunisia settentrionale, operò come centro di comando e controllo e per i collegamenti fra la squadra d'assalto e la nave madre.

L'operazione era diretta, a bordo dell'aereo, dal generale Ehud Barak, l'ex capo dello spionaggio militare e all'epoca sottocapo di stato maggiore. Il Mossad era rappresentato dal vice capo della sezione operazioni. Furono impiegate contromisure elettroniche a terra per interrompere i collegamenti telefonici e radio nella zona di Sidi Bou Said, dove abitava Abu Jihad, in modo da assicurare agli incursori una ritirata tranquilla dopo l'attacco.

Vista la complessità dell'operazione e i rischi relativi, i preparativi furono fatti con una certa rapidità. Il piano fu varato il 9 marzo, tre giorni dopo che tre palestinesi infiltrati dall'Egitto avevano bloccato un autobus di civili nel deserto del Negev, non lontano dalla centrale nucleare di Dimona uccidendo tre passeggeri, prima di essere a loro volta eliminati nel successivo attacco israeliano. Si disse che l'attentato era stato preordinato da Abu Jihad, oltre a decine di altri attacchi terroristici, compresa la fallita operazione dell'*Atavarius* nell'aprile del 1985. L'ordine di eliminarlo venne approvato mercoledì 13 aprile, tre giorni prima dell'esecuzione.[28] L'incursione di Tunisi aveva una singolare somiglianza con l'operazione denominata Springtime of Youth effettuata nell'aprile del 1973, quando un commando di maggiori proporzioni, anche questo guidato da agenti del Mossad, era sbarcato a Beirut e aveva ucciso tre alti dirigenti dell'OLP.

Israele adottò il solito comportamento e si rifiutò di ammettere in forma ufficiale la responsabilità dell'assassinio. Tuttavia queste smentite non convinsero alcuno. E quando, contro la pratica normale, la censura permise la pubblicazione di notizie stampa sulla vittima e sull'operazione, tutti la considerarono una conferma ufficiale. Il Mossad, responsabile della

preparazione di profili psicologici dei dirigenti dell'OLP, non sottovalutava Abu Jihad. Un esame grafologico segreto su un campione della sua scrittura fatto cinque anni prima lo aveva definito un perfezionista di elevata intelligenza dalla mente precisa e analitica.[29]

Fatto insolito, anche l'uccisione di Abu Jihad fu accolta con notevoli critiche da parte dell'opinione pubblica. «Noi stiamo tentando», commentò Ezer Weizman, l'esponente più «colomba» del gabinetto, «di trovare palestinesi disposti a parlare con noi. Stiamo tentando di indurre gli Stati Uniti a far incontrare le due parti. Io non credo che l'assassinio favorisca questi sforzi. Non è con la liquidazione di elementi singoli che si spiana la via della pace.» Weizman fece notare che l'assassinio di Tunisi era avvenuto in un momento in cui l'intifada sembrava indebolirsi a causa del crescente logorio dei palestinesi e delle contromisure molto dure degli israeliani. Weizman non si faceva scrupoli sull'uccisione dei leader dei terroristi ma, come altri israeliani progressisti, riconosceva che Abu Jihad, esponente dell'ala destra dell'OLP e rappresentante di quella difficile combinazione di violenza e pragmatismo che rendeva tanto difficile trattare in modo morale e pratico con l'organizzazione, avrebbe potuto, nelle opportune circostanze, diventare un elemento di compromesso.

Altri sostennero che sarebbe stato più saggio parlare con i propri nemici, invece di limitarsi ad ammazzarli. Come scrisse il commentatore dell'*HaAretz*, Yoel Marcus:

> L'operazione contro Abu Jihad può farci sentire meglio, può essere valida per il nostro ego, ma in realtà non si rivolge verso la risoluzione dei difficili problemi con cui questa nazione dovrebbe cimentarsi. L'uccisione di Abu Jihad è un'illustrazione simbolica di ciò che succede a noi. È stata un'operazione svolta per un film nostalgico sui cari vecchi tempi delle brillanti incursioni punitive, perché non ci ha fatto avanzare di un centimetro verso la soluzione dei problemi che hanno fatto nascere questo o quell'«Abu».

L'assassinio non portò, è ovvio, ad alcun risultato a breve termine. L'importante era il messaggio che conteneva: una combinazione della *longa*

manus micidiale di Israele con l'incoraggiamento del timore e dei sospetti su spie e traditori nei ranghi dei palestinesi. Il capo dell'Aman, Amnon Shahak, dichiarò in giugno: «Io credo che occorrerà qualche tempo prima che qualcun altro possa svolgere tutti i ruoli da lui ricoperti. Io dubito che lo faranno nello stesso modo o, diciamo meglio, con la stessa efficienza con cui operava lui».[30] Altri funzionari ammisero in seguito, in via privata, che l'effetto dell'assassinio era stato molto inferiore al previsto.[31]

Proteggere le fonti

UNA DELLE DIFFICOLTÀ MAGGIORI per lo Shin Bet, mentre la sollevazione si estendeva, fu l'ondata di attacchi contro la sua rete di collaborazionisti. Gli stessi palestinesi sapevano molto meglio del mondo esterno fino a che punto gli israeliani contavano sulle loro informazioni, sia che fossero in carcere o liberi e i Comitati popolari e le «Forze d'assalto» spuntati dappertutto in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza riuscirono presto a individuare i sospetti.

I palestinesi, come gli israeliani, avevano notato il modo con cui i panni sporchi del servizio di sicurezza vennero lavati in pubblico nel corso dello scandalo dell'autobus 300. Agli inizi del 1987, parecchi mesi prima dell'inizio dell'intifada, un volantino arabo di quattro pagine, senza firma, distribuito nel campo profughi di Balata a Nablus, descriveva con particolari i metodi usati dallo Shin Bet e suggeriva come fare per evitare di diventarne vittima.[32]

Particolare attenzione fu dedicata alle trappole sessuali, basate su fotografie di giovani donne in posizioni compromettenti, utilizzate poi a scopo di ricatto e per costringere a collaborare. Le donne vennero consigliate di non frequentare negozi di abbigliamento e saloni di bellezza dei quali non conoscevano i gestori o i proprietari, per il pericolo di macchine fotografiche nascoste nei salottini di prova o di venire drogate senza accorgersene. La minaccia della pubblicazione di queste foto compromettenti era un'arma potente in una società musulmana tradizionale. Le visite agli uffici dell'amministrazione civile per ottenere licenze o permessi potevano venire sfruttare dallo Shin Bet come veri e propri interrogatori. Uno dei metodi più comuni, si diceva, era quello di sostenere

che un prigioniero o un fermato era diventato un informatore, allo scopo di esporlo alla vendetta dei compagni di detenzione.[33]

L'Alta Corte di Giustizia aveva sentenziato nel luglio del 1986 che le autorità carcerarie avevano il diritto di rinchiudere in celle di isolamento un prigioniero per proteggerne la vita, anche se questi non voleva restare solo e non riteneva di avere alcunché da temere dai compagni di detenzione. Muhammad Hammad, un noto informatore, aveva deciso di pentirsi ma fu punito per questo e trattenuto in isolamento. La morale sembrava essere: «Le autorità vogliono che un collaboratore rimanga tale e vogliono nascondere il fatto che per i collaborazionisti è sempre aperta la via del pentimento».[34]

Lo scandalo dell'autobus 300 aveva dato una certa credibilità agli autori di volantini anonimi come questo e, anche se essi tendevano a esagerare nel descrivere l'astuzia o la crudeltà dei loro nemici israeliani, le accuse meritavano per lo meno un attento esame. Un altro volantino apparso nello stesso periodo accusava lo Shin Bet o suoi agenti della morte di sette palestinesi trovati cadaveri in circostanze misteriose.[35]

Numerosi casi ben conosciuti presentavano somiglianze singolari. Bilal Najjar, uno studente dell'Università An-Najah di Nablus, era scomparso nell'aprile del 1984 e il suo cadavere decapitato era stato ritrovato due settimane dopo. La polizia dichiarò che era morto mentre maneggiava esplosivi. Si rilevò che nel luglio del 1985 altri due uomini erano deceduti nello stesso modo nelle vicinanze di Nablus. La stessa spiegazione venne fornita per la morte di Hassan Al-Faqiyah di Qatana nell'ottobre successivo, anche se molti palestinesi la trovarono incredibile; Faqiyah, mezzo cieco e quasi storpio, era un giornalista che aveva indagato sulla delicata questione delle vendite di terreni agli israeliani in Cisgiordania. Era stato minacciato da palestinesi della vicina Beit Sureik, dove agli israeliani erano stati venduti molti appezzamenti. Un altro cittadino di Qatana, Issa Shamassneh, rimase ucciso in circostanze analoghe nell'agosto del 1986. Un mese dopo, Hassan Alayan, già prigioniero a Gaza, era morto in seguito a un'esplosione mentre lavorava in uno dei suoi campi. Aveva portato con sé sua madre, e questo fa ritenere poco probabile che stesse tentando di fabbricare una bomba. Fonti palestinesi dichiararono che era stato avvisato dallo Shin Bet di rinunciare alla sua attività politica. Un giornalista americano che si era rivolto a un «alto funzionario» non meglio identificato in merito a questi casi e sui sospetti di incidenti deliberati, ricevette una stuzzicante risposta:

«Forse qualcuno di quelli saltati in aria mentre preparavano bombe ha ricevuto un piccolo “aiuto”. E allora? Io preferirei non saperlo».[36]

Il collaborazionismo diventò presto un elemento importante all’ordine del giorno dell’intifada. Quando ebbe inizio la sollevazione, Al-Quds, la stazione radio del comando generale dell’FPLP che trasmetteva dalla Siria meridionale, cominciò a elencare con regolarità nomi e indirizzi di presunti collaborazionisti. Nell’aprile del 1989 un terzo dei 2.700 attacchi effettuati da quando aveva avuto inizio l’intifada era stato effettuato contro mukhtar, sindaci e altri elementi sospettati di collaborare.[37]

Come osservò un giornalista straniero:

> I collaborazionisti hanno da molto tempo fatto parte del panorama politico e sociale della Cisgiordania, come pure gli intermediari dai molti legami i quali, per una modica somma, procurano permessi di costruzione e di viaggio ai residenti e gli agenti arabi della polizia locale o i funzionari cittadini che guidano dopo mezzanotte gli uomini dello Shin Bet alle abitazioni degli elementi da arrestare... Per molti palestinesi la vita sotto l’occupazione sembra essere una serie continua di colli di bottiglia. Ciascuno di essi ha davanti un agente dello Shin Bet autorizzato a dire di sì o di no. Chiunque voglia acquistare terreni, o ampliare la propria casa, o avviare un’attività commerciale, oppure fare un viaggio all’estero, deve possedere un permesso o un documento. E spesso il prezzo... è la disponibilità a fornire informazioni.[38]

Il sistema era esteso ed efficace. Gli insegnanti della Cisgiordania che cercavano impiego nelle scuole arabe di Gerusalemme Est, per esempio, dovevano avere un certificato di buona condotta dello Shin Bet.[39]

Il collaborazionismo fu un argomento doloroso per i palestinesi, anche se alcuni si consolarono, perché si trattava di un fenomeno comune a tutti i regimi d’occupazione da parte di potenze straniere e in cui il fattore determinante era dovuto alle circostanze individuali e personali molto più che all’aspetto ideologico. Come lo storico britannico Richard Cobb scrisse

nel suo efficace studio sulla Francia nel corso della seconda guerra mondiale:

> Spesso la linea di separazione fra l'impegno al collaborazionismo, alla resistenza o al gollismo è quanto mai tenue; non bisogna poi escludere gli elementi della fortuna o del caso, soprattutto nella lotteria del tempo di guerra che fornisce un premio speciale all'imprevedibilità e può fornire, con piena e cieca imparzialità, il numero vincente oppure la carta della morte.[40]

Linciaggio a Qabatiya

IN ALCUNI CASI soprattutto nei villaggi più fuori mano, i collaborazionisti furono cacciati da altri palestinesi e costretti a cercare rifugio nelle città o nelle comunità arabe all'interno della linea verde. Questo accadde a Yamoun, presso Jenin, già nel gennaio del 1988. Il 24 febbraio 1988 a Qabatiya, a nord di Nablus, ci fu una svolta con l'uccisione di un collaborazionista del tipo «duro», Muhammad Ayad: il suo cadavere fu appeso a un pilone dell'energia elettrica.[41] Quello di Ayad era un caso tipico: reclutato dallo Shin Bet alla fine degli anni Sessanta mentre si trovava in prigione per violazioni alle norme di sicurezza, era molto conosciuto: si sapeva che lavorava per Israele e spesso se ne vantava. Sei mesi prima qualcuno aveva tentato di mettergli una bomba nell'auto, ma l'uomo era riuscito a mettere in fuga gli attentatori con la pistola mitragliatrice Uzi che era autorizzato a portare per difendersi. Ayad fu ammazzato dopo aver aperto il fuoco su una folla ostile, uccidendo un bambino e ferendo numerose altre persone. Più di 90 furono gli arrestati, sotto l'accusa di partecipazione a quello che venne ricordato come il linciaggio di Qabatiya.

In seguito, dopo un invito da parte di una moschea locale, altri collaborazionisti si consegnarono o distrussero in pubblico le loro armi e giurarono sul Corano che non avrebbero lavorato più per Israele. Episodi simili furono segnalati a Jenin e a Tulkarm. A Beit Sahour, una cittadina

cristiana vicina a Betlemme, i collaborazionisti chiesero perdono in chiesa durante la messa.[42] Alcuni pentiti fecero l'impossibile per dimostrare di aver cambiato vita: in parecchi casi collaborazionisti convertiti parteciparono con entusiasmo ad aggressioni contro elementi delle forze di sicurezza. Uno di essi, nel villaggio di Arraba, in Cisgiordania, ferì a colpi d'arma da fuoco due agenti di polizia, prima di venire ucciso.[43] Lo Shin Bet aveva messo in guardia contro la possibilità di attacchi contro i collaborazionisti e l'esercito fu accusato di essere intervenuto con troppo ritardo per salvare Ayad ed evitare quello che un esperto definì «il fatto più grave da quando è scoppiata la rivolta».[44]

L'episodio di Qabatiya richiamò subito l'attenzione. Reparti di pronto intervento furono posti in preallarme per aiutare i collaborazionisti in difficoltà. Alcuni di questi furono dotati di radiotrasmittenti o di telefoni collegati su linee speciali con il più vicino comando dell'esercito.[45] Nel marzo del 1988 le truppe fecero saltare in aria tre case d'abitazione a Bidiya, presso Nablus, dopo l'aggressione a un sospetto collaborazionista. «Faremo il possibile per proteggere tutti quanti», dichiarò il brigadier generale Shaike Erez, capo dell'amministrazione civile in Cisgiordania. «Noi reagiremo immediatamente contro chi tenterà di assalirli e poi salderemo loro il conto. Le case di Bidiya sono state distrutte per far capire con chiarezza all'intero villaggio che noi non consentiremo all'anarchia di avere la meglio in Giudea e in Samaria e non permetteremo che venga fatto del male a chi lavora per noi.»[46]

Molti collaborazionisti erano ex appartenenti alle leghe di villaggio, costituite alla fine degli anni Settanta e rafforzate nel 1981, quando Ariel Sharon era ministro della Difesa, in un tentativo non riuscito di mettere le zone rurali più arretrate della Cisgiordania contro le città, dominate dall'OLP – uno strascico della grande strategia centrata sull'invasione del Libano. A metà agosto, il presidente dell'organizzazione nella zona di Tulkarm e mukhtar di Azun, Tahsin Mansour, notò alcuni ragazzi che stavano per lanciare bottiglie incendiarie contro veicoli israeliani e aprì il fuoco contro di essi.[47] Dieci giorni dopo la sua auto fu presa a sassate e Mansour rispose sparando e ferendo un ragazzo tra la folla.[48] In un paesino cristiano nella zona di Jenin, un appartenente alla lega di villaggio e suo figlio terrorizzarono per mesi e mesi gli altri abitanti con le loro pistole mitragliatrici Uzi.[49]

Nel marzo del 1988 l'intifada fece un drammatico passo avanti quando i dipendenti palestinesi dell'amministrazione civile cominciarono a dimettersi dai loro incarichi, su invito dell'OLP: «Smettetela di tradire il popolo, prima che sia troppo tardi». Anche in questi casi la violenza e l'intimidazione fecero la loro parte. A metà mese, dopo l'assassinio di un agente di polizia arabo presso Gerico, metà dei poliziotti arabi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza si erano dimessi. Altrettanto avevano fatto anche gli esattori delle tasse.

In aprile minacciò di dimettersi il sindaco facente-funzione di Nablus e in giugno qualcuno accoltellò il sindaco di Al-Birah, che faceva parte di una dozzina circa di palestinesi nominati dagli israeliani in sostituzione dei nazionalisti dimissionari o destituiti negli anni precedenti. Circa 85 consigli comunali di villaggio erano presieduti da elementi nominati da Israele.

Le aggressioni continuarono. A fine agosto del 1988 un collaborazionista fu massacrato a Yatta, presso Hebron. Altri quattro furono assassinati in settembre: fra questi Al'sad Abu Ghosh, di Nablus, ex detenuto, considerato da molti un informatore dello Shin Bet. Il cadavere insanguinato di un altro abitante di Nablus venne lasciato appeso a un gancio da macellaio nel cuore della vecchia casbah. In ottobre furono assassinati altri due collaborazionisti, fra cui il mukhtar di Bidiya (era il terzo attentato alla sua vita); l'altra vittima di quel mese, uccisa a colpi d'arma da fuoco nella cittadina araba di Umm al-Fahm, era stata un abitante di un altro villaggio della Cisgiordania fuggito dopo aver aperto il fuoco perché avevano preso a sassate la sua automobile.

Un altro effetto delle aggressioni contro i collaborazionisti fu l'ulteriore scoperta di alcuni dei peggiori metodi usati dallo Shin Bet per arruolarli. Prima della sollevazione se ne era parlato soltanto nei volantini clandestini a diffusione limitata. Ma dopo lo scoppio dell'insurrezione, i palestinesi di Nablus, il cui capo del servizio di sicurezza, un certo «Abu Shawki», era molto ben conosciuto, sostennero più volte che fra questi metodi c'erano trappole sessuali e ricatti, oltre all'intervento di spacciatori di droga e di altri elementi della malavita e criminali. Due prostitute, assassinate in modo brutale in città nell'aprile e nel giugno del 1989, erano sospettate da molti di essere al servizio dello Shin Bet e di aver reclutato molte giovani ragazze come informatrici.

Un caso tipico fu quello di Musalam Sharbati, di Gerusalemme Est. Fu arrestato nel marzo del 1988 e sostenne che sarebbe stato deportato perché

si era rifiutato di collaborare con il GSS. Sharbati era partito per la Giordania nel 1976, vi aveva scontato una condanna per traffico di droga ed era rientrato in Israele nel 1985. Quando cercò di rinnovare il certificato di residenza, venne indirizzato al comando di polizia del vecchio Quartiere Russo a Gerusalemme, dove «Abu Shamir» gli comunicò che avrebbe potuto restare in Israele soltanto se avesse acconsentito a fare da informatore. Sharbati rifiutò e fu costretto a rientrare in Giordania. Quando tornò a Gerusalemme, nel 1987, venne arrestato e fece ricorso all'Alta Corte.[50]

L'opinione pubblica israeliana ebbe nell'ottobre 1989 una buona occasione di venire a conoscenza di questo sgradito argomento, quando un lenone di Gaza, molto noto anche come spacciatore di droga, Muhammad Halabi, fu arrestato per l'assassinio di sette persone nel tenebroso sottobosco criminale dei bassifondi di Jaffa e dei quartieri meridionali di Tel Aviv. Halabi, un tempo ospite del campo profughi di Jabaliya, era stato un informatore dello Shin Bet e la polizia aveva fatto sapere che il servizio di sicurezza aveva commesso un errore autorizzandolo a risiedere in Israele, dopo essere stato scoperto.[51]

Le aggressioni contro i collaborazionisti si susseguirono a ondate. Almeno venti furono denunciate nel solo mese di aprile del 1989 e fra queste almeno otto si conclusero con un decesso; è quasi certo che altre non furono nemmeno denunciate. Il volantino numero 38 diffuso dall'UNLU aveva proclamato il 26 aprile «giorno del giudizio» per i collaborazionisti. Fra i bersagli di quel mese c'erano consiglieri municipali o locali nominati da Israele, impiegati dell'amministrazione civile, mukhtar, conducenti di autobus o di autopubbliche che trasportavano palestinesi a lavorare in Israele, un dipendente di Radio Israele e altri cittadini qualunque accusati di lavorare per le autorità.

Gli attivisti palestinesi identificarono varie categorie distinte di collaborazionisti: mediatori di terreni, agenti dello Shin Bet, informatori della polizia, elementi in contatto con l'amministrazione civile, mukhtar e altri funzionari nominati da Israele.[52] In genere, si trattava di incarichi ingrati. «Israele», dichiarò uno di essi, «tratta i collaborazionisti come limoni: spreme loro il succo fino all'ultima goccia, e quando non sa più come sfruttarli, getta via la scorza.»[53] «Fino all'inizio di questa intifada», si lamentò un altro, «nessuno osava toccarci. Avevamo nelle nostre mani il potere e avevano paura di noi. Ma da quando è cominciata l'intifada, non

sappiamo più in quale situazione ci troviamo.»[54] Alcuni collaborazionisti del tipo «duro» diventarono sempre più aggressivi, mentre il loro futuro diventava sempre più incerto. Nel luglio del 1989 un gruppo di collaborazionisti armati entrò nel villaggio di Ya'abed presso Jenin e vi impose il coprifuoco.[55]

In alcuni casi l'accusa di collaborazionismo era soltanto una semplice scusa per saldare conti personali, oppure aveva caratteristiche criminali. Ma parecchie denunce di violenza sessuale furono smentite con fermezza dai Comitati popolari o dalle Forze d'assalto accusate delle punizioni dei collaborazionisti. Un giornale israeliano accertò che le accuse di abusi sessuali sulle prostitute in seguito uccise a Nablus e a Gaza erano prive di fondamento e che si trattava con ogni probabilità d'informazioni false fatte circolare nel deliberato tentativo di minare l'immagine dell'intifada.[56]

L'ondata di aggressioni della primavera del 1989 fu collegata da alcuni osservatori al fatto che l'esercito fece ripiegare alcuni dei suoi reparti e si affidò meno alla presenza fisica e più alla raccolta tradizionale d'informazioni e si ricorse di più all'impiego di reparti militari clandestini speciali, mentre le reti degli informatori dello Shin Bet venivano riattivate o ampliate. Quando l'esercitò sgomberò da Idna, presso Hebron, nel febbraio del 1989, parecchi collaborazionisti protestarono e i coloni ebrei abitanti nei dintorni avvertirono lo Shin Bet che le conseguenze avrebbero potuto essere gravi. «Dato che questi [collaborazionisti] costituiscono una minaccia potenziale di morte», scrisse un corrispondente occidentale, «essi devono affrontare punizioni corrispondentemente più gravi da parte della loro stessa gente.»[57] Nel tentativo di contenere il fenomeno, l'esercito cominciò a braccare in modo sistematico gli attivisti che aggredivano i collaborazionisti. Israele smentì l'esistenza di due «squadroni della morte» delle IDF, dal nome convenzionale di «Cherry» (*duvdevan*) e «Shimshon», operanti il primo in Cisgiordania e il secondo nella Striscia di Gaza, ma i giornali israeliani documentarono vari casi d'impiego di automezzi civili senza targa e non registrati per operazioni speciali. [58] Entro il dicembre del 1989, a due anni dallo scoppio dell'intifada, i palestinesi uccisi per collaborazionismo, presunto o reale che fosse, erano almeno 150.

Ragazzi in rivolta

L’INTIFADA FU UN FENOMENO insolito per gli israeliani. Fatta eccezione qualche mese dopo la guerra del 1967, non c’era mai stato niente di simile per resistenza e mobilitazione di massa, e anche se vi furono periodi di relativa calma e un minor numero di dimostrazioni di folla, la politica del pugno di ferro voluta da Yitzhak Rabin non sembrò efficace. «Qui non è come a Gaza nel 1970 quando c’era un elenco di 300 nomi di ricercati e Sharon e i suoi li spuntarono uno ad uno, fino all’ultimo», dichiarò un alto funzionario della sicurezza. «Questo è un movimento di massa e quando si cancella un nome, ne saltano fuori altri uno o due.»[59] Tutti riconobbero presto questo dato di base. «Fino all’intifada», dichiarò un funzionario dell’intelligence della polizia di Gerusalemme, addetto alla «squadra delle minoranze» la quale lavorava a stretto contatto con lo Shin Bet ed effettuava arresti in nome di esso, «non avevamo bisogno della scorta della polizia di confine per entrare a Gerusalemme Est. Bastava che ci facessimo vedere in due o tre e la gente si scansava, passava sull’altro lato della strada. Ora la situazione è diversa. Nessuno ha più paura, e intendo dire tutti, ma in particolare i ragazzini.»[60]

Salah Musa, un palestinese di diciannove anni di Jenin, era un tipico esempio della generazione cresciuta sotto il governo israeliano, e dalla quale provenivano i giovani attivisti della sollevazione. Aveva lavorato in Israele e aveva fatto parte della Shabiba, il movimento giovanile di al-Fatah. Nel giugno del 1988 il suo comitato popolare locale gli aveva chiesto di costituire una piccola cellula, con ordini generici di dipingere slogan, distribuire volantini e aiutare a organizzare le aggressioni contro i collaborazionisti, una delle centinaia di piccoli gruppi conosciuti in seguito come «Forze d’assalto». E a questo punto diede nell’occhio allo Shin Bet come potenziale agitatore. La sua attività difficilmente poteva essere considerata clandestina. Non c’erano nomi convenzionali, non c’era suddivisione in comparti e quando Musa decideva di agire, bastava svoltare l’angolo per radunare gli amici. Il 30 agosto 1988, assieme ad altri cinque, lanciò bottiglie incendiarie contro le case di parecchi elementi locali noti come collaborazionisti dell’amministrazione civile. Il 15 settembre distrussero il negozio di un commerciante accusato di vendere prodotti israeliani e di non obbedire ai volantini dell’UNLU. Il mese successivo aggredirono un poliziotto arabo che non aveva ottemperato all’ordine di dimettersi e poi aggredirono e ferirono un conducente israeliano incontrato per caso. A questo punto Musa venne incluso formalmente nella categoria

dei «ricercati» dello Shin Bet. Fu arrestato ai primi di dicembre, insieme con altri sette ragazzi di Jenin.[61]

Alla fine del primo anno dell'intifada il servizio di sicurezza si vantava di aver catturato gli autori di quasi tutte le aggressioni, sia contro i collaborazionisti sia contro gli israeliani. Lo Shin Bet, con un po' di contributo di pubbliche relazioni da parte di giornalisti locali amici,[62] cominciò a riguadagnare la sua posizione. In un raro distacco dalla pratica normale (l'impiego del termine generico e fuorviante di «forze di sicurezza» o «servizi di sicurezza»), la censura militare permise e addirittura sembrò incoraggiare l'uso della denominazione ufficiale di Servizio Generale di Sicurezza (GSS, General Security Service).

Agli inizi di dicembre del 1988, alla vigilia del primo anniversario della sollevazione, Rabin ringraziò pubblicamente l'innominato capo dello Shin Bet per aver risolto quasi 90 casi di aggressione ed effettuato oltre 600 arresti nei soli mesi di ottobre e novembre. La pubblicazione del discutibile testo di Rabin fu un gesto insolito, destinato a risollevare il morale dello Shin Bet e a dare pubblicità al deterrente delle sue capacità. «Io vi vedo nel vostro lavoro quotidiano, nei vicoli di Nablus, di Tulkarm, a Gaza e a Khan Yunis», scrisse Rabin, «io seguo i vostri sforzi, la vostra audacia, la vostra determinazione, il vostro coraggio oltre all'efficienza e all'intraprendenza dimostrati nella cattura degli assassini e dei terroristi.»

La, suddivisione per organizzazione dei dati dettagliati forniti dal ministero della Difesa era quanto mai rivelatrice: dal 1° ottobre al 30 novembre erano state scoperte 93 «cellule di terroristi»: 62 in Cisgiordania, 27 nella Striscia di Gaza e 4 in territorio israeliano. Di queste «cellule di terroristi», 21 erano di al-Fatah, 5 dell'FDLP, 3 dell'FPLP, 5 di Hamas, 3 della Jihad Islamica e 1 di Abu Nidal. Le restanti 47 – quasi la metà – erano definite «locali». Questa statistica, più di qualsiasi altro dato, documentava la singolare natura di base dell'intifada. Il grosso della resistenza palestinese all'occupazione israeliana si era staccato dall'OLP e dalla sua struttura organizzativa. Combattere quella resistenza significava affrontare qualcosa di molto più grande di quello che lo Shin Bet, l'esercito o chiunque altro avesse mai incontrato prima.

La politica, lo spionaggio e l'intifada

NON ERA SOLTANTO IL CARATTERE di massa dei disordini a distinguere l'intifada dalle altre sfide precedenti contro Israele in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. La sollevazione scatenò una serie di eventi che avrebbero trasformato in modo radicale e imprevedibile il carattere politico della questione palestinese. Questo a sua volta rafforzò lo spirito della resistenza palestinese, ridusse la capacità di Israele di schiacciarla e mantenne una situazione dinamica in cui la tradizionale ventennale combinazione israeliana del bastone e della carota, della sicurezza e del collaborazionismo, parve diventare sempre meno efficace.

La prima pietra miliare fu posta alla fine di luglio del 1988, quando re Hussein di Giordania ruppe i legami con la Cisgiordania. L'irritazione del sovrano nei confronti dell'OLP era cresciuta fin dal crollo dell'Accordo di Amman del febbraio 1986 e questo era stato dimostrato con la successiva chiusura degli uffici di al-Fatah e dell'espulsione di Abu Jihad nella lontana Tunisi.

L'annullamento dell'ambizioso programma giordano di sviluppo della Cisgiordania e la sua decisione di sciogliere il parlamento e porre fine alla rappresentanza degli abitanti della Cisgiordania sembrarono una vittoria per l'intifada e il definitivo riconoscimento da parte di Amman, sia pure a malincuore, che non esisteva più una «scelta giordana» per la pace con Israele. Il messaggio era chiaro: in futuro l'OLP avrebbe dovuto andare avanti da sola.

Le elezioni generali israeliane nel novembre del 1988 portarono alla costituzione di un altro governo di unità nazionale, ma questa volta senza l'accordo di avvicendamento provocato dal punto morto del 1984. Dopo settimane di tortuose e difficili trattative per una coalizione, Yitzhak Shamir del Likud tornò a essere primo ministro mentre il capo dei laburisti, Shimon Peres, accettò il ministero delle Finanze. Gli Esteri furono affidati a Moshe Arens del Likud, il quale non era più morbido, sul futuro della Cisgiordania, di quanto fosse stato Shamir.

Il 15 novembre, mentre erano ancora in corso le trattative sulla coalizione, il Consiglio Nazionale della Palestina (PNC, Palestine National Council) si riunì ad Algeri e proclamò unilateralmente l'indipendenza della Palestina. Likud e laburisti misero da parte le loro divergenze e bollarono l'annuncio come un trucco da pubbliche relazioni, anche se entro la fine del mese oltre 50 nazioni, compresa l'Unione Sovietica, avevano riconosciuto quello Stato fantasma. La dichiarazione politica del PNC reclamava una

soluzione completa basata sui confini precedenti al 1967 e costituiva l'indicazione più chiara possibile che l'OLP avrebbe accettato uno Stato nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. In dicembre Yasser Arafat, insistendo nella sua straordinaria offensiva di pace, si rivolse a una sessione speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Ginevra, dopo che Israele era riuscita a convincere gli Stati Uniti a non concedergli il visto per recarsi alla sede centrale di New York.

E fu a Ginevra che l'OLP cambiò livrea, non abbastanza da soddisfare Israele, ma quanto bastava per convincere gli Stati Uniti. Washington decise che l'OLP aveva alla fine accettato le condizioni poste da Henry Kissinger nel 1975 e che Arafat, il quale aveva denunciato il terrorismo e accettato le risoluzioni n. 242 e n. 338 delle Nazioni Unite, considerate in genere come un riconoscimento di Israele, poteva partecipare al processo per una pace regionale. La decisione degli Stati Uniti fu un grave colpo per Israele, non solo per il governo uscente di Gerusalemme, ma anche nei confronti di una tradizione quarantennale di cercare una soluzione del conflitto con gli arabi con chiunque, salvo gli stessi palestinesi.

Anche se non era stata l'OLP a dare inizio alla sollevazione e nonostante la sua totale mancanza di controllo su di essa, l'intifada costituiva la sua carta politica più importante. Per dirla con le parole di un acuto esperto israeliano, essa era divenuta «una specie di sostituto per la perdita della sua roccaforte libanese». [63] E Israele sembrava incapace di arrestarla. Stati Uniti e OLP cominciarono un «dialogo concreto» poco prima di Natale.

«Un inganno monumentale»?

MENTRE L'INTIFADA PROSEGUIVA e l'OLP cominciava a mietere successi diplomatici, in Israele cominciarono ad affiorare alcuni interrogativi familiari in merito ai rapporti fra l'intelligence e la formulazione della linea politica. La sollevazione palestinese e le sue vaste conseguenze erano un ulteriore esempio di un insuccesso o di una svista dei servizi d'informazione, un fatto che doveva o che avrebbe potuto essere previsto? Yoel Ben-Porat, il quale stava ancora battendosi per la pubblicazione integrale del grande *mehdal* del 1973, riteneva di sì: «L'intifada», sosteneva questo ex ufficiale dell'Aman, «è una sorpresa concettuale che ha colpito quanto resta dell'arroganza e della presunzione

prevalenti in Israele alla vigilia della guerra dello Yom Kippur.»[64] Restava tuttavia poco chiaro su chi doveva ricadere l'esatta responsabilità delle valutazioni dell'intelligence relative almeno in parte a un settore sotto governo israeliano. Il brigadier generale Haim Yavetz, un alto ufficiale dell'ufficio ricerche dell'Aman alla fine degli anni Settanta, riteneva che fosse compito dello Shin Bet o dell'amministrazione civile. Era forse «compito dello spionaggio militare prevedere l'esistenza di un nuovo movimento clandestino ebraico»? aveva chiesto in tono retorico.[65] In ogni caso il generale Amnon Shahak, il nuovo capo dello spionaggio militare delle IDF, non riteneva di aver commesso alcun errore e continuava a sostenere: «La valutazione di questo sviluppo non rientra nella sfera delle responsabilità dell'Aman».[66]

Le valutazioni dell'intelligence, tuttavia, non restavano immobili. Per parecchi mesi, nonostante le restrizioni della censura militare, i giornali israeliani erano riusciti ad alludere a dissapori fra l'intelligence delle IDF e il governo, o quanto meno con la sua ala del Likud sotto Yitzhak Shamir, sul modo di comportarsi con i palestinesi, al di là del problema immediato e urgente della sollevazione.

La posizione ufficiale del governo, formulata dopo la sensazionale comparsa di Arafat a Ginevra, era che lui e la sua organizzazione si erano impegnati in un «inganno monumentale» e la popolazione dei territori occupati avrebbe ancora accettato volentieri un'alternativa all'OLP. Lo spionaggio delle IDF la pensava in modo diverso, e lo faceva da qualche tempo. «Anche se la direzione dell'OLP non gestisce l'intifada», aveva dichiarato il generale Shahak nel giugno del 1988, «ne è certo uno dei partecipanti. I residenti locali e la direzione dell'OLP hanno un'unica visione e io non credo alle liti fra loro in merito all'obiettivo comune. Essi parlano la stessa lingua e credono negli stessi scopi.»[67]

Nel corso di una presentazione di parti della valutazione semestrale dell'intelligence della nazione fatta al gabinetto nel marzo del 1989, Shahak dichiarò ai ministri che l'OLP aveva realmente subito un processo di moderazione, il dialogo con gli Stati Uniti sarebbe con ogni probabilità continuato e nessun palestinese sano di mente in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza avrebbe accettato di sostituirsi all'OLP. Un precedente rapporto dell'Aman, presentato al gabinetto nel dicembre del 1988, aveva provocato una protesta ufficiale dell'ufficio di Shamir nei confronti sia di Shahak sia di Rabin.[68]

Particolari sulle valutazioni dell'Aman vennero fatti trapelare ai giornalisti e provocarono reazioni politiche che si diffusero con rapidità all'estero. Le prime notizie si concentravano sull'opinione che Washington non avrebbe bloccato le sue consultazioni nonostante i tentativi del ministro degli Esteri Moshe Arens di indurre gli americani a farlo. *L'HaAretz* rifletteva con precisione l'opinione dell'Aman. «Tutte le recenti valutazioni dell'intelligence sull'OLP indicano notevoli modifiche nell'atteggiamento dell'organizzazione», diceva il giornale, «e vi sono divergenze soltanto sulla capacità di Arafat di ottenere un ampio appoggio alla sua linea strategica e ulteriori concessioni, soprattutto per quanto riguarda le trattative con Israele su una composizione *ad interim* nei territori occupati.»[69]

Shahak rimase sulla difensiva e in un certo senso in disparte in merito alle rivelazioni:

> Il settore politico prende decisioni politiche basate sulle valutazioni dell'intelligence. E la sezione intelligence non suggerisce allo Stato di Israele quali decisioni o direzioni dovrebbe prendere. Noi non suggeriamo ai politici cosa fare. Il nostro compito è fornire al settore politico le informazioni in base alle quali decidere sul da farsi... Nessuno di noi ha mai fatto parte di un sistema che tratta questioni politiche al di fuori dei problemi dell'intelligence.[70]

La valutazione del Mossad per il primo ministro era meno drastico di quella dell'Aman, e indusse alcuni esperti a sostenere che il pluralismo dei servizi segreti dopo il 1973 non si era mai dimostrato davvero efficace e il tema dominante del loro approccio erano ancora le scommesse.[71]

Nemmeno il quarto e più giovane elemento della comunità dell'intelligence israeliana era esente da queste difficoltà. Nell'estate del 1989, mentre l'intifada era al diciottesimo mese di esistenza e l'OLP non dava segno di voler tornare indietro, i funzionari della sezione ricerche politiche del ministero degli Esteri si dichiararono preoccupati che le loro valutazioni sulla Giordania e sull'OLP «fossero influenzate dalle speranze politiche dei gradi più elevati del ministero e non costituissero più

un’analisi obiettiva».[72] «L’OLP può aver cambiato di otto punti su una scala di dieci», dichiarò un funzionario, «ma stando all’ufficio Giordania-OLP del ministero degli Esteri, è cambiata soltanto di due punti, e questo soltanto in termini tattici.»[73]

Gli esponenti di altre branche della comunità dell’intelligence rimasero sorpresi dalla dichiarazione dell’importante analista del ministero degli Esteri competente per Giordania e OLP che quest’ultima non aveva subito importanti cambiamenti. Questa era l’esatta posizione assunta dal ministro degli Esteri Moshe Arens e dal suo vice, Binyamin Netanyahu. Quest’ultimo, un astro nascente del Likud, era stato ambasciatore di Israele alle Nazioni Unite ed era a modo suo un esperto di terrorismo internazionale, soprattutto, dicevano coloro che lo criticavano, perché suo fratello, Yoni Netanyahu, era rimasto ucciso nella leggendaria operazione di salvataggio di Entebbe nel 1976.

Servitori segreti e immagini pubbliche

SE LA COMUNITÀ DELL’INTELLIGENCE israeliana si era trovata nella tempesta negli anni Ottanta, questo fu dovuto in parte al fatto che era stata costretta suo malgrado a emergere un po’ dall’ombra e si era di conseguenza sempre più esposta a un minuzioso esame pubblico. Perfino il leggendario Mossad ebbe la sua parte di scandali. Il caso dell’autobus 300 sembrò a molti la conseguenza del ruolo centrale che lo Shin Bet aveva cominciato ad avere nella vita di Israele, o per lo meno in quella dei palestinesi, dopo la guerra del 1967. L’esperienza libanese dimostrò fino a che punto le cose potevano andare male e quanto male potevano comportarsi i servitori segreti dello Stato. Si scoprì che il servizio di sicurezza, un tempo quasi sconosciuto per il grande pubblico e operante in silenzio, in modo di fatto misterioso dietro le quinte, era diventato l’elemento dominante nelle attività in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e aveva creato in modo strano una relazione molto stretta, quasi intima, con la popolazione che governava.

Verso la fine del decennio, un acuto scrittore israeliano, Yigal Sarna, studiò le prove non riservate raccolte nel corso di un interrogatorio dello Shin Bet di Faisal Abu Sharah, un ufficiale della Forza 17 di Dahariya

presso Hebron, catturato in mare dalla marina israeliana durante una traversata dal Libano a Cipro:

> Il caso mi affascinò, perché mi aprì una finestra su un mondo che conoscevamo appena, un mondo di lotte nell'ombra in cui israeliani e palestinesi combattono una battaglia per la vita e per la morte. Se qualcuno dovesse raccogliere tutto quanto è stato scritto sui palestinesi nello Stato di Israele fin dall'inizio del conflitto – particolari sulle vite, sulle famiglie, sulla routine quotidiana – la documentazione sarebbe molto inferiore a quella degli archivi delle forze di sicurezza. L'archivio dello Shin Bet fornirà un quadro molto preciso, dal proprio punto di vista particolare, e molto più completo di quanto si possa trovare nella letteratura ebraica. Il servizio di sicurezza, più di qualsiasi altro ente sionista, è il legame più forte tra noi e loro.[74]

Questa intimità conflittuale fu espressa in modo efficace nell'estate del 1987 quando giornali e riviste israeliani, oltre ai numerosi corrispondenti stampa stranieri con sede a Gerusalemme, ricordarono il ventesimo anniversario della guerra del 1967 con un'infinità di supplementi speciali e di inchieste approfondite. David Grossman, un giovane romanziere di talento, scrisse una serie di articoli, in seguito ampliata in un libro di successo, sulla vita al di qua e al di là della linea verde di demarcazione, vent'anni dopo la sua abolizione a causa della vittoria israeliana. Grossman dedicò un intero capitolo del suo *The Yellow Wind* a «Gidi», un giovane ufficiale dello Shin Bet in servizio in Cisgiordania, noto ai palestinesi come «Abu Deni». Grossman colse qualcosa della soffocante vicinanza dell'ineguale rapporto fra israeliani e palestinesi dal punto di vista particolare di «Gidi», oltre alla profonda ostilità latente poco sotto la superficie.

Il «Gidi» di Grossman:

> pensava di non volersi trovare là, in quella zona crepuscolare che compare quando due popoli rivolgono l'uno contro l'altro i loro lati oscuri e corrotti e quel pensiero lo colpì, perché lui amava il suo lavoro e credeva in esso e riteneva che gli fornisse le regole necessarie da seguire per navigare nella sua vita. Ma sapeva anche con chiarezza che quando due mele si toccano nell'unico punto in cui una va a male, il marcio si propaga su tutte e due.[75]

The Yellow Wind diventò oggetto di culto e la sua traduzione in inglese, arabo e altre lingue gli ottenne un posto meritato come acuto e profondo ritratto delle realtà dell'occupazione. Il capitolo sullo Shin Bet, intitolato «Panorama di montagna svizzero» Grossman lo scrisse come un romanzo, in parte per eludere la censura militare, la quale non avrebbe forse permesso un'intervista tanto rivelatrice con un vero ufficiale del servizio di sicurezza, ma fece capire che si basava su documenti autentici. [76] Nell'edizione in ebraico del libro, *HaZman HaTzahov,* il capitolo portava il sottotitolo «Una storia – forse».

Schiudere un po' una porta proibita a volte giovava anche agli scopi degli stessi servizi segreti. Quando Yosef Harmelin lasciò nel marzo del 1988 il suo incarico provvisorio e lo Shin Bet si trovò impelagato nell'intifada, il nuovo direttore dell'organizzazione – un candidato interno rimasto illeso nel tumulto relativo allo scandalo dell'autobus 300 – adottò un nuovo profilo ad alto livello che deve aver fatto rabbrividire alcuni dei suoi più discreti predecessori.

Nel febbraio del 1989 gli fu offerto un ricevimento a sorpresa al Museo di Israele a Gerusalemme, in cui non fece niente di più sinistro che festeggiare il suo quarantacinquesimo compleanno e suonare la tromba. Uno dei molti invitati che si divertì a quel ricevimento era Yossi Sarid, un loquace esponente delle «colombe» del movimento di opposizione per i diritti civili, al quale piacquero molto i cinque minuti dell'a solo di tromba del festeggiato che suonava «Summertime» di Gershwin. «Preferisco un capo dello Shin Bet che suona la tromba davanti ai microfoni», commentò Sarid,[77] «a uno che faccia installare microfoni e microspie.» Come rilevarono in seguito i cronisti mondani, quello fu l'avvenimento sociale

della settimana, il ballo dell'agente segreto, al quale erano stati invitati soltanto pochi intimi. [78] Il giornalista Nahum Barnea collocò il ricevimento in una chiara e divertente prospettiva storica:

> Alcuni ospiti dichiararono che se ci fosse stato anche Yosef Harmelin, l'ex capo dello Shin Bet, avrebbe avuto la sorpresa della sua vita, per non parlare di Avraham Ahituv, che avrebbe licenziato tutti, o Avraham Shalom, che li avrebbe fatti bastonare tutti a morte. E Isser Harel? Avrebbe spedito lettere esplosive a tutti gli invitati e poi avrebbe scritto un libro velenoso su di loro.[79]

In quel periodo di *glasnost* si parlò addirittura di nominare un portavoce ufficiale del servizio di sicurezza, e vari importanti giornalisti furono consultati in privato sul modo migliore per farlo. Per ironia della sorte, uno di essi era il direttore del settimanale *Ha'Olam HaZeh*, Uri Avneri, il quale aveva attaccato negli anni Cinquanta lo Shin Bet, allora diretto da Isser Harel e Amos Manor, definendolo «L'organizzazione tenebrosa».[80]

Quasi nello stesso periodo un colpo insolito fu sferrato contro il muro del segreto che circondava il Mossad. L'Alta Corte di Giustizia autorizzò il settimanale *Ha'Ir* di Tel Aviv a pubblicare un articolo in cui si sollevavano dubbi sulla competenza del capo del Mossad, Nahum Admoni, senza però farne il nome. Era la prima volta che la censura militare veniva scavalcata da una sentenza e gli esperti di legge ritennero che si sarebbero potute avere implicazioni di grande rilievo.[81]

L'articolo dell'*Ha'Ir* era stato sottoposto una prima volta alla censura nell'agosto del 1988 ed era stato bloccato. La stessa sorte toccò a svariate versioni modificate, finché una venne alla fine approvata, anche se con la cancellazione di 32 frasi. Le parti vietate contenevano una descrizione del capo del Mossad, critiche sul suo comportamento e particolari sul suo sostituto previsto. Il brigadier generale Yitzhak Shani, il censore capo, sostenne che se l'articolo fosse stato pubblicato avrebbe potuto ledere la possibilità di funzionamento del Mossad. L'Alta Corte sentenziò che l'articolo doveva omettere tutti i particolari da cui sarebbe stato possibile identificare il capo del Mossad, ma proseguì: «Per ottenere un giusto

equilibrio fra la sicurezza e la libertà di parola bisogna mantenere quest'ultima e applicare restrizioni soltanto quando c'è l'assoluta certezza di un'autentica minaccia per la sicurezza della nazione e quando non esistano altre alternative».[82]

Admoni scontò gli anni dell'eccessiva segretezza e della virtuale mancanza di controlli o supervisioni esterne sul Mossad. L'articolo di *Ha'Ir* e l'ondata di altri che lo seguirono lo criticarono per aver diretto per sei anni senza fantasia l'organizzazione, guidato soltanto dalla prudenza. «Immaginatevi di nominare un buon subalterno alla carica di capo di stato maggiore delle IDF», dichiarò uno dei suoi avversari. Alla vigilia del Rosh HaShana, il Capodanno ebraico, Admoni aveva riunito i suoi dipendenti alla mensa del Mossad e aveva dichiarato: «Auguro a tutti noi un anno senza errori». Un altro critico spiegò: «Se vi occorre una sola frase per caratterizzare il suo stile e i suoi metodi, ecco, questa basta».[83]

Gli insuccessi dell'organizzazione dopo la guerra del Libano – il caso di Ismail Sowan e l'espulsione degli agenti del Mossad dal Regno Unito, i passaporti britannici falsi in bianco dimenticati e scoperti in una cabina telefonica nella Germania Federale, gli imbarazzanti casi Pollard e Irangate – furono tutti raccontati in modo dettagliato dalla stampa israeliana affamata di scandali. Ma nessuno parlò dei suoi successi. La censura non consentiva molto spazio alla nuova ondata pubblicitaria. *L'Hadashot* pubblicò sotto il titolo «E chi ha liquidato Abu Jihad?» la sua versione dell'episodio, ma senza citarlo e, per di più, senza fare parola del bombardamento del comando dell'OLP a Tunisi.[84] Quelle poche informazioni in più che vennero a galla non erano né importanti né celebrative. Il giornale *Yediot Aharonot* rivelò che Admoni amava vestirsi in modo elegante e che i colleghi lo avevano soprannominato «Mister Gucci».[85] Ad Admoni fu poi anche addossata la colpa di un incidente del 1988 ad Atene, in cui un funzionario dell'OLP aveva denunciato alla polizia di essersi accorto dei tentativi di un uomo e una donna di fotografarlo per strada. La polizia fece presto a scoprire che i due, Menachem Zim e Daliya Eyal, erano agenti del Mossad.[86]

Poco dopo la pubblicazione dell'articolo dell'*Ha'Ir,* il 13 gennaio 1989, vennero annunciate le imminenti dimissioni di Admoni. Il suo sostituto era un candidato interno, ed era soltanto la seconda volta in tutta la storia del servizio. Il nuovo capo del Mossad era un veterano del Sayeret Matkal, il famoso reparto scelto da ricognizione dello stato maggiore delle IDF,

arruolato negli anni Sessanta e, a differenza del suo predecessore, aveva trascorso la maggior parte della sua carriera «nel lato oscuro della casa», a dirigere alcune importanti operazioni segrete coronate da successo.[87]

Fino alle sue dimissioni, il nome di Nahum Admoni era rimasto riservato e i giornali israeliani e i corrispondenti stranieri di base nel Paese erano stati autorizzati a citare soltanto una fonte estera che, pochi anni prima, aveva pubblicato un nome sbagliato del capo del Mossad, Nahum Adnoni. L'errore venne alla fine corretto dopo la sentenza dell'Alta Corte, ma il servizio più segreto di Israele tornò a rifugiarsi all'interno del suo guscio.

Fino a che punto desiderasse restarvi dentro diventò chiaro nel settembre del 1990 in circostanze quanto mai imbarazzanti. Mentre il mondo si preoccupava per l'occupazione del Kuwait da parte irachena – il Mossad, come altri servizi di spionaggio, non era riuscito a prevederla – Israele si era rivolto a un tribunale canadese per impedire la pubblicazione del libro *By Way of Deception: The Making and Unmaking of a Mossad Officer* poi tradotto in Italia con il titolo *Attraverso l'inganno.*

L'autore, un israeliano canadese di nascita, Victor Ostrovsky, era stato un *katza* (acronimo ebraico per *ktzin isszuj),* cioè un ufficiale del Mossad addetto alla raccolta d'informazioni dall'ottobre del 1984 al marzo del 1986, prima di venire licenziato. Il libro costituiva la denuncia più completa in un unico volume dell'intera struttura e delle operazioni dell'organizzazione; conteneva i nomi di decine di elementi (ce n'erano, a suo dire, 1.200 in tutto), di responsabili di sede, forniva i nomi convenzionali di reparti, indirizzi di uffici, e ne descriveva i metodi operativi, compresi gli omicidi, i ricatti e altri sistemi per il reclutamento degli agenti.

Eppure il libro doveva in gran parte il suo successo all'inettitudine di Israele. La decisione del governo di intervenire con mezzi legali per impedirne la pubblicazione, prima in Canada e poi negli Stati Uniti, era destinata a fallire. Sarebbe bastato seguire il prolungato e alla fine vano tentativo del governo britannico di bloccare la pubblicazione di *Spy Catcher (Cacciatore di spie* nella versione italiana), il memoriale dell'ex funzionario dell'MI5 Peter Wright. Negli Stati Uniti i gruppi per le libertà civili erano insorti e il tribunale di New York, che rovesciò una sentenza in cui si vietava la pubblicazione, sentenziò che Israele non aveva fornito prove concrete di un pericolo per la sua sicurezza nazionale qualora la pubblicazione del libro *By Way of Deception* fosse stata autorizzata. La

breve battaglia legale, svolta ad alto livello, offrì un'insperata pubblicità al libro di Ostrovsky: entro poche ore dalla sentenza ne furono vendute 15.000 copie.

Gli ex dirigenti del Mossad, come il sempre loquace Isser Harel, dichiararono in tono aspro che il libro avrebbe causato gravi danni, proprio come Harel aveva fatto quando i giornali americani avevano pubblicato il rapporto riservato della CIA sulla comunità dell'intelligence israeliana scoperto all'ambasciata americana di Teheran dopo la rivoluzione iraniana del 1979. Altri reagirono con questa dichiarazione: «Non c'è niente di vero, in quel libro, che comunque non fosse già a conoscenza dei servizi di spionaggio rivali». Come dichiarò una fonte politica, «il problema è quanto crederanno gli uomini politici americani e quale effetto esso potrà avere sull'opinione pubblica americana».

Mentre il caso Pollard stava scivolando nell'oblio, Ostrovsky risollevò il vecchio problema dello spionaggio contro gli alleati. Parlò di un reparto segretissimo del Mossad di 27 elementi – denominazione convenzionale «Al» – usato per le operazioni di spionaggio negli Stati Uniti e dichiarò: «Il loro primo compito è raccogliere informazioni sul mondo arabo e sull'OLP, in contrasto con la raccolta di notizie sulle attività statunitensi, ma la linea di divisione è spesso incerta e, nel dubbio, Al non esita a superarla».

Ostrovsky toccò un nervo particolarmente sensibile quando sostenne che il Mossad era stato preavvertito dell'attentato sciita con un camion bomba contro la sede del comando dei marines americani a Beirut nel 1983, in cui rimasero uccisi più di 240 soldati statunitensi, ma non aveva informato Washington, nella speranza che quell'attacco compromettesse le relazioni fra gli Stati Uniti e gli arabi. Il Mossad, scrisse Ostrovsky, aveva ricevuto informazioni specifiche su un autocarro Mercedes carico di esplosivo preparato dagli Hezbollah per l'azione. E rivelò che Nahum Admoni aveva deciso di non inoltrare quell'informazione, dicendo ai suoi agenti: «Noi non siamo qui per difendere gli americani. Sono una grande nazione. Mandate loro soltanto le informazioni normali». Così gli americani avevano ricevuto soltanto un avvertimento generico di routine, in mezzo alle ventine di altri che ricevevano in quel periodo in Libano. Admoni non reagì all'accusa, ma Yehoshua Saguy, capo dell'Aman durante la guerra del Libano, la smentì con vigore.

Tuttavia, in genere, era impossibile provare o smentire affermazioni del genere. Il racconto di Ostrovsky era verosimile con tutte le citazioni di nomi

di agenti, di nomi convenzionali, di reparti e di indirizzi sparse nel libro. Ma la sua rivelazione che il centro di addestramento del Mossad si trovava a Glilot, sulla costa a nord di Tel Aviv, costituì una sorpresa soltanto per pochi israeliani. Nessuno si convinse quando affermò che i corsi comprendevano di regola orge con soldatesse e la sua credibilità non venne affatto migliorata dall'improbabile dichiarazione che era stato il Mossad a provocare le dimissioni dell'allora premier laburista Yitzhak Rabin, nel 1977, con le indiscrezioni su un conto illegale di sua moglie presso una banca di Washington. Il giornalista di *HaAretz* coinvolto, Dan Margalit, smentì l'intera faccenda.

Ostrovsky diventò oggetto di una campagna organizzata di diffamazione da parte della stampa israeliana. Si sostenne che a causa della divisione in compartimenti delle varie sezioni del Mossad e l'applicazione della regola del «deve sapere», il breve periodo da lui trascorso a tempo pieno nel servizio non poteva essere stato sufficiente a fargli apprendere tanti segreti. L'allusione era chiara: doveva trattarsi di un impostore patentato.

Tuttavia molti suoi racconti sembravano veri, soprattutto quando confermavano precedenti sospetti o asserzioni. Per esempio, il suo racconto sulle operazioni del Mossad contro il programma nucleare iracheno, oppure l'assassinio di palestinesi, quadrava con quanto era ormai di dominio pubblico ed era stato descritto altrove. La sua pretesa di essere stato coinvolto nell'operazione di sorveglianza che portò all'atterraggio forzato per errore di un aereo di linea libico nel 1986 e, come vendetta siriana, allo scandalo Hindawi, era credibile. Ed era stato proprio il suo ruolo in quell'occasione a portare al suo licenziamento.

Ostrovsky era un personaggio amareggiato, ansioso di dare l'impressione di essere spinto da motivi idealistici, e di avere il dovere di denunciare come malvagi i suoi ex superiori. Ma, per lo meno in Israele, non convinse alcuno. Per un idealista, buona parte delle sue accuse erano gratuite e ciniche in modo troppo evidente: quando scriveva che migliaia di ebrei in tutto il mondo si offrivano volontari per aiutare il Mossad nelle sue operazioni, sosteneva di essere spinto dalla preoccupazione per la loro incolumità. Quando descriveva e indicava addirittura per nome gli arabi che avevano lavorato per Israele – in Siria, Iraq, Libia e all'interno dell'OLP – era chiaro che metteva a repentaglio la loro vita. E sembrava piuttosto confuso: infatti ammise in alcune interviste che il Mossad era indispensabile per la sicurezza di Israele.

Ostrovsky danneggiò il Mossad nello stesso modo in cui Mordechai Vanunu provocò danni alla sicurezza delle capacità nucleari della nazione. Fornì quelle che sembravano conferme dall'interno su sospetti che, per quanto forti, potevano essere confermati in pubblico soltanto da qualcuno disposto a fare la spia e ad accettarne le possibili conseguenze. Il suo libro fu imbarazzante: se un servizio d'informazioni non riesce a mantenere i propri segreti più intimi, soprattutto quelli la cui pubblicazione potrebbe nuocere ai legami con altri servizi amici, quanto può essere ritenuto efficiente? Non importava in realtà che reparti e personaggi fossero stati identificati, perché i nomi convenzionali o quelli in codice possono essere cambiati, come di norma avviene: importava poco, per esempio, che un reparto definito «squadra di eliminazione» venisse chiamato in ebraico *Kidon*, cioè «baionetta»: era importante che fosse stata proprio una fonte interna a parlare dell'esistenza di un reparto del genere, anche se la rivelazione, in realtà, non sorprese alcuno.

La ripresa dello Shin Bet

VERSO LA FINE DEL DECENNIO, lo Shin Bet continuò nel suo approccio ad alto livello, soddisfatto dei notevoli successi conseguiti, mentre continuava l'intifada, la sua più urgente preoccupazione. Nel momento in cui la sollevazione giungeva al suo secondo anniversario, nel dicembre del 1989, il funzionamento del servizio di sicurezza dimostrava un netto miglioramento. Mentre i palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza risentivano dello sforzo della loro lunga lotta e dei sacrifici umani ed economici necessari, il carattere della sollevazione un po' alla volta cambiò. Alle dimostrazioni a sassate del primo anno seguirono attacchi alla mordi-e-fuggi di piccoli gruppi di attivisti mascherati. E quando si trovò a dover affrontare questi nuclei più ridotti, organizzati nelle classiche strutture a cellula, il sistema d'intelligence dello Shin Bet funzionò ancora, nonostante la sanguinosa soppressione di tanti cosiddetti informatori. Sembrava che le sue fonti più importanti fossero rimaste virtualmente indenni nei massacri senza vincitori né vinti nel campo avversario.[88] Funzionò in modo ancora più stretto con l'esercito, che nominò speciali ufficiali di collegamento per sfruttare al massimo le informazioni in merito ai clandestini;[89] come era accaduto a Gaza nei primi anni Settanta, ai soldati

furono forniti elenchi dei ricercati. Dati i numeri a più cifre delle carte d'identità che accompagnavano i nomi, i palestinesi cominciarono ad essere chiamati «bingo».

Negli ultimi mesi dell'anno agenti dello Shin Bet operanti fianco a fianco con l'esercito rintracciarono e uccisero o catturarono i componenti di due piccoli gruppi armati affiliati ad al-Fatah, le Pantere Nere e le Aquile Rosse, entrambi collegati con l'FPLP, che aveva operato a Nablus, soprattutto contro i collaborazionisti. Venne annunciato che il capo dello Shin Bet si era recato di persona nella città della Cisgiordania a congratularsi con i suoi uomini per il buon lavoro svolto laggiù. Parecchi mesi prima di quell'episodio il servizio aveva effettuato centinaia di arresti e scardinato l'intera ala militare del movimento Hamas nella Striscia di Gaza, anche se alcuni palestinesi sostenevano che gli attivisti islamici, meno abituati dei veterani dell'OLP alla lotta clandestina, erano un bersaglio relativamente più facile. Si disse che gli interrogatori nel raggio dello Shin Bet nel carcere di Gaza, durante i quali tre detenuti morirono (sotto le torture, secondo i loro avvocati e le loro famiglie) durante l'intifada, erano stati particolarmente brutali.[90] Due addetti agli interrogatori furono sospesi e accusati di omicidio colposo in uno di questi casi di Gaza, facendo sorgere gravi dubbi sull'effettivo rispetto delle raccomandazioni della Commissione Landau («moderate pressioni fisiche»).[91] I prigionieri continuavano a essere una fonte vitale d'informazioni. Alla fine del 1989 i palestinesi ancora in carcere erano 10.000.

Questi successi non furono proprio un ritorno ai primi anni dopo la guerra del 1967, quando il servizio di sicurezza aveva represso drasticamente i primi segni di resistenza armata all'occupazione, ma per lo meno diedero l'impressione che la situazione non fosse fuori controllo. Il solo numero dei prigionieri bastava a dimostrare fino a che punto la partecipazione all'intifada fosse ancora un fenomeno di massa.

E anche a lungo termine aumentava la preoccupazione sull'effetto della sollevazione sulla minoranza araba che costituiva il 18 per cento del totale degli abitanti entro i confini antecedenti al 1967. Lo Shin Bet era ancora responsabile della sorveglianza delle loro attività e i sintomi della loro crescente radicalizzazione – l'aumentata diffusione del fondamentalismo islamico e l'identificazione negli obiettivi dell'OLP – costituivano un fattore che nessuna strategia nazionale per il futuro poteva ignorare. [92] Il

servizio sostenne più volte che il governo doveva concedere parità di diritti e parità di servizi, allo scopo di ridurre il dissenso fra i cittadini arabi.[93]

Nei primi mesi del 1990 lo Shin Bet dimostrò di essere ancora in grado di mantenere a un livello sopportabile la resistenza palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e che il suo *modus operandi* a lungo collaudato non era stato neutralizzato dall'intifada. Entro l'inizio dell'estate 280 collaborazionisti erano stati ricollocati, per la loro stessa sicurezza, all'interno della «linea verde».

E la sollevazione, già in declino, subì colpi su colpi. In maggio, dopo un fallito tentativo di sbarco sulla costa israeliana da parte del Fronte di Liberazione della Palestina diretto da Abu al-Abbas, famoso per il caso *dell'Achille Lauro,* gli Stati Uniti interruppero il dialogo con l'OLP, togliendo all'organizzazione il suo principale successo politico della «guerra a sassate». Che questo abbia coinciso con la caduta del traballante governo di coalizione di unità nazionale fra Likud e laburisti e con la sua successione da parte di un nuovo governo di destra del Likud fu un altro chiodo nella bara delle aspirazioni dei palestinesi. Nell'agosto del 1990, quando gli iracheni invasero il Kuwait, tutti i palestinesi, compresi quelli dei territori occupati, si schierarono entusiasti a fianco di Saddam Hussein. La crisi del Golfo provocò loro gravi danni politici ed economici, rovinando il loro dialogo con le sinistre israeliane, interrompendo gli importanti aiuti finanziari delle nazioni arabe e mettendo ancor più in ombra la loro stessa lotta.

Tutto questo rese più facile la vita allo Shin Bet, il quale proseguì per la sua strada, galvanizzato dalla convinzione che la sicurezza interna andava mantenuta in modo da consentire a Israele, se mai fosse stato il caso, di trattare da una posizione di forza e non di debolezza, sul problema del futuro della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Il servizio di sicurezza era molto stimato dai dirigenti politici della nazione, ma il suo compito era quello di appoggiare e consigliare il governo, non quello di darsi all'alta politica. Eppure, come le IDF, nutriva crescenti dubbi su quanto a lungo avrebbe potuto proseguire senza il successo in quel sempre più irraggiungibile obiettivo di una soluzione politica del conflitto arabo-israeliano.

CONCLUSIONE

GLI ISRAELIANI COMINCIARONO negli anni Ottanta a riesaminare alcuni dei loro miti più durevoli e non fece eccezione nemmeno la comunità dell'intelligence del Paese. L'ambiente letterario ebraico – una guida valida come qualunque altra verso un'immagine di se stessi, se non della realtà – si adeguò in ritardo allo sviluppo dei romanzi di spionaggio in altre parti del mondo e descrisse gli agenti segreti come eroi pieni di difetti, per nulla perfetti. Si insinuarono ambiguità e aspetti ironici. Amos Oz, il più famoso romanziere israeliano vivente, ideò un personaggio del Mossad, completo di verruche e di difetti, smarrito nella terra di nessuno morale della gestione degli agenti segreti, disonesto e mentitore nella vita privata quanto lo era nella sua professione segreta.[1] Gli agenti dello Shin Bet dei romanzi, come il «Gidi» di David Grossman, cominciarono a nutrire dubbi sulla loro professione.[2] Yitzhak Ben-Ner descrisse un ufficiale del servizio di sicurezza invecchiato e amareggiato, turbato nel suo intimo di dover lottare contro l'intifada palestinese nei territori occupati.[3] I servitori dello Stato dei romanzi, in poche parole, stavano perdendo il loro stile leggendario.

Queste immagini devono molto alla sinistra denuncia dell'intelligence israeliana negli ultimi anni; eppure possono essere fuorvianti. Perché una storia che oscilla con violenza fra sorprendenti successi, fiaschi avvilenti e scandali pubblici esplosivi non può essere completa finché non emergono alla fine tutti i segreti – o per lo meno quelli importanti. E fra i colpi sensazionali e le amare recriminazioni si stende una lunga e grigia zona di silenziosa sorveglianza la cui storia non verrà mai raccontata.

Com'è possibile comprendere a fondo le vicende della Seconda guerra mondiale senza essere al corrente dell'operazione Ultra che permise agli Alleati di violare i cifrari dell'Asse e di prevedere le mosse del nemico? Come si può comprendere il ruolo cruciale del controspionaggio britannico senza conoscere l'ormai famoso «sistema del doppio gioco» in cui gli agenti nazisti in Gran Bretagna furono «convertiti e rivoltati» con successo nelle celle delle loro carceri e costretti a fornire informazioni false ai loro controllori privi di sospetto in Germania?

Problemi di dimensioni e importanza simili devono turbare tutti coloro che studiano con onestà l'intelligence israeliana. Nei loro diversi modi gli

strani casi di Ismail Sowan, Nezar Hindawi e Jonathan Pollard gettano ciascuno un po' di luce in alcuni angoli molto bui, delicati e contemporanei: fino a che punto giunse la penetrazione israeliana nell'OLP e nelle forze armate e nei servizi segreti degli Stati arabi; fino a che punto giunse la cooperazione dell'intelligence con gli Stati Uniti? Fino a quando non si apriranno gli archivi dei servizi segreti israeliani, interrogativi su argomenti importanti come questi non potranno trovare una risposta definitiva. E in pubblico, è ovvio, non l'avranno forse mai.

Eppure questi riconoscibili vuoti nella nostra conoscenza – tutti gli storici devono affrontarli – non sono ostacoli insormontabili per chi vuole capire. Anche se il quadro che emerge da questo esame di mezzo secolo di guerre clandestine è complesso e variabile, ed è ancora indefinito e poco chiaro in alcuni punti importanti, alcune dure conclusioni su svariati periodi, compreso quello odierno, sono ancora inevitabili. Anche solo le punte degli iceberg ci aiutano a intravedere qualcosa della massa invisibile sotto la superficie.

Israele è sempre stata una nazione abile nel campo dell'intelligence umana, la forma più antica dello spionaggio, che rimane, nonostante i sofisticati satelliti di sorveglianza, l'analisi computerizzata dei cifrati e gli altri enormi passi avanti in campo tecnologico degli ultimi anni, il modo migliore per scoprire ciò che il nemico sta facendo, pensando e pianificando. Questo successo è tanto più notevole nel contesto israeliano, in quanto le circostanze della nascita del suo Stato, e della sua esistenza, presentano problemi insoliti. Nel conflitto del Medio Oriente non esiste la spia ideologica classica, motivata dalla cieca fede nel sistema del nemico della propria patria. Non esistono sionisti arabi nell'armadio, né Kim Philby siriani, iracheni, egiziani o palestinesi i quali credano che la trasformazione della Palestina in Israele, l'espropriazione e l'esilio parziale di una popolazione araba sono qualcosa di buono e di positivo. Tuttavia gli agenti e i loro controllori si incontrano nelle loro case rifugio e comunicano mediante cassette postali senza nome. Ezra Danin, il pioniere dello Shai che cominciò a reclutare informatori palestinesi per seguire lo svolgimento dello sciopero generale del 1936, si sentirebbe del tutto a suo agio fra i suoi successori dello Shin Bet che cercavano di infiltrarsi nelle cellule degli attivisti dell'intifada nel 1989. Nella «seconda professione più vecchia del mondo», alcune cose, in realtà, non cambiano mai.

L’ingegnosità, la spietatezza e la disonestà hanno avuto la loro parte in questa storia come hanno fatto e continuano a fare, in grado più o meno notevole, nel mondo di tutte le intelligence e dei servizi di sicurezza di ogni Paese. Le «false bandiere» possono essere sfruttate per gli arruolamenti, gli agenti possono essere ricattati, sottoposti a pressioni e costrizioni. Possono anche, e molto spesso lo sono, venire pagati bene per i loro servigi. I nemici pericolosi possono essere uccisi senza alcun evidente scrupolo morale. Si mente, in patria e fuori. Le smentite possono a volte essere incredibili, ma l’unica colpa è quella di farsi prendere. Come dicono i francesi, «A la guerre *comme à la guerre*».

Un altro filo conduttore d’importanza vitale è la capacità unica di Israele di inserire nei propri servizi segreti uomini e donne che riescono a farsi passare in modo convincente per cittadini della maggior parte delle nazioni del mondo, e parlarne la lingua, compresi tutti i suoi nemici arabi. I Mista’aravim della Palmah degli anni Quaranta rappresentarono il modesto inizio di una lunga e fruttuosa tradizione, anche se in questi ultimi anni è stata espressa la preoccupazione che la mancanza di nuovi immigranti ebrei in Medio Oriente da altre parti del mondo e il diminuito interesse per la lingua e la cultura araba – a sua volta una conseguenza di questo continuo conflitto – sta danneggiando tale capacità.

Da queste pagine, in tutti gli anni, salta fuori un paradosso. L’intelligence israeliana gode di una buona reputazione, basata con ragione su alcuni famosi colpi d’importanza mondiale descritti nei capitoli precedenti. Ricordate il testo del discorso di Krusciov sulla destalinizzazione; il furto del MiG iracheno e dei piani di costruzione dei Mirage in Svizzera; i meticolosi preparativi che hanno assicurato il brillante successo delle decisive incursioni aeree nel giugno del 1967; la distruzione quasi completa della resistenza palestinese alla fine degli anni Sessanta e il successivo contenimento a dimensioni tollerabili del terrorismo in patria e all’estero; la leggendaria operazione di soccorso di Entebbe del 1976.

E poi ricordate i ripetuti insuccessi, di solito per non essere riusciti a prevedere per tempo un’importante operazione bellica e un cambiamento di strategia. Lo Shai non riuscì a preannunciare con esattezza né l’invasione araba della Palestina nel 1948 né le sue direttrici d’attacco. L’Aman interpretò male il significato delle mosse egiziane e giordane nel maggio del 1967 e non riuscì a prevedere in tempo l’offensiva araba dell’ottobre del 1973, anche se il Mossad controllava un notevole agente abbastanza bene

informato da conoscere quasi con esattezza il momento dell'attacco. L'intelligence delle IDF e il Mossad contribuirono a guidare Israele nella disastrosa guerra contro l'OLP in Libano nel 1982, puntando fatalmente sui cristiani e poi sottovalutando in modo grave l'ostilità dei musulmani sciiti. Entrambe le organizzazioni rimasero macchiate dal loro insuccesso. Questo sinistro elenco può fare ben poco, oltre a sottolineare i limiti noti dei servizi segreti e i pericoli derivanti dal mescolare la raccolta e l'analisi delle informazioni con le operazioni vere e proprie, evidenti in modo particolare nell'esperienza libanese del Mossad. Tuttavia si tratta sempre di fallimenti sensazionali. Organizzazioni di valore, addirittura eccellenti, non sono riuscite a funzionare a dovere proprio nei momenti cruciali per i quali erano state costituite.

L'insuccesso di Israele in un campo collegato, quello di non essere riuscito a prevedere nel 1988 la fine della guerra tra Iran e Iraq, fu da molti considerato un segno che avrebbe potuto avere conseguenze più preoccupanti anche in altri settori. Più vicini al suo territorio, su una scala minore ma non meno importante, lo scoppio e la durata della sollevazione palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza nel 1987 dimostrarono l'incapacità dello Shin Bet e dell'Aman di riconoscere i mutamenti politici e psicologici in corso nel campo nemico. Anche questo ha ridato vita a vecchi interrogativi sulla capacità dei servizi d'informazione di vedere il bosco quando vengono tenuti sotto controllo e osservazione tanti alberi e spesso tanti rami e addirittura tante foglie. Una cosa è il virtuosismo tattico, un'altra è la cecità strategica.

Un altro tema che vale la pena di considerare è il diverso ruolo dei capi dei servizi d'intelligence israeliani in momenti differenti. Isser «il piccolo» Harel la fece da padrone nel campo della sicurezza per quindici anni perché veniva ascoltato da Ben-Gurion e anche perché conosceva a fondo il valore dei propri consigli nelle questioni di politica interna oltre a quelle dello spionaggio all'estero. Harel godeva inoltre di una meritata reputazione come raro genio delle operazioni clandestine: il rapimento di Adolf Eichmann contribuì a lenire le tremende ferite dell'Olocausto nazista con una forte dose di caparbietà e di temerarietà israeliane. Nei primi anni Cinquanta il direttore dell'Aman Yehosafat Harkabi dubitava che le incursioni di rappresaglia delle forze armate riuscissero a dissuadere i fedayin dagli attacchi, ma le sue opinioni ebbero pochi effetti sulla linea politica seguita.

Quando la torreggiante figura di Ben-Gurion scomparve nel deserto politico del 1963, il ruolo della comunità dell'intelligence israeliana nel campo delle decisioni nazionali aumentò in modo considerevole. Meir Amit del Mossad lottò con Levi Eshkol sul caso Ben Barka ed ebbe la meglio. E Aharon Yariv, il quale era nello stesso periodo a capo dell'Aman, ebbe un peso cruciale in campo politico nei difficili giorni che precedettero la guerra del 1967. Sia il Mossad sia lo Shin Bet – e soprattutto quest'ultimo – permisero a Israele di tenere duro in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, contenendo a un livello accettabile la resistenza palestinese. Il successo portò alla soddisfazione in se stessi e le soluzioni politiche furono lasciate – com'era opportuno – ai politici. Ma queste soluzioni non vennero mai trovate.

Il grave disastro del 1973 minò la fiducia nell'intelligence. Nel 1976 i politici non ascoltarono i consigli dello Shin Bet e lasciarono che i candidati favorevoli all'OLP riportassero una grande vittoria nelle elezioni in Cisgiordania. E l'anno seguente le stesse organizzazioni che non erano riuscite a prevedere la guerra del Kippur non riuscirono a prevedere l'offensiva di pace di Anwar Sadat, nonostante le vaste riforme ordinate dalla Commissione Agranat. Nel 1982 Menachem Begin e i suoi ministri decisero di proposito di ignorare il fatto che l'attentato contro l'ambasciatore israeliano a Londra era stato effettuato non dall'OLP ma da Abu Nidal, l'accanito rivale di Yasser Arafat. Begin invase comunque il Libano. Politica e intelligence non vanno sempre d'accordo.

I servizi segreti israeliani si sono sempre spinti molto al di là dei tradizionali compiti dello spionaggio e del controspionaggio. L'originaria versatilità operativa – dovuta alle circostanze in cui l'Yishuv, la comunità ebraica in Palestina, operava per diventare uno Stato a partire dalla metà degli anni Trenta – fu mantenuta anche negli anni dell'indipendenza. L'immigrazione clandestina e gli acquisti di armi non si conclusero nel 1948. Le operazioni per l'afflusso degli ebrei iracheni e marocchini negli anni Cinquanta e Sessanta si ripeterono negli anni Ottanta per quanto riguardava gli ebrei neri dell'Etiopia. Attività di questo genere furono rese possibili, e ne costituirono un importante sprone, dalla tradizione del Mossad, l'unico a rispettarla, di mantenere legami segreti con nazioni – compresi Stati arabi come il Marocco e il Sudan – i quali non potevano o non volevano stabilire apertamente contatti diplomatici.

Rimane sempre una preoccupazione come riuscire a ottenere in segreto armi e tecnologie avanzate, spesso in modo illegale, e impedire che il nemico faccia altrettanto. Nel 1948 agenti dello Shai affondarono un mercantile che trasportava materiale bellico verso la Siria, dirottarono quello inviato a prenderne il posto e poi ne rubarono il carico. Negli anni Cinquanta l'Aman si avvalse delle proprie capacità d'intelligence per fornire alla Francia informazioni senza prezzo sui ribelli algerini e realizzò un'alleanza fondamentale con Parigi per aggiornare gli arsenali di Israele e realizzare una capacità nucleare indipendente. Nei primi anni Sessanta il Mossad scatenò una spietata guerra segreta di minacce e assassini contro gli scienziati tedeschi che costruivano missili nell'Egitto di Nasser. Nel 1981 Israele stupì il mondo bombardando la centrale nucleare irachena. Nel 1989 il Mossad organizzò una campagna contro gli scienziati che costruivano missili per l'Iraq e l'Egitto. *Plus ça change*...[4] E lo sfruttamento dei media per la diffusione di notizie e di moniti per aiutare le operazioni di Israele e danneggiare i nemici della Patria è da tempo una sua specialità.

Nell'ultimo decennio del XX secolo, da più di quarant'anni dalla costituzione dello Stato di Israele, la funzione principale dei suoi servizi d'intelligence rimane la valutazione e la previsione delle intenzioni e delle capacità militari degli arabi. Buona parte di questa attività è svolta dall'Aman, che sfrutta le tecnologie avanzate oggi disponibili. Israele è circondato dal lato di terra da nazioni con cui si trova ancora ufficialmente in guerra – Siria, Giordania e Libano – e continua a governare su palestinesi ribelli forse oggi più vicini che mai a conseguire quell'indipendenza rimasta per molto tempo al di fuori della loro portata. Al di là di queste nazioni confinanti ostili, si trovano grandi e potenti Stati arabi o musulmani che continuano a rappresentare una minaccia. La guerra segreta di Israele prosegue. Tuttavia se esiste un'unica morale in questa turbolenta storia, essa sta nel fatto che l'importanza dell'intelligence può essere sopravvalutata. In ultima analisi essa non è altro che uno strumento – del quale chi se ne serve deve conoscere con precisione le capacità e i limiti – ma non un sostituto della politica. Se il mondo fosse più perfetto, conoscere i propri nemici potrebbe servire per cercare di fare la pace con loro. Ma fino a quel momento, in Israele e altrove, le spie saranno sempre in auge.

APPENDICE

Israele, l’intelligence e la guerra del Golfo

LA GUERRA DEL GOLFO, per Israele, cominciò prima dell’alba del 18 gennaio 1991, quando missili terra-terra iracheni Scud colpirono quartieri residenziali di Tel Aviv e Haifa. Accadde quasi ventiquattr’ore dopo che gli Stati Uniti e i loro alleati avevano dato il via all’operazione Desert Storm con incursioni aeree contro obiettivi strategici e militari in Iraq e nel Kuwait, occupato da Saddam Hussein nell’agosto precedente. La prima salva di otto missili ferì 68 persone e danneggiò centinaia di appartamenti. La mattina successiva altri cinque Scud caddero su Tel Aviv, provocando altri feriti e altri danni. Quello stesso giorno giganteschi aerei da trasporto americani C-5 Galaxy cominciarono a sbarcare batterie di missili terra-aria Patriot, che vennero subito piazzate attorno a Tel Aviv e Haifa e in altri punti strategici della nazione.

Quello fu l’inizio di cinque difficili settimane in cui si continuarono a «incassare» Scud senza alcuna risposta militare, in cui le retrovie civili diventarono la linea del fronte, le sirene d’allarme aereo ululorono e furono indossate le maschere antigas in speciali locali a tenuta stagna realizzati in ciascuna abitazione, mentre la tradizionale politica israeliana di portare la guerra in territorio nemico veniva messa a malincuore da parte. Gli interessi degli Stati Uniti e dei loro alleati della coalizione richiedevano di non reagire e Washington tornò a ripeterlo con chiarezza a Gerusalemme, in termini tutt’altro che equivoci, per tutti i 42 giorni di durata della guerra. A dispetto delle sue caratteristiche, Israele fece buon viso a cattiva sorte e si tenne da parte, nella speranza che l’ubbidienza recasse benefici politici ed economici di lunga portata. Altri 24 Scud avrebbero colpito Israele e causato altre decine di feriti (e un morto) prima che la rapida offensiva di terra della coalizione schiacciasse le forze di Saddam Hussein in Kuwait e nell’Iraq meridionale, portando il 28 febbraio a una brusca conclusione del conflitto.

Gerusalemme aveva capito da tempo le mire di Baghdad sui propri vicini, oltre alle cattive intenzioni nei confronti di Israele. Il 20 luglio 1990, a sole due settimane dall’invasione del Kuwait, il ministro della Difesa

Moshe Arens, accompagnato dal capo dell'Aman, generale Amnon Shahak e dal direttore del Mossad, si era recato in volo a Washington per un incontro riservato con il segretario alla Difesa statunitense Dick Cheney. La notizia della riunione e dei suoi scopi fu resa pubblica soltanto quattro mesi dopo, quando la crisi del Kuwait era molto avanzata – e anche allora soltanto in termini quanto mai vaghi («la minaccia irachena nella regione»).

Arens dichiarò in seguito alla Knesset che «una parte delle informazioni che portammo con noi per questi colloqui non erano note agli Stati Uniti».[1] Quanto Arens e i suoi capi dell'intelligence avevano presentato a Cheney non era un avvertimento sulle intenzioni dell'Iraq di invadere il Kuwait, come alcuni funzionari ufficiali avrebbero in seguito alluso in modo fuorviante, ma erano informazioni aggiornate sul programma nucleare di Baghdad. Si trattava della parte di un incartamento completo preparato dall'intelligence israeliana sui progetti iracheni per armi non convenzionali.

Arens e i capi dell'Aman e del Mossad dichiararono a Cheney che il programma iracheno aveva superato ogni aspettativa; l'Iraq aveva completato la costruzione di tutti gli impianti necessari per la produzione dei componenti di una bomba atomica; questa sarebbe stata pronta, con ogni probabilità, entro uno o due anni. Buona parte di queste informazioni si basava su fonti Humint molto attendibili, in buona posizione – proprio nel settore in cui le organizzazioni di spionaggio americane erano deboli. Ed era stata l'imminente materializzazione della minaccia nucleare di Saddam Hussein contro Israele, piuttosto di qualsiasi altra mira nei confronti dei vicini arabi, a spingere Arens a volare a Washington.[2] La precisione dei bombardamenti americani nel corso del conflitto fu facilitata dalle informazioni ricevute da Israele. E i dati di Arens furono confermati dopo le incursioni americane, quando si scoprì che uno stabilimento «per la produzione di fertilizzanti» bombardato nell'Iraq occidentale stava per iniziare la produzione, oppure l'aveva appena avviata, di uranio utilizzabile per le bombe. Pochi mesi prima della visita di Arens a Washington, alla fine di marzo del 1990, un alto ufficiale iracheno aveva alluso senza mezzi termini al fatto che la sua nazione era riuscita a colmare il gap tecnologico fra Israele e gli arabi. «L'Iraq... è entrato nel campo delle armi strategiche», aveva dichiarato il generale Monzer Ibrahim. Pochi giorni dopo, il 2 aprile, lo stesso Saddam Hussein aveva dichiarato in pubblico che avrebbe «bruciato mezzo Israele» se l'Iraq fosse stato attaccato.[3] È presumibile che la minaccia fosse destinata in parte a scoraggiare Israele da un attacco

preventivo contro gli impianti nucleari (e per la produzione di armi chimiche) iracheni, mentre Baghdad stava costruendo la sua bomba atomica.

Tuttavia, nonostante «l'avvertimento nucleare» di Arens a Washington, la comunità dell'intelligence israeliana sarebbe stata criticata in modo duro e pubblico dopo la guerra del Golfo. Ci furono lunghi e aspri duelli nelle riunioni a porte chiuse della commissione Esteri e Difesa della Knesset con le sottocommissioni segrete sui servizi d'informazione, oltre che all'interno del gabinetto in cui si prendevano le decisioni politiche; i dirigenti dei servizi d'intelligence, e Shahak in particolare, furono sottoposti a critiche spesso roventi.

Il dibattito fu provocato, forse senza volerlo, dallo stesso Arens, quando, nel corso di una deposizione davanti alla commissione Esteri e Difesa, il 19 febbraio 1991, dichiarò che dopo la guerra Israele doveva «riesaminare» il funzionamento dell'intelligence nei confronti dell'Iraq e che era ora di fare «un esame di coscienza». Arens si affrettò a smentire di aver voluto criticare in modo chiaro o velato le organizzazioni in questione. Intendeva soltanto dire che, spiegò, come dopo ogni guerra, l'intero complesso della Difesa, compresa la comunità dell'intelligence, doveva fare un bilancio e tirare le conclusioni.[4]

Ma quelli che lo criticavano non furono soddisfatti. E lo accusarono, fra l'altro, che sia l'Aman sia il Mossad non erano riusciti a prevedere l'invasione del Kuwait e a valutare la minaccia irachena nei confronti di Israele. Il più loquace fra loro, Yossi Sarid, deputato al parlamento del Movimento per i diritti dei cittadini e il laburista Michael Bar-Zohar, sostennero che i servizi d'informazione non avevano né capito niente né avvertito il governo in merito all'effettiva potenza della macchina militare irachena e in particolare non erano riusciti a valutare il numero delle piattaforme di lancio dei missili Scud, né il loro modo di operare e nemmeno le modifiche per dotarli di testate belliche chimiche.[5] Questo non era del tutto esatto. Nella primavera o all'inizio dell'estate del 1990 lo spionaggio di Israele aveva avuto notizie sul fatto che l'Iraq era in possesso di testate chimiche per gli Scud. Questa informazione non venne mai verificata del tutto, ma fu abbastanza convincente da servire come base di un piano per la difesa civile durante il conto alla rovescia verso la guerra. Di conseguenza l'intera popolazione civile fu dotata di maschere antigas e addestrata a restare nei locali a tenuta stagna durante gli allarmi missili,

invece che nei rifugi contro le normali bombe esplosive. Secondo i critici, i servizi segreti non erano riusciti a prevedere il dilemma politico destinato a impedire a Israele di effettuare attacchi di rappresaglia contro le basi di lancio dei missili iracheni. E lasciarono capire anche che il Mossad non era riuscito a infiltrarsi nelle società estere le quali avevano lavorato per anni alla costruzione del complesso dell'industria militare irachena.[6] Per di più, l'Aman aveva definito «scarse», per lo meno in un certo momento prima del conflitto, le probabilità di un'offensiva irachena con gli Scud contro Israele.

In un raro intervento pubblico, Sarid, che faceva parte della commissione Esteri e Difesa della Knesset e della sottocommissione per i servizi segreti, pubblicò sul quotidiano *HaAretz* un lungo articolo in cui illustrava i punti principali della sua critica. [7] Sostenne che a differenza di quanto era accaduto per gli insuccessi precedenti, questa volta l'errore non riguardava la «valutazione», ma la «raccolta di dati». La valutazione era stata abbastanza precisa: quello che mancava erano molti dati informativi. «Per noi», scrisse Sarid, «l'Iraq era sotto molti importanti punti di vista proprio come un libro chiuso.»

È comprensibile che Sarid abbia scelto di dedicarsi agli Scud. I 39 missili iracheni causarono un solo morto, ferirono circa 200 persone e distrussero parecchie centinaia di appartamenti. In modo indiretto provocarono un'altra dozzina di morti a causa di attacchi cardiaci o per soffocamento indossando maschere antigas. In retrospettiva questo sembrò un prezzo molto basso pagato mentre gli Stati Uniti e i loro alleati affrontarono e umiliarono uno dei più grandi nemici di Israele distruggendo la sua potenza militare e le infrastrutture delle industrie militari. «La nostra tradizione e la nostra mentalità», dichiarò il 28 gennaio, una settimana dopo lo scoppio della guerra, il capo di stato maggiore, generale di corpo d'armata Dan Shomron, «ci ordina di portare la guerra nel territorio nemico. Ma questa volta la situazione è diversa. Noi non siamo soli. Stati Uniti e alleati stanno battendosi non solo per liberare il Kuwait, ma anche per distruggere la macchina bellica irachena. Noi siamo in grado di rispondere con rapidità e durezza, ma siamo costretti a non intervenire, nei nostri interessi a lungo termine.» Tuttavia il morale della popolazione ne risentì molto. Le famiglie sfollarono in massa da Tel Aviv e dalla zona circostante verso l'interno e la zona sud della nazione che non costituivano un obiettivo per il nemico. Le scuole chiusero per un mese e molte industrie per giorni e settimane.

L’intera economia si bloccò in pratica per una quindicina di giorni e in seguito si riprese con lentezza. I missili Patriot ebbero un successo limitato nell’intercettazione degli Scud in arrivo e ogni tanto, nella loro caduta a fine corsa, provocarono danni al suolo.

In un tentativo di interrompere gli attacchi missilistici, Stati Uniti e Gran Bretagna decisero di effettuare una parte delle loro missioni aeree sull’Iraq occidentale, dove erano schierati i lanciatori mobili degli Scud. Gli americani ragionarono, in modo esatto, che soltanto uno sforzo potente e visibile contro i missili iracheni avrebbe persuaso gli israeliani a restare fuori dalla guerra. Ma gli Scud continuavano ad arrivare, sia pure uno o due alla volta e la pressione dell’opinione pubblica insisteva presso il governo perché le IDF provvedessero a «fare pulizia» una volta per tutte nell’Iraq occidentale. Furono predisposti piani per un’operazione combinata di aerei e commando, nell’eventualità di un’autorizzazione ad agire da parte dei politici.

Un elemento cruciale per la continuazione dell’astensione di Israele sotto gli attacchi fu l’accordo da parte americana, a metà circa della guerra, di adottare una nuova tattica per contrastare la minaccia dall’Iraq occidentale. Una di queste novità fu l’intervento di commando della Delta Force americana e dello Special Air Service britannico. L’uomo che riuscì a convincere gli americani a farlo fu il generale di divisione Ehud Barak, il veterano comandante dei commando israeliani, allora sottocapo di stato maggiore generale. Barak e il direttore del ministero della Difesa, l’ex comandante dell’aeronautica militare israeliana, generale di divisione David Ivri, fecero in segreto una visita a Washington a fine gennaio del 1991.[8]

Molto preoccupata per l’intenzione di Israele di reagire, l’amministrazione Bush continuò a premere perché Gerusalemme restasse fuori della guerra: un intervento israeliano, sostenevano gli americani, avrebbe messo in pericolo l’esistenza stessa della coalizione: i suoi principali componenti arabi, la Siria e i sauditi, infatti, si sarebbero trovati molto a disagio nel combattere contro uno Stato arabo confinante avendo come alleato di fatto lo Stato di Israele.

E Hussein di Giordania fece capire con molta chiarezza sia agli Stati Uniti sia a Israele che si sarebbe opposto con la forza a qualsiasi tentativo israeliano di sfruttare il suo territorio o il suo spazio aereo per attaccare l’Iraq. (I sauditi, dal canto loro, vietarono senza troppo rumore una rotta più lunga attraverso la parte settentrionale del loro territorio.) Di conseguenza

era ovvio che la prospettiva di un intervento israeliano avrebbe comportato la minaccia di una guerra fra Israele e Giordania, nella quale avrebbe potuto intervenire anche la Siria, con un allargamento del conflitto e la fine della coalizione contro Saddam. L'opposizione americana a una mossa del genere di Israele era comprensibile.[9]

A parte queste ampie limitazioni politiche, Washington fece in modo che Israele non fosse in grado di agire da solo. Si rifiutò di fornire informazioni riservate, compresi i codici d'identificazione IFF («friend-or-foe», amico o nemico), senza i quali gli aerei israeliani avrebbero corso il concreto rischio di scontrarsi con gli aerei americani e alleati operanti nei cieli iracheni.

Di conseguenza Israele fu costretto a sorridere a denti stretti e sopportare i bombardamenti con i missili mentre le forze aeree e gli attacchi dei commando nell'Iraq occidentale riuscirono, un po' alla volta, ad avere successo. Alla fine, gli iracheni furono in grado di lanciare un solo Scud contro Israele ogni sei giorni. Alcuni di questi furono diretti (senza risultato) contro la centrale nucleare israeliana di Dimona nel deserto del Negev, come apparente rappresaglia della distruzione del reattore di Osirak alla periferia di Baghdad nel 1981.

Israele aveva seguito con crescente sconforto l'organizzazione da parte degli Stati Uniti della grande coalizione dopo l'invasione del Kuwait. Gerusalemme non gradiva il miglioramento delle relazioni americane con la Siria e le grosse forniture di armi all'Arabia Saudita. Ma la coalizione era soltanto una struttura fragile sopra gli esili piloni di un interesse immediato e reciproco. Si temeva che durasse soltanto quanto l'occupazione irachena del Kuwait, e forse nemmeno tanto a lungo. In passato i sauditi si erano sempre opposti in modo deciso a qualsiasi presenza militare occidentale sul loro territorio (che, in primo luogo, avrebbe potuto costituire un deterrente a un'invasione irachena del Kuwait), in parte per un atteggiamento riflessivo «antimperialista» da Terzo Mondo e in parte per xenofobia anti occidentale islamica e araba. Questi sentimenti, era chiaro, sarebbero tornati a prevalere, una volta risolto il problema del Kuwait.

Alcuni mesi prima dello scoppio della guerra, l'8 ottobre 1990, mentre l'ammassamento americano stava raggiungendo il suo culmine, Israele riuscì inavvertitamente a dare una brutta scossa alla situazione quando un contingente di agenti di polizia e della guardia di confine, preso a sassate da

dimostranti arabi, aprì il fuoco su una folla davanti alle moschee sull'Haram al-Sharif, il sacro Monte del Tempio di Gerusalemme, uccidendo 17 palestinesi e ferendone circa 200. Un paio di poliziotti subirono qualche contusione. Le autorità israeliane accusarono di violenza chi aveva cominciato a tirare sassate e negarono che ci fosse stato un massacro. Si trattò del più sanguinoso incidente dall'inizio del governo israeliano sul settore orientale della città, 24 anni prima. Il premier Shamir nominò una commissione d'inchiesta, presieduta dall'ex capo del Mossad Zvi Zamir, la quale, dopo un'indagine superficiale, addossò, com'era prevedibile, ai palestinesi la responsabilità di aver provocato l'incidente e giustificò la polizia per avere fatto uso di munizioni da guerra. Pur criticando in modo duro gli insuccessi operativi delle forze di polizia, la commissione non richiese la punizione di alcuno degli agenti. (In realtà uno degli ufficiali superiori coinvolti ebbe subito dopo un avanzamento di grado.)[10]

Ma quello che in altre circostanze avrebbe potuto provocare un grave contrasto arabo-israeliano fu lasciato cadere nell'oblio dai partiti della coalizione: era chiaro che restituire l'indipendenza al Kuwait e umiliare l'Iraq era più importante per Riyadh e Damasco che non vendicare i dimostranti morti, soprattutto perché i palestinesi, e l'organizzazione che li rappresentava, l'OLP, stavano facendo il tifo per Saddam.

* * *

Le critiche del dopoguerra sui servizi segreti di Israele provocarono una serie di reazioni rivelatrici. Yossi Ginossar, diventato famoso per lo scandalo dello Shin Bet, sostenne che le speranze dell'opinione pubblica miravano troppo in alto. «Non esiste altra nazione al mondo», scrisse in un articolo, «i cui addetti ai servizi d'intelligence siano obbligati a raccogliere tante informazioni».

> Gli uomini politici, gli ufficiali delle forze armate, i giornalisti e i cittadini vorrebbero che la mano dell'intelligence fosse dappertutto – a Nabatiya nel Libano meridionale, nel campo profughi di Dehaishe in Giudea, nei vicoli del campo di Balata in Samaria, nei comitati d'assalto di Gaza, fra i terroristi nel territorio stesso di

> Israele, fra quelli contro l'ambasciata israeliana in Perù, nei ministeri della Guerra iracheno e siriano, in Libano e in Giordania. Se non esistesse una decisione di stabilire l'ordine delle priorità, i servizi segreti israeliani... affogherebbero in un mare di materiale.

Ginossar sosteneva che la decisione dei servizi d'intelligence israeliani, come aveva disposto alla fine degli anni Ottanta l'ex ministro della Difesa Yitzhak Rabin, di continuare a tenere d'occhio la Siria anziché l'Iraq come principale minaccia potenziale per la sicurezza di Israele era quella giusta.[11]

Particolare attenzione sollevò un «fatto di bilancio» circa un paio d'anni prima della guerra. Verso la fine del 1989, dopo la fine della guerra fra iracheni e iraniani, all'Aman, cui la Difesa aveva negato uno stanziamento, era stato impedito di varare un «progetto» di raccolta informazioni nei confronti dell'Iraq. Chi avanzava critiche accusò in modo implicito l'Aman o Rabin, o entrambi, di non aver insistito abbastanza per ottenere i fondi. Alcuni ex funzionari dell'Aman ribatterono che se c'erano vuoti nella loro intelligence sull'Iraq, questi erano dovuti al mancato varo del progetto in questione.[12]

Secondo Shlomo Gazit, un ex capo dell'Aman, lo spionaggio militare aveva avuto ragione di non accollarsi il compito di prevedere un attacco iracheno contro il Kuwait. Di conseguenza, il mancato preavviso non poteva essere considerato un «insuccesso». Quanto agli Scud, sostenne Gazit, l'Aman aveva con più o meno precisione previsto le intenzioni e le capacità degli iracheni. [13]

La verità era un po' più complessa, nello stesso tempo sia più sia meno lusinghiera per l'Aman di quanto Gazit supponesse. All'inizio del 1988, quando era ancora in corso la guerra fra iracheni e iraniani, il brigadier generale Danny Rothschild, capo dell'ufficio ricerche dell'Aman, era riuscito a far approvare una riforma dell'organizzazione con cui veniva aumentato l'interesse nei confronti dell'Iraq, il quale, da obiettivo «di settore» (*anaf*, sotto la responsabilità di un tenente colonnello) diventava, come la Siria, obiettivo «di teatro» (*zira*, diretto da un colonnello).

Nell'estate del 1988, subito dopo la conclusione del lungo conflitto fra Iran e Iraq, il generale Shahak, comandante dell'Aman, ordinò agli uffici per la raccolta, sotto controllo diretto del capo dello spionaggio militare,

brigadier generale Oren Shahor, di considerare l'Iraq un obiettivo importante. E aumentarono anche contro l'Iraq le operazioni di raccolta informazioni da parte del Mossad.[14]

Nel luglio del 1988 un promemoria dell'Aman sottolineava le ambizioni territoriali nei confronti del Kuwait nutrite ancora da Baghdad. E otto mesi dopo l'Aman comunicò questa valutazione ai dirigenti politici di Gerusalemme e ai servizi d'intelligence degli Stati Uniti. «La prossima vittima di Saddam potrebbe essere il Kuwait», diceva in sostanza il messaggio. Nel febbraio e nel settembre del 1989, quando il ministro degli Esteri Moshe Arens prima e quello della Difesa Yitzhak Rabin poi si recarono in visita al Cairo, avvertirono il presidente Hosni Mubarak della crescente potenza militare di Saddam e delle sue mire nella regione.

Nei mesi e nelle settimane prima del 2 agosto 1990 l'Aman non riuscì a prevedere l'invasione del Kuwait, ma il 1° agosto, quando i servizi segreti americani concordavano nel definire «soltanto una minaccia» le mosse di Baghdad, l'Aman dichiarò in un promemoria speciale che gli iracheni erano decisi a conquistare il Kuwait (anche se non fu specificata alcuna data per la prevista invasione).[15] Secondo il *Ma'ariv,* «un altro servizio della comunità dell'intelligence israeliana» – presumibilmente il Mossad – alla stessa data diramò una valutazione di un possibile accordo di compromesso nei negoziati fra Iraq e Kuwait in corso in Arabia Saudita, lasciando intendere che non vi sarebbe stata alcuna invasione.»

Le critiche pubbliche sul comportamento dell'intelligence israeliana nella guerra del Golfo portarono entro poche settimane a una grossa fuga di notizie dell'Aman a favore del *Ma'ariv,* in merito a una lunga serie di fatti e di notizie in cui si «fornivano le prove» che l'intelligence si era comportata bene allo scoppio e nel corso della guerra del Golfo. Fra le rivelazioni del quotidiano c'erano le valutazioni dell'Aman che l'Iraq non aveva predisposto un'invasione «di seconda fase» dell'Arabia Saudita e che lo schieramento dell'esercito iracheno dopo l'invasione del Kuwait era «difensivo» (la valutazione dell'Aman fu diramata il 5 agosto 1990. In quel momento gli Stati Uniti erano impegnati ad ammassare le loro forze nel Golfo e avevano persuaso l'Arabia Saudita ad accettarle, sulla base di una «valutazione» secondo la quale Baghdad intendeva invaderla anch'essa); il documento precisava inoltre: la Giordania di re Hussein non avrebbe consentito a truppe irachene di entrare nel suo territorio né di sfruttarlo; Saddam non avrebbe sferrato un «attacco preventivo» contro la Coalizione

e non avrebbe effettuato un'azione di diversione con aerei e missili contro Israele, come alcuni generali delle IDF temevano; l'Iraq avrebbe potuto resistere per almeno un anno sotto le sanzioni economiche (valutazione dei primi di settembre del 1990); Saddam non si sarebbe ritirato dal Kuwait sotto minacce o sanzioni, per gravi che fossero; esisteva una «probabilità molto elevata» (valutazione del 13 gennaio 1991) che l'Iraq avrebbe lanciato missili Scud con testate esplosive convenzionali contro Israele se nel Golfo fosse scoppiata una guerra; Saddam, nel periodo fra l'agosto del 1990 e il 16 gennaio 1991, aveva sempre ritenuto che la coalizione diretta dagli Stati Uniti non sarebbe scesa sul serio in guerra contro di lui.

Il 15 gennaio 1991, alla scadenza dell'ultimatum delle Nazioni Unite all'Iraq, l'Aman stimò che la guerra sarebbe cominciata nella notte sul 17 gennaio, come infatti avvenne. Informazioni definitive sull'imminente scoppio del conflitto furono fatte pervenire in via privata a Israele da un ministro del gabinetto francese alle 23,45 del 16 gennaio, poche ore prima dell'inizio dell'attacco aereo contro Baghdad. Washington notificò in forma ufficiale a Israele, un'ora prima dell'ora H, che l'attacco stava per avere inizio.

Secondo il *Ma'ariv,* l'ufficio ricerche dell'Aman aveva fornito a Washington, nella tarda primavera o nei primi mesi dell'estate del 1990, un quadro completo dell'esercito iracheno. Questo esauriente rapporto sarebbe andato a ruba fra i generali americani nel Golfo. L'ufficio ricerche dell'Aman realizzò un profilo psicologico multidisciplinare di Saddam.[16]

Il 2 dicembre 1990, sempre secondo il *Ma'ariv,* l'Aman aveva intercettato un lancio sperimentale da una base dell'Iraq centrale in direzione ovest di quattro missili Scud della variante «Al-Hussein». I missili avevano percorso 600 chilometri, pari alla distanza dei centri abitati israeliani dal settore occidentale iracheno. Dal momento del lancio a quello dell'impatto erano trascorsi sette minuti.

È chiaro però che c'erano stati importanti vuoti nella sorveglianza dell'Aman sull'Iraq, come aveva sostenuto chi lo criticava. Per esempio, la mancata valutazione delle operazioni di preparazione al lancio degli Scud aveva portato a errori in merito alla previsione della capacità americana di scoprire queste operazioni e di impedire i lanci. In un primo momento a Gerusalemme si era ritenuto che sarebbero occorse da sei a otto ore per preparare al lancio uno di quei missili: rifornimento di propellente, messa in batteria, puntamento e via dicendo; una parte di questi preparativi avrebbe

dovuto poi avvenire nel punto di lancio allo scoperto anziché nei silos sotterranei. In realtà, invece, i preparativi duravano soltanto una frazione del tempo previsto e consentivano agli specialisti di restare allo scoperto, fuori dei loro bunker, soltanto per circa un'ora prima del lancio effettivo, un lasso di tempo troppo ridotto per consentire ai satelliti e agli aerei americani di individuarli e attaccarli.

In pratica a Israele (come agli Stati Uniti e alle autorità saudite) veniva dato un preavviso troppo breve del lancio degli Scud. Questo avveniva con una grossa vampata e forte emissione di calore, che di solito i satelliti e gli aerei americani riuscivano a rilevare. Ma i missili impiegavano soltanto sette minuti per raggiungere dall'Iraq occidentale i loro bersagli in Israele, distanti circa 650 chilometri. I dati dei satelliti, in un primo momento, venivano trasmessi via Washington e impiegavano circa cinque minuti per arrivare al comando delle IDF a Tel Aviv sul sistema protetto «Hammer Rick» di comunicazioni a voce collegato con il centro operazioni del Pentagono.[17] Gli israeliani avevano di conseguenza un preavviso di soli due minuti dell'arrivo degli Scud, per cui in alcune città israeliane le sirene di allarme aereo ululavano quasi nello stesso momento in cui arrivavano i missili. Ma dopo la prima settimana di guerra gli Stati Uniti modificarono la procedura di trasmissione dei dati dei satelliti, e l'allarme arrivava a Tel Aviv dopo due minuti dai lanci, consentendo di conseguenza un preavviso effettivo di cinque minuti.[18]

Il problema di incrementare il tempo di preallarme portò a una delle prime decisioni dell'intelligence di Israele nella guerra del Golfo: la necessità di accelerare lo sviluppo di propri satelliti spia. Nel quadro di questo suo programma denominato Ofek, Israele aveva già lanciato nello spazio due satelliti sperimentali. A questo punto fu deciso di lanciare uno o più satelliti militari per sorvegliare l'Iraq e forse anche altre nazioni arabe. Il satellite spia Ofek, posizionato su un'orbita ellittica fra i 250 e i 1155 chilometri intorno alla Terra, costituisce un compromesso fra il non avere alcun satellite e produrne uno da osservazione. Satelliti tecnologicamente avanzati per usi diversi (dall'ascolto elettronico alle telecomunicazioni militari) sono ancora al di fuori delle attuali capacità finanziarie e scientifiche di Israele.[19]

Un altro progetto che venne accelerato dopo i lanci degli Scud fu quello del missile antimissile israeliano Hetz (freccia) il cui sviluppo era stato finanziato in buona misura (80 per cento) con i fondi americani per il

programma SDI (Strategic Defence Initiative, iniziativa di difesa strategica). Lo Hetz, destinato in origine a diventare operativo nel 1995, era progettato per intercettare e distruggere missili balistici con caratteristiche avanzate oltre ai meno sofisticati Scud (che sono in sostanza versioni modernizzate delle V-2 tedesche risalenti alla Seconda guerra mondiale). Prototipi dello Hetz furono sperimentati, con parziale successo, il 9 agosto 1990 e il 25 marzo 1991.[20]

Durante i primi giorni della guerra furono mandati d'urgenza in Israele i missili americani Patriot, progettati in origine come missili contraerei avanzati, ma perfezionati in modo concreto dopo l'invasione del Kuwait per intercettare gli Scud, con tanto di specialisti americani e tutto l'occorrente, per la difesa delle città. Era la seconda volta che personale militare straniero prendeva parte alla difesa di Israele. (La prima volta era accaduto nel 1956, quando vari reparti da caccia dell'aeronautica francese erano stati dislocati sulle basi israeliane nel corso dell'invasione dell'Egitto da parte di forze di Israele, Francia e Gran Bretagna in seguito alla nazionalizzazione del Canale di Suez.

Dopo molti rinvii, Israele aveva ordinato alla fine del 1990 numerose batterie di Patriot. Si era indugiato a lungo perché la Difesa non era disposta ad acquistare quei costosi sistemi d'arma (120 milioni di dollari per batteria) mentre si stava già lavorando su sistemi più avanzati – gli Hetz – e nessuna guerra si era affacciata all'orizzonte. Per di più gli esperti israeliani mettevano in dubbio l'efficacia dei Patriot come antimissili. Pochi mesi prima della visita segreta di Arens a Washington nel luglio del 1990, l'aeronautica militare israeliana, cui spettava la difesa contraerea, aveva chiesto due batterie di Patriot. Ma Arens, ingegnere aeronautico nella vita civile, aveva tenuto in sospeso l'operazione temendo di vedere abbandonato il progetto degli Hetz se fossero state stanziate forti somme per l'acquisto dei Patriot.

Tuttavia, nell'autunno del 1990, mentre la minaccia irachena incombeva sempre più, i dirigenti israeliani cambiarono atteggiamento e decisero di ordinare varie batterie di Patriot. Serventi della contraerea israeliana furono mandati a corsi di addestramento negli Stati Uniti, ma anche questa volta prevalsero i ritardi, perché Israele preferiva la nuova versione PAC-2 del missile, sulla quale la società produttrice, la Raytheon Corporation, stava allora lavorando.

Alla fine le prime batterie di Patriot giunsero in Israele due giorni dopo l'attacco aereo della coalizione contro l'Iraq e dopo le due bordate di Scud contro Tel Aviv e Haifa.[21] La rapida consegna delle batterie faceva parte del prezzo ottenuto da Israele nei confronti dell'amministrazione Bush per l'accordo di non reagire agli attacchi iracheni.

Il ritardo nell'arrivo dei Patriot derivò in parte dall'errore originale di valutazione dell'Aman che l'Iraq si sarebbe astenuto dal lanciare gli Scud contro Israele temendo una rappresaglia massiccia e forse con armi non convenzionali. Molto dopo la guerra, tecnici israeliani e americani continuarono a lavorare insieme per migliorare l'impiego dei Patriot come missili antimissili.

Dopo la fine del conflitto fra Iran e Iraq nell'estate del 1988, il Mossad si impegnò in una vasta campagna mirante a ostacolare le forniture d'armi a Baghdad e i suoi programmi di sviluppo. L'organizzazione si avvalse di metodi sia diretti sia indiretti. Quello indiretto principale consisteva nell'informare governi e servizi segreti stranieri di un accordo o di forniture imminenti o in corso, allo scopo di indurre il governo interessato a intervenire.

Fra il 1988 e il 1990 ci furono numerose intercettazioni e interdizioni «assistite da Israele». Alcune ebbero un'ampia risonanza. Per esempio, nel marzo del 1990 la dogana statunitense bloccò una fornitura di detonatori per bombe atomiche, detti «condensatori» o krytron, nel corso di una vasta operazione di disturbo. Quattro iracheni e una donna francese furono arrestati e incriminati e nel caso rimasero coinvolte anche quattro ditte britanniche.[22] L'Iraq sostenne che i detonatori nucleari erano destinati a esperimenti con laser civili in un'università di Baghdad.[23]

Il mese successivo le polizie britannica, italiana, turca e greca bloccarono la spedizione di grossi tubi d'acciaio che fonti dell'intelligence sostenevano essere parti di un «super cannone» con gittata di 500 chilometri che l'Iraq stava cercando di costruire. Dirigenti di due acciaierie britanniche, la Sheffield Forgemasters Ltd. e la Walter Somers Ltd., furono in seguito incriminati da tribunali britannici per complicità nell'esportazione illegale di armi all'Iraq.[24]

L'inventore del «super cannone», Gerald Bull, uno scienziato canadese, fu trovato morto, il 22 maggio 1990, con cinque pallottole nella testa, nel

collo e nella schiena, all'ingresso della sua abitazione in Belgio.[25] A quanto sembra Bull era anche coinvolto nell'acquisto di altri sistemi d'arma o di componenti per conto degli iracheni. In precedenza Bull era stato accusato da un tribunale americano di esportazione illegale di armi in Sudafrica. In seguito, suo figlio Michel, che sembra sia stato una specie di socio d'affari nell'azienda del padre, accusò del delitto il Mossad.

Nel luglio del 1990, a pochi giorni dall'invasione del Kuwait, funzionari americani sospesero la spedizione in Iraq di una fornace per la lavorazione del titanio, una delle cinque attrezzature perfezionate ordinate alla Consarc Corporation di Rancocas, New Jersey. Erano destinate alla fusione e alla purificazione di leghe ad alto tenore del tipo impiegato nello sviluppo di armi nucleari.[26]

Vi sono pochi dubbi sul fatto che buona parte delle informazioni apparse un po' alla volta nei mass media nel 1989-90 sull'assistenza all'Iraq da parte di industrie tedesche (e francesi) nella produzione di gas tossici e nel montaggio di ogive a gas tossici sulle granate per cannoni e le testate dei missili sia stata fornita dai servizi segreti israeliani. Ma quelli occidentali avevano ricevuto questo genere d'informazioni per lungo tempo dal Mossad. In un certo senso, a Washington, Londra, Parigi e Bonn si pensava che gli israeliani stessero gridando al lupo. «Nessuno trattò in realtà l'Iraq come obiettivo militare», dichiarò una fonte occidentale. «A noi l'Iraq interessava soprattutto dal lato politico. Noi non avevamo osservato particolari come la larghezza dei ponti, chiedendoci come mai fossero così larghi – quel tipo di spionaggio tattico di base era stato ignorato.»[27]

Con quarant'anni di esperienza come «nemico», alla fine degli anni Ottanta Israele prevedeva che in un futuro nemmeno troppo lontano sarebbe alla fine scoppiato un conflitto con l'Iraq di Saddam. Ma i servizi segreti pensavano che lo scontro sarebbe avvenuto nel quadro di una più vasta guerra con gli arabi, molto probabilmente contro un «fronte orientale» arabo (composto da Siria e Giordania) appoggiato dall'armamento iracheno e da un corpo di spedizione di Baghdad. Reparti del genere erano già stati inviati dall'Iraq contro Israele nel 1948, nel 1967 e nel 1973. In passato questi corpi di spedizione erano stati considerati dagli uffici pianificazioni israeliani un problema di second'ordine, anche se fastidioso, in quanto un paio di brigate nel 1948 e due divisioni nel 1973 avevano rappresentato soltanto un contributo marginale allo schieramento arabo. Però l'esercito di 50 divisioni di Saddam, il risultato di una guerra di otto anni contro l'Iran e

della sua politica espansionistica, costituiva ora una minaccia di tipo del tutto diverso. E quando, lungo lo Shatt al-Arab, nel 1988 i cannoni tacquero, a Gerusalemme si temette che Saddam avesse ora la possibilità di inviare un corpo di spedizione di 10 o più divisioni corazzate o motorizzate: questo avrebbe cambiato completamente il quadro strategico della frontiera orientale di Israele.

Le preoccupazioni si basavano sulle prove di un'attiva collaborazione fra Iraq e Giordania o addirittura di una formale alleanza militare fra le due nazioni. Un'alleanza del genere avrebbe reso possibile un massiccio spiegamento di truppe irachene in territorio giordano. Nella prima metà del 1989 cominciò una seria, anche se limitata, cooperazione militare fra le due nazioni. L'Aman rilevò visite di alti generali iracheni lungo la frontiera fra Giordania e Israele, la collaborazione dei servizi segreti giordani e iracheni, e missioni di ricognizione e fotografiche lungo il confine da parte di aviogetti iracheni scortati da caccia giordani. «La collaborazione militare fra Iraq e Giordania», commentò un esperto delle IDF, «ci preoccupa molto, in particolare data la possibilità di migliorare la capacità irachena di raccogliere informazioni su Israele.»[28] E anche possibile che ci sia stata qualche esercitazione aerea comune giordano-irachena nei cieli del regno di Hussein.

E fu in parte proprio per neutralizzare questa minaccia che alcuni gruppi delle organizzazioni burocratiche civili e militari israeliane (compresa l'intelligence) cominciarono a prendere in esame un'«opzione Iraq», ancor prima della fine del conflitto fra iracheni e iraniani. Fra questi si notò il generale di divisione della riserva Avraham Tamir, già direttore dell'ufficio piani delle IDF e in seguito direttore generale del ministero degli Esteri. Tamir cominciò, in modo più o meno scoperto, a suggerire che, vista la continua ostilità del regime di Khomeini in Iran, Israele avrebbe dovuto abbandonare quanto restava della vecchia «dottrina periferica» e rinunciare ad appoggiare l'Iran nella guerra contro Baghdad. La rivoluzione e il nuovo regime islamico, sosteneva Tamir, avevano cambiato il quadro geopolitico e uno Stato iraniano militante e fondamentalista rappresentava una minaccia a lungo termine più grave per Israele di quella costituita da un Iraq in armi. Nonostante l'atteggiamento sempre antisionista degli iracheni, Tamir e i suoi sostenitori ritenevano che sarebbe stato possibile allontanare Saddam dal campo del rifiuto e portarlo in quello più moderato del mondo arabo, a fianco di Egitto e Giordania, (suoi principali sostenitori nella guerra contro

Teheran). Inoltre la rivalità fra il partito iracheno Ba'ath al governo e il suo omologo in Siria e l'ostilità personale fra i due più brutali dittatori del Medio Oriente, Saddam e Hafez al-Assad (il quale aveva appoggiato l'Iran nella guerra contro Baghdad), erano altri fattori che rendevano concepibile uno spostamento di questo genere nella linea politica irachena.

Nel 1988 e nel 1989 Tamir si era incontrato in segreto con il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz, con il vice premier Sa'dun Hamadi, con il vice degli Esteri Nizar Hamdun e con un quarto alto funzionario iracheno, probabilmente Barzan al-Takriti, fratellastro di Saddam, in casa di «amici» comuni in Europa e a New York, in cerca di una possibile base per un ravvicinamento fra israeliani e iracheni. Queste quattro distinte serie di colloqui non diedero però risultati, a causa dell'esitazione da parte di entrambe le potenze.[29]

Ma l'insuccesso di questi incontri segreti, l'invasione irachena del Kuwait e i lanci degli Scud contro Tel Aviv cambiarono la situazione. I pianificatori israeliani si trastullarono ancora con teorie «periferiche» quando a fine febbraio gli scontri a terra finirono e mentre si intensificava la ribellione dei curdi nell'Iraq settentrionale. Per un momento parve che i curdi avessero qualche possibilità, soprattutto visto che la Turchia non aveva sollevato obiezioni. Si trattava di un mutamento radicale della persistente politica di Ankara di non voler assistere i curdi iracheni – appoggiando Baghdad nella loro repressione – nel timore che la loro ribellione avrebbe influenzato la rilevante (e irrequieta) minoranza curda in Turchia. Nello stesso tempo l'Iran, il vecchio sostenitore dei curdi, si dava da fare per appoggiare una sfortunata ribellione dei musulmani sciiti contro Saddam nell'Iraq meridionale. Anche la Siria può aver fornito qualche appoggio a basso livello ai ribelli, ed è certo che consentì loro il passaggio del suo confine con l'Iraq.

Tutto ciò costituiva per Israele un dilemma passeggero. Quanto stava succedendo fra le montagne del Kurdistan non poteva non far trepidare i cuori dei vecchi sostenitori dei curdi dell'Aman e del Mossad. Contatti a basso livello con svariati gruppi ribelli erano stati mantenuti fin dalla sconfitta del 1975 – si parlò di «assegni che cambiavano di mano nei caffè europei» e il leader ribelle Masoud Barzani, figlio del defunto mullah Mustafa, si era recato in segreto in Israele per chiedere il rinnovo dell'assistenza.[30] Ma c'era un grosso problema e non lo si poteva risolvere: Israele non era in grado di appoggiare da solo i curdi senza l'attiva

cooperazione di una terza potenza confinante con il Kurdistan iracheno. E né la Turchia né l'Iran, per non parlare, è ovvio, della Siria, erano disposti a concederla. Un altro fattore era di carattere più internazionale: anche se gli Stati Uniti fossero stati interessati a un appoggio concreto ai curdi, non avrebbero voluto un aperto coinvolgimento di Israele, per le stesse buone ragioni che li avevano spinti a tenere gli israeliani al di fuori della guerra del Golfo.

Washington, comunque, non intendeva impantanarsi nel Kurdistan, per cui la ribellione era condannata sul nascere. Si esaurì rapidamente nel sangue e fra le sofferenze, con un'infinità di recriminazioni, risentimento fra gli occidentali e lo spettacolo familiare dei dirigenti curdi che trattavano con Saddam, sempre al potere a Baghdad, per ottenere una qualche forma di autonomia. L'unico appoggio israeliano pervenuto ai curdi, attraverso la Turchia, consisteva in generi alimentari e coperte, arrivati nel corso di un massiccio sforzo orchestrato dagli americani e che portò alla costituzione, nell'Iraq settentrionale, di enclave curde sotto la protezione di truppe americane, britanniche e francesi.

Nella primavera del 1990, mesi prima dell'invasione del Kuwait, Saddam Hussein aveva dichiarato al leader dell'OLP, Yasser Arafat, che i servizi segreti iracheni erano ben equipaggiati per l'imminente lotta contro il nemico sionista. «L'Iraq conosce a perfezione la Palestina, centimetro per centimetro», si era vantato Saddam, «noi conosciamo tutti gli aeroporti, le basi, le fabbriche e i centri di ricerca [israeliani]. Siamo riusciti a fotografare tutti gli obiettivi necessari, in profondità in territorio israeliano. Abbiamo cominciato a farlo quando si è conclusa la guerra con l'Iran. Israele lo sa e noi sappiamo che lo sa.»[31] Pertanto, quando cominciò la crisi del Golfo, nessuno si sorprese che Iraq e Israele intensificassero i loro sforzi reciproci per lo spionaggio e il controspionaggio.

Il caso più drammatico venuto alla luce, però, riguardava l'alleato di Baghdad, la Giordania, in cui due agenti israeliani, uno dei quali era tenente dell'aeronautica di Amman, Ali Abdul-Hafiz Abdul Hafiz, furono impiccati il 3 febbraio 1991. Si ritiene che Abdul Hafiz, pilota di aerei da trasporto, fosse stato incaricato di tenere d'occhio la cooperazione fra Giordania e Iraq in campo aeronautico, argomento di sempre maggiore interesse per i servizi segreti israeliani.

Abdul Hafiz fu giustiziato assieme a un amico d'infanzia, Ahmed Mohammed Ahmed, un camionista che trasportava verdure dal villaggio di Ghor al-Safi nelle vicinanze del Mar Morto. Secondo fonti giordane, Abdul Hafiz era stato «sedotto» e reclutato nel 1990 da una ragazza bionda, agente del Mossad, che si faceva passare per americana, durante un corso di addestramento nella Germania Occidentale. Il pilota in seguito aveva accompagnato la ragazza in una «vacanza di addestramento» di dieci giorni in Israele. Ahmed, reclutato da un parente della Cisgiordania agente degli israeliani, venne allora sfruttato dal Mossad come corriere per portare oltre confine le informazioni raccolte da Abdul Hafiz, e attraversò più volte la linea armistiziale, sembra vicino a Ghor al-Safi. Il controspionaggio giordano si mise sulle sue tracce verso la fine del 1990, dopo aver avuto notizia di uno dei suoi passaggi del confine. Ahmed, fermato, confessò e coinvolse Abdul Hafiz, il quale fu arrestato nel gennaio del 1991. Il pilota sembra abbia ricevuto 4.000 dollari dai suoi controllori israeliani.[32]

Altrettanto intensi furono gli sforzi del controspionaggio israeliano. A fine gennaio la polizia di Gerusalemme e agenti dello Shin Bet fermarono il dottor Sari Nusseibeh, docente di filosofia all'università Bir Zeit in Cisgiordania, un portavoce molto noto e di tendenze moderate dei palestinesi che vivevano sotto l'occupazione. Era stato spesso indicato come potenziale esponente nei colloqui di pace con Israele e sebbene fosse considerato un importante attivista dell'intifada, non era mai stato arrestato. A carico di Nusseibeh, laureato a Oxford, rampollo di una delle più importanti famiglie arabe di Gerusalemme, fu disposta una detenzione di sei mesi senza processo. Il provvedimento venne in seguito ridotto da un giudice a tre mesi. Un portavoce israeliano annunciò che era stato un agente iracheno e, in particolare, aveva fornito informazioni sui punti di caduta dei missili Scud.

Nusseibeh smentì con decisione queste accuse, ma in seguito ammise di aver avuto, nella prima settimana della guerra, una conversazione telefonica con un individuo presentatosi come ambasciatore iracheno in Tunisia. «A me sembra che le autorità vogliano approfittare dell'atmosfera di demonizzazione dell'Iraq», dichiarò il professore, «per giustificare il mio arresto, mirante... a far tacere la voce della moderazione.» Nel corso della telefonata, aggiunse, aveva «analizzato la situazione in termini generici», ma non aveva fornito informazioni di sorta. Come tutti gli altri palestinesi della Cisgiordania, Nusseibeh aveva vissuto sotto il coprifuoco dallo

scoppio della guerra del Golfo ed era chiaro che la sua linea telefonica e quella del suo fax venivano controllate regolarmente dalle autorità israeliane. La censura militare vietava la pubblicazione dei punti precisi d'impatto dei missili Scud, anche se lo sapevano benissimo tutti. Nusseibeh sfidò gli israeliani a sottoporlo a processo, ma continuò a essere trattenuto in stato di fermo, senza alcuna accusa e senza prove. Era un segno dei tempi, quando il fragile dialogo fra le «colombe» israeliane e i palestinesi moderati era stato danneggiato in modo grave dall'appoggio di questi ultimi all'Iraq. Perfino Yossi Sarid, la ben nota «colomba», dichiarò in pubblico di essere favorevole al fermo di Nusseibeh. Ma era sempre più insistente il sospetto che l'intero caso riguardasse molto di più la politica che lo spionaggio.

Altri casi erano invece più chiari. Il 18 gennaio 1991, Omar Subhi, 40 anni, di Beit Safafa, un villaggio arabo israeliano alla periferia sud di Gerusalemme, fu arrestato sotto l'accusa di spionaggio a favore degli iracheni. Subhi era stato un alto funzionario del ministero dell'Educazione con problemi di eroina fin dal 1987. Stando all'atto di accusa, era stato reclutato da un dipendente dell'ambasciata irachena di Amman, «Abu Yasser», durante una visita in Giordania nel settembre del 1990. Secondo il GSS, l'operazione era stata organizzata da un funzionario dell'OLP operante in Giordania. A Subhi fu ordinato di riferire sui movimenti delle truppe israeliane, sulle basi dell'esercito e su bersagli strategici. Si era incontrato con i suoi controllori nel corso di altri tre viaggi ad Amman in novembre e dicembre. Gli era stato fornito un numero telefonico in Grecia da chiamare se fosse giunto in possesso d'informazioni militari d'importanza vitale. Gli iracheni gli avevano corrisposto un anticipo di 500 dinari giordani e uno «stipendio» di 500 dinari al mese.[33]

Subhi era in apparenza un tipo solitario, come molti altri palestinesi arrestati a Gerusalemme Est e nella vicina Betlemme, dove lo spionaggio iracheno, secondo fonti israeliane, si era avvantaggiato di contatti con 'OLP. Ma alla fine di gennaio del 1991 lo Shin Bet riuscì a catturare in Galilea una rete irachena di spie efficiente e bene organizzata. Il caso portò alla luce la situazione ambivalente e sotto alcuni aspetti tragica della minoranza araba di Israele.

Cominciò tutto con l'arresto di numerosi elementi del clan Zu'abi, beduini semi nomadi del villaggio di Na'ura, nella valle di Jezreel. Gli Zu'abi avevano collaborato con gli ebrei fin dagli anni Trenta, quando lo

Shai aveva sfruttato la loro abilità nella raccolta d'informazioni. Dopo il 1948 parecchi Zu'abi erano stati eletti alla Knesset e uno di essi, che usava il nome ebraico di Amos Yarkoni, aveva raggiunto il grado di tenente colonnello nelle IDF e si era guadagnato la fama di combattente dal coraggio leggendario. Altri elementi del clan avevano seguito una strada diversa. Uno di essi, Hilmi Zu'abi, era riparato in Egitto nei primi anni Sessanta e aveva lavorato per lo spionaggio militare locale, poi si era trasferito a Baghdad con un incarico per quello iracheno. Dopo il trattato di pace con l'Egitto del 1979, Hilmi era ricomparso al Cairo e aveva ripreso i contatti con i figli e con altri parenti che abitavano ancora in Israele. Suo nipote Jalal si trovava in visita da lui nella capitale egiziana all'inizio della guerra del Golfo. Dopo i primi bombardamenti di Tel Aviv e Haifa con gli Scud, Hilmi gli aveva chiesto dove fossero caduti con precisione i missili. In seguito dichiarò che si era trattato di una domanda innocente. Si può presumere che le telefonate di Jalal con i parenti in Israele siano state intercettate. Il 21 gennaio, mentre rientrava in Israele via terra attraverso il valico confinario di Rafah, Jalal fu arrestato. Il giorno seguente furono arrestati anche suo fratello Salah e i suoi cugini Wahil e Riad, figli di Hilmi.[34]

L'arresto degli Zu'abi portò ben presto alla scoperta dell'intera rete irachena. Seguirono l'arresto di Arid Tawfiq, trentanove anni, di Acri, accusato di aver portato a Hilmi al Cairo fotografie di punti strategici israeliani e una ex insegnante trentaseienne di un orfanotrofio di Acri, arrestata con 6.000 dollari in contanti nella borsetta. La donna aveva, a quanto sembra, incaricato un fotografo arabo, Imad Masri, di filmare con una videocamera centri cittadini, stabilimenti industriali d'importanza strategica e basi militari. Masri sostenne in seguito di non sapere a cosa servissero quelle riprese. L'ex insegnante, che si ritiene abbia reclutato almeno altri due elementi arabo-israeliani della rete irachena, avrebbe accusato in seguito ufficiali dello Shin Bet di aver abusato di lei e di averla minacciata nel corso degli interrogatori.

Casi come questi erano musica per le orecchie degli elementi della destra israeliana che miravano soltanto a insinuare dubbi sulla fedeltà dei cittadini arabi della nazione, a sottolineare l'atteggiamento filo-iracheno dei palestinesi dei territori occupati e a opporsi a compromessi territoriali nell'eventualità di un accordo di pace. «Vengono i brividi», commentò il *Jerusalem Post,* «pensare a quanto avrebbe potuto accadere se Israele non

avesse avuto il pieno controllo delle montagne della Samaria affacciate sulla zona di Tel Aviv. Dispositivi elettronici annidati su quelle vette avrebbero potuto trasformare gli Scud, privi di valore strategico, in armi di micidiale precisione.»[35]

La guerra del Golfo fu piena di sorprese; una delle numerose sinistre previsioni che non si avverarono fu quella che l'Iraq avrebbe scatenato una campagna terroristica contro bersagli negli Stati Uniti e fra gli alleati, utilizzando gruppi come quello di Abu Nidal.[36] In particolare l'Egitto era considerato l'anello più debole nelle difese antiterrorismo dell'alleanza, ma le sue forze di sicurezza si comportarono insolitamente bene, arrestando almeno 44 agenti iracheni ed evitando attacchi contro il Cairo.[37] Israele fu escluso da qualsiasi ruolo attivo nella pianificazione del conflitto, ma la sua lunga esperienza nella lotta contro il terrorismo si dimostrò molto utile per gli Stati Uniti e i loro alleati europei. Gli ufficiali di collegamento del Mossad aumentarono gli scambi con i servizi segreti amici prima e durante la guerra e gli israeliani, secondo fonti occidentali, si dimostrarono molto più disponibili del solito.[38]

Alcune informazioni israeliane furono utilizzate per la stesura di controversi «elenchi di arresto» di simpatizzanti dell'Iraq residenti nelle nazioni occidentali. In Gran Bretagna, per esempio, i palestinesi si lamentarono di essere stati fermati dall'MI5 dietro suggerimento degli israeliani, anche se non avevano collegamenti con sovversivi o con terroristi. Negli Stati Uniti l'FBI mantenne una rigorosa sorveglianza sui gruppi allineati con Abu Nidal, gli Hezbollah sostenuti dagli iraniani, l'FDLP e l'FPLP, tutti obiettivi di primo piano per Israele.[39] È impossibile giudicare quanto efficaci siano state queste detenzioni e deportazioni preventive, ma l'opinione pubblica in Israele le accolse con grande soddisfazione. Yigal Carmon, consigliere del premier per il terrorismo, approvò queste contromisure, in particolare quelle contro le ambasciate irachene, ma sollecitò che venissero applicate anche nei confronti del personale dello Yemen, del Sudan, della Giordania e dell'OLP. I risultati della campagna terroristica, se si trattò davvero di una campagna, furono scarsi: una serie di dilettanteschi attentati dinamitardi contro gli uffici delle linee aeree americane e britanniche in Grecia e in Turchia, e altre azioni, per lo più prive di successo, nell'America Latina e in Estremo Oriente furono

tutto ciò che gli iracheni e i loro amici riuscirono a organizzare. Nelle prime tre settimane di guerra furono registrati 100 incidenti, con tre morti, a Manila, in Perù e in Turchia. Carmon, che aveva accesso a tutto il materiale dei servizi segreti israeliani, rilevò che le organizzazioni palestinesi appoggiate dalla Siria, appartenente alla coalizione diretta dagli Stati Uniti, non si erano attivate; una prova di più, sostenne, che gli Stati del Medio Oriente, se lo avessero voluto davvero, sarebbero stati in grado di tenere sotto controllo il terrorismo.

Resta un ultimo interrogativo interessante: il 16 gennaio, alla vigilia della scadenza dell'ultimatum delle Nazioni Unite all'Iraq, e dell'inizio dell'operazione Desert Storm, uno dei personaggi più importanti dell'OLP, Salah Khalaf, fu assassinato a Tunisi da un sicario palestinese. Più noto come Abu Iyad, era stato a suo tempo a capo dell'organizzazione Settembre Nero, ma aveva subito una trasformazione politica fin dai primi anni Settanta ed era vice capo di al-Fatah e uno degli elementi più moderati e pragmatici dell'OLP. Era anche il più stretto collaboratore di Yasser Arafat e il più anziano membro di al-Fatah dopo l'assassinio da parte del Mossad di Khalil al-Wazir (Abu Jihad) nel 1988.

Abu Iyad fu ucciso da Hamza Abu Zid, del gruppo di Abu Nidal alleato con al-Fatah. Assieme a lui furono assassinati anche Abu al-Houl, il capo della sicurezza dell'OLP e un agente della sicurezza di al-Fatah. L'assassino, catturato dall'OLP, dichiarò sotto interrogatorio di essere in realtà un agente di Abu Nidal che faceva il doppio gioco e di aver ricevuto l'ordine di eliminare Abu Iyad. Tuttavia il momento dell'assassinio lo collegava in modo inevitabile allo scoppio della guerra del Golfo. E mentre aumentavano i timori di una campagna terroristica ispirata dall'Iraq ma sostenuta e spalleggiata con ogni probabilità dai palestinesi, è chiaro che l'eliminazione di un dirigente dell'OLP di grande esperienza giovò agli interessi degli americani – e degli israeliani – nel momento in cui stavano per scendere in campo. In modo del tutto separato, Israele aveva a sua volta un lungo e sanguinoso conto da saldare con Abu Iyad: molti altri palestinesi coinvolti nella violenta «guerra degli spettri» dei primi anni Settanta erano stati liquidati dal Mossad. Per contro Israele era stato invitato in modo specifico dagli Stati Uniti a tenere un profilo basso nel settore, in modo da non provocare incidenti mentre il conto alla rovescia verso la guerra

continuava. Non esistono – ed è probabile che non se ne troveranno mai – prove definitive in entrambi i sensi: secondo alcuni analisti quell'assassinio di Tunisi fu una classica operazione del Mossad «sotto falsa bandiera»; il sicario era convinto di seguire le istruzioni di Abu Nidal, mentre in realtà stava seguendo alla cieca quelle di Israele. Ma le pubblicazioni dell'OLP a commemorazione di Abu Iyad non fecero cadere la colpa su Israele.[40]

NOTE

Introduzione

1
Phillip Knightley, *The Second Oldest Profession*, London, 1986.
2
Christopher Andrews e D. Dilks (a cura di), *The Missing Dimension*, London, 1984.
3
Dennis Eisenberg, Eli Landau e Menachem Portugali, *Operation Uranium Ship*, Tel Aviv, 1978.
4
Per un esempio particolarmente sgradevole vedi Sa'ad al-Bazzaz, Al *Harb as-Siriya*, London, 1987 (al-Bazzaz è un ex diplomatico iracheno).

Capitolo 1

1
Sefer Toldot HaHaganah, vol. II, p. 632.
2
Uri Lilstein, *Toldot Milhemet Ha'Atzmaut*, vol. I. Tel Aviv, 1989. p. 155.
3
Leo Kohn a Arthur Lorie, 21 aprile 1936, CZA S25/3252.
4
Diario di Moshe Shertok, 5 agosto 1936, CZA S25/443.
5
Intervista di Chaim Weizmann con Stanley Baldwyn, 19 maggio 1936, CZA S25/7559.

6
Ezra Danin, *Tsioni BeKhol Tnai*, Jerusalem, 1987, p. 118.
7
Ibid., p. 123.
8
Ibid., p. 146.
9
Asa Lefen, «HaShai» in *Modi'in VeBitachon Leumi*, p. 100.
10
Danin, op. cit., p. 124.
11
Ezra Danin a Reuven Zaslani, 8 agosto 1936, ISA 4373/1.
12
Yehoshua Porath, *The Palestinian Arab National Movement, 1929-39*, London, 1977, p. 179.
13
Memorandum Ezra Danin, 29 agosto 1936, ISA 4373/1.
14
Reuven Zaslani a Haim Surman e Nahuim Horowitz, 2 febbraio 1937, ISA 4373/3.
15
Teddy Kollek, *Jerusalem Post*, 4 maggio 1984.
16
Marcus Sieff, *Don't Ask the Price*, London, 1987, pp. 105-6.
17
Guardian, 7 luglio 1987.
18
Reuven Zaslani al dottor Dov (Bernard) Joseph, 15 luglio 1938, ISA 4373/3.
19
Archivio Reuven Zaslani, ISA 4373/3.
20
Porath, op. cit., p. 238.
21
Ezra Danin a Reuven Zaslani, 3 ottobre 1938, ISA 4373/3.
22
Ezra Danin a Reuven Zaslani, 30 gennaio 1939, ISA 4373/3.

23
Danin, op. cit., pp. 137-9.
24
Ezra Danin a Reuven Zaslani, 26 novembre 1938, ISA 4373/3.
25
Danin, op. cit., p. 154.
26
M. Haifa a Reuven Zaslani, 5 giugno 1939, ISA 4373/3.
27
Sefer Toldot HaHaganah, vol. III, pp. 242-3.
28
Danin, op. cit., p. 154.
29
Intervista con Shimshon Mashbetz.
30
Intervista con David Karon.
31
Intervista con David Karon.
32
Intervista con Ya'akov Shimoni.
33
Intervista con Ya'akov Shimoni.
34
Lefen, op. cit., p. 102.
35
Yisrael Amir, *Derek Lo Shula,* Tel Aviv, 1988, pp. 92-3.
36
Intervista con Josh Palmon.
37
Te'udot UDmuyot, 2ª ediz. Magnes Press Jerusalem, 1981, pp. 11-20.
38
Lefen, op. cit., p. 103.
39
Intervista con David Karon.
40
Shabtai Teveth, *Ben-Gurion: The Burning Ground,* Boston, 1987, pp. 711-18.

41
Testimonianza di Reuven Zaslani, 18 aprile 1958, ISA 4373/5.
42
Yeruham Cohen, *LeOrHaYom U'Vamahshkh*, Tel Aviv, 1969, pp. 25-46.
43
Testimonianza di Reuven Zaslani.
44
Julian Amery, *Approach March*, London, 1973, pp. 281-2.
45
C.M. Woodhouse, *Something Ventured*, London, 1982, p. 16.
46
Rapporto Reuven Zaslani, 27 novembre 1944, CZA S25/205.

Capitolo 2

1
«Cattura degli uomini della Shahar a Jaffa», a «Tene (Ayin)» (dipartimento arabo Shai), 1 gennaio 1948, KMA-PA 101-56.
2
? a Tene (Ayin), 26 dicembre 1947, KMA-PA 109-85; «Mo'atza» (comando Palmah) a «Hillel» (Yisrael Galili), 29 dicembre 1947, KMA-PA 109-91; Ezra Danin a Eliahu Sasson, 23 dicembre 1947, CZA S25/4057; Tene (Ayin) a «Sasha» (Yigal Allon), 25 dicembre 1947, KMA-PQA 109-87; traduzione di una notizia sul giornale *Ash-Sha'ab* di Jaffa in merito all'arresto di «Sami» entro pochi minuti da parte di «Luria» e «Sasha», KMA-PA 109-86.
3
Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-49*, Cambridge, 1988.
4
Rapporto di «Sasha» (Allon), 27 maggio 1947, KMA-PA 103-3.
5
Yoav Gelber, *Garin LeTzava Ivri Sadir*, Jerusalem, 1986, p. 397; «Sergei» (Nahum Sarig) ai battaglioni, ? marzo 1948, archivi IDF 960/10/1-12.

6
Comando Palmah a «Sasha» (Allon),? agosto 1947, KMA-PA101-77.
7
Yeruham Cohen, *LeOr HaYom U'Vamahshkh*, Tel Aviv, 1969, pp. 60-1; «Rapporto sul Mista'arev a Beirut», 18 gennaio 1948, KMA-PA 101-54.
8
Appunti di «Hillel» (Galili), 6 maggio 1948, KMA-PA 109 gimel-72; comando Palmah a «Hillel», 13 maggio 1948, KMA-PA 102-30; *Yediot Aharonot*, 27 aprile 1982.
9
Yigael Yadin alle brigate e ai comandanti di città, 3 febbraio 1948, KMA-PA, 102-38.
10
«Pattuglia Shahar a Quneitra», 15 novembre 1947, KMA-PA 101-42 e 44.
11
YediotAharonot, 20 aprile 1977.
12
«Gideon» alla brigata Yiftah/comando Palmah, 13 maggio 1948, KMA-PA 109 gimel-138.
13
Yeruham Cohen, *Ma'arakot*, gennaio 1985.
14
Ufficiale dello Shahar «Rapporto sul sequestro di un'auto», senza data, KMA-PA 107-19; «informazioni» (rapporto quotidiano comando Palmah a stato maggiore Haganah), 28 gennaio 1948, KMA-PA 109 gimel-43.
15
Comando Palmah a «Knesset» (S.M. Haganah), «Rapporto quotidiano», 28 febbraio 1948, KMA-PA 109 gimel-91; *Sefer HaPalmah*, vol. II, pp. 137-9. Vedi «Rapporto sul rapimento di Kamal Kubalak da parte dello Shahar», 3 aprile 1948, KMA-PA 101-3.
16
Comando Palmah a «Amon», 23 gennaio 1948, KMA-PA 107-80; comando Palmah a S.M. Haganah, 19 febbraio 1948, KMA-PA 109 gimel-80; «Rapporto su operazione Zarzir {assassinio} contro lo sceicco Nimr al-Khatib», senza firma né data, KMA-PA 101-55.
17

Yigael Yadin a Yigal Allon, senza data, KMA-PA 101-99; Yigal Allon a Yigael Yadin, 8 febbraio 1948; minuta di Yadin, KMA-PA 101-97.

18

Isser Be'eri a Yigal Allon, 26 agosto 1948, KMA-PA 102-96; comando Palmah a servizio intelligence. 6 settembre 1948, KMA-PA 102-97.

19

Yediot Aharonot, 27 aprile 1984; *Ma'ariv,* 20 febbraio 1984.

20

Falliscono ripetuti tentativi di riavere dalla Giordania la salma di Buqa'i (*Yediot Aharonot,* 15 aprile 1990).

21

Diario Ben-Gurion, 3 aprile 1947, citato in Gelber, op. cit., p. 394.

22

Uri Milstein, *Toldot Milhemet Ha'Atzmaut,* vol. I, Tel Aviv, 1989, pp. 170-2.

23

Intervista con Isser Harel.

24

Isser Harel, *Bitachon VeDemocratia,* Tel Aviv, 1989, p. 89.

25

Hezi Salomon, «Hashpa'at Irgunei Ha'Modi'in Shel HaYishuv Al Ha'Arachat HaMatsav Shel Ben-Gurion, 1946-47», *Ma'arakot,* 309.

26

Gelber, op. cit, p. 395-6.

27

Ibid., p. 397-8.

28

David Ben-Gurion, *Yoman HaMilchamah,* vol. I, Tel Aviv, 1982, p. 36; nota 10 dicembre 1947; p. 112, nota 4 gennaio 1948; p. 169, nota 21 gennaio 1948.

29

Asa Lefen, «HaShai», p. 103-6.

30

Milstein, op. cit., p. 168-70.

31

Pinhas Pick, «HaReshet Hatsvait HaAnti-Britit Shel HaHaganah BeYerushalyim», *Eidan,* 2, 1983.

32
Intervista con Shmuel Toledano; Lefen, op. cit., pp.103-6.
33
Harel, op. cit., p. 93.
34
Milstein, op. cit., p. 135.
35
Ben-Gurion, op. cit., nota 10 dicembre 1947; CZA S25/426, dipartimento politico «protocollo riunione 25 marzo 1948».
36
Intervista con Shmuel Toledano.
37
Ben-Gurion, op. cit., p. 246, 26 febbraio 1948; *Sefer Toldot HaHaganah*, vol. III, p. 1915; Gelber, op. cit., pp. 406-7; CZA S25/9664, «protocollo riunione divisione araba, 22 aprile 1948».
38
«Protocollo riunione sullo Shem [affari arabi], 1-2 gennaio 1948», KMa doc. Yisrael Galili; Galili alle brigate, 18 gennaio 1948.
39
«Protocollo riunione al dipartimento politico, 25 marzo 1948», CZA S25/426.
40
Gelber, op. cit., p. 339-400.
41
Ibid., p. 400.
42
«Protocollo riunione divisione araba, 22 aprile 1948», CZA S25/9664.
43
Citato in Gelber, op. cit., p. 441.
44
Ibid., pp. 411-12, citando «informazioni sugli eserciti arabi-invasione», 9 maggio 1948, del dipartimento operazioni/intelligence.
45
Ibid., pp. 413-4.
46
«Gli eserciti arabi», 25 maggio 1948, di Shmuel Ya'ari. ISA FM 2564/6. Una versione riveduta e ampliata di questo rapporto è stata realizzata dalla

sezione ricerche del dipartimento affari Medio Oriente del ministero degli Esteri, 25 giugno 1948.

47

Gelber, op. cit., p. 414.

48

Ibid., p. 418.

49

Ben-Gurion, op. cit., vol. II, p. 294, nota del 7 giugno 1948.

50

Ibid., p. 548, nota del 24 giugno 1948.

51

Ibid., p. 583, nota del 12 luglio 1948; Gelber, op. cit., p. 419.

52

Ya'akov Berdichevsky, rappresentante del ministero degli Affari delle minoranze nel sud a Gad Machnes, direttore generale del ministero in questione, Tel Aviv, 4 novembre 1948, ISA ministero Affari delle minoranze 297/60.

53

«Hiram» a «Da'at (Ayin)» (dipartimento arabo divisione politica ministero Esteri), 17 giugno 1948, ISA FM 2569/13.

54

«Una spia araba», 6 gennaio 1949, dip. affari M.O. ministero degli Esteri, ISA FM 2569/12.

55

«Hiram» a «Da'at», 3 agosto 1948, ISA FM 2569/13. Vedi anche «Rapporto da informatori rientrati da un viaggio via Nazareth-Irbid-Zarka-Amman-Gerico-Nablus-Nazareth», 15 settembre 1948, ISA FM 2569/13.

56

Sezione ricerche a Ya'akov Shimoni, 23 luglio 1948, ISA FM 2569/13.

57

Ibid., 19 luglio 1948.

58

Dip. politico a Ya'akov Shimoni, 27 luglio 1948, ISA FM 2569/13; Ya'akov Shimoni a Eliahu Sasson, Parigi, 19 agosto 1948, ISA FM 2570/11. Vedi anche Gelber, op. cit, p. 421.

59

Yediot Aharonot, 7 aprile 1988.

60
Ibid.
61
Ben-Gurion, op. cit., vol. III, pp. 968-9 nota dell’8 febbraio 1948.
62
Gelber, op. cit., p. 428.
63
Teddy Kollek, *For Jerusalem*, Tel Aviv, 1978, p. 57.
64
Eli Peleg, Roma, a Moshe Shertok, Tel Aviv, 26 maggio 1948, ISA documenti Reuven Shiloah 4373/7.
65
Per esempio Jefferson Patterson, Cairo, a segretario di Stato, 20 luglio 1948, riguardante contingenti nordafricani che combattevano in Palestina, con lettera di accompagnamento in ebraico del 10 agosto 1948, ISA documenti Boris Guriel. L’archivio contiene molti cablogrammi di informazioni grezze da «Yanai» (operazioni Parigi) a «Da’at» (divisione politica) del periodo 1948-1952 che comprendono informazioni raccolte da uno o più agenti in Algeria e Marocco.
66
Eliahu Sasson (Parigi) a Ya’akov Shimoni, 21 luglio 1948, ISA FM 3749/1.
67
Eliahu Sasson (Parigi) a Ya’akov Shimoni, 23 agosto 1948, ISA FM 3749/1.
68
Per esempio, vedi «Rapporto da Yolande Harmer sulla situazione in Egitto», 18 ottobre 1948; «Rapporto su intervista fra signora Yolande Harmer e senatore Mahmoud Abd al Fath», Parigi, 25 ottobre 1948, entrambi in ISA FM 2565/15.
69
Eliahu Sasson (Parigi) a Ya’akov Shimoni, 16 ottobre 1948; Ya’akov Shimoni a Eliahu Sasson (Parigi), 12 novembre 1948, entrambi in ISA FM 3749/1; Yolande Harmer, Parigi, a Eliahu Sasson, Tel Aviv, 5 novembre 1948; Mahmoud Mahlouf a Yolande Harmer, 10 marzo 1949, entrambi in ISA FM 3749/2.
70

«Rapporto sulla riunione dell'ufficio di Parigi del dipartimento Affari Esteri del Medio Oriente, 2 febbraio 1949», ISA FM 3749/2; Eliahu Sasson, Tel Aviv a Arazi e Shmuel Divon, Parigi, 2 febbraio 1949, ISA FM 3749/2.

71

«Rapporto di Yusuf Sabbagh...», 24 giugno 1948, ISA FM 2408/16.

72

Eliahu Sasson, Parigi, a Ya'akov Shimoni, 23 luglio 1948 e Eliahu Sasson, Parigi, a Ya'akov Shimoni, 20 agosto 1948, entrambi in ISA FM 3749/1.

73

«Rapporto a Da'at da Limassol, 25 dicembre 1948», ISA FM 3749/1.

74

Eliahu Sasson, Parigi, a Ya'akov Shimoni, 9 settembre 1948, ISA FM 3749/1.

75

Yitzhak Levy, *Tish'a Kabin*, Tel Aviv, 1986 pp. 392-3; Munya Mardor, *Shelihut Aluma*, Tel Aviv, 1957, pp. 200-61.

Capitolo 3

1

Isser Harel, *Bitachon VeDemocratia*, Tel Aviv, 1989, p. 171.

2

Haggai Eshed, *Mossad Shel Ish Ehad*, Jerusalem, 1988, p. 122.

3

Ibid., p. 126, 129, 130.

4

David Ben-Gurion, *Yoman HaMilchamah*, vol. III, Tel Aviv, 1982, p. 888, nota del 20 dicembre 1948.

5

Harel, op. cit., p. 170; intervista con Isser Harel.

6

BGA, diario, 30 giugno 1950.

7

Teddy Kollek, *For Jerusalem*, Tel Aviv, 1978, p. 49.

8
Richard Deacon, C, *The Life of Sir Maurice Oldfield*, London, 1984, pp. 69-70.
9
Kollek, op. cit., p. 58.
10
Anthony Verrier, *Through the Looking Glass*, London, 1983, p. 97.
11
Idit Zertal, *«La 5ième Côté du Triangle»*, in I. Malkin (a cura di), *La France et la Méditerranée.*
12
Ya'akov Shimoni a Eliahu Sasson, Parigi, 19 agosto 1948, ISA FM 3749/1.
13
Per le prime relazioni fra sionisti e drusi vedi Ian Black, *Zionism and the Arabs, 1936-39*, New York, 1986, pp. 336-53.
14
Ya'akov Shimoni a Eliahu Sasson, Parigi, 12 luglio 1948 e Ya'akov Shimoni a Eliahu Sasson, Parigi, 19 agosto 1948, entrambi in ISA FM 3749/1.
15
Ya'akov Shimoni a Eliahu Sasson, Parigi, 19 agosto 1948, ISA FM 3749/1.
16
Ya'akov Shimoni a Eliahu Sasson, Parigi, 16 settembre 1948, ISA FM 3749/1.
17
Eliahu Sasson a Ya'akov Shimoni, 27 settembre 1948; Ezra Danin a Tuvia Arazi, Parigi, 21 settembre 1948; Eliahu Sasson a Ya'akov Shimoni, 6 ottobre 1948; Ezra Danin a Eliahu Sasson, 24 ottobre 1948, tutti in ISA FM 3749/1.
18
«Riassunto di una riunione», 2 gennaio 1949, e Dipartimento Politico a Ya'akov Shimoni, 10 gennaio 1949, entrambi in ISA FM 2570/20.
19
Stewart Steven, *The Spymasters of Israel*, New York, 1980, p. 37.
20
Eshed, op. cit., p. 130-1.
21

«Conferenza dei ministri di Israele», 17-23 luglio 1950, Tel Aviv e Gerusalemme, ISA FM 2463/2.

22
Eshed, op. cit., p. 129.

23
HaAretz, 7 agosto 1981.

24
Harel, op. cit., p. 173.

25
Ibid., p. 174.

26
Eshed, op. cit., pp. 132-3.

27
Yoav Gelber, *Toldot HaHitnadvut,* vol. IV, Jerusalem, 1979-83, p. 350.

28
Harel, op. cit., p. 147.

29
Eshed, op. cit., p. 134.

30
Tom Segev, *HaYisraelim Haishonim,* 1949, p. 144, citando il rapporto sull'addestramento del GSS del 14 agosto 1949.

31
Abbas Shiblak, *The Lure of Zion,* London, 1986, p. 120.

32
Ibid., p. 114.

33
Shlomo Hillel, *Operation Babylon, passim.*

34
«Dekel» a Reshut (Mossad), 22 maggio 1951 ISA FM 2569/10.

35
Reshut Green (Mossad) a «Nuri», Teheran, 23 maggio 1951, ISA FM 2569/10.

36
Shmuel Divon a «consigliere compiti speciali» (Shiloah), 23 maggio 1951, ISA FM 2569/10.

37
«Yoav» «Dekel» a Reshut (Mossad), 24 maggio 1951, ISA FM 2569/10.

38
«Yoav» «Dekel» a Reshut (Mossad), 24 maggio 1951, ISA FM 2569/10.
39
«Dov» «Dekel» a «Or», Mossad LeAliya Bet, «Ruth», Mossad, 27 maggio 1951, ISA FM 2569/10.
40
Vedi «Da Oren: 28», ISA FM 2569/10. In una lettera a *HaAretz*, 23 novembre 1983, l'ex quartiermastro generale delle IDF, maggior generale a riposo Mattityahu Peled, accosta «Salim» a Mordechai Ben-Porat «Menashe Salim» e lascia capire che gli iracheni avevano liberato Ben-Porat perché aveva denunciato i colleghi.
41
«Yehuda Tajjar», in un rapporto senza data del Mossad, forse dalla fine del 1955, ISA FM 2387/5, bet.
42
«Dov»-«Dekel» al dipartimento per gli ebrei d'Oriente dell'Agenzia Ebraica, 29 maggio 1951, ISA FM 2569/10.
43
E. Nedad, direttore del dipartimento ebrei d'Oriente a «Yoav» («Dov»), 30 maggio 1951, ISA FM 2569/10.
44
E. Nedad, direttore del dipartimento ebrei d'Oriente a «Yoav» («Dov»), 30 maggio 1951, ISAFM 2569/10.
45
«La situazione in Iraq», riassunto del Mossad, 5 luglio 1951, ISA FM 2569/10.
46
HaAretz, 12 gennaio 1984.
47
Wilbur C. Eveland, *Ropes of Sand*, New York, 1980, pp. 48-9.
48
«I processi di Baghdad», senza firma né data, probabile documento Mossad, ISA FM 2387/7.
49
Ma'ariv, 1° marzo 1968.
50

Eliahu Sasson al ministro degli Esteri e al direttore generale dello stesso ministero, 5 febbraio 1952, ISA FM 2563/6.

51
Harel, op. cit., p. 178.

52
Isser Harel a David Ben-Gurion, 8 dicembre 1960; Isser Harel a Chaim Ya'ari, Ya'akov Caroz e Shmuel M., 16 novembre 1960 (lettera di nomina); Chaim Ya'ari, Ya'akov Caroz e Shmuel M., «[rapporto] commissione d'inchiesta sul caso delle bombe irachene», 7 dicembre 1960, tutto in documenti di Yisrael Galili, archivio Kibbutz Meuhad, 47/3.

53
Segev, op. cit., p. 120.

54
«Nuri» a Reshut, 20 maggio 1951, ISA FM 2569/10.

55
«Nuri» a Reshut, 20 maggio 1951, ISA FM 2569/10.

56
«Nuri» a Reshut, 20 maggio 1951, ISA FM 2569/10.

57
«Nuri» a Reshut, 20 maggio 1951, ISA FM 2569/10.

58
Eshed, op. cit., p. 136; intervista con Isser Harel.

59
BGA, diario Ben-Gurion, nota del 24 maggio 1952.

60
Jerusalem Post, 29 aprile 1960.

61
Harel, op. cit., p. 224.

Capitolo 4

1
Aviezer Golan e Danny Pinkas, *Shula: Codename the Pearl,* New York, 1980, pp. 82, 113. Shula, molto nota alle autorità libanesi, fu arrestata

parecchie volte prima di lasciare alla fine il Paese. Shmuel Moriah, un agente israeliano nato in Iraq che visitò Beirut e Damasco in questo periodo, si presentò come israeliano al capo del servizio di sicurezza interna libanese Amir Farid Shehab e visse per poter narrare l'episodio. (*Ma'ariv,* 4 luglio 1986).

2
Intervista con Shmuel Toledano.

3
Oded Granott, *Tzahal BeHeilo: Hayl HaModi'in,* Tel Aviv, 1981, p. 34.

4
Negli archivi israeliani c'è una copia tradotta di una lettera a un amico in Germania di un esperto militare tedesco che prestò servizio in Siria dal 1° febbraio 1952. Il consigliere senza nome sulla guerra corazzata che operò a Damasco agli ordini di un «ex colonnello dello stato maggiore tedesco, Kriebel», riferisce di essere uno di una trentina di ex «ufficiali di professione... tutti reintegrati nel vecchio grado, ma senza uniforme...». L'ufficiale aggiunge: «Sono molto sorpreso della grande simpatia che essi nutrono per noi tedeschi... In molti negozi e case private hanno una foto di Hitler, e sembra che gli vogliano bene come una volta». La copia della lettera si trova in ISA FM 2565/13 ed è stata inviata a Gerusalemme dall'ambasciata israeliana di Londra.

5
HaAretz, 28 maggio 1982.

6
Rapporto contrassegnato «segretissimo», 7 gennaio 1950, ISA FM 2565/13.

7
Moshe Sasson, dipartimento affari Medio Oriente a Yosef Fogel, senza data, ISA FM 2565/13.

8
Sezione spionaggio IDF «Reazioni degli Stati arabi e delle grandi potenze agli eventi in Siria», 14 dicembre 1951, ISA FM 2565/13.

9
Patrick Seale, *The Struggle for Syria,* London 1965, p. 134.

10
Gideon Rafael a ministro Esteri, 21 febbraio 1954, ISA FM 2408/20.

11
Seale, op. cit., p. 135.

12
Moshe Sharett, *Yoman Ishi* (diario privato), vol. II, Tel Aviv, 1978, p. 333 nota in data 1° febbraio 1954.
13
Intelligence 10 IDF, base nord, «Il combattimento nel Gebel druso», 18 maggio 1954, ISA FM 2596/1 bet.
14
Sezione informazioni militari IDF a primo ministro, ministro Difesa eccetera, «Riassunto degli avvenimenti in Siria ed Egitto, rapporto informativo speciale», 2 marzo 1954; Perlin, intelligence 10 a ambasciata israeliana Washington e a legazione israeliana Ankara, 2 marzo 1954; Pinchas Lavon a ministro Esteri, 9 marzo 1954; tutti in ISA FM 2565/1 bet.
15
Sharett, op. cit., pp. 374-5, nota 25 febbraio 1954.
16
Seale, op. cit., p. 137.
17
Haim Auerbach, Katam nord, a comando spionaggio 10, 14 febbraio 1951, ISA FM 2565/12.
18
Shmuel Divon ministero Esteri a Yehoshafat Harkabi, servizio informazioni IDF 19 febbraio 1951, ISA FM 2565/12.
19
E. Sheloush a dipartimento affari Medio Oriente, ministero Esteri, 16 maggio 1951, ISA FM 2565/12. Vedi anche ISA FM 2565/12 E. oppure A. Ilani, a nome del direttore del GSS, a dipartimento affari Medio Oriente, ministero Esteri, 2 maggio 1951.
20
E. Sheloush a dipartimento affari Medio Oriente, 31 ottobre 1951, ISA FM 2565/11.
21
S. Ben-Elkana a dipartimento affari M.O., 20 settembre 1951, ISA FM 2565/11.
22
Yediot Aharonot, 20 aprile 1977; Grannot, op. cit., p. 31.
23

BaMachaneh, 28 giugno 1989. Alcuni agenti dell'Aman furono reclutati con la tecnica della «falsa bandiera». Un agente di elevato livello, un palestinese che prestava servizio nella Legione Araba a Gerusalemme Est era noto come feroce anti-hascemita e sostenitore dell'ex Mufti di Gerusalemme, Hajj Amin al-Husseini. Su istruzioni dell'Aman un intermediario arabo chiese all'ufficiale di fornire dettagliate informazioni militari a un gruppo nazionale dei sostenitori del Mufti. Anche se l'ufficiale in un primo tempo agì per motivazioni politiche, rifiutando compensi in denaro, ricevette un po' alla volta somme sempre più importanti per coprire «le spese» e gli fu chiesto di fornire informazioni molto delicate. Quando la Mukhabarat giordana alla fine arrestò l'intermediario, l'ufficiale andò al patibolo sostenendo di non aver mai fatto la spia per Israele, ma di aver operato soltanto nell'interesse del Mufti. Rafi Siton e Yitzhak Shohan, *Anshei HaSod VeHaSeter.* Tel Aviv, 1990, pp. 119-23.

24

Isser Harel, *Bitachon VeDemocratia*, Tel Aviv, 1989, p. 172.

25

Intervista con Yehoshafat Harkabi.

26

Spionaggio IDF 5 a ?, 10 gennaio 1955. ISA FM 2387/7. Il ruolo di Elad nel caso viene descritto a fondo, dal suo arruolamento nella 131, durante tutte le sue avventure in Egitto, fino al suo arresto e alla sua condanna, nel suo libro *HaAddam HaShlishi*, Tel Aviv, 1976. Nonostante la sua mancanza d'imparzialità, l'apologià di Elad rimane un testo di base per capire quanto accadde.

27

HaAretz, 18 marzo 1975.

28

Intervista con Yehoshafat Harkabi.

29

Granott, op. cit., a p. 38 fornisce il testo di Yehosafat Harkabi a Isser Harel, 18 febbraio 1954.

30

Intervista con Yehoshafat Harkabi. Un avvocato che fu consigliere legale del Mossad negli anni Sessanta ama raccontare la seguente storia per illustrare il problema di trovare spie della fibra morale adatta. Un agente israeliano di stanza in un porto arabo era solito passare per Roma durante le

sue rare visite in patria. A Roma si era fatta amica una donna di dubbia rispettabilità. Un giorno, quando l'agente si trovava sul posto, la donna si presentò a Haifa con un bambino e si lamentò con la polizia che il padre del suo bambino era una spia israeliana. Lei era al corrente di tutta la faccenda: parole in codice, nomi convenzionali eccetera. Rotenstreich venne convocato per risolvere la situazione e sottopose il problema a Ben-Gurion, il quale gli chiese irritato: «Ma che razza di gente reclutate come nostre spie?» Rotenstreich tentò di cavarsela con una battuta: «Primo ministro, avevamo tentato di reclutare Shai Agnon [il Premio Nobel ebreo per la narrativa], ma ha rifiutato». Dopo Suez le relazioni fra il Mossad e l'Aman furono guastate dal caso di Mordechai («Motke») Kedar, uno degli scandali più delicati e sensazionali che afflissero la comunità dei servizi segreti di Israele. Kedar aveva una fedina penale sporca: era sospettato di rapine in banca e anche di un probabile omicidio. Fu reclutato dall'Unità 188 (la 131 riorganizzata) nel corso di un accordo con la polizia e dietro raccomandazione di uno psicologo il quale sosteneva che aveva le qualità necessarie per un lavoro clandestino. Nel marzo del 1957 fu mandato in Argentina per prepararsi una storia di copertura prima di venire inviato in un Paese nemico. Abitò in casa di un ricco ebreo locale ed ebbe un'avventura con sua figlia. Kedar pugnalò a morte il suo ospite dopo aver ricevuto 80.000 dollari che a suo dire occorrevano per organizzare un incontro segreto tra funzionari israeliani ed egiziani. Kedar fuggì a Parigi, ma venne attirato in Israele, dove, nei primi mesi del 1962 venne processato in segreto da un tribunale militare e condannato all'ergastolo. Fu liberato nel 1974 dopo aver scontato 17 anni. Nel carcere di Ramle, dove era rinchiuso in condizioni di estrema segretezza, era noto come «il detenuto X». (Harel, op. cit., pp. 271-84, 288-90). Per la versione di Kedar, vedi *Yediot Aharonot,* 2 febbraio 1990.

31

L'operazione viene descritta in modo autorevole da Haggai Eshed, *Mi Natan et HaHora'a,* Jerusalem, 1979, pp. 17-32. Un resoconto più completo e personalizzato, dal punto di vista degli ebrei che vi parteciparono, è fornito da Aviezer Golan, *Operation Susannah,* New York, 1978, pp. 29-105.

32

Colonnello Gibli a direttore generale ministero Esteri e direttore Mossad, 1° novembre 1954, ISA FM 2387/7.

33
Informazione privata.
34
HaAretz, 1° gennaio 1988.
35
HaAretz, 18 marzo 1975; *HaAretz*, 23 aprile 1980.
36
«Punti di accordo», 26 ottobre 1954, ISA FM 2387/7.
37
Colonnello Gibli a ministro Difesa, capo di SM delle IDF, 27 ottobre 1954, e colonnello Gibli a ministro Difesa, capo di SM delle IDF, ? ottobre 1954, entrambi in ISA FM 2387/7.
38
Spionaggio IDF 5 a ?, 11 gennaio 1955, ISA FM 2387/7.
39
HaAretz, 7 luglio 1989.
40
Eshed, op. cit., rimane lo studio più dettagliato delle lotte intestine della burocrazia e delle conseguenze politiche del caso. Eshed, che era stato incaricato da Ben-Gurion di indagare sul caso, ha avuto accesso senza precedenti a tutto il materiale di rilievo dell'Aman, del Mossad e del gabinetto.
41
Informazione privata; *HaAretz*, 23 aprile 1980.
42
Ma'ariv, 13 aprile 1982.
43
Gideon Rafael, Gerusalemme, a Reuven Shiloah, Washington, 1° febbraio 1955, ISA FM 4374/22.
44
Gideon Rafael a ministro Esteri, 14 giugno 1955, ISA FM 2446/1.
45
«Infiltrazione araba di Israele», dip. ricerche min. Esteri, Zvi Ne'eman, 10 luglio 1952, p. 10, ISA FM 2474/13 aleph.
46
Ehud Ya'ari, *Mitzra'im VeHaFedayin*, Givat Haviva, 1975, pp. 10-1.
47

Radi ’Abdallah, Il Cairo, al capo di SM della Legione Araba, Amman, rapporto su «Incidenti ai confini fra Egitto e Israele», 5 settembre 1955, PRO FO 371/115905.

48

Base Katam, Gerusalemme a spionaggio IDF, 1° aprile 1954, ISA FM 2453/7.

49

Maggiore Rosenius, osservatore NU a presidente EIMAC, 4 dicembre 1954, ISA FM 2402/12.

50

Sezione informazioni militari IDF, «Infiltrazioni nel 1952 (riassunto dei mesi gennaio-novembre 1952)», senza data, ISA FM 2428/4. L’appendice A del riassunto comprende un elenco dei villaggi di confine che erano basi degli infiltratori sui fronti siro-libanese, giordano e egiziano. Il primo villaggio indicato sul fronte giordano era Qibya.

51

Vedi per esempio, sezione informazioni militari IDF, «L’attività sui confini, riassunti e conclusioni per il mese di gennaio 1952», 13 febbraio 1952, p. 1, ISA FM 2428/7; sezione ricerche ministero Esteri, «L’infiltrazione araba in Israele», 10 luglio 1952, p. 10, ISA FM 2474/13; Yair Elgom, dip. ricerche min. Esteri a Mordechai Gazit, ambasciata israeliana Londra, 25 maggio 1953, ISA FM 2592/18; dip. ricerche ministero Esteri, «Glubb reclama punizione degli infiltratori», 26 marzo 1954, ISA FM 2453/6.

52

A. Eilan a Gideon Rafael, 4 gennaio 1954, ISA FM 2474/13.

53

Dipartimento ricerche, «Glubb reclama punizione degli infiltratori», data informazione 1° febbraio 1954, data distribuzione 26 maggio 1954, ISA FM 2453/6.

54

Sezione ricerche ministero Esteri, «Riguardo strage a Ma’ale Akrabim», data informazione 21 marzo 1954, data distribuzione 23 marzo 1954, ISA FM 2 1453/6.

55

«Dichiarazioni direttore informazioni militari, colonnello Y. Harkabi, durante incontro con la stampa il 7 ottobre 1955», ISA FM 2440/7.

56

Ya’ari, op. cit., pp. 27-31. La descrizione è basata sul rapporto della commissione egiziana che fece un’indagine sul caso.

57

«Dichiarazioni direttore informazioni militari, colonnello Y. Harkabi, durante incontro con la stampa il 7 ottobre 1955», ISA FM 2440/7.

58

Ma’ariv, 12 giugno 1986; E.L.M. Burns, *Between Arab and Israeli*, London, 1962, pp. 164-5.

59

Yair Elgom, sezione ricerche ministero Esteri a Mordechai Gazit, ambasciata israeliana a Londra, 25 maggio 1953, ISA FM 2592/18.

60

Sezione informazioni IDF, «La costituzione di un’organizzazione di fedayin in Giordania», senza data, insieme con lettera di accompagnamento dell’ambasciata israeliana a Londra a M. Ofer, ministero Esteri, Gerusalemme, 1° giugno 1956, ISA FM 2592/18.

61

Sezione informazioni IDF «Rapporto speciale: incidente di Gaza, sommario e valutazione della situazione», 22 marzo 1955, ISA FM 2454/5.

62

Granott, op. cit., pp. 45-6; Raymond Cohen, «Informazioni militari di Israele prima della campagna del Sinai del 1956» in *Intelligence and the National Security*, vol. III, n. 1, gennaio 1988, pp. 100-40. Cohen sostiene che «il punto debole dell’operazione dell’Aman nel periodo antecedente alla campagna di Suez del 1956 fu la mancanza di prove autorevoli sulle intenzioni egiziane al massimo livello, oppure... la mancanza di “fonti davvero attendibili all’interno dell’Egitto”».

63

Citato in Cohen, op. cit., p. 130.

64

Vedi Elad, op. cit., *passim*, per le sue svariate visite alle basi militari egiziane nel 1953-54.

65

BGA, diario Ben-Gurion, nota del 15 settembre 1956. Il primo ministro era un avido e ammirato lettore dei rapporti informativi dello spionaggio delle IDF, ma sapeva anche essere pedante: nel maggio del 1955 chiese all’Aman

di assicurarsi di usare l'esatta ortografia ebraica dei nomi dei mesi (David Ben-Gurion a capo di stato maggiore e Aman, 7 maggio 1955, BGA).

66

Citato in Selwyn Lloyd, *Suez 1956,* London, 1980, pp. 34-5.

67

Capo del Mossad (Iser Harel) a ?, 23 dicembre 1955, ISA FM 2450/7.

68

Moshe Sharett, *Yoman Ishi,* vol. 5, Tel Aviv, p. 1372, nota del 12 marzo 1956.

69

Ibid., vol. 6, p. 1572, nota del 18 luglio 1956. Ai primi di ottobre del 1956 il direttore dello spionaggio militare, colonnello Y. Harkabi, fu inviato negli Stati Uniti per sondare in segreto Allen Dulles, capo della CIA, in merito all'atteggiamento americano nell'eventualità del previsto attacco delle IDF contro l'esercito egiziano nel Sinai, proprio come giorni prima dell'inizio della guerra dei Sei Giorni nel giugno del 1967, Israele aveva inviato a Washington il generale Meir Amit, direttore del Mossad, per sondare l'atteggiamento americano in merito all'imminente attacco contro l'Egitto (vedi Bar-On, *Etgar VeTigra,* p. 221).

70

Harel, op. cit., p. 403.

71

Intervista con Isser Harel.

72

Boston Globe, 14 dicembre 1986.

73

Ma'ariv, 20 gennaio 1989.

74

Yediot Aharonot, 23 gennaio 1989.

75

Mohammed Heikal, *Sphinx and Commissar,* London, 1978, p. 93.

Capitolo 5

1
Isser Harel, *Bitachon VeDemocratia*, Tel Aviv, 1989, p. 162.
2
Intervista con Isser Harel; *Sefer Toldot HaHaganah*, vol. III, parte 2, p. 1082. Prima di entrare nello Shin Bet Dorot aveva studiato latino e greco all'Università Ebraica di Gerusalemme. Negli anni Cinquanta aveva abitato in una grande casa araba che, secondo alcune voci, era appartenuta ad Ali Qassem, l'agente doppio delle IDF assassinato dal servizio segreto militare nel 1948. Yediot Aharonot, 17 aprile 1991.
3
BGA, diario Ben-Gurion, nota del 29 gennaio 1951.
4
Ibid., nota del 1° febbraio 1951. Fino al 1954 il tasso di cambio ufficiale fu di 1,8 lire israeliane per 1 dollaro USA.
5
Ibid., nota del 18 settembre 1951; vedi anche nota del 1° settembre 1950.
6
Ha'Olam HaZeh, 8 giugno 1957.
7
Ma'ariv, 29 giugno 1980.
8
Moshe Sharett, *Yoman Ishi*, vol. I, Tel Aviv, 1978, p. 91, nota del 28 ottobre 1953.
9
Intervista.
10
Intervista con Isser Harel.
11
Jerusalem Post, 27 settembre 1963.
12
Intervista con Amos Manor.
13
Intervista con Ephraim Levy.
14
Ha'Olam HaZeh, 20 luglio 1988.
15
Informazione privata.

16
Isser Harel, *HaEmet al Retzah Kastner*, Tel Aviv, 1985, p. 133; Yoav Gelber, *Toldot HaHitnadvut*, vol. III, Gerusalemme, 1979-83, note biografiche.
17
Hadashot, 6 novembre 1987.
18
Harel, *Bitachon*, op. cit., p. 166.
19
Yeshayahu Levite, *Milhemet HaTslalim*, Tel Aviv, 1969, p. 30.
20
Intervista con Y. Caroz.
21
Harel, *Bitachon*, op. cit., p. 164.
22
Intervista.
23
Sharett, op. cit., vol. I, pp. 145-6, nota del 12 novembre 1953.
24
Walter Schwarz, *TheArabs in Israel*, London, 1959, p. 23.
25
Intervista.
26
M. Alon, GSS, a dip. M.O. ministero Esteri, 16 gennaio 1951, ISA FM 2565/20.
27
Eliahu Sasson a GSS, 13 novembre 1950, ISA FM 2565/2.
28
Schwarz, op. cit., p. 141.
29
Intervista.
30
BGA, diario Ben-Gurion, nota del 19 dicembre 1957.
31
Schwarz, op. cit., p. 141.
32
Intervista con Y. Caroz.

33
Levite, op. cit., p. 67.
34
Jerusalem Post, 14 novembre 1958.
35
Intervista.
36
Yeshayahu Lavi (a cura di), *Parshiot Ne'elamot,* Tel Aviv, 1961, pp. 7-26.
37
Levite, op. cit., p. 89.
38
Matara, agosto 1988; Ya'akov Caroz, *The Arab Secret Services,* London, 1978, pp. 125-8.
39
Caroz, op. cit., p. 148.
40
Ibid., p. 155.
41
Levite, op. cit., p. 147-8.
42
Ma'ariv, 6 giugno 1986.
43
Caroz, op. cit., p. 165.
44
Funzionari dello spionaggio e della sicurezza israeliani, compreso Isser Harel il Memuneh, definirono l'episodio una sciocchezza. L'Egitto rivelò l'esistenza della spia soltanto a metà degli anni Ottanta e l'avventura fu oggetto di una serie televisiva molto popolare. *Observer,* 6 luglio 1988, *Ma'ariv,* 5 luglio 1988.
45
Levite, op. cit., pp. 70-5.
46
Caroz, op. cit., pp. 73-6.
47
Ilya Dzhirkvelov, *Secret Servant,* London, 1987, pp. 246-9.
48
Isser Harel, *Rigul Sovieti,* Tel Aviv, 1987, p. 14.

49
Intervista con Isser Harel.
50
Secondo Ion Pacepa, *Red Horizons,* London, 1989, p. 284, lo spionaggio romeno diresse con molto successo un agente che risiedeva presso la missione della Chiesa romena a Gerusalemme.
51
Ray Brock, *Blood, Oil and Sand*, Cleveland, 1952, p. 69.
52
Sharett, op. cit., vol. V, Tel Aviv, 1978, p. 1393, nota del 13 aprile 1956.
53
Ibid., p. 1398, nota del 27 aprile 1956.
54
Ibid., vol. VI, p. 1629, nota del 13 agosto 1956.
55
Avri Elad, *HaAdam HaShlishi*, Tel Aviv, 1976, pp. 283-6. Per maggiori particolari vedi Yediot Aharonot, 12 aprile 1991.
56
Levite, op. cit., p. 99.
57
BGA, diario Ben-Gurion, nota del 12 gennaio 1952; Michael Bar-Zohar, *BenGurion,* vol. II, Tel Aviv, 1987, p. 924.
58
Harel, *Kastner,* op. cit., p. 17.
59
BGA, diario Ben-Gurion, nota del 26 luglio 1950.
60
Harel, *Bitachon*, op. cit., pp. 207-12; *HaAretz*, 8 giugno 1973.
61
Intervista a *Ha'Olam HaZeh, ?* giugno 1957.
62
Bar-Zogar, op. cit., pp. 927-8.
63
Ha'Olam HaZeh, 8 maggio 1957.
64
Dichiarazione alla Knesset, 19 giugno 1957.
65

BGA, diario Ben-Gurion, nota del 19 giugno 1957.
66
Harel, *Bitachon*, op. cit., p. 215.
67
BGA, diario Ben-Gurion, nota del 29 luglio 1957.
68
Ibid., nota del 22 novembre 1957.
69
Intervista con Uri Avneri.
70
Yosef Almogi, *HaMa'avak al Ben-Gurion*, Tel Aviv, 1988, p. 26.
71
Uri Avneri a Ben-Gurion, BGA, 6 dicembre 1957.
72
Sharett, op. cit., vol. IV, Tel Aviv, 1978, p. 1036, nota del 1° giugno 1955.
73
Teddy Kollek, *For Jerusalem*, Tel Aviv, 1978, p. 53.
74
Noah Lucas, *The Modern History of Israel*, London, 1974, pp. 327-8.
75
Ha'Olam HaZeh, 20 marzo 1957.
76
Harel, *Kastner*, op. cit., pp. 264, 353.
77
Intervista con Uri Avneri.
78
Sharett, op. cit., vol. VI, p. 1636, nota del 17 agosto 1956; p. 1685, nota del 4 settembre 1956 e p. 1704, nota del 17 settembre 1956.
79
Ibid., vol. VII, p. 1882, nota del 27 novembre 1956.
80
Ibid., vol. Vili, p. 2314, nota del 18 settembre 1957.
81
Ha'Olam NaZeh, *?* giugno 1957.
82
Avner Bar-On, *HaSipurim Shelo Supru*, Jerusalem, 1981, p. 110.
83

Harel, *Rigul*, op. cit., pp. 26-9.
84
Ibid., p. 92.
85
Ibid., p. 26.
86
Yisrael Beer, *Bitachon Yisrael*, Tel Aviv, 1966, p. 17.
87
Harel, *Rigul*, op. cit., p. 93; Beer, op. cit., pp. 9-50.
88
Intervista con E. Levy.
89
Sharett, op. cit., vol. V, p. 1349, nota del 14 febbraio 1956.
90
Harel, *Rigul*, *op.* cit., p. 105.
91
Walter Laqueur, *A World of Secrets*, New York, 1985, p. 213 (trad. ital. *Un mondo di segreti*, Rizzoli, Milano, 1986, pp. 267).
92
Miles Copeland, *The Game of Nations*, New York, 1969, pp. 104-5.
93
Reinhard Gehlen, *The Service*, New York, 1972, p. 260 (trad. ital. *Servizio segreto*, Mondadori, Milano, 1973).
94
Harel, *Rigul*, op. cit., p. 120; *Hadashot*, *19* aprile 1989.
95
Yediot Aharonot, 9 marzo 1990.
96
Hadashot, *19* aprile 1989.
97
Intervista con Isser Harel.
98
Ma'ariv, 25 aprile 1964.
99
Guardian, 8 dicembre 1982.
100
Ma'ariv, 6 giugno 1986.

101
Avi Shlaim, *Collusions across the Jordan*, Oxford, 1988, p. 232.
102
Guardian, *18* aprile 1987.
103
Yediot Aharonot, 8 dicembre 1989.
104
David Ronen, *Shnat Shabak*, Tel Aviv, 1989, p. 27.
105
Eitan Haber, *HaYom Tlfrotz Milhama*, Tel Aviv, 1987, p. 131.
106
Jerusalem Post, 26 marzo.
107
Intervista.
108
Intervista con Shmuel Toledano.
109
Harel, *Bitachon*, op. cit., p. 443.

Capitolo 6

1
Haggai Eshed, *Mossad Shel Ish Ehad*, Jerusalem, p. 165. Vedi anche *Boston Globe*, 14 dicembre 1986, per i rapporti speciali di Angleton con il Mossad.
2
Isser Harel, *Bitachon*, op.cit., pp. 382-3.
3
Intervista con Isser Harel. Sembra che l'interrogatorio di ebrei immigrati di recente da oltre la Cortina di ferro e la trasmissione regolare delle informazioni raccolte sulle installazioni industriali, militari e di altro interesse strategico alla CIA siano cominciati nel giugno o ai primi di luglio del 1951. Il 20 luglio 1951 Shiloah, capo del Mossad, disse all'ambasciatore statunitense a Tel Aviv, Monnett B. Davis, che «molte

informazioni utili sono già state messe a disposizione degli USA». Davis, in un rapporto al segretario di Stato, commentò che la sua ambasciata non era affatto al corrente di questo accordo «però è la seconda volta che [Shiloah] ci ha assicurato che il suo governo sta collaborando nella fornitura di informazioni tratte dagli immigranti».
Poche settimane dopo Shiloah fu un po' più cauto nel corso di un incontro con i sottoposti di Davis, il vice capo missione Erwin P. Keeler e un addetto dell'ambasciata, Steven Zagorski. Keeler aveva chiesto spiegazioni al capo del Mossad «a proposito di una [sua] precedente osservazione che il governo di Israele otteneva a volte informazioni molto importanti e che queste raggiungevano le fonti opportune [sic: dovrebbero essere le agenzie]; possiamo concludere che sono pervenute al governo americano, attraverso canali diplomatici o di altro genere? Il signor Shiloah non rispose alla prima domanda e quanto alla seconda rispose che non era autorizzato a rivelare attraverso quali canali; tuttavia parlò in modo vago del vasto giro di conoscenze di Ben-Gurion, di Sharett e suoi [di Shiloah] negli Stati Uniti e altrove». (Vedi National Archives, Washington, RG84, documenti generali riservati ambasciata Tel Aviv, 1950-52, Trevi e corrispondenza di sicurezza periferica, 350., Davis a segretario di Stato (60), 20 luglio 1951, «Promemoria conversazione» (Shiloah, Keeler, Zagorski), 13 settembre 1951 e nota di accompagnamento di Davis, 21 settembre 1951.
Le rivelazioni di Shiloah ai diplomatici americani a Tel Aviv erano dovute alle attività della stessa ambasciata per la raccolta d'informazioni segrete – Trevi e il progetto per i rapporti periferici. Zagorski e Keeler erano responsabili delle due attività, il cui scopo era la raccolta di notizie su varie realtà sovietiche e del Blocco orientale, incluse le persecuzioni dei dissidenti religiosi, il «rifiuto dei diritti umani» dietro la Cortina di ferro e i campi di «lavoro forzato». L'ambasciata raccoglieva queste informazioni intervistando ebrei immigrati di recente dal Blocco orientale, studiando i giornali locali e spulciando i comunicati stampa del governo israeliano. Le operazioni Trevi e rapporti periferici preoccupavano molto i dirigenti israeliani, che temevano trapelassero giungendo alle autorità sovietiche o del Blocco orientale. In particolare Shiloah e gli altri dirigenti temevano che queste operazioni «scombinassero gli accordi esistenti o mettessero a repentaglio futuri accordi con i governi delle nazioni oltre cortina in base ai quali veniva concesso agli ebrei di emigrare verso Israele». Shiloah impose

forti limiti agli agenti che raccoglievano informazioni nelle operazioni Trevi e rapporti periferici.
Tuttavia i «clienti» di Zagorski e di Keeler a Washington erano soddisfatti dei risultati. Come scrisse a Zagorski nella primavera del 1952 Harold Vedeler, l'addetto agli affari polacchi, baltici e cecoslovacchi del dipartimento di Stato: «Voglio farle sapere che abbiamo seguito con attenzione i rapporti periferici su Polonia e Cecoslovacchia provenienti da Tel Aviv... informazioni eccellenti... ho in mente in particolare i dispacci preparati su argomenti discussi con un ex membro del ministero degli Esteri cecoslovacco... Il dispaccio dell'unità periferica n. 451 del 5 dicembre 1951 relativo alla caduta di Rudolf Slansky si è dimostrato veramente illuminante in merito ai possibili motivi delle recenti epurazioni cecoslovacche. Ci hanno inoltre interessato molto i vostri impressionanti resoconti sulle sofferenze e sulle tristi condizioni dei condannati ai lavori forzati in Unione Sovietica...».
Un altro dispaccio da Washington fornisce l'idea del tipo di particolari che interessavano i clienti di Zagorski. «Sto per scrivere una relazione sulle condizioni attuali del partito romeno dei lavoratori (comunista)», scrisse un funzionario della divisione ricerche, «con particolare riferimento al controllo che esso esercita su tutte le attività delle istituzioni politiche, economiche, sociali, militari e religiose del Paese. Di conseguenza gradirei tutto quanto potrete apprendere in merito. Mi sarebbero di grande aiuto, nel tentativo di valutare il potere del partito sulla vita dei romeni medi, esempi concreti sul modo in cui le organizzazioni delle cellule effettuano i loro controlli complessivi su uno stabilimento industriale, in una scuola, in un reparto militare o della polizia, in un consiglio popolare locale...» (Vedi NA RG84, ambasciata Tel Aviv, documenti generali riservati, 1950-52, corrispondenza Trevi e sicurezza periferica 350. [61], Davis a segretario di Stato, 20 luglio 1951; Harold Vedeler a Steven Zagorski, 15 aprile 1952; Stephen Peters, divisione ricerche su URSS ed Europa orientale, dipartimento di Stato a Steven Zagorski, 12 febbraio 1952. Altri documenti in questo grosso incartamento illustrano ulteriori aspetti delle operazioni, svolte anche da altre ambasciate americane in nazioni che accoglievano notevoli contingenti di emigranti dal Blocco orientale.)
4
BGA, diario Ben-Gurion, nota del 23 febbraio 1952. La CIA era riluttante a entrare in rapporti con la comunità dei servizi segreti di Israele per timore di

mettere a repentaglio le sue relazioni con i servizi arabi. Ma nel 1960 Israele cominciò, su base unilaterale, a «fornire» alla CIA briciole d'informazioni sul Medio Oriente. Pochi anni dopo gli americani facevano altrettanto. Essi acconsentirono anche a finanziare un servizio in lingua araba per la radio di Stato israeliana. Intervista con Amos Manor e Teddy Kollek, TV israeliana, 13 maggio 1991.

5
Harel, op. cit., p. 388.

6
Yediot Aharonot, 24 novembre 1985.

7
Eshed, op. cit., p. 164; Moshe Sharett, Yoman Ihi, Tel Aviv, 1978, *passim*, per i riferimenti a «Jim».

8
Thomas Powers, *The Man Who Kept the Secrets*, New York, 1979, p. 100.

9
Teddy Kollek, *For Jerusalem*, Tel Aviv, 1978, p. 99.

10
Sharett, op. cit., vol. V, p. 1429, nota dell'8 giugno 1956.

11
Intervista con Isser Harel.

12
Intervista con Ya'akov Caroz. In seguito gli Stati Uniti inviarono decine di palloni sopra l'Europa orientale che liberarono decine di migliaia di copie del discorso sulla destalinizzazione.

13
Ma'arakot, 306-7, dicembre 1986-gennaio 1987, pp. 28-37.

14
Intervista con Yeoshafat Harkabi.

15
Oded Granott, *Tzahal BeHeilo: Hayl HaModi'in*, Tel Aviv, 1981, pp. 53-6.

16
Intervista con Mordechai Bar-On. Durante il conto alla rovescia per l'assalto congiunto israelo-franco-britannico contro l'Egitto dell'ottobre-novembre 1956 («Suez») la sezione informazioni militari delle IDF fornì molti dati alla Francia sulle forze armate egiziane. Nell'agosto e nel settembre, quando Parigi pensava a un attacco congiunto franco-israeliano

contro l’Egitto, senza gli inglesi, i militari francesi chiesero alle IDF dati aggiornati sull’ordine di battaglia, i campi d’aviazione e le difese costiere dell’Egitto. I dati a disposizione furono subito trasmessi a Parigi e Israele mandò suoi ricognitori fotografici Mosquito a elica e Meteor a reazione sulla costa del Mediterraneo, sugli aeroporti egiziani e sulla zona del Canale per raccoglierne altri, che furono poi trasmessi ai francesi (vedi Bar-On, *Etgar Ve Tigra*, pp. 183-4).

17

Alistair Horne, *A Savage War of Peace*, London, 1977, pp. 157-8; Moshe Dayan, *The Story of My Life*, London, 1977, p. 235.

18

Roger Paligot e Pascal Krop, *La Piscine*, pp. 109-18.

19

Guardian, 30 ottobre 1986.

20

Matti Golan, *Shimon Peres*, London, 1982, p. 36.

21

VaAretz, 29 settembre 1989.

22

Harel, op. cit., pp. 291-6.

23

YediotAharonot, 10 febbraio 1989.

24

Eliezer Shoshani (a cura di), *Teisha Shanim Mitoch Alpayim, Shlihuta Shel Yisrael BeGalut Maroko BaShanim* 1955-64, 1964, p. 42; Shmuel Segev, *Mivtza Yachin*, Tel Aviv, 1984, pp. 34-5. *Teisha Shanim* è la storia ufficiale a cura del Mossad e dell’Agenzia Ebraica dell’operazione *’aliyah* in Marocco. Il volume è ancora riservato. Una copia è depositata nei documenti di Y. Galili, scatola 50, archivi kibbutz Meulhad, Ef’al, Israele.

25

Segev, op. cit., p. 70.

26

Yediot Aharonot, 22 gennaio 1988.

27

Shoshani, op. cit., p. 21.

28

Segev, op. cit., p. 108.

29
Yediot Aharonot, 28 dicembre 1988.
30
YediotAharonot, 22 gennaio 1988; Shoshani, op. cit., pp. 19-20, 242.
31
Guardian, 29 dicembre 1988.
32
Sdegev, op. cit., p. 114. Una lettera di S.Z. Shragai, direttore del dipartimento immigrazione dell'Agenzia Ebraica al presidente del Congresso ebraico mondiale Nahum Goldmann, 27 agosto 1956, riferendosi a un imminente studio del Mossad e dell'operazione *'aliyah* in Marocco del dottor Yaron Tsur, parla di un incontro avvenuto tre giorni prima con il governatore britannico di Gibilterra, chiarendo il ruolo e l'atteggiamento britannico dell'epoca sull'operazione israeliana.
33
YediotAharonot, 22 gennaio 1988.
34
Guttman, che aveva lavorato con Afhur Ben-Natal nel Mossad LeAliya Bet a Vienna, era uno dei *Nokmim* (vendicatori), la banda di membri dell'Haganah ed ex soldati dell'esercito britannico che diedero la caccia e giustiziarono ufficiali delle SS in zone dell'Europa occupate dagli Alleati subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale. In seguito aderì all'Irgun. Nel 1949 rimase coinvolto in un piano per eliminare criminali nazisti nel carcere di Spandau, che però venne annullato.
35
Shoshani, op. cit., pp. 105-7, descrive Isser Harel al comandante del Misgeret, Parigi, 20 febbraio 1961.
36
Shoshani, op. cit., pp. 103-4, descrive Isser Harel al comandante del Misgeret, Parigi, 27 febbraio 1961.
37
Segev, op. cit., p. 251.
38
Arye Lyova Eliav, *Taba'ot Eidut*, Tel Aviv, 1984, pp. 99-119.
39
Ma'ariv, 19 febbraio 1988.
40

Harel, op. cit., p. 409.

41

Intervista con Ya’akov Caroz.

42

Segev, op. cit., p. 93.

43

Intervista con Ya’akov Caroz.

44

Harel, op. cit., p.178.

45

Eshed, op. cit., p. 282.

46

Harel, op. cit., p. 409.

47

Rapporto CIA, 1976.

48

Shmuel Segev, *HaMeshulash Halrani,* Tel Aviv, 1981, p. 214; Granott, op. cit., p. 66. Agenti del Mossad tennero una prima riunione con Barzani nel maggio del 1965. Vedi David Kimch, *The Last Option*, p. 189.

49

Eliav, op. cit., pp. 156-64.

50

Segev, op. cit., p. 215. In un raro esempio del coinvolgimento israeliano, una descrizione pittoresca della fallita offensiva irachena fu fornita da un consigliere delle IDF al brigadier generale peshmerga Tsuri Saguy, che prestò servizio in periodi diversi in Kurdistan fra il 1966 e il 1974. Saguy citò il tenente colonnello Haim Levakov, veterano della Palmah e il colonnello Arik Regev come consiglieri dei guerriglieri curdi. Yediot Aharonot, 17 maggio 1991.

51

Ezra Danin, *Tsioni BeKhoil Tnai,* vol. II, Jerusalem, 1987, p. 547.

52

Marvin Zonis, *The Political Elite of Iran,* Princeton, 1981, p. 85.

53

Gideon Rafael, *Destination Peace,* New York, 1981, p. 78.

54

Vedi Sharett, op. cit., vol. IV, p. 1138, nota del 18 agosto 1955; p. 1182, nota del 30 settembre 1955; p. 1292, nota dell'8 novembre 1955.

55

Diario Ben-Gurion, estratto del 19 agosto 1956; Sharett, op. cit., p. 1160, nota del 21 settembre 1955; p. 1190, nota del 5 ottobre 1955; vol. V, p. 1430, nota del 12 giugno 1956.

56

Anthony Sylvester, *Sudan under Nimeiri,* London, 1977, pp. 159-61.

57

Michael Bar-Zohar, *Ben-Gurion*, vol. III, Tel Aviv, 1987, p. 1322.

58

Benjamin Beit-Hallahmi, *The Israel Connection*, London, 1988, p. 52.

59

Bar-Zohar, op. cit., *passim e Yediot Aharonot,* 11 gennaio 1974.

60

BGA, relazione incontro con R. Timor del ministero Esteri, 15 maggio 1961.

61

Avner Bar-On, *HaSipurim Shelo Supru,* Jerusalem, 1981, p. 135.

62

F. Halliday e M. Molyneux, *The Ethiopian Revolution*, London, 1981, p. 232.

63

Eshed, op. cit., p. 264.

64

Bar-Zohar, op. cit., p. 1327.

65

Eshed, op. cit., p. 275.

66

Rapporto CIA.

67

Intervista con Israel Carmi; Mordechai Naor, *Laskov,* Tel Aviv, 1988, pp. 139-50. Un'altra squadra di Nokmim operò in modo più o meno indipendente agli ordini del poeta ed ex capo partigiano Abba Kovner. Essi penetrarono nei campi di raccolta di prigionieri di guerra delle SS anglo-americani e avvelenarono in massa i detenuti, anche se non è chiaro quanti nazisti rimasero uccisi.

68
Michael Bar-Zohar, *The Avengers,* London, 1968, p. 172.
69
Isser Harel, *Kam Ish Al Ehav,* Jerusalem, 1982, p. 20; I. Harel, *The House on Garibaldi Street,* New York, 1975, p. 40 (trad. ital. *La strada di via Garibaldi* Mondadori, Milano, 1976).
70
Malchin, un esperto di esplosivi, era entrato nello Shin Bet nel 1950 e per i primi cinque anni aveva addestrato il personale delle ambasciate israeliane all'estero su come trattare le lettere-bomba (intervista con Zvi Malchin).
71
Uri Dan e Peter Mann, *Eichmann BeYadai!,* Tel Aviv, 1987, descrive l'operazione del rapimento dal punto di vista di Zvi Malchin; vedi anche Yediot Aharonot, 15 settembre 1989.
72
Gerland L. Posner e John Ware, *Mengele,* New York, 1986.
73
Zvi Aharoni a Ya'akov Caroz, 25 settembre 1979.
74
Harel, *Bitachon, op.* cit., pp. 339-47.
75
Ibid., pp. 340-1.
76
intervista con S. Toledano.
77
Yediot Aharonot, 15 dicembre 1980 e 30 maggio 1986.
78
M. Bar-Zohar, *Spies in the Promised Land,* New York, 1972, p. 237.
79
Isser Harel, *Mivtsa Yosele,* Tel Aviv, 1982, *passim.*
80
Kollek, op. cit., p. 154.
81
I. Harel, *Mashber HaMad'anim HaGermani'im,* Tel Aviv, 1982, *passim.*
82
Yediot Aharonot, 4 maggio 1979.
83

Eitan Haber, *HaYom Tifrotz Milhama,* Tel Aviv, 1987, p. 61.

84

Bar-Zohar, *Ben Gurion,* op. cit., pp. 1529-30.

85

Peter Malkin e Harry Stein, *Eichmann in My Hands,* New York, 1990, pp. 79-103.

86

Golan, op. cit., p. 114.

87

I. Harel, *Mashber,* op cit., p. 42.

88

Accuse simili furono fatte quando Israele lanciò nel settembre del 1988 il suo primo satellite sperimentale, subito prima delle elezioni della Knesset di quell'anno.

89

I. Harel, *Mashber,* op. cit., p. 19-26.

90

Rafael, op. cit., p. 108.

91

Haber, op. cit., p. 61.

92

Yair Kotler, *Joe Hozer El HaOr,* Tel Aviv, 1988, p. 31.

93

Informazione privata. La prima reazione di Shamir quando Harel lo convocò, fu che il Memuneh lo sospettasse di essere coinvolto in qualche nuova attività clandestina e rimase «sorpreso» quando gli fu offerto di lavorare per il Mossad. «Ho trascorso dieci anni meravigliosi pieni di pericoli, avventure e difficili esperienze, ma con una sensazione meravigliosa di profonda soddisfazione», disse in seguito Shamir (*Yediot Aharonot,* 26 febbraio 1988 e 6 ottobre 1989). Su Herzl Amikam, vedi Shilamit Livnat, *HaShamayim Krovim Yoter,* Tel Aviv, 1989, pp. 67-72.

94

I. Harel, *Mashber,* op. cit., p. 41.

95

Bar Zohar, *Hunt, p.* 196.

96

Bar-Zohar, *Ben Gurion,* op. cit.

97
Wolfgang Lotz, *The Champagne Spy*, London, 1972, p. 12.
98
Antony Parsons, *They Say the Lion*, London, 1986, p. 60.
99
Lotz fu arrestato dagli egiziani nel febbraio del 1965. Fu processato e condannato per spionaggio, anche se mantenne la sua «falsa bandiera» di agente tedesco. Fu rilasciato dopo la guerra del 1967.
100
Matara, settembre 1989.
101
Moshel probabilmente si sbagliava: la rivista ora l'edizione francese del bene informato periodico londinese *Jewish Observer and Middle East Review.* Entrambi erano diretti da Jon Kimche, fratello maggiore di David. A Moshel fu offerto uno stipendio superiore a quello che gli pagava il suo giornale e fu addestrato in comunicazioni, nell'uso di «cassette postali al buio» e in altri trucchi dello spionaggio. Il suo capo del Mossad a Parigi, che era allora la centrale delle operazioni in Europa dell'organizzazione, era Yitzhak Shamir, che usava il nome convenzionale di «Samuel Singer». (Shamir usava anche i nomi di «Markovitz», «Barzilai» e «Limon» – *Yediot Aharonot*, 9 aprile 1990.) Prima di partire per il Cairo, alla fine del 1962, Moshel si era recato ad Amsterdam l'Olanda era una base favorita per le operazioni dello spionaggio israeliano – per venire informato sull'Egitto e sul Medio Oriente in generale da un altro ufficiale del Mossad, Mike Harari, che avrebbe concluso la sua carriera di agente con uno spettacoloso insuccesso in Norvegia proprio dieci anni dopo. Moshed era un agente a rischio; era un entusiasta bisessuale e Shamir una volta lo trovò in una stanza d'albergo a Parigi con un ben dotato cameriere notturno ungherese nascosto nell'armadio. «Quel tuo ungherese è uno dei nostri», gli disse Shamir. «Volevo soltanto sapere come te la cavavi quando la faccenda cominciava a scottare.» (Aharon Moshel, *Die Viper*, Hamburg, 1989, pp. 114-5.)
102
Moshel, op. cit., p. 145.
103
I. Harel, *Mashber*, op.cit., p. 61.
104

Rafael, op. cit., p. 109.
105
Haber, op. cit., p. 61.
106
Kotler, op. cit., p. 46.
107
Haber, op. cit., pp. 60-5.
108
Intervista con Isser Harel.
109
I. Harel, *Mashber,* op. cit., p. 123.
110
Kollek, op. cit., p. 154.
111
Informazione privata.
112
Yediot Aharonot, 13 novembre 1987.
113
Haber, op. cit., p. 64.
114
Faligot e Krop, op. cit., pp. 231-8.
115
Stewart Steven, *The Spymasters of Israel*, New York, 1980, p. 239. Negli ultimi anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta l'Aman e il Mossad non erano d'accordo sull'opportunità di assassinare Nasser. Nel 1960 un deputato del partito Herut di destra propose di servirsi dell'OAS in Algeria per assassinare il leader egiziano, ma Ben-Gurion lo vietò. «Non credevo che si sarebbe riusciti a risolvere un problema uccidendo qualcuno», disse in seguito Meir Amit. «Non ci provammo nemmeno, però pensavamo che se lui [Nasser] fosse sparito, la nostra situazione sarebbe migliorata soprattutto per la sua influenza sul mondo arabo, perché esisteva il pericolo di una maggiore disintegrazione e di un indebolimento della questione palestinese.» Egitto accusò Israele di aver fornito informazioni per un tentativo di colpo di Stato da parte della Fratellanza Musulmana nell'estate del 1965. Vedi Menachem Klein, *Prakim BeYahasei* Yisrael *VaHaAravim Bayn HaShanim,* 1957-67, p. 46.
116

Hadashot, 29 febbraio 1989.
117
Time, 29 dicembre 1975.
118
Intervista.
119
Yoram Peri, Between Battles and Ballots, Cambridge, 1983, p. 242.
120
Harel, *Bitachon,* op. cit., 451-2; Steven, op. cit., pp. 248-50.
121
Peri, op. cit., p. 243.
122
YediotAharonot, 19 ottobre 1987 e 19 aprile 1991.

Capitolo 7

1
Yair Kotler, *Joe Hozer El HaOr,* Tel Aviv, 1958, pp. 12-21. Nel gennaio del 1964 un pilota egiziano aveva disertato in Israele con il suo aereo Yak da addestramento. Fu poi trasferito in Argentina, ma venne catturato e giustiziato in Egitto due anni dopo.
2
Il miglior resoconto dell'episodio del MiG-21 si trova *nell'HaAretz* del 14 maggio 1982. L'articolo si basa in parte su fonti estere.
3
Intervista con Aharon Yariv.
4
Donald Neff, *Warriors for Jerusalem,* New York, 1984, p. 128, con citazione del protocollo della riunione dell'NSC.
5
Yitzhak Rabin, *The Rabin Memoirs,* Jerusalem, 1979, p. 43-4.
6
Ezer Weizman, On *Eagles' Wings,* London, 1976, p. 207.
7

Intervista con Aharon Yariv.

8

Eitan Haber, *HaYom Tifrotz Milhama*, Tel Aviv, 1987, p. 147; David Kimche e Dan Bawly, *The Sandstorm*, London, 1968, p. 136. Vedi anche Shlomo Gazit «Intelligence Estimates and the Decision-Maker» *in Intelligence and National Security*, vol. III n. 3, luglio 1988; Ze'ev Schiff, *A History of the Israeli Army*, London, 1987, pp. 199-200.

9

Trascrizione dell'intervista di Binyamin Geist con Aharon Yariv, 19 settembre 1973, fornita gentilmente da Geist agli autori.

10

Haber, op. cit., pp. 133-4.

11

Intervista con Aharon Yariv.

12

Moshe Dayan, *The story*, op. cit., p. 309.

13

Samir A. Mutawi, *Jordan in the* 1967 *War*, Cambridge, 1987, p. 95.

14

Neff, op. cit., 176.

15

Dayan, op. cit., p. 309 e Walter Laqueur, *The Road to War*, London, 1969, p. 85; Neff, op. cit., a p. 59, dice che l'avvertimento di Podgornij a Sadat venne fatto addirittura il 29 aprile. Questo sembra improbabile. Yariv ritiene che i sovietici «informarono» gli egiziani delle mire israeliane sulla Siria, in parte, almeno, allo scopo di ottenere un loro ritiro dallo Yemen. Kimche e Bawly, op. cit., p. 115, lasciano capire che i servizi segreti israeliani erano «assolutamente convinti» che i sovietici sapessero che i loro avvertimenti a Siria ed Egitto di ammassamenti di truppe israeliane erano falsi. Secondo Kimche, che quando scriveva *Sandstorm* era un alto dirigente del Mossad, e Bawly, i sovietici temevano per il regime loro cliente di Damasco, ritenendo che le continue incursioni dei palestinesi avrebbero provocato una violenta reazione delle IDF. Tuttavia non riuscirono a indurre Damasco a tenere a freno i guerriglieri. I sovietici speravano che l'avviso degli ammassamenti di truppe israeliane avrebbe spaventato Damasco, inducendone il governo a far cessare le incursioni dei palestinesi. Secondo gli autori, a pag. 88, il

«secondo monito sovietico» indicava data e ora dell'attacco delle IDF contro la Siria: «Ore 4 del mattino del 17 maggio».

16
Patrick Seale, *Asad*, London, 1988, p. 126.

17
Neff, op. cit., p. 150.

18
Haber, op. cit., p. 147-51.

19
Ibid., p. 149; Oded Granott, *Tzahal BeHeilo: Hayl HaModi'in*, Tel Aviv, 1981, pp. 77-78; Rabin, op. cit., p. 53.

20
Neff, op. cit., pp. 58-9.

21
Granott, op. cit., p. 78.

22
Ibid., p. 79.

23
Rabin, op. cit., p. 54.

24
Michael Brecher, con Benjamin Geist, *Decisions in Crisis, Israel 1967 and* 1973, Los Angeles, 1980, p. 107.

25
Rabin, op. cit., p. 55.

26
Haber, op. cit., p. 153.

27
Trascrizione intervista Geist con A. Yariv, op. cit.

28
Granott, op. cit., p. 80; Haber, op. cit., p. 164.

29
Yariv ritiene oggi che «Nasser non volesse [nel maggio-giugno 1967] fare la guerra. Al peggio, pensava che Israele avrebbe attaccato le sue forze trincerate nel Sinai e che l'esercito egiziano avrebbe respinto l'attacco» (intervista con A. Yariv). Si poteva soltanto prevedere che la cooperazione militare e il coordinamento con gli arabi sarebbero aumentati. La 4ª divisione corazzata egiziana cominciò a trasferirsi nel Sinai il 24 maggio. In

realtà, la sezione ricerche dell'Amad, diretta da Shlomo Gazit, valutò, sbagliando, che Nasser avrebbe attaccato il giorno seguente, nel timore che Israele volesse sferrare un'incursione preventiva contro le basi aeree militari egiziane.

30

Intervista con Aharon Yariv. Il «Biber», nato a Berlino, entrò nella Palmah a diciassette anni e cominciò la sua carriera nello spionaggio preparando carte topografiche e annotazioni per gli «archivi di villaggio». Alla fine della guerra d'indipendenza, nel maggio 1949, Biber fu trasferito alla sezione informazioni militari delle IDF e fu assegnato alla sezione «Gimel», responsabile della Giordania. Rimase a quel posto fino al 1974 quando passò alla sezione computer. Era «il nostro uomo ad Amman» (una città in cui non era mai stato) e la sua intima conoscenza particolareggiata della Giordania, della Legione Araba, del governo e della corte di re Hussein divenne leggendaria. Alle riunioni dei servizi parlava «a nome di Hussein», fornendo le opinioni del sovrano, di solito con notevole precisione. La sua identificazione nella Giordania fu tale che quando l'esercito siriano la invase nel settembre del 1970, «Biber» abbassò a mezz'asta la bandierina giordana sulla sua scrivania di Tel Aviv. Quando i siriani si ritirarono, tornò a issarla. Ogni anno, all'ufficio Giordania si celebrava il compleanno del sovrano con torte e vino, sotto la presidenza di «Biber». Considerò un'offesa personale l'alleanza di Hussein con Nasser nella guerra del 1967. In seguito, nel 1973, Biber previde, con esattezza, che Hussein si sarebbe astenuto dalla guerra (*Yediot Aharonot*, 15 settembre 1985. Vedi anche Haber, op. cit., pp. 227-8). Hussein in realtà era tutt'altro che felice nel 1967 davanti alla prospettiva di una guerra con Israele. Lo spionaggio giordano gli aveva riferito che il presidente Nasser era caduto in una trappola organizzata contro di lui dalla Siria; comunque, a mano a mano che la crisi si aggravava, il sovrano ritenne di non avere altra scelta (Mutawi, op. cit., pp. 98-103).

31

BaMachaneh, 28 giugno 1989.

32

David Ronen, *Shnat Shabak*, Tel Aviv, 1989, pp. 23-4.

33

Intervista di B. Geist con Meir Amit, 23 luglio 1973. Amit disse: «Non si può mai essere certi al cento per cento, perché c'è sempre il fattore

irrazionale. Owio che sia stato tenuto presente e forse [nel 1967] fu commesso l'errore di non tenere conto a sufficienza dei criteri irrazionali».

34

Haber, op. cit., p. 205-6.

35

Haber, op. cit., p. 209; Seale, op. cit., pp. 136-7, smentiscono la pretesa ansia di Israele e considerano l'intero conto alla rovescia verso la guerra come un colossale inganno mirante a ottenere l'appoggio mondiale per l'attacco. Seale sostiene che Israele era, fin dal primo momento, a conoscenza della palese inferiorità militare degli arabi e che quella campagna sarebbe stata un gioco da poco. Sapeva «che gli egiziani erano caduti in una trappola, leggeva il traffico radio egiziano, notava le insistenti richieste di acqua e carburante, gli ingorghi di traffico e le colonne dei rifornimenti che si sperdevano... I generali israeliani non riuscivano a frenarsi proprio perché la situazione nel Sinai era tanto invitante».

36

Haber, op. cit, pp. 216-7. Per il viaggio di Amit a Washington, vedi Brecher, op. cit. pp. 153-4, 157, 163-4, 235, 347, 349.

37

Neff, op. cit., p. 182. Stando all'intervista di B. Geist con Amit, questi aveva dichiarato di essersi recato negli Stati Uniti «per dire loro che stavamo per entrare in guerra e per sentire la loro reazione». Disse anche che pur accettando aiuti materiali, appoggio politico e la «neutralizzazione dei sovietici», Israele non voleva che militari americani «morissero in Israele», cioè si battessero per esso.

38

Neff, op. cit., p. 190 e intervista Geist con Meir Amit (AS 33).

39

Mutawi, op. cit., pp. 111-2.

40

Haber, op. cit., p. 219.

41

Neff, op. cit., pp.194-5.

42

Dayan, op. cit., pp. 351-4. Neff, op. cit., p. 203, fornisce una valutazione un po' diversa delle forze e delle perdite dell'aeronautica militare egiziana.

43

Hussein di Giordania, *My «War» with Israel,* p. 66.

44

Ibid., p. 55.

45

Intervista con Aharon Yariv.

46

Rabin, op. cit., p.77; Hussein di Giordania, op. cit., p. 102.

47

Neff, op. cit., p. 202; Hussein di Giordania, op. cit., pp. 102-3.

48

Rabin, op. cit., p. 82.

49

Schiff, op. cit., p. 200.

50

Intervista con A. Yariv. Schiff, op. cit., p. 200, dice che il maggiore fu ucciso da truppe israeliane mentre tentava di raggiungere le loro linee «per consegnarsi». Un'altra versione appare in Uri Dan e Yoel Ben-Porat, *The Secret War,* New York, 1970, pp. 161-6. In seguito si sostenne che l'intero episodio era un'invenzione dell'Aman per proteggere un'altra fonte meno ovvia.

51

Hussein, op. cit., pp. 69-70. Nei giorni prima dell'inizio della guerra, importantissime informazioni sui movimenti giordani furono trasmesse da un agente locale dell'Aman infiltrato da tempo, nome in codice «Bernard», che usò inoltre la sua radio trasmittente per avvertire Israele degli spostamenti di forze corazzate irachene nella zona nord della sponda occidentale. Rafi Siton e Yitzhak Shoshan, *Anshei Ha Sod vehaSeter,* Tel Aviv, 1990, p. 318.

52

Ha'Ir, 10 marzo 1989.

53

Ya'akov Caroz, *The Arab Secret Services,* London, 1978, p. 119.

54

Intervista con A. Yariv.

55

Ibid.

56

Wolf Blitzer, *Territory* of *Lies*, New York, 1989, pp. 101-2.

57

Shmuel Segev, *Boded BeDamasek,* Tel Aviv, 1989; è il migliore libro sulla vita e la morte di Cohen.

58

Hussein, op. cit., p. 105.

59

Ibid., p. 81.

60

Nel corso degli anni questa conversazione è apparsa in tutta una serie di versioni su svariate pubblicazioni. Questa, la più accurata a disposizione, è presa dal settimanale delle IDF *BaMachaneh* del 4 gennaio 1989. Vedi anche Haber, op. cit., pp. 238-9.

61

Mutawi, op. cit., pp. 151-2.

62

Vedi Neff, op. cit., p. 219, in cui si cita un rapporto della CIA basato in apparenza sull'intercettazione da parte della Sigint di un dispaccio di un ufficiale sovietico dei primi giorni della guerra, in cui riferiva di aver avvistato aerei con i contrassegni degli Stati Uniti che sorvolavano Ismailia. Vedi anche Hussein, op. cit., pp. 83-4 che «spiega» perché Nasser e forse anche egli stesso, credevano a quell'epoca che aerei americani e britannici avessero preso parte all'attacco israeliano.

63

Intervista.

64

Intervista con A. Yariv. D'altro canto molto imbarazzante per Israele fu l'attacco delle IDF nel pomeriggio dell'8 giugno dell'unità americana per la sorveglianza elettronica Liberty. Morirono 34 marinai americani mentre altri 75 rimasero feriti quando l'unità fu mitragliata da una coppia di caccia israeliani e in seguito silurata da una motovedetta di Israele in acque internazionali 14 miglia al largo della costa settentrionale del Sinai. La *Liberty*, della Sesta Flotta, era salpata dalla Spagna il 2 giugno diretta nelle acque del Mediterraneo orientale con il compito di intercettare le comunicazioni radio israeliane (e possibilmente quelle arabe). Secondo funzionari di Israele, gli operatori radar della loro marina avevano identificato per errore come «nemica» (cioè araba o sovietica) la nave.

Esperti arabi e americani accusarono più volte gli israeliani dopo il 1967 di avere identificato con precisione l'unità individuando la sua missione e di aver voluto bloccare l'ascolto clandestino da parte americana. Secondo un alto ufficiale dell'Aman a riposo l'attacco fu «niente di più e niente di meno che un semplice errore. Sono cose che succedono in tempo di guerra e noi ne siamo davvero spiacenti». Dopo la guerra, Israele pagò un grosso indennizzo ai marinai americani rimasti feriti nell'attacco e alle famiglie dei morti.

65

Il momento dell'intercettazione, stando al generale (della riserva) Yoel Ben-Porat si trova in Ha*Aretz* del 5 giugno 1987. Rabin, op. cit., p. 84, afferma che l'ordine fu dato soltanto «la sera del 6 giugno». È possibile che la differenza fra «le due del pomeriggio» e «la sera» sia dovuta al tempo occorso perché l'ordine percorresse tutta la scala gerarchica.

66

Schiff, op. cit., p. 194.

67

Ibid., p. 200.

68

Sezione informazioni militari IDF, «Lo spionaggio siriano tiene sotto sorveglianza i consiglieri militari sovietici in Siria», luglio 1967.

69

Sezione informazioni militari IDF, «La Siria ha dislocato forze vietate nella zona di difesa e ha ingannato gli osservatori delle NU», luglio 1967.

70

L'episodio è riassunto in Steven, op. cit., pp. 252-66.

71

Per un resoconto completo sulle motovedette di Cherbourg, che nell'ottobre 1973 conseguirono sorprendenti vittorie contro le marine egiziana e siriana, vedi Abraham Rabinovich, *The Boats of Cherbourg*, New York, 1988.

Capitolo 8

1

Shlomo Gazit, *HaGezer VaHaMakel,* Tel Aviv, 1985, p. 291.

2

Intervista con Aharon Yariv.

3

Aharon Yariv, dichiarazione dell'8 febbraio 1989. Nel 1964 l'Aman aveva cominciato a impiegare uno dei suoi agenti sulla sponda orientale, un ufficiale dell'esercito giordano di origine palestinese, con il nome convenzionale di «Ogev I», per raccogliere infomazioni sull'OLP. Rafi Siton e Yitzhak Shoshan, *Anshei HaSod VeHaSeter,* Tel Aviv, 1990, pp. 307-8.

4

BaMachaneh, 28 giugno 1989.

5

Intervista con Shlomo Gazit.

6

Ze'ev Schiff e Raphael Rothstein, *Fedayeen,* New York, 1972, p. 63.

7

Gazit, op. cit., p. 283.

8

Intervista.

9

Eitan Haber, *HaYom Tifrotz Milhama,* TelAviv, 1987, pp. 289-90.

10

Gazit, op. cit., pp. 14, 96.

11

David Ronen, *Shnat Shabak,* Tel Aviv, 1989, p. 13.

12

Ma'ariv, 4 dicembre 1987.

13

Sarah Lazar, *Yehuda,* p. 36.

14

Koteret Rashit, 3 settembre 1986; *Ma'ariv,* 4 dicembre 1987.

15

Moshe Dayan, Living *with the Bible,* London, 1978, p. 48.

16

Schiff e Rothstein, op. cit., p. 12.

17

Alan Hart, *Arafat*, London, 1984, pp. 241-3.

18

Helena Cobban, *The Palestinian Liberation Organization*, Cambridge, 1984, p. 37.

19

Shabtai Teveth, *The Cursed Blessing*, London, 1970, p. 235.

20

Abu Iyad-Eric Rouleau, *My Home, My Land*, p. 56.

21

Yediot Aharonot, 21 settembre 1984.

22

Haber, op. cit., p. 323.

23

Intervista.

24

Intervista.

25

Amnon Cohen, *Miflagot Politiot BaGada HaMa'aravit*, Jerusalem, 1980, p. 3.

26

Intervista con Shlomo Gazit.

27

Intervista.

28

BaMachaneh, 28 giugno 1989.

29

Yediot Aharonot, 9 aprile 1990. Un agente dell'Aman reclutato da poco, noto come «Alberto», fu molto utile in questo periodo. Era un ufficiale di media importanza di al-Fatah, vicino allo stesso Arafat. «Alberto» fornì informazioni sulle infiltrazioni in Cisgiordania. Siton e Shoshan, op. cit., pp. 335-44.

30

Cobban, op. cit., p. 275.

31

Ronen, op. cit.

32

Hart, op. cit., pp. 248-9.

33
David Pryce-Jones, *The Face of Defeat*, London, 1974, p. 34.
34
Moshe Dayan, *The Story of My Life*, London, 1977, p. 405.
35
Pryce-Jones, op. cit., p. 36.
36
Kol Ha'Ir, 9 dicembre 1988.
37
Ronen, op. cit., pp. 197-8.
38
Ibid., p. 59-60.
39
Gerard Chaliand, *The Palestine Resistance*, London, 1972, p. 73.
40
Intervista.
41
Ronen, op. cit., pp. 182-8.
42
Yediot Aharonot, 24 settembre 1984.
43
Meron Benvenisti, *Jerusalem, the Torn City*, Jerusalem, 1976, p. 218.
44
General Security Service, *West Bank Information Digest*, 21 dicembre 1967, KMA archivi Y. Galili, 65/1.
45
Teveth, op. cit., p. 247-55.
46
Kol Ha'Ir, 9 dicembre 1988.
47
Avner Bar-On, *HaSipurim SheLo* Supru, Jerusalem, 1981, p. 217.
48
John Cooley, *Green March, Black September*, London, 1973.
49
Haber, op. cit., p. 338.
50
Ronen, op. cit., p. 196.

51
Hart, op. cit., p. 265.
52
Ehuda Ya'ari, *Strike Terror,* New York, 1970, p. 141.
53
Benvenisti, op. cit., p. 266.
54
Hart, op. cit., p. 266.
55
Steve Eytan, *L'Oeil de Tel Aviv,* Paris, 1972, p. 72.
56
Intervista.
57
Ronen, op. cit., pp. 140-8.
58
Intervista.
59
Ya'ari, op. cit. Vedi anche Michael Bar-Zohar e Eitan Haber, *The Quest for the Red Prince,* New York, 1983, p. 100.
60
Ya'akov Caroz, *The Arab Secret Services,* London, 1978, pp. 413-5.
61
Salir A. Mutawi, *Jordan in the 1967 War,* Cambridge, 1987, pp. 169-70.
62
Intervista; *HaAretz,* 11 luglio 1985.
63
Edgar O'Ballance, *Arab Guerrilla Power, 1967-72,* London, 1974, p. 181.
64
Eytan, op. cit.
65
Intervista.
66
Observer, 1° agosto 1971.
67
Intervista.
68
HaAretz, 15 dicembre 1980.

69
Intervista.
70
Uzi Benziman, *Sharon, an Israeli Caesar,* New York, 1985, p. 115.
71
Intervista.
72
Intervista con Shlomo Gazit.
73
O'Ballance, op. cit., p. 197.
74
Intervista.
75
Haber, op. cit., p. 324.
76
Yediot Aharonot, 30 agosto 1988.
77
Haber, op. cit., p. 324.
78
Ariel Merari e Shlomo Elad, *Falah Hul*, Tel Aviv, 1986, p. 116.
79
Helena Cobban, *The Making of Modern Lebanon,* London, 1985, pp.109-10.
80
Moshe Bar-Kochba, *Markavot HaPlada,* 1989, pp. 229-61.
81
Merari e Elad, op. cit., p. 97.
82
Cooley, op. cit., p. 186.
83
Leila Khaled, *My People Shall Live,* 1973, pp. 131-57..
84
Merari e Elad, op. cit., p. 97.
85
Monitin, febbraio 1988.
86
Ma'ariv, 29 settembre 1972.

87
Iyad-Rouleau, op. cit., pp. 112-3.
88
Ze’ev Schiff, *A History of the Israely Army*, London, 1987, pp. 172-3.
89
Film TV israeliano, *Sportaim al Capaim*, 4 settembre 1983.
90
Hart, op. cit., pp. 309-10.
91
Cooley, op. cit., pp. 187-9.
92
Shmuel Segev, Boded *BeDamesek*, Tel Aviv, 1986, p. 14. Secondo Segev, Mizrahi andò nello Yemen e fu arrestato *prima* del 1967, mentre osservava l’efficienza dell’esercito egiziano.
93
Ma’ariv, 19 ottobre 1977 e 6 maggio 1981.
94
Hanoch Bartov, *Dado*, Tel Aviv, 1978; Bar-Zohar e Haber, op. cit., p. 4.
95
Sportaim al Capaim, op. cit.
96
HaAretz, 1° giugno 1972.
97
Jerusalem Post, 25 settembre 1972; *Yediot Aharonot*, 17 novembre 1989. Paglin, il cui nome convenzionale era «Gidi», aveva costruito la fornace usata per cremare la salma di Eichmann. Nel 1977 fu nominato consigliere del primo ministro per il terrorismo.
98
HaAretz, 13 ottobre 1972.
99
Hadashot, 23 settembre 1987.
100
Intervista.
101
David B. Tinnin, *The Hit Team*, Boston, 1976, p. 84.
102
Iyad-Rouleau, op. cit., pp. 112-3.

103
Monitin, 113, febbraio 1988.
104
Ibid.
105
Iyad-Rouleau, op. cit., pp. 112-3.
106
Bartov, op. cit., pp. 227-31.
107
Steven, op. cit., pp. 327-31.
108
Intervista; Rafik Halabi, *The West Bank Story*, New York, 1981, p. 87.
109
Colin Smith, *Carlos*, London, 1976, pp. 100-7, 129-33.
110
Tinnin, op. cit., passim.
111
Hadashot, 29 aprile 1988 e *Yediot Aharonot*, 12 gennaio 1990.
112
Bar-Zohar e Haber, op. cit., p. 200. Per un convincente resoconto delle squadre di vendetta del dopo-Monaco, basate a quel che sembra su fonti interne israeliane, vedi anche George Jonas, *Vengeance*, London, 1984.
113
Monitin, 113, febbraio 1988.
114
Aryeh Bober (a cura di), *The Other Israel*, New York, 1972.
115
Hadashot, 8 dicembre 1989.
116
Guardian, 26 marzo 1973.
117
Hadashot, 2 dicembre 1988.

Capitolo 9

1
Oded Granott, *Tzahal BeHeilo: Hayl HaModi'in*, Tel Aviv, 1981, p. 92.
2
Aviation Week, 30 giugno 1975.
3
Granott, op. cit., p. 100.
4
Yediot Aharonot, 7 ottobre 1983. Secondo il brigadier generale Yoel Ben-Porat una commissione d'inchiesta dell'Aman indagò su questo episodio, ma il caso finì archiviato.
5
Intervista.
6
Yediot Aharonot, 24 novembre 1989.
7
Ibid.
8
Dennis Eisenberg, Uri Dan ed Eli Landau, *The Mossad: Inside Stories*, New York, 1978, p. 251.
9
Shlomo Nakdimon, *Sevirut Nemucha*, Tel Aviv, 1982, pp. 79-80, 105; Moshe Dayan, *The Story of My Life*, London, 1977, p. 461; vedi anche *Monitin*, ottobre 1988 e *Yediot Aharonot*, 8 ottobre 1989 e 24 novembre 1989.
10
Dayan, op. cit., p. 463.
11
Hanoch Bartov, *Dado*, vol. I, Tel Aviv, 1978, p. 9. Eric Rouleau, l'anziano corrispondente dal Medio Oriente di *Le Monde*, ha sostenuto che Dayan venne avvertito dell'imminenza della guerra non dal Mossad o dall'Aman ma da un «alto funzionario della CIA» *(Sunday Times* «Insight Team», *The Yom Kippur War*, London, 1977, pp. 121, 128). Questo è improbabile.
12
Bartov, op. cit., vol. II, p. 9.
13
Secondo una versione successiva, il cablo di Zamir con la spiegazione del messaggio *non* giunse in Israele alle 6 del mattino del 6 ottobre: «Ripresa

combattimenti verso crepuscolo, oggi 6 ottobre 1973. Attacchi simultanei e coordinati degli eserciti egiziano e siriano». *(Yediot Aharonot,* 8 ottobre 1989.)

14

Nella sua autobiografia, *My Life*, London, 1976, p. 358, Golda Meir scrisse che il suo segretario militare l'aveva svegliata verso le 4 del mattino, dicendo che secondo lo spionaggio l'attacco sarebbe stato sferrato «nel tardo pomeriggio».

15

Nakdimon, op. cit., p. 107; Michael Brecher, *Decisions in Crisis, Israel 1967 and 1973*, Los Angeles, 1980, p. 202. Brecher suggerisce che l'errore nel rapporto informativo era avvenuto perché era stata omessa la parola «prima» che avrebbe dovuto precedere «del tramonto».

16

Secondo Ayeh Hashavia, *Milhemet Yom HaKippurim,* Tel Aviv, 1974, p. 15, l'intelligence americana aveva ottenuto nell'aprile del 1973 una copia del «piano egiziano».

17

Nakdimon, op. cit., pp. 29, 92. Patrick Seale, *in Asad*, pp. 199-200, sostiene che i piani di guerra siriani ed egiziani erano stati consegnati alla fine di agosto o all'inizio di settembre del 1973 da un «maggior generale siriano» a un non meglio identificato servizio segreto arabo, che li aveva subito inoltrati a Washington e a Gerusalemme. I piani, sostiene Seale, erano completi in ogni particolare, salvo che l'ora H era stata indicata per le 6 pomeridiane. Seale non identifica la propria fonte.

18

La valutazione semestrale dell'estate del 1972 dell'Aman sulle forze e le intenzioni degli arabi specificava che il piano egiziano di attraversare il canale dipendeva dall'«aumento delle capacità delle forze aeree egiziane». Vi sono due variazioni di questo elemento nella *kontzeptziya.* La Commissione Agranat, nel suo rapporto *ad interim* dell'aprile del 1974 citava la convinzione che l'Egitto si sarebbe astenuto dalla guerra finché non avesse «avuto in primo luogo la capacità aerea di attaccare Israele in profondità e in particolare le basi aeree principali, allo scopo di neutralizzare l'aeronautica militare del nemico». Altre fonti hanno sottolineato di più l'inefficienza delle forze di missili contraerei egiziani come «parte aerea» della *kontzeptziya.*

19
Bartov, op. cit., vol. I, p. 237.
20
Gideon Rafael, *Destination Peace*, New York, 1981, p. 282.
21
Nakdimon, op. cit., p. 23.
22
Ibid., p. 48. Il presidente siriano Assad era a sua volta in città a quell'epoca e si incontrò più volte con Sadat e forse anche con Hussein, ma la sua presenza venne tenuta segreta.
23
Meir, op. cit., pp. 347-52 e *Sunday Times* «Insight Team», op. cit., pp. 101-2.
24
Hashavia, op. cit., p. 55.
25
Ya'akov Caroz, *The Arab Secret Services*, London, 1978, pp. 235-6.
26
Dopo l'esecuzione di Shahin sua moglie con i figli furono liberati e riuscirono a raggiungere Israele dove ottennero una nuova sistemazione con nuove identità. Tuttavia rimasero contrariati dal loro trattamento da parte delle autorità e raccontarono in pubblico la loro storia nel 1989, dando al giornalismo pagante una brutta nomea, perché vendettero la loro storia «in esclusiva» in contemporanea a parecchi giornali *(Jerusalem Post*, 28 novembre 1988).
27
Mohamed Heikal, *The Road to Ramadan*, London, 1976, p. 15.
28
Brecher, op. cit., pp. 55-6, nota 11.
29
Heikal, op. cit., p. 30.
30
Hashavia, op. cit., p. 57.
31
Shmuel Bar, *Milhemet Yom HaKippurim Be'Einei Ha'Aravim*, Tel Aviv, 1986, pp. 40-1.
32

Ibid., p. 40.

33

Fin dal 1969 l'allora vice direttore del dipartimento raccolta Sigint/Comint dell'Aman, Yoel Ben-Porat, aveva scritto una relazione suggerendo che qualunque manovra nemica a partire dal livello divisionale avrebbe dovuto essere considerata come un possibile camuffamento di una vera offensiva. Ben-Porat aveva basato la sua relazione sui preparativi dei sovietici e del blocco orientale dal maggio 1968 per l'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto successivo. Quell'invasione era stata attuata come una prolungata manovra militare ed era riuscita a ingannare l'intelligence della NATO e della Cecoslovacchia (*Yeduiot Aharonot*, 7 ottobre 1983).

34

Nakdimon, op. cit., pp. 82, 92.

35

Hashavia, op. cit., pp. 56-7; Zvi Lanir, *NaNafta'ah HaBesisit*, Tel Aviv, 1983, p. 81; Heikal, op. cit., pp. 14, 30; Granott, op. cit., pp. 135-7.

36

Nakdimon, op. cit., p. 61.

37

Ibid., p. 81.

38

Bartov, op. cit.

39

Hashavia, op. cit.

40

Bar, op. cit., p. 108.

41

Hashavia, op. cit.

42

Sunday Times «Insight Team», op. cit., pp. 54-9.

43

Henry Kissinger, *White House Years*, pp. 1300, 1474.

44

Bar, op. cit., p. 27.

45

Seale, op. cit., pp. 192-3.

46

Bar, op. cit., pp. 42-5; Seale, op. cit., p. 193-4.

47

Bartov, op. cit., voi. I, p. 240.

48

Ibid., voi. I, pp. 233, 241-3, 246-7, 262-5, 278; Brecher, op. cit., p. 69; Nakdimon, op. cit., p. 30.

49

Il brigadier generale (della riserva) Ben-Porat sostiene che siriani ed egiziani avevano previsto di scendere in guerra in maggio ma erano stati spinti a evitarlo dai sovietici, che intendevano organizzare un incontro tranquillo al vertice con gli americani. Ben-Porat sostiene che in maggio l'Aman possedeva tre informazioni da «fonti eccellenti» che spiegavano il rinvio *(Monitin,* settembre 1988).

50

Bartov, op. cit., vol. I, pp. 280-1; Granott, op. cit., p. 112.

51

Granott, op. cit., p. 112.

52

Nakdimon, op. cit., p. 48.

53

Bartov, op. cit., vol. I, p. 281.

54

Granott, op. cit., p. 112; Bartov, op. cit., vol. I, pp. 282-3.

55

Bartov, op. cit., vol I, p. 287; Granott, op. cit., p.112; Nakdimon, op. cit., p. 53; Rafael, op. cit., p. 282.

56

Nakdimon, op. cit., p. 54.

57

Granott, op. cit, pp.120-1.

58

Brecher, op. cit., pp. 75, nota 4.

59

Lo stato di servizio dell'intelligence americana durante il conteggio a rovescio per la guerra del Kippur fu un po' più brillante di quello dei loro omologhi israeliani. Nel maggio del 1973, mentre l'Aman aveva del tutto mancato i preparativi arabi, l'ufficio informazioni del dipartimento di Stato,

il Bureau of Intelligence and Research (INR) aveva fornito una relazione che esaminava la possibilità di un attacco congiunto siro-egiziano contro Israele entro i prossimi sei mesi. Il documento aveva dato quasi alla pari la probabilità di un attacco del genere – una probabilità del 45 per cento, come commentò un analista di Washington. Il documento dell'INR fu seguito ben presto da un altro, alla fine di maggio, che ormai dava le probabilità di una guerra nell'autunno «meglio che alla pari». La CIA in apparenza fu d'accordo, anche se non era sicura sul periodo. Mentre le nubi di guerra si addensavano nell'autunno, il nuovo segretario di Stato, Henry Kissinger, chiese all'INR un aggiornamento. Il 30 settembre l'INR rispose che gli ammassamenti e gli spostamenti di truppe siriane ed egiziane erano «inconcludenti». La CIA produsse una valutazione simile; mentre l'ammassamento egiziano veniva definito potenzialmente «molto minaccioso», la conclusione dell'Agenzia fu «del dieci per cento meno allarmista di quella dell'INR». La CIA era stata molto influenzata dalle informazioni dell'Aman. Ma l'NSA, l'ente americano preposto alla Sigint, aveva rilevato segni evidenti che indicavano guerra. Uno di essi riportava le preoccupazioni sovietiche in proposito, data la presenza di migliaia di consiglieri sovietici e delle loro famiglie sul suolo egiziano e siriano *(Sunday Times* «Insight Team», op. cit., pp. 69-71, 92, 104; Nakdimon, op. cit., p. 57).

60

Bartov, op. cit., vol. I, pp. 297-8.

61

Heikal, op. cit., p. 32, dice che la chiusura dell'aeroporto del Cairo e lo spostamento dei nuovi Boeing della Egypt Air furono un'iniziativa di un alto funzionario delle linee aeree egiziane che subodorava il pericolo di guerra e che venne rimproverato dal generale Ismail.

62

Bartov, op. cit., vol. I, p. 299; *Yediot Aharonot,* 7 ottobre 1983; Granott, op. cit., p. 122. Yoel Ben-Porat che ricevette alle 3 del mattino del 1° ottobre l'informazione da un ufficiale dell'ufficio raccolta dell'Aman, colonnello Menachem Digli, afferma di essersi convinto in quel momento che la guerra era imminente e diramò subito un allarme guerra al personale del suo dipartimento.

63

Bartov, op. cit., vol. I, p. 304.

64
Bartov, op. cit., vol. I, p. 304-5; Heikal, op. cit., p. 26; Brecher, op. cit., p. 75.
65
Bartov, op. cit., vol. I, p. 305.
66
Nakdimon, op. cit., p. 67; Bartov, op. cit., vol. I, pp. 306-7.
67
Bartov, op. cit., vol. I, p. 323; Granott, op. cit., p. 137; rapporto Commissione Agranat, p. 37.
68
Monitin, settembre 1988. Ben-Porat trascorse la metà degli anni Ottanta a redigere un'analisi segreta e molto dettagliata degli insuccessi dell'intelligence, che sottopose poi nel 1987 al comandante dell'Aman, Amnon Shahak. Si tratta con ogni probabilità dello studio definitivo su quegli insuccessi.
69
Bartov, op. cit., vol. I., pp. 314, 316.
70
Lanir op. cit., p. 81; *HaAretz*, 9 marzo 1979; Nakdimon, op. cit., p. 93; *Yedion Aharonot*, 7 ottobre 1983.
71
Rapporto Commissione Agranat, p. 36; Bartov, op. cit., vol. I, p. 314; Granott, op. cit., pp. 125-7.
72
Hashavia, op. cit., p. 34.
73
Pochi mesi dopo, in seguito a un'inchiesta interna, Lou Tordello, vice direttore dell'NSA americana, fu destituito, secondo alcune fonti per non essere riuscito a intercettare questo importantissimo messaggio non arabo.
74
Bartov, op. cit., vol. I, p. 320; Nakdimon, op. cit., p. 5; *Yediot Aharonot*, 21 ottobre 1983.
75
Bartov, op. cit., vol. II, p. 15.
76
Nakdimon, op. cit., p. 98.

77
Alcuni analisti respingono questa valutazione, sostenendo che l'Aman conosceva queste nuove armi, aveva informato a fondo i reparti delle IDF in addestramento e sul campo sul loro impiego e aveva addirittura previsto la loro utilizzazione in grande quantità. Vedi la discussione su questo importante punto, sia sui missili controcarri sia su quelli contraerei in Lanir, op. cit., pp. 48-52. Lanir sostiene, a ragione, che in tre scontri sul confine fra israeliani e siriani nel 1972-73, prima della guerra del Kippur, i siriani avevano per due volte usato missili Sagger contro carri israeliani, e nella prima occasione ne avevano distrutto uno con una bordata di quaranta o cinquanta ordigni. Le IDF appresero presto la lezione. La divisione tecnica dell'Aman diramò una circolare dettagliata sulla nuova arma. Nel terzo scontro le contromisure delle IDF avevano neutralizzato i Sagger e i carri israeliani non erano stati danneggiati. L'Aman, sostiene Lanir a p. 52, era anche bene informato sul potente cannone ad acqua egiziano, che era stato usato per aprire varchi nei terrapieni lungo il canale il 6 ottobre.
78
Nakdimon, op. cit., p. 122.
79
Bartov, op. cit., vol. II, p. 79.
80
Moshe Bar-Kochba, *Merkavot HaPlada,* Tel Aviv, 1989, pp. 329-30. Yoel Ben-Porat sostiene che l'Aman era al corrente in anticipo di «direttrici, effettivi e intenzioni del corpo di spedizione iracheno» e che l'aeronautica e reparti di commando erano stati inviati in territorio giordano per intercettarlo, ma per qualche ragione non vi erano riusciti.
81
HaAretz, 2 ottobre 1987. L'autore, brigadier generale Aharon Levran, era vice capo dell'ufficio ricerche dell'Aman nel 1973.
82
Intervista.
83
HaAretz, 2 ottobre 1987.
84
Bartov, op. cit., voi. II, p. 213.
85
Bar-Kochba, op. cit., p. 284.

86
L’editore Am Oved di Tel Aviv ha pubblicato nel 1975 in un volume unico le tre parti del Rapporto della Commissione Agranat – quello *ad interim* del 2 aprile 1974, quello «Aggiunte al rapporto *ad interim*» del 10 luglio 1974 e il «Terzo e finale rapporto» del 30 gennaio 1975. Il documento completo, di migliaia di pagine, è stato definito segretissimo e rimane riservato: possono accedervi soltanto i ministri più importanti, i generali dell’esercito e i capi dell’intelligence. La commissione era composta dal presidente della corte suprema Agranat, da un altro giudice della corte suprema, Moshe Landau, dal controllore di Stato Yitzhak Ernest Nebenzahl e da due ex capi di stato maggiore delle IDF, Yigael Yadin e Chaim Laskov.
87
Rapporto Commissione Agranat, pp. 29-33 e Lanir, op. cit., pp. 90-2. La riorganizzazione della comunità dell’intelligence procedette nonostante le obiezioni del nuovo direttore dell’Aman, Shlomo Gazit, il quale sosteneva che: 1) una moltiplicazione degli enti addetti alle valutazioni avrebbe ridotto la responsabilità dell’Aman per il «grande quadro» e ridotto il senso di responsabilità fra gli ufficiali addetti; 2) gli enti aggiuntivi, che avrebbero utilizzato lo stesso materiale a disposizione dell’ufficio ricerche dell’Aman e che sarebbero stati composti da ufficiali dello stesso ambiente socio-culturale avrebbero fornito quasi inevitabilmente conclusioni simili a quelle dell’Aman; 3) il problema principale di Israele era sempre l’interpretazione del grande quadro strategico-militare e per questo l’Aman era stato addestrato in modo specifico, mentre gli uffici ricerche del Mossad e del ministero degli Esteri non lo erano, e sarebbe stato quasi inevitabile che avrebbero dovuto accettare le valutazioni dell’Aman; infine, 4) nel Paese c’era un numero fisso e limitato di potenziali esperti del Medio Oriente e di elementi adatti all’intelligence; per cui se tre enti separati vi avessero attinto, la qualità degli addetti dell’Aman si sarebbe ridotta. La moltiplicazione dei compiti avrebbe comportato uno spreco di personale e di altre risorse, sostenne Gazit, ma senza successo. In seguito Gazit rilevò che tutti e tre gli uffici ricerche, quello dell’Aman, quello del Mossad e quello del ministero degli Esteri rimasero sorpresi allo stesso modo dall’iniziativa di pace di Sadat del novembre del 1977 (intervista con Shlomo Gazit).
88

Un’analisi del lavoro della sezione riesame si trova in «The Imperative of Criticism» del tenente colonnello «Shmuel» *nell’IDFJournal,* vol. II, n. 3, 1985 e *HaAretz,* 9 marzo 1979.

89

Granott, op. cit., p. 140.

90

David Elazar, il capo di stato maggiore destituito, scrisse in un promemoria presentato al gabinetto nel maggio del 1975 che nei mesi precedenti alla guerra l’Aman aveva intercettato almeno 400 «informazioni [grezze] che indicavano la possibilità di una guerra». Tuttavia la maggior parte di quelle informazioni non era mai stata sottoposta alla sua attenzione (Brecher, op. cit., p. 55).

91

Yediot Aharonot, 24 novembre 1989. Zamir fu appoggiato in seguito da un collega anziano, David Kimche. «Sembra incredibile», scrisse Kimche, «che [i dirigenti politici e militari di Israele] non siano stati convinti dai ripetuti avvertimenti del Mossad che la guerra era inevitabile, tenendo conto delle molteplici e affidabili fonti delle precise informazioni dell’istituto. I rapporti del Mossad non quadravano con il “concetto” presupposto che l’Egitto non avrebbe mai dato inizio a una guerra sapendo fin dal primo momento che non avrebbe potuto vincere. L’intelligence militare israeliana non accettò mai la possibilità che l’Egitto potesse iniziare una guerra per guadagnare consenso politico. I rapporti furono di conseguenza ignorati.» David Kimche, *The Last Option,* p. 8.

92

YediotAharonot, 8 ottobre 1989; *HaAretz,* 27 ottobre 1989.

Capitolo 10

1

Intervista con Shlomo Gazit.

2

Oded Granott, *Tzahal BeHeilo: Hayl MaModi’in*, TelAviv, 1981, pp. 144-5; Ze’ev Schiff, *A History of the Israely Army,* 1987, p. 204; *HaAretz*, 22

ottobre 1978.

3

Davar, 11 settembre 1987.

4

E. Haber, Z. Schiff e E. Ya'ari, *The Year of the Dove*, New York, 1979, p. 9.

5

Davar, 27 novembre 1987.

6

Gazit disse che la dichiarazione di Gur, per la quale il generale fu deplorato dal ministro della Difesa Ezer, era stata un errore. Gur aveva concesso l'intervista quattro giorni prima della sua pubblicazione, in un momento in cui tutti non erano ancora sicuri se Sadat sarebbe arrivato davvero. Il capo di stato maggiore concesse l'intervista allo scopo di nascondere il suo programma di una visita segreta in Iran. La pubblicazione dell'intervista mentre si trovava a Teheran era destinata a coprire la sua inspiegata assenza da Israele. In seguito Gur sostenne di aver soltanto tentato di mettere in guardia l'opinione pubblica israeliana contro una possibile manovra egiziana, dato che l'argomento della visita di Sadat non era mai stato discusso a fondo fra i dirigenti politici e i responsabili militari (Davar, op. cit.).

7

Davar, op. cit.

8

Shlomo Gazit, «Intelligence Estimates and the Decision-Maker», in *Intelligence and National Security*, vol. III, n. 3, luglio 1988, p. 280. Vedi anche Zvi Lanir, *HaHafta'ah HaBesisit*, Tel Aviv, 1983, pp. 88-90.

9

Davar, op. cit.

10

Shmuel Segev, *HaMeshulash HaIrani*, Tel Aviv, 1981, p. 214.

11

Seymour Hersh, *The Price of Power*, New York, 1983, p. 542.

12

Washington Post, 17 settembre 1972.

13

Gerard Chaliand, *People Without a Country*, London, 1980, pp. 184-5.

14

Segev, op. cit., p. 128.

15

Matti Golan, *Shimon Peres*, London, 1982, p. 150.

16

Intervista.

17

Chaliand, op. cit., p. 189.

18

Jerusalem Post, 8 ottobre 1980.

19

Mohamed Heikal, *The Return of the Ayatollah*, London, 1981, p. 149.

20

Michael Ledeen e William Lewis, *Debacle*, New York, 1981, p. 126.

21

The Times, 16 aprile 1985.

22

YediotAharonot, 8 dicembre 1989.

23

Miles Copeland, *The Game Player*, London, 1989, pp. 251-2. David Kimche del Mossad scrisse in seguito: «I funzionari israeliani... si erano accorti che la tanto vantata competenza dell'intelligence iraniana e del suo temutissimo capo, generale Nassiri, era molto limitata». David Kimche, *The Last Option*, p. 197.

24

Rapporto CIA, *Washington Post*, 1° febbraio 1982.

25

Ma'Ariv, 5 febbraio 1982.

26

Shlomo Nakdimon, *First Strike*, New York, 1987, p. 219. Nakdimon, già portavoce del primo ministro Menachem Begin, ottenne l'accesso a svariati documenti e protocolli segretissimi, comprese le minute di gabinetto e di stato maggiore, durante la preparazione di questo libro.

27

David Ivri, «Tkifat Hakur Hagari'ini Be'Irak, Yuni 1981» in *HaMilhama HaTerror*, (a cura di) Ze'ev Klein, Tel Aviv, 1988; Nakdimon, op. cit., p. 109. Ivri fu comandante dell'aeronautica militare israeliana dal 1977 al 1982 e sottocapo di stato maggiore dal 1983 al 1985.

28
Nakdimon, op. cit., p. 95.
29
Ibid. p. 100, 179 *e HaAretz*, 21 luglio 1981.
30
Amos Perlmutter, Michael Handel e Uri Bar-Joseph, *Two Minutes* over Baghdad, London, 1982, pp. 69-70.
31
Ibid., p. 72.
32
«Dal punto di vista dell'intelligence è più facile infiltrarsi in nazioni sottosviluppate e meno industrializzate che dipendono in gran numero da esperti stranieri dei quali non possono controllare la fedeltà e i cui obiettivi privati sono guadagnare il massimo possibile nel più breve tempo possibile.» (Ibid., p. 103.)
33
Nakdimon, op. cit., p. 160-1.
34
HaAretz, 18 agosto 1983.
35
Nakdimon, op. cit., p. 165-6.
36
Ibid., p. 184.
37
Ibid., p. 190.
38
Ibid., p. 208.
39
Bob Woodward, *Veil*, New York, 1987, pp. 160-2 (Trad. ital. *Le guerre segrete della CIA*, Sperling & Kupfer, Milano, 1988).
40
Eric Silver, *Begin*, London, 1984, p. 220.
41
Shaul Mishal, *The PLO under Arafat*, Yale, 1986, p. 115.
42
Golan, op. cit., p.180.
43

Hadashot, 30 dicembre 1988.
44
Jerusalem Post, 4 luglio 1986.
45
Stewart Steven, *The Spymasters of Israel,* New York, 1980, p. 181.
46
«Gandhi» fece meglio del suo successore, Amihai Paglin, l'ex capo delle operazioni dell'Irgun nominato da Begin quando diventò premier nel maggio del 1977. Paglin fu in pratica boicottato dallo Shin Bet e dal Mossad, soprattutto perché era stato condannato nel 1972 con l'accusa di aver contrabbandato armi all'estero per organizzare attacchi anti-arabi (*Koteret Rashit,* 15 giugno 1988).
47
Gazit, op. cit., p. 262.
48
HaAretz, 3 aprile 1981.
49
Golan, op. cit., p. 177.
50
Moshe Maoz, *Palestinian Leadership on the WestBank,* London, 1984, p. 134.
51
Intervista.
52
Intervista.
53
Golan, op. cit., p. 178.
54
Intervista.
55
Intervista; *HaAretz,* 7 maggio 1976.
56
Ma'Ariv, 10 maggio 1976.
57
HaAretz, 12 maggio 1976.
58
Intervista con Mordechai Gur.

59
Intervista.
60
Golan, op. cit., p.167-8.
61
Ma'Ariv, 6 giugno 1986.
62
Jerusalem Post, 15 dicembre 1980.
63
Washington Post, 1° febbraio 1982.
64
Yediot Aharonot, 15 dicembre 1980.
65
HaAretz, 15 dicembre 1980.
66
Per i retroscena della pianificazione e dell'operazione, vedi *Koteret Rashit,* 24 febbraio 1988.
67
Pinhas Inbari, *Meshulash Al HaYarden,* Jerusalem, 1983, pp. 44-53.
68
Hagai Segal, *Dear Brothers,* New York, 1988, p. 97.
69
Ma Ariv, 19 dicembre 1980.
70
Segal, op. cit., p.10.
71
Intervista.
72
HaAretz, 15 dicembre 1980.
73
Ma'Ariv, 10 dicembre 1980.
74
HaAretz, 15 dicembre 1980.
75
Yediot Aharonot, 8 agosto 1980.
76
Segai, op. cit., p. 122.

77
Ibid., p.124.
78
Al-HaMishmar, 4 luglio 1980.
79
David Ronen, *Shnat Shabak*, Tel Aviv, 1989, pp. 223-32.
80
Sunday Times, 19 giugno 1977.
81
Yediot Aharonot, 15 dicembre 1980.
82
Ma'Ariv, 8 dicembre 1989.
83
Hadashot, 23 settembre 1987.
84
Davar, 20 agosto 1983.

Capitolo 11

1
Per un punto di vista palestinese dell'operazione. vedi Abu Iyad (Salah Khalaf), *Lelo Moledot*, Tel Aviv, 1979, pp. 294-5; per quello israeliano, Avner Yaniv, *Dilemmas of Security*, New York, 1987.
2
Yaniv, op. cit., p. 72.
3
Mustafa Tlas, *HaPlisha HaYisraelit LaLevanon*, Tel Aviv, 1988, pp. 50-60.
4
Intervista con Shlomo Gazit.
5
Yaniv, op. cit., pp. 73-5.
6
Il partito della Falange, fondato dalla famiglia cristiano-maronita dei Gemayel negli anni Trenta, rappresentava gli interessi cristiani in Libano. I

rapporti tra Israele e la Falange ebbero inizio riel 1948 e proseguirono, con qualche interruzione, per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, ma questi contatti, che riguardavano qualche aiuto israeliano e di altri Stati, si trasformarono in una vera e propria alleanza soltanto verso la metà degli anni Settanta. Dagli anni Trenta il movimento sionista aveva considerato i cristiani del Libano, una minoranza «sorella» in un Medio Oriente dominato dai musulmani, come potenziali alleati. Lo scoppio della guerra civile nel Libano nel 1975 fece aumentare l'importanza della Falange agli occhi dei politici e dei generali israeliani. Per i primi anni, vedi Benny Morris «The Birth of the Israeli-Phalange relationship, 1948-51» in *Studies in Zionism*, primavera 1984; Jan Black e Neil Caplan, «Israel and Lebanon: Origins of a Relationship», *Jerusalem Quarterly*, primavera 1983.

7

Yaniv, op. cit., p. 57.

8

Hadashot, 17 febbraio 1989.

9

Ze'ev Schiff e Ehud Ya'ari, *Israel's Lebanon War*, London, 1986, p. 14.

10

Brigadier generale Zvi Inbar, «Va'adat Kahan», in *HaMilhama BaTerror*, a cura di Z. Klein, Tel Aviv, 1988, pp. 113-23; *HaAretz*, 7 giugno 1985.

11

Schiff e Ya'ari, op. cit., p. 18.

12

Ibid.; Reuven Avi-Ran, *HaMeuravut HaSurit BeLevanon (1975-85)*, Tel Aviv, 1986, p. 67. Secondo una valutazione, il governo Rabin spese 150 milioni di dollari per armare i Maroniti fra il 1975 e il 1977. Ufficiali e sottufficiali della Falange furono portati in Israele per brevi corsi di addestramento. Un giovane ufficiale delle IDF che parlava arabo e che prese parte all'operazione segreta, ricordò in seguito che i miliziani libanesi erano soliti vantarsi della loro partecipazione a massacri di musulmani e palestinesi (Yoram Binur, *My Enemy, My Self*, New York, 1989, p. 36).

13

Inbar, op. cit., p. 113; Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 22-3; Yaniv, op. cit., pp. 63-4, 83-4; Avi-Ran, op. cit., p. 291.

14

Schiff e Ya'ari, op. cit., p. 26; Avi-Ran, op. cit., p. 136.

15
Avi-Ran, op. cit., pp. 139-40.
16
Ibid., p. 138-9.
17
Yaniv, op. cit., p. 86; Avi-Ran, op. cit., p. 139.
18
Bob Woodward, *Veil,* op. cit., p. 380.
19
Hadashot, 17 febbraio 1989.
20
Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 34-5.
21
Yaniv, op. cit., p. 86; Avi-Ran, op. cit., p.134; e Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 34-5. Vedi anche Itamar Rabinovich, *The War for Lebanon 1970-83*, New York, 1984, pp.114-20.
22
Yaniv, op. cit., pp. 88-9; Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 35-8; maggior generale Yehoshua Saguy, «Hitmasdut HaTerror VeHaHitdarderut LaMilhama», in Klein, op. cit., pp. 37-9.
23
HaAretz, 18 novembre 1988.
24
Ariel Sharon, «Tfisat HaBitachon UMilhemet Shlom HaGalil» in Klein, op. cit., pp. 43-57.
25
Intervista.
26
Maggior generale (riserva) Amir Drori, «Oranim Mitgalgel [Rolling Pines]» in Klein, op. cit., pp. 73-87; Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 45-6.
27
Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 42-3.
28
Ibid., p. 46. Il libro di Schiff e Ya'ari rimane il migliore e più completo resoconto finora pubblicato sulla guerra del Libano e il suo testo è servito di base per parti di questo capitolo. Per un esame più generale e politico vedi Rabinovich, op. cit., pp.121-52.

29
Schiff e Ya’ari, op. cit., pp. 47-8; Yaniv, op. cit., p. 107.
30
Schiffe Ya’ari, op. cit., pp. 48-51.
31
Ibid., pp. 67-8; Yaniv, op. cit., pp. 108, 139.
32
Uzi Benziman, *Sharon. an Israeli Caesar,* New York, 1985, p. 233.
33
Schiff e Ya’ari, op. cit., p. 53; *Monitin,* giugno 1986.
34
Yaniv, op. cit., p. 108.
35
Avi-Ran, op. cit., pp. 147-8.
36
Schiff Ya’ari. op. cit., pp. 59-60.
37
Ibid., pp. 56-7.
38
Yaniv, op. cit., pp. 109-10. Il capo della squadra di terroristi di Londra, Nawwaf Rosan, era un giordano della Cisgiordania che era stato con Abu Nidal da quando era entrato nello spionaggio iracheno in Giordania nei primi anni Settanta. Un altro elemento del gruppo era Marwan al-Banna, di Nablus, secondo cugino del capo terrorista. Si sapeva che Rosan era in stretto contatto con l’ambasciata irachena a Londra. Secondo una teoria, l’Iraq aveva ordinato o quanto meno incoraggiato l’attentato ad Argov per provocare un’invasione israeliana in Libano come diversivo per le proprie gravi perdite contro gli iraniani. L’Iraq «reagì» all’attentato chiedendo un armistizio. Teheran respinse la richiesta e accusò Baghdad di aver suggerito l’attentato di Londra. (*Guardian,* 7 marzo 1983).
39
Intervista con Gideon Mahanaimi; Schiff e Ya’ari, op. cit., pp. 97-98.
40
Ibid., p. 101.
41
Descritto in Yaniv, op. cit., pp. 110-13.
42

Schiff e Ya’ari, op. cit., pp. 103-6. Il generale di corpo d’armata Rafael Eitan, «Milhemet Shlom HaGalil, Pe’ula Yabashtit Rehava», in Klein, op. cit., pp. 63-71, sostiene che la riunione di gabinetto del 5 giugno non aveva limitato l’operazione a un arco di 40 chilometri e aveva approvato una puntata a nord verso la strada Beirut-Damasco e un collegamento con la Falange attorno a Beirut.

43

Schiff e Ya’ari, op. cit., pp. 106-7; Drori, op. cit., p.76.

44

Schiff e Ya’ari, op. cit., p. 112.

45

Tlas, op. cit., pp. 143-59.

46

Ibid., pp. 173-93, attribuisce anche il successo dell’offensiva israeliana contro le postazioni missilistiche a un completo accecamento dei radar e delle apparecchiature elettroniche siriane nella Beka’a mediante disturbi effettuati da Boeing 707, Skyhawk, Hawkeye appositamente equipaggiati e postazioni di contromisure elettroniche (ECM) a terra. Cita a questo proposito una stazione del genere sul Monte Hermon. Aerei senza pilota con attrezzature speciali furono usati come diversivo per disturbi elettronici e sorveglianza, e furono lanciati per attirare la prima salva di missili (ibid., pp.188-189). Quella di Tlas è la descrizione più completa pubblicata a proposito dell’incursione contro le postazioni di missili israeliana.

47

Per la descrizione completa della campagna di Ben-Gal e della resistenza siriana, vedi ibid., pp. 195-224; Schiff e Ya’ari, op. cit., pp. 171-80, incentrata sulla drammatica trappola di Sultan Yakoub.

48

Rashid Khalidi, *UnderSiege*, Columbia, 1986, pp. 88, 93-4, 202; Tlas, op. cit., p. 233. L’OLP catturò uno degli attentatori, un libanese sciita che sostenne di essere stato costretto a svolgere la missione dopo che gli israeliani avevano arrestato suo fratello e minacciato di ucciderlo. Le bombe erano state preparate da un ufficiale dello Shin Bet a Damour. Una di esse distrusse un deposito munizioni dell’OLP e una casa vicina, causando la morte di 50 persone. L’attentatore e due suoi complici furono giustiziati. Robert Fisk, *Pity the Nation*, p.126.

49

Tlas, op. cit., pp. 163-8.

50

Khalidi, op. cit., pp. 93-4 sostiene che il servizio di sicurezza dell'OLP catturò 7 «agenti israeliani» (tutti arabi) dei 24 infiltrati per individuare e notificare all'aeronautica israeliana gli spostamenti di quei dirigenti dell'OLP. 10 di essi morirono sotto le bombe israeliane, dice Khalidi, citando Abu Iyad. Eitan avrebbe in seguito sostenuto (in Klein, op. cit., p. 70) che l'aeronautica israeliana avrebbe potuto uccidere varie volte Arafat, ma che non lo fece perché avrebbe potuto colpire anche molti civili.

51

L'assedio di Beirut e lo sgombero dell'OLP sono descritti nei dettagli in Khalidi, op. cit.

52

Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 124, 157, 174; Avi-Ran, op. cit., p. 157; Klein, op. cit. p. 104.

53

Monitin, giugno 1986.

54

Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 233-6; Yaniv, op. it. p. 152.

55

Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 236-7.

56

Ibid., p. 239.

57

Questa citazione e la maggior parte di quanto segue si basa sul Rapporto della Commissione Kahan, che comparve integrale, salvo un'appendice segreta di 12 pagine, sul *Jerusalem Post* del 9 febbraio 1983. Vedi anche Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 246-7; Yaniv, op. cit., pp. 152-3.

58

Tlas, op. cit., p. 311; Avi-Ran, op. cit., pp. 174-5.

59

Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 247-9; *Monitin*, giugno 1986. Israele collaborò strettamente con gli Stati Uniti nell'inchiesta sull'assassinio di Gemayel. Il Mossad fornì alla CIA informazioni dai suoi «migliori agenti siriani, dai rapporti di sorveglianza e dalle intercettazioni elettroniche» (Woodward, op. cit., p. 219).

60

Rapporto Commissione Kahan.
61
Ibid.; Klein, op. cit., p. 114.
62
Rapporto Commissione Kahan.
63
Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 277, 279-80.
64
Rapporto Commissione Kahan; Lanir, op. cit., pp. 156-9; Schiff e Ya'ari, op. cit., pp. 282-4.
65
Woodward, op. cit., pp. 160-1, 286.
66
Fuad Ajami, *The Vanished Imam,* New York, 1986, p. 200.
67
Washington Post, 6 agosto 1989.
68
Shmuel Segev, *The Iranian Triangle,* New York, 1988, pp. 117-8.
69
Ajami, op. cit., p. 201.
70
Independent, 29 settembre 1989.
71
Deposizioni dettagliate appaiono in *Israel's War in Lebanon,* (a cura di) F.P. Lamb, Boston, 1984, pp. 633-800.
72
Intervista; *YediotAharonot,* 29 maggio 1987.
73
Ma'ariv, 15 novembre 1982.
74
Koteret Rashit, 20 aprile 1988.
75
The Times, 6 luglio 1984; *Ma'ariv,* 10 luglio 1984.
76
The Times, 14 gennaio 1985.
77

The Times, 10 luglio 1984 e 14 gennaio 1985; *Guardian*, 14 febbraio 1985; *The Times,* 5 marzo 1985 e 6 marzo 1985.

78
Ma'ariv, 25 settembre 1984.

79
Ma'ariv, 21 giugno 1984, citando *Le Monde;* e *The Times,* 7 marzo 1985.

80
The Times, 7 marzo 1985, 12 marzo 1985 e 14 marzo 1985.

81
Hadashot, 1° maggio 1988.

82
The Times, 24 dicembre 1984.

83
The Times, 14 gennaio 1985 e 25 gennaio 1985; Moshe Arens, «Hidush HaHaskama HaLeumit Benosei Bitachon»; generale di corpo d'armata Moshe Levy, «MiLevanon Lesdeh HaKrav Ha'Atidi», in Klein, op. cit., pp. 141-7.

84
Hadashot, 18 marzo 1988.

Capitolo 12

1
Robert Manne, *The Petrov Affair,* Sydney, 1987, p. xi.

2
Ma'ariv, 18 luglio 1986.

3
Per la versione di Ginossar vedi *Yediot Aharonot,* 8 gennaio 1988.

4
Hadashot, 23 settembre 1987.

5
Ma'ariv, 18 luglio 1986.

6
Koteret Rashit, 25 maggio 1986.

7
Jerusalem Post, 4 giugno 1986.
8
Koteret Rashit, 23 aprile 1987.
9
Amina Mufti, una circassa arruolata dal Mossad, operò come agente a Beirut dai primi del 1973 fino al 1976, quando fu catturata dall'OLP e rilasciata in uno scambio di prigionieri nel 1980 (vedi Steve Posner, *Israel Undercover*, New York, 1987). Venne scambiata con due alti personaggi di al-Fatah, William Nassar e Mehdi Bseiso *(Jerusalem Post*, 27 febbraio 1980).
10
HaAretz, 8 maggio 1987.
11
Guardian, 27 maggio 1987.
12
HaAretz, 1° novembre 1987.
13
Rapporto Commissione Landau, p. 14.
14
HaAretz, 4 novembre 1987.
15
HaAretz, 1° novembre 1987.
16
HaAretz, 4 novembre 1987.
17
Dichiarazione del canonico Riah Abu el-Assal della Chiesa Evangelica Episcopale di Cristo, Nazareth, 3 novembre 1987.
18
Hadashot, 1° novembre 1987.
19
Jerusalem Post, 1° novembre 1987. Tre anni dopo la pubblicazione del rapporto della Commissione,, Landau i peggiori timori dei critici trovarono fondamento: l'organizzazione israeliana per i diritti umani, B'Tselem, pubblicò un rapporto di 150 pagine sul trattamento dei palestinesi negli interrogatori dello Shin Bet. Le deposizioni di 41 ex detenuti, sottoposte per conferma a controllo incrociato, descrissero 11 metodi di tortura: fra questi

percosse con pugni, bastoni, sbarre di ferro e scarpe in faccia, sui testicoli e sullo stomaco, chiusura entro piccoli scomparti tipo frigorifero, docce gelate e minacce. Tutti riferirono di essere stati legati in posizioni contorte e picchiati. Dopo la pubblicazione del documento furono avviate tre inchieste ufficiali separate, da parte delle IDF, del ministero della Giustizia e dello stesso Shin Bet. Vedi B'Tselem, *The Interrogation of Palestinians during the intifada: Ill-Treatment. «Moderate Physical Pressure» or Torture?*

20

HaAretz, 5 settembre 1986.

21

Hadashot, 28 marzo 1988.

22

Memorandum del governo americano come contributo per la sentenza, 6 gennaio 1987.

23

WolfBlitzer, *Territory of Lies,* New York, 1989, pp. 8-9, 13.

24

Intervista.

25

Blitzer, op. cit., p. 10.

26

Il rapporto della CIA del 1976 «Israel Foreign Intelligence and Security Services», non parlava del Lakam. Però precisò che «la raccolta d'informazioni scientifiche negli USA e in altre nazioni progredite era al terzo posto per importanza nello spionaggio israeliano». «Gli israeliani dedicano buona parte delle loro operazioni segrete all'ottenimento d'informazioni scientifiche e tecniche», dice il rapporto. «Questo comprende tentativi d'infiltrazione in progetti riservati della difesa negli Stati Uniti e in altre nazioni europee» (*Washington Post,* 1° febbraio 1982).

27

Lo stabilimento era noto per «la scarsa precisione della documentazione, per carenze della sicurezza, per le perdite di uranio e per stretti legami con Israele» *(Boston Globe),* 14 dicembre 1986. Vedi anche *International Herald Tribune,* 6 giugno 1986. Questo episodio e i relativi tentativi clandestini da parte israeliana di ottenere uranio sono stati descritti in modo «reale» molto romanzato in Dennis Eisenberg, Eli Landau e Menachem

Portugali, *Operation Uranium Ship*, Tel Aviv, 1978 e in Elaine Davenport, Paul Eddy e Peter Gillman, *The Plumbatt Affair*, London, 1978.

28

Koteret Rashit, 15 giugno 1988.

29

Vedi Michael Bar-Zohar e Eitan Haber, *The Quest for the Red Prince*, New York, 1983.

30

Miami Herald, 26 agosto 1986.

31

Hadashot, 25 marzo 1987.

32

Dichiarazione di Y. Rabin del 3 dicembre 1985. Un esperto israeliano aveva avanzato l'ipotesi che doveva essere stato più di una coincidenza che Polland fosse stato incoraggiato a intensificare la sua attività spionistica in un periodo di «cecità» nella raccolta d'informazioni sulla Siria. Fra il maggio del 1985 e il gennaio del 1986 i media siriani riferirono che otto cittadini siriani erano stati giustiziati per spionaggio a favore di Israele (Raymond Cohen, «Threat Assessment in Military Intelligence: The Case of Israel and Syria, 1985-86», *Intelligence and National Security*, vol. IV, n. 4, ottobre 1989, pp. 755-6). L'apparente conferma di questa teoria della «cecità» viene fornita da un questionario in 76 punti dell'Aman sui diversi aspetti della preparazione militare siriana fornito al Mossad per l'impiego da parte di un importante agente siriano prima del suo rientro in patria dall'Europa verso la fine del 1984 o i primi mesi del 1985. (Victor Ostrovsky e Claire Hoy, *By Way of Deception: the Making and Unmaking of a Mossad Officer,* New York, 1990, pp. 350-6) (Trad. ital. *Attraverso l'inganno*, Tropea, Milano, 1996).

33

Sunday Times, 29 marzo 1987.

34

Vedi James Adams, *The Unholy Alliance*, London, 1984.

35

Jerusalem Post, 26 dicembre 1986.

36

Jerusalem Post, 14 dicembre 1986.

37

Jerusalem Post, 14 dicembre 1986.
38
Blitzer, op. cit., p. 92.
39
Koteret Rashit, 4 febbraio 1988.
40
HaAretz, 26 novembre 1985; *Ma'ariv,* 29 novembre 1985.
41
Washington Post, 15 giugno 1986.
42
HaAretz, 27 marzo 1987.
43
HaAretz, 24 marzo 1987.
44
Time, 22 marzo 1987.
45
Koteret Rashit, 11 giugno 1986.
46
Jerusalem Post, 1° marzo 1987.
47
Hadashot, 23 settembre 1987.
48
Koteret Rashit, 27 gennaio 1988.
49
HaAretz, 5 marzo 1987.
50
Jerusalem Post, 6 marzo 1987.
51
International Herald Tribune, 20 febbraio 1988.
52
Jerusalem Post, 13 marzo 1987.
53
The New York Times, 15 marzo 1987.
54
Hadashot, 13 gennaio 1989.
55
Shmuel Segev, HaMeshulash HaIrani, Tel Aviv, 1981, pp. 14-15.

56
Ma’ariv, 19 marzo 1987; *Al-HaMishmar,* 24 marzo 1987; Segev, op. cit.
57
Hadashot, 17 febbraio 1989.
58
Hadashot, 17 febbraio 1989. Per il resoconto di Kimche, vedi il suo libro *The Last Option,* pp. 208-20.
59
Ha’Ir, 13 gennaio 1989.
60
Hadashot, 9 dicembre 1988.
61
Miami Herald, 20 gennaio 1987.
62
Segev, op. cit., pp. 259-60.
63
HaAretz, 18 novembre 1988.
64
Rapporto Commissione Tower, New York, 1987, pp. 83-4.
65
Guardian, 15 novembre1986.
66
Patrick Seale, *Asad*, London, 1988, p. 480.
67
HaAretz, 11 luglio 1986, testimonianza di un agente della sicurezza della compagnia aerea El Al. C’era stato, si apprese in seguito, almeno un precedente nel tentativo di Hindawi. Nel 1983 un palestinese, Fuad al-Shara, aveva indotto un’amica greca a viaggiare con una valigia bomba su un volo El Al da Tel Aviv a Londra. La bomba era munita di un congegno a pressione barometrica che l’avrebbe fatta esplodere in volo, ma non funzionò. La scoperta avvenne a Londra dopo l’arrivo dell’aereo. *HaAretz,* 14 marzo 1991.
68
Guardian, 6 febbraio 1986. Sembra proprio che sia stato un sistema poco affidabile per catturare palestinesi ricercati. Lo stesso accadde nell’agosto del 1973, quando un aereo di linea libanese venne costretto ad atterrare nell’errata convinzione che avesse a bordo George Habash dell’FPLP.

69
Miami Herald, 27 luglio 1986.
70
HaAretz, 10 maggio 1986.
71
Un giornalista siriano che aveva scritto a metà degli anni Ottanta un libro sul caso Cohen fu costretto a espatriare e a trasferirsi in Iraq (*Yediot Aharonot*, 11 aprile 1988).
72
Intervista. Nel maggio del 1985 sei siriani furono giustiziati in pubblico dopo essere stati riconosciuti colpevoli di aver fornito «informazioni riservate al nemico israeliano e aver messo in pericolo la sicurezza dello Stato» (*Guardian*, 15 maggio 1985).
73
Jerusalem Post, 6 luglio 1988.
74
Sunday Times, 5 ottobre 1986.
75
Sunday Times, 9 agosto 1987.
76
HaAretz, 28 ottobre 1986.
77
Intervista.
78
Frank Barnaby, *The Invisible Bomb*, London, 1989, p. xi. Vedi anche Louis Toscano, *Triple Cross*, New York, 1990.
79
Leonard S. Spector, *Going Nuclear*, New York, 1987, p. 138.
80
Vedi George H. Quester, in *Limiting Nuclear Power*, a cura di Jed C. Snyder, p. 49.
81
HaAretz, 14 novembre 1986.
82
Al-HaMishmar, 4 novembre 1986.
83
HaAretz, 14 novembre 1986.

84
Al-HaMishmar, 24 marzo 1987.
85
Observer, 8 settembre 1985.
86
Yisrael Shelanu, 25 febbraio 1988; *Guardian,* 26 febbraio 1988.
87
Independent, 26 febbraio 1988.
88
Yediot Aharonot, 15 gennaio 1988.
89
Mas'ariv, 12 gennaio 1988.
90
Monitin, settembre 1987.
91
Sunday Times, 15 marzo 1987.
92
Al-HaMishmar, 24 marzo 1987.
93
Ibrahim Sowan pagò cara la sua reputazione. Nel marzo del 1990 fu trovato morto riel corso di un'ondata di assassini di palestinesi sospettati di collaborazionismo con Israele (*Hadashot,* 23 marzo 1990).
94
Un altro palestinese diventato nella prima metà degli anni Settanta un prezioso agente per Israele era stato in origine avvicinato quando era tornato a casa per i funerali di suo padre. Gli fu detto che avrebbe potuto far tornare in Cisgiordania la famiglia emigrata oltre il fiume se avesse collaborato. Era impiegato presso l'ambasciata saudita di Amman e aveva un parente stretto in un gruppo dell'OLP in Siria. Il suo controllore israeliano conosceva bene la sua situazione molto prima del loro primo incontro. Per un resoconto molto modificato di un episodio vero, vedi *Ma'ariv,* 6 giugno 1980.
95
Ma'ariv, 13 gennaio 1989.
96
Resoconti completi del caso Sowan si trovano in *HaAretz,* 24 giugno 1988; *Jerusalem Post,* stessa data.

97
Guardian, 16 giugno 1988.
98
Yediot Aharonot, 29 luglio 1988.
99
Il miglior resoconto sull'esodo dei Falasha e sul ruolo del Mossad si trovano in Tudor Parfitt, *Operation Moses*, London, 1985; Louis Rapoport, *Redemption Song*, New York, 1986.
100
Ariel Sharon, *Warrior*, p. 417; *Yediot Aharonot*, 24 febbraio 1989.
101
È possibile che il Mossad abbia potuto riscuotere un credito; secondo notizie non confermate, commando israeliani avevano liberato un importante agente della CIA che era stato rapito in Etiopia alla fine del 1983 (*HaAretz*, 12 agosto 1987, citando il *New York Post).* Altri 14.200 ebrei etiopici, buona parte dei superstiti della comunità, furono trasportati in aereo in Israele nel corso dell'operazione Salomon alla fine di maggio del 1991, quando cadde il regime di Mengistu. Gli Stati Uniti ebbero ancora una volta un importante ruolo di supporto e Israele versò a funzionari etiopici 35 milioni di dollari. L'operazione fu gestita da Uri Lubrani, l'ex ambasciatore di Israele ad Addis Abeba, uno dei più esperti mediatori nel quadro dei problemi «periferici».

Capitolo 13

1
Intervista con Ehud Barak, *Davar*, 5 ottobre 1984.
2
HaMilhama BaTerror, a cura di Ze'ev Klein, Tel Aviv, 1988, p. 163.
3
Yediot Aharonot, 20 gennaio 1989.
4
Daily Telegraph, 26 settembre 1985.
5

Ma’ariv, 26 settembre 1985.

6

Intervista con Ehud Barak, TV israeliana, 16 ottobre 1985.

7

I dati israeliani figurano nella versione dell’ufficio storico delle IAF sull’incursione di Tunisi in Klein, op. cit., pp. 167-9.

8

Washingtonian, giugno 1988.

9

Sulle trattative con Jibril, compresa la guerra psicologica da parte dello Shin Bet per aumentare la pressione dei palestinesi sul leader, vedi *Yediot Aharonot,* 19 aprile 1989.

10

David C. Martin e John Walcott, *Best Laid Plans*, New York, 1988, p. 248.

11

Guardian, 11 ottobre 1985.

12

Bob Woodward, *Veil*, op. cit., pp. 414-17.

13

Guardian, 10 ottobre 1985.

14

Intervista con Ehud Barak, TV israeliana, 16 ottobre 1985.

15

HaAretz, 23 ottobre 1985.

16

HaAretz, 17 aprile 1986.

17

Davar, 6 settembre 1985.

18

Intervista con Ehud Barak, TV israeliana, 16 ottobre 1985.

19

Davar, 19 agosto 1988.

20

Guardian, 26 ottobre 1987.

21

Per un riassunto del caso Hamdan, vedi *HaAretz*, 24 settembre 1989.

22

Yediot Aharonot, 2 dicembre 1988.

23

Comitato nazionale unito, 10 febbraio 1988. Vedi anche Shaul Mishal, *Avanim Ze Lo HaKol*, Tel Aviv, 1989, per uno studio che comprende anche la questione dei manifestini.

24

Ze'ev Schiff e Ehud Ya'ari, *Intifada*, New York, 1990, p. 161.

25

Koteret Rashit, 24 febbraio 1988; promemoria sull'OLP, ufficio del consigliere per il controterrorismo, 12 dicembre 1988.

26

Guardian, 17 febbraio 1988.

27

Washington Post, edizione internazionale, 24 febbraio 1988.

28

David Halevy e Neil C. Livinstone, Washingtonian, giugno 1988.

29

HaAretz, 17 aprile 1988.

30

Radio Israele, 9 giugno 1988.

31

Intervista. Gruppi d'opposizione tunisina avrebbero sostenuto in seguito che nel pianificare l'assassinio Israele aveva tratto vantaggio dalla complicità dell'allora capo della sicurezza, Muhammad al-Mahjoubi, un vicino di casa di Abu Jihad. Si disse che questi aveva ordinato per la notte dell'attacco l'allontanamento di tutte le guardie della zona. Muhammad al-Mahjoubi fu incarcerato nel 1990 sotto l'accusa di corruzione, ma negò di essere mai stato una spia di Israele. *Jerusalem Report*, 27 dicembre 1990.

32

HaAretz, 5 maggio 1989.

33

«Inganniamo i metodi di spionaggio del nemico e lottiamo con decisione contro di esso», volantino senza data né firma, in arabo.

34

Alternative Information Centre Bulletin, 7 agosto 1986.

35

Commissione per la difesa dei diritti umani dei palestinesi. «Come questi combattenti furono uccisi dallo spionaggio sionista e dai suoi agenti», volantino in arabo, senza data.

36

LosAngeles Times, 6 luglio 1986. La morte a causa di esplosivi o detonatori instabili o modificati è stato un metodo preso in esame da altri servizi di sicurezza, se non addirittura applicato. Peter Wright, già dell'MI5 britannico, suggerì una volta «di esaminare le possibilità di rifilare detonatori muniti di trappola esplosiva» ai Provisional dell'IRA nell'Irlanda del Nord: la proposta venne respinta. (Peter Wright, *Spycatcher*, New York, 1987, p. 359, (trad. Ital. *Cacciatore di spie*, Rizzoli, Milano, 1988).

37

Hadashot, 4 aprile 1989.

38

International Herald Tribune, 2 marzo 1988.

39

HaAretz, 2 dicembre 1987.

40

Richard Cobb, *French and Germans, Germans and French*, p. 162.

41

Davar, 29 febbraio 1988.

42

International Herald Tribune, 2 marzo 1988.

43

Hadashot, 18 maggio 1989.

44

HaAretz, 3 marzo 1988.

45

HaAretz, 21 maggio 1989.

46

Jerusalem Post, 13 marzo 1988.

47

Ma'ariv, 16 agosto 1988.

48

Jerusalem Post, 26 agosto 1988.

49

Davar, 12 dicembre 1988.

50
Hadashot, 12 maggio 1988.
51
Guardian, 1° novembre 1989.
52
Intervista.
53
Yediot Aharonot, 28 aprile 1989.
54
Kol Ha'ir, 5 maggio 1989.
55
Hadashot, 28 luglio 1989.
56
Ha'Olam HaZeh, 3 maggio 1989.
57
Independent, 12 maggio 1989.
58
Hadashot, 5 giugno 1989. Nel giugno del 1991, in un improvviso capovolgimento delle procedure standard della censura, le IDF ammisero ufficialmente l'esistenza di questi reparti speciali segreti. Un controverso filmato televisivo mostrò soldati travestiti da arabi, con barbe finte, baffi e addirittura rossetto, per facilitare la cattura dei palestinesi ricercati.
59
Yediot Aharonot, 2 dicembre 1988.
60
Yediot Aharonot, 30 giugno 1989.
61
Hadashot, 30 dicembre 1988.
62
Yediot Aharonot, 19 dicembre 1988.
63
Davar, 19 dicembre 1988.
64
HaAretz, 30 giugno 1988.
65
HaAretz, 23 marzo 1989.
66

Intervista con Amnon Shahak, Radio IDF, 9 giugno 1989.
67
Intervista con Amnon Shahak, TV israeliana, 9 giugno 1988.
68
Davar, 9 febbraio 1989.
69
HaAretz, 16 marzo 1989.
70
Intervista con Amnon Shahak, Radio IDF, 9 giugno 1989.
71
Yediot Aharonot, 24 marzo 1989. Poco dopo il suo ritiro dal Mossad nel marzo del 1989, Nahum Admoni affermò di ritenere che l'OLP fosse ancora «fondamentalmente» un'organizzazione terroristica. «Io presumo», dichiarò, «che se l'OLP considera determinante migliorare i propri successi e se il processo politico rallenta, essa tornerà a ripercorrere la via del terrore per accelerare il processo e raggiungere ulteriori scopi.» (Radio IDF, 21 luglio 1989.)
72
Yerushalaim, 23 giugno 1989.
73
Yerushalaim, 30 giugno 1989.
74
Yediot Aharonot, 20 gennaio 1989.
75
David Grossman, *The Yellow Wind,* New York, 1988, p. 144.
76
Intervista con David Grossman, TV israeliana, 7 giugno 1987.
77
Yerushalaim, 24 febbraio 1989.
78
Guardian, 11 marzo 1989.
79
Yediot Aharonot, 24 febbraio 1989.
80
Yerushalaim, 17 febbraio 1989.
81
Hadashot, 13 gennaio 1989.

82
Guardian, 12 gennaio 1989.
83
Ma'ariv, 13 gennaio 1989.
84
Hadashot, 13 gennaio 1989.
85
Una rivista francese pubblicata in Libano raccolse subito questo innocuo particolare, ma si trovò a quanto sembra ostacolata da problemi di traslitterazione dall'ebraico in arabo e quindi in francese, e annunciò che il nom de guerre del capo del Mossad era *Monsieur Godschi*.
86
YediotAharonot, 13 gennaio 1989.
87
Washington Post, 6 agosto 1989.
88
Intervista.
89
HaAretz, 5 ottobre 1989.
90
Intervista. *HaAretz*, 21 dicembre 1989.
91
HaAretz, 18 marzo 1989 e 5 aprile 1989.
92
Intervista.
93
Yediot Aharonot, 30 marzo 1990.

Conclusione

1
Amos Oz, *Lada'at Isha*, Tei Aviv, 1988. Vedi anche Amon Jakont, *Pesek-Zman*, Tel Aviv, 1982; Shlomo Frankel, *Sodi BeYoter*, Tel Aviv, 1988.
2

David Grossman, *HaZman HaTzahov,* Tel Aviv, 1987.

3

Yitzhak Ben-Ner, *Ta'atuon*, Tel Aviv, 1989.

4

Davar, 28 aprile 1989.

Appendice

1

Yediot Aharonot, 7 marzo 1991.

2

Un'allusione in merito ai progressi del programma nucleare iracheno apparve dopo il fatto (e dopo che i bombardieri americani avevano distrutto la maggior parte delle installazioni nucleari irachene) *su Newsweek,* 18 marzo 1991.

3

Jerusalem Post, 3 aprile 1990.

4

Yediot Aharonot, 20 febbraio 1991 e *Jerusalem Post,* 20 e 21 febbraio 1991.

5

Ma'ariv, 29 marzo 1991, supplemento speciale su Israele e la guerra del Golfo.

6

Vedi, per un'allusione in proposito, *Jerusalem Post,* 6 marzo 1991.

7

HaAretz, 1° marzo 1991.

8

Vedi *Ma'ariv,* 29 marzo 1991, supplemento speciale su Israele e la guerra del Golfo. Secondo un articolo, l'ultimo giorno della guerra elementi della Delta Force contribuirono a distruggere 26 Scud che Saddam si preparava a lanciare contro Israele in un ultimo disperato tentativo di farlo intervenire nel conflitto. *Newsweek,* 17 giugno 1991.

9

Gerusalemme e Amman erano state in contatto diretto meno di due settimane prima dell'inizio dell'operazione Desert Storm quando il premier Shamir inviò il suo assistente più stretto, Yossi Ben-Aharon, ad assicurare a re Hussein che Israele non aveva alcuna intenzione di sfruttare l'imminente guerra nel Golfo per attaccare la Giordania, nonostante l'appoggio che Amman forniva all'Iraq. Vedi *Ma'ariv,* 29 marzo 1991.

10

Il caso non si chiuse qui. In base alla procedura giudiziaria israeliana nei casi che comportavano la morte di civili per colpa di agenti di polizia, un importante magistrato di Gerusalemme fu incaricato di un'inchiesta indipendente sul caso.

11

YediotAharonot, 24 febbraio 1991.

12

Al HaMishmar, 26 febbraio 1991; *Yediot Aharonot*, 21 febbraio 1991.

13

HaAretz, 17 marzo 1991.

14

Ma'ariv, 29 marzo 1991, supplemento speciale su Israele e la guerra del Golfo, che comprendeva alcuni dei migliori articoli sugli aspetti dell'intelligence nel conflitto.

15

Ibid.

16

Ma'ariv, 29 marzo 1991.

17

Bob Woodward, *The Commanders*, p. 363.

18

Il servizio del *Ma'ariv* del 29 marzo 1991 sostiene che nulla era stato cambiato nella diffusione delle informazioni e che l'incremento del tempo di preallarme era semplicemente il risultato di una migliore esperienza ed efficienza da parte di tutti gli interessati.

19

Yediot Aharonot, 7 marzo 1991.

20

Jerusalem Post, 26 marzo 1991.

21

HaAretz, 22 gennaio 1991.

22

Jerusalem Post, 29 marzo 1990.

23

Jerusalem Post, 17 aprile 1990.

24

Jerusalem Post, 22 aprile e 3 maggio 1990.

25

Yediot Aharonot, 15 febbraio 1991; *Jerusalem Post,* 22 aprile 1990.

26

Jerusalem Post, 22 luglio 1990.

27

Intervista. Per informazioni sui programmi iracheni di armamento e l'attività di Israele, vedi Adel Darwish e Gregory Alexander, *Unholy Babylon,* London, 1991, pp. 85-193.

28

IDF Journal, estate 1990.

29

Tamir rivelò l'esistenza di questi colloqui, sui quali erano circolate vaghe voci nel 1988, sul giornale *Yediot Aharonot,* 15 febbraio 1991.

30

Independent, 25 marzo 1991.

31

Al-Muharir, 10 maggio 1990.

32

YediotAharonot, 11 febbraio 1991; *Jerusalem Post,* 13 e 19 febbraio 1991.

33

KolHa'ir, 15 febbraio 1991; *Yediot Aharonot,* 11 febbraio 1991; *Jerusalem Post,* 12 febbraio 1991.

34

HaAretz, 15 febbraio 1991.

35

Jerusalem Post, 12 febbraio 1991.

36

Wall Street Journal, 9 gennaio 1991.

37

*Jerusalem R*eport, 30 maggio 1991.

38
Intervista.
39
International Herald Tribune, 25 gennaio 1991.
40
Relazione di Yigal Carmon, 13 febbraio 1991.

BIBLIOGRAFIA

Archivi

Archivio Ben-Gurion (Sdeh Boqer)

Diario e corrispondenza Ben-Gurion

Archivio Centrale Sionista (Gerusalemme)

Documenti dipartimento politico Agenzia Ebraica

Archivio di Stato, Israele (Gerusalemme)

Documenti ministero degli Esteri

Documenti ufficio del primo ministro

Documenti ministero Affari delle minoranze

Documenti di Reuven Shiloah

Archivio Kibbutz Meuhad (Ef'al)

Documenti Yisrael Galili

Archivio Palmah

Public Record Office (Londra)

Documenti del Foreign Office

Documenti di Boris Guriel (Gerusalemme)

National Archive (Washington)

Quotidiani e riviste

BaMahane

Davar

HaAretz

Hadashot

Jerusalem Post

Koteret Rashit

Ma'arachot

Ma'ariv

Monitin

Yediot Aharonot

Bibliografia scelta

Abu Iyad, Lelo Moledet, Tel Aviv, 1979.

Adam, James, *The Unholy Alliance,* London, 1984.

Ajami, Fouad, *The* Vanished Imam, New York, 1986.

Al-Bazzaz, Sa'ad, *Al Harb as-Siriya,* London, 1987.

Almogi, Yosef, *HaMa'avak al Ben-Gurion,* Tel Aviv, 1988.

Amery, Julian, Approach March, London, 1973.

Amir, Yisrael, *Derekh* Lo Slula, Tel Aviv, 1988.

Andrew, C. e Dilks, D., *The Missing Dimension,* London, 1984.

Avi-Ran, Reuven, *NaMe'uravut* HaSurit BeLevanon *(1975-85),* Tel Aviv, 1986.

Bar, Shmuel, *Milhemet Yom HaKippurim Be'Einei Ha'Aravim,* Tel Aviv, 1986.

Bar-Kochba, Moshe, *Merkavot HaPlada,* Tel Aviv, 1989.

Bar-On, Avner, *HaSipurim SheLo Supru,* Jerusalem, 1981.

Bar-On, Mordechai, *Etgar VeTigra,* Beersheba, 1991.

Bar-Zohar, Michael, *The Avengers,* London, 1968.

— *Ben-Gurion,* Tel Aviv, 1987.

— *Spies in the Promised Land,* New York, 1972.

Barnaby, Frank, *The Invisible Bomb,* London,1989.

Bartov, Hanoch, *Dado,* Tel Aviv, 1978.

Beer, Yisrael, *Bitachon Yisrael*, Tel Aviv, 1966.

Beit-Hallahmi, Benjamin, *The Israeli Connection,* London, 1988.

Ben-Gurion, David, *Yoman HaMilhama,* Tel Aviv, 1982.

Ben-Ner, Yitzhak, *Ta'atuon,* Tel Aviv, 1989.

Ben-Yisrael, Yitzhak, *Dialogim Al Mada VeModi'in,* Tel Aviv, 1989.

Benziman, Uzi, *Sharon, an Israeli Caesar,* New York, 1985.

Binur, Yoram, *My Enemy, My Self,* New York, 1989.

Black, Ian, *Zionism and theArabs 1936-39,* New York, 1986.

Black Ian e Caplan, Neil, «Israel and Lebanon: Origins of a Relationship», *Jerusalem Quarterly,* primavera 1983.

Blitzer, Wolf, *Territory ofLies*, New York, 1989.

Bober, Aryeh, a cura di, *The Other Israel,* New York, 1972.

Brecher, Michael, *Decisions in Crisis. Israel 1967 and* 1973, Los Angeles, 1980.

Brock, Ray, *Blood, Oil and Sand,* Cleveland, 1952.

Burns, E. L. M., *Between Arab and Israeli,* London, 1982.

Caroz, Ya'akov, *The Arab Secret Services*, London, 1978.

Chaliand, Gerard, *The Palestine Resistance,* London, 1972.

— *People without a Country,* London, 1980.

Cobban, Helena, *The Palestinian Liberation Organisation,* Cambridge, 1984.

— *The Making of modern Lebanon*, London, 1985.

Cohen, Amnon, *Miflagot Politiot BaGada HaMa'aravit,* Jerusalem, 1980.

Cohen, Raymond, «Israeli Military Intelligence before the 1956 Sinai Campaign», *Intelligence and National Security,* vol. 3, n.1, gennaio 1988.

Cohen, Yeruham, *LeOr HaYom UvaMakhshakh,* Tel Aviv, 1969.

Cooley, John, *Green March, Black September,* London, 1971.

Copeland, Miles, *The Game of Nations,* New York, 1969.

— *The Game Player,* London, 1989.

Dan, Uri e Ben-Porat, Y., *The Secret War,* New York, 1970.

Dan, Uri e Mann, Peter, *Eichmann BeYadai!,* Tel Aviv, 1987.

Danin, Ezra, *Te'udot U'Dmuyot,* Jerusalem, 1981.

— *Tsioni BeKhol Tnai,* Jerusalem, 1987.

Darwish, Adel e Alexander, Gregory, *Unholy Babylon,* London, 1991.

Davenport, Elaine, Eddy, Paul e Gillman, Peter, *The Plumbatt Affair,* London, 1978.

Dayan, Moshe, *The Story of My Life*, London, 1977 (trad. ital. *La storia della mia vita,* Mondadori, Milano, 1977).

— *Living with the Bible,* London, 1978.

Deacon, Richard, «*C*», London, 1984.

Dzhirkvelov, Ilya, *Secret Servant,* London, 1987.

Eisenberg, Dennis, Dan, Uri e Landau, Eli, *Mossad: Inside* Stories, New York, 1978.

Eisenberg, Dennis, Landau, Eli e Portugal, Menachem, *Operation Uranium Ship*, Tel Aviv, 1976.

Elad, Avri, *HaAdam HaShlishi,* Tel Aviv,1976.

Eliav, Ayreh Lyova, *Taba'ot Eidut,* Tel Aviv, 1984.

Eshed, Haggai, *Mi Natan Et HaHora'a,* Jerusalem,1979.

— *Mossad Shei Ishi Ehad,* Jerusalem, 1979.

Eveland, Wilbur Crane, *Ropes of Sand*, New York, 1980.

Eytan, Steve, *L'Oeil de Tel Aviv,* Parigi, 1972.

Faligot, Roger e Krop, Pascal, *La Piscine,* Oxford, 1989.

Fisk, Robert, *Pity the Nation,* London, 1990.

Frenkel, Shlomo, *Spector: Sodi BeYoter,* Tel Aviv, 1988.

Gazit, Shlomo, *HaMakel VeHaGezer,* Tel Aviv, 1985.

— «Intelligence Estimates and the Decision-Maker», *Intelligence and National Security,* vol. 3, n. 3, luglio 1988.

Gehlen, Reinhard, *The Service,* New York, 1972 (trad. ital. *Servizio segreto,* Mondadori, Milano, 1973).

Gelber, Yoav, *Toldot HaHaitnadvut,* Jerusalem, 1979-83.

— *Gar'in LeTsava Ivri Sadir,* Jerusalem, 1986.

Gilad, Z., a cura di, *Sefer HaPalmah,* Tel Aviv, 1955.

Golan, Aviezer, *Operation Susannah,* New York, 1978.

Golan, Aviezer e Pinkas, Danny, *Shula: Codename the Pearl,* New York, 1980.

Golan, Matti, *Shimon Peres,* London, 1982.

Granott, Oded, *Tzahal BeHeilo: Hayl HaModi'in,* Tel Aviv, 1981.

Grossman, David, *HaZman HaTzahov,* Tel Aviv, 1987.

— *The Yellow Wind,* New York, 1988.

Haber, Eitan, *HaYom Tifrotz Milhama,* Tel Aviv, 1987.

Halabi, Rafik, *The West Bank Story,* New York, 1981.

Halliday, F. e Molyneux, M., *The Ethiopian Revolution,* London, 1981.

Harel, Isser, *The House on Garibaldi Street,* New York, 1975 (trad. ital. *La casa* di *via Garibaldi, Mondadori,* Milano,1976).

Harel, Isser, *Mivtisa Yossele,* Tel Aviv, 1982.

— *Kam Ish Al Ehav,* Jerusalem, 1982.

— *Mashber HaMad'anim Germani'im,* Tel Aviv, 1982.

— *HaEmet Al Retzah Kastner,* TelAviv, 1985.

— *Rigul Sovieti,* Tel Aviv, 1987.

— *Bitachon VeDemocratia,* Tel Aviv, 1989.

Hart, Alan, *Yasser Arafat,* London, 1984.

Hashavia, Aryeh, *Milhemet Yom HaKippurim,* Tel Aviv, 1974.

Heikal, Mohammed, *The Road to Ramadan,* London, 1976.

— *Sphinx and Commissar,* London, 1978.

— *The Return of the Ayatollah,* London, 1981.

Hersh, Seymour, *The Price of Power,* New York, 1983.

Hillel, Shlomo, *Ru'ah Kadim,* Jerusalem, 1985.

Horne, Alistair, *A Savage War of Peace*, London, 1977.

Ignatius, David, *Agents of innocence* (trad. ital. *Agenti d'innocenza,* Mondadori, Milano, 1988).

Inbari, Pinhas, *Meshulash Al HaYarden*, Jerusalem, 1983.

Jackont, Amnon, *Pesek-Zman,* Tel Aviv, 1982.

Jonas, George, *Vengeance,* London, 1984.

Khaled, Leila, *My People Shall Live,* London, 1973.

Khalidi, Rashid, *Under Siege,* Columbia, 1986.

Kimche, David, *The Last Option,* London, 1991.

Kimche, David e Bawly, Dan, *The Sandstorm*, London, 1968.

Klein Ze'ev, a cura di, *HaMilhama BaTeror,* Tel Aviv, 1988.

Knightley, Phillip, *The Second Oldest Profession,* London, 1986 (trad. ital. *Nel mondo dei condor, da Mata Hari ai satelliti spia,* Mondadori, Milano, 1988).

Kollek, Teddy, *For Jerusalem,* Tel Aviv, 1978.

Kotler, Yair, *Joe Hozer El HaOr,* Tel Aviv, 1988.

Lamb, Franklin P., a cura di, *Israel's War in Lebanon,* Boston,1984.

Lanir, Zvi, *HaHafta'ah HaBesisit,* Tel Aviv, 1983.

Laqueur, Walter, *The Road to War,* London, 1969.

— *A World of Secrets,* New York, 1985 (trad. ital. *Un mondo di segreti,* Rizzoli, Milano, 1986).

Lavi, Yeshayahu, a cura di, *Parshiot Ne'elamot,* Tel Aviv, 1961.

Le Carré, John, *La tamburina*, Mondadori, Milano, 1983.

Ledeen, Michael e Lewis, William, *Debacle,* New York, 1981.

Levite, Yeshayahu, a cura di, *Milhemet HaTslalim*, Tel Aviv, 1969.

Levy, Yitzhak, *Tish'a Kabin,* TelAviv, 1986.

Livnat, Shulamit, *HaShamayim Krovim Yoter,* Tel Aviv, 1989.

Lloyd, Selwyn, *Suez 1956,* London, 1980.

Lotz, Wolfgang, *The Champagne Spy,* London, 1972.

Lucas, Noah, *The Modern History of Israel*, London, 1974.

Malkin, Peter Z. e Stein, Harry, *Eichmann in My Hands,* New York, 1990.

Manne, Robert, *The Petrov Affair,* Sydney, 1987.

Maoz, Moshe, *Palestinian Leadership on the West Bank*, London, 1984.

Mardor, Meir (Munya), *Shelihut Aluma*, Tel Aviv, 1957.

Martin, David e Walcott, John, *Best Laid Plans*, New York, 1988.

Meir, Golda, *My Life,* London, 1976 (trad. ital. *La mia vita*, Mondadori, Milano, 1976).

Merari, Ariel e Elad, Shlomi, *Fahar Hul*, Tel Aviv, 1986.

Mishal, Shaul, *The PLO under Arafat*, Yale, 1986.

— *Avanim Ze Lo HaKol,* Tel Aviv, 1989.

Morris, Benny, «The Birth of the Israeli-Phalange Relationship, 1948-51», *Studies in Zionism,* primavera 1984.

— *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-49,* Cambridge, 1988.

Moshel, Aharon, *Die Viper,* Hamburg, 1989.

Mutawi, Samir A., *Jordan in the 1967 War,* Cambridge, 1987.

Nakdimon, Shlomo, *Sevirut Nemuha*, Tel Aviv, 1982.

— *First Strike,* New York, 1987.

Naor, Mordechai, *Laskov,* Tel Aviv, 1988.

Neff, Donald, *Warriors for Jerusalem*, New York, 1984.

O'Ballance, Edgar, *Arab Guerrilla Power, 1967-72,* London, 1974.

Offer, Zvi e Kober, Avi, *Modi'in VeBitachon Leumi,* Tel Aviv,1987.

Ostrovsky, Victor e Hoy, Claire, *By Way of Deception: The Making and Unmaking of a Mossad Officer,* New York, 1990 (trad. ital. *Attraverso l'inganno,* Tropea, Milano, 1996).

Oz, Amos, *LaDa'at Isha,* Tel Aviv, 1988.

Pacepa, Ion, *Red Horizons,* London, 1989.

Parfitt, Tudor, *Operation Moses,* London, 1989.

Parsons, Anthony, *They Say the Lion*, London, 1986.

Pelai, Doron, *Pitaron Mivtsai,* Tel Aviv, 1990.

Peri Yoram, *Between Battles and Ballots,* Cambridge, 1983.

Perlmutter, Amos, Handel, Michael e Bar-Joseph, Uri, *Two Minutes over Baghdad*, London, 1982.

Pick, Pinhas, «HaReshet HaTsvait HaAnti-Britit Shel HaHaganah BeYerushalayim», *Eidan,* n. 2, 1983.

Porath, Yehoshua, *The Palestinian Arab National movement, 1929-39,* London, 1977.

Posner, Gerald L., e Ware, John, *Mengele*, New York, 1986.

Posner, Steve, *Israel Undercover,* New York, 1987.

Powers, Thomas, *The Man Who Kept the Secrets,* New York, 1979.

Pryce-Jones, David, *The Face of Defeat,* London, 1974.

Rabin, Yitzhak, *The Rabin Memoirs*, Jerusalem, 1979.

Rabinovich, Abraham, *The Boats of Cherbourg*, New York, 1988.

Rabinovich, Itamar, *The War for Lebanon 1970-83*, New York, 1984,

Rafael, Gideon, *Destination Peace,* New York, 1981.

Rapaport, Louis, *Redemption Song*, New York, 1986.

Rapporto Commissione Agranat, Tel Aviv, 1975.
Rapporto Commissione Kahan, Jerusalem, 1983.
Rapporto Commissione Tower, New York, 1987.
Ronen, David, *Shnat Shabak,* Tel Aviv, 1989.

Schiff, Ze'ev, *A History of the Israeli Army,* London, 1987.
Schiff, Ze'ev, e Rothstein, Raphael, *Fedayeen,* New York, 1972.
Schiff, Ze'ev, e Ya'ari, *Ehud, Israel's Lebanon War,* London, 1986.
— *Intifada,* New York, 1990.
Schwarz, Walter, *The Arabs in Israel,* London, 1959.
Seale, Patrick, *The Struggle for Syria,* London, 1965.
— *Asad,* London, 1988.
Segal, Hagai, *Dear Brothers,* New York, 1988.
Segev, Shmuel, *HaMeshulash Halrani,* Tel Aviv, 1981.
— *Mivtza Yachin,* Tel Aviv, 1984.
— *Boded BeDamesek,* Tel Aviv, 1986.
— *The Iranian Triangle,* New York, 1988.
Segev, Tom, *1949: The First Israelis,* New York, 1986.
Sharett, Moshe, *Yoman Ishi,* Tel Aviv, 1978.
Shiblak, Abbas, *The Lure of Zion,* London, 1986.
Shlaim, Avi, *Collusion across the Jordan,* Oxford, 1988.
Sieff, Marcus, *Don't Ask the Price,* London, 1987.
Silver, Eric, *Begin, London,* 1984.
Siton, Rafi, e Shoshan, Yitzhak, *Anshei HaSod vehaSeter,* Tel Aviv, 1990.
Slutszky, Yehuda, *Sefer Toldot HaHaganah,* Tel Aviv, 1964.
Smith, Colin, *Carlos,* London, 1976.
Spector, Leonard S., *Going Nuclear,* New York, 1980.
Steven, Stewart, *The Spymasters of Israel,* New York, 1980.

Sunday Times Insight Team, The Yom Kippur War, London, 1977.

Sylvester, Anthony, *Sudan under Nimeiri*, London, 1977.

Teveth, Shabtai, *The Cursed Blessing,* London, 1970.

— *Ben-Gurion: The Burning Ground*, Boston, 1987.

Tinnin, David B., *The Hit Team*, Boston, 1976.

Tlas, Mustafa, *HaPlisha HaYsraelit LeLevanon,* Tel Aviv, 1988.

Toscano, Louis, *Triple Cross,* New York, 1990.

Verrier, Anthony, *Through the Looking Glass*, London, 1983.

Wald, Emmanuel, *Kilelat HaKeilim HaShvurim,* Tel Aviv, 1987.

Weizman, Ezer, *On Eagles' Wings*, London, 1976 (trad. ital. *Sulle ali delle* aquile, Milano).

Woodhouse, C. M., *Something Ventured,* London, 1982.

Woodward, Bob, *The Commanders,* London, 1991 (trad. ital. *I comandanti,* Sperling & Kupfer, Milano, 1988).

Woodward, Bob, *Veil*, New York, 1987 (trad. ital. *Le guerre segrete della CIA*, Sperling & Kupfer, Milano 1988).

Wright, Peter, *Spycatcher,* New York, 1987 (trad. ital. *Cacciatore di spie*, Rizzoli, Milano, 1988).

Ya'ari, Ehud, *Strike Terror,* New York, 1970.

— *Mitzraim VeHaFedayin*, Givat Haviva, 1975.

Ya'ari, Ehud e Haber, Eitan, *The Year of the Dove*, New York, 1979.

Yaniv, Avner, *Dilemmas of Security,* New York, 1987.

Zonis, Marvin, *The Political Elite of Iran*, Princeton, 1971.

Indice

Copertina
- Trama
- Biografia

Frontespizio
- Copyright

NOTA DELL'AUTORE
RINGRAZIAMENTI
GLOSSARIO
INTRODUZIONE
CAPITOLO 1 - Le origini: 1936-46
- L'attacco degli arabi e l'insuccesso del servizio segreto dell'Haganah
- Ezra Danin: conoscere il nemico
- Reuven Zaslani: nato per fare la spia
- I sei saggi
- La ribellione in Palestina
- Il Libro Bianco, la guerra e lo Shai
- «Come se la guerra non ci fosse...»

CAPITOLO 2 - La prova del fuoco: 1947-49
- Il plotone arabo
- Conto alla rovescia
- Operazioni rischiose
- Lo Shai, 1947-48
- In ascolto
- Il crollo della rete
- Riforme e riorganizzazione
- Be'eri in disgrazia
- Spionaggio al Cairo
- Agenti d'influenza
- La prova del fuoco

CAPITOLO 3 - Le doglie del parto: 1948-51
- Dalla divisione politica al Mossad
- Le spie amiche
- I dolori del parto
- Il nemico del mio nemico è mio amico
- Argomenti segreti e problemi segreti

Nasce il Mossad
La rivolta delle spie
Il disastro di Baghdad
Lo scandalo Gross
CAPITOLO 4 - Di guerra in guerra: 1949-56
Lo spionaggio contro gli arabi
La rete del Golan
«I drusi sono pronti»
Libano: spionaggio e politica
L'Unità 131
Un vero pasticcio
«Chi ha dato l'ordine?»
Valutazione dei danni
I fedayin
«Diffondere /a paura»
Morte a Gaza
Obiettivo Giordania
Lo spionaggio e la prova del fuoco: 1956
Obiettavo Egitto
Inganno
CAPITOLO 5 - I nemici all'interno: 1948-67
Gli inizi dello Shin Bet
Priorità
La minaccia rossa
I nemici interni
L'«organizzazione occulta»
Le spie sovietiche
Il caso di Yisrael Beer
Cambio della guardia
CAPITOLO 6 - Grandi balzi in avanti: 1956-67
I segreti di Mosca
I contatti con la Francia
La campagna della 'aliyah in Marocco: 1955-62
Preoccupazioni periferiche
La caccia ai nazisti
Trovate Yossele
Missili per «Isser il piccolo»

L'operazione Damocle
Cambio della guardia
Gog e Magog
Il caso Ben Barka
CAPITOLO 7 - I sei giorni di giugno: 1967
Come rubare un MiG
La sorpresa di Nasser
Avvertimenti sovietici
La crisi
La battaglia
La Humint
Eli Cohen
La Sigint nel 1967
Benefici
Ladri nella notte
CAPITOLO 8 - Le sfide della Palestina: 1967-73
Il prezzo della vittoria
Interviene lo Shin Bet
La spirale della lotta
Stabilire il ritmo
Fonti e metodi
Karameh e il dopo
Spie e doppio gioco
Spietatezza a Gaza
Il Mossad
L'autodifesa attiva
La guerra degli spettri
Settembre Nero
La strage di Monaco
Vendetta
L'insuccesso di Lillehammer
Le spie per ideologia
Un bilancio
CAPITOLO 9 - Mehdal: 1973
Scarse probabilità
Il messaggio fatidico: tsnon
Il piano bellico degli arabi

Il «concetto», ovvero i falsi presupposti
L'inganno politico degli arabi
Il diversivo di Schonau
Sembrava un'esercitazione
Il conto alla rovescia verso la guerra e l'insuccesso dell'intelligence israeliana: dal 1972 al 6 ottobre 1973
La quiete prima della tempesta
Le voci nel deserto
Spie rosse d'allarme a Tel Aviv
Il comportamento dell'Aman durante la guerra del 1973
L'inchiesta della Commissione Agranat
Le lezioni
CAPITOLO 10 - Interregno di pace: 1974-80
I cambiamenti del dopoguerra
Lo shock della pace
Israele, l'Iran e i curdi: 1967-79
Il rapporto della CIA
Interludio iracheno: il bombardamento del reattore di Baghdad
L'OLP si adegua
Il salvataggio di Entebbe
Elezioni o pallottole?
Avraham Ahituv
Terrore ebraico
Lo Shin Bet indaga
Lavoro di routine
Fino del gioco
CAPITOLO 11 - Impantanati nel Libano: 1978-85
Morte sulla strada costiera
Operazione Litani
Si gettano le fondamenta: 1975-81
Preparativi di guerra
Abu Nidal colpisce ancora
Guerra
L'enigma di Bashir Gemayel
L'assassinio e il massacro
La Commissione Kahan
Come porre fine a una guerra

Combattere gli sciiti
L'insuccesso libanese
CAPITOLO 12 - I rischi del mestiere: 1984-87
L'epoca degli scandali
Morte nel campo di grano
Lo scandalo Nafsu
La Commissione Landau
Il ritorno di Harmelin
Il caso Pollard
Rafi Eitan
Una miniera d'oro a Washington
Un'operazione «sporca»?
Nahum Admoni
L'Irangate
Il caso Hindawi
Il caso Vanunu
La guerra segreta di Ismail Sowan
Operazione Mosè
CAPITOLO 13 - Intifada: 1987-90
L'incursione di Tunisi
Il sequestro dell'Achille Lauro
Obiettivo Giordania
Kiryat Shmona: sei a uno
Intifada!
Portateci dai vostri capi
Morte a Limassol...
... e a Tunisi
Proteggere le fonti
Linciaggio a Qabatiya
Ragazzi in rivolta
La politica, lo spionaggio e l'intifada
«Un inganno monumentale»?
Servitori segreti e immagini pubbliche
La ripresa dello Shin Bet
CONCLUSIONE
APPENDICE - Israele, l'intelligence e la guerra del Golfo
NOTE

Introduzione
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Conclusione
Appendice
BIBLIOGRAFIA
Archivi
Quotidiani e riviste
Bibliografia scelta